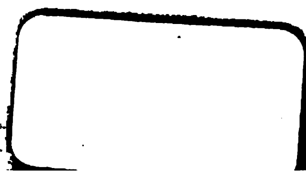




ARCHEOGRAFO TRIESTINO

RACCOLTA

DI

MEMORIE, NOTIZIE E DOCUMENTI

PARTICOLARMENTE

PER SERVIRE ALLA STORIA

DI

TRIESTE, DEL FRIULI E DELL'ISTRIA.

NUOVA SERIE — VOL. XIV.

TRIESTE
STABIL. TIPOGR. DI LOD. HERRMANSTORFER
1883.

Edito per cura del „Gabinetto di Minerva“.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XIV

Fascicolo I.

Fascicolo II.

MISCELLANEA

I.

Approfittando della gentile ospitalità concessami dalla spettabile direzione di quest' Archeografo, offro ai cultori della storia patria una serie di documenti estratti dagli archivî di Roma.

Il titolo dato a questa modesta collezione dice che non si tratta già di un complesso omogeneo di documenti, ma che i medesimi si riferiscono a diversi tempi ed a diverse località.

È noto come papa Pio II si mostrasse sempre favorevole alla nostra città, in cui aveva passato quale vescovo tre anni della sua vita (dal 1447 al 1450).

Le numerose sue bolle, brevi e costituzioni apostoliche che risguardano la nostra diocesi sono state raccolte da diversi scrittori, dal Theiner, dal Kandler, dal Marsich e da altri. Ciò non pertanto una recente ricerca nei „regesta Romanorum pontificum", tom. 468-524, conservati nell' archivio Vaticano mi fece trovare alcuni documenti finora inediti.

Il primo (N. 1), un breve, ci fa conoscere Lazzaro Belli, membro di illustre famiglia triestina, bandito dalla sua città nativa. Il de Jenner, diligentissimo raccoglitore di notizie triestine non fa menzione di lui nel suo albero genealogico della famiglia dei Belli; anzi per essere più esatto dirò, che questo nome lo si riscontra bensì in un punto, ma lo si riscontra cancellato. Il documento, che riproduciamo, non ci dimostra soltanto l' esistenza del Lazzaro nell' anno 1459, ma c' informa pure delle condizioni nelle quali egli viveva allora. Per qual motivo egli fosse stato bandito da Trieste, lo ignoriamo.

Il secondo (N. 2) appartiene a quella copia di indulgenze, che Pio II concesse a varie chiese e cappelle della nostra diocesi. Il documento N. 2 contiene un' indulgenza per la cappella di S. Servolo.

Il terzo (N. 3) tratta di una delegazione concessa ai capitoli di Aquileja ed Udine circa un legato della famiglia triestina d' Ade.

Oltre a questi documenti esistenti nell' archivio vaticano, reso ora facilmente accessibile dal presente papa Leone XIII, un altro di non minore interesse per la storia del nostro vescovato, ce ne offre il cosiddetto archivio concistoriale del Vaticano.

Consta che dopo la morte del vescovo Pietro Bonomo nell' anno 1547 venne eletto a suo successore Francesco de Rizzano, il quale secondo il de Jenner, aveva a proprio vicario Francesco Zischovic, già vicario di Segna, in Trieste, ove „ai 20 Giugno 1548 si stava aspettando il suo arrivo“, come appare da un documento di quella data. Ma Francesco de Rizzano non venne confermato dal papa „a motivo d' eresia“. Paolo III nominò invece sua Antonio de Castillegio. Notevole è che nel protocollo del concistoro che tratta della preconizzazione del vescovo di Trieste (N. 4) il nome di Francesco de Rizzano non è neppure menzionato. Il concistoro è del 21 d' Agosto del 1549, in cui venne dato un successore anche a Pietro Paolo Vergerio vescovo destituito di Capodistria.

Che non tutti i protocolli però fossero così laconici, ce lo prova il confronto con un altro (N. 5) del concistoro che seguì addì 3 di decembre del 1576, in cui venne proposto come vescovo di Capodistria Johannes Ingenerius (Giovanni Ingenerio), reo d' omicidio.

Questi ultimi protocolli parlano già dell' Istria, a cui si riferiscono pure gli altri documenti pubblicati in questa prima serie.

Nelle „Notizie storiche della città di Pirano“, lavoro pregevolissimo del professore Morteani si cita ove trattasi dei primi movimenti religiosi in Pirano, una lettera del P. P. Vergerio, scritta il 30 d' Agosto del 1534 al notajo apostolico Carnesecchi (o Carnesecca). Ma la relazione del legato pontificio di Venezia diretta allo stesso Carnesecca del 28 Giugno del 1534, la cui parte

essenziale si trova qui riportata (N. 6), ci fa sapere, che i primi sintomi di quei movimenti si manifestarono già quattro anni innanzi, cioè nel 1530. Ed è molto da deplorarsi, che la preziosa collezione delle relazioni del legato esistente nell' archivio vaticano non sia completa.

Nel primo volume (Nunziatura di Venezia I) contenente parecchie relazioni dal 24 Maggio 1524 al 1 Agosto 1534 (284 fol.) mancano pur troppo fra le altre le relazioni che seguirono alla sunnominata fino al 25 di luglio dello stesso anno. Nelle posteriori il legato non parla più di questo fatto.

Anche tra il primo volume delle relazioni ed il secondo c' è una grande lacuna, incominciando questo appena col 1561, dal quale anno in poi le relazioni progrediscono alacremente senza grandi interruzioni ed offrono una quantità di notizie per la maggior parte riflettenti gli affari dell' oriente, in allora tanto importanti per i Veneziani. Mi riservo ad altra occasione di pubblicare quei brani della completa corrispondenza, che concernono la nostra provincia.

Gli ultimi documenti, che ora facciamo di pubblica ragione, sono due relazioni: l' una del vescovo di Parenzo, Giovanni de Giudice „Status ecclesiae Parentinae anno domini 1655", estratta dall' Ottobomiana della biblioteca vaticana (N. 7), l' altra del vescovo Alvise Marcello di Pola dello stesso tempo incirca, tolta dall' archivio de propaganda fide (N. 8). A quest' ultima va unita una proposta del segretario della congregazione e la decisione finale in argomento.

Ambedue le relazioni sono dirette alla „Sacrosancta Congregatio Concilii Tridentini" e contengono una serie di notizie, che servono in parte per far conoscere le condizioni e lo stato delle due diocesi in quei tempi; e d' altra parte ci danno dei cenni interessanti sui tentativi e conati dei vescovi istriani onde ricondurre i Greci scismatici in seno alla chiesa cattolica.

Ed ora cediamo la parola ai documenti stessi.

N. 1.

1459. 17 Gennaio. Mantova. *)

Papa Pio II condona per via di mutazione a Lazzaro Belli un voto a sè riservato.

(Reg. 502, fol. 50[1]).

Pius etc. dilecto filio Lazaro Belli civi Tergestino salutem etc. Votis tuis libenter adnuimus hiis praecipue, per que sic pie desiderans consciencie pacem et salutem anime deo propicio consequaris. Hinc igitur, quod nos tuis suplicacionibus inclinati tibi, qui, ut asseris, Sancti Jacobi in Compostella et Sancti Nicolai de Barri ecclesias visitare voluisti et ex eo, quod a patria expulsus fuisti, paupertate adeo gravaris, quod vita ipsa commode adimplere non potes, auctoritate apostolica indulgemus, ut confessor ydoneus secularis vel religiosus, quem duxeris eligendi vota huiusmodi per te, ut premittimus, emissa eadem auctoritate in alia pietatis opera commutare valeat, prout secundum deum anime tue saluti viderit expedire. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem etc.

Datum Mantue anno inc. dom. 1459, 16 Kal. Febr. Pont. nostri anno secundo.

N. 2.

1459. 17 Decembre. Mantova.

Papa Pio II concede un' indulgenza parziale alla cappella di S. Servolo in Trieste.

(Reg. 501, fol. 413).

Pius etc. Universis etc. Licet is, de cuius munere venit, ut sibi a suis fidelibus digne et laudabiliter serviatur, de abundancia

*) Il documento reca l' anno 1459; ma dovrebb' essere del 1460; poichè addì 17 di gennaio del 1459 Pio II non era in Mantova.

sue pietatis, que merita supplicum excedit et vota bene servientibus multo maiora retribuat, quam valeant promereri, nihilominus tum desiderantes domino reddere populum acceptabilem et bonorum operum sectatorem fideles ipsos ad complacendum ei quasi quibusdam allecturus muneribus, remissionibus scilicet et indulgenciis invitamus, ut exinde reddantur divine gracie aptiores. Cupientes igitur, ut Capella Sancti Servuli de Tergesto congruis honoribus frequentetur et ut devocio Confraternitatis sive scole fratrum Corporis Domini nostri J. Christi augeatur necnon fideles ipsi ad eandem Capellam eo libentius confluant, quo ex hoc ibidem dono celestis gracie uberius conspexerint se refectos, de omnipotentis dei misericordia ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius auctoritate confisi omnibus vere penitentibus et confessis, qui in eiusdem Sancti Servuli ac in Annuntiationis beatae Marie festivitatibus prefatam Capellam devote visitaverint, annuatim tres annos et totidem quadragenas de iniunctis eis penitenciis misericorditer in Domino relaxamus, presentibus perpetuis futuris temporibus valituris. Datum Mantue anno inc. dom. 1459, sexto decimo Kal. Januarii, Pontif. n. anno II.

N. 3.

1459. 17 Decembre. Mantova.

Costituzione apostolica, in forza della quale Papa Pio II delega i decani dei capitoli di Aquileja ed Udine a metter in esecuzione il legato di Giusto Ade e di Benvenuta sua moglie, già commutato da papa Martino V con delegazione commessa al vescovo Frà Giacomo Arrigoni pel capitolo cattedrale di Trieste.

(Reg. 501, fol. 413).

Pius etc. ad perpetuam rei memoriam. Ex iniunctis *(sic)* nobis desuper apostolice servitutis officio ad ea libenter intendimus, que in ecclesiarum presertim ecclesie Tergestine, cui dum essemus in minoribus constituti prefuisse non immemores sumus, necnon personarum ecclesiasticarum utilitatem provenire conspicimus ac circa ea, que pro animarum salute provide gesta sunt, apostolici roboris adiicere firmitatem. Sane nobis nuper pro parte dilectorum

filiorum Thesaurariorum sive Camipariorum fabrice ecclesie Tergestine peticio continebat, quod olim quidam Michael Ade civis Tergestinus suum ultimum testamentum et deinde quoddam codicillum condidit, in quo quidem codicillo inter cetera ipsum testamentum in ea parte mutavit, quod ubi in eodem testamento continebatur, quod quedam Benevenuta uxor sua, dum vidua existeret, domo ipsius testatoris durante eiusdem Benevenute vita frui et gaudere deberet, ipsum legatum reduxit videlicet quod ipsa Benevenuta solummodo per annos octo ipsa domo frueretur, dummodo vidua foret, condicione tamen alia in dicto testamento reservata, quod ipsa domus cum una alia domo et aliis suis pertinenciis in civitate Tergestina posita per executores suos testamentarios locaretur, et de locacione ipsam domum pro parte eadem domus aptaretur et pro parte redditus ex locacione huiusmodi provenientes inter pauperes Christi et in piis elemosinis converterentur, secundum quod ipsis commissariis videbitur melius, prout in testamento et codicillo predicto latius continetur. Cum autem sicut eadem peticio subiungebat, ipso Michaele defuncto dicta Benevenuta, cuius heres remansit et ipsam domum possidens ac videns se elapsis octo annis huiusmodi ad relaxandum ipsam domum commissariis predictis teneri, eadem Benevenuta felicis recordacionis Martino pape V predecessore nostro quasdam literas impetravit, per quas idem Martinus predecessor bone memorie Jacobo tunc episcopo Tergestino apostolica auctoritate commisit, ut circa legatum per dictum quondam Michaelem factum sua auctoritate, modo et forma de dicta domo dispensaret. Quarunquidem literarum vigore per dictum Jacobum episcopum fuit eadem auctoritate pronuntiatum, quod ipsa Benevenuta secundum oblacionem eidem episcopo tunc factam annuatim commissariis testamentariis dicti Michaelis libras centum monete tunc in illis partibus currentis dare et assignare deberet per eosdem commissarios in pias elemosinas dispensandas, quodque ad solvendum ipsarum centum librarum quantitatem annuatim commissariis predictis per instrumentum publicum se obligaret idemque episcopus dictam Benevenutam a legato predicto absolvit et ipsam domum a servitute predicta per eius sentenciam liberavit, cuius quidem sentencie vigore Benevenuta predicta ad solvendum pecunias prefatas commissariis predictis per instrumentum publicum

se ipsam obligavit. Postmodum vero dicta Benevenuta suum ultimum condens de bonis suis in eius ultima voluntate testamentum prefatam domum cum suis pertinenciis dilectis filiis Nicolino et Johannino de Baxo fratribus et nepotibus suis libere legavit. Quamquidem domum Nicolinus et Johanninus prefati diu possederunt ac Nicolinus pro parte et heredes dicti Johannini pro alia parte possident de presenti licet Benevenuta predicta a tempore obligacionis per eam facte per instrumentum antedictum vel saltem Nicolinus et Johanninus predicti aut eius heredes tanquam ipsius Benevenute heredes testamentarii nunquam predictas libras centum annuatim solvendas commissariis prefatis persolverunt in anime prefati Michaelis preiudicium, perniciem et detrimentum. Quare pro parte Thesaurariorum sive Canipariorum predictorum asserentium, quod dilectus filius Justus Ade et dilecta in Christo filia Francisca uxor dicti de Mirissa de consensu dilecte in Christo filie Magdalene uxoris dilecti filii Sigismundi Teconar pro qua pro rata promiserunt tanquam commissarii Michaelis antedicti per dominium civitatis Tergestine constituti iuxta formam statuti ipsius civitatis omnes et singulas pecuniarum quantitates ipsi commissario per dictam olim Benevenutam et heredes suos debitas et pro dictis annis responsionibus prefatarum librarum centum a Benevenuta et heredibus suis prefatis debendas dilecto filio Canorio de Genano civi Tergestino tanquam Canipario et Thesaurario fabrice ipsius ecclesie nomine eiusdem ecclesie recipienti pro reparacione dicte ecclesie tradiderunt atque libere donaverunt, ut legatum in dicto testamento contentum debite execucioni mandaretur, nobis fuit humiliter supplicatum, ut condicioni et donacioni huiusmodi robur apostolice confirmacionis adiicere et alias super hiis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur huiusmodi supplicacionibus inclinati tradicionem et donacionem prefatas Thesaurariis et Caniparii huiusmodi seu fabrice predicte factas auctoritate apostolica tenore presencium approbamus et confirmamus ac presentis scripti patricinio communimus supplentes etc. et nichilominus ut tradicio et donacio huiusmodi quamtocius suum sorciantur effectum, Dilectis filiis Aquilegensis ac Utinensis ecclesiarum decanis per apostolica scripta conferimus et mandamus quatenus ipsi vel duo aut unus eorum quoscunque cuiuscunque status,

dignitatis, ordinis, vel condicionis existant, quorum interest et presertim heredes predictos sub censuris et penis ecclesiasticis per decanos huiusmodi eorum arbitrio imponendis et infligendis cogant et compellantur, ut dicte pecuniarum quantitates in prefate ecclesie reparacionem penitus et omnino convertantur. Non obstantibus etc. Nulli ergo etc. Si quis etc.

Datum Mantue anno inc. dom. 1459, sextodecimo Kal. Januarii Pontificatus nostri anno secundo.

C. FIDELIS.

N. 4.

Acta Consistorialia.

(Archivio Consistoriale, cod. 3051, fol. 9[t]).

Romae die Mercurii XXI Augusti 1549 fuit consistorium, in quo haec acta sunt.

Referente Rev.^{mo} S. Crucis.

Providit ad praesentationem Serenissimi D. Ferdinandi Archiducis Austriae et Romanorum regis ecclesiae Tergestinae tunc per obitum beatae memoriae Petri Bonhomo extra Romanam curiam defuncti vacanti de persona D. Antonii de Castillegio Clerici civitatensi in Artibus et Theologia magistri ipsumque illi in episcopum prefecit et pastorem curam ex committendo et cum clausulis opportunis et consuetis absolvens etc.

Fructus flor.

Tax. CCC flor.

In seguito troviamo: ... eodem referente (Rev.^{mo} Sfondrato).

Absolvit R. P. S. Thomam Stella, Episcopum Lavellinum a vinculo, quo ecclesiae Lavellinae, cui tunc praeerat, tenebatur, et eum ad ecclesiam Justinopolitanam tunc per privationem Petri Pauli Vergerii olim ipsius ecclesiae episcopi apostolica auctoritate factam vacantem transtulit ipsumque Thomam episcopum ordinis fratrum praedicatorum et Theologiae professorem eidem ecclesiae Justinopolitanae in episcopum praefecit et pastorem curam ex committendo ac ecclesiam Lavellinam per translationem et praefectionem huiusmodi vacare decrevit et cum clausulis etc.

Fructus flor.

Tax. LXX flor.

N. 5.

Acta Consistorialia.

(Bibl. vatic. cod. 7062, fol. 66).

die III dec. fer. II 1576

fuit consistorium secretum in quo Cardinalis Comendonus proposuit ecclesiam Justinopolitanam in Istria de Dominio Venetorum pro *Johanne Ingenerio Veneto* et eo proponente S. D. N. interrogavit de homicidio, quod asserebatur ab ipso commissum et ipse respondit, quod illud evenit ob necessariam sui corporis defensionem, ex eo quod cum deberet consequi a quodam certae pecuniae summam et super ea ageret adversus (recte: adversarius) armatus venit in eius domum in locum studii et tractans cum eo venit ad contentionem et ad arma et cum ipse esset inermis et non posset aliter se tueri illius armis eum occidit. R.mus d. Moronus Decanus dixit, cum hoc fuit ob necessariam defensionem non videtur impediri et sic ceteri usque ad Cardinalem Ursinum, qui dixit, quod debet constare de eius necessaria defensione per processum et acta tunc facta in causa, cum recens erat casus, non autem per testes nunc in processu promotionis examinatos, qui non possunt in huiusmodi casu deponere prout requiritur. D. Card. Madrutius laudavit hominem variae eruditionis et Iitteraturae et quod optime esset provisum illi ecclesiae. Card. S.ctae Severinae dixit, sibi videri de homicidio commisso ad necessariam sui corporis defensionem cum moderamine inculpatae tutelae melius constare posse per sententiam latam tunc in causa quemadmodum dixit Cardinalis Ursinus. Card. Caesius dixit, esse maxime advertendum ea in re cum ad probandum illud factum esse ad necessariam sui corporis defensionem arctissimae probationes requirantur et plura exigantur et ita maturius videndum esset, ne tam facile admitterentur homicidae, reliqui per nutum transierunt. — Tunc S. D. N. se vertens ad seniores dixit, quod quando hoc contigit in domo eius et pro necessaria defensione, cum aliter evadere non posset, quia eius adversarius erat armatus, videtur excusandus et sic illum eidem ecclesiae prefecit in episcopum et pastorem.

N. 6.

(Archivio vaticano. Nunziature).

Nunziatura di Venezia. I. f. 263 Lettera del legato di Venezia dd. 28 Giugno 1534, diretta al notaio Carnesecca, Segretario di S. Santità.

.... „Novamente si è scoperta una terra di questi Signori in Histria chiamata Pirano per la magior parte et di primi di quel luoco lutherana et si viene che non faciano il medesimo tutti quelli luochi intorno per esser contermini alla Alemagna et Hunghera, la quale heresia già più di quatro anni nata et di dì in dì più augmentata in quel luoco finalmente queste feste di Natale si è scoperta più manifestamente per le prediche di doi fratri minoriti l' uno osservante Catholico et l' altro Conventuale, discepolo di quello fra Bartholomeo veneto che fugito in Alemagna per questa heresia: Donde essendone io raguagliato per letere del catholico e del piovano di quel luoco partecipata la cosa con questi Signori, ho li trovati molto più attenti che altre fiate in simil caso, gli quali subito per decreto del conseglio di X hanno fatto venir quì gli doi frati et remessili à me ho li examinati diligentemente et fui ben informato del tutto et trovato molto peggio di quello era stato scritto. Demane piacendo à Dio comunicharò il Tutto in collegio et usarò ogni studio per provedersi a tanto pericolo il quale mi par haver fin qui preso tanta forza et in questa terra, che questi Signori, i quali altre volte per rispetto della Alemagna si mostrarono lenti in la Executione contra fra Galateo de presente non habbiino ardir per conto di gli soi proprii mostrarsi rigorosi et cosi crescendo ogni dì più questo male. . . . .

N. 7.

Status ecclesiae Parentinae anno domini 1655.

(Biblioteca vaticana, Ottoboniana Cod. 2461, fol. 15, sqq.)

Eminentissimi domini domini colendissimi. Statum ecclesiae Parentinae, quem sacris liminibus apostolicis visitatis pro triennio personaliter retuli ego Johannes Baptista de Iudice, Dei et Apostolicae sedis gratia eiusdem ecclesiae episcopus; post Synodum,

quam lingua italica typis traditam Parochis meis tam latini, quam illyrici sermonis, pro eorum faciliori captu donavi proque tertio qualem Diocesis visitationem, talem ad praesens esse refero; habitis pluribus prorogationibus ab Eminentissimis huius Sacrae Congregationis Patribus, cum impossibile fuerit, ad sanctam Urbem hanc accessisse, meoque huic muneri satisfecisse; legitime impeditus ob maximas lites pro redimendis proventibus capitularibus Cathedralis, quos tandem Dei gratia aere proprio redemi, ut infra referam, anno praeterito, quo personaliter Venetiis Moram duxi, etiam duos menses ultra tres a Tridentino concessos, pro quibus rogavi Sacram hanc congregationem, quae recepta prius informatione ab Illustrissimo Nuntio Apostolico Venetiis degente, benigne mihi annuit, non autem id adfirmare voluit Innocentius papa X, qui respondit: Agat per procuratorem; quod si factum fuisset, nullus liti finis impositus, nulla victoria habita, omnes labores sudoresque consumpti, pecunia proiecta, capitulum omnino destitutum, nullo unquam tempore restituendum. Quare licet in conscientia remorsum aliquem minime sentirem ob talem absentiam absolute necessariam pro vetustissimo negotio definiendo et restituendis in ecclesia Cathedrali laudibus Deoque sacrificio hostiae; eorum niholominus humiliter petii absolutionem a Censuris Bullae quatenusque nec consequi potui, quam modo etiam imploro ad totalem conscientiae meae quietem et securitatem.

Parentium in Istria Italiae Provincia ad oram Adriatici in Dominio Serenissimae Reipublicae Venetae iacet fere destructum ob aeris intemperiem dixerunt Praecessores Episcopi. Ego ob sententiam excommunicationis retuli, a qua auctoritate Apostolica absolvi ibi habitantes, qui ex centum a me repertis ad 186 nunc temporis reperiuntur, sperans brevi ad majorem numerum reduci, cum inibi resideam, quod renuerunt praecessores et modo Murlacchi et Epirotae, novi habitatores Agri, quos ad solvendas Capitulo Decimas convici, ut infra apud Potestatem Parentii, non autem apud Capitaneum Raspicum, ut antea, ius ex Senatus consulto et iustitiam requirant et consequantur, unde modo Advocati plures, plures notarii causa lucri inhabitant civitatem, cuius Palatium pretorium penitus dirutum ex Senatus consulto reparatur et idem brevi fiet de aliis deque aliis aedificiis, Deo adiutore. — Ecclesia Cathedralis nobilissima a Ottone I. Imperatore ex

voto edificata iussu Joannis Papae XII a Rodoaldo Patriarcha Aquilegensi cum aliis duodecim Episcopis solemni ritu consecrata, indulgentia Plenaria in die consecrationis ab eodem Joanne concessa perpetuis temporibus feliciter conservatur, satis ampla, praeclara marmoreis columnis structura, mosaicis figuris, in qua requiescunt corpora sanctorum Martyrum Demetrii et Juliani, Proiecti et Acolythi, estque sub invocatione Beatissimae Virginis ad coelum Assumptae et S.[ti] Mauri sacerdotis Afri Romae pro Christo passi, cuius corpus cum corpore Eleutherii Martyris abstulerunt Januenses, cum Istriam olim, bellantes cum Venetis ad Clodiam devastaverant.

Huic Cathedrali perinsigni duo tantum Canonici pauperimi meo primo accessu ad eamdem anno 1644 inserviebant, modo, gratia Dei et gloria, Decem Canonici et duae Dignitates, Archipresbyter scilicet et Archidiaconus sufficienter provisi inserviunt, pluribus Bullis in Dataria Apostolica expeditis.

Animarum cura Archipresbytero incumbit.

Theologalem et Poenitentiariam ex Apostolica commissione constitui, Scolasticatum restitui; recuperatis ope Beatissimae Virginis Angelorum Reginae et Sancti Antonii de Padua, quibus, me suggerente, Canonici voverunt, duobus millibus Ducatis monetae Venetae, quos post decennium sudoris, laboris, impensarum, periculorum, insidiarum, vexationum, calumniarum, proditionis, obsidionis et mortis fere episcopo positae, iniuriae et contumeliae, Deo dante in Excellentissimo Pleno Collegio ab excellentissimo Venetorum Senatu Delegato, in contradictorio iudicio, auditis partibus anno praeterito die 25 Augusti, omnibus votis et nemine penitus discrepante aut dissentiente, feliciter post annos nonaginta litis deperditos recuperavi. Hinc Deo O. M. in eadem ecclesia laus, Hostia, Sacrificium, organum restituta. Hinc etiam Seminarium paratum cum Rectore, pueri, mobilia, locus aptus et alia necessaria sunt disposita. Verum ut possit sustineri ad Parentinae Diocesis et totius Provinciae Istriae, quae omnino caret huiusmodi necessaria provisione, necesse est, ut provideatur. Facilis modus, si nullo existente beneficio simplici in Diocesi, quod possit Seminario applicari, aliquod monastariolum in eadem Diocesi existens Seminario uniatur, quemadmodum fecit Gregorius XIII, ut constat ex eius Bulla de uno quodam parvulo,

cuius tenues redditus in mobilibus Seminario necessariis iam applicavi.

Parocchiae 44. Ecclesiae Collegiatae octo. Campestres quamplures, beneficia omnia tenuia, praeter Canonicatus ecclesiae Sanctae Eufemiae Castri Rubini 100 de camera reddentes. Sacerdotes 100, diaconi 10, Subdiaconi totidem, minores clerici 20.

Viginti mille animae in Diocesi reperiuntur catholicam fidem profitentes; Murlachi et Epirotae superstitionibus dediti, quas omnino derelinquere iisdem precepi. Venerunt ex ditione Turcharum novissimi quidam Habitatores Graeci Schismatici a Serenissima Republica recepti, quorum plures Catholicae fidei, auctoritate Apostolica servatis servandis reconciliavi ceterosque omnes spero brevi reconciliandos

Virorum Monasteria diversorum ordinum decem, in quibus paucissimi religiosi, et pro maiori parte pessimi; qui cum extra Italiam (cum in Istria Italiae provincia sint) reperiri profiteantur non curarunt in debitam obedientiam Bullae Innocentii X eorum statum referre, quinimo ex Italia venientes habitum religionis induerunt, spretis ejusdem Summi Pontificis de non vestiendo Decretis, vestitosque Italis Monasteriis, dolose eadem decreta deludentes demiserunt.

Castra muris circumdata Duodecim, ex quibus sex in temporali Dominio Serenissimae Domus Austriae. Cum his annumerantur Castrum Ursariae, castrumque Sancti Vincentii ad praesens in feudum retentum auctoritate Clementis papae VII ab illustrissimo domo Grimanorum, ambo Sanctissimo Domino nostro Papae nullo medio subiecta, in quibus episcopus temporalem habet iurisdictionem, licet in illo Sancti Vincentii, cuius Dominium directum reservatum fuit ex Bulla Clementis ecclesiae Parentinae Episcopus non possit ius suum exercere, impeditus a Domino Utili, qui aliquem ex iisdem subditis ad episcopum recurrere non permittit auctoritate, seu minis, ut auditur.

Jurisdictioni Ursariae omnino praeiudicare semper curarunt et student fratres minorum de observantia existentes in parvulo conventulo ad Portum, ubi sine clausura, sine disciplina ecclesiastica, sine Dei timore, sine episcopi reverentia, duo vel tres ipsorum, vitam agunt irregularem, uti constat ex processibus iussu Sacrae Congregationis super Regularium negotiis olim for-

matis. Ab episcopi obedientia et a Sanctae Sedis Dominio alienare Ursarienses dicti Fratres minores sedulo curant. Hunc conventulum ad Portum Ursariae sedi Apostolicae immediate subiectum poteram Bullae auctoritate penitus illis auferre. Verumtamen in obsequium dictae Sacrae Congregationis, apud quam negotium huiuscemodi quodammodo pendebat; abstinui, expectans modo provideri. Tollendae non sunt ulteriores vexationes, scandala levanda, damna evitanda, iurisdictio sedi Apostolicae et Summo Pontifici conservanda, pro qua tot labores, plures insidias, vitae et necis pericula, ut constat ex actis authenticis, sustinui, subivi.

Pluribus usurpationibus bonorum et iurium ecclesiasticorum occurrere semper studui, multa deperdita recuperavi, caetera omnia recuperare curabo.

Annuos redditus episcopales, quos, ut retuli alias, dixerunt praecessores episcopi ad duo mille ducatos monetae Venetae non ascendere, quibus additos esse alios mille, initio meae Villicationis, sorte optima, docui, ad praesens admodum diminutos esse constat, ut impossibile sit, multa onera ordinaria et extraordinaria, quae summam sexcentorum ducatorum eorundem annuorum excedunt, sustinere, episcopum vivere, et pensionibus annuis scutorum millium quadrigentorum huius monetae, Venetae vero duorum millium et centum Ducatorum satisfieri. Hinc factum fuit, quod anno 1647, et sequentibus non omnibus pensionibus solutis, Pensionarii ad Serenissimum Principem Venetorum recursum habuerunt, ad cuius Tribunal in excellentissimo Pleno Collegio vocatus non semel, sed pluries rogavi humilime, me audiri et ius fieri servatis servandis. Hinc sic instante (auctoritate et iussu Apostolicis) Illustrissimo Nuntio ex Comitibus Elciis Archiepiscopo Pisano Venetiis tunc residente, inaudito me, semper repetente me audiri, et ius fieri, omnes redditus episcopales de facto mihi ablati anno 1651, Oeconomo laico a Serenissimo Principe constituto, cui commissum fuit, nihil mihi quamvis Residenti dari, pro alimentis. Inde duobus annis cum dimidio absque aliquo suffragio, maximo animi mei moerore, rerum mearum patrimonialium omnium plorabili iactura, pauper et inops congruam episcopo sustentationem frustra imploravi, portans pondus diei, et aestus, operarius in Vinea Patris familiae, Dei nostri, sine mercede, Bos triturans ore clauso, serviens Altari sine Altaris

alimento. Anno demum 1653 Kalendis Aprilis opera Illustrissimi episcopi Civitatis Castelli Nuntii Apostolici Venetiis tunc commorantis, cum ego fame perirem, perurgente dura necessitate et me penitus impellente, mei Pensionarii assignarunt tenuem admodum et modicam portionem pro congrua, 300 Ducatos Camerae importantem, non autem Mille, ut Tridentinum, consuetudo, Sententiae Venetiis pluries latae, aequum et iustum requirunt, pro sustentanda, ut decet, episcopali dignitate. Hanc etiam parvulam micam ex mensa Parentina caddentem difficilime consequi valui ab Oeconomo, qui conditiones illius violentae compositionis adimplere non curavit, me saepe saepius affligendo, ieiunium non ecclesiasticum neque naturale sed potius inhumanum et immane mihi famelico familiaeque meae panem frustra petenti iniungendo.

Sed hoc tempore acceptabili his diebus salutis spero malis remedium opportunum. Redditus Parentinae ecclesiae per eundem Oeconomum laicum ministrati quotidie minuuntur. Ecclesiae mensae episcopali unitae ruunt. Bona in eiusdem libera Oeconomi potestate existentia in eiusdem proprios usus convertuntur. Eius ministri laeti tripudiant et pinguescunt. Ecclesiae res dilacerantur. Episcopus fame perit, quasi mendicus cum dedecore dignitatis et sedis Apostolicae iniuria, cunctorum viventium scandalo, et admiratione; nec possit idem episcopus, rationem ullo unquam tempore, ex pacto inique extorto, ab Oeconomo requirere, nec videre rerum administratarum, unde moerore undequaque confectus suspirat, gemit, et plorat sui, suaeque ecclesiae miserabile excidium.

Inter ecclesias Collegiatas reperitur ecclesia Sanctae Sofiae Duorum Castrorum, quo in loco penitus derelicto ab incolis, qui in Villis adiacentibus habitant, servantur Sanctissimum Eucharistiae Sacramentum, olea Sancta et Sacra Vasa sacraque suppelex; et nullus ibi presbyter ob aeris intemperiem vult residere tribus Canonicis et Plebanis per milliarium distantibus. Si Sacramentum transferatur cum Sacramentalibus et aliis rebus ad ecclesiam Sancti Silvestri in villa Canfanarii, Collegiata Sanctae Sofiae omnino deserta iacebit et aliarum Villarum habitatores eidem Curae subiecti valde a Canfanario distantes, nollent pro Sacris Canfanarium petere. Reperitur monasteriolum et ecclesia Sancti Sixti, ubi unus solus frater Joannes Radmanich Ordinis S. Pauli

primi Heremitae inhabitat, qui ex Decretis imperialibus mortis poenam cominantibus, ad conventus in Dominio Austriaco accedere non potest, sicut viceversa fratres Dominii Austriaci ex Senatusconsulto Venetorum non valent in dicto Conventulo S. Sixti et aliis Dominii Veneti moram trahere. Immo hii fratres Austriaci quosdam ex Venetis occiderunt et dictum fratrem Joannem armata manu aggressi, plagis impositis occidere tentaverunt. A superioribus illius ordinis nulla provisio, et triginta annorum spatio nulla ecclesiae Sancti Sixti per eos visitatio. Exibet frater Joannes suam ecclesiam et se ipsum ad obedientiam episcopi Parentini, in cuius Diocesi reperitur. Si Eminentissimae Dominationes Vestrae annuerint, ipsum in suo habitu permanentem recipiam, Sacramentum in eius ecclesia servatis servandis reponam eique Habitatores proximos Villae Boruti pro cura animarum assignabo et alios quoque cum congrua sustentatione et sine praeiuditio capituli Sanctae Sofiae, cui decimae debentur, prout mihi bene visum erit, ex una duas Parochias constituens, cum obligatione Canonicis eiusdem Collegiatae missas celebrandi per eorum vices in ecclesia Sanctae Sofiae, a qua Sanctissimum Sacramentum et caetera ad Sanctum Silvestrum servatis pariter servandis transferrentur, ne perfidam impiamque ablationem, ut inibi alias evenit, res sacrae sanctaeque subeant. Qua in re, sicuti etiam in aliis clementissimum responsum ac favorabile Decretum Dominationum Vestrarum Eminentissimarum humilime exspectabo.

Non relinquo referre, me quoque Fundacum in Castro Ursariae pro Monte Pietatis habere, ubi pauperibus non solum loci, verum etiam Universae Diocesis mutuo datur pecunia sine aliqua Usura. Frumentum tamen exhibetur ad seminandum cum obligatione, onere, reddendi eamdem quantitatem tempore novae messis et amplius unam libram Venetam, quae Jullum Romanum transcendit pro uno quoque modio illius mensurae, quod illi Vicini antiquitus et semper postea contribuere consueverunt ad sustinenda loci onera sine capitalis (quod est Duorum circiter millium Ducatorum) diminutione.

Haec de Parentina ecclesia et eius statu referenda humiliter et fideliter existimavi Sanctissimo Domino Papae ac Eminentissimis Patribus huius Sacrae Congregationis, reddita ratione

Villicationis meae eisdem me ecclesiamque meam obsequentissime commendans.

Romae Idibus Junii anno domini 1655.

Em. et Rev. D. D. V. V.

Humilimus, Devotissimus, obsequentissimus Servus indignus et inutilis.

J. Baptista de Iudice, episcopus Parentinus manu propria.

N. 8.

Status ecclesiae Polensis.

(Archivio de propaganda fide, cod. 351 fol. 1 sqq.)

Sacrorum liminum veneratione prestita iuxta prescriptum felicis recordationis Sixti papae V. ac sanctissimo domino nostro Alexandro sanctaeque Sedi Apostolicae obedientia humiliter exhibita, haec pauca Em.[mis] DD. VV. de statu ecclesiae Polensis referam, quae mihi a novissima Relatione demandata sunt, vel ipse pro bono eiusdem Ecclesiae decernenda, vel denique huic Sacrae Congregationi necessario notificanda existimavi.

Justis causis impeditus Visitationem totius Dioecesis per me ipsum peragere non potui, Rev.[dus] autem Franciscus Bartiroma Vicarius meus Generalis hoc functus est officio; muneribus vero Episcopalibus Rev.[mi] Episcopi Segniensis et Parentinus, qui ex fraterna charitate id mihi humaniter praestiterunt.

In supradicta generali Visitatione multa salubriter decreta fuere pro divino Cultu augendo, Ecclesiastica disciplina conservanda et abusibus non paucis, qui irrepsere, tollendis.

Synodum Diocesanum ex iisdem aliisque causis adhuc celebrare non potui. Pro Seminarii erectione laborare non desisto, opus sane apprime necessarium sed difficillimum, non tamen desperandum, maxime accedentibus Apostolicis gratiis.

Auxiliante Domino Nostro Jesu Christo ritus Graecus in Civitate non augetur, sed potius diminuitur; imo futurum existimatur, ut paucorum annorum curriculo penitus extinguatur, nam matrimonium cum Latinis non permitto, quod antea usu receptum erat, nisi prius Graecus Catholicam et Romanam profi-

teatur fidem, et decedentibus nonnullis gravi aetate confectis, reliquos ad nostrum litum transituros speramus.

Duobus ab hinc annis tresdecim Graecorum familiae in meam Diocesim permissione Ser.[mae] Reipublicae se receperunt. Incessanter laboravi, ut tres eorum sacerdotes ad Urbem se conferrent, et polliciti sunt. Conversis ministris sperabam conversum iri et populum sed spes me fefellit. Ecclesiam latinam a me petierunt omnemque machinam admoverunt, adhibitis etiam secularium Rectorum precibus, sed omnis eorum conatus irritus et inanis evasit, nec unquam concedam, nisi ipsis conversis et cum Apostolico consensu.

Totum hoc negotium Sacrae Congregationi de propaganda fide et Ill.[mo] Apostolico Nuntio Venetiis commoranti, significavi; qui verbo facto in ex.[mo] Collegio rescriptum obtinuit favorabile, ne ecclesia predicta per vim a supradictis Grecis occuparetur, ut dubitabatur.

Iste populus e Regione Montis Nigri in Macedonia omnino rudis est et proclivis ad nostram amplectendam fidem. Crederem, si sacra Congregatio de propaganda aliquem idoneum Illirici idiomatis Peritum Missionarium mitteret pro ipsis instruendis fore ut facillime converterentur.

Diocesis quadraginta circiter Animarum millibus habitatur, quatuor tantum millia Itali sunt, reliqui Illiricae linguae, omnes tamen Catholici, sed pauperrimi; ideoque Apostolico favore digni reputantur; frequenter enim accidit, ut qui fragilitate carnis devicti consanguineis commiscentur, in peccatis miserrime vivant, maximo mulierum discrimine et iactura; nam attenta eorum inopia, dispensationem Apostolicam impetrare nequeunt; Quapropter et Sancta ed admodum necessaria essent, ut facultas dispensandi in III. et IV. mihi impartiatur sicut Episcopis Dalmatiae et in Istria Parentino semper conceditur.

Novissime maximus abusus irrepsit. Clerici meae Diocesis, qui in Imperii ditione sunt, obtento Apostolico rescripto super dispensatione aetatis vel extra tempora ad quem placet, Antistitem in Germania vel Croatia recurrunt pro ordinibus recipiendis, non habitis licentia nec attestationibus meis quamvis id expresse in diplomatibus caveatur: Ideo humillime rogo pro opportuno, in re tam gravi, remedio, quod optimum mihi futurum videtur, si

talia Brevia non relaxarentur, nisi prius habitis Litteris Episcop de vita et moribus ordinandi.

Clerus meae Diocesis ex nonnullis Imperii partibus decretum ab ex.mo Graecensi Consilio extorsit, quod Commissionem vocant, quo statuitur, ne iudicari possit ab Ordinario extra Austriacum Dominium, id etiam statutum fuerat anno 1609, sed sub sequenti reclamantibus omnibus revocatum est. Res plane maximi momenti, ut clare liquet. Propterea humiliter Apostolicum imploro auxilium apud Caesaream majestatem et ex.mum Comitem a Portia, a quorum pietate speranda est revocatio predictae novae Constitutionis.

C. Anno 1657 in Urbem Polam Coelestis benedictio et gratiarum ubertas descendit. Corpora SS. Georgii Equitis, Demetrii et Theodori Martyrum, Basilii Magni Episcopi, Floris Episcopi Polensis et Salomonis Regis Ungariae Confessorum, quae per multos annos ignoto loco delituerant, inventa sunt. Mihi dono dederat S.mus Dominus Noster Alexander VII corpus S.ti Purpurini Martyris, pro cuius repositione destinata fuit quaedam nobilis marmorea Arca; in hac capsulae quinque ex cupresso inventae sunt, ubi dictorum Sanctorum corpora inclusa erant, cum publicis testimoniis plumbeis inscriptionibus et manuscriptis expressis. Magna fuit in Civitate Laetitia et in universa Provincia, magnus vicinarum civitatum concursus in eorum expositione et in dies singulos erga dictos Sanctus cultus magis magisque et populorum pietas augetur. Sacellum, ubi praedicta Martyrorum corpora requiescunt, picturis non vulgaribus nunc exornatur et ad meliorem formam reducitur.

Adest in mea Diocesi Terra Albonae satis opulenta, cupit erigere Monasterium Sanctimonialium; at propter loci angustiam intra moenia aedificare nequit, quod facillime posset extra, loco quantum ictus est lapidis a muris distante, si facultatem a S. Congregatione obtineat.

Haec habui, quae referrem de statu Polensis ecclesiae; reliquum est, ut S.mo D. N. Alexandro VII et Em.mis D. D. V. V. perpetuam felicitatem exorem, quam Clementissimus Deus concedere dignetur.

Indi segue un breve succinto, fatto dal Segretario della Congregazione e la sua proposta:

„Monsignor Segretario suggerisce, che quanto à gli aiuti, che questo Vescovo chiede per l'erettione del Seminario, il medesimo ne ha fatto più volte istanza, ma le E. E. V. V. han voluto più tosto in quella vece provederlo di un maestro, che insegni quella Gioventù ogni volta però, che quella Diocesi habbia Luoghi sotto il Dominio de Infedeli, pèr i quali Luoghi solamente debba servire e non per altrove.

Mons. Vescovo dice non haverne alcuno di questi, esservi però nella sua Diocesi Scismatici et Eretici per opporsi nei quali è necessario il maestro che istruisca quelli giovani e fà istanza, che gli si stabilisca la mercede, che l'E. E. V. V. vorran dare."

Finalmente la decisione della Congregazione:

Die 27. Novembris 1660.

Perquiretur Missionarius idoneus pro parte Montis Nigri versus Macedoniam et linguae Illyricae peritus et mittatur cum competenti subsidio.

Reperiatur magister aptus ne ob ignorantiam ii Catholici erroribus Turcorum aut Scismaticorum inficiantur assignata congrua mercede.

(Continua).

Prof. Francesco Dr. Swida.

DOCUMENTI GORIZIANI*)

DEL SECOLO XIV

RACCOLTI DA

VINCENZO JOPPI

(Continuazione).

LXXXXVIII.

1333. 17 Gennaio. Udine.

Parlamento convocato dietro istanza de' due Conservatori del Patriarcato.

Anno Domini MCCCXXXIII. Indictione prima, die Dominico XVII Januarii. Infrascripta facta sunt in colloquio generali celebrato Utini, in Castro Patriarchali, in sala inferiori, ubi fiunt colloquia, et congregato ad petitionem venerabilium virorum DD. Petri de Galliata Decretorum Doctoris, sacriste ecclesie de Burliaco, Apostolice Sedis Nuncii, et Guglielmi Decani Aquilegensis, Decretorum Doctoris, custodum et conservatorum jurium et jurisdictionum Ecclesie Aquilegensis. In quo quidem colloquio interfuerunt infrascripte notabiles persone. — D. Abbas Sextensis, D. Abbas Mosacensis, D. Abbas Rosacensis, D. Decanus Civitatensis, D. Maynardus de Purcileis, D. Nicolaus Plebanus Agelli, D. Odoricus de Cucanea miles, D. Articus de Prampergo miles, D. Hector de Savorgnano miles, D. Pregonia de Spegnimbergo miles, D. Johannes de Villalta, D. Johannes de Pulcinico, D. Fantussius de Pulcinico, D. Rizardus de Valvesono, DD. Gerardus et Simon fratres de Cucanea, D. Thomasutus de Pertinstayn, et D. Fantussius ejus filius, D. Federicus de Savorgnano, D. Federicus Piccolus de Mels, D. D. Odoricus notarius, D. Tobias, magister Franciscus, Parisinus notarii de Utino, D. D. Franciscus

*) *Archeografo* Vol. XIII. fasc. II.

Anonis, D. Machoras, D. Johannes de Uccellis de Utino, D. Vincentius custos Ecclesie Civitatensis, D. Meliorantia, D. Simon, D. Franciscus commorantes Utini, D. Rizardus de Tercano, D. Federicus de Murutio, D. Galvanus de Maniaco, D. Franciscus de Manzano, D. Odoricus de Budrio, D. Luisolus de Cauriaco, D. Gabriel de Brazzaco, D. Coradella et D. Micolus de Sancto Daniele, D. Manfredus de Pinzano, D. Nicolusius de la Fratina, D. Brisinus de Toppo, D. Cocettinus de Monteregali, D. Conradus Boyanus, D. Ulvinus de Canussio, D. Ugo D. Contii de Civitate, Folchus Canagla, Stephanus notarius de Civitate, D. Mattiussius de Soffumberch, D. Bertoldus de Castillerio, Armanus, Maynardus, Dominicus Niger de Glemona, Marcholinus et Paulus, Federicus et Hermanus fratres de Carnea; Raymundus et Adoardus de Sacilo; Deulavantius notarius de Cadubrio; Guilelmus de Viconovo de S. Vito; Rubeus hospes de Aquilegia; Marinus Notarius de Marano; Bonaventura notarius D. Episcopi Concordiensis; Desideratus de Cordovato; Dominicus de Montefalcone; Bellonus et Cavallus de Aviano; Alexius et Arpolinus de Canipa, et alii tam Clerici, quam Laici in multitudine copiosa.

Propositis igitur prudenter et provide sermonibus suis per Dominos Vicarios antedictos, coram dicto colloquio super causa adventus eorum, et per quam Legatus Apostolice Sedis ipsos transmiserat, factisque suasionibus coram omnibus suprascriptis, et prout in talibus decet, publicatis vulgariter litteris commissionis ipsius D. Legati, et aliis litteris, quas idem D. Legatus miserat Prelatis, Liberis, Ministerialibus et Communitatibus Ecclesie Aquilegensis, quesitum fuit, more solito ab omnibus, si consulebant, et quid videbatur agendum: deliberatum fuit, et firmatum ibidem, quod D. Legatus regratiandus erat de tanto amore, et tanta caritate, et affectione quam ostenderat Ecclesie Aquilegensi et servitoribus suis, et quod deberent mitti ad ipsum Ambassatores speciales super hoc, et quod provisio, et Capitaneatus dentur filio D. Comitisse Goritie pro conservatione totius Terre Forijulii, et consiliarii electi per Nobiles et universos Forijulii et Deputati dicte Domine ad consulendum super factis Ecclesie Aquilegensis confirmentur in isto colloquio, et deputati sint et electi ad consulendum D. D. Vicariis antedictis, et quod dicti D. D. Vicarii simul cum dictis D. D. Consiliariis trahant se in partem, et ad

locum magis secretum, et ibi consulant et ordinent illud quod pro meliori videbitur, tam super facto tractatus habiti cum D. Comitissa, quam super facto Ambaxatorum mittendorum ad D. Legatum et D. Papam, si expedierit, et super forma Ambaxate eis imponende: item et super facto Sacili et Glemone, et super aliis que reformatione indigent contingentibus statum Ecclesie Aquilegensis et totius Terre Forijulii; volentes, statuentes et ordinantes ex nunc quod quidquid fecerint, viderint et ordinaverint dicti Consiliarii simul cum D. D. Vicariis antedictis, valeat et obtineat plenum robur, ac si per totum colloquium factum esset.

Convenientibus igitur in unum super saletta, ubi consueverunt fieri Consilia simul cum dictis D. D. Vicariis, Consiliariis antedictis videlicet: Dominis Abbate Rosacensi, Odorico de Cucanea milite, Artico de Prampergo milite, Pregonia de Spegnimbergo milite, Johanne de Villalta, Rizzardo de Valvesono, Federico de Murutio, Ugone de Civitate, Tobia de Utino.

Qui juraverunt ad Sancta Dei Evangelia, more solito, coram dictis D. D. Vicariis de veniendo ad Consilium quandocumque et quotiescumque per dictos Dominos fuerint vocati, nisi sint justo impedimento et legitimo detenti, et de consulendo bona fide, et sine fraude illud quod crediderint esse honor Ecclesie Aquilegensis, et utile toti Patrie Forijulii, et de tenendo secretum illud quod tractabitur et dicent quod secretum retinendum erit. Interfuerunt etiam in Consilio predicto, ultra dictos Consiliarios, infrascripte persone vocate ad consulendum. — D. Abbas Sextensis, D. Abbas Mosacensis, D. Decanus Civitatensis, D. Hector miles de Savorgnano, D. Morandus de Purciliis, D. Odoricus notarius de Utino, D. Saginus de Parma, D. Martinus notarius de Aquilegia.

Qui omnes tam Consiliarii quam non, consuluerunt quod Ambaxatores duo eligerentur qui quanto citius esse potest vadant ad presentiam D. Legati, et regratientur sibi de bono amore, et magna affectione quam ostendit Ecclesie Aquilegensi et servitoribus suis, et exponant dicto Domino casus, conditiones et pericula incumbentia, et supplicent ei quod dignetur sollicitudines suas apponere, quod Ecclesia Aquilegensis cito provideatur de Pastore, et Duce probo et utile, et alia que necessaria videbuntur circa hoc cum recomendatione premissa, et quod, si expediens fuerit,

se transferant usque ad presentiam Domini nostri Summi Pontificis, et quod quidquid fiet, faciant ex parte totius colloquii, et quod, quia difficile esset tot sigilla cere apponere in litteris portandis, fiant littere per modum instrumenti manu duorum notariorum roborati.

Item consultum fuit quod quia difficile esset stratas custodire, ita quod mercatores ire possint securi, Domina Comitissa, seu filius ejus, habens regimen Capitaneatus, juxta tractatum et ordinamentum factum ante adventum istorum Vicariorum, cum salario sibi ordinato, ad quod dicti Domini Vicarii consenserunt, dicentes quod sic erat de consuetudine Patrie, consilia consiliariorum volebant obviare ordinationi predicte, sed de modo et forma dandi dicte Domine salarium suum volebant se intromittere, cum bona Ecclesie Aquilegensis essent sua, sed tamen propter hec non obviarent in aliquo eorum consilio. — Item consultum fuit quod provideatur super statu Terre Glemone, et quod cives dicte Terre, qui sunt in Utino, et mittuntur ad certa confinia de mandato Capitanei et Consilii Glemone, et etiam qui conqueruntur se molestari indebite, remaneant in Utino de mandato Dominorum Vicariorum et sui Consilii, et quod D. D. Vicarii quam citius possunt se fatigent usque Glemonam pro reformatione dicte Terre, et quod ibidem inquirant et videant in quo deliquerunt cives predicti de Glemona, qui sic contra justitiam gravari conqueruntur, et secundum corum delicta puniantur, et quod scribant Capitaneo et Consilio Glemone, quod interim nullam inferant novitatem contra ipsos, que littere statim facte fuerunt. Item consultum fuit quod D. D. Vicarii predicti, pro bono pacis, et pro quiete Ecclesie Aquilegensis et totius Terre, se fatigent usque ad Civitatem ad conferendum cum D. Comitissa quia sperant quod, si conveniant ad invicem, omnia provehantur per ordinem, et hoc sit die crastina, quia quam citius fit tanto melius, et quod sibi simul cum ipsa super facto Sacili utilius poterirt provideri suo consilio. Dicti Vicarii nolentes deviare a Consilio sibi dato, consenserunt rogantes Consiliarios suos predictos, quod ipsos debeant associare et esse cum eis apud Dominam Comitissam super ordinatione omnium predictorum, et ita ordinatum et firmatum fuit.

Da copia scorretta dagli atti di Eusebio da Romagnano cancell. patriarcale, ora perduti. Nella Collezione Joppi.

LXXXXIX.

1333. 12 Febbraio. Gorizia.

Beatrice Contessa di Gorizia fa i conti con alcuni Ebrei esattori delle Mute in Friuli. (V. N. CXXXIII.)

Nos Beatrix Goricie et Tirolis Comitissa mater ac tutrix Illustris Johannis Henrici Comitis ibidem, totius Forijulii Capitanei generalis, presentibus profitemur et constare volumus universis tam posteris quam modernis presentem paginam inspecturis, quod cum Bonaventura, Aaron et Piligrino iudeis de Civitate Austria racionem fecimus de omnibus et universis denariis ab ipsis habitis et receptis et ad nostrum mandatum hinc inde distributis cum litteris vel sine litteris usque in presentem diem, detractis eciam denariis et defalcatis per nos ipsis deputatis et per ipsos exactis, videlicet in Muta Venzoni marchas LIIII solidorum, libras tres et solidos decem, quas cum Marculino de Latisana in sua parte receperunt;

item in Latisana de conductu marchas tresdecim soldorum; item LXXX marchas soldorum in quibus remanserunt debitores nostri pro rata et complemento solucionis trium annorum Mute de Portu Latisane;

item L marchas solidorum de salario Potestarie in Tergesto eis deputatas;

item L marchas novorum denariorum aquilegensium ipsis deputatas in Civitate Austria de salario Capitaneatus filii nostri;

item XX marchas solidorum quas nostro nomine receperunt in Vilaco; item XIV marchas solidorum pro complemento solucionis Mude parve et livelli in Latisana, sic ad ultimo resedit computacio, quod detractis expensis cum receptis remansimus debitrices ipsorum in marchis CXIII solidorum et XVII solidis pro quibus a nobis habent Privilegium speciale. Et est notandum, quod omnes littere nostre que apud ipsos reperirentur pro debitis quibus ipsis obligaremur, casse esse debent et nullius valoris, exceptis Privilegiis que a nobis habent de vendicione Mute magne que exigitur Portu Latisane et Venzoni et de livello et Muda parva in Latisana et de prescriptis CXXII marchis solidorum constat hec racio fidelibus nostris Nicolao de Mels, Erchengero

Mindorf, Friderico Murgot, Heincilino de Mongespurch et Merchlino sartori et aliis.

Actum et datum in nostra presencia in Castro nostro Goricie anno Domini millesimo trecentesimo tricesimo tercio duodecimo Februarii, prima indicione.

Da pergamena già nell'Archivio Galli in Cividale, in copia antica nella Collez. Joppi.

C.

1333. 22 Febbraio. Gorizia.

I consiglieri del Parlamento della Patria chiedono alla Contessa di Gorizia che purghi le strade de' malandrini.

MCCCXXXIII. ind. I. die XXII mensis Februarii. Presentibus nobilimus viris dd. Collo de Flasperch, Mathia eius filio militibus, Hendrico et Alberto scribis de Goritia et pluribus aliis. Goritie in stupa Castri dicte Terre in quo habitat infrascripta d. Comitissa.

Congregato coram illustri d. Beatrice Goritie et Tirolis Comitissa prefata Consilio Forijulii sibi tradito per Colloquium generale; in quo quidem Consilio aderant dd. Articus de Prampergo, Bregonea de Spinimbergo milites, Johannes de Villalta, Bernardus de Strassoldo, Federicus de Savorgnano, Franciscus de Manzano, Mapheus notarius de Aquilegia et Hendricus Oli de Glemona, et petito per venerabiles viros dd. Petrum de Galliata sacristam Ecclesie de Burliaco Castrensis diocesis, legum doctorem, apostolice sedis Nuntium et Guillelmum Decanum Aquilegensem, decretorum doctorem, Conservatores et Gubernatores Ecclesie Aquilegensis, a dicta d. Comitissa, ut ex officio Capitaneatus Forijulii quod gerit nomine filii sui, compellere deberet illos de Castello, de Ragonea, Pinzano, Castroraymundo et omnes alios, qui nuper in stratis publicis expoliaverant mercatores, ut ablata restituerent: ipsa d. Comitissa petiit a Consiliariis predictis quid et quomodo super hiis esset factura; et per maiorem partem astantium ibidem Consiliariorum consultum fuit eidem, quod omnibus huiusmodi predonibus mandare deberet precipiendo quod ablata omnia mercatoribus quibuscumque libere

restituere debeant infra breve terminum videlicet duorum vel trium dierum, et si restitutionem ipsam non facerent, quod omnes predones ipsos compellere deberet omnibus modis quibus posset ad restitutionem hujusmodi faciendam, etiam contra eos et eorum bona procedendo. Quo peracto prefati dd. Petrus et Decanus requisiverunt dictam d. Comitissam, ut in premissis procederet iuxta formam Consilii sibi dati per maiorem partem dictorum Consiliariorum.

Item prefati dd. Petrus et Decanus requisiverunt dictam d. Comitissam ut sibi prestet auxilium et favorem ad recuperationem Terrarum et Castrorum Ecclesie Aquilegensis, quia, si hoc non faceret, de sellario sibi promisso CL marcharum pro Capitaneatu Forijulii satisfacere non valerent.

Actum ut supra.

Not. Gubertino da Novate. Copia nella Collez. Bianchi. Bibl. Civ. di Udine.

CI.

1333. 22 Febbraio. Gorizia.

Stipendio di un mese pagato dai Conservatori del Patriarcato alla Contessa di Gorizia come madre e tutrice del Capitano generale del Friuli.

Anno domini millesimo trecentesimo trigesimo tercio, ind. prima, die vigesimo secundo mensis Februarii. Presentibus nobilibus viris D. D. Artico de Prampergo et Collo de Flasperch militibus ac Alberto et Hendrico scribis de Goricia et D. Bonomo de Tergesto Canonico Tergestino testibus, et aliis ad hoc specialiter vocatis et rogatis.

Illustrissima Domina, Domina Beatrix Goricie et Tirolis Comitissa, ac mater et tutrix magnifici viri D. Johannis Hendrici Goricie et Tirolis Comitis, ac Terre Forijulii Capitanei, confessa et contenta fuit recepisse et habuisse a venerabilibus viris Dominis Petro de Galliata sacrista Ecclesie de Burlasio (*sic*) Castrensis diocesis, Legum Doctore, Apostolice Sedis nuncio, et Guilelmo Decano Aqnilegensi, Decretorum Doctore, Conservatoribus et Gubernatoribus Ecclesie Aquilegensis marchas CL novorum (denariorum) aquilegensis monete de redditibus Gastaldie Tolmini et hoc pro plena et completa solutione et satisfactione sallarii Capitaneatus predicti primi mensis. Renuntians exceptioni non recepte

non habite et non numerate dicte pecunie quantitatis occasione premissa et omni probationi in contrarium et faciens prefatis dd. Conservatoribus suo et Ecclesie Aquilegensis nomine recipientibus finem pactum et quietationem perpetuam de ulterius non recipiendo aliquid de dicto sallario primi mensis etc.

Insuper ipsa d. Comitissa suo et dicti sui filii nomine cassavit, annullavit et annichilavit omnem securitatem et fideiussionem quam sibi fecissent dd. Paulus Boyanus, Philippus de Portis et Hugo q. d. Concii de Civitate de premissis CL marchis, solvens ipsos a dicta fideiussione et securitate per eos prestita de dicta pecunie summa, liberans totaliter et absolvens.

Actum Goritie in stupa Castri dicte Terre.

Not. Gubertino da Novate. Arch. Capit. Udine. Copia.

CII.

1333. 29 Marzo. Udine.

Gastaldia de Mossa venduta per un anno dalla Contessa di Gorizia a nome della Chiesa d' Aquileja.

Noverint universi presentes litteras inspecturi, quod nos Guillelmus Decanus Aquilegensis, Decretorum Doctor, Conservator et Gubernator Aquilegensis Ecclesie, nostro nomine, et venerabilis viri D. Petri de Galliata, Legum Doctoris, Apostolice sedis nuncii, college nostri nunc absentis, Gastaldiam de Mossa cum garicto, fictibus, redditibus, et juribus quibuscumque ad eam spectantibus, excepto Pirvaldo, illustri D. D. Beatrici Goricie et Tyrolis Comitisse, super sallario Capitaneatus Forojulii sibi debito de mense Maii proxime venturi, ad computum et pretium sexdecim marcharum novorum, usque ad unum annum proximum et completum, tenore presentium, concedimus et damus. Mandantes omnibus et singulis dicte Gastaldie subiectis, seu debentibus quoque modo, quatenus eidem, vel cui commiserit, durante dicto anno, de redditibus et juribus antedictis, et aliis in quibus tenentur et debent, respondeant, ac fideliter obediant et intendant. Alioquin etc.

Datum Utini XXIX Martii anno Domini Nat. MCCCXXXIII Indict. I.ª

Not. Gubertino da Novate. Bibl. com. Udine. Orig.

CIII.

1333. 29 Marzo. Gorizia.

Patti tra la Contessa di Gorizia e le Comunità di Udine e Gemona pel Capitaneato del Friuli.

Infrascripta sunt pacta facta et tractata inter Illustrissimam dominam Beatricem Goricie et Tirolis Comitissam nomine suo et Magnifici viri d. Johannis Henrici Goricie et Tirolis Comitis filii sui Capitanei Terre Forijulii et venerabilem virum d. Guilelmum Aquilegensem Decanum, decretorum doctorem, Conservatorem et Gubernatorem Aquilegensis Ecclesie, super sallario sui Capitaneatus et Federicum de Savorgnano et Commune Utini et Glemone:

Primo, quod ipse Decanus pro secundo termino dicti Capitaneatus de mense Februarii dabit dicte d. Comitisse CXX marchas novorum (denariorum) promptas, que faciunt CL cum XXX marchis quas dictus d. Decanus dedit nomine dicte d. Comitisse d. Fulchero de Flasperch et sociis;

secundo, quod de salario tertii mensis, idest Martii, suspensum maneat sallarium nec ad traditionem ipsius teneatur dictus d. Decanus, donec, procurante dicta d. Comitissa, Gastaldie et alia iura Aquilegensis Ecclesie que occupata tenentur, fuerint dicto Decano plene et libere relaxata;

tertio, quod pro quarto termino, idest mensis Aprilis, dicta d. Comitissa habeat CL marchas de Gastaldia Tulmetii, quas d. Federicus de Savorgnano eidem d. Comitisse dare stetit et promisit, durante in officio dicto d. Decano;

quarto, pro quinto termino officii dicti Capitaneatus dictus d. Decanus promisit facere quod Gastaldiones et alii habentes de iuribus Ecclesie Aquilegensis et debentes pro termino illius mensis solvere, venient ad d. Comitissam et eidem promittent persolvere illam portionem quam tenentur, et hoc intelligatur et promissio predicta valere debeat, dicto d. Decano in officio permanente;

quinto, quod pro sexto termino dicti Capitaneatus, idest mensis Junii, dictus d. Decanus promisit eidem d. Comitisse, quod d. Odoricus de Cucanea et d. Johannes de Villalta Gastal-

diones Tulmini promittent centum marchas dicte d. Comitisse, que promissio fiat et valere intelligatur semper dicto d. Decano in officio permanente;

sexto, promisit dictus d. Decanus prefate d. Comitisse satisfacere sibi pro singulis concurrentibus mensibus de suo sallario donec ipse d. Decanus in officio permanserit et alias non; et hec omnia suprascripta intelligantur et intelligi debeant bona fide;

item promisit dictus d. Decanus, donec in predicto officio permanebit, eidem d. Comitisse astare contra omnes personas in Foroiulio usque ad adventum futuri Patriarche, et versa vice dicta d. Comitissa promisit eidem d. Decano in suo officio perduranti, usque ad tempus predictum astare et iuvare eum contra omnes personas in Forojulio dumtaxat;

item promisit d. Federicus de Savorgnano astare dicte d. Comitisse et eam iuvare contra omnes personas in Forojulio, et idem d. Federicus et prefatus d. Decanus promiserunt facere et procurare quod Commune Utini et Commune Glemone astabunt et iuvabunt dictam d. Comitissam contra omnes personas Forijulii; et ipsa d. Comitissa promisit versa vice astare et iuvare dictum d. Federicum, Commune Utini et Commune Glemone contra omnes personas in Forojulio;

item promisit dictus d. Federicus pro se et inducere Commune Utini similiter ad promittendum ut, adveniente Vicario Patriarche, curabunt et procurabunt iuxta omne posse suum bona fide inducere et agere quod ipse Vicarius continue et singulis mensibus respondebit dicte d. Comitisse de sallario sui Capitaneatus usque ad adventum d. Patriarche. Et hec omnia promiserunt vicissim sibi dicta d. Comitissa prefatis dominis Decano et Federico recipientibus pro se et Commune Utini et Commune Glemone; et prefati domini Decanus et Federicus pro se ipsis et Commune Utini et Commune Glemone manuali fide hinc inde prestita et recepta, predicta d. Comitissa, dd. Decanus et Federicus suprascripti (sic).

Et hec omnia acta fuerunt anno MCCCXXXIII indictione prima, die XXIX Martii, Goricia in stupa d. Comitisse, presentibus nobilibus viris dominis Federico de Wolchenmarch, Volvino de Turri de Goricia, Henrico et Alberto notariis de Goricia, Nichilo de Cormono, Lenssa de Castro novo, Fantino de Cucanea,

presbitero. Nicola plebano de Flambro, Sagino de Parma Gastaldione Utini et Francisco dicto Rebecho de Carnea et Pertoldo notario dicte d. Comitisse, qui de predictis una mecum debeat conficere instrumentum.

Not. Gubertino da Novate. Arch. Capit. Udine. Copia.

CIV.

1333. 22 Settembre. Valle in Istria.

Nota presentata alla Signoria di Venezia sulla forma del governo municipale di Valle e sui censi dovuti al patriarca d'Aquileja ed al Conte di Gorizia.

Exemplum scripti exhibiti per Giroldum et Franciscum ambaxiatores Vallis. — MCCCXXXIII die 22 Septembris secunde Indictionis.

Homines Vallis hoc modo Castrum Vallis rexerunt, videlicet quod elligebant consulem maiorem undecumque et quemcumque volebant, sine confirmacione vel auctoritate alicuius qui regebat eos secundum eorum statuta et consuetudines, cum duobus iudicibus de Valle, quos etiam ipse consul eligebat hoc excepto de sanguine judicare non poterat. — De sanguine vero judicabat quidam gastaldio terre Vallis, cum XII.cim officialibus, qui vocabantur regales, qui erant de dicta terra, qui regales eligebant dictum de se ipsis gastaldionem. Verum quando marchio veniebat ibidem confirmabat eum si sibi placebat sin autem a capite alius eligebatur sibi gratus sed inicium dictorum regalium nescimus vnde processerit, quia perpetuo semper fuerunt, et quando unus moritur, reliqui XI. alium eligunt loco decedentis, quem marchio ut predicitur de castaldione confirmabat.

Item predicti de Valle dabant marchioni domini patriarche libras quatuor centum parvorum quolibet anno, qui dominus patriarcha propterea tenebatur eos defendere et manutenere contra unamquamque personam, quamvis elapsis temporibus dabant tantum dicta de causa libras C C parvorum et interdum minus, et hoc non faciebant tamquam obligati per scripturam vel aliter, sed solum ut deffenderentur ut dictum est.

Item dabant domino comiti Gorice, Modios C frumenti, et L ordei, et L congia vini, et unum caseum, et unum agnum pro-

quolibet troppo[1] peccudum dicti loci; Et ipse tenebatur eos deffendere et manutenere contra quamlibet personam nec sibi erant obligati in predictis nisi ut supra dictum est de patriarcha scilicet ut deffenderentur.

Dicunt etiam quod non tenentur comuni Pole nec alicui alij racione alicuius jurisdictionis dicte terre.

Commemoriali III. 96 Arch. di Stato. Venezia.

[1] truppa o branco.

CV.

1333. 11 Novembre. Udine.

Procura per trattar la pace tra la Contessa di Gorizia, il Conservatore del patriarcato con Rizzardo di Camino.

A. D. MCCCXXXIII. ind. I. die XI mensis Novembris. Presentibus nobilibus viris dominis Jacobo de Cormono milite, Wolvino de Turri, Hendrico et Alberto scribis de Goritia testibus et aliis pluribus ad hec specialiter vocatis et rogatis.

Illustris domina Beatrix Goritie et Tirolis Comitissa vicesgerens magnifici viri d. Johannis Henrici Goritie et Tirolis Comitis Capitanei Terre Forijulii, filii sui, et venerabilis vir d. Guilielmus Decanus Aquilegensis, decretorum doctor, Vicarius, Conservator Ecclesie Aquilegensis nominibus suis et eiusdem Aquilegensis Ecclesie fecerunt constituerunt et ordinaverunt nobiles viros dd. Bartholomeum de Spinimbergo et Rizardum de Valvasono ibidem presentes et mandatum huiusmodi suscipientes, utrumque eorum in solidum ita quod occupantis conditio potior non existat, sed quod unus eorum inceperit, alius mediare valeat, prosequi et finire, suos certos nuntios, sindicos et procuratores legitimos ad tractandum procurandum, inveniendum et firmandum pacem unionem et concordiam inter ipsos d. Comitissam et d. Vicarium suo et nomine quo supra ex parte una, et magnificum virum d. Rizardum de Camino superiori Comitem Cenetensem ex altera, secundum pacta tractata per ipsos procuratores et sindicos de quibuscumque tolletis, rapinis, incendiis, invasionibus et offensionibus hinc inde factis occasione Terre Sacili; nec non ad eligendum communes amicos et arbitros super omnibus et singulis antedictis et in eos compromittendum ac promittendum et iurandum

in animas predictorum constituentium, de attendendo et nrmiter observando quidquid per ipsos procuratores et sindicos seu dictos communes amicos vel arbitros factum sententiatum et arbitratum fuerit in premissis et circa premissa et generaliter ad omnia alia et singula facienda et exercenda in predictis et circa predicta, que quilibet veri et legitimi procuratores et sindici ac ipsi constituentes facere et exercere possent etiam si mandatum exigant speciale. Promittentes suis et nominibus quibus supra, sub obligatione omnium suorum et dicte Aquilegensis Ecclesie bonorum presentium et futurorum, ratum gratum et firmum habere perpetuo et tenere quidquid per dictos procuratores et sindicos suos vel alterum eorum seu amicos communes vel arbitros eligendos factum gestum et procuratum extiterit in predictis et quolibet predictorum.

Actum Utini in hospitio habitationis d. Federici de Savorgnano in quo nunc hospitata erat dicta d. Comitissa. [1])

Not. Gubertino da Novate. Arch. Not. Udine. Orig.

CVI.

1333. 19 Novembre. Varmo.

Palea e Consorti Signori di Varmo vietano ad Asquino de' loro Consorti l'ingresso in Varmo finchè non sia rientrato in grazia della Contessa di Gorizia.

A. D. MCCCXXXIII. ind. I. die XIX mensis Novembris, in burgo Varmi, in via publica. Presentibus Nicolao dicto Trentasoldi de Castello, Palmirino de Utino, Hendrico de sancto Martino, Petro Mato de dicto loco, Martino Botri ejusdem loci, Jacobo q. Paixi, Redulfo q. D. Achiloti de Varmo et aliis.

Ibique d. Gerardus dictus Palea q. d. Federici de Varmo, Manfredus dictus Mazoca pro se et fratribus q. d. Nicolai de Varmo et Federicus q. d. Artichi pro se et fratre suo Rizardo ac Tebaldo q. d. Fulchiri de Varmo in simul et quilibet pro se

[1]) La pace fu conchiusa il 15 novembre 1334 e l' atto fu pubblicato dal Verci, Marca Triv. Vol. XI. Doc. p. 9.

contradixerunt et dixerunt d. Asquino q. d. Artichi de Varmo, quod non debeat intrare Varmum quousque non erit in concordiam domine Comitisse, cum nolumus esse rebelles dicte d. Comitisse, imo volumus obedire sua precepta.

Not. Fioravante di Padova. Arch. Frangipane in copia.

CVII.

1334. 29 Gennaio. Villalta.

Redditi della Gastaldia di Tolmino ottenuti dai Signori Odorico di Cucagna e Giovanni di Villalta.

Anno domini 1334 die tercio exeunte ianuario in Vilalta prope domum Comunis, presentibus Presb. Albreto familiare D. Odorlici de Cucanea, D. Olvino de Canussio, Francisco filio D. Johannis de Vilalta, Simone et Nicolussio filiis D. Federici dicti loci, Hendrisico q. D. Folcheri de Savorgnano, Gasparolo not. nunc in Tolmino commorante testibus et aliis.

Cum D. Odorlicus de Cucanea et Johannes de Villalta pro facto Gastaldie et loci Tulmini ad usuris accepissent ut asserebant centumquinquaginta marchas et *150* marchas denariorum novorum sine usuris ad certum terminum, de qua pecunia dictus D. Johannes q. D. Adalpretti et de dampnis ac expensis se et sua bona obbligasset pro rata ei contingenti dictos Dominos Odorlicum et Johannem conservare indempnem ut continetur publico instrumento scripto manu mei subscripti notarii sub A. D. 1333, ind. 1, die 7 intr. novembri, predicti D. Odorlicus et Johannes de Villalta de omni promissione et obligacione facta per ipsum D. Johannem de Cucanea ipsis vel alteri ipsorum per supradicta omnia fecerunt finem remissionem et pactum prose et heredibus suis cum obligacione omnium suorum bonorum et omni dampno eidem D. Johanni per se et suis heredibus stipulanti promiserunt rata et firma habere perpetuo et tenere et non contradicere facere vel venire per se vel alium seu alios ratione aliqua sive cum etc. sub pena dupli de quo questio moveretur qua tociens peti et exigi possit quociens comittetur in ea, qua soluta vel non nihilominus presens instrumentum perpetuo optineat plenum robur et cum omni melioramento.

Not. Pantaleone di Moruzzo. Arch. Not. Udine.

CVIII.

1334. 1 Febbraio. Udine.

Il Conservatore del patriarcato invita il nob. Folchero di Flasperch a recarsi seco lui presso la Contessa di Gorizia per ottenere lo stipendio suo.

A. D. MCCCXXXIV. ind. II. die primo mensis Februarii. Presentibus nobilibus viris D. Fantino de Cucanea vicecapitaneo Glemone, Hermano Zambonini notario de Glemona, Odorico de Budrio et Diezilo servitore infrascripti d. Folcheri testibus et aliis.

Venerabilis vir. d. Guillelmus Decanus S. Eccl. Aquilegensis etc. dixit nobili viro d. Folchero de Flasperch stipendiario domine Comitisse Goritie manente ad servitium Aquilegensis Ecclesie, quod volebat ire ad dictam d. Comitissam tunc in Utino existentem et secum facere rationem de sallario ipsius Domine, de qua idem d. Folcherus habere debebat omni mense pro suo stipendio XXX marchas solidorum et quod bonum esset quod ipse d. Folcherus interesset huiusmodi rationi, quia de qualibet paga mensis extraherentur XXX marche pro stipendio suo, qui d. Folcherus respondit quod hoc sibi bene placebat.

Actum Utini in curtina castri juxta cisternam exteriorem.

Not. Gubertino da Novate. Arch. Not. Udine. Orig.

CIX.

1334. 13 Febbraio. Modoletto.

La Contessa di Gorizia fa presente al general Parlamento che le strade son mal sicure, che Sacile è in pericolo e che ad essa non è stato pagato il salario dovuto al capitanato generale del Friuli da lei sostenuto.

In Christi nomine amen. Anno Nat. ejusdem MCCCXXXIV. indict. II. die Dominico XIII. mensis Februarii. Presentibus nobilibus viris Dominis Jacobo de Cormono milite, Conrado de Rayphemberch, Henrico et Alberto scribis de Goritia, Magistro Jacobo notario de Tarvisio Goritie commorante testibus et aliis.

Congregato et convocato more solito colloquio generali in Modoletto prope villam S. Johannis de Manzano, in quo quidem colloquio interfuerunt:

Domina Beatrix Comitissa Goritie et Tirolis.

D. Frater Ludovicus Abbas sextensis.

D. Guido Decanus Civitatensis.

D. D. Pregonea de Spinimbergo et Guilielmus de Grasimpach milites.

D. D. Johannes et Nicolusius de Villalta.

Federicus de Savorgnano.

Gabriel de Prata.

Fantussius de Polcinico.

Symonutus de Cucanea.

Odoricus de Budrio.

Fantinus de Cucanea vicecapitaneus Glemone.

D. D. Ossalcus et Conus fratres de Strassoldo.

Hugo q. m. D. Concii de Civitate.

Conradus Boyanus de Civitate.

Guaschettus de Sacilo.

Saginus de Parma Gastaldio Utinensis.

Mapheus notarius de Aquilegia.

Bernardus notarius de Marano et multi alii.

Propositum fuit ex parte dicte d. Comitisse qualiter strate erant male secure, eo quod homines expoliabantur in eis. Qualiter Terra Sacili erat in periculo perditionis, nisi aliter de ipsius custodia provideretur; item qualiter ipsi D. Comitisse non erat bene satisfactum de salario Capitaneatus Forijulii pro anno proxime preterito de mense Januarii proxime preterito et presenti mense Februarii nihil adhuc habuerat nec erat ordinatum si et unde salarium predictum habere deberet, et quod super premissis deberet provideri taliter quod esset honor et status ecclesie Aquilegensis.

Quibus omnibus propositis et intellectis petitum fuit circumquaque ab omnibus de dicto colloquio. Qui omnes nemine discrepante deliberaverunt et ordinaverunt et contenti fuerunt quod D. Comitissa predicta habeat et habere debeat salarium dicti Capitaneatus usque ad adventum futuri Patriarche omni mense sicut habuit anno proxime preterito et quia de tot et tantis negotiis non bene poterat statim deliberari in dicto colloquio cum plurime querele ibidem fierent, electe fuerunt infrascripte septem persone que habeant vim dicti colloquii et habeant videre

disponere et ordinare unde, de quo et quibus temporibus et per quos satisfieri debeat dicte D. Comitisse de sallario supradicto, nec non querelas omnes factas in dicto colloquio audire et tam super ipsis quam super propositis in dicto colloquio per D. Comitissam deliberare et providere quid sit faciendum et illud intimare prefate d. Comitisse ut mandet executioni quod quidem ipsa D. Comitissa promisit facturam juxta posse suum.

Actum in dicto Modoleto.

Not. Gubertino da Novate. Bibl. Civ. Udine. Orig.

CX.

1334. 9 Marzo. Udine.

Il consiglio del Parlamento delibera sul salario da darsi alla Contessa di Gorizia pel Capitaneato del Friuli, sede vacante, e sulla liberazione di alcuni prigionieri della stessa.

In Christi nomine amen. Anno nativ. eiusdem MCCCXXXIV ind. II. die nono mensis Martii. Presentibus venerabili viro d. Guilelmo Decano Aquilegensi decretorum doctore Vicario et Conservatore Ecclesie, ac nobilibus viris dd. Federico de Savorgnano et Francisco de Manzano testibus ad hec vocatis et rogatis.

Nobiles viri dd. Odoricus de Cucanea miles, Johannes de Villalta, Asquinus de Colloreto, magister Odoricus notarius de Utino et Hugo q. d. Conzii de Civitate, sponte et libere dixerunt et testificati fuerunt, quod ipsi et venerabilis vir d. Guido de Manzano Decanus Civitatensis et nobilis vir d. Ossalcus de Strassoldo electi per Colloquium generale in Modoleto prope villam sancti Johannis de Manzano celebratum per illustrem dominam Beatricem Goritie et Tirolis Comitissam ac vicesgerentem magnifici viri d. Johannis Henrici Comitis Goricie et Tirolis filii sui Capitanei Terre Forijulii et d. Vicarium supradictum ad providendum et deliberandum supra salario dicte d. Comitisse dando omni mense pro dicti Capitaneatus officio, nec non super querelis factis et aliis propositis in eodem Colloquio, ubi ipsa d. Comitissa promisit executioni mandare iuxta posse suum quidquid per dictos septem sapientes electos provisum et ordinatum extiterit in premissis, prout de hiis constat per publicum instrumentum scriptum

anno et indictione presenti, die dominico XIII mensis Februarii per me Notarium infrascriptum, cum in simul Utini in Castro patriarchali convenissent die mercurii XVI dicti mensis Februarii proxime preteriti ad videndum et consulendum super predictis, inter alia deliberaverunt et providerunt quod d. Comitissa supradicta duo filios Johannis Pauli et duos filios Francisci Ade de Mugla et unum eius nepotem captivatos in Castilluto, debeat relaxare et d. Johanni Paulo et Francisco restitui marchas quadraginta solidorum sibi acceptas per d. Hermachoram de la Turre, prestita sibi bona cautione per illos de Mugla de respondendo in iure dicto d. Hermachore et d. Fedrigino de la Turre super his que asserunt dicti de Mugla seu Commune dicte Terre sibi teneri; asserentes etiam quod ipsi septem Sapientes iuxta deliberationem et provisionem factam per eos super huiusmodi negotio dictorum de Mugla, per suas litteras dicte d. Comitisse scripserant rogando, ut illa iuxta promissum, executioni mandaret.

Actum Utini in Castro patriarchali.

Not. Gubertino da Novate. Bibl. Civ. Udine. Orig.

CXI.

1334. 4 Luglio. Udine.

Protesta del Decano della Chiesa di Aquileja contro il Parlamento generale che voleva consegnare alla Contessa di Gorizia le terre del Friuli perchè invase da Rizzardo da Camino.

In Christi nomine amen. Anno Nativ. ejusdem MCCCXXXIV indictione secunda, die quarto mensis Julii. Presentibus venerabili viro D. Constantino de Savorgnano Canonico Civitatensi, ac Nobilibus viris Dominis Hectore de Savorgnano milite, et Federico ejus fratre, Artico de Prampergo milite, Johanne de Villalta, Francisco de Manzano, et Daniele de Malafiastris de Cremona Capitaneo Glemone, testibus ad hec specialiter vocatis et rogatis.

Cum Nobiles viri Domini Hector miles et Federicus fratres, Articus miles, Johannes et Franciscus testes prefati habentes potestatem a Colloquio generali tractandi cum Domina Comitissa Goritie de defensione Terre Forojulii, quam hostiliter intraverat, et premebat D. Rizardus de Camino superiori, et conveniendi

cum ipsa, viis et modis, per quos se, et gentes suas ad defensionem dicte Terre exponeret, ut de potestate hujusmodi patet publico instrumento scripto anno et indictione predictis die Dominico tertio presentis mensis, manu Francisci qm. D. Montanini de Villanova de Laude Notarii, a me Notario infrascripto viso et lecto, nec invenire possent viam per quam adimplere predicta, cum proventus Ecclesie defecissent, de quibus ipsa Domina requirebat stipendia sue gentis, et salarium sibi, alias per Colloquium deputatum: venerabilis vir D. Gullelmus Decanus Aquilegensis, Decretorum Doctor, Conservator ejusdem Ecclesie, videns ipsos tractatores concordes ad tradendum nomine suo, et dicti Colloquii, Domine Comitisse predicte administrationem bonorum et proventuum Aquilegensis Ecclesie occasione predicta, ante factam dictam conventionem et traditionem administrationis, volens illam impedire, ne procederet, contradixit, et protestatus fuit, quod nec huic traditioni consentiebat, nec suam presentiam exhibere volebat; imo contradixit in quantum potuit et recessit, timens de hoc reprehendi per Dominum nostrum Legatum et Ecclesiam Romanam.

Actum Utini, in Hospitio habitationis D. Federici testis predicti.

Not. Gubertino da Novate. Arch. Capit. Udine. Orig.

CXII.

1334. 21 Luglio. Udine.

Il Consiglio del Parlamento incarica la Contessa di Gorizia di obbligare i nobili Morando e fratelli di Porcia a dar ragione pelle violenze da essi usate ad Odorico di Gemona.

A. D. MCCCXXXIV. ind. II. die XXI mensis Julii. Presentibus nobilibus viris dd. Federico de Savorgnano, Gerardo de Cucanea, Federico Pizul de Mels et M. Odorico notario de Utino testibus et aliis.

Convocato et congregato Consilio Forijulii more solito in palatio patriarchali Utinensi, in quo quidem Consilio erant magnificus vir d. Hermanus comes de Ortemburch loco illustris dd. Beatricis Goritie et Tirolis Comitisse ac venerabilis vir d. Guillelmus Decanus Aquilegensis decretorum doctor, Vicarius et Con-

servator eiusdem Ecclesie ac Consiliarii infrascripti, videlicet venerabiles viri dd. Gibertus abbas monast. Mosacensis, Guido de Manzano Decanus Civitatensis et nobiles et discreti viri dd. Odoricus de Cucanea miles, Bartholomeus de Spinimbergo, Rizardus de Valvasono, Ossalchus de Strassoldo, Odoricus de Villalta, Asquinus de Colloreto, Hugo q. d. Contii de Civitate et Simoninus de Glemona: comparuit ibidem Odoricus de la Porta et querelam exposuit, quod nobiles viri dd. Morandus de Porcillis et fratres ipsum captivaverant et tormentaverant ac domum suam quam sibi acceperant cum rebus existentibus in eadem, ipsamque in parte devastaverant, pluraque dampna alia sibi intulerant contra debitum rationis. Item receperant ab eo unam securitatem de mille libris parvorum sibi dandis pro ea relaxatione de carceribus, et quamdam aliam securitatem de aliis libris de stando ad confinia in loco Prate. Super quibus petiit sibi iustitiam exhiberi. Et petente supradicto d. Comite a circumstantibus Consiliariis et aliis, quid iuris? sententiatum fuit per omnes quod, ex quo dictus Odoricus erat ibidem in manibus prefate d. Comitisse, ipsa debebat mandari precipiendo dictis dd. Morando et fratribus quod ablata prefato Odorico integre restituerent, de dampnis datis satisfacerent et securitates premissas cassarent et liberas et expeditas dimitterent usque ad quatuor dies proximos, aut dicta quarta die compareat coram ea ad faciendum supra premissis defensionem suam et si hoc non facerent, ipsa Domina deberet super bonis dictorum fratrum satisfactione providere indempnitati ejusdem Odorici. Quia si dictus Odoricus fecerat proditionem aliquam debebant eum punire in persona et non modis antedictis.

Not. Gubertino da Novate. Bibl. Civ. Udine. Orig.

CXIII.

1334. 22 Luglio. Udine.

Il Consiglio del Parlamento ordina al Capitano di Sacile di consegnare quella Terra alla Contessa di Gorizia.

Articus de Prampergo, Hector de Savorgnano milites, Johannes de Villalta, Federicus de Savorgnano et Franciscus de

Manzano Sapientes electi per Colloquium generale Nobili viro Conrado Boyani Capitaneo Sacili salutem et omne bonum.

Noveris quod pacta pridie facta inter Illustrem dd. Beatricem Comitissam Goritie et Tirolis ex una parte et nos nomine totius Colloquii pro Ecclesia Aquilegensi ex altera feliciter Dei gratia sunt completa et per ipsam Dominam stabilita; ideo tibi mandamus quatenus illi qui ad te venerit cum licentia prefate Domine et nostris presentibus litteris locum Sacili requirens ipsum tradere et assignare procures presentibus in tua potestate penitus reservatis.

Datum Utini XXII Julii. Indictione secunda.

Arch. Capit. Cividale. Copia.

CXIV.

1334. 4 Agosto. Udine.

Compromesso tra Beatrice Contessa di Gorizia e Corrado Bojani per il salario di questo.

A. D. MCCCXXXIV, ind. II, die quarto mensis augusti, presentibus nobilibus viris Dominis Johanne Abbate monasterii Rosacensis, Guillelmo Decano Aquilegensi, Vidone Decano Civitatensi, Odorlico de Cuchanea, Preogna de Spenimbergo, Hectore de Savorgnano, Federico eius fratre de Savorgnano, Johanne de Villalta, Ludvicho de Cavoriacho, Federico de Mels, Galvano de Maniacho, Francisco de Derchano, Francisco de Manzano, Botacino de Civitate, Philippo olim D. Odorlici Longi dicti loci testibus et aliis.

De lite et supra lite inter illustrissimam Dominam et D. Beatricem Comitissam Goricie etc. tamquam ministratricem et Capitaneum bonorum Aquilegensis Ecclesie ac nomine et vice Aquilegensis Ecclesie ex parte una et D. Conradum Boyani de Civitate Austria ex altera nomine et occasione salarii. *(manca il resto che non fu scritto dal notajo).*

Actum Utini in patriarchali palatio.

Not. Giovanni di Biagio. Arch. Not. Udine.

CXV.

1335. 4 Febbraio. Aquileja.

Il patriarca domanda giustizia alla Contessa di Gorizia per lo spoglio di un mercante fatta dalle sue genti presso Castellerio.

A. D. MCCCXXXV. ind. III. die sabbati IV Februarii in Aquilegia. Fiat littera Domine Comitisse, quod faciat iusticiam Eberardo de Virgam supra Lenzom mercatori, qui veniendo de Veneciis per Latisanam et postea declinasset Utinum pro suis mercimoniis expediendis et cum de Utino recederet iens Avenzonum fuit prope Castellerium per gentes suas XXXII et dimidia marchis et aliis bonis spoliatus.

Dal minutario del Not. Gubertino da Novate. Arch. Not. Udine.

CXVI.

1335. 23 Ottobre. Aquileja.

Il Patriarca Bertrando investe de' feudi che teneva dalla chiesa di Aquileja il Conte di Gorizia Giovanni Enrico qm Enrico, il quale giura di difendere, giudicare e far eseguire le sentenze come comporta il suo uffizio.

In Christi nomine amen. Anno dom. nativitatis MCCCXXXV, ind. III, die XXIII mensis Octobris presentibus nobilibus militibus D. Jacobo de Cormono, Nicolao Caulo de Wels et Ossalco de Strasoldo, Arnaldo filio d. Guilelmi militis de sancto Genisio, Angelino Viviani de Florentia, Simone de Castellerio et magistro Johanne de Frattis notario d. Patriarche infrascripti et aliis pluribus.

Accedens ad presentiam reverendi in Christo patris et domini d. Bertrandi dei gratia sanĉte sedis aquilegensis patriarche magnificus vir d. Johannes Henricus comes Goricie et Tirolis filius quondam illustris viri d. Henrici comitis Goricie et Tirolis una cum duodecim banderiis quas ipse et sui servitores ibidem tenebant in manibus, humiliter supplicavit eidem domino Patriarche ut ipse de suis feudis que habet et tenet ab ecclesia aquilegensi eum investire benignius dignaretur. Qui d. Patriarcha credens et sperans quod ipse d. comes fidelis erit sibi et aquilegensi ecclesie eius supplicationibus inclinatus per se suosque

successores et nomine aquilegensis ecclesie dictum d. Johannem Henricum pro se et suis heredibus recipientem de omnibus suis feudis antiquis iustis et legalibus eo iure quo sui progenitores illa habuerunt et tenuerunt antiquitus ab ecclesia memorata, cum una ex predictis banderiis presentialiter investivit salvo iure aquilegensis ecclesie et omnium personarum, asserens expresse dictus d. Patriarcha quod eundem d. Comitem non investiebat de Venzono seu pertinentiis aliquibus dicte terre. Dictus vero d. Comes iuravit ad sancta dei evangelia quod fidelis et legalis erit predicto d. Patriarche et aquilegensi ecclesie et quod defendet toto posse prout melius sciet et poterit et si impedire vel defendere non poterit, illud notificabit eidem d. Patriarche per se vel alium quam citius poterit ut supra eo sibi valeat providere. Item quod ipse serviet eidem d. Patriarche et aquilegensi ecclesie prout natura et debitum feudorum requirit fideliter et devote. Item quod si de aliqua sententia per dictum d. Patriarcham vel vicarium aut officiales suos fuerit requisitus, legaliter et bona fide secundum suam conscientiam iudicabit et si ille vel illi contra quem vel quos lata fuerit sententia obedire noluerit, astabit toto posse ipsi d. Patriarche et suis officialibus ad faciendum dictam sententiam executioni mandari, ceteraque omnia et singula faciet predicto d. Patriarche et aquilegensi ecclesie que fidelis et legalis vasallus domino suo facere tenetur et debet.

Actum Aquilegie in palatio patriarchali.

Et ego Simon de Lovaria notarius predicta fideliter scripsi prout inveni in notis quondam ser Gubertini de Mediolano mihi commissis et in premissorum fidem nomen menum apposui rogatus et requisitus.

Dal cod. membr. 366/2, fol. 29 t. Arch. di Stato in Venezia.

CXVII.

1335. 24 Decembre. Gemona.

Il Consiglio maggiore, minore e di Rengo approva quanto fu fatto e si farà sulle questioni per la strada colla Contessa di Gorizia.

A. D. MCCCXXXV, ind. III, die XXIV mensis decembris presentibus nobili viro D. Artico de Pramperch, Flumiano hospite,

Odorlico Cirioli . . . .
. . . .
Mainardo Savii notario, Fazino et Petro olim Venuti, Simunino Beachini, Cunsito Zutoni, Danieli Zubant, Nicolao Rissani, Johanne Ministoni, Blasino Toderi, Henrico Malfatti, Jacobo dicto Pissato, Pissatino eius fratre, Henricho dicto Germacho, Scricio de Amaro, Francisco Sibelli notario, Johanne Biachini notario, Daniele Agoleani, Chello Bombeni de Florentia, Francisco de la Villa de Florentia, Nicolao olim Martini, Stephano olim Mini testibus de Glemona et aliis.

Congregato Consilio maiori et minori ac Rengo Comunis Glemone ad sonum campane et voce preconia more solito ut solitum est sic fieri in quo interfuerunt due partes dicti Consilii et ultra et proposito ibidem Jacobus de Cramis massarius Comunis Glemone quod cum (intendit) a nostris ambassiatoribus qui . . . . a D. Bertrando Patriarcha etc. nobis . . . . . quod D. Comitissa cum suis . . . . intendit inferre gravamen . . . . occasione strate et dicta de causa expendidemus de consensu et mandato quatuor et octo ellectorum, qui deputati fuerunt per Comune ad predicta gerenda et facienda in magna pecunie quantitate et adhuc si nobis placet de mandato dictorum octo ellectorum videlicet Ser Hermanni, Dominici Nigri, Flumiani, Micholi de Altaneto, Odorlici Cirioli, Guillelmi de Lech, Jacobi Nichulissii, Johannis Valuti et Jacobi Scricii . . . . causa et occasione . . . . pro bono statu Terre. . . . . maiorem partem existentium et sedentium in dicto Consilio ymo per duas partes captum, deliberatum ac firmatum fuit quod illi quatuor et octo qui per Comune deputati fuerunt pro facto Strate et pro bono statu Terre, ordinaverunt et fecerunt tam de expensis factis hucusque quam faciendis seu fiendis deinceps quomodocumque et qualitercumque occasione Strate ordinaverint, voluerint et deliberaverint de omnibus quibuscumque debeat exequi et compleri ac per dictum Capitaneum et Massarium eiusdem Comunis ad executionem mandari et . . . . promittentes firmum habere etc.

Actum Glemone in Ecclesia S. Johannis.

Not. Giovanni di Biagio. Arch. Not. Udine. Orig.

CXVIII.

1336. 4 Marzo. Aquileja.

Il Patriarca dichiara che le strade nel Patriarcato da lui assicurate, appartengono a lui e non al Conte di Gorizia.

A. D. 1336, ind. IV. die IV martij presentibus nobilibus viris DD. Jacobo de Cormono milite, Oscalco de Strasoldo, Gerardo et Symone de Cucanea fratribus, Hendrico et Alberto de Goricia testibus et aliis. Rev.[dus] in Christo Pater et DD. Bertrandus Dei gratia S. Sedis Aquil. Patriarcha dixit et protestatus fuit quod per litteras licentie quam concedebat quod mercatores ire, stare et redire ac conducere et mittere mercationes quascumque et carrationes eas asportare possent per omnes stratas Foroiulii sicut faciebant de mense aprilis proximo preterito, non intendit ius aliquod acquiri Comiti seu Comitatu Goricie tam in possessione quam in proprietate stratarum.

Actum Aquilegie in palatio patriarchali.

Not. Gubertino da Novate. Arch. Not. Udine. Orig.

CXIX.

1336. 16 Maggio. Udine.

Il patriarca Bertrando concede l' oppignorazione contro Folchero di Wlasperch che aveva occupato il castello di Braulins ad una vedova e contro altri che l' avevano danneggiata nei redditi.

A. D. MCCCXXXVI. ind. IV. die XVI Maij, in palatio patriarchali Utini, presentibus ven.[li] viro D. Gauberto abate Mosacense, D. Morando de Purcileis preposito S. Stephani, D. Hectore de Savorgnano, D. Henrico de Carnea gastaldione Utini, D. Odolrico notario de Utino, m.° Francisco gramatice professore, Hermanno de Carnea et Hendriotta q. D. Federici, m.° Johanne de Bononia et aliis.

Domina . . . . (sic) relicta qm. . . . . (sic) coram D. Bertrando Patriarcha Aquilegensi in iuditio comparuit, dicens quod Castrum de Braulins, quod Castrum D. Fulcherus de Wlasperch habet eidem Domine . . . . expectabat et tenet sibi contra iuris debitum et rogavit prefatum D. Patriarcham quatenus sibi daret

nuncium suum ad pignorandum illos qui detinent ei certos redditus et ficta que eidem Domine expectant. Et prefatus D. Patriarcha dedit sibi Bardonum preconem Utini, mandans eidem quod pignorare debeat ad petitionem dicte Domine quemcumque sibi aliquid teneretur.

Dagli atti di Enrico notajo di Udine. Arch. Notar. Udine. Orig.

CXX.

1336. 19 Luglio. Venzone.

Giacomo del Capel maestro allo Schioppo, domanda colleghi in tal servizio, che dal Comune gli vengono dati.

Anno MCCCXXXVI. die veneris XIX mensis Julij, Venzoni in sala domus habitationis heredum q. Candidi Zacharini habitate per Comune coram Jacobo Martini bariglario Camerario et Consilio Comunis Venzoni more solito ad sonum campane congregatis, presentibus Lazaro Bechario, Candidino, Fidele Maysen, Candido Ucholin, Simone Baron, Francisco Hendrigonis et Jacobo Facln omnibus de Venzono et aliis: proposito per Jacobum del Capel officialem ad scloppum quod quondam Dominicus Zuanotti decesserat et Rodulphus frater Baroni langore corporali oppressus esset et ejus collega Candidus Murlachini de arte parum vel quasi nihil providet ejus college et petito ei collegas dari: dictus Jacobus q. Martini bariglari Camerarius de voluntate dicti Consilij eidem Jacobo dedit in collegas ad dictum scloppum Johannem de la Fanta et Georium q. Antonij Seiuridi de Venzono, qui juraverunt corporaliter ad S. Dei Evangelia, dictam artem adiscere et *eam aliquem non docere,* sed ipsam artem scloppi in deffensione et bono Terre Venzoni exercere et cum predicta arte numquam contra Terram predictam venire. Et promisit dictus Camerarius Camerariorum nomine quo supra cum voluntate dicti Consilij, si contra aliquem de Venzono vel aliunde causam homicidij vel homicidium cum scloppo darent sine culpa, non eos ad penam teneri.

Nicolò Varcacil not. Arch. notar. di Udine e seg.

CXXI.

1336. 2 Agosto. Venzone.

Rivelazioni di una Spia presa sotto Venzone fatta al Consiglio.

Anno MCCCXXXVI. die secundo mensis Augusti, Venzoni in solio Turris Ucellorum presentibus Francisco Squarra et aliis. Nichillus q. Jacobi de S. Vito faber qui morabatur Glemone, deprehensus et captus per homines de Venzono in nocte in maleficio infrascripto eo ente tormentato et deposito de martirio extra locum torture, polsato animo: dixit et manifestavit quod ipse et Pelegrinus frater Utissij fabri habitatoris Venzoni et Jacobus Blasius Usurarius Venzoni in nocte qua captus fuit venerunt a Glemona clam ad pertinencias Venzoni causa capiendi quos invenire potuissent de Venzono et causa accipiendi quos invenire potuissent et causa comburendi Heremitoria S. Jacobi et S. Bartholomei de Venzono et cum venissent apud Heremitorium S. Jacobi, predictus petiit dicto J. Heremite ibidem candelam cum igne, qui respondit non habere ignem; date mihi quod habetis, ipse respondit, vis tu panem, ipse dixit nolo et tunc ei dedit unam clamidem et ipsi tunc recesserunt et eis euntibus Portis ad Heremitam in S. Bartholomeo ipse Nichilus captus fuit et alij fugierunt.

Id. ibid.

CXXII.

1336. 10 Agosto. Venzone.

I Rettori e Consiglio decidono arrendersi al Patriarca se la Contessa di Gorizia non invia soccorso.

A. D. MCCCXXXVI. die sabati X mensis Augusti. Venzoni in Ecclesia S. Andree dicti loci. Presentibus Jacobo de Portis, Candidino, Petro Priol, Nicolino Taglini, Jacobo q. Antonii Seiuridi et Nicolao q. ser Candidi de Venzono testibus et aliis. In Consilio minori cum duodecim aput eos ellectis per maius Consilium coram Nobilibus viris DD. Bujato Capitaneo, Nicolao de Sonimbergo Capite et Rectore wuere et Meynardo de Rasech

entibus in Terra Venzoni pro Magn. D. Beatrice Illustre Comitissa Goricie et Tirolis et coram Jacobo q. Martini Camerario dicte Terre in Eccl. S. Andree predicta, ad sonum campane more solito solepniter congregatis, propositis defectibus victualium et impotencie eorum supra discordia werre quam haberent cum D. Bertrando Patriarcha aquilegensi et ipsis defectibus per dictos DD. Buyatum, Nicolaum et Meynardum et homines de Venzono diligenter examinatis, prefati Domini Buyatus, Nicolaus et Meynardus et Consilium cum ellectis dubitantes iminens periculum personarum eorum et terre predicte et continue videntes homines ob dictos defectus Terram exire, consuluerunt pro meliori quod homines de Venzono pacisci deberent cum ipso D. Patriarcha et sibi iurare de obediendo ei tamquam Domino eorum, elapsis XXI diebus prox. futuris, si Domina eorum D. Beatrix Illustris Comitissa Goricie et Tirolis, interim eos victualibus et potencia ab hujusmodi discordia non liberaret et si eos ut dictum est liberaret, deberent in statu pristino permanere. Et quod infra hujusmodi spacium temporis, prefatus D. Patriarcha homines de Venzono predictos in personis vel rebus comuniter vel divisim offendere non deberet.

Id. ibid.

CXXIII.

1336. 11 Agosto. Venzone.

Il Consiglio d'Arengo conferma la decisione sovraesposta.

Die Dominico XI. mensis Augusti. Venzoni in Eccl. S. Andree presentibus Petro Bosengut, Fuzussio Murlachini, Simone Baron, Jacobo del Capel, Petro Prioli et Stephano Cortoletti de Venzono testibus et aliis. Consilio Rengi ad sonum maioris campane in Ecclesia predicta coram Jacobo Martini Camerario Venzoni solempniter congregato, propositis deffectibus supradictis, super discordia memorata et dubitantibus periculum antedictum supradictum Consilium affirmaverunt non nisi XXI discrepantibus, predicti homines, Consilium et Comune Venzoni (sic).

Id. ibid.

CXXIV.

1336. 13 Agosto. Venzone.

Alcuni Nobili Friulani giurano a nome del Patr. Bertrando di osservare i patti della resa di Venzone. — Seguono i patti.

Die Martis XIII mensis Augusti, in pertinencijs Venzoni in Brayda.

Presentibus DD. Federico Piuli de Mels, Leonardo de Savorgnano, Gubertino Notario D. Bertrandi Patriarche Aquilegensis, Nicolao Notario filio Pincerne de Utino et Martino q. Philippi de S. Daniele, Candidino, Andriussio Priolo, Jacobo de Portis, Nicolao Taglini, Jacobo del Capel et Pedro Priolo de Venzono testibus ad hec vocatis et rogatis. Nobiles viri DD. Hector de Savorgnano, Bregonea de Spengenbergo, Asquinus de Colloreto, Rizardus de Valvasono, Federicus de Murucio, Johannes de Cucanea, Ossalcus de Strasoldo, Henricus de Prampergo, Symon de S. Daniele, et Philipussius de Venzono vicinus Utini, Nuncij speciales ut asserebant Rev.mi Patris D. Bertrandi Aquil.is Patriarche iuraverunt corporaliter ad Sancta Dei Evangelia, remotis amore, timore, odio facere et tractare procurare et operari toto posse eorum quod idem D. Patriarcha observabit, ratificabit hominibus de Venzono omnia pacta infrascripta et quod ipsi ea quantum in se est cum predicto D. Patriarcha firma habebunt et tenebunt et non contrafacent vel contrafieri facient sed contra unamquamque personam illa deffendent et manutenebunt bona fide sine fraude. Quorum quidem pactorum tenor talis est:

In primis quod remittantur hominibus de Venzono omnes iniurie si que facte sunt per ipsos D. Patriarche et Aquilegensi Ecclesie ac si numquam facte fuissent.

Item quod homines de Venzono et bona eorum sint liberi et securi in Terra Venzoni predicta et ubicumque.

Item quod remaneant omnes fortilicie facte in dicta Terra et faciende quascumque ipsi homines voluerint (sic).

Item quod forum et mercatum publicum et generale habeant in dicta Terra semel qualibet septimana in die quam dicti homines de Venzono elligere voluerint, quemadmodum habetur in alijs Terris Eccl. Aquilegensis.

Item quod exactiones que fiebant per modum Mute in Glemona ab ementibus et vendentibus in Venzono de cetero irritentur.

Item quod omnia jura et pacta que habebant ipsi de Venzono sub domino eorum q. D. Henrico Duce Karinthie confirmentur per D. Patriarcham.

Item quod omnes persone que ob maleficia fugerant in Terram predictam usque in diem terciodecimum presentis mensis Augusti, salve sint et secure.

Item quod Mute quas D. Patriarcha et Aquilegensis Ecclesia consueverunt exigere in Clusa et in Tumecio, statim exigantur in Venzono et in perpetuo quamdiu prefati homines de Venzono et ipsa Terra erunt obedientes D. Patriarche et Eccl. Aquil.[31]

Item quod non compellantur predicti de Venzono ascendere Glemonam cum suis mercationibus sed vadant et veniant per quamcumque viam et portum per quam et quem ire maluerint.

Item si derobarentur supradicti de Venzono in aliquo loco extra dominium Patriarchatus Aquilegensis, D. Patriarcha si non poterit aliter ablata restitui dabit eis represalias contra gentes dominij in quo dampna sustinerent.

Item si in Forojulio spoliarentur faciet eis ablata restituere a depredatoribus.

Item quod statuta Terre ipsorum debeant per D. Patriarcham confirmari.

Item quod detur eis unus Capitaneus de Castellanis Fori Julij, vel de Civibus Eccl. Aquilegensis immediate subjectis vel de familiaribus dicti D. Patriarche, dum tamen, ille qui elligerent sit in gratia D. Patriarche quemcumque eligerint singulis annis infra triennium et ille ponatur ibi Capitaneus per D. Patriarcham et quod ellapso dicto triennio possit Dominus Patriarcha in loco ipso ponere Capitaneum bonum et ydoneum sicut facit in alijs suis terris.

Item ut amor et concòrdia possit inter homines de Glemona et de Venzono permanere, nemora et pascua que sunt infra Glemonam et Venzonum sint comunia inter homines de Glemona et de Venzono sicut fuerunt antiquitus et si de hoc oriretur questio D. Patriarcha debeat eos ad invicem concordare.

Et predicta fiant de voluntate Capituli et Colloquij Generalis et de hijs omnibus et singulis D. Patriarcha dabit ipsis de Venzono bonas securitates per quatuordecim vel quindecim domos de Nobilibus Forijulij quas ipsi eligent nec non per Comunitates Aquilegie, Utini et Civitatis Austrie.

Id. ibid.

CXXV.

1336. 13 Agosto. Venzone.

Il Comune di Venzone delega a giurar obbedienza al Patriarca Bertrando.

Die Martis supradicto, Venzoni in Eccl. S. Andree, presentibus Andriussio Polo, Jacobo de Portis, Fuzussio etc. omnibus de Venzono testibus ad hoc vocatis et rogatis et alijs. Consilium et Universitas hominum de Venzono in Ecclesia predicta more solito solempniter congregatum, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt Jacobum q. Martini bariglarium Camerarium dicti loci, presentem et hoc mandatum in se sponte suscipientem eorum et Comunis Venzoni certum et verum Nuncium, Syndicum legiptimum ac procuratorem generalem ad iurandum in animabus eorum et ipsius Camerarij, quod Consilium et Comune hominum predicti loci obedire debeant Reverendo Patri Domino B. Aquil. Patriarche tamquam Domino eorum, ellapso presente mense Augusti, si D.[na] B. Illustris Comitissa Goritie et Tyrolis interim eos victualibus et potencia ab hujusmodi discordia werre quam habent cum ipso D. Patriarcha non liberaret, et si eos ut dictum est liberaret, debeant in statu pristino permanere. Ita quod infra hujusmodi spacium temporis prefatus D. Patriarcha predictos homines de Venzono in personis vel rebus comuniter vel divisim offendere non deberet, non tamen eis duci victualia permittendo. Item ad pacta, concessiones et affirmationes recipiendum, procurandum et concordandum, paciscendum, securitates recipiendum et faciendum, sindicos et procuratores unum et plures substituendum et eos revocandum in solidum et parte quociescumque ipsi sindico videbitur expedire et officium procurationis in se resumere ipso tamen procuratorio in suo robore permanente. Et generaliter ad omnia et singula faciendum et libere exercendum quod in pre-

dictis et circa predicta vel aliquod predictorum fuerint necessaria et opportuna ac que sufficiens Sindicus et legiptimus Procurator et homines de Venzono comuniter et divisim facere possent si predictis particulariter interessent, cum pleno mandato et libera administracione, promittentes supradictum Consilium et Universitas hominum de Venzono per se et eorum Comune solempni stipulatione me Notario subscripto stipulanti vice et nomine omnium quorum interest et poterit interesse, predictum juramentum et omnia et singula que in tali contractu facta erunt, firma et rata perpetuo observare cum obligatione omnium eorum bonorum presentium et futurorum.

Id. ibid.

CXXVI.

1336. 13 Agosto. Venzone.

I Venzonesi convengono di arrendersi se la Contessa di Gorizia non invia convenienti soccorsi dentro il mese di agosto.

Die et loco predictis, presentibus testibus memoratis, infrascripti juraverunt corporaliter tacto libro ecclesiastico ad Sancta Dei Evangelia obedire Rev.mo Patri D. Bertrando Aquilegensi Patriarche tamquam Domino eorum ellapso presente mense Augusti, si D. Beatrix illustris Comitissa Goricie et Tyrolis interim homines de Venzono victualibus et potencia palam cum banera ellevata et non clam ab discordia werre quam habent cum ipso D. Patriarcha non liberaret et si eos ut dictum est liberaret, deberent in statu pristino permanere, ita quod infra hujusmodi spacium temporis prefatus D. Patriarcha predictos homines de Venzono in personis vel bonis comuniter vel divisim offendere non deberet non tamen permittendo eis duci victualia. In presencia dicti Hectoris de Savorgnano stipulantis et recipientis eorum Juramentum nomine et vice prefati D. Patriarche, in primis Jacobus Martini Camerarius et Syndicus Consilij et Universitatis hominum de Venzono. Item Jacobus de Portis, Candidinus, Lazarus, Andriussius Priolus, Candidus Ucholinus, Fidelis Maysen, Franciscus Hendrici, Jacobus Ucelli, Nicolinus Talgin, Candidus Pitilin, Nicolaus Fizot, Dominicus Petan, Jacobus Antonii, Martinus Gat, Jacobus Pacin, Petrus Santmarcot, Symon Pachu-

linus, Marcus Lisi, Nicholaus Bartholissius, Pagisinus, Nicolaus Johannis Carnel, Dinussinus, Johannes Bonumfanti, Payarinus et Petrus Bosenguti, Jacobus del Capel, Mathias Faber, Petrus Prioli, Segardus Redulphi Tiridot, Andreas Paucer, Franciscus Square, Stephanus Cortaletti, Nicolinus ser Candidi, Pocius et Fuzussius Murlachini, Fuzussius Dominici, Andriussius Maysen, Parussinus, Johannes de la Fanta, Martinus Palmusse, Johannes Jaconussius, Nicolaus q. Hermani Sigardi, Pelegrinus Pugneti, Thomas Sdroli et Franciscus Hengerlini.

Id. ibid.

1336. 19 Agosto. Vensone

Conferma della detta deliberazione.

Die lune XIX mensis Augusti, Venzoni in Eccl S. Andree, presentibus Andriussio Prilo, Jacobo de Portis etc. Consilio Arengi ad sonum majoris campane in dicta Ecclesia more solito solempniter congregato, coram Jacobo Martini bariglar Camerario. Cum quidam de Venzono iuraverunt obedire Rev.do Patri D.no B. Aquil. Patriarche tamquam Domino eorum ellapso mense Augusti, si Dna B. illustris Comitissa Goricie et Tyrolis interim homines de Venzono victualibus et potencia ab discordia werre, quam habent cum ipso D. Patriarcha palam cum banera ellevata et non clam non liberaret, ut in nota scripta per me Notarium, eisdem anno et indicione die martis 13 dicti mensis plenius continetur; consultum et affirmatum fuit per dictum Consilium Arengi, quod homines Domine Comitisse non deberent recipi in Venzono nisi eos palam mitteret cum banera ellevata cum tantis victualibus et potencia quod possemus ut dictum est liberari et hec deberent cum litteris Comunis Domine predicte declarari et illi qui juraverunt ut dictum est habeant plenum mandatum cum libera et generali administracione providendi supra hijs. Preterea si Terra Venzoni ad dominium Patriarchatus vel Comitatus perveniret et dominium Patriarchatus vel Comitatus aliquo tempore ob predicta punire vellet aliquem ex vicinis Venzoni, quod omnes contra sint ad defendendum illum: et si quis contra predicta faceret aut diceret incurrat penam capitis, que omnia et singula promiserunt et iuraverunt firma et rata observare homines Consilij supradicti.

Id. ibid.

CXXVII.

1336. 19 Agosto. Venzone.

Il Consiglio di Venzone delibera non spedire tali deliberazioni alla Contessa di Gorizia.

Eo die, Venzoni in domo habitata per Comune, presentibus testibus supradictis.

Consilio minori cum ellectis aput eos. Coram Buyato Capitaneo propter absentiam D. Volkeri de Flasperch et Jacobo Martini Camerario ad sonum campane more solito congregatis, scriptis litteris predictis ad declarandum supradicta D. Comitisse, venerunt nova secreta, quibus de voluntate dicti Capitanei consultum fuit per majorem portem dicti Consilij, quod dicte littere mitti non deberent.

Id. ibid.

CXXVIII.

1336. 27 Agosto. Presso Braulins nell' accampamento.

Patti della resa del Castello di Braulino e della prigionia di alcuni Nobili Tedeschi.

In Christi nomine amen. Anno nativ. eiusdem MCCCXXXVI, ind. IV, die XXVII mensis Augusti, presentibus nobilibus viris Dominis Bregonea di Spinimbergo, Friderico de Savorgnano, Volvino de Stegberch, Conrado Boyani de Civitate Austria, Nicolao Chaulo de Vels militibus et Guillelmo de Spinimbergo testibus et aliis.

Constituti flexis genibus in presentia reverendi in Christo Patris et D. D. Bertrandi Dei gratia S. Sedis Aquilegensis Patriarche Nobiles viri Domini Georius q. D. Hugonis de Duyno Capitaneo Comitatus Goricie, Vorlicus q. D. Dyetalmi de Reifenberch, Symon filius q. D. Henrici Purgravii de Goricia et Fridericus de Vinchimberch se sponte et libere tradiderunt carceratos ipsi Domino Patriarche et iuraverunt ad sancta Dei evangelia in manibus eiusdem D. Patriarche attendere et inviolabiliter observare sine omni dolo et fraude pacta omnia infrascripta quorum tenor talis est:

Hec sunt pacta infrascripta que facta sunt inter reverendum Dominum et Patrem D. Bertrandum Dei gratia Sancte Sedis Aquilegensis Patriarcham ex una parte et D. Georium de Duyno Capitaneum Comitatus Goricie et eius comitivam ex altera. Primo quod D. Georius antedictus de Duyno, Volricus filius D. Dyetalmi de Reifemberch, Symon filius q. Henrici Purgravii de Goricia et Fridericus de Vinchimberch esse debent in captivitate dicti D. Patriarche salvis personis eorum et supra securitatem debent dimitti ad terminum quatuor mensium et si interim non fieret concordia tunc redire debent ad ostagium et iterum debent habere terminum ad spacium duorum mensium. Si autem non fieret plena concordia inter antedictum D. Patriarcham et Comitatum Goricie tunc iterum reverti debent ad ostagium et esse in manibus reverendi D. Patriarche et iam data presentis Castrum Braulini debent presentare sepedicto Dno Patriarche cum omnibus massariis intra existentibus, dextrarii sive hengesti omnium eorum debent remanere in Castro et solum palafredos sive runcinos et eorum arma debent extraducere et non aliquas alias res. Ipsi vero carcerati antedicti cum eorum comitiva debent affidari in rebus et personis usque Goriciam vel in locum alium ipsis convenientem. Dominus de Duyno debet eciam reservare duos hergestos de armis de gratia Dni Patriarche.

Actum in exercitu dicti D. Patriarche iuxta Braulinum in loco ubi erat pertica Machine.

Not. Gubertino da Novate. Arch. Not. Udine. Orig.

CXXIX.

1336. 27 Agosto. Presso Braulins in campo dove mangiava il Pata.

Sicurtà prestata dai prigionieri fatti a Braulino.

In Christi nomine amen. Anno nativ. eiusdem MCCCXXXVI. ind. IV, die XXVII mensis augusti, presentibus Nobilibus viris DD. Friderico de Savorgnano, Volvino de Stegberch militibus, Friderico de Murucio, Francisco de Tercano, Friderico Piulo de Mels, Mathiussio de Sorphymbergo, Johanne de Topalico testibus et aliis pluribus.

Nob. vir D. Georius q. D. Hugonis de Duyno Capitaneus Comitatus Goricie carceratus Rev.[di] in Christo Patris et D. D. Bertrandi Dei gratia S. Sedis Aquilegensis Patriarche promisit per fidem suam nomine iuramenti in manibus nobilis militis D. Bregonee de Spinimbergo Capitanei exercitus dicti D. Patriarche ac mei Gubertini notarii infrascripti stipulantis et recipientis nomine et vice dicti D. Patriarche, quod si pax et plena concordia non fiet inter dictum D. Patriarcham et Aquilegensem Ecclesiam ex parte una et Comitatum Goricie ex altera hinc ad quatuor menses proxime venturos, statim finito huiusmodi termino personaliter redibit ad carceres dicti D. Patriarche et se presentabit coram ipso et in eius potencia et forcia et ab ipso Dn̄o Patriarcha non recedet sine eius speciali licentia et mandato et quod donec fuerit plena pax facta et ipse fuerit liberatus ab huiusmodi captivitate per dictum D. Patriarcham non erit nec veniet ipse, fratres sui et Hugeza eius consanguineus per se nec servitores seu subditos suos quoquomodo directe vel indirecte, publice vel occulte contra ipsum D. Patriarcham et Eccl. Aquilegensem. Et si contra promissionem huiusmodi vel aliquam partem ipsius, ipse vel fratres, consanguineus, servitores vel subditi sui predicti modo aliquo facerent vel venirent, promisit idem Georius mihi notario stipulanti ut supra, dare et solvere dicto Dn̄o Patriarche duo millia marcharum denariorum novorum aquilegensis monete nomine pene, que tociens committatur et possit exigi cum effectu quociens premissis vel alicui premissorum contrafiet et ipsa soluta vel non presens nihilominus instrumentum obtineat plenum robur. Obligans ad hec dicto Dn̄o Patriarche omnia sua bona mobilia et immobilia, presencia et futura et nihilominus si contra faceret vel veniret, voluit idem D. Georius semper et ubique locorum vocari et appellari proditor, ita quod si quis propter hoc ipsum provocaret ad bellum seu duellum debeat nudus cum illo qui provocaret cum cuiuscumque conditionis et status existeret ubicumque esset requisitus pugnare in campo. Pro quibus omnibus et singulis attendendis et firmiter observandis precibus et instantia dicti D. Georii et pro eo nobiles milites D. Piers de Stayn, Nicolaus Chaul de Vels, Vorlicus filius q. D. Dyetalmi de Reyfembereh, Symon q. D. Henrici Purgravii de Goricia, Thomas de Gramoglano et Nicolussius q. D. Guinteri

de Castronovo quilibet eorum pro rata se fideiussores constituerunt modis et formis predictis et sub pena duarum millium marcharum quam promiserunt mihi notario infrascripto stipulanti nomine supradicto solvere dicto Dno Patriarche si premissis vel alicui premissorum contrafiet cum obligatione omnium suorum bonorum mobilium et immobiiium presentium et futurorum. Renunciantes tam dictus D. Georius quam fideiussores suprascripti exceptioni quod numquam dicere vel allegare possint quod ad premissa seu aliquid premissorum non teneantur et quod non possint etiam allegare quod non sint dicto Dno Georio et Comitive sue pacta servata in eorum exitu de Castro Braulini per dictum D. Patriarcham seu eius gentes et cuilibet alii iuri exceptioni et auxilio quibus contra predicta vel aliquod predictorum se possent modo aliquo deffendere vel tueri. Promittentes etiam hec omnia data fide nomine iuramenti.

Actum in exercitu dicti D. Patriarche iuxta Braulinum in loco ubi comedebat idem D. Patriarcha. [1])

Not. Guberiino da Novate. Arch. Not. Udine. Orig.

CXXX.

1336. 14 e 15 Settembre. Udine.

Consigli del Parlamento sulle milizie, contro l'esportazione di armi e cavalli, sui cavalli morti e prigionieri fatti a Braulino, sull'aumento delle milizie ecc.

Anno Domini MCCCXXXVI, ind. IV, die XIV mensis septembris. Congregatis ad consilium in presentiam Reverendi in

---

[1]) Nello stesso giorno e luogo, Vorlico di Reifemberch, Simone q. D. Enrico Purgravio di Gorizia e Federico di Vinchimberch prigionieri del Patriarca d'Aquileja fatti sotto Braulino, con i medesimi patti di D. Georio di Duino furono con cauzione temporariamente rilasciati. Il 20 Ottobre furono egualmente rilasciati liberi sotto cauzione Nixa nipote del nob. Erardo di Heberstein; e nel Novembre Angelo di Magispurch maestro della cucina del Conte di Gorizia, il nob. Pochlin di Recperch, Ottolino Salsacher di Castro franco, il Cav. Erardo di Sovignacco e suo nipote, il nob. Nicolò di Hertemberch, Alberto di Traburch, Enrico di Pisino, il Cav. Nicolò di Sonimberch, Nicolò di Pisino ed il Cav. Giacomo di Cormons ed altri. Durante l'anno seguente 1337 i sunnominati ebbero la libertà pagando riscatto. (Detto Notajo).

Christo Patris et DD. Bertrandi Dei gratia sancte sedis Aquilegensis Patriarche, Reverendo in Christo Patre D. Guidone Dei gratia Episcopo Concordiense, Venerabili viro D. Morando de Porcileis canonico aquilegense, Nobilibus Militibus Dominis Odorico de Cucanea, Artico de Prampergo, Johanne et Gerardo de Cucanea, Federico de Savorgnano, Hectore de Savorgnano, Hendrigo de Prampergo Militibus, D. Guarnerio de Cucanea, Manfredo de Porcileis, Thomasio de Pertistayn, Hendrico de Manzano, Simonutto de Cucanea, Odorico de Budrio, Nicolussio de Villalta, Hendrico filio D. Artici de Prampergo, M.° Odorico notario de Utino, Hendrico de Carnea et Hermanno notario de Glemona, Jacobo de Portis de Venzono, deliberatum fuit ibidem et firmatum per omnes, nemine discrepante, quod imposicio militie alias facta sit firma et rata et quod si sint aliqui qui possint magis de dicta militia tenere et substinere imponatur iuxta discretionem aliquorum bonorum hominum ad hoc eligendorum et statim omnes sint parati equis et armis iuxta impositionem sibi factam sub pena alias ordinata et quod monstra dicte militie fiat in Campiformio.

Item ordinatum extitit et provisum quod nullus subditus Aquilegensis Ecclesie audeat conducere seu mittere equos seu arma extra territorium Aquilegensis Ecclesie, nec etiam tradere vel vendere alicui extraneo equos vel arma sub pena perditionis equorum et armarum huiusmodi.

Actum Utini in palatio patriarchali.

Item provisum fuit et firmatum ibidem per predictos omnes, quod si illi de Gruario non fecerint bonam et legitimam excusationem die crastina coram dicto D. Patriarcha vel suo Marescallo de preda nuper recepta per ipsos in Gruario, que per illos de Bagnarolla ablata fuit quibusdam mercatoribus theotonicis, postmodum procedatur per dictum D. Patriarcham contra ipsos de Gruario in bonis et personis.

Actum ut supra.

Die XV septembris constitutis ad Consilium in presentia Reverendi in Christo Patris et D. Bertrandi Dei gratia sancte sedis Aquilegensi Patriarche, Reverendo in Christo Patre D. Guidone Dei gratia Episcopo Concordiense, Venerabilibus viris DD. Giberto Abbate Monasterii Mosacensis, Morando de Porcileis

canonico aquilegense, Gulielmo Mayrani canonico civitatense, Nobilibus viris DD. Odorico, Gerardo eius filio et Johanne de Cucanea, Artico et Henrico de Prampergo, Hectore et Friderico de Savorgnano, Bregonea de Spilimbergo, Philippo de Portis, Conrado Boyano de Civitate et Volvino de Stegemberch Militibus, Manfredo de Porcileis, Francisco de Tricano, Oscalco de Strasoldo, Friderico de Morutio, Friderico Piulo de Mels, Henrico de Carnea, Johanne Francisco de Castello, Hermanno notario de Glemona, Mapheo notario de Aquilegia et Jacobo de Portis de Venzono.

Primo per omnes supradictos electi fuere super estimatione equorum mortuorum in conflictu pridie dato gentibus Comitatus per fideles Aquilegensis Ecclesie nobiles viri Domini Bregonea de Spilimbergo, Fridericus de Savorgnano, Gerardus de Cucanea, Philippus de Portis Milites, qui de omnibus dictis equis mortuis inquisitionem debeant facere diligentem et ipsos estimare et ipsorum estimationem in scriptis reduci facere.

Item provisum fuit quod dicti quatuor Milites habeant arbitrium imponendi taleam carceratis captis in conflictu predicto, excepto D. Jacobo de Cormono et filio suo qui fuit secum captivatus ac etiam illo de Duyno et illis tribus qui se reddidere pro carceratis quando exiverunt ipsi et gentes Comitatus de Braulino.

Item ordinatum extitit et provisum quod hinc ad festum nativitatis Domini proxime, nullus vadat extra Forumjulium ad servitium alicuius seu stipendium cum equis et armis nec etiam vendere audeat equos seu arma alicui forensi sub pena equorum et armorum huiusmodi vel valoris eorum si dicti equi et arma non possent inveniri. Item quod monstra militum fiat in Campiformio die dominico sexto mensis octobris.

Item provisum et ordinatum extitit quod pro defensione et maiori securitate Forijulii imponantur ultra primam taleam militie centum elmi Domino Patriarche, Prelatis, Nobilibus, Habitatoribus et Comunitatibus, qui distribuantur inter eos iuxta possibilitatem cuiuscumque, ad quorum impositionem et distributionem electi fuere suprascriptus D. Abbas Mosacensis, DD. Articus de Prampergo, Fridericus de Savorgnano, Philippus de Portis et Franciscus de Tricano.

Item ordinatum fuit quod victualia debeant auferri de curtinis villarum et quod de cetero in eis bladum, vinum seu alia victualia non serventur.

Actum Utini in patriarchali palatio in capella dicti D. Patriarche.

Copia dagli atti del Cancelliere patriarcale Gubertino da Novate fatta dal notajo Udinese Andrea Diana nel 1568. Collez. Concina Vol. II p. 23.

(Continua).

LA VITA COMUNALE ED IL DIALETTO DI TRIESTE

NEL

1426

STUDIATI NEL QUADERNO DI UN CAMERARO

Chi ricordi come l' Ascoli, nel suo bel volume dei *Saggi ladini,* assegnasse al volgare di Trieste un posto fra i dialetti parlati in *territori friulani,* [1] e come quelle sue prime induzioni egli poi confermasse con una nuova raccolta di spogli tratti da documenti di varia età, aggiunta, col titolo di *Cimeli tergestini,* alle sue *Annotazioni a' Testi inediti friulani*; [2] ripensando a quelle parole del magistrale *Proemio,* onde l'*Archivio glottologico* s' iniziava, le quali suonano invidia a' tedeschi, e raccomandazione agli italiani di farsi osservatori della virtù, che l'Ascoli ritiene propria dei primi, onde *nessuno perde il tempo a far male ciò che è già fatto e fatto bene,* [3] e trovando che fra i documenti presi in esame dal filologo goriziano è pur quello che oggi qui pubblichiamo per intero, potrà forse a prima vista giudicare, che questa nostra sia opera inutile.

---

[1] *Archivio Glottologico Italiano, diretto da* G. I. Ascoli, vol. I, Torino, 1873, § 5, Territori friulani, pag. 474-535.

[2] *Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX, raccolti e annotati da* Vincenzo Joppi, *Arch. Glott. It.*, vol. IV (1877-8), pag. 185-342; Ascoli, *Annotazioni ai Testi friulani,* ibid., pag. 342-356; Ascoli, *Cimeli tergestini*, ibid., pag. 355-367. I *Cimeli tergestini* furono poi ripubblicati col titolo: Jacopo Cavalli e G. I. Ascoli, *Cimelj dell' antico parlare triestino,* nell'*Archeografo Triestino*, vol. VI, pag. 199-210.

[3] *Arch. Glott. It.*, vol. I., *Proemio*, pag. XXXIV.

Ma anche all' infuori del rispetto glottologico, sotto il quale il nostro documento va studiato, e dove pur speriamo di poter recare qualche non inutile contributo di osservazioni, che varranno forse a modificare l' opinione ora comune sulla vecchia parlata di Trieste, grande è, se non erriamo, la sua importanza storica, perchè dalla lettura di esso si possono trarre non poche curiose notizie sulla vita comunale della nostra città nel secolo XV.

Mossi da queste considerazioni, ritenemmo opera non vana quella di far noto il quaderno, nel quale Nicolò Massaro, camerlingo triestino per il secondo reggimento (Maggio-Agosto) del 1426, andò notando le spese che di giorno in giorno faceva per conto del Comune: esso è il primo quaderno dei camerari triestini che sia scritto in volgare, e nello stesso tempo una delle più antiche e più ampie testimonianze del dialetto di Trieste.[1]

Prima del 1873, al dialetto triestino non troviamo fatto che qualche accenno, il più delle volte per incidenza, o per richiamare l'attenzione su alcuni notevoli monumenti di esso, che con altri intendimenti venivano dati alla luce. Così nel 1817, nelle *Croniche di Trieste*[2] il Mainati pubblicava una supplica in volgare, scritta nel 1426, premettendovi queste parole: „Sotto la data di maggio di quest'anno 1426 in un libro capitolare si trova attaccata al cartone di dentro la seguente scrittura originale in carattere

---

[1] Si conserva nell' Archivio Diplomatico del Comune di Trieste, *Camerari*, vol. XI. — Non posso non ringraziare il ch. Dr. Attilio Hortis, il quale con amorevole benevolenza mi prestò il suo consiglio e il suo aiuto nella trascrizione che di questo documento io feci parecchi anni fa, quando ancora frequentavo il patrio ginnasio, non ritenendo egli vano nè dannoso favorire nei giovani il desiderio di allargare la mente oltre i confini della scuola.

[2] *Croniche ossia Memorie storiche sacro-profane di Trieste, cominciando dall' XI secolo sino a' nostri giorni, compilate dal* R. D. Giuseppe Mainati Sagrestano della Cattedrale di S. Giusto Martire. *Coll' aggiunta delle Relazioni dei Vescovi dal primo sino al decimo secolo.* Venezia, nella Tipografia Picotti, 1817—18, voll. 6 in 8⁰.

gotico, e linguaggio vernacolo di que' tempi", e, riferitala, credeva necessario di aggiungervi con un „il che vuol dire" la traduzione.

Nel 1824, il Cherubini in una *Nota sui dialetti italiani*, che appose ad una traduzione del *Prospetto nominativo* dell'Adelung,[1] dando le suddivisioni del friulano (pag. 114), aggiungeva: „Anche nel triestino (Illiria) parlasi un dialetto che trae al friulano"; e di esso avrebbe probabilmente parlato più a lungo nella *Biblioteca glossica*, che aveva in animo di intraprendere.[2]

Nel 28 tornò di nuovo in campo il Mainati con sette *Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino*,[3] ai quali premise la seguente *Prefazione*: „Quest' operetta, sebbene tenue in sè stessa, pure potrà dai discreti venire amorevolmente considerata sia come patria curiosità, sia come lavoro tendente a conservarne almeno in parte la memoria di un dialetto che va ad estinguersi, e la conoscenza del quale può per avventura in più d' un caso tornar vantaggiosa. Nè certamente mi sapranno mal grado tutti coloro che valutano anche gli elementi i più minuti che servono di fondamento alla storia, qualora siano offerti con quella accuratezza, della quale possiamo pure in tal caso farci sicuri mallevadori". Ma della accuratezza del Mainati avremo occasione di discorrere più innanzi! Ai *Dialoghi*, che vanno fino a pag. 116, seguono nove „Lettere famigliari di mons. Pietro Bonomo, vescovo di Trieste, scritte al suo fratello cugino, copiate dall' originale, interessanti per la storia di Trieste. Stile e favella italiana di

---

[1] *Prospetto nominativo di tutte le lingue note e dei loro dialetti, del cav.* Federico Adelung, *tradotto e corredato di una nota sui dialetti italiani*, Milano, per Giov. Battista Bianchi e C., 1824.

[2] „Un vocabolario abbastanza copioso" e „un tentativo embrionale di corografia friulana" si conservano all'Ambrosiana, vedi *Arch. Glott. Ital.*, vol. I, §. 5.

[3] *Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino, colla versione italiana, di* D. Giuseppe Mainati, sagrestano e vicario corale della Cattedrale di S. Giusto, *coll' aggiunta di nove lettere interessanti per la loro originalità e per la storia della patria, scritte da Monsignor Pietro Bonomo, vescovo di Trieste, dall' anno 1511 fino all' anno 1522.* Trieste, G. Marenigh, tipografo, 1828, in 8°.

que' tempi". Sei di esse furono poi ripubblicate dal Kandler, che poche altre ve n' aggiunse, nel *Codice Diplomatico Istriano*. E in tutte traspaiono molte espressioni e voci dialettali.

Più tardi (1830) nel II volume dell' *Archeografo Triestino*, Domenico Rossetti illustrava gli *Statuti antichi di Trieste*,[1] e arrivato con la descrizione a quello del novembre 1421, tradotto in volgare da sei triestini a ciò deputati, e cassato poi nel 1424, ne stampò un foglio, l'unico frammento che nella bottega d' un venditore di colori s'era potuto salvare alla distruzione. Al breve testo, il Rossetti aggiungeva, per quanto si riferisce alla lingua in cui è scritto, le seguenti parole: „.... quest'unico foglio.... è tuttavia importantissimo per la storia dei nostri statuti e per la memoria del nostro dialetto, il quale ad onta de' molti idiotismi e delle strane sue irregolarità, è tuttavia di evidente e vero conio italiano, e senza paragone meno barbaro e idiotico di tanti altri. E sebbene esso abbia grande affinità col veneto, n' è però diverso sostanzialmente per molti particolari, de' quali lascio ad altri l' assunto d' occuparsi più di proposito".[2]

Alcuni anni dipoi (1845) nel *Caleidoscopio*, giornale triestino, compilato da Tito Delaberrenga (Adalberto Thiergen),[3] veniva pubblicato un *Saggio di dialetto triestino*, ed era un *Sonetto di G. M. B.* in occasione della nomina, avvenuta nel 1796, di Gaetano de Buset a vescovo di Trieste; sonetto, che „per comunicazione del sacerdote triestino Don Pietro Tomasin", vedeva un'altra volta la luce, senza che ne venisse accennata la stampa del 45, nella strenna *Il Campanone di San Giusto*,[4] sotto il titolo: *Un sonetto in vernacolo triestino del 1796*, premessevi queste parole: „Quel dialetto misto veneto, che ora si parla a Trieste, data

---

[1] *Statuti Antichi di Trieste descritti ed illustrati bibliologicamente dal* Dott. Domenico de Rossetti, nell' *Archeografo Triestino*, Raccolta d'opuscoli e notizie per Trieste e per l' Istria. Trieste, dalla Tipografia di Gio. Marenigh, vol. II (1830), pag. 103-209.

[2] Il brano venne poi ristampato dal Kandler nel suo *Cod. Dipl. Istr.*, come vedremo.

[3] *Il Caleidoscopio*, anno IV, n. XXVI, pag. 245, *Cose patrie.*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli editrice, 22 Giugno 1845.

[4] *Il Campanone di San Giusto, strenna triestina compilata per cura del sac.* A. Luigi Tempesta, anno quinto. Trieste, Tip. Pisani, in 8°, p. 105-6.

dal principio del secolo nostro, quando per il forte incremento del suo commercio a poco a poco vennero a popolarla non pochi estranei, allettati dalla speranza di subiti e grossi guadagni. Nei secoli passati, quando Trieste era ancora di ambito modesto, i nostri padri parlavano un vernacolo che molto sapeva del friulano. Di ciò abbiamo non poche notizie nel primo volgarizzamento del nostro patrio statuto e in quei tanti documenti che conserva il civico Archivio Diplomatico".

Due altri *Saggi di dialetto triestino* furono accolti nel 1846, e un terzo nel 1849 nel giornale *L' Istria,* [1] dove nel 1850 si pubblicò la *Cronaca di Monte Muliano,* edita prima dal p. Ireneo nella sua *Historia di Trieste* e ristampata un' altra volta dal Kandler nelle Appendici allo Scussa; [2] nel 1860 vedeva la luce il *Saggio di proverbi triestini* del Cassani; [3] nel 1862, usciva un libretto tedesco, che dal titolo, che solo potei vedere, riportato dal Combi nel suo *Saggio di Bibliografia Istriana,* [4] pare s' occupi anche di espressioni dialettali triestine; [5] e nel 1864 o 65 (non c' è nè prefazione, nè una indicazione qualunque, dalla quale poter rilevare l' anno preciso della stampa e altre notizie generali sulla raccolta, che pur sarebbero state utili) il Kandler cominciava la pubblicazione del *Codice Diplomatico Istriano,* [6] nel quale ebbe naturalmente occasione di stampare o di ristampare anche parecchi

---

[1] *L'Istria,* anno I, n. 13-14, Sabato 14 Marzo 1846, pag. 49; e n. 16-17, Sabato 28 Marzo 1846, pag. 61.

[2] *Storia cronografica di Trieste dalla sua origine sino all' anno 1695 del canonico D. Vincenzo Scussa triestino, cogli annali dal 1695 al 1848 del procuratore civico cav. dott. Pietro Kandler, prima edizione curata da F. Cameroni.* Trieste, Stab. Tip. Lit. di C. Coen, editore, 1863. — La *Cronaca* è ristampata alle pagg. 193-94.

[3] *Saggio di proverbi triestini, raccolti ed illustrati da* Angelo C. Cassani. Trieste, Tipografia di Colombo Coen, 1860. Un volumetto in 8⁰, di pag. X-110.

[4] Capodistria, Tondelli, 1864 — num. 913.

[5] Eduard Spitzweg, *Praktische Notizen aus der italienischen Umgangssprache. Gewisse volksthümliche und dialektmässige Ausdruckweisen, wie sie besonders im Venetianischen und in einigen benachbarten Provinzen z. B. auf dem Triestiner und Istrianer Litorale gehört werden.* München, Jos. Aibl, 1862. Un opuscolo in 8⁰, di pag. 144.

[6] *Codice Diplomatico Istriano,* Tipografia del Lloyd Austriaco.

documenti dialettali. E sono: il *Brano di statuti del 1421*, già pubblicato dal Rossetti; la *Supplica in lingua volgare*, del Maggio 1426, tolta al Mainati; una *Petizione di Pietro de Genan*, del 14 Marzo 1433; un' *Istruzione segreta data dal Capitolo di Trieste ai suoi Procuratori per trattare un accordo coi Walsee*, del 1463, ristampata poi dall' Hortis nei *Documenti per la Storia di Trieste e dei Walsee*;[1] una *Condanna di Jacopo di Mirissa per ingiurie dette al Giudice e Rettore Niccolò de Basilio*, del 31 luglio 1467, nella quale le ingiurie sono appunto riportate in volgare; il *Testamento di Lorenzo Bonomo, triestino*, del 12 febbraio 1505; e un *Estratto di notizie dagli Atti inquisitorii di Francesco Cappello, Provveditore per gli Veneziani, dal 6 Maggio 1508 al 3 Giugno 1509.*[2] Non enumereremo particolarmente parecchi altri documenti volgari accolti nel *Codice Diplomatico Istriano*, o perchè non dovuti a triestini, come alcuni contratti di mercanti; o perchè scritti a Venezia; o infine, e sono i più, perchè fattosi ormai sempre più comune l' uso di scrivere in volgare anzichè in latino anche i documenti officiali, troppo si risentirono tutti della lingua letteraria, sì da poterli meglio dire stesi in lingua italiana con larghe infiltrazioni dialettali, che non nel volgare triestino. Aggiungiamo che il Kandler nelle note che fu solito apporre a ciascun documento della sua raccolta non trattò mai del dialetto, nè accennò all' importanza linguistica dei documenti che pubblicava, ma avvertì solo, a piedi della *Supplica* del 1426, che allora l'uso del volgare si andava ormai sostituendo a quello del latino.

Finalmente nel 1873 apparve il primo spoglio dell' Ascoli, condotto con metodo scientifico, e inserito nel quadro che dei dialetti friulani egli diede nel vol. I dell' *Archivio Glottologico.*

---

[1] *Archeografo Triestino*, Nuova Serie, vol. IV, fasc. 1 e vol. V, fasc. 2. Il documento di cui è qui parola, sta a pag. 220 del vol. IV; è il secondo dell' *Appendice.*

[2] Alcuni di questi documenti ripubblichiamo assieme a quaclhe altro in appendice; nè abbiamo creduto inopportuno di farlo, non solo per poter confortare anche della loro testimonianza le nostre osservazioni, ma anche perchè il *Codice Diplomatico Istriano* non è libro che si possa trovare alle mani di tutti.

Unica fonte dell' Ascoli, i *Dialoghi* del Mainati del 1828, come egli stesso attesta nelle parole che servono di avvertimento (pag. 479): „A. Lido Adriatico Orientale. — Dialetto friulano di Trieste, ora spento, che dico *tergestino* per distinguerlo dal *triestino* che oggi è l' appellativo del vernacolo veneto di quella città. Unica, ma non iscarsa fonte tergestina i *Dialoghi* ecc.“ E dopo aver detto del dialetto di Muggia, séguita: „Entrambe le varietà hanno già molto sofferto, nella fase in cui le vediamo, i caratteri ladini turbandosi o sperdendosi variamente, in ispecie per gli influssi veneti. Di ciò si hanno prove singolari al n. 137“, cioè la mancanza nel tergestino di *-s* al plur. masch., la quale uscita è frequente invece nel friulano. L'Ascoli aveva però di già notato (pag. 474): „Ma era friulana anche Trieste; ed è recente la vittoria che il veneto vi ha riportato sul ladino“.

Due anni dopo, in occasione dei parentali di Giovanni Boccaccio, il Papanti pubblicava *I Parlari italiani in Certaldo,*[1] e fra le settecento versioni della novella IX del Decameron, che, stese nei dialetti odierni di ogni parte d' Italia, formano quel volume, ve n' ha pur una triestina, dovuta al signor Odoardo Weiss; il quale, mostrando una vergogna tutta fuori di luogo, anzi dando a divedere di non aver affatto inteso lo scopo della pubblicazione cui collaborava, credette di dover aggiungere in nota le seguenti parole: „Il dialetto quale è esposto in questa traduzione, è parlato soltanto dai vecchi, i quali, chiusi nelle convinzioni di un infausto passato, resistettero alla benigna influenza della progrediente coltura. Gli altri mercé il progresso della pubblica istruzione sollevata con prodigalità da un assennato Municipio, vanno ogni giorno più modificando il dialetto, in modo da avvicinarlo sempre più alla lingua letteraria“. Eppure il dialetto nel quale è stesa la versione del signor Weiss è quello parlato oggi comunemente, anche dalle persone colte. Saranno

---

[1] *I Parlari italiani in Certaldo alle feste del V centenario di Messer Giovanni Boccaccio, omaggio di* Giovanni Papanti. In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1875, un vol. in 4⁰ picc., di pag. 736. — La versione triestina sta, fra parecchie altre istriane e goriziane, a pag. 620, nella *Parte seconda: Parlari italiani di popolazioni non facienti parte del Regno* (pagg. 569-655 del volume).

in esso entrate, come in tutti i dialetti delle città grandi, parole tecniche o elaborate, ma la sostanza e la forma del vernacolo restò e resta sempre la stessa, e anzi quelle parole e quelle frasi prese alla scienza o alla lingua letteraria si adattarono meglio e più presto che poterono la veste particolare del dialetto veneto, che a Trieste si parla. Dove, nessuna persona, e sia pur molto cedevole *alla benigna influenza della progrediente coltura*, dirà: **Mi dia** *el calamar*, o **dammi** *el calamar*, ma sì: *la me dia el calamar* o *dame el calamar*. Ed anche potrà dire: *mi dia* o *dammi il calamaio*; ma in questo caso non parlerà più il suo volgare, bensì la lingua letteraria appresa a scuola.

Nel 1876 infine, il Luciani in una sua lettera al Fulin *Sui dialetti dell' Istria* [1] dava talune notizie bibliografiche anche di quello di Trieste; e l' Hortis nei *Documenti sui Walsee* già citati, trascriveva dal quaderno del nostro cameraro cinque rubriche che si riferiscono a spese fatte per mandar ambasciatori a Duino, [2] e sedici altre da quello del Cameraro per il secondo reggimento del 1469, riferentisi a Castelnuovo, e scritte in un volgare identico a quello usato dal nostro Massaro. [3]

All' acuta mente dell'Ascoli non potevano però apparire chiari e naturali i risultati dei suoi spogli del 1873, i quali troppo cozzavano col fatto che il dialetto veneto vive oggi rigoglioso sulle bocche dei Triestini; non doveva apparir naturale che nel 1828 a Trieste si parlasse un dialetto, nel quale così salde ed abbondanti appaiono le caratteristiche friulane, e che pochissimi anni dopo, s' iniziasse e compiesse, in un batter d' occhio, tale una rivoluzione, da far sparire completamente ogni particolarità friulana, e da sostituire al volgare friulano, quale risulterebbe dai *Dialoghi piacevoli*, un dialetto schiettamente veneto. Al vecchio spoglio dell' Ascoli mancava per così dire una base,

---

[1] *Sui dialetti dell' Istria, al prof. Rinaldo Fulin, direttore dell' Archivio Veneto, Venezia, Marzo 1876,* Tomaso Luciani. Estratto dall'*Archivio Veneto,* Tomo XI, parte II, 1876, in 8° di pag. 29. — La lettera del Luciani fu ristampata nella *Provincia dell' Istria*, anno X, n.i 16-21.

[2] *Archeografo Triestino*, N. S., vol. IV, pag. 64-65, in nota.

[3] *Archeogr. Triest.*, vol. V, pag. 89-90, in nota. Le ripubblichiamo in appendice.

e perciò, molto opportunamente, a dargli modo di „rinsaldare nel tempo codesta friulanità della novella regina dell' Adria", venne la bella *Storia di Trieste* del Cavalli.[1] Il quale, in un capitolo intitolato *Lingua e coltura,* dopo aver mostrato come, nello stesso modo che in tutte le altre parti d' Italia, anche a Trieste il linguaggio degli indigeni si fosse fuso col latino dei coloni romani, e per una serie di alterazioni e modificazioni ne fosse risultato attraverso il Medio Evo il nuovo volgare, raccolse da documenti dell' Archivio Diplomatico alcuni esempi di parole proprie del dialetto triestino, quale si parlava sul finire dell' età di mezzo; ciò sono: una serie di nomi di contrade e di campi, tratti dai *Vicedomini* del 1327 e degli anni seguenti; alcuni esempi di *-s* conservata nella seconda sing. dei verbi; alcuni altri di avverbi in *mentre,* di *-n* mutata all' uscita in *-m*, e della conservazione dei nessi *cl, bl, pl,* proprietà che facevano concludere al Cavalli „quel poco che s' è detto basta a collegarlo [il dialetto triestino] con quel gruppo di parlari che vengono sotto il nome di ladini o romanzi.... e che a que' tempi abbracciavano una zona molto più estesa, nella quale era compresa anche Venezia. A modificare questo nostro vernacolo, che aveva del friulano, concorsero molti fatti [*cioè* „la venuta di quasi 50 famiglie fiorentine rifugiatesi a Trieste nel sec. XIV, le scuole, la civiltà progrediente,... le continue relazioni con la Romagna e col Napoletano... e le molte famiglie di là venute a Trieste, ... l' università di Padova, cui accorrevano i Triestini, ma più di tutto l' influenza di Venezia"] e già dai documenti della seconda metà del 1500 si vede come fin d' allora egli avesse ceduto non poco a quel dialetto veneto, che lo soppiantò e che è dell' uso presente".

Questi accenni del Cavalli vennero, dicevamo, molto opportuni all'Ascoli, il quale da lui si procurò tosto quei cimeli, di che „l'Archivio glottologico s' era fatto molto ghiotto"; e precisamente: Estratti dalla *Vicedomineria,* anni 1327-1466; dal *Banchus Maleficiorum,* a. 1327-1500; dai *Camerari,* a. 1330-1550; dai *Testamenta,* a. 1342-1485; e dal *Liber Reformationum* del

---

[1] *La storia di Trieste raccontata ai giovanetti da* Jacopo Cavalli, libro premiato dal Consiglio della Città. Trieste, Stab. Tipogr. B. Appolonio, 1877, editore il Municipio.

1418; „un copioso spoglio di nomi antichi di contrade della città e del territorio, tratti da manoscritti dell' Archivio Diplomatico“; lo squarcio degli Statuti del 1421 e un documento del 1467, tratti dal *Cod. Dipl. Istr.*; „una lista di patrizi e plebei col loro soprannome, compilata intorno al 1550, e il sonetto del 1796“.[1] Su questi documenti o estratti varissimi, abbraccianti un periodo di ben 225 anni (1325-1550), l'Ascoli condusse il suo secondo spoglio, che stampò, come si disse, in aggiunta alle sue annotazioni friulane; „sicuro“, che, quale „ultima Appendice ai Testi inediti friulani, non *sarebbe parso* inopportuno che si *ponesse* una modesta serie di Cimeli tergestini, cioè di reliquie più o meno antiche di quella varietà friulana ch'era parlata a Trieste e non poteva far mostra nella collezione del Joppi“.[2] Però questa seconda volta egli doveva fare più larghe concessioni alla corrente veneziana, ed avvertire: „Non hanno tutte le fonti alle quali qui si attinge, uno stesso carattere dialettale, ma anzi si divariano non poco, secondo la loro tergestinità più o meno spiccata. La corrente veneziana, che finì per assimilarsi la tergestina o friulana, prevale intanto pure a' vecchi tempi, nel linguaggio dei cancellieri, in quanto esso non sia addirittura latino, e così venezianeggiano grandemente o letterateggiano le fonti provenienti dal *Banchus Maleficiorum*, dal *Liber Reformationum* e dal brano di statuto del 1421“.[3]

I risultati degli studi dell' Ascoli (e abbiamo visto che le opinioni di quanti abbiamo fin qui citati si accordano con i giudizi suoi, sì che rispondendo a questi si risponde pure a quelle) si possono assommare così:

il dialetto che risulta parlato a Trieste nei secoli XV e XVI, e che durava ancora nel 1828, era friulano, ed è recente la vittoria riportata su di esso dal veneto (*Arch. Glott. It.*, I, 474, 479; IV, 356-7);

---

[1] *Arch. Glott.*, IV, 357.
[2] *Arch. Glott.*, IV, 356.
[3] *Arch. Glott.*, IV, 358.

le particolarità ladine che la parlata triestina aveva comuni con quella di Venezia, non si devono punto a influenza veneziana, ma unicamente a friulana, sebbene, in tempi più antichi, si riscontrino nella stessa Venezia parecchi dei caratteri propri al Friuli (*Arch. Glott.*, IV, 358);

ciò che nel vernacolo di Trieste occorre di veramente veneziano, tale da non potersi ricongiungere al friulano, si deve più che ad altro a ricercatezza dei cancellieri, „in quanto essi non scrivessero addirittura il latino" (*Arch. Glott.*, IV, 358).

A queste conclusioni, seguite poi da quanti ebbero per incidenza a parlare dell' antico dialetto triestino, che fu chiamato friulano, ma che a noi non sembrano definitive, lo studio del nostro documento ci spinge a opporre alcune osservazioni, che potranno, crediamo, modificarle.

E vediamo subito quali siano i caratteri, che indussero l'Ascoli a incastonare il triestino anteriore al 1828 fra i dialetti friulani. Non intendiamo prendere ora in esame lo spoglio condotto sui *Dialoghi* del Mainati, che vale, si può dire, solo per l'anno in cui quelli furono stampati (se pur anche per questo, come vedremo), e che parve anche all' Ascoli *quasi un anello divulso dalla propria catena*;[1] sì l'altro, posteriore, più complesso e più ampio, del quale l' Ascoli si servì a togliere i dubbi e le incertezze che il primo aveva potuto lasciare.

Esponendo i presunti caratteri friulani del *tergestino*, serbiamo i numeri dell'Ascoli, coi quali egli rimanda allo spoglio dei *Territori friulani* (*Arch. Glott.*, vol. I), segnando però, per conto nostro, con lettere maiuscole i singoli articoli, per poterci richiamare ad essi con maggior facilità:

A. **9.** *-érie*, femm. di *-ér* da -ARIUS, -ARIUM.
B. **10, 57.** *aut, out* da ALT, OLT.
C. **22.** *viénari*, cioè il dittongo integro dall' *ĕ̓*.
D. **28.** il dittongo dall' *e* di posizione.
E. **18, 28.** i dittonghi seriori dall' *e*.
F. **56.** *ué* friulano per *uó*, dittongo normale dall' *ŏ̓*.
G. **46, 56, 61.** i dittonghi seriori dell' *ŏ́* e dell' *ŭ́*.

---

[1] *Arch. Glott.*, IV, 356.

H. **68.** *au* romanzo intatto in *Colau, Chulau.*
I. **71, 72, 76.** *a* atona assottigliata in *i* e *i* da *e.*
L. **87-8, 92.** i dilegui di vocali atone all' uscita, divisi in classi, secondo la vocale o la consonante che riesce o dovrebbe riuscire finale, premessi due esempi (*Pieri, Pauli*) di *i* per *o* dileguato.
M. **94.** *idó, iudó* da *ai* romanzo.
N. **97.** L + I di plur. = *j.*
O. **105.** *g̈* da *d* + *i* interno in *stagiera.*
P. **114-22.** la conservazione dei nessi *cl, gl, pl, bl, fl.*
Q. **137.** la conservazione dell' *-s* nei plur. masch. e femm.
R. **144.** *-m* da *-n* all' uscita.
S. **150-1.** *nd* = *ṅ* in *sinichi.*
T. **160-5.** la palatina nelle formole CA, GA.
U. **215-16.** *au* per habet.

Inoltre, quali accenni lessicali, *duto, duti*; *desnembrata* (cui pone accanto il friul. *nembri)*; *cum uno stomblario* (friul. *stombli*, stimulo); *pustoyma* (friul. *postemia,* postema); *çerolicho.* „La mèsse morfologica — avverte l'Ascoli — che da questi frammenti si ritrae, non è abbondante, ma è all' incontro molto rimescolata, e non è sempre facile lo scernere il grano dal loglio e la provenienza dei grani diversi". Però aggiunge: „*fatturadressa* è di tipo friulano; *tor* è maschile come nel friulano; l'*ol* proclitico ricorda la combinazione *int-ol* del Mainati; in mezzo agli infiniti... fa pur capolino la forma senza *-r* che è del friulano"; e „occorrono non pochi esemplari di terze pers. plur. del perf. ed escono prevalentemente in *-reno, -ren.* Tutto considerato, potremo qui ripetere dalla vena friulana così la distinzione del numero, come la qualità della desinenza (tipi friul. *amarin, sentirin*). Ma s' aggiungono anche l' innesti letterari"; „l' isolato *ai*, habeo, come la combinazione futurale *dirai* dirò ecc. son sempre del friulano"; „affatto estraneo al veneziano, e proprio all' incontro del friulano è il tipo che è rappresentato da *il magnarés*"; „e resta la sec. pers. plur. d' imperf. cong. *metissá*, la quale ci dilunga dal Friuli e anche dallo schietto veneziano". [1]

---

[1] *Arch. Glott.*, IV, 366-67.

Non ci soffermiamo troppo su queste ultime osservazioni morfologiche e sulle altre poche d' ordine lessicale, perchè sono più che altro semplici accenni, fondati il più delle volte su esemplari unici e di epoche diverse. Notiamo solo, che i pochi esempi di infinito senza *-r*, alla friulana, stanno in mezzo a una serie ben più copiosa, anzi predominante, di infiniti con la *-r*, veneziani; che dell' imperf. cong. estraneo al Friuli, del quale abbiamo una seconda plur. in *metissá*, forme analoghe, sebbene di altre persone, ricorrono nel dialetto chioggiotto (*dovessémo, Arch. Glott.* I, 454; e *podessémo, Arch. Glott.* I, 442, n.); che di *ai*, habeo, ci offre due esempi (*si ai rasonado, si ai trovao*) un documento veneziano del sec. XIV (*Atti d. Istituto Veneto,* XV, 1613; *Arch. Glott.*, I, 464, n.) mentre l' *è* di Paolino Minorita nel suo *De Regimine Rectoris* (*Arch. Glott.*, I, 472) è chiarissima testimonianza dell' *ai*, anteriore; che, a detta dell' Ascoli stesso, due esempi di „prima del futuro in *ai* sono abbastanza antichi perchè anche si possano attribuire, senza molto stento, alla corrente veneziana"; che di Venezia è proprio *çerolicho* e che sono *forme schiettamente veneziane*, e l' Ascoli l' avverte (*Arch. Glott.*, IV, 367, n.), *ave*, *porâve*, *ladi* e *fondi*; che infine, per spiegare le terze persone plurali di perfetto *mondareno*, *portareno*, non c' è bisogno di ricorrere ad influenza friulana, trovando coesistenti altrettante forme schiettamente veneziane, quali *mondò*, *portò*, ecc., ossia esempi di sostituzione della terza sing. alla terza plur.: perchè, quando in un documento ricorrono della stessa forma grammaticale due esiti differenti, l' uno affatto dialettale, l' altro invece foggiato sugli esempi della lingua letteraria (come qui *mondareno*, mondarono, monda(ve)runt; *portareno*, portarono, porta(ve)runt), è naturale e ragionevole il considerare proprie del dialetto le forme dialettali, non già le letterarie; e nel nostro caso: se chi scrisse, avesse avuto presenti quali peculiari al suo proprio dialetto le forme *li quay mondareno, li quay portareno,* per infiorare il suo scritto non sarebbe già andato in cerca delle altre *li quay mondò, li quay portò*, ma piuttosto viceversa.

E veniamo a' caratteri fonetici, i quali, parte essenziale come sono di ciascun dialetto, di che formano per così dire l' ossatura, devono perciò appunto presentarsi saldi e compatti,

dare insomma di sè schiette e abbondevoli testimonianze, perchè alla famiglia dialettale, della quale sono propri, si possa, con sicurezza, ascrivere la parlata, che si sta per classificare.

Di *-érie,* femm. del riflesso *-ér* da -ARIUS (A della nostra tabella), che negli spogli dell'Ascoli ha, unico rappresentante, *bandérie,* possediamo pure esempi, per il corrispondente maschile, nella *Cronaca veneziana dei imperadori,* che ci offre *folminério, fulminério, fulminérii* (*Arch. Glott. It.*, III, 258, 280). Per gli esempi di L + I di plur. = *j* (N della tabella), *liaij, badij,* apriamo l'*Arch. Glott.*, vol. I, a pag. 509 e troveremo: „Per la prima formola [la nostra] abbiamo imprima la serie in cui l'accento precede immediatamente il L [come appunto è in *liáij, badíj*]. È la serie in cui il fenomeno occorre anche nel veneziano; ma ivi non occorre [come invece, e abbondantemente, nel friulano: *diáuij, árbuij*] nella serie in cui l'accento non precede immediatamente il L"; e nemmeno nel triestino aggiungiamo noi, nè dallo spoglio dell'Ascoli ne risulta pur un esempio. Per l'*n* + *d* = *n* (S) abbiamo *sinichi*; ma pur qui il fenomeno non è estraneo al veneziano, ché l'unico esempio di *n* + *d* = *n* il quale, oltre a *sinichi,* ricorra nel friulano, cioè *spaní,* s-pandire, espandersi (dei fiori), è comune al dialetto di Venezia (*Arch. Glott.,* I, 520). Così, come *sinichi,* sono esempi unici: *idó, iudó* da *ai* romanzo (M); *Colau, Chulau* con l'*au* romanzo intatto (H); e *ǧ* da *d* + *i* interno in *stagiera* (O): troppo poco per uno spoglio che abbraccia un sì largo periodo di tempo e un sì gran numero di documenti; e l'*a* atona assottigliata in *i,* e l'*i* per *e* (T), probabilmente per assimilazione, si ritrovano anche fuori del Friuli. Passando al vario riflettersi dei dittonghi, vi troviamo maggiori e più saldi i caratteri del friulano; e infatti incontriamo esempi di dittongo dall'*e* di posizione (D); di dittonghi seriori pure dall'*e* (E); di *ué,* cio è della risoluzione tutta friulana di *uó* da *ŏ́* (F); di dittonghi seriori dell'*ŏ́* e dell'*ŭ́* (G); tutti fenomeni estranei al veneziano e indici bellissimi di friulanità. Ma notisi come dei tredici esempi di dittongo dall'*e* di posizione, ben undici sieno nomi di persona o di contrade e di luoghi (e vedremo più sotto quale significato sia da dare a questa circostanza), e di essi, quattro abbiano pure la forma coll'*e* conservata, e come, pur sotto questo numero, si trovi *barca viecha* da

persi accanto a *vieglo* veneziano, e *vindi*, istriano (*Arch. Glott.*, IV, 359), dove il friulano avrebbe *veindi*; notisi ancora come anche dei diciotto esempi di dittongo seriore dall'*e*, nove sieno di contrade e di luoghi, e uno di persona; come di *ué* per *uó* da ŏ́ (carattere precipuo del friulano) soli tre sieno gli esempi, e di questi, uno, *muéstro, muéstri*, possa venir tralasciato, perchè non occorrente già nei documenti che dal 1325 vanno fino al 1550, ma tratto dal sonetto del 1796 e dal Mainati, e gli altri due esempi sieno pur essi due nomi di contrada, e, ancora, di uno si abbia parallela la forma coll'*o* (*Coluégna, Cologna*); come anche di dittonghi seriori dall'ŏ́ e dall'ŭ́ quattro soli siano gli esempi, fra i quali uno di luogo, mentre paralleli a questi e all'*ué* da ŏ́, ricorrono *fuora, puó, fazuolo, nuovo, muode, Griguór, muol, tuó, zuó, ruóvol* veneziani (*Arch. Glott.*, IV, 360); come infine l'esempio che per il dittongo dall'ĕ́ abbiamo in *Viénari* non sia per eccellenza friulano, chè in questo dialetto il dittongo tende sempre a passare in ī́, sì che l'Ascoli stesso avvertì nel primo suo spoglio questo staccarsi del tergestino dal friulano per tale particolarità,[1] ed accanto a *viénari*, che dunque non è friulano, si trovino, dati come propri del veneziano, *miédego, lievor, vitupiér*.

Altra proprietà del dialetto friulano, tale anzi che insieme coi dittonghi seriori e col passaggio della gutturale di CA, GA in palatina, forma una delle principali caratteristiche di quella parlata, è il durare della *S* di antica uscita nel plur. dei nomi e nelle seconde pers. sing. e plur. dei verbi. Cerchiamo adunque, quanto questa caratteristica friulana sia dilatata nel tergestino (Q); e troveremo: che per l'-*s* nel plur. dei masch., così copioso nel friulano, l'Ascoli, dandone pochissimi esempi, osserva (*Arch. Glott.*, IV, 362): „sopravvive qui di certo, in alcuni nomi di vie o contrade, pur qualche -*s* di plur. masch.; ma non più inteso, sin da que' tempi, o come fossile, e perciò foderato di nuove desinenze nelle forme

[1] *Arch. Glott.*, I, 491: „Registriamo imprima l'importante fenomeno del mantenersi nel tergestino e nel mugg. l'*ié* da ĕ́ ed *e* di posizione, pur nei tipi in cui altrove [e cioè nelle varietà dialettali friulane] si è ridotto, o si ridurrebbe ad ī́".

raffazzonate alla latina"; che dei diciannove esempi di *-s* conservato al plur. femm., quattro sono nomi di persona, e ben dodici di contrade, e di questi, quattro con forme parallele in *-e*, e in *-o*; che infine per *-s* nella seconda plur. dei verbi (di *-s* nella seconda sing. vedremo più sotto) mancano affatto gli esempi. In quanto alla palatina nelle formole CA, GA (T), cui già accennammo, si hanno per *chia* trentadue esempi, dei quali però quattro in nomi di persona e ben sedici in nomi di contrade, e per *gia* un esempio unico, anche questo in nome di contrada, *Giatinara,* e con la formola parallela *Gatinara*; e notisi come questa caratteristica, o almeno gli ultimi avanzi di essa (e sono tali anche nel triestino) ricorrano pur nel *De Regimine Rectoris* di Paolino Minorita (a. 1313-15) in *chian, chiani* (v. anche *Arch. Glott.*, I, 463). Per i dilegui poi (L), che formano la classe più numerosa degli spogli dell'Ascoli, ricordiamo che questi abbondano, anzi che si riscontrano quasi normalmente pur negli *Atti di Lido Maggiore* (a. 1312-13) (*Arch. Glott.*, I, 467-8) e nella *Cronaca deli Imperadori* (a. 1301) (*Arch. Glott.*, III, 252). Da ultimo, per la conservazione dei nessi *cl, gl, pl, bl, fl,* (P), aggiungeremo come si trovino, e in copia, conservati anche nel veneziano antico: ce ne dànno testimonianza e il *De Regimine Rectoris*, e le varie *Mariegole* (sec. XIII-XIV, *Arch. Glott.*, I, 460), e gli *Atti di Lido Maggiore* (*Arch. Glott.*, I, 470), e la *Cronica* (*Arch.*, III, 254-5). Restano ancora due caratteristiche affatto tergestine, e sono l' *-m* per *-n* all' uscita (R), e l' *au* per *habet* (U), che non ricorrono nel friulano; e infine „una prerogativa della varietà tergestina", cioè il ridursi di ALT, OLT ad *aut, out* (B), prerogativa, della quale „nessun sicuro esempio ci dà più il vocabolario friulano" (*Arch. Glott.*, I, 487), e „che oggi manca al Friuli vero e proprio" (*Arch. Glott.*, I, 472) non solo, ma che mancava anche nei secoli scorsi (almeno nessun esempio ne dà l' Ascoli nelle sue *Annotazioni* ai *Testi inediti friulani,* i quali formano pure una serie molto considerevole di documenti, che vanno dal secolo XIV al XIX) e che ricorre invece frequente negli *Atti di Lido Maggiore* (*Arch. Glott.*, I, 470-1); sì che, essendo parsa all'Ascoli strana la rarità di questo fenomeno, e questa sua limitazione a due soli luoghi, a Lido Maggiore, cioè, e a Trieste; e avendone perciò tentato ricerche

più larghe, n'ebbe risultati molto osservabili, se non per il numero, per il fatto stesso del loro ricorrere: „Sul suolo veneziano, — così l'Ascoli (*Arch. Glott.*, I, 473), — l'indagine promette ormai di prosperare. Così nel *Liber Comunis* (*Plegiorum,* cfr. *Atti dell' Istituto Veneto,* XV, 1597) all' anno 1324, si legge *de riauto* . . . . e all' anno 1323, *de sancto buudo* . . . .“; e più altri esempi (*dauto, dalto; giraudo, giraldo; rambaudo, rambaldo; sgaudarius, sgaldarius*) egli potè aggiungere da una raccolta di nomi propri, ricavati da documenti dell' estuario veneziano. È dunque un cospicuo carattere ladino questo, che ricorre a Venezia e a Trieste, senza che il Friuli ne risenta.

Riassumendo: ricordato anche una volta che lo spoglio dell'Ascoli fu condotto sopra una serie di documenti varissimi, abbraccianti un periodo di 225 anni, e che questi caratteri devono trovarsi abbondanti e schietti, perchè i documenti in cui ricorrono possano esser ascritti ad una piuttosto che ad un'altra famiglia dialettale; osserviamo anzi tutto che delle sei pagine dei *Cimeli tergestini,* occupate dallo spoglio fonetico dell'Ascoli, ben tre, la metà quindi, sono dedicate „a distinguere quanto giovi notare di propriamente veneziano (proprio cioè dell' antica Venezia) in codesti documenti dell' antica Trieste“ (*Arch. Glott.*, IV, 358-9), e delle tre restanti, una intera, come abbiamo visto, è occupata dai dilegui, carattere non precipuamente friulano. Ma poichè le proprietà e caratteristiche che devono servire alla classificazione di un dialetto, non si misurano a centimetri, sì alla loro densità e chiarezza, proseguendo nel nostro riassunto, notiamo: come, dei caratteri friulani che ricorrono nello spoglio tergestino (per tacer dei minimi, fondati su esemplari unici, ed ai quali se ne possono opporre, come abbiamo fatto, altrettanti o più di veneziani) alcuni, ciò sono l' *-s* al plur., i dittonghi seriori, la palatina in CA, GA, si affidino a pochissimi esempi, la maggior parte dei quali riposa in nomi di contrade o di persone; altri, quali i dilegui delle atone all' uscita, e la conservazione dei nessi *cl, pl,* ecc. sieno comuni anche a Venezia (basti ricordare, oltre agli esempi già dati, il *Per le plaghe di Dio tu non veras* udito da Dante); altri infine, come l' *-s* nella seconda pers. sing. dei verbi, e specie nel verbo *essere,* si debbano (e ne conviene l'Ascoli stesso) a influenza veneziana,

non già friulana; e come ai pochissimi, e pur quelli non puri, esempi di dittonghi seriori, stia accanto una sicura serie di esempi di dittonghi integri, normali, veneziani, cioè di *ié* da *ĕ* e di *uó* (non già *ué*) da *ŏ*; e come l'ultima e perspicua particolarità dello spoglio, la risoluzione di ALT OLT in *aut out,* sia un carattere sconosciuto al Friuli, e proprio invece a Venezia e al suo estuario.

Si osservi inoltre come al tergestino manchino poi affatto esempi di taluni caratteri, che o il friulano ha comuni con altre varietà ladine, o sono suoi propri. Per quanto si riferisce ai primi, mancano nello spoglio dell'Ascoli prove di *é* da Á; di *-ïr* per *-iér* da -ARIUS (analogamente alla mancanza, già avvertita, di *ï* per *ié* da *ĕ*); di *a* assottigliata in *e* nel sing. dei femm. (*case, strade* per *casa, strada*); di *ğ* (eccetto in *stagiera,* unico esempio, interno) e di *č* da *dj tj,* che tanto spesseggiano nel friulano (*ğiaul, buğel*), specie all'uscita, o dal *t* + *i* del plur. (*vinč, dinč* per *venti, denti*); del continuarsi l'*I* iniziale per *j* anzichè per *z*, tranne nel dubbio *Iuan,* molto raro, mentre è invece comunissimo e normale il veneziano *Zuan.* In quanto ai secondi, è assoluta la mancanza di esempi della conservazione, tenacissima nel friulano, di *ʼt* e *ʼd,* ossia di *t* e *d* primari e secondari, all'uscita (*prad, prat, dad, marid*); della riduzione delle formole Q(V)E, G(V)E, in *č, z* (*sčassá, sanzit*); del frequente ridursi di GR a *r* (*neri*), e finalmente di dittonghi impropri, così abbondanti e speciali del friulano, da poter esser detti la cittadella di questa importantissima varietà ladina.

Abbiamo però veduto, come di talune caratteristiche dialettali, proprie al Friuli, sebbene scarsi, occorrano tuttavia degli esempi; ma aggiungemmo, che, a nostro parere, a questi non si poteva dare gran peso, perchè i più son nomi di persone o di contrade; fanno cioè parte di quella classe di parole, che più di ogni altra resistendo alle alterazioni e alle influenze esterne, mantenendosi incolumi in mezzo al mutarsi di tutta la compagine del dialetto, restano inviolati e fermi testimoni di tempi più antichi. Ma appunto per ciò non possono essere di valido appoggio a chi, affidandosi quasi unicamente ai caratteri che in quelle parole perdurano, volesse trarne conclusioni assolute e comprensive di tutto il dialetto che intorno a quei resti s'è poi svolto e modi-

ficato; non possono essere, quando le conclusioni e le deduzioni che se ne vogliono trarre non sieno confortate da una larga e sicura serie di esempi d'altro genere, per i quali venga dimostrata la coesistenza e la persistenza di quei caratteri in tutte le esplicazioni della lingua così della piazza come della casa, così dell'amore come dell'odio, così della gioia come del dolore; della lingua insomma che risuona viva sulla bocca di tutto il popolo, e ne esprime ogni bisogno, ogni sentimento, ogni passione.

Poichè dunque delle poche caratteristiche friulane, che, sempre in scarsissimi esempi, risultano dai documenti studiati dall'Ascoli, le più sono proprie anche dell'antica Venezia, e una ricorre anzi solo a Venezia e a Trieste, e non nel Friuli, mentre i pochissimi esempi delle altre sono conservati in parole che possono bensì considerarsi quali eccellenti testimoni di tempi assai remoti, ma non dello svolgersi e del trasformarsi ulteriore del dialetto stesso, ci pare di poter concludere che non sia troppo esatto il chiamare friulano il dialetto triestino, quale risulta, per non dir dei posteriori, anche dai documenti dei sec. XV e XVI, i primi che di esso ci sieno conservati, nè il metterlo assieme a quelli propri dei territori schiettamente friulani; ma che piuttosto lo si debba considerare unitamente al veneziano, col quale ebbe comuni le origini e le vicende, serbata sempre quella distanza di tempo necessaria a che l'influenza di Venezia si potesse su Trieste svolgere ed esercitare.

Infatti, i caratteri friulani che traspaiono nel triestino del quattrocento, stanno ad attestare la sua antica ladinità, comune a tutta la *Venetia*, la X regione italica, sulla quale Roma aveva esteso il suo impero, e comune anche a quelle genti che poi fondarono la città di Venezia, dagli antichissimi documenti della quale oggi il glottologo trae testimonianze ladine per l'innanzi ignorate.[1] Così le ricerche severe della scienza confermano le tradizioni leggendarie del popolo italiano; e il fuggire delle genti da Aquileia, da Grado, dal basso Friuli, dinanzi alle orde di Attila, *flagellum Dei*, e il loro riparare nelle lagune, narratici dalle Cronache, hanno sicura riprova nelle testimonianze del linguaggio.

[1] G. I. Ascoli, *Saggi ladini*, § 4. *Ladino e veneto*, *C. 1. Venezia antica*, nel vol. I dell'*Arch. Glott. Ital.*, specie a pag. 464-5.

Da quelle lagune, sorse, nuovo miracolo gentile, Venezia; che, raccolta nel medio evo l' eredità commerciale e politica di Aquileia e di Grado, succedute a Ravenna come sedi dell' armata per l' Adriatico, fu per quell' estesa regione che ebbe ed ha ancora comune con lei il nome, ciò che prima era stata, per tutta Italia, Roma. E a Venezia fissarono quelle genti lo sguardo, e da essa, che, affermatasi regina del mare ed estese la sua potenza e le sue relazioni, aveva negli ultimi secoli dell' età di mezzo modificato e raggentilito il suo primitivo dialetto ladino, riconobbero lingua, leggi, costumi. Anche Trieste, ricinta e racchiusa alle spalle da un altipiano selvoso, per larga zona deserto, il quale la divideva da genti di lingua e di costumi diverse, era dalla natura costretta al mare, sulle cui rive sorgeva, e che le si stendea, via facile e piana, dinanzi; e al mare la spingeva l' indole stessa dei suoi cittadini, e il trovarsi tutto intorno a quella stesa di acque altre genti che parlavano la stessa sua lingua, e vantavano la stessa sua origine. Onde da Venezia a Trieste e alle coste dell' Istria, e dalle cittadette dell' Istria a Venezia, era uno scambio continuo di uomini e di cose. Venezia dà lo spirito e le leggi, Trieste e l' Istria pietra e legname per i palazzi e le chiese superbe che si eleveranno sulla laguna. [1] È questa una ricca partita di dare ed avere, i cui effetti durano tuttora splendidi nei costumi degli abitanti e negli aspetti delle cose, nei giuochi popolari e nelle leggende, nell' antico leone di S. Marco che le cittadette istriane vanno ancor oggi orgogliose di poter alzare a gara sui loro più recenti edifici, e sopratutto nel dialetto veneto che ancor oggi si parla sulla spiaggia di Trieste e dell' Istria.

Ma dove le città dell' Istria stavano contente all' ombra dell' alato leone, Trieste, desiderosa di libertà commerciali, mal tollerava la diretta signoria di Venezia che dei commerci dell' Adriatico voleva essere arbitra assoluta: di qui la serie dei tentativi di Trieste per sottrarsi a Venezia, tentativi repressi dalla repubblica e seguìti da nuovi giuramenti di fedeltà e da promesse

---

[1] Cfr. Cecchetti, *Le industrie in Venezia nel sec. XIII*, nell'*Archivio Veneto*, IV, II, a pagg. 236, 237, 238.

di tributo. Non però vennero meno le relazioni di commercio e di coltura, nè queste lotte fraterne, proprie di tutti i comuni italiani, sottrassero Trieste all' influenza di Venezia; sì tra una ribellione e l' altra, e pur quando Trieste rimase padrona di sè, i podestà furono veneti, e non meno attivi furono gli scambi tra le due città. Anche dopo la dedizione del 1382 i Triestini continuarono fino all' assedio del 1463 a prestare omaggio ai Veneziani, recando ad ogni nuovo doge il saluto della loro città. Nè si creda che tutti fossero contrari al dominio di S. Marco, chè molti quello preferivano alla malsicura indipendenza locale e a qualunque signoria. I documenti accennano chiaramente a vari partigiani di Venezia[1] e anche dopo il 1382, parte del popolo triestino mostrò più volte desiderio di unirsi a quella città, nel 1468 ad esempio, insorgendo contro il presidio del Luogar,[2] nel 1508, gettando *zoso li standardi del re, zoè zoso per li muri ne li fosi,* perchè, come aveva detto un vecchio,[3] „*verso lo capitanio de Trieste ..... meglio vineriano soto santo Marcho che non soto lo Imperio*".

Ora queste relazioni, questi contatti durati per lungo ordine d' anni, questo succedersi, per non dir d' altro, di podestà veneziani, che si traevan dietro altri ufficiali minori e famigliari pur veneziani, influirono di necessità potentemente, non che sulle leggi e sui costumi, anche sull' aspetto stesso e sulla lingua del paese.

Oggi quasi tutta la vita triestina fluisce in quella parte della città che sorse fuori del recinto delle antiche mura. Trieste *dentro dalla cerchia antica* è scarsamente conosciuta; ma quei pochi che spinti dall' amor del natio loco e dagli antichi

---

[1] Cfr. G. Cesca, *Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381: saggio storico-documentato,* Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, 1881; i documenti 3, 9, 11, 73 e 82 (app. B); Sardagna, *Illustrazione di alcuni documenti militari veneziani riguardanti Trieste e l' Istria,* nell'*Archeografo Triestino,* N. S., II, p. 320, e *Memorie di soldati che militarono nell' Istria allo stipendio di Venezia* ibid., VII, p. 38, 67, 75, 76, 77, nonchè i relativi documenti.

[2] Cfr. Buttazzoni, *Nuove indagini sulla rivoluzione di Trieste del 1468,* nell' *Archeografo Triestino,* N. S., III, pag. 101 e segg.

[3] Vedi A. Marsich, *Spogli di notizie attinenti a Trieste, tratte da un cod. autogr. di Leonardo Amaseo,* nell' *Archeografo Triestino,* N. S., IV, p. 322 e 325.

ricordi, mentre non anco è compiuta l' opera demolitrice dello *sventramento*, vi penetrano, alla vista di più di una viuzza stretta o di una corte, nella quale dalle case che la circondano, tutte a scale esterne, ballatoi e ringhiere, scendono le donne a chiacchierare e i bimbi a ruzzolare intorno al pozzo, avrà ripensato le *calle* e i *campieli* di Venezia. E appunto in quelle viuzze o in quelle corti così trascurate, dove abita il vecchio popolo triestino, sta un' altra chiara testimonianza della venezianità di Trieste. Quanto alla lingua, ciò che a Venezia era già avvenuto, a Trieste accadde per naturale conseguenza un po' più tardi. Liberatosi un po' alla volta dai caratteri schiettamente ladini, il dialetto triestino, sotto l' influenza di Venezia, rivestì le forme raggentilite che questa s' era fatte proprie; non però tutto a un tratto, che sarebbe stato impossibile, ma poco per volta, di modo che i caratteri ladini andarono scomparendo gradatamente, cedendo via via il terreno al veneziano vincitore, e resistendo più a lungo appunto nei nomi di luogo che meglio di ogni altra parola conservano l' impronta dei tempi passati. Fu dunque un rifluire naturale del dialetto veneziano modificato sul linguaggio di Trieste, ladino in origine come era pur stato il Veneziano; ma un rifluire, che, compiutosi quasi intieramente nel quattrocento, ebbe a manifestarsi fin dal secolo XIII, non già sul principio del nostro.

Due obbiezioni crediamo ci possano venir mosse. Si potrebbe cioè dubitare che i testi che servirono alle nostre osservazioni non siano forse letterari, ossia scritti da chi ambiva di avvicinarsi alla lingua culta, e non possano quindi dare una chiara e sicura idea del dialetto parlato a Trieste. In secondo luogo ci si potrebbero opporre i *Dialoghi piacevoli* del Mainati, domandando come si abbiano ad accordare le conclusioni alle quali noi vorremmo venire, e per le quali quei pochi accenni friulani che nei nostri documenti ricorrono sarebbero gli ultimi resti della parlata ladina propria dei secoli più remoti, con la rigogliosa fioritura friulana del dialetto, che il Mainati ci dà per parlato a Trieste ancora nel 1828.

Alla prima obbiezione risponderanno per noi alcuni brani di documenti: eccone uno, dal quale si può vedere come i triestini scrivessero quando volevano davvero accostarsi alla lingua letteraria. Lo traggo dagli *Statuti della Fraterna del SS. Sacramento di Trieste*, compilati nel 1367, ma trascritti o tradotti più tardi, molto probabilmente nel 1486, data dell' ultima addizione. Basterà il principio e la fine: [1]

„*Questi sono li Statuti del Santissimo Corpo di Cristo composti del 1367 ad onore di Dio ed della gloriosa Vergine Maria. Amen. Primieramente s' hanno li Statuti ordinà, che ciascheduno fratello Santissimamente, che come buon Cristiano sia tenuto di confessarsi e comunicarsi una volta all' anno. Ancora che niun fratello sia ardito di far usura, né imprestar per vin nuovo, né usar con muier altrui, né far fornicazione. Ancora, che tutti li Fratelli si debbano amar caritativamente, e se alcuno fratello fosse trovato, che avesse discordia con alcun altro fratello, se debba reconciliare con lui, e se son volesse aver pace, che sia cazzato fuori di detta fraternità*".

. . . .

Ancora se niun Fratello, il quale fosse tavernaro, e tavernasse, contrafacendo alli Statuti e comandamenti delli Canevari per cagion del tavernar, non possa aver alcuna legitima scusa (salvo che 'l tavernasse sò proprio vin nassudo in le sò Vigne).

. . . .

1486. . . . . Ancora in el tempo delli detti Canevari si fu ottenudo per la maggior, che de mo' avanti li Canevari rescoder li Affitti e da quelli che pagano li soldi quaranta all' anno, e quelli li quali pagano tal Affitti siano tenudi di comenzar a pagar de Santo Michel per infina avanti Santo Martin, e se quelli non pagaron per fino a tal termine li Canevari si li possa rassar fuora della nostra Scuola".

Ecco un altro esempio, anche migliore, offertoci dalle lettere di Pietro Bonomo, di vecchia famiglia triestina e vescovo di Trieste dal 1500 al 1546, alcune delle quali furono pubblicate, come si è detto, dal Mainati, e ripubblicate, con l' aggiunta di altre, dal Kandler, Trascriviamo a caso:

---

[1] Dal *Codice Diplom. Istriano*, ove il Kandler lo inserì sotto l' anno 1367.

Dalla lettera datata *Goriza die 24 octobris 1511: „Jo. Baptista carissimo. Già tre zorni fa mandai de qui Cristofero mio famejo con molte lettere per le qual ve significavo el successo di queste cose di qua: ma perchè poi trovo che detto Cristoforo nel partir suo ha facto alcune truffe e menato via el nostro can levriere mi dubito non sarà venuto là, però ti prego subito per el primo messo mi voglia avvisare, et se pur el fosse venuto non le dire niente ma lassalo tornar de qui, et dili che torni el can con lui indietro*".

Da un altra: *In Gorizia adì 29 octobre 1511: „ . . . Qui in Friul si more tuttora per tutto; sel non fosse la peste a Udene io saria andato Governador li et ga Scipion Vicario, ma nessuno olsa*[1] *andare a star là. Sono morte delle persone più de 5000. A Cividal similmente si more, è morta Fiore con tutti li fioli el marido e tutti li fratelli, è rimasta sola la vecchia. Major e Marco Paduino sono andati a veder di scoder ti fatti di Serena. Li Venetiani hanno perso tutto el Friul, salvo che tengono Maran in quelli paludi dove hanno posti alcuni galiotti et stradiotti, che ancora coreno per alcuni loghi li vicini*".

Ma, potrà osservare alcuno, il Bonomo era una persona culta, e queste sue scritture non possono essere una valida testimonianza. Risponderò che le lettere sono famigliari, e che scrivendole, egli si lasciò sfuggir dalla penna più d'una voce e frase dialettali. A quelle che si possono trarre dai brani riportati, ne aggiungiamo alcune altre, che capitano sott'occhio al primo voltar di pagina: *Zuan, Zuana, peso, Anzola, Maria, Mariuza, la zò, paja, con sti comissarii, credemo, preson, ozi, a torzio, brusati, podemo, a ti, vendesto, omo, cuoga, rason, se io fusse . . . . lo castigaria, paze, zascuno, haúdo, cazar, manzo, refaza, sin che l ritorni, far ben,* ecc. Non si può davvero dire che queste sieno espressioni friulane; sono bensì proprie della varietà veneziana, che anche per queste sparse fila si addimostra parlata dai triestini. Poichè non solo vano, ma ridicolo sarebbe il voler supporre che il Bonomo le andasse a trascegliere in un dialetto

[1] Estraneo al Friuli, e proprio invece dell'antico veneziano. Infatti, in fra Paolino Minorita e nelle *Mariegole* citate, ricorrono: *repolso, repolsa, polsare, polsardo*, e, meglio, *algun non olsi*.

che non fosse il suo. Le sue lettere allora, anzichè famigliari e spontanee, sarebbero più ricercate che mai, nè si saprebbe imaginare la ragione di uno sforzo simile. Che se alla trascrizione del Mainati non si volesse prestar fede, ad assicurarci della schiettezza delle espressioni dialettali che traspaiono dalla corrispondenza famigliare del Bonomo (il quale fu, si noti per incidenza, tutt' altro che propenso ai Veneziani) sta un altro gruppetto di tre sue lettere, che si conservano mss. alla Marciana, e che offrono le stesse particolarità già da noi osservate. Eccone un brano: „ . . . . . *Io ho veduto in tuto el discorso del scriver di vra S.ª quanto quella mi ama et quanto ha ad core le cose mie, et li ne resto obbligatissimo del amorevole officio fa di continuo per me et de le benigne accoglienze ha facto a mio Cusino Dominico Burlo, el qual con sue se ne ha laudato tanto che restarà perpetuo servitore V.ra S.ª*, ecc. Come si vede facilmente dal saggio addotto, queste sono scritte con ricercatezza, che manca affatto nelle altre. Tuttavia, sebbene in minor copia, vi si trovano forme dialettali, ma non certo friulane: *rason*, *mancarà*, *longo, soi*, *patrona, San Zuane*, *fiol*, *cugnado* ecc.

Tutte queste nostre osservazioni cadrebbero, ove si potessero dimostrar vere le parole dell'Ascoli, il quale nella venezianità dei documenti triestini (rimandando agli estratti del *Banchus Maleficiorum*, a quelli del *Liber Reformationum* e allo squarcio degli statuti del 1421) non vede se non una ricercatezza, la quale ricorre solamente nei documenti stesi „nel linguaggio dei cancellieri, in quanto esso non sia addirittura latino". Ma quando avremo risposto, che la forma della quale sono rivestiti i documenti ora citati, è quella istessa che ricopre quanti altri furono scritti a Trieste allora e poi, dal quaderno del nostro Cameraro del 1426 (che non doveva certo sentire il bisogno di dare al suo scritto di natura molto modesta, una forma aulica, cancelleresca, quando aveva da notare i sei soldi *dadi al manigoldo per che el netò le prexon* o i venti *dadi a Moro Susolo el qual menò rudenazo uia dela deta grixa adi dit*), al testamento di Lorenzo Bonomo del 1505, e giù giù per tutti i documenti scritti a Trieste che si possono citare; quando avremo avvertito, che l'Ascoli mentre scriveva quelle parole, non avea copia intera che di pochissimi documenti, e degli altri solo scarsi estratti di parole e di frasi,

anzi forse soltanto di quelle parole e di quelle frasi che, contenendo appunto testimonianze ladine, servivano a confermare le sue prime conclusioni; e quando avremo per un' ultima volta ripetuto che queste poche testimonianze ladine (quasi tutte nomi proprî di persone o di contrade) si trovano disperse in un numero grandissimo di volumi manoscritti di più epoche, poca pula, sfuggita al vaglio, in un sacco di frumento; non resterà luogo ad altra conclusione che a questa: che tutti quei triestini, preti o camerari, mercanti o vicedomini, per più che 250 anni, hanno scritto nel volgare triestino, parlato così nella sala del Consiglio come in piazza, solo rivestendolo più o meno, a seconda della loro coltura e della qualità de' documenti, di forme letterarie, facilissime del resto ad esser riconosciute e vagliate, e che non valgono a mutare la sostanza del dialetto. Per convincerci del contrario, bisognerebbe produrre un documento scritto a Trieste nei tempi dei quali parliamo, che ci desse quella sicura e ampia testimonianza di caratteri friulani, che invano abbiamo cercato, e che invano si cercherebbe in ciascuno dei nostri documenti preso a sè; friulanità per dimostrare la quale si dovè mettere a contributo un intero Archivio, cioè carte di più secoli togliendo qua una parola, là un altra; bisognerebbe insomma poter produrre sia pure un sol documento triestino, di qualunque genere, officiale o privato, lettera o testamento, deposizione o contratto, nel quale i caratteri friulani non fossero quasi *rari nantes in gurgite vasto,* ma evidenti e copiosi, in modo da formare essi il fondo e l' ossatura del dialetto stesso. Udiamo come si scriveva nel Friuli al tempo del nostro Cameraro:[1]

(Dagli *Acta Camerariorum Comunis,* nell' Archivio Munic. di Cividale) 1400: *In Domenio adí* xxj *di novembri diè a mestri Françesch dello Glemonaso liris* xviij *di cholaz chi el diè a chello gnot che fo lu fu a chiò di Marchus ed a chiò Luzio so mari in Puarto Brasano, diegli per glu diz cholaz di sef den.* iij *dello liro, montarin dinás* liiij.

[1] I brani che riportiamo sono tolti ai già citati *Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX, raccolti ed annotati da* Vincenzo Joppi (*Arch. Glott. It.*, Vol. IV, pag. 199-200 e 203).

Dié por vun chodér di scrivi areclams den. 54 et per ingiostri e per varnis e per atro chiarto di scrivi dié in dut den. C.

. . . .

In martirs adí xxviij *di deçembri si dié a Grabiel nevot di Tomat di Pinzan e chugnat di Chullau di Spirit chi fo difinit per lo Chonselg chi el volé torná ed alá indau a Bologno a studiá, fo difinit che el gli fos dat duchaz* xx *in aur e chusì ql' ai dat ió Zan.*

(Dai Quaderni dei Camerari del Comune di Udine) 1411: *adi* x *di november. Spendegy che pagagy Zuan nodar di Clauglan chi fes* viij *copigis delg capitulg e degl paz chi no fazerin chun Mis. Pulchart de Robiston Lutignint delg inlustrisins signor Dus d-Osteric e digly sold. 28.*

Adi 11 di december. Spendegy per deliberasion del Reng grant chi fo fat sule case del Conselg, quant si mantigné piglá l-aitory de inlustrissime Signurige de Vignexie par mandà un Mes a Zividat portant une letire chi si contignive chi no volevin mandà nostris imbasadors al Re d' Ungarige s-egl nus volevin fá trivis fin chelg ziesin e tornasin e dis dís dopo la lor tornade e digly par so fadie soldi 16.

Abbiamo riportato questi brani dagli *Atti dei Camerari* di Udine e di Cividale a bella posta perchè il confronto con quelli del nostro Massaro potesse essere meglio istituito. Anche Udine e Cividale risentirono l' influenza di Venezia e furono ad essa assoggettate, ma molto più tardi di Trieste. Di qui una delle ragioni per cui il Friuli potè conservare, specie nel centro, più tenacemente i vetusti caratteri delle sue parlate, che durano tuttora rigogliosi sulle bocche dei suoi abitanti. Perchè dunque il nostro Cameraro triestino, se il suo dialetto era, come si vuole, una varietà friulana, non lo adoperò, scrivendo in modo simile a quello dei suoi colleghi di Udine e di Cividale? Perchè neppur uno dei triestini di quei secoli, non scrisse in modo tale da lasciare una volta trasparire chiaramente questa friulanità del suo dialetto? La risposta l' abbiamo già data, chè per noi i pochi accenni raccolti dall' Ascoli non possono davvero valere come prova della friulanità di Trieste. Sono avanzi venerandi di altri tempi, testimoni gloriosi di origini vetuste, i quali han dovuto cedere, come è umano destino, ai figli; sono, insomma,

quasi pochi militi tergestini della legione XV Apollinare, sparsi in mezzo a una moltitudine affacendata di popolani, di mercanti e di magistrati, sui quali sventola e si spiega superbo nell' azzurro del cielo il vessillo di S. Marco.

E veniamo alla seconda obbiezione, al Mainati. Abbiamo già veduto come questo sia l' unico testimonio che si possa addurre a sostegno della friulanità ampia e vigorosa del dialetto triestino; come un documento scritto interamente in un dialetto simile a quello dei *Dialoghi piacevoli* si cerchi invano in tutta la letteratura vernacola triestina; come i saggi della parlata triestina pubblicati pochissimi anni dopo i *Dialoghi* sieno schiettamente veneti, e come il Mainati resti quindi esempio unico e isolato. Eppure l' Ascoli non dubitò di fondare sopra di esso unicamente il suo primo spoglio, e nei pochi e sparsi accenni friulani dei documenti triestini dei sec. XV e XVI ne cercò poi la conferma e la ragione storica. Ma senza dire che per tal modo, anzichè il graduale svolgimento del dialetto triestino dalla ladinità alla venezianità, svolgimento impossibile ad esser negato, si verrebbe ad ammettere un processo affatto opposto, un ritorno cioè dalla venezianità alla friulanità, impossibile a sostenere, la storia esterna dell' opera letteraria del Mainati, varrà, secondo noi, a tagliare violentemente, ma necessariamente, il nodo della questione.

Due sono, oltre i *Dialoghi* che vennero ultimi, le opere del Mainati. Prima, la *Vita e Martirio del glorioso San Giusto e dei Santi Servolo, Sergio, Bacco, Lazzaro, Apollinare, Primo, Marco, Giasone e Celiano, Eufemia e Tecla sorelle, Giustina e Zenone, protettori della città e portofranco di Trieste* (Venezia, Picotti, 1816, in 16°), alla quale il Mainati premetteva questa prefazione: „*Attualmente io era occupato nella raccolta di antiche memorie patrie allorchè un soggetto ragguardevole mi propose dietro istanza di persona pia la compilazione della Vita de' Santi protettori di Trieste, da quello che il padre Ireneo della Croce carmelitano scalzo ne lasciò scritto nella sua Storia di Trieste volgarmente detta „Croniche“. Ancorchè il tempo non mi permettesse distrarmi dalle dette occupazioni, per compiacere non ostante a chi me 'l propose*

accettai volontieri l' impegno. Prima di por mano all' opera ebbi ricorso a que' fonti d' onde lo stesso padre Ireneo trasse le fondamentali nozioni de' Santi della patria, cioè ad un antichissimo breviario manoscritto in carta pecora, il quale conservasi nell' Archivio capitolario della Cattedrale. Di questo mi sono servito io stesso per fare questa compilazione, senza avere trascurata la scelta delle cose più proprie e probabili dalla storia del medesimo P. Ireneo".

Il Mainati poteva però accettare l' incarico senza scrupoli, senza esitazione, senza timore alcuno che l' altra grande opera alla quale diceva di attendere dovesse soffrirne. Non c' era pericolo di questo, chè uno o due giorni al più devono essergli bastati per approntare le *Vite* richiestegli. Infatti, egli non fece che *copiare* le memorie che su quei santi erano state raccolte dall' Ireneo nella sua Storia di Trieste, (libro V, capitoli I-IX), aggiungendovi poche altre notizie attinte alla stessa fonte, e di suo qualche attaccatura e qualche principio di capitolo. Ma quella parte dell' *Historia* del Manaruta era già stampata, e il plagio poteva quindi esser facilmente scoperto; onde il Mainati, avendo in ciò un ritegno, credette bene di adoperare la parola *compilazione*, benchè avrebbe detto più esattamente *trascrizione*. Questo ritegno non l' ebbe però se non in piccolissima parte, nella seconda sua opera, le *Croniche, ossia Memorie storiche sacro-profane di Trieste*, chè anche qui, finchè si trattò di copiare quella parte dell' opera del p. Ireneo che era già a stampa e che non aveva riprodotta nelle *Vite de' Santi*, egli fece di necessità virtù, e come già per la copia della parte sacra di essa, così qui per quella della profana credette bene di metter le mani avanti e di avvertire prudentemente nel *Quadro* del primo volume: „*Con questa prima parte del Volume primo delle Croniche ossia Memorie Storiche antiche di Trieste vien riprodotta l' Antica Storia di Trieste del P. Ireneo della Croce carmelitano scalzo*". Ma la storia del p. Ireneo, come si sa, non era stampata interamente; arrivato quindi con il suo lavoro di copiatore alla parte inedita di quella, il Mainati non volle rifiutare la bella occasione che gli si porgeva, e facendo quel breve e oscuro ricordo del p. Ireneo, tanto da tranquillare la propria coscienza, che di poco invero doveva contentarsi, si guardò bene dal far più parola di compilazione e di riproduzione,

ma in quella vece, arrotondato il gesto e la voce, si atteggiò quasi a martire della storia patria. „*Andai* (così magnificamente egli proemia al I volume) *andai quanto più fummi possibile, in traccia di quelle memorie e documenti manoscritti, che le guerre, gl' incendi, e la indolenza de' tempi andati non bastarono a sottrarci del tutto. Ma scarso fu il primo frutto delle mie fatiche, ed in virtù appena del mio perseverarvi giunsi a poter visitare reconditi archivi, e private raccolte, ove tra gli avanzi delle stragi, degl' incendi, de' topi, e del tempo pur troppo, mi riescì qua e là di rinvenire oltre a molti preziosi documenti, e copie di documenti una raccolta di manoscritte memorie del P. Ireneo della Croce, che formata se l' avea senza dubbio, all' uopo di compiere la sua storia di Trieste. Ricca è questa raccolta di documenti. Io tutti li rapporto col testo originale latino nell' appendice di ciascun tomo della mia opera; ma nell' opera stessa li reco con una traduzione letterale dove la serie dei fatti naturalmente li chiama. L' ordine da me prescelto pel* **mio** *racconto è il cronologico; e in esso non d' altra massima divisoria mi servo, che di quella nascente dalle vite de' vescovi triestini...... Lo stile scelto e pomposo non sarà certamente quello che ornerà la mia fatica, e contenterà il lettore vago soltanto di bella dicitura; ma questi perdonando i difetti dello stile aggradisca vieppiù benignamente l' animo e la volontà di chi con la diligente raccolta di patrie memorie, nel suo silenzioso ritiro si affaticò d' illustrare, e di giovare alla patria altrettanto, che incapace si sente di farlo per la via di fatti luminosi, e di grido*".

Sonore e nobili espressioni davvero! ma che sarebbero state assai più oneste se il Mainati avesse detto semplicemente, che, trovata nell'Archivio la seconda parte della Storia del p. Ireneo, ancor inedita, aveva pensato bene di ripubblicarla tale e quale, aggiungendovi di suo il nome dei vescovi in carattere stampatello al principio dei paragrafi progressivamente numerati, nei quali divise l' opera del carmelitano, riportando nella loro integrità i documenti che il p. Ireneo aveva solamente citati o riferiti in quella parte che lo interessava, dandone inoltre nel testo la traduzione, così da raddoppiare il volume dell' opera; e, proprio di suo, inserendovi alcuni altri pochi documenti, tratti dall'Archivio capitolare. Ma il resto, tutto il resto, è opera del frate carmelitano. Basta prendersi la briga di confrontare ad

apertura di libro la *Storia* di questo con le *Cronache* del Mainati per restar convinti del plagio sfacciato. Nè queste sono solamente asserzioni mie. Già il Kandler nel suo *Discorso sulle storie di Trieste*[1] avvertiva: „Nel 1819 il Mainati, preso animo dell'accoglienza fatta al Rossetti, si presentò con animo pacato e fronte imperterrita al pubblico di Trieste, anzi al pubblico letterario di tutta l'Europa, siccome storico ed antiquario di Trieste, stampando la seconda parte delle croniche dell'Ireneo, aggiuntevi misere attaccature, prese qua e là da giornali, da opere altrui, premesso poi al corpo delle storie, che fu in sei volumi, una parte dedicata alle epigrafi ed alle antichità, nel che tutto non fu di suo neppure una parola, pur annunciando nella prefazione di qualche vecchio scartafaccio venuto casualmente a sue mani". E anche l'Hortis, nei suoi *Documenti sui Walsee*, ebbe ad osservare: „Il Mainati, che sfacciatamente fece sua tutta l'opera dell'Ireneo, inserì ecc."[2] Noi non abbiamo però voluto *iurare in verba magistri*, ma preso il secondo volume delle *Cronache* del Mainati, e il corrispondente del p. Ireneo, e fatto un minuto raffronto dall'anno 1300 al 1426, trovammo quanto già abbiamo avvertito; cioè una copia letterale dell'Historia del Manarutta. Non procedemmo quindi col confronto, ritenendolo opera inutile, poichè ci bastavano i risultati avuti. Abbiamo solo notato che mentre a un certo punto il Manarutta (vol. II, pag. 274) dice: „L'alterazione delle monete, che anche ai nostri tempi proviamo con grandissimo discapito e perturbazione della città e del commercio, fu regolata dal pubblico, dichiarando ai 15 dell'istesso mese, che il ducato d'oro e zecchino veneto di giusto peso non valga più di soldi 105 di piccoli; *anche nel presente 1702 l'anno talmente alterato e cresciuto, che spendesi a lire 22.10 di moneta corrente*", il Mainati copia bensì (vol. II, pag. 230) parola per parola il capoverso da *L'alterazione* fino a *di piccoli,* ma non

---

[1] Nelle Appendici alle *Cronache* dello Scussa, con la continuazione del Kandler, edite da F. Cameroni.

[2] *Archeogr. Triestino*, vol. IV, pag. 58-59 in nota. — Si veda pure la *Vita di Giovanni Maria Manarutta* (il p. Ireneo) premessa da Don Pietro Dr. Tomasin all'ultima edizione della *Istoria di Trieste, per la prima volta pubblicata integralmente*, Trieste, Balestra e C., 1881.

così (e ben s'intende perchè) l'ultima proposizione, che abbiamo segnata in corsivo, e nella quale il p. Ireneo parlava dei tempi suoi. Il plagio non potrebbe essere più disonesto. E noi domandiamo se a un uomo che non già una volta, ma due, tutte e due le volte che stampò qualcosa sotto il proprio nome, commise due truffe così palesi, si abbia da prestar fede. Noi crediamo. Per noi i *Dialoghi piacevoli*, se non plagio di un' opera altrui, sono però non altro che una imitazione della parlata friulana ch' egli volle spacciare per il vecchio dialetto triestino prossimo a venir meno. Quali intenzioni avesse il Mainati nel far ciò, non staremo a ricercare. Molto probabilmente non altra che quella di vendere le copie che dei *Dialoghi* avrebbe fatto stampare. Spinto dalle poche ultime caratteristiche ladine che persistevano ancora nel dialetto di Trieste, certo in minor numero che nei documenti già esaminati, egli non fece, riteniamo, se non un' opera di rappezzamento, una ricostruzione sbagliata. Raccolti cioè quei tre o quattro o cinque o sei caratteri ladini che ancor duravano in qualche nome di contrada (e taluno dura tuttavia, ma nessuno per questo vorrà sostenere che il dialetto che si parla oggi a Trieste sia friulano) e forse in qualche altra rara parola, su di essi costruì il suo edifizio. Ma non fu l' opera paziente e intuitiva di un dotto; chè egli non andò già ricercando quanta parte del dialetto che creava con la sua fantasia per darlo a Trieste, ricorresse negli antichi documenti! Non avrebbe avuto che da leggerne un po' attentamente alcuni, da lui stesso pubblicati, come la supplica di *pre' Barbariça* (*Cronache,* vol. II, pag. 226) e le nove lettere famigliari del vescovo Bonomo, aggiunte proprio ai famosi *Dialoghi,* per convincersi che la sua era un' opera falsa, insostenibile. Ma il Mainati, ripetiamo, non ricercava la verità storica, bensì lo spaccio dei suoi volumi. E per raggiungere questo scopo, gli soccorse un mezzo molto facile.

Dopo il 1717, anno in cui Trieste fu proclamata portofranco, un gran numero di forestieri d' ogni paese, allettati dai privilegi e dalle immunità accordate, vennero a cercarvi fortuna nei commerci; e il concorso fu sì grande che in pochi anni il numero degli abitanti raddoppiò, triplicò; e accanto alla vecchia Trieste, fuori delle antiche mura, sorse una città nuova, di abiti e sentimenti alquanto diversi. Furono quasi due città poste a contatto;

non però la nuova soffocò la vecchia. Troppo profonde erano le radici latine nell' antica Trieste, troppi i ricordi e le tradizioni gloriose che legavano i triestini a quello sterile pezzo di spiaggia e a quel vecchio colle rinchiuso da mura, sul quale avevano steso il loro volo le aquile romane e l' alato leone! Fu la vecchia città, che, ristrettasi dapprima fra sè e i suoi ricordi, quasi paurosa di quel sopravvenire di gente nuova in cerca di subiti guadagni, rinfrancatasi poi, un po' alla volta mise fuori la testa, allungò un braccio, e lentamente, via via si allargò, si distese sulla nuova, allacciandola, avvinghiandola, imponendole tradizioni, lingua, costumi. Un giorno le antiche mura furono abbattute e non restò più distinzione alcuna. La vecchia Trieste s' era assimilata la nuova: anche una volta Roma avea vinto.

Il Mainati viveva appunto in quei tempi. Fra gli abitanti della città nuova molti ve n' erano venuti dal Friuli, ed egli, colpito dalla somiglianza di que' pochi resti dell' antico ladino che duravano ancora in qualche nome di contrada o in rare parole, col dialetto che viveva rigoglioso sulle bocche di quei friulani, concepì i suoi *Dialoghi,* che facilmente avrebbe potuto vendere ai molti *uomini nuovi,* che intenti ai commerci, poco sapevano del passato di Trieste e dell' antico suo dialetto; e pòrto attento l'orecchio alla favella dei friulani, e còltene le caratteristiche, egli stese senz' altro quel mirabile lavoro che furono i *Dialoghi piacevoli,* in un dialetto che da lui potrebbe intitolarsi *mainatino,* ma che più a ragione io direi *mai nato.* Il friulano ch' egli sentiva parlare spesso per istrada, come lo si ode oggi giorno spessissimo sulle bocche dei braccianti che in gran numero traggono dal Friuli a Trieste in cerca di lavoro, gli fornì i tre quarti del suo nuovo dialetto; l' altro quarto lo mise di suo, come nelle *Cronache* avea messo il nome dei vescovi in stampatello; lasciò cioè molto semplicemente, che dalla penna gli fluissero anche parole e frasi triestine, sì che la mescolanza riuscisse omogenea. E ciò perchè se avesse scritto que' suoi mirabili *Dialoghi* in friulano schietto, ognuno si sarebbe accorto che di friulano si trattava e non di triestino che si spegnesse; se in puro triestino, che di triestino vivo e non di friulano, e il libro nulla avrebbe avuto di curioso e di particolare. Ma scrivendo i *Dialoghi* in un dialetto che tenesse e del friulano e del triestino, senza essere

però propriamente nè l' uno nè l' altro, ecco che la cosa riusciva nuova e credibile e vendibile. A compier l' opera bastò appiccicare al nuovo mostro una piccolissima *prefazione* (a dir troppo c' era il caso di impappinarsi) a mo' di cartello: *Dialetto triestino che va ad estinguersi;* la bottega era aperta, non restava che di vendere la merce. Truffe letterarie quali le *Vite dei Santi* e le *Cronache di Trieste* non si commettono per amor di patria o per desiderio di gloria. E le *Vite dei Santi* e le *Cronache* fecero fortuna: oggi non se ne trova copia. Chi le acquistava, poteva vedere il proprio nome nel *Catalogo delli Signori Associati proprietari dell' Opera* che pompeggiava in fondo ai volumi; leggere non occorreva. Il Mainati capì i tempi e gli uomini, e alle *Vite* e alle *Cronache* tenne dietro il suo terzo lavoro. Questa è per noi la *veridica istoria* dei *Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino colla versione italiana, di D. Giuseppe Mainati, sagrestano e vicario corale della cattedrale di S. Giusto.*

Ai tre punti sotto i quali abbiamo assommato le conclusioni dell'Ascoli, crediamo adunque si possano, in seguito alle osservazioni fatte, sostituire i seguenti:

il volgare parlato a Trieste fu sino circa il secolo XIII un volgare ladino comune a tutta la regione veneta; ma di mano in mano che la potenza di Venezia crebbe, e, per i maggiori contatti e per la coltura maggiore, andò svestendo i caratteri ladini, e, raggentilitolo, cercò di avvicinare il proprio dialetto al nuovo volgare che in tutte parti d' Italia andava sviluppandosi, anche Trieste per l' immediata influenza di Venezia venne modificando e ripulendo il proprio, uniformandolo a quello che si parlava nella laguna; mantenendo però per qualche tempo ancora, più che non si facesse a Venezia, centro dell' irradiazione, alcune traccie dell' antica ladinità, le quali col proceder del tempo andarono poi disparendo;

i caratteri ladini che si riscontrano nei documenti triestini dei secoli XV e XVI, non sono quindi da ritenere importati dal Friuli, sibbene da considerare come gli ultimi e scarsi resti dell' antica parlata ladina, propria del paese e comune anche a

Venezia; di che è chiara testimonianza pure il ridursi di ALT OLT in *aut, out,* particolarità che ricorre appunto, come abbiamo visto, a Venezia e a Trieste, mentre manca affatto al Friuli vero e proprio;

i caratteri veneziani che si riscontrano negli stessi documenti, non si devono perciò a vezzo, a maniera, o alla cultura dei cancellieri, perchè non furono propri solo di questi, ma ricorrono in documenti triestini d' ogni genere.

Insomma, sino circa al secolo XIII la parlata di Trieste è ladina; ma da quel tempo in poi avviene in essa un graduale svolgimento che la va allontanando sempre più dalla vetusta ladinità, che ebbe comune con Venezia, e sempre più avvicinando al dialetto di questa, oramai raggentilito. Col veneziano quindi ebbe il triestino comuni come le origini, così le vicende; e varietà veneziana e non friulana deve esser chiamato. Perciò, chi volesse classificare il dialetto triestino, in un quadro dei dialetti ladini non dovrebbe già porlo fra quelli schiettamente friulani; ma piuttosto fra altri formanti una classe di transizione, per trovarsi in essi a contatto gli antichi caratteri ladini e quelli del posteriore volgare veneziano. Così, in quel notevolissimo documento degli studi glottologici italiani che sono i *Saggi ladini* dell'Ascoli, il dialetto triestino dovrebbe trovar posto non già nei *Territori friulani* (§ 5), ma nel *Ladino e Veneto* (§ 4) e formare una nuova suddivisione **D.** *Dialetto triestino,* subito dopo quella segnata **C.** *Antichi saggi dialettali dell' estuario veneziano (1. Venezia antica, 2. Atti di Lido Maggiore).*

Nella classificazione poi dei dialetti italiani, proposta pure dall' Ascoli nella sua *Italia dialettale,* il dialetto triestino dovrebbe scomparire dalla classe *I. (Dialetti che spettano a sistemi neolatini non italiani. b. Ladini)* per entrare invece nella *III (Dialetti che, scostandosi dal vero e proprio italiano, pur potrebbero entrare a far parte con lui di uno stesso sistema)* e più precisamente nella suddivisione prima *(a. Veneziano).*

Abbiamo detto che il nostro documento è importante anche per le curiose e interessanti notizie che ci dà sulla vita del

Comune di Trieste in quel tempo. Infatti, a chi lo legga, si svolgono innanzi le varie e più intime manifestazioni di essa. Qui non già solenni deliberazioni di Consiglio, o severi processi, ma gli effetti variatissimi di quelle e di questi, ma un quadro vivace della città, del movimento per le strade, del lavoro nelle botteghe e nelle fabbriche.

Nella modesta scrittura del nostro Cameraro ci si disegna Trieste, ricinta di mura, nelle quali s' aprono le porte di Donota, di Riborgo, delle Saline, di Cavana, e che si stende in serrato triangolo di edifici dalla cima del colle al mare. Ai piedi del colle, formandone quasi la base, la *Piazza* col Palazzo del Comune, la Loggia, la Procureria, la casa del Vicario, il fontico, la beccaria, la *pancogoleria,* lo *star,* la *spiziaria,* le varie botteghe, le prigioni; in vetta, San Giusto, eretto *su romani ruderi,* onde si discoprono la ridente marina, le coste dell' Istria, e i purpurei tramonti nell'Adriatico.

Nel porto il burchio del comune e le barche che portano da Sestiana la pietra: per le vie carri gravi di quella, di legname, di calce, di sabbia per la fabbrica dello *star* e per la riattazione di ponti e di strade; e muratori e fabbri e falegnami intorno a queste e a quelli, o intenti ad aggiustare serrature o chiavi alle porte di città, e ad afforzare i balconi delle carceri.

Le vie, che strette e tortuose s'inerpicano sul colle, scendono al mare, ed escono per le porte, sono selciate solo nei punti, dove occorre ovviare allo scorrere dell'acque piovane o dove maggiore è il passaggio; ai lati corrono cunicoli coperti di lastre, per lo scolo delle acque che scendono dalle alture; e *curnigli* e pozzi e fontane vengono di spesso curati e *mondati.*

Di notte, le porte vengono chiuse: 14 uomini ne tengono le chiavi, e 16 guardiani vigilano sulla quiete della città.

Sulla piazza s'intrattengono i magistrati, prima di salire agli uffizi; in palazzo si discutono nelle sale del consiglio gli affari del Comune, si vota con le *balote,* si decretano ambascerie, si decide del riattamento delle strade e delle fabbriche. E ambasciatori escono dalle porte, a cavallo, e si dirigono a Gorizia, e altri ambasciatori e il cancelliere del Conte vengono da Gorizia, ospitati, uomini e cavalli, dal Comune, a trattare della

cessione di Castelnuovo e a ricevere i due mila ducati d'oro pattuiti. E messi si avviano in ogni direzione, a Pordenone, a Udine, a Duino, a Vipacco, a Lubiana, a Postoina, a Muggia, o a portar lettere o a sentir novelle di turbolenze e rumori di cui corre voce per la terra.

Ma gli affari non impediscono che si onorino i santi patroni della città, e si celebrino le feste religiose e civili. Nel giorno sacro a S. Ermacora e in quelli delle *Rogazioni* il Comune manda un suo rappresentante a Prosecco; nel giorno di San Servolo dalla Piazza muovono a San Giusto i magistrati in ricche vesti, preceduti dai pifferi e da giovani recanti i gonfaloni. Nella solennità del Corpus Domini viene spazzata la Piazza; e in piazza e in Palazzo si fa festa: i pifferi suonano e su di un tavolato coperto di erba si rappresentano sacri soggetti. Questo nei mesi da maggio ad agosto, ai quali solamente si restringe il quaderno del nostro Cameraro, dove quindi non possiamo nemmeno trovare notizie sulla festa del patrono della città o sulle solennità di Natale e di Pasqua. Ma chi esaminasse tutta la ricca serie dei registri di codesti ufficiali ne potrebbe trarre certamente una mèsse ricchissima, nonchè di accenni storici, di particolari intorno alla vita municipale di Trieste nei secoli XIV e XV, così da presentare un quadro completo di questa.

Lo stesso dicasi delle notizie sulle paghe, sul prezzo delle cose e della mano d'opera, sull'economia insomma del Comune a que' tempi. Non crediamo inutile di soffermarci alquanto a considerare anche sotto questo aspetto il nostro documento per rilevarne quanto può giovare a dar idea del valore relativo degli oggetti nell'anno 1426. Senza dire dei curiosi raffronti cui si può trovar luogo, ci spinse a farlo anche l'essere stata finora questa parte della antica vita triestina quasi del tutto trascurata. Aspettando che altri voglia e possa spogliare pur sotto questo aspetto tutti i volumi dei Camerari e gli altri documenti dell'Archivio diplomatico che possono giovare a tale uopo, così da ricavarne una storia completa della economia pubblica e privata di Trieste nei secoli di mezzo, che sarebbe non solo opera di interesse municipale, ma anche un utile contributo a quella storia dell'economia pubblica italiana nel medio evo, che il Cibrario ha appena abbozzata, alle note che tratte dal nostro documento

offriamo più sotto, premetteremo quelle poche notizie di simil genere che si trovano sparse, per incidenza, nelle Storie del p. Ireneo, e nei pochi documenti che il Mainati aggiunse alla copia che fece di quello.

Nel ristauro di una casa, il Capitolo del duomo spese nel 1411 „per una trave soldi 32. Per un carro di tavole o ponti, L. 4.10, a ragione di 6 soldi per ogni tavola. Per due travi di quercia soldi 14 de piccoli. Per 300 chiodi piccoli soldi 24. A mastro Donato, il quale ha lavorato nella prefata casa, L. 2 e soldi 10 a ragione di 30 soldi al giorno". [1]

„Il canonico caneparo essendo andato (1414) a visitare le vigne del capitolo della contrada di Ranzago della villa di Prosecco, pagò per un cavallo, andata e ritorno, soldi 10. E per il pranzo, essendo giorno di sabato, cioè in formaggio, pane, vino, e pesci, una lira e 4 soldi a conto del capitolo". [2]

Nel 1419 „in quanta abbondanza e vil prezzo fossero i viveri e cose necessarie all' umano sostentamento in Trieste, lo dimostra la supplica presentata li 30 dicembre da Bartolomeo della Spada al consiglio, coll' istanza di poter solo fabbricare candele di sego in città e venderle ai cittadini a soli 4 piccoli la libbra e di pagare il sego ai beccai a soldi due di piccoli la libbra". [3] „Ne' libri delle spese capitolari ritrovasi che la vigilia dell' Assunzione di M. V. di quest' anno i sigg. canonici ch' erano 12 spesero undici soldi per una colazione". [4]

Nello stesso anno „la penuria dei lavoranti di campagna coll' esorbitante pretensione di soldi 12 al giorno oltre il consueto... indusse il pubblico all' opportuno rimedio, con assegnare il consiglio alli zappatori soldi 10, ed a quelli che tagliano le viti soldi 8 colle spese di solo pane, e senza spese a quest' ultimi

---

[1] Mainati, *Croniche* ecc., vol. II, p. 185.

[2] Mainati, op. e vol. cit., p. 192.

[3] Ireneo della Croce, *Historia di Trieste* ecc., ediz. Balestra, vol. III, p. 249. E con le stesse parole il Mainati, II, 201. Bartolommeo della Spada qui ricordato è quello stesso della cui *stason* (bottega) è parola nel quaderno del nostro cameraro. (v. l'Indice di persone).

[4] Mainati, op. e vol. cit., p. 202.

soldi 10 ed agli altri soldi 14. Argomento di grande abbondanza di pane in quel tempo in Trieste". [1]

„Rottasi per accidente la campana grande del Duomo, si conchiuse alli 7 luglio 1421 dal consiglio di farla nuovamente rifondere, per la quale opera si spesero ducati 258 e soldi 70". [2]

Nel 1423 „tutto sollecito il pubblico all' abbondante provvisione dei viveri per sollievo della città, ordinò che il dazio dei forni che nel passato incantavasi a lire 1900, s' incantasse nell' avvenire ai 8 di marzo in conformità degli statuti". [3]

Il 25 luglio 1424 „si conchiuse che tutti i bottegai di grascia che avessero lire duecento di capitale, fossero obbligati d prendere il sevo dai beccai per far candele da vendere, indizio evidente dell' abbondanza dei viveri in Trieste nei tempi andati". [4]

Nell' ottobre del 1425, andato D. Nicolò de Aldegardis ad Arbe „dal rev.mo padre monsignor Marino per la Dio grazia vescovo triestino insieme co' sigg. ambasciatori canonici di Trieste, per alcune necessità della comunità e capitolo" „ebbe per le spese di quindici giorni, con un dovuto compagno, cavalcando dalla terra di Fiume alla città di Trieste, quaranta piccole, insieme coi sopradetti ambasciatori". [5]

„Due memorie — dice il p. Ireneo — registrate nel quaderno delle spese del venerabile capitolo delle cattedrale fatte l' anno 1425, *recano tal meraviglia a chi legge* che se la credenza dovuta a tal libro non mi accertasse della verità, direi incredibile ciò che in esso ritrovasi scritto dell' abbondanza di tutte le cose necessarie al vivere umano, che in tal tempo esperimentava la nostra città di Trieste, mentre il mese di giugno in una colazione data dal capitolo ad un inviato del serenissimo arciduca Alberto, il quale dopo la morte di Sigismondo (avvenuta nel 1437),

---

[1] Ireneo della Croce, op. cit., III, 252. E con le stesse parole il Mainati, *Cronache*, II, 204.

[2] Ireneo, op. cit., III, 256. Così identicamente in Mainati, *Cronache*, II, 209.

[3] Ireneo, op. cit., III, 263. In termini perfettamente corrispondenti, il Mainati, *Cronache*, II, 216.

[4] Ireneo, op. cit., III, 267. Così pure con le stesse parole, in Mainati, *Cronache*, II, 220.

[5] Mainati, *Cronache*, II, 223.

fu poi imperatore, venuto forse per trattare la liberazione dall'interdetto, si spese fra confetture e vino una lira e soldi quattro. E nel regalo di confezioni e cere fatto nel mese di settembre dell'istesso anno all'arciduca Ernesto nella sua partenza da Trieste, il valsente di lire sei". [1]

Il Kandler infine, in nota ad un capitolo degli Statuti triestini del 1459, *sull'accettazione e dazione in pagamento dei Vianenses nuovi e vecchi,* diede alcune notizie, non troppo chiare, sul valore e sul corso delle monete a Trieste. „Quanto a valore di oggetti", egli scrive „ricorderassi: nel 1419 un cavallo costava sei ducati", e prosegue citando quattro o cinque altre notizie, di quelle da noi riferite più sopra.

Anche nella moneta del resto abbiamo un altro testimonio dell'influenza di Venezia sulle nostre provincie: quella infatti che correva a que' tempi in Trieste era la veneta, e precisamente la *libra parvorum* divisa in 20 soldi, ciascuno dei quali era suddiviso in 12 *denari*, *parvoli* o *piccioli* che dir si vogliano. Questa relazione fra le diverse parti della lira restò sempre eguale; non così il rapporto con la *libra grossorum,* nè quello fra la *libra parvorum* e il ducato d'oro, che furon soggetti anzi a varie vicende. Secondo il Papadopoli [2], nel 1419 il ducato d'oro fu ridotto all'equivalente di soldi 100, ossia a 5 lire, e nel 1429 sarebbe stato portato a soldi 104. Dal libro del nostro Cameraro risulta invece che il ducato veniva computato in que' mesi del 1426 lire 5 e soldi 10, ossia soldi 110, com'egli stesso espressamente avverte a carta 40 b, e come si può rilevare da tutte le somme e dai calcoli di riduzione di ducati in lire, che per ottenere l'unità di conteggio, appaiono fatte già allora nel quaderno. Ma poichè il crescere o il calare del valore del ducato non influivano punto sul peso, e quindi sul valore assoluto della lira, così noi per i nostri calcoli di riduzione, poichè non devono

---

[1] Ireneo della Croce, op. cit., III, 269. — E così pure in Mainati, (*Cronache,* II, 223), il quale però seppe copiare meglio che non abbiano fatto i moderni curatori della scorretta edizione Balestra.

[2] Nicolò Papadopoli, *Sul valore della moneta veneziana.* Venezia, Antonelli, 1885. — Dei risultati degli studi del Papadopoli fu data comunicazione in questo *Archeografo* dal prof. A. Puschi, N. S., vol. XII, pagg. 238-249.

servire a speciali studi di numismatica, ci accontenteremo del valore che il Papadopoli dà alla *libra parvorum* per l'anno 1419, valore ch'è di lire italiane 2·406, e che noi, bastandoci l'approssimazione, ridurremo a lire 2·40; computando quindi in proporzione il soldo 12 centesimi, e il piccolo 1.

Vediamo adunque quanto si pagassero gli officiali del Comune, gli ambasciatori, i messi; e quanto costasse la mano d'opera dei falegnami, de' fabbri, dei muratori, dei manovali, dei carradori; quanto la pietra, il ferro, il legname, il vino, e così via:

Miser Pangraz, capitano, riceve mille lire di piccoli, ossia lire italiane d'oggi 2400; il *chonte vichario* e *miser Antonj, zudise del malefizio*, insieme, lire 246 e cent. 72; *li signior zudis*, insieme, lire 230·40; *maistro Zuan Vitor, fixicho*, lire 1320; *maistro Dino, çerolicho*, lire 528; *maistro Fedrigo, maistro de scuola*, lire 220·12; *miser Rumio, auochato del Comun* lire 176; *ser Chatarin Burlo e ser Antoni de Baxeij, Vixdomeni del Comun*, lire 96; *ser Piero Cançelier*, lire 240; *ser Matio de Mesalt e ser Andrea Baxeio, prouededori e ser Antonj de Lio, so nodar*, lire 72; *ser Zusto Blagosich, precuredor e ser Andrea Rauiza che fo de ser Martin, so nodar*, lire 120; *ser Nicholò Masar, camarar e ser Christofol de Teffani, so nodar*, lire 72; e lire 72 pure *ser Zusto Copa, fontigar, e Paschol Chichio suo nodar*. I *treij auochatj del Comun* vediamo ricevere, insieme, lire 57·60, e altre 57·60 pure i 2 *raxonati del Comun*; i *quatro chaualieri* lire 115·20; *ser Zusto de Pas protetor e Gostantin de Drius, so nodar*, lire 124·80; *ser Andrea de Lio, chanzelier del Comun*, lire 48; *maistro Mattio, chorazar*, lire 123·20; *maistro Benedeto, balestrier*, lire 68; *maistro Tomaxo Orcis*, lire 48; *i sedis uardian de note*, ciascuno 1 lira di piccoli (it. 2·40), tutti insieme lire it. 38·40; e così i *xiiij omenj che tien le chiaue dele porte de Triest* pure 1 lira di piccoli per ciascuno, ossia, insieme, lire it. 33·60. Gli officiali minori venivano pagati, a differenza dei precedenti, mensilmente: così alla fine di ciascun mese *Benedeto e Zuan Uixin e Zuan Formaiar, comandedori*, avevano 10 lire per ciascuno, ossia, insieme, lire d'oggi 72; *Polo, comandedor* capo, due lire di più dei suoi compagni, ossia lire 28·80; *Zuan Petach, che comanda le guarde*, lire 24; *Iuan de Buis e Michiel che stan in champanar de San Zust*, lire 8 per ciascuno, odierne lire 38·40, ed essendosi loro aggiunto nei

mesi di luglio e di agosto un terzo campanaro, pur questi ebbe le sue otto lire, e lo stipendio cumulativo salì quindi a lire 57·60; *Chopriua e Lazer, pifer,* avevano per loro salario mensile egualmente lire 8 ciascuno, ossia, insieme, lire 38·40.[1]

Ser Bonomo de Bonom, ser Chatarin Burlo e ser Piero de Zulian, per esser andati due volte ambasciatori *a miser lo conte de Guriza*, ed essere stati lontani *quatro dì con treij chauaij per chadaun*, ebbero, per ciascuna volta, tutti insieme, lire 172·80; *miser lo Chapetani,* che andò insieme con *ser Nicholò Baiardo e ser Piero di Zulian imbasedor al nostero signior*, ebbe, per tutti, lire 957·76; *ser Bonomo de Bonom*, per essere andato *imbasedor al nostro grazios signior*, ebbe marchi 46, a 8 lire di *paruoli* il marco, ossia lire d'oggi 883·20; e per *spexa chel fe quando chel fo a Chorgnial in seruixi del Comun,* lire 3·24; *ser Piero de Bonomo* per esser stato assieme a *ser Piero de Zulian, imbasedor a Duin,* lire 9·60; così ebbe *Ser Piero de l'Arzento* per spese fatte andando a *San Piero de Madras,* lire 14·4; altre 18·12 furono spese per pane, vino e carne *quando lo zudis andò a Prusecho a uardar la festa;* lire 3·60 furono date a *ser Zusto Paduin* che andò a *Prusecho a uardar la festa;* e lire 42 a *cholor li quaij foreno a Chastel Nuovo e per spexe a ser Nicolò Baiardo con queij zoueni che fo in soa copania.*

Di messi, *Sonbrach,* che è il più adoperato, per aver portato lettere *al Uipau* e a *Postoina,* ebbe soldi 30, ossia lire 3·60; per essere stato altra volta *al Uipau,* lire 4·80; e altra volta a Postoina, altre lire 3·60; per essere andato a Lubiana, una volta ebbe lire 8·16, una seconda, lire 12; e per essere stato

[1] Chi vuol aver notizia della natura dei vari officii comunali, non ha che da leggere le rubriche, che a ciascuno di essi si riferisce, negli *Statuti* del 1365, pubblicati dal Kandler (Trieste, Lloyd, 1849), o i capitoli che a quelli son dati nella Storia dell'Ireneo (tomo I, pag. 141 e seguenti, ad esempio, dell'edizione *modificata ed accresciuta dell'Agapito istriano,* Trieste, Weis, MDCCCX) o le pagine 240 e seg. della *Meditazione storico-analitica sulle Franchigie della città e porto-franco di Trieste dall'anno 949 fino all'anno 1814,* del dottor Domenico Rossetti (Venezia, Picotti, 1815), riprodotte dal Kandler nella citata edizione delle *Cronache* dello Scussa, a pagg. 273-76 col titolo *Antiche cariche statutarie triestine con indicazione di ciò che fu tolto o limitato nelle nuove cariche sostituite.*

ad Udine, lire 7·20. Così un altro messo per essere andato ad Udine, essendovisi fermato *parechi dì*, ebbe lire 14·40; per essere andato a Lubiana, lire 12; a Pordenone, lire 12, e un'altra volta, essendovisi trattenuto, lire 14·40; per essere stato infine a Visgniagora, ebbe lire 7 di piccoli, ossia lire d'oggi 16·80.

Dal nostro quaderno possiamo pur rilevare alcune notizie sulla rimunerazione degli *scriptores: ser Pietro, canzelier*, per aver scritto *le adizion in lo Statú*, ebbe lire 28·80; e per l'istrumento della compera di Castel Nuovo, lire 39·60; *ser Andrea Rauiza de ser Martin per un insturmento del zudixe de duchati duxenta*, ebbe lire 4·80; e per scrivere *il libro del ornadigo intorno Triest* (contribuzione del vino) lire 8·40; *Zuan Petaz*, comandante delle guardie, per avere scritto il quaderno che a quelle si riferiva, fu rimunerato con lire 6; la scrittura della carta della *sulizion dela scuminigazion* fu pagata con lire 39·60, e, poi che siamo in argomento, a *pré Daniel, per carte bergamine tolte pel malofizio*, furono pagate lire 4·80.

Intorno al prezzo della mano d'opera nei vari mestieri, possiamo rilevare le notizie seguenti. Pei falegnami: *Nadal Zurinc e Durligo de Spigolon*, per aver lavorato due giorni ad un ponte *ala riua del Comun*, ebbero, in due, soldi 40 per volta, ossia ciascuno 1 lira di piccoli, lire d'oggi 2·40, per giornata; un'altro *maistro marangon* che lavorò al ponte di Riborgo, ebbe pagata la sua giornata con quattro soldi di più, ossia con lire 2·48; *maistro Mattio marangon*, per aver lavorato un giorno al *banco dela pancogoleria*, ebbe invece lire 1·92; e con lire 1·44 fu pagato *uno taualazo per lo dì del chorpo de Cristo*, fatto da *maistro Zuan marangon*, quello stesso che fu l'imprenditore dei lavori per la fabbrica del nuovo *star* del Comune, e che, a saldo del lavoro fatto, ricevette dalle mani del nostro Cameraro lire d'oggi 1122·12.

La mano d'opera dei fabbri non risulta troppo evidente, venendo essa di solito pagata in una al ferro adoperato nel lavoro. Un *maistro* che *conzò la siradura dela porta dela stuua* ebbe centesimi 36; *maistro Marco fauro, per feri messi a una fanestra dela prexon*, lire 9·60; *maistro Stangilin*, il fabbro preferito, *per conzar li çerchi dele orne del star*, ebbe lire 1·44; *per fero lauorado metudo ale colone del star*, altre lire 7·20; per altro *fero*

lauorado metudo alo lauorier del star, a raxon de soldi iiij la liura, lire 66·40; *per fero mitudo ala forte prexon*, lire 7·20; *per feri metudi al ponte de Riborgo*, lire 1·44; e *per feri mitudi ale stale dela becharia*, lire 2·40; *Marcho fauro, per un badil* comperato da lui, ricevette lire 3·36; un *maistro*, per aver fatta una chiave alla porta del Palazzo, ebbe centesimi 96; una chiave per la porta di Donota fu pagata lire 1·44; *per conzar la seradura dela portiza de Cavana* si spesero altri 96 centesimi; *Stangilin, per conzar un cadenazo* alla porta di Riborgo, ebbe lire 1·44; e *un çentenar de agudi de sexena* fu pagato lire 1·68.

I muratori pare ricevessero in media lire 1 di piccoli, ossia lire d'oggi 2·40, alla giornata. Infatti *maistro Franzescho de Cosena*, per aver lavorato 6 giorni alla *fontana dela Fornaxa*, ebbe 6 lire di piccoli, ossia lire d'oggi 14·40; e *maistro Antoni zotto*, per aver lavorato alla stessa opera, fu pagato con due soldi di più per giornata, ebbe cioè, per quattro giorni, lire 10·56; *maistro Zuan deij Parij*, per aver lavorato al *balchon dela prexon*, e certamente, sebbene non sia detto, per quattro giorni, ebbe lire 10 e centesimi 8; *maistro Antoni Zotto e Bene* per aver lavorato 2 giorni *ala Pozachera* e aver quindi, insieme, quattro giornate, ebbero precisamente lire quattro di piccoli, ossia lire 9·60; ed altre lire 5·76 ebbero per aver lavorato, certamente due giornate, *ali muri del Comun a San Michel; maistro Antoni Zotto*, da solo, ricevette poi in pagamento, per aver lavorato da 10 ad 11 giorni circa alla strada *grisanda* dinanzi la *caxa de ser Zusto Blagosich*, lire di piccoli 12, ossia lire 28·80; ed altre lire 27·60 per aver lavorato la *grixa in la strada de Riborgo a presso la chaxa de Zuan Schlavolin; Francescho di Chozena* ebbe pagata con 1 lira di piccoli (l. it. 2·40) la sua giornata di lavoro al ponte di Cavana; e con altre lire 2·40 l'altra, spesa *a lauorar la prexon del Comun;* un altro *maistro* infine, che lavorò *doij di sul teto del maistro dela scuola*, ebbe pagate le sue giornate al prezzo di lire 1 e soldi 2 di piccoli, ossia con lire d'oggi 4·88.

Chiarissima risulta la mano d'opera dei manovali, e costante in tutto il quaderno; infatti essa è sempre di soldi 12, ossia di lire 1·44 per uomo e per giornata. Chè lire 2 e soldi 8 di piccoli, ossia soldi 48 (lire d'oggi 5·76) furono date a quattro manovali che lavorarono la *fossa de le saline;* soldi 24 a due

maneuali che spazoren el star; altri 24 soldi a due *maneuali che portareno terazo uia del star;* 12 soldi ad uno *che mondò uno curniglo;* altri 24 soldi a due *che portareno chalçina del star in piaza*, e così via.

Altrettanto evidente risulta il prezzo della giornata dei carri e dei cavalli; e a seconda del materiale trasportato, noi lo vediamo salire da soldi 20 a soldi 24; 20 (lire 2·40) se si trattava di legname, di sabbia, di calce o di *rudenazo;* 24 (lire 2·86) se di pietra; e giustamente, per il deterioramento del carro e per la maggior fatica. Così un carradore, che *menò chalzina e sabion,* ebbe soldi 20; *un chaual, che menò sabion del porto al star,* altri soldi 20; *uno che menò rudenazo uia da una grixa,* soldi 20; *Moro Susolo che menò rudenazo fuor dela tera*, soldi 40, ecc.; soldi 24 invece (lire 2·86) ebbe lo stesso *Moro Susolo* per aver condotto *piera;* lire 4 e soldi 16 ricevette *Zuan Chichio* per aver anch'egli trasportato *4 dì piera del porto in piaza,* precisamente in ragione di soldi 24 per giorno, e così via. Per due cavalli che condussero la messa alla festa di Prosecco, si pagarono soldi 20 ossia lire it. 2·40; *Ortiexo,* per aver condotto due ambasciatori a Duino, ebbe 40 soldi, 20 per cavallo, insieme lire 4·80; e *Girardo,* per aver portato *ser. Arsentin a Mugla per imbasedor,* altri 20 soldi (l. it. 2·40); quattro cavalli tolti a nolo per andar a Castel Nuovo furono pagati lire 4, odierne lire 9·60; e *Cristan ostier,* per un cavallo che portò *vin a Chastel Nuovo,* ebbe lire due, d'oggi 4·80.

In quanto al prezzo delle cose, quale risulta dal quaderno del nostro Cameraro, abbiamo già visto quello del ferro; più abbondanti notizie possiamo ricavare sul costo della pietra e, più ancora, su quello del legname. Per dir prima di questo, noi troviamo fatta menzione di quattro specie di legname digrossato: di *traui* cioè, di *pianconi*, di *zedroni* e di *zone.* Il prezzo dei travi variava, naturalmente, a seconda della loro grossezza, e noi ne troviamo quattro pagati lire 4, a ragione cioè di soldi 20, lire 2·40 d'oggi, per ciascuno; altri 5 pagati invece, tutti insieme, lire 3, ossia lire d'oggi 7·20, 1·44 l'uno; altri 8 pagati lire 4 e soldi 16 di piccoli, odierne l. 11·52, ossia come i 5 precedenti, con lire 1·44 l'uno; e così pure con lire 1·44 ne troviamo comperati in varie riprese altri 8. Dei *zedroni* i prezzi variano da ss. $1^1/_2$ a 2 e 1 piccolo l'uno; così 44 di essi, a *paruoli* 18

l'uno (ricordiamo che 12 *paruoli* o *denari*, formavano un soldo, e 20 soldi la lira) costarono lire 3 e soldi 6, ossia 15 centesimi l'uno, in tutto 7·92; altri 48 *zedroni*, a *paruoli* 18 l'uno, costarono 3 lire e soldi 12, lire d'oggi 8·64; altri 48 pagati invece *a raxon de ss. 2 l'uno* (centesimi 24) costarono lire 4 e soldi 16, odierne 11·52; per altri 85, pure a 2 soldi l'uno, furono spese lire 20 e cent. 40; altri 45 infine furono pagati lire 4 e soldi 14, circa 2 soldi e 1 piccolo o denaro l'uno. Di *pianconi* troviamo ricordo una sola volta; furono pagati a soldi 5, cioè a centesimi 60, l'uno: infatti 36 costarono lire 9 di piccoli, lire d'oggi 21·60. Ancora: 4 *zone* furono pagate lire 3 e 15 soldi di piccoli, cioè 9 d'oggi, lire 2·25 l'una; per altre 2 *zone* comperate in una a 4 travi e a 20 *pianconi* furono pagate 10 lire e 6 soldi di piccoli, 24·72 d'oggi; e *per zedroni e una tola* furono spesi un'altra volta soldi 10, ossia 1·20 di moneta odierna. Possiamo aggiungere che la fattura di 4 *albulj*, madie per il pane, costò soldi 10, cioè lire 1·20; e quella di altri 6 fu pagata soldi 16, cioè lire 1·92.

Anche della pietra varii sono i prezzi, a seconda della qualità: altro è se si tratta di pietra lavorata, altro se di scaglie, di ciottoli condotti per *grisare* certe strade della città. Tre burchi di pietra ad esempio, *per la grixa dananzi la caxa de ser Zusto Blagosich*, costarono lire 9 di piccoli, cioè l. it. 21·60, e lire 3·10, ossia it. 8·40, due altre barche di pietra per scopo simile; per altra *piera menada in Comun* si spesero lire 7, it. 16·80; per 200 *piere*, l. it. 9·60; per 150, l. it. 7·20, ossia 2 lire di piccoli (l. it. 4·80) il centinaio; tanto è vero che per *un miar de piera* furono appunto spese lire 20 di piccoli, it. 48. Le pietre dirozzate costavano invece una lira l'una, 2·40 it.; così troviamo pagate 5 lire di piccoli *5 piere messe sotto i pilonj del star*, e soldi 20 ciascuna due altre *piere*, in due riprese; *per una piana* infine *e per altre piere* troviamo notate nel quaderno del nostro Cameraro spese lire 3 di piccoli, it. lire 7·20. Poichè siamo a parlare di pietra sarà meglio aggiungere qui i due dati che il nostro Cameraro ci offre per il prezzo della sabbia da fabbrica: 2 *barche di sabion* si trovano pagate soldi 56, lire it. 6·72, ed altre 5 *barche de sabion*, lire 8 di piccoli, it. 19·20.

Facciamo ora seguire le notizie dello stesso genere che ancora restano sparse per il documento e che, per essere disparate

e troppo poche, non possiamo raggruppare in classi come abbiamo fatto con le altre. Troviamo che *doi orne e meza de vin* costarono lire 16 e soldi 5, ossia lire 6 e mezza di piccoli per *orna*, it. 15·60; che 300 *balote* per le votazioni del Consiglio costarono 24 soldi, cioè lire 2 e cent. 88; che per *un par di trespedi lo qual fo mitú in la caxa de miser lo uichario* e per altre *duxenta balote pel Conseio* si pagarono *ss. trentadoij*, dai quali levando 16 soldi quale valore delle 200 *balote* (se 300 costarono 24 soldi), restano gli altri 16 soldi quale valore del paio di *trespedi*, lire it. 1·92; e che in erba per la festa del *Corpus Domini* furono spesi 50 soldi, cioè 6 lire it. Pochi e troppo vaghi sono gli accenni al costo del vivere: *Cristan ostier* ebbe lire 3 (it. 7·20) per spese fatte a ser Pietro di Castelnuovo; lire 10 (it. 24) *per spexe fate al chanzelier de miser lo chonte e a ser Bernardo de Rebata;* lire 9, per spese fatte ad altre 2 persone; e soldi 9 (l. it. 1·08) per aver spesato *uno che uene de nostro signior;* in ispese quando *Ser Pietro de l'Arzento* si recò a *San Piero de Madras* andarono 5 lire e 17 soldi, it. 14·04; in pane, vino e carne quando il giudice andò a Prosecco *a uardar la festa* furono spese lire 7 e soldi 6, it. 17·52; e *Piero Spainar,* per aver tenuto un cavallo nella sua osteria, ebbe 36 soldi, l. it. 4·32, e per averne spesato un altro, soldi 20, ossia l. it. 2·40. I *preuedi, per far la mesa quando intrá li signior zudis*, ricevettero soldi 32, lire it. 3·84. Quattro *zoueni*, *che copagnioreno li confalon a miser San Zusto* il dì del Corpus Domini, ebbero in luogo delle paia di guanti che altra volta loro si davano in regalo, 30 soldi di piccoli, cioè lire it. 3·60; i *piferi* che nello stesso giorno *piuareno,* soldi 25, lire it. 3; e tutti insieme, *zoueni* e *piferi,* in altra occasione, soldi 40, lire it. 4·80. Scendendo ad uffici più umili, troviamo rimunerato con soldi 10, lire it. 1·20, uno che *spazò la piaza* il giorno del *Corpus Domini;* con soldi 4, centesimi 48, un *maistro lo qual despazò algune piere de la piasa;* con altri 48 cent., *doij comandedori che scouareno la loza del Comun*, la spazzatura della quale fu pagata un'altra volta con soldi 6, ossia con cent. 72; e 72 cent. furono pure dati ad uno che *scouò lo palazo del Comun;* così *uno che mondò la fontana de la fornaxa* ebbe 10 soldi, cioè lire it. 1·20; 6 *omeni che mondareno lo pozo de bagnio,* soldi 50 (lire it. 6); *un manigoldo che netò la prexon*,

soldi 8 (cent. 96) una volta, e un'altra cent. 72, ossia 6 soldi di piccoli; così *per conçar doij sechi per le prexon*, si spesero 4 soldi (48 cent.); e per far *gotar* o *netar lo burchio del Comun*, una volta 5 soldi (60 cent.), due altre 3 (36 cent.) e una quarta 2 (24 cent.) *Per ónzar una chiave ala porta dele saline*, si diedero soldi 4 (cent. 48); e per *combater li barilj* per il vino da mandarsi a Castel Nuovo, soldi 5 (cent. 60). Infine si deve ancor ricordare che il Comune pagò a messer Romeo dei Zovenzoni *per affito della casa che sta lo spiziar* lire 38 (it. 91·20); a *dona Luzia muier che fo de maistro Donà*, *per affito de una chaxa che sta maistro Zanin spiziar*, altre 27 lire, it. 64·80; *al dito miser Romio*, *per fito dela chaxa la qual steua Polo chomandedor*, lire 52, it. 124·80; e *a ser Mesalt de Mesalt per affito de la chaxa che sta lo balestrier*, lire 40, it. 96; che *per chosse tolte dela stazon* di *dona Zuana muier che fo de ser Duicho*, pagò a questa lire 11 e soldi 16, ossia lire it. 27·42; per altre, *tolte dele stazò* di *Bertolomio dela Spada*, lire 5 e soldi 9, it. 13·08; *per chosse tolte in la botega* di *maistro Zanin spizial* lire 145 e soldi 19, it. 350·18; e che *per spexa fata alj prexonier per questo rezemento* (di Maggio-Agosto) il Comune sborsò a *ser Bandin* lire 9 e soldi 9, d'oggi 22 e 68.

E con questo rapido sguardo, che, mercè il quaderno di Nicolò Massaro, potemmo dare all'economia pubblica in que' tempi, avremmo finito la rassegna di quanto di curioso e d'interessante ci offriva il nostro documento. Prima di chiudere non riteniamo però inutile di dare qualche notizia sull'officio dei Camerari nel Comune di Trieste, desumendola dagli statuti triestini del 1315 e del 1365, a stampa il primo,[1] inedito il secondo.[2]

---

[1] *Statuti municipali del comune di Trieste, che portano in fronte l'anno 1150*, editi a cura del Dr. Pietro Kandler, con prefazione storica ed indici. Trieste, 1849, Tipografia del Lloyd.

[2] Chi volesse fare un confronto fra i Camerari triestini e quelli di Firenze, potrebbe vedere il lavoro di A. Gherardi *L'antica Camera del Comune di Firenze e un quaderno d'uscita de' suoi Camarlinghi dell'anno 1303.* — Estratto dall'Archivio storico Italiano, tomo XVI, anno 1885. — Firenze, tip. Cellini, 1885; 8°, pp. 51.

Principale officio del Cameraro era quello di conservare e di mantenere con fedeltà i beni del Comune (*„bona Comunis fideliter seruare et manutenere“*). Doveva far l'inventario di tutte le masserizie municipali e al cessar dall' incarico consegnarle alla presenza della Signoria ai propri successori, e, in caso mancasse qualche cosa, rifare il danno del proprio (*„et supplendi defectum cum eorum bonis“*). Il salario era (nel 1315) di otto libbre di Verona, ogni quattro mesi. Il Cameraro doveva possedere un quaderno, nel quale era obbligato a notare tutte le spese fatte per il Comune. Negli statuti del 1365 fu poi aggiunto che anche il Podestà dovesse tenere un quaderno simile a quello del Cameraro, e farvi scrivere dal Cancelliere *sub logia* (Cancelliere di palazzo, altra cosa che il Cancellier grande) tutti gli incassi e le spese del Cameraro. Questi non poteva incassar denaro senza che fosse presente il Procurator Generale del Comune; non poteva accettare oltre la propria paga denaro alcuno, sotto pena di 100 soldi e di dover inoltre restituire il ricevuto (*„et quod nullus Camararius Tergesti possit recipere aliquam solutionem uel sibi facere solui de aliquo opere quod faceret in Comuni tempore sui officii ultra suum salarium sub pena centum soldorum paruorum et nichilominus teneatur restituere ablata“*). Qualora il Cameraro avesse notato nel suo quaderno come spesa una somma maggiore di quella che avesse sborsato di fatto, doveva restituire il superfluo e pagare la multa di dieci lire piccole (*„Et si scribere faceret aliquam quantitatem denariorum ultra quam dedisset, quod restituat totum superfluum quod scripsisset ultra id quod dedisset et cadat ad penam decem librarum paruorum“*). Negli statuti del 1365 fu aggiunto che se il Cameraro avesse contraffatto due volte a detta legge, dovesse venir destituito, e per tre anni non potesse occupare alcun officio del Comune di Trieste nè potesse esser mai più rieletto Cameraro. Anche non doveva fare alcun pagamento senza il consenso del podestà o dei giudici e rettori, e qualora avesse speso più di quello che si trovava notato nel suo quaderno, la spesa non gli doveva venir fatta buona dal Comune e gli veniva inflitta una multa. Non gli era lecito dar a prestito denari del Comune, ed era obbligato a render ragione alla Signoria ogni mese e sempre che ne fosse richiesto. Chiamato a

render ragione, doveva tener in pronto tutti i denari che non avesse speso, e cessando dall' officio, prima di uscir di Palazzo, era obbligato a consegnare i denari del Comune che avesse presso di sè, il che non facendo, doveva venir tratto in prigione, nè da essa uscire, finchè non avesse soddisfatto interamente al suo debito: quando non si potesse altrimenti, era stabilito che gli si incamerassero e vendessero tutti i beni, per ottenere la somma da lui dovuta. Era inoltre obbligato a prestar sicurtà al Comune di tutto ciò che fosse pervenuto nelle sue mani; doveva tenere presso di sè una chiave dell'arsenale del Comune ed una del deposito della calcina, e non entrare in questi luoghi nè trar fuori d' essi cosa alcuna senza il permesso o la presenza dei giudici, sotto pena di dieci lire piccole. Così pure non doveva dare o prestare ad alcuno, nè in piccola nè in grande quantità, malta o calcina o sabbia o pietre cotte o altra pietra o legname del Comune, sotto pena di 100 soldi, e infine era tenuto, sotto pena di un grosso, a venire in Palazzo al secondo squillo della campana, salvo giusto impedimento.

Anche vogliamo soggiungere quel poco che abbiamo potuto metter insieme intorno alla vita del nostro Cameraro, il quale stendendo, quattro secoli or sono, da diligente officiale, il suo libro di uscita, ma a differenza de' suoi antecessori, con novità lodevole, stendendolo nel volgare della sua città, rese inconsciamente un buon servigio agli studi. Però noi gli dobbiamo saper grado, ma tanto più dobbiamo affrettarci a ringraziarlo di questa sua innovazione, in quanto la sua figura riesce del resto poco simpatica.

Il Jenner nelle sue *Genealogie Triestine*, che manoscritte si conservano in quattro volumi nell'Archivio comunale, poco sa dire intorno alla famiglia e alla persona del nostro Cameraro. Ecco le notizie ch' egli premette al breve albero genealogico (*Genealogie*, vol. II., f. 55):

„**Massaro**. Famiglia aggregata al consiglio già nel 1469, della quale nè l' origine nè le gesta sono poco note [*sic!* voleva dire l' opposto], solo arguisco che il cognome lo avrà tratto del primo che in effetto sarà stato Massaro o Collono di qualche possidente (!); e dipoi adottato per cognome".

„Dopo l'anno 1648 nessuno più della stessa è stato più aggregato al Consiglio; e la ritengo estinta; amenochè forse una popolana famiglia di egual nome che tutt' ora vive in Trieste, non derivasse dalla medesima, a motivo della decadenza nella povertà; e che lascio ad altri l'indagarlo".

E nel foglio seguente (56) troviamo:

„Nicolò Massaro viveva pure nei trambusti del 1469, e venne bandito; era già nel numero dei morti $^{24}/_{3}$ 1482. Cons. Catterina.... (dopo vedova s' era sposata con Giovanni Jurco) era ancora in vita $^{24}/_{3}$ 1482, fece testamento $^{24}/_{8}$ 1511 ed aveva casa propria in Riborgo, e † già 1517."

E intorno alla vedova del nostro, a carte 439 del volume III, dove si parla della famiglia Jurco, leggiamo:

„Giovanni de Jurco, un figlio di Francesco † ut retro $^{26}/_{5}$ 1485, cons. Catterina figlia di Nicolò Snello, *Vedova prima di Nicolò Massaro già 1470* e già $^{24}/_{3}$ 1482 sposata, † già 1517."

E le stesse notizie si hanno dove è parola della famiglia de Snello (*Genealogie*, vol. IV, f. 306).

Il Jenner dunque, oltre alla origine troppo ovvia del cognome, molto comune in tutta Italia, di quella famiglia (a proposito di che giova ricordare che pur nel quaderno del nostro si fa ricordo di un altro Massaro, Simone, che più volte coperse l'officio di Cameraro), ci sa dire che il nostro Nicolò prese parte alle lotte civili del 1468 e 69, che fu bandito, ch' era già morto prima del 1482, e più precisamente nel 1470, se stiamo all'albero degli Jurco, e che aveva sposata Catterina, figlia di Nicolò Snello, la quale, sopravvissutagli, si rimaritò nel 1482 con Giovanni Jurco, e morì poi nel 1517.

Al poco datoci dal Jenner possiamo aggiungere qualche altro particolare. Il nome del nostro troviamo infatti ricordato, in una a quello di altre persone da noi conosciute per il nostro quaderno, nel brano di cronaca attribuita a Pietro Cancellieri, pubblicato a pochi esemplari, in occasione di nozze, dall'egregio Don Angelo Marsich.[1] Perciò, e per dare un'idea esatta dei

[1] *Notizie inedite su Trieste, estratte da una cronaca di Pietro Cancellieri.* Trieste, Tip. di L. Herrmanstorfer — Don Angelo Marsich editore. 1868. *Ai novelli sposi Giulia Emilia Garbini ed Andrea Marsich.* 8⁰, pagg. 20.

tumulti cui Trieste in quegli anni fortunosi fu campo, e ai quali il nome del nostro Massaro è così legato, crediamo di non poter fare cosa migliore di quella di riportare interamente il passo che a quegli avvenimenti si riferisce: avremo il vantaggio di sentirceli narrati con rozza semplicità bensì, ma con sincerità e con veridicità naturali nell'autore, che vi assistè di persona.

„Del anno 1470 [così la Cronaca] naque una gran discordia ne gli Triestini che si cauauano gli ochi un l' altro o per dispetto o per condittion che fosse; qualli discattiorono sei Gientilhomini della Città, cioè Ms Gio. Antonio Bonomo, Ms Cattarin Burlo, Ms Lazaro de Baseio, Ms Pietro Sugerzo, [1] Ms Francesco Burlo, Ms Gio Giacomo Bonomo; furono scaciati nel mese di S. Michel, Settembre. [2]

La sera della bona man alle 7 hore di note uenero per la porta di Donota dentro 2 mila persone dicendo, traditori uolè dar Trieste alli Venettiani. [3] Et cominciorono a pilgiar in letto Ms Gio. Antonio Burlin, S Durligo de Zuliam, S Domenigo de Zuliam, Andrea Burlo, S Lazer Baiardi, S Andrea de Das [4], S Nicolò Toffani, S Mirigo di Lissiza, S Michel de Basei: tutti questi furono presi et posti in fondi di tore in Duin et tutte quelle case furono poste a sacho che mai fu uista tanta crudeltà. Et S Cristofforo di Bonom, et S Cristofforo de Cancelier, S Andrea Rauizza, S Vettor de Toffani, S Dreia Longo, S Justo Rauizza et pur assai altri quando erano comparsi li Todeschi nella Città tutto il popolo si leuò a furor et presero Ms Niclos Capitano di Duin perchè menò dentro li Todeschi et lo ligorono

---

[1] „Il Mainati (II. 307) lo dice Pietro Massaro: la *Storia dei Patrizi* (pag. 54) Pietro Pellegrini, e Pietro del Vergo la Cronaca, ancora inedita, dello Scussa." — Questa e le cinque seguenti son note dell' editore D. A. Marsich, che scriveva nel 1868, un anno prima che lo Scussa venisse edito dal Cameroni con le aggiunte del Kandler.

[2] „La *Storia dei Patrizi* (pag. 54) mette la scacciata dei Sei anzichè nel 1470, nel 1467."

[3] „Il corpo di truppe stipendiate, scorta ai commissari imperiali Niclas Luogar Castellano di Vipacco, Tomaso Ellacher Castellano di Duino e Giorgio Cernomel Capitano di Trieste, stava sotto il comando di Andrea de Dietrichstein: *Storia dei Patrizi*, pag. 54."

[4] „La *Storia dei Patrizi*, pag. 55, lo nomina Andrea Pace."

forte, et presero anchora Zuan Antonio Bonomo, S Catarin Burlo, S Domenico Burlo, Toma Chichio et uno de Spigulon e Jacomo della Bella-schena et dissero a S Niclos: — datemi li nostri prigionieri et se no ce li darete ui faremo impicare! — et lui mandò presto per essi et presto furono menati: lui fu mandato a Duin et senza sua colpa fu apicato S Domenico Burlo, S Zuan Antonio Bonomo, S Cattarin Burlo, un dietro l'altro con tutti li altri sopra le colonne del Palazzo. *S Nicolò Massar* con altri et andorono a star a Duin; per questo *S Nicolò Massar* si auerse la porta di note.[1] In capo del anno, la uigilia della Madona d'Agosto, uenssero 8 milla Todeschi insieme con quelli predetti che erano scampati a Duin. Gli homeni de Trieste feccero una Batteria sul monte di Ponzani[2] per far la sua diffesa; S Cristofforo Cancelier, S Nicolò de Pertot et un Pietro Longo, S Antonio de Merissa, Martin Grana, S Francesco de Filosis in soma 7 di quelli stettero forti alla battalgia et in quel mentre scamporono le lor molgie et filgioli con le robbe, et [i] 7 furono amazzati et il campo uiense entro nella Città con quelli che erano scampati a Duin et missero tutta la Città a sacho amazando S Domenico Zuliam et Gio. Antonio de Leo, S Steffano de Bonomo, S Cristofforo Stella et molti altri che amazorono per la piazza. La molgie di S Cristofforo de Cancelier scampò nel Monastero con tre filgioli, il più grande che aueua tre anni, l'altro doi et il terzo tre mesi, et tutta la casa fu posta a sacho...... „Fin qui lo scrittore della Cronica, che séguita per parecchie righe a descrivere minutamente le masserizie, le vesti, le proviande, il vino rubati in casa dei Cancellieri, alla quale mostra per ciò di appartenere.

Niccolò Massaro era dunque schierato nella parte dal Kandler detta dei *Capitanali*, a distinguerla da quella degli

---

[1] „Federico ordina a Niclas Luogar amministratore della signoria di Vipacco (Pfleger) di dare ai cittadini di Trieste esuli dalla città e che si trovavano a Duino nel borgo (e non presso di lui nel Castello) alimenti per loro e pei loro figli e di registrarli a conto; li 15 Maggio 1469. Chmel, reg. 555, Archivio aulico, cod. 88, p. 87."

[2] „La *Storia dei Patrizi*, p. 65, pone questo sito sulle alture della Madonnina verso la Chiesa di S. Giacomo. — Lo Zovenzoni in proposito di questo scontro scrisse un epigramma che trovasi nel Lib. II. della sua Istriade."

Statutari, i quali tenevano alle antiche istituzioni del Comune, e non pensavano mal volontieri a Venezia. Infatti anche nella Cronaca del Cancellieri, i mercenari assoldati dal Luogar entrano in città gridando ai così detti *Statutari*: — *Traditori, volé dar Trieste alli Venettiani!* [1]. — Il Massaro adunque negli ultimi mesi del 1467, in cui gli *Statutari*, riusciti superiori, avevano mandato in esilio i capi del partito avverso, si rifugiò a Duino presso l'Ellacher, capitano di quel castello, e presso Niklas Luogar, amministratore della signoria di Vipacco; rientrò in Trieste in coda alle truppe assoldate dal Luogar, nominato dall'Imperatore commissario a ridurre in quiete la città; e venne imposto quale uno dei tre nuovi giudici scelti fra persone al Luogar devote.

La Cronaca del Cancellieri dice il resto; non però ciò che sarebbe, se vero, colpa gravissima del nostro Nicolò. Infatti il Kandler opina che egli sia stato il secondo dei due messi, (l' altro fu Nicolò Mercatelli, poi assassinato) che portarono nel Maggio del 1468 all'Imperatore un atto di rinuncia del popolo

---

[1] E così Raffaele Zovenzoni, pure *statutario* e per ciò esiliato alcuni anni prima, scriveva da Udine in data 15 ottobre 1463 ad un amico che all' esule aveva dato notizia dell' assedio posto in quell' anno a Trieste dai Veneziani:

Raphael Zovenzonius viro clar.mo Guarnerio suo salutem pl. d.

Heri scripsi quum pro patria gravius angerer: ecce littere tue redduntur, que tam digne jucunde fuerunt, ut omnem animi molestiam abstergerent. Quid si tecum iis temporibus essem? quibus interdum adeo solus excrucior, ut hanc lucem aspernerem! audio quippe quotidie cedes meorum, audio menium ruinas, et, quod atrocius est, urbis universe direptionem futuram. O diem infaustum et omni mihi morte seviorem, qui civium meorum sanguine muros et portas, lacrimis vero raptarum domos et templa fedabit! Hec sunt, Guarneri suavissime, que quum mentem irrepunt, Hecube more latrare succurrit! — At qui nolles Tergestum sub veneta dictione teneri! — Nollem? quum iisce manibus medio foro vexillum statuerem! — At hostis esses et patrie libertati infensus! — Hostes sunt ii qui patrie ruinis suas pervicacias explicant, et cum libertatem pertinacius amplectuntur, in graviorem servitutem incurrunt. Libertas est enim ubi cum iustitia vivitur.

Ex Utino, Idibus Octubreo.

(Dal *Cod. Dipl. Istriano*, vol. IV, sotto l' anno 1463.)

triestino ai suoi diritti, „atto“ lasciamo la parola al Kandler,[1] „il quale avrebbe cangiato totalmente quelle condizioni che allora dicevano lo Stato e l'onore di Trieste, facendola scadere fino a solita Comunità, togliendole quei maggiori poteri che la facevano somigliante a Stato autopolitico“, atto che sarebbe stato „una abdicazione“ per la quale „l'autonomia del Comune sarebbe stata tolta intieramente ed attribuita al Principe“.

Ma „quest' atto di abdicazione“, seguita il Kandler [2], „non era certamente opera del Consiglio di Trieste, nè dei Magistrati che vi figurano, nè della universalità dei cittadini.... L' atto venne da fuori di Trieste..... ed è poi facile credere a qualche mistificazione: l' atto non era firmato, l' appensione di un suggello facile. Nelle carte da noi vedute, nessuno dei testimoni di quei fatti ne fa cenno; lo ristabilimento poi dell' antica forma e la mala fine del Luogar, vengono in conferma che fosse un eccesso di poteri“. „Questo atto fu recato all' Imperatore mentre era in Gratz, da due oratori, dal Nicolò Mercatelli, padovano d' origine, venuto maestro di scuola a Trieste, e se non erriamo da Nicolò Massaro. Al Mercatelli toccava in Gratz un colpo di coltello dal triestino Nicolò Prima; il fatto potrebbe far sospettare che fosse per odio di parte, e che il de Prima fosse degli Statutari.“ [3].

Se adunque il Kandler non s'inganna, Nicolò Massaro avrebbe contribuito a questa mistificazione, il cui effetto avrebbe potuto essere la rovina assoluta di Trieste, sua patria; il che non tornerebbe certo ad onor dello scrittore del nostro quaderno.

Nella riproduzione del documento abbiamo usato la massima fedeltà non correggendo nemmeno gli errori più evidenti, e che, appunto perchè tali, ognuno potrà molto facilmente conoscere da sè; nè alcuno ci biasimerà, crediamo, per aver portato tanto rispetto a un testo così notevole. Dobbiamo solo avvertire

[1] *Storia del Consiglio dei Patrizi*, pag. 60-61.
[2] Kandler, op. cit., pag. 61.
[3] Kandler, op. cit., pag. 62.

che fu riprodotto in corsivo tutto quanto nel quaderno è scritto d'altra mano, e molto probabilmente da quella del general Procuratore, *Zusto de Blagosich*, il quale non fece se non ridurre in lire venete gl'importi segnati in ducati, e tirare qualche somma.

E nemmeno temiamo di sentirci rimproverata come inutile la pazienza spesa nel compilare minuziosamente gli indici degli offici e degli officiali, delle famiglie, delle persone, dei luoghi, e della topografia della città, indici che facciamo seguire, sicuro e necessario aiuto, al quaderno; chè troppo ormai è riconosciuta da tutti l'utilità loro nelle publicazioni di ogni documento importante.

Avremmo desiderato di poter estendere a più altri testi dialettali triestini di quell'epoca e delle successive lo spoglio glottologico che abbiamo fatto del nostro quaderno, e che tien dietro agli indici sopra citati. Ma per ovviare a codesta mancanza, credemmo opportuno di ristampare a dirittura, quale ultima appendice al lavoro, una serie di documenti dialettali triestini dei sec. XV e XVI: dolenti solo che la lontananza da Trieste ci abbia tolto di poterne dare un numero maggiore.[1] Essi di per sè mostreranno se nelle nostre conclusioni ci apponemmo al vero; e perchè meglio ciascuno possa giudicare da sè, volemmo anche aggiungere un brano dei *Dialoghi* del Mainati. Si leggano i documenti che lo precedono, e che sono tanti

---

[1] Il IV e il VII traemmo noi stessi dai volumi manoscritti che li contengono ed erano fin qui inediti; del I, cio è il brano di Statuti del 1421, collazionammo diligentemente la stampa del Kandler con il foglio originale che si conserva nell'Archivio; il II togliemmo, fidandoci, al vol. II, pag. 226, delle Cronache del Mainati; il III ai *Documenti risguardanti la storia di Trieste e dei Walsee*, pubblicati da A. Hortis in questo *Archeografo*, N. S., vol. V, pag. 89-90; il V e il VI al *Codice Diplomatico Istriano;* gli ultimi due infine ai libri a stampa citati. — Richiamiamo in ispecie, sotto il rispetto storico, l'attenzione del lettore sul brano, fin qui inedito, del quaderno di Cameraro del Comune per il 1595 (doc. VII), dove si possono trovare belle ed evidenti espressioni dialettali, e accenni curiosi sulla vita comuuale di quei mesi. Notevole particolarmente la spesa di lire 1 (l. it. 2.40) *datti al s^r judice Torondolo per auer fato straslatar una litera todescha,* spesa che richiama alla mente il *translatador dele letere todesche*, regolarmente stipendiato dal Comune fin dal secolo XV.

anelli di una stessa catena svolgentesi pei secoli, si legga il testo che viene ultimo, testo che fu pubblicato appunto come saggio di dialetto triestino contemporaneo nell' *Istria* del 1846 (18 anni soli, si noti, dopo quello in cui ancora, secondo il Mainati, si sarebbe parlato a Trieste il vernacolo dei suoi *Dialoghi)* e si dica se siano possibili in un dialetto due salti così bruschi, così strani, così violenti.

E termino finalmente. Che se ad alcuno, malgrado della varia importanza del documento, paresse ch'io mi vi fossi indugiato di troppo, mi sia di scusa la *carità del natio loco*, la quale fece sì ch' io andassi volgendo e rivolgendo quel quaderno di Cameraro da me trascritto nella mia prima adolescenza, e che mi ricordava la patria lontana, per veder di trarne tutto ch' io potessi e che mi sembrasse utile a meglio illustrare qualche punto sia pur modesto della storia della mia Trieste, alla quale mi legano tanti ricordi lieti e tristi, e una sì varia e sì gentile eredità d' affetti.

Oddone Zenatti.

Dagli **Acta camerariorum comunis Tergestis**, a. 1426, c. 40-56.

c. 40 a. Introitus prouidi uirj ser nicholaj masarij chamararij comunis tergestis omnium denariorum per eum reçeptorum a ser justo de blagosicho generalij procurator comunis tergestis videlicet in isto primo mense madij

Pº R. duchati treij doro de ser zusto blagosich precuredor del comun adi uintisete de mazo

Item R. del sora dito precuredo L. otto adj treij de zugnio

Item R. del sora dito prcurdor L. çento e quindis e ss. treij adj sora dit

Item R. del sora dito precuredor L. dodis adj sora dit

Sª li ditj dinarj L. çento e çinquanta iª e ss. tredis

c 40 b. Introitus ante dictus Camararij omnium denariorum per ipsum receptorum a ser Justo blagosicho precurator comunis in isto secundo mense junij

Pº R. ducati uinti doro del dito ser zusto precuredor a raxon de L. çinque ss. diexe lo ducato adi treij de zugnio

Item R. L. trenta del dito ser zusto adi diexe de zugnio

Item R. ducati sié del dito ser zusto adi undis dj zugnio

Item R. ducati sete del dito ser zusto adi dixiotto dj zugnio

Item R.. ducati çinque del dito ser zusto adj uintiotto de zugnio

Item R. L. treij ss. otto

Suma tozius in troitus diti chamararij in isto secundo mense capit in denarios libras duoçentas e qutreginta duo ss otto

41 a. Introitus ante ditus Camararij omnium denariorum per ipsum receptorum a ser Justo de blagosicho pro curator comunis in isto terzio mense luij

Pº duchatj xxij doro reçiuj de ser zusto blagosich prexente ser nicholo dadam ser piero de larzento sula piera dela precureria adi iij del sora dito m̄s dj luij

Item R. duchatj xvij doro e L. viiij^or e ss. x del dito ser zusto adj vij de luij

Item R. duchatj xxv doro e ss. xxxij del dito ser zusto blagosich adi xxiiij de luij

Item R. duchatj xij doro del dito ser zusto adi xxv del sora dito m̄s

Item R. duchatj lxxiij doro e L. iij e ss. iij del dito ser zusto adi sora dit

Item R. duchatj xvj doro del dito ser zusto adj sora dit

Item R. duchatj xij e ss. quaranta çique del dito ser zusto adj sora dit

S. tozius in troitus diti chamararij in isto terzio mense capit in denarios L. nouem zentum et nonaginta p.

[...]. 41 b. [...]bianca [...]. 42 a. Intrada del dito ser nicholo masar camarar zoe deij dinarj per luij reziuudi da ser zusto de blagosich pecurator de questo quarto mes de agost

Po R. duchati xv doro del dito precuredor adi xvj agost | *Sa L. lxxxij ss. x*

Item R. duchati quatro doro e L. viij del dito precuredor adi xxiij agost | *L. xxx*

Item R. L. lxij ss. vj p. iiijor del dito ser zust precuredor adi dit

Item R. duchati vj doro e L. xv del dito precuredor adi xxviij agost | *L. xlviij*

Item R. duchati xij doro e L. xxvij ss. x del dito precuredor adi ultimo agost | *L. lxxxxiij ss. x*

Item R. duchatj xj doro del dito precuredor adi dit | *L. lx ss. x*

Item R. L. c° xxxiij ss. j del dito precuredor adi dit

Item R. L. c° vj e ss. xiiijor del dito precuredor adi dit

Item R. L. c° xlv ss. xviiijor del dito precuredor adi dit

Item R. L. c° lxvij del dito precuredor adi dit

Item R. L. xxxiiijor ss. xj e p. viij del dito precuredor adi dit

Item R. marche xlvj del dito precuredor adi dit

Item R. L. duo mille septemcentum duodecim p. ss. nouem paruorum iij paruolos a dicto procuratore die eodem

Item R. ducatos quinquagintaquator par. a dicto procuratore numeratorum ambassiatoribus dominj comittis goricie pro complemento solutionis ducatorum mille aureij datorum pro chastro nouo | L. ij° lxxxxvij

Sa sumarum omnium denariorum R. per antedictum Camerarium ab antedicto procuratore videlicet isto quarto mense L. quatuor mille trescentas quadraginta vna solidos vndecim et paruulos octo

42 b. *S^a tocius introitus antedicti camirarij omnium quatuor mensium presentis rigiminis Capit in denarios libras quinque mille septemcentum vigintiquinque sol. x ij et paruulos octo*

43 a. *S^a tocius exitus antedictj camirarij omnium quatuor mensium presentis regiminis Capit jn denarios libras quinque mille octocentum et solidos sedecim paruorum*

facta et diligenter chalchulata ratione dicti camirarij presentibus dominis lazero de baxeio et antonio burlo quondam ser Christofori honorabilibus judicibus dicte ciuitatis tergestis et presentibus veteribus judicibus vicedominis prouisoribus et pluribus aliis debet habere a dicto comuni libras septuagintaquinque et sol. i ij et paruulos i i ij paruorum

c. 43 b. bianca c. 44 a. **Exitus prouidi uirij ser nicolaij masarij camerarij communis tergesti omnium denariorum per ipsum expesorum in isto primo mense madij**

P^o ss. i ij dadi a un maistro lo qual conzo una siridura ala porta dj la stuua adi x de mazo

Item ss. x x x dadi a quatro zoueni e alij piferi li quaij copagnioreno li confalon a miser sant zusto la di dj sant seruol adi uinti quatro de mazo

Item lbr. treij dadi a cristan ostrier per spexa per ser peter de chastel nuouo quando li signior zudis mando per luij adi sora dito

Item lbr. sete ss. sie dj pizoij dadi per pan e per uin e per charne quando lo zudis ando a prusecho ala festa adi x x i del predito mes

Item ss. uinti dadi a doij chauaij che portareno la dita mexa ala deta festa

Item ss. quatro dadi a doij comandedor che scouareno la loza del comun adi xxv del mes dj mazo

Item ss. quaranta dadi a nadal zurinc e a durligo de spigolon per li quaij lauorareno un ponte alo riuo djl comun in la contrada dj pondares adi dit

Item ss. xvj dadi a polo chomandedor lo qual meno lo ligniame che fo conza lo dito ponte adi sora dito

S^a^ uius lateris L. quindis ss. dixinuou

c. 44 b. Item ss. quaranta dadi a nadal zurinc e a durligo de spigolo li quaij lauorareno ala riua del comun adi xxviiij^or^ de mazo

Item ss. quaranta oto dadi a quatro maneuali li quaij aidoren ali diti maistri adi sora dito

Item ss. dodis dadi a maistro zuan marangon lo qual faze uno taualazo per lo di del corpo dj cristo

Item duchati çique doro dadi a un messo lo qual fo manda al nostro grazios signior adi sora dito

Item ss. çinquanta dadi per erba per lo di del chorpo de cristo a doij homenj

Item ss. trenta dadi a quatro zoueni e ali piferi che portoren li confalo a miser san zusto lo di del chorpo de cristo adi sora dito

Item lbr. quatro ss. xiiij^or^ dadi per quaranta çique zedroni comperadj in comun adi sora dito

Item lbr. otto ss. x de p. dadi a ser lazer de larzeto per otanta çinque çedroni per che fo chonza li ponti zoe dj ual dj riuo e dele saline

Item ss. uinti çique dadi ali piferi li quaij piuareno in palazo lo di del corpo de cristo

Item ss. diexe dadi a nno che spazo la piaza lo di del corpo de cristo

Item lbr. çinque dadi a un messo lo qual fo manda a lubiana per seruixio del comun quando el se dixeua ch uignieua zente zoe adi ultem dj mazo

S^a^ uius lateris L. ciquata sie ss nuoue

15 a. Item lbr. trenta a benedeto e a zuan vixin e a zuan formaiar comandedori e questo per so salario çoe per lo mes dj mazo

Item lbr. sedis dadi a iuan de buis e a michel che stan in champanar e questo per so salario del dito ms

Item lbr. sedis dadi a chopriua e a lazer pifer e questo per so salario del dito ms

Item L. diexe dadi a zuan petacho e questo per so salario per che el comanda le guarde adj sor dito del dito ms

Item L. çento e quidis ss. trei dadi a simon masar li quaij deueua auer del comun fata la soa rason

Item L. dodis dadi a polo comandedor per so salario del dito ms

Suma uius lateris L. çeto nonanta nuoue ss. treij

S^a^ S^um^ tozius exitus diti primi mensis maij chapit in denarios L. duoçentas setanta una ss. undizim

15 b. bianca 16 a. Exitus ante ditus Camararij comunis preditj videlicet omnium denariorum per eum expesorum in isto secundo mense junij

P° L. quatro ss. sedis dadi per do chara de çedroni li quaij foreno çedroni quaranta otto a raxo de ss. doij per chada un adi primo dj zugnio

Item L. treij ss. sie dadi per quaranta quatro çedron choperadi per comun a raxo dj p. xviij luno adi sora dito

Item L. doij ss. otto dadi a quatro maneuali li quaij lauorareno la fossa de le saline adi dito

Item ss. diexe dadi a uno che mondo la fontana de la fornaxa adi dito

Item ss. quaranta da a ortiexo per che el porto li im basedor a duin adi dito

Item L. quatro dadi dadi a ser piero de bonomo a ser piero de zulian per che in foreno im basedor a duin adi dito

Item ss. trenta dadi a sonbrach per che lo fo al uipau e a postoina per el qual porto letere adi dito

Item L. sie ss. otto dadi a nicholo dj prusecho e a moro susolo li quaij chariçareno chreda e piera ala fontana dj la fornaxa adi dito

Item L. çique ss. diese dadi per diexe maneuali li quaij lauorareno con maistro franzescho dj chozena ala dita fontana adi dito

Suma in questo ladi L. xxx e ss. otto

c. 46 b. Item ss. uinti nuoue dadi a marin cragnicz lo qual meno piane ala dita fontana adi dito

Item L. quatro dadi a maistro marcho fauro per ferij messi a una fanestra de la preson del comun adi sete de zugnio

Item ss. çique dadi a uno lo qual goto lo burcho del comun adi dito

Item L. ondis dadi a ser antoni de urixigoij e a zanin pêschador per plane comperade de lor in comun adi sora dito

Item ss. uinti dadi a uno che meno chalzina e sabion ala dita fontana adi xj de zugnio

Item ss. dodis dadi a stangilin per conzar li cerchi de le orne del star adi xij dj zugnio

Item L. sie dadi a maistro franzescho de chozena per ch el lauoro sie di ala dita fontana adi xiij dj zugnio

Item L. quatro ss. otto dadi a maistro antonj zotto per che el lauoro quatro di ala dita fontana adi sora dito

Item L. doij dadi a pre daniel per charte bergamine tolte pel malofizio adi dito

Item L. doij ss. otto dadi per quatro traui compradi per meter al ponte de le saline adi dito

Item L. quatro ss. quatro dadi a maistro zuan deij parij per che lauoro lo balchon de la prexon adi xiiij[or] dj zugnio

Item L. sete ss. quatro dadi a uno schiauo per nonanta sie cronize coperade in comun adi xvj dj zugnio

Suma questo ladi L. xliiij[or] ss. x

c. 17 a. Item L. dies ss. sie dadi per doij zone e quatro traui e uinti pianchonj comperadi in comun adi xviij de zugnio

Item ss. çinquanta dadi a sie omenj che mondareno lo pozo de bagnio adi xx de zugnio

Item ss. nuoue dadi a crista ostier per spexe che fe uno chè dusse una letèra de nostro signio adi sora dito

Item ss. otto dadi a uno maistro lo qual fe una chiaue ala porta del palazo adi xxij dj zugnio

Item ss. uinti dadi a doij maneuali li quaj mondareno li curnigli del comun adi xxv dj zugnio

Item L. çique dadi a uno messo lo qual fo manda a pordon per seruixi del comun adi xxvi dj zugnio

Item ss. quaranta dadi a quatro zouenj e ali piferi li quaij porto li confaloni a miser san zusto adi xxviij dj zugnio

Item ss. uinti quatro dadi a doij maneualj li quaij spazoreno la piaza del comun adi dito

Item ss. quatro dadi al maistro lo qual de de spazo alguna piera de la piaza adi dito

Item ss. trentadoij dadi per un par de trespedi lo qual fo mitu in la caxa de miser lo uichario e per duxenta balote pel conseio li quaij non fo messi in raxon a ser simon masar lo qual fo chamar passado adi dit

Item L. setanta doij dadi a ser chatarin burlo e a ser piero de zulian e a ser bonomo de bonom li quaij foreno im basedor a miser lo conte de guriza e stereno quatro di con treij chauaij per chada un adi dit

Suma questo ladi L. nonantasie ss. xiij

c. 47 b. Item L. trenta a benedeto e a zuan uixin e a zuan formaiar comandedori e questo per so salario çoe per lo ms de zugnio

Item L. dodis adadi a polo comandedor e questo per so salario del dito ms

Item L. diexe dadi a zuan petach e questo per so salario per comadar le gurde adi sora dito del dito ms

Item L. sedis dadi a iuan de buis e a michiel che stan in chapanar e questo per so salario del dito ms

Item L. sedis dadi a chopriua e a lazer pifer e questo per suo salario del dito ms

Suma in questo ladi L. otantaquatro dj p.

S^a sumarum tozius exitus diti chamararij in isto secundo mense omnium denariorum capit in denarios libras duoçentas quinqueginta quinque e solidos undizim p.

48 a. Exitus ante ditus Camararij prediti videlicet omnium denariorum per eum expensorum in isto terzio mese iulij

P^o ss. xxiiij^or dadi a doij maneualij spaçoren el star a maistro zuan marangon adi primo de luij

Item ss. ij dadi a un homo lo qual neto lo burcho del comun adi doij del sora dito ms

Item L. treij e ss. dodis dadi a un schiauo per chara doij de zedronj li quaij foreno zedronj quaranta otto a raxon di p. dixioto per chadaun adi treij de luij

Item L. çique e ss. xvij dadi per spexe fate quado ser piero de larzento ando a san piero de madras adj dit

Item ss. trantasie dadi a piero spainar lo qul aue per spexa chel tene un chaual in la soa osteria quando ando li im basedor al nostro signior adi dit

Item L. una ss. uintiquatro dadi a doij maneualj li quaij portareno terazo uia del star adi dit

Item L. setantadoij dadi a ser chatarin burlo a ser piero de zulian e a ser bonomo de bonom li quaij foreno imbasedor a guriza adi vj de luij

Item ss. xxviij dadi a maistro marcho fauro per un badil coperado de luij in comun adi vij dj luij

S. questo ladi L. otanta sete e ss. treij

c. 48 b. Item ss. xi dadi per combater treij orne e doij sechie per le prexon adi dit

Item ss. xij dadi a un maneual lo qual mondo uno curniglo ala pozachera adi dit

Item L. vj dadi a un lo qual ando a pordonon e stete parechi di adi dit

Item L. v̇ dadi a ser antonj de urixingoij per çinque piere conperade de luij in comun per meter soto i pilonj adi x del dito m̄s

Item ss. iiij^or dadi per onzar una chiaue ala porta de le saline adi sora dit

Item ss. xij dadi a un maneual lo qual lauoro al star adi dit

Item ss. vj dadi per schouar la loza del comun adi dit

Item ss. xxiiij^or dadi a doij maneualj li quaij lauora con maistro zuan marangon al star adi dit

Item ss. xx dadi a ser antonj da urixigoij per una piera comperada de luij in comun adi xij del dito m̄s

Item L. iij dadi a stangilin per fero lauorado metudo ale colone del star adi dit

Item L. quatro dadi a maistro antonj zoto e a bene li quaij lauorareno doij di ala pozachera adi dit

Item L. doij ss. otto dadi a quatro maneuali li quai lauoro coij diti maistri adi dit

Item L. una e ss. quatro dadi a un che charizo uno di piera ala dita oura adi sora dit

S. questo ladj L. xxvj e ss. j°

[illegible] Item L. una dadi per un chàual lo qual meno sabion del porto al star del comun adi xiiij^or del dito ms̄

Item ss. xxxij dadi a ser zusto paduin el qual ando a pruseeh a uardar la festa lo di de san ramachor adi sora dit

Item ss. xx dadi a girardo el qual porto ser arzentin a mugla per im basedor adi dit

Item L. doij ss. otto dadi dadi a maistro antonj zotto e a bene li quaij lauorareno ali muri del comun a san michel adi sora dit

Item L. viiij^or dadi per doij chara de pianchonj li quaij foreno pianchonj trentasie a raxon de ss. v luno adi soral dit

Item ss. xxiiij^or dadi a doij maneualj li quaij aidoreno a maistro antonj zotto e a bene al dito lauorer adi dit

Item ss. xxiiij^or dadi a un che charizo piera ala dita oura adi dit

Item L. nuoue dadi a zanin e a simon a ser antonj de urixingoij per treij burchi de piera li quaij menareno per la grixa denanzi la chaxa de ser zusto blagosich adi dit

Item L. xij dadi a maistro antoni zotto lo qual lauoro la dita strada adi dit

Item duchatj treij doro dadi a ser piero chanzelier e a ser sardi de piligin per la charta de la sulizion de la scuminigazion adi dit

S. questo ladi L. liiij[or] ss. xviij

c. 49 b. Item ss. xxxij dadi a ser sardi de piligrin per suo salario chel fo nodar deij sinichi adi dit

Item ss. quarantaotto dadi a uno che meno doij di piera con uno charo ala dita strada adi xxv del dito ms

Item ss. uinti dada a maistro franzescho de chozena el qual lauoro un di al ponte de chauana adi xxvj del dito ms

Item ss. sie dadi a un maneual lo qual aido al dito maistro adi dit

Item ss. quatro dadi per doij coruj adi dit

Item ss. uinti dadi a maistro franzescho de chozena lo qual lauoro la prexon del comun adi xxvij del dito ms

Item ss. sedis dadi a un che lauoro con lo dito maistro adi dit

Item ss. xxiiij[or] dadi a maurol susolo el qual charizo piera ala dita strada adi dit

Item ss. quaranta dadi a sonbrach lo qual ando al uipau in seruixi del comun adi dit

Item ss. vintisete dadi a ser bonom per spexa chel fe quando chel fo a chorgnial in seruixi del comun adi dit

Item L. trei dadi a sonbrach el qual porto una letera a udene a lugotenent per la fazenda de maistro nicholo adi dit

Item L. dodis dadi a ser piero chanzelier per scriuer le adizion in lo statu adi xxx del dito ms

Item ss. vj dadi al manigoldo per che el neto le prexon adi dit

Item ss. uinti dadi a moro susolo el qual meno el rudenazo uia de la dita grixa adi dit

S. questo ladj L. xxviij ss. iij

[illegible] a. Item L. treij dadi a stangilin per fero mitudo ala forte prexon adi ultimo del dito ms

Item ss. xx dadi a piero spainar per spexa fata a un chaual quando uene li im basedorj adi dit

Item ss. otto dadi per conzar la seredura de la portiza de chauana adi dit

Item L. quaranta doij dadi a benedeto e a polo e a zuan uixin e a zuan quaian comandedorj e questo per so salario del dito ms

Item L. diexe dadi a zuan petach che comanda le uarde per so salario del dito ms

Item L. sedis dadi a lazer e a copriua pifer e questo per so salario del dito ms

Item L. uintiquatro dadi a treij homenj che sta in champanar e questo per so salario del dito ms

Item duchatj lxxiiij L. iij ss. iij dadi a miser lo chapetanj a ser nicholo baiardo a ser piero dj zulian per che i foreno im basedor al nostero signior adi dit

S^a questo ladi L. çinque çento e una e ss. uno

S^a tozius exitus prediti mensis capit in denaris L. sex centum nonaginta setem ss. sex p.

c. 50 b. bianca
c. 51 a. Exitus ante dictus Camärarij omnium denariorum per eum expensorum in isto quarto mense agusti

Pº L. xxviij dadi a stangilin per L. çento e quaranta de fero lauorado a raxon de ss. iiij^or la liura metudo alo lauorier del star adi iiij^or de agost

Item ss. viij dadi a sora dito per in ferar goderlin adi dit

Item L. una ss. iiij^or dadi a uno maistro maragon lo qual lauoro al pote de riborgo un di adi v agosto

Item ss. xij dadi a un maneual lo qual aïdo al dito maistro adi dit

Item ss. x dadi a ser giroldo de gerot per çedronj e una tola metude al dito lauorier adi dit

Item ss. vj dadi a stangilin fauro per feri metudi alo dito lauorier adi dit

Item ss. xxiiij^or dadi a doij maneualij li quaij lauorareno alo lauorier del star con maistro zuan adi dit

Item ss. xxx dadi a sonbrac lo qual porto una letera a postoina adi dit

Item ss. xij dadi a stangilin per conçar uno chadenazo ala porta de riborgo adi dit

Item ss. xxiiij^or dadi a moro susolo lo qual meno rudenazo de la grixa de riuola fura de triest adi dit

S^a huius lateris L. xxxv ss. x

c. 51 b. Item ss. iiij^or dadi per conzar doij sechi per la prexon adi x de agost

Item L. v dadi a sonbrach lo qual fo manda per comandamento deij signior zudis a lubiana adi dit

Item ss. xxiiij^or dadi a doij maneualj li quaij lauorareno al star del comun adi dit

Item ss. iij dadi per netar lo burcho del comun adj xij agost

Item ss. xxiiij^{or} dadi a moro susolo el quel charizo un di piera ala grixa de mercha adi dit

Item ss. xl dadi a crisman cragnicz el qual charizo doij di rudenazo de la grixa dela pozachera adi dit

Item ss. xx dadi a stangilin per feri mitudi ale stale de la becharia adi dit

Item ss. xxiiij^{or} dadi a uinturin de satiel lo qual charizo piera ala grixa de riborgo adj xvi agost

Item ss. viij dadi a un maneual lo qual lauoro un di in comun adi dit

Item L. xi ss. x dadi a antoni zotto lo qual lauoro la grixa in la strada de riborgo a presso la chaxa de zuan schlauolin adi dit

Item ss. xij dadi per una chiaue per la porta de donota adi xviij de agost

Item L. iij ss. xv dadi a ser berton de iachognia e a ser zusto blagosich per quatro zone per far li ponti alo lauorier del star adi dit

S^{a} huius lateris L. xxviij ss. iiij^{or}

Item L. vj dadi a un messo lo qual fo manda a Vdene lo qual stete parechi di per in deleser de nouele per la zente la qual deuea uignir in friul adi dit

Item ss. xij a un maneual lo qual lauoro un di in comun adi dit

Item ss. vj dadi al fiol de tomaxo de chauodistria per treij coruj adi dit

Item L. iij ss. x dadi a ser antonj de Vrixingoij e a zanin de melchior per doij barche de piera per la grixa de riborgo adi dit

Item ss. xxiiij^{or} dadi a doij maneualj li quaij aidareno a spazar lo star adi xviiij^{or} agost

Item L. iiij^{or} dadi per quatro trauj compradi in comun a raxon de ss. xx per chadaun adi dit

Item ss. xvj dadi a maistro mattio marangon lo qual lauor un di al bancho de la panchogoleria adi xxj agost

Item ss. vj dadi a un che schouo lo palazo del comun adi dit

Item ss. v dadi per conbater li barilj che fo manda uin a chastel nuouo adi dit

Item ss. xliiij^{or} dadi a un maistro lo qual lauoro doij di sul teto del maistro dela scuola adi dit

Suma L. xviiij^{or} ss. iij

c. 52 b. Item L. viiij^{or} ss. viiij^{or} dadi a ser bandin per spexa fata alj prexonier per questo rezemento adi dit

Item ss. xxiiij^{or} dadi per trexenta balote per lo chonseio adi dit

Item ss. xxiiij^{or} dadi a doij homenj li quaij portareno chalzina del star in piaza adi dit

Item L. iij dadi a ser nicholo baiardo per trauj çinque mitudi alij pontj del star adi dit

Item L. xx dadi a ser antonj de urisingoi per un miar de piera tolta in comun adi dit

Item ss. lvj dadi a orties per doij barche de sabion adi dit

Item ss. x dadi per quatro albulj copradi in comun adi dit

Item L. xv dadi a cristan per spexe fate al chanzelier de miser lo chonte e a ser bernardo de rebata adi dit

Item L. xvj ss. v dadi per orne doij e meza de uin lo qual fo mandada chastel nuouo adi dit

Item L. iiij^{or} ss. xvj dadi a ser franzescho de gopo per otto traui li quaij foreno messi alo lauorier del star adi dit

Item L. viiij^{or} dadi a cristan ostier per spexe fate a peter e a danzilin quando fo manda per lor che zurareno eser liaij al comun adi dit

S. huius lateris L. lxxxiij ss. iiij^{or}

c. 58 a. Item L. vij dadi a zanin e a ser antonj de vrixingoij per piera menada in comun adi dit

Item ss. iij dadi per far gotar lo burchio del comun adi dit

Item L. iiij^{or} ss. xvj dadi a zuan chichio lo qual charizo quatro di piera del porto in piaza adj xxviij agost

Item ss. xvj dadi per vj aibuoli compradi in comun adi dit

Item L. iiij^{or} dadi a zanin e a ser antonj de urixigoij per duxenta piere coprade in chomun adi dit

Item L. xviij ss. x dadi a cholor li quaij foreno a chastel nuouo e per spexe fate per ser nicholo baiardo con queij zoueni che fo in soa copania adi dit

Item L. iiij^{or} dadi per quatro chauaij che fo tolto a nolo per choloro li quaij chaualcho con ser nicholo a chastel nuouo adi dit

Item L. iij dadi a zanin de laqua per çento e cinquata piere coprade de luj in comun adi dit

Item L. vij dadi a uno lo qual fo mandado a uisgniagora per sauer de quela zete che uigniea zo adi dit

Item ss. viij dadi al manigoldo lo qual neto le prexon adi dit

Item L. ij dadi a ser andrea rauiza de ser martin per uno in sturmento del zudis de duchati duxeta adi dit

S. huius lateris L. lj ss. xiij.

c. 53 b. Item ss. xxiiij^or dadi a iachomo de chlimse per doij trauj adi dit

Item L. viij dadi a maistro zuan marangon per çinque barche de sabion adi dit

Item ss. xl dadi a doij chauaij li quaij meno el dito sabion adi dit

Item ss. xx dadi a ser zusto de rebeche per una piera metuda soto un deij pilon del star adi dit

Item ss. xl dadi a moro susolo lo qual meno rudenazo de la grixa de riborgo fuor de la tera adi dit

Item ss. xx dadi a ser berton de iachognia per un çentenar de agudi de sexena adi dit

Item ss. xxiiij^or dadi a ser zusto de blagosich per doij traui messi al star adi dit

Item ss. xxxij dadi aij preuedi per far la messa quando in tra li signor zudis adi dit

Item L. iij ss. viij dadi a sonbrach el qual fo manda a lubiana in seruixi del comun adi dit

Item L. iij ss. x dadi a ser andrea rauiza de ser martin lo qual ando seriuedo lo libro del ornadigo in torno triest adi dit

Item L. ij dadi a christan ostier per un chaual lo qual porto uin a chastel nuouo lo qual stetete doij di adi dit

S. huius lateris L. xxvj ss. xviij.

c. 54 a. Item ss. l dadi a zuan petaz chel ando scriuendo lo quaderno dele uarde in torno triest adi dit

Item L. viij dadi a ser nicholo masar per la perdeda deij duchatj in gabiadi in questo rezemeto adi dit

Item L. xlij dadi a quatro comandedorj per so salario del presente ms

Item libr. x dadi a zuan che comanda le varde e questo per suo salario del dito ms

Item libr. xvi dadi a doij piferi e questo per so salario del dito mes.

Item libr. xxiiij[or] dadi a queij che sta sul chanpar de san zust e questo per suo salario del dito ms

Item duchati iij dadi a ser piero chanzelier per un insturmento de chastel nuouo adi dit

Item L. xj ss. xvj dadi a dona zuana muier che fo de ser duicho per chosse tolte dela stazon adi dit

Item L. v ss. viiij[or] dadi a bertolomio dela spada per chosse tolte dela stazo adi dit

Item L. iij dadi a ser zusto de blagosich per una piana e per altre piere conprade de luij in chomun adi dit

Item marchi xlvj dadi a ser bonomo lo qual fo im basedor al nostro grazios signior adi dit

S[a] huius lateris L. Vc[o] septem ss. vj

Salariatj Comunis

P[o] L. mile p. dadi a miser pangraz chapetanio de la çita de triest per suo salario

Item duchatj xviij e L. iij ss. xvj p. dadi a miser chonte vichario e a miser antonj zudixe del malefizio per suo salario | *L. C[o] ij ss. xvj*

Item L. nonantasie dadi ali signior zudis per suo salario de presente rezemeto

Item duchati Çento dadi a maistro zuan vitor fixicho per suo salario | *L. Vc[a] l*

Item duchatj xl dadi a maistro dino çerolicho per suo salario | *L. ij*^{co} *xx*

Item duchatj xvj e doij terzi dadi a maistro fedrigo maistro de scuola per suo salario *L. lxxxx s. xiij p. iiij*^{or}

Item duchatj xiij e un terzo dadi a miser rumio auochato del comun per suo salario | *L. lxxiij ss vj p. viij*

Item L. xl dadi a ser chatarin burlo e a ser antoni de baxeij Vixdomenj del comun per suo salario

Item L. cento dadi a ser piero chançelier per suo salario

Item L. xxx dadi a ser matio de mesalt e a ser andrea de baxeio prouededorj e a ser antonj de lio so nodar per suo salario

Item L. l dadi a ser zusto blagosich precuredor e a ser andrea rauiza che fo de ser martin so nodar per suo salario

Item L. xxx dadi a ser nicholo masar Camarar e a ser Christofol de teffanj so nodar per suo salario

Item L. xxx dadi a ser zusto copa fontigar e a paschol chichio suo nodar per suo salario

S^{a} *huius lateris L. ij m*^{e} *cccc° xiij ss. xvj.*

c. 55 a. Item L. xxiiij^{or} dadi a treij auochatj del comun per suo salario

Item L. xxiiij^{or} dadi a ser lazer de baxeij e a ser roba de lio raxonati del comun per suo salario

Ilem libr. xlviij dadi a quatro chaualierj del comun per suo salario

Item L. lij dadi a ser zusto de pas prtetor e a gostantin de drius so nodar per suo salario

Item L. xx dadi a ser andrea de lio chanzelier del comun per suo salario

Item duchatj viiij^{or} doro e un terzo dadi a maistro mattio chorazar per suo salario | *L. lj ss. vj p. viij*

Item duchati v e uno terzo dadi a maistro benedeto balestier per suo salario | *L. xxviiij^{or} ss. vj p. viij*

Item L. xx dadi a maistro tomaxo orcis per suo salario

Item L. xvj dadi a sedis vardian de note per suo salario

Item L. xiiij^{or} dadi a xiiij^{or} omenj che tien le chiaue dele porte de triest

Item duchati xvj dadi a miser romio per affito de la chaxa che sta lo spiziar | *L. xxxviij*

Item L. xxvij dadi a dona luzia muier che fo de maistro dona per affito de una chaxa che sta maistro zanin spiziar

Item L. xij dadi al dito miser omio per fito dela chaxa la qual steua polo chomandedor

S^{a} huius lateris L. iiij C^{o} xxx ss. xiij p. iiij^{or}

1 b. Item L. xl dadi a ser mesalt de mesalt per affito de la chaxa che sta lo balestrier

Item L. Cento e xlv ss. xviiij^{or} dadi a maistro zanin spizial per chosse tolte in la soa botega

Item ducatos quinquigintaqua^{or} aurej paruorum datos ambasiatoribus dominj comitis goricie pro complimento solutionis ducatorum mille aurej datorum pro chastro nouo | L. ij C^{o} lxxxxvij

Item ducatos quinquaginta nouem et libras centum et quadragintatres et solidos vnum p. datos maistro zohanj carpentario pro complimento solutionis operis per ipsum factum demuj stureaticj die eodem | L. iiij C^{o} lxvij ss. xi

S^{a} huius lateris L. viiij C^{o} l ss. x

Terzij

c. 56 a. Item ss. xxxiij p. iiij^or dadi a baldin chaualier per terzo de una condempnacion fata in persona de greta de L. v

Item ss. vj p. viij dadi al dito baldin per terzo de una condempnacion fata in persona de maistro zuan zimedor de L. j

Item ss. xxxiij p. iiij^or dadi a ser christofol de ser teffanj per terzo de una condempnacion fata in persona de zusto de vida de L. v

Item L. viij ss. vj p. viij dadi a miser lo zudise del male fizo per terzo de una condempnacion fata in persona de paschol de pouir de L. xxv

Item L. j ss xiij p. iiij^or dadi al dito baldin per terzo dj una condempnacion fata in persona de paris de L. v

Item ss. xiij p. iiij^or dadi al dito baldin per terzo de una condempnacion fata in persona de matio peschador dj L. ij

Item ss. xxxiii p. iiij^or dadi a ser Christofol de teffanj per terzo dj una condempnacion fata in persona de chanzian de L. v

Item ss. xxxiij p. iiij^or dadi al dito christofol de teffanj per terzo de una condempnacion fata in persona de paris dj L. v

Item ss. xlvj p. viij dadi al dito baldin per terzo de una condempnacion fata in persona de mattio peschador de L. vij

Item L. iij ss. vj p. viij dadi a ser nicholo de adam per terzo de una condempnacion de un guardian segret in persona de queij de laual de L. x

S^a huius lateris L. xxiij ss. vj et p. viij

a. 56 b. Item L. iij ss. vj p. viij dadi a zusto de pas potetor per terzo de una condempnacion de un guardian segret fata in persona de lucha zigot e de andrea drudo de L. x

Item ss. xxxiij p. iiij^{or} dadi a ser nicholo de adam per terzo de una condempnacion fata in persona de seruol de bene per un guardian segret de L. v

Item ss. xx dadi al dito baldin per terzo de una condempnacion fata in persona de nicholo bunba de L. iij

Item ss. xlvj p. viij dadi a iachomo chaualier per terzo de una condempnacion fata in persona de franzescho de L. vij

Item ss. xxxiij p. iiij^{or} dadi al dito iachomo per terzo de una condempnacion fata in persona de nicholo de teffanj dj L. v

Item ss. xx dadi a ser zusto blagosicho precuredor el qual reschose una condempnacion del quaderno deij maij pagedor de L. x

Item ss. iiij^{or} dadi al dito ser zusto el qual reschose una condempnacion del dito quaderno de L. ij

Item ss. j dadi al dito ser zusto el qual rechose una condempnacion del dito quaderno de ss. x

S^a huius lateris L. xj ss. v

S^a sumarum homnium denariorum expens rum per antedictum Camerarium in jsto quarto mense augusti L. quatuor mille quinque centum septuaginta sex solidi octo.

Offici e officiali.

Per non ripetere qui ciò che si può facilmente rilevare dal documento stesso, rimandiamo i lettori al capitolo *Salariatj Comunis* (c. 54 b, 55 a b) e alle carte 45 a, 47 b, 50 a, 54 a, dove sono registrati per ciascun mese i salari degli offici minori. Aggiungiamo solamente i nomi di quelli officiali, che, non avendo posto nelle due rubriche accennate, si trovano sparsi per il documento.

Camar(ar), ser Simon Masar lo qual fo —, 47 a.
Canzelier, ser Piero, 49 a, e passim.
„ *de miser lo chonte*, 52 b.
Cavalier, Baldin, 56 a; —, *Iachomo*, 56 b.
Guardian secret, 56 a, b.
Nodar dei sinichi, ser Sardi de Piligrin, 49 b.

Famiglie.

Adam, ser Nicholo d' —, 41 a, e passim.
Arzento, ser Piero de l' —, 41 a, 48 a.
Baiardo, ser Nicholò, 50 a, 52 b.
Baxeij, ser Antoni de, 54 b.
„ *ser Lazer de* —, 55 a; *Lasero de Baxeio*, ablat. lat., 43 a.
Blagosich, ser Zusto, 40 a, e passim.
Bonomo, ser Bonomo de —, 47 a, 48 a.
„ *ser Piero de* —, 46 a.
Bunba, Nicholò, 56 b.
Burlo, Antonio, 43 a (lat.)
„ *Christoforo*, 43 a (lat.)
„ *ser Chatarin*, 47 a, e passim.
Chichio, Paschol, 54 b.
Copa, ser Zusto, 54 b.
Cragnicz, Crisman, 51 b.
De l-Aqua, Zanin, 53 a.
Dela Spada, Bertolomio, 54 a.
Gerot, ser Giroldo de —, 51 a.
Gopo, ser Franzescho de —, 52 b.
Iachognia, ser Berton de —, 52 b.

Persone.

Andrea Rauiza, ser, de ser Martin, nodar del *precuredor Zusto Blagosich,* riceve il suo salario, 54 b; vien pagato *per un insturmento del zudis de duchati duxenta,* il 28 agosto, 52 a; vien pagato per aver scritto *lo libro del ornadigo intorno Triest,* lo stesso giorno, 53 b.

Anzilin, d-, fo mandà con *Peter, per lor che zurareno eser liaij al Comun,* 52 b.

Arzentin, ser, andò a Mugla per imbasedor, circa il 14 luglio, 49 a.

Baldin, chaualier, riceve il terzo di una *condempnacion fata in persona de Greta de L. v,* 56 a.

Bandin, ser, riceve il 21 agosto lire 9 e s. 9 *per spexa fata alj prexonier per questo rezemento,* 52 b.

Bene, lavorò con *Antoni Zotto* due giorni alla *Pozachera* e fu pagato il 12 luglio, 48 b; *lavorò ali muri del Comun a San Michel* con *maistro Antoni Zotto* e 2 *maneuali* e fu pagato il 14 luglio, 49 a.

Benedeto, comandedor, riceve il suo salario per il mese di maggio, 45 a; per il mese di giugno, 47 b; per il mese di luglio, 50 a; e sarà stato probabilmente fra i *quatro comandedori* che ricevettero il loro salario per il mese di agosto, 54 a.

" *maistro* —, *balestrier,* riceve il suo salario, 55 a.

Bernardo de Rebata, ser, gli furono fatte le spese dal Comune, il 21 agosto, assieme al *chanzelier de miser lo conte,* 52 b.

Berton de Iachognia, ser, vende assieme a *ser Zusto Blagosich quatro zone* al Comune, il 18 agosto, 51 b.

Bonomo de Bonom, ser, fu pagato il 28 giugno per essere andato assieme a *ser Chatarin Burlo* e *a ser Piero de Zulian imbasedor a miser lo conte de guriza* ed esservi stato *quatro di con treij chauaij per chadaun,* 47 a; e un'altra volta, 48 a; il 27 luglio *per spexa chel fe quando chel fo a Chorgnial in seruixi del Comun,* 49 b; il 28 agosto perchè *fò imbasedor al nostro grasios signor,* 54 a.

Chanzian, ha una *condempnacion di L. v,* 56 a.

Chatarin Burlo, ser, Vixdomeno del comun, riceve il suo salario, 54 b; ambasciatore per due volte *a miser lo conte de Guriza,* v. *Bonomo de Bonom.*

Christofol de ser Teffani, ser, ha il terzo di una *condempnacion fata in persona de Zusto de Vida, de L. v; — de Chanzian, de L. v; — de Paris, di L. v,* 56 a.

Chopriua, pifer, riceve il suo salario per il mese di maggio, 45 a; di giugno, 47 b; di luglio, 50 a; e sarà stato fra i *doij piferi* che lo ebbero per il mese di agosto, 54 a.

Crisman Cragnicz, charizò doij di rudenazo de la grixa dela Pozachera, e fu pagato il 12 agosto, 51 b.

Cxistan, ostier, viene pagato il 24 maggio *per spexa* ch'egli ebbe per *ser Peter de Chastelnuouo quando li signior zudis mandò per luij,* 44 a; il 20 giugno *per spexe che fè uno che dusse una letera de nostro signio,* 47 a; il 21 agosto *per spexe fate al chanzelier de miser lo chonte e a ser Bernardo de Rebata,* 52 b; il 28 agosto *per un chaual lo qual portò uin a Chastelnuouo lo qual stetete doij di,* 53 b.

Daniel, pre' vien pagato il 13 giugno *per charte bergamine tolte pel malofizio,* 46 b.

Dino, maistro —, çerolicho, riceve il suo salario, 54 b.

Donà, maistro; la vedova di lui, *Luzia,* riceve l'affitto di una casa in cui sta *maistro Zanin spiziar*, 55 a.

Duicho, ser; la vedova di lui, *dona Zuana,* vien pagata *per chosse tolte dela stazon,* il 28 agosto, 54 a.

Durligo de Spigolon, fu pagato il 25 maggio per aver lavorato con *Nadal Zurinc un ponte alo riuo del Comun in la contrada dj Pondares,* 44 a; idem, il 28 marzo, nello stesso luogo, 45 a.

Fedrigo, maistro —, maistro dela scuola, riceve il suo salario, 54 b.

Franzescho, ebbe una *condempnacion de L. vij,* 56 b.

" *de Gopo, ser,* vende *otto traui* per il *lauorier del star,* il 21 agosto, 52 b.

" *maistro — dj Chozena,* pagato il 13 giugno *per che el lauorò sie dí ala fontana dj la fornaxa,* 46 a, con *diese maneuali,* 46 a; pagato il 26 giugno perchè *lauorò un dí al ponte de Chauana;* così il 27 dello stesso mese perchè *lauorò la prexon del Comun,* 49 b.

Girardo, pagato il 14 giugno perchè portò *ser Arzentin a Mugla per imbasedor,* 49 a.

Giroldo de Gerot, ser, pagato per *çedroni e una tola metude al lauorier del ponte de Riborgo,* il 5 agosto.

Gostantin de Drius, nodar del protetor, riceve il suo salario, 55 a.

Iachomo, chaualier, riceve il *terzo de una condempnacion fata in persona de Franzescho de L. vij,* 56 b.

" *de Chlimse,* pagato il 28 agosto per *doij traui,* 53 b.

Lazer de l-Arzento, ser, pagato il 28 maggio per 85 *çedroni* venduti al Comune, 44 a.

" *de Baxeij, raxonato del Comun,* riceve il suo salario, 55 a.

" *pifer,* cfr. *Chopriua, pifer.*

Lucha Zigot, ebbe una *condempnacion de L. x* assieme ad *Andrea Drudo,* 56 b.

Luzia, dona, muier che fo de maistro Donà, v. *Donà.*

Marcho, maistro —, fauro, vien pagato il 7 luglio *per un badil comperado de luij,* 48 a.

Marin Cragnicz, pagato il primo di giugno perchè *menò piane ala fontana dj la fornaxa,* 44 b.

Martin Rauiza, ser, v. *Andrea Rauiza.*

Matio de Mesalt, ser, prouededor, riceve il suo salario, 54 b.

" *peschador,* ebbe una *condempnacion de L. ij,* 56 a.

Mattio, maistro —, chorazar, rieeve il suo salario, 55 a.

" *maistro —, marangon,* pagato il 21 agosto perchè *lauorò un dì al bancho dela panchogoleria,* 52 a.

Maurol o ***Moro Susolo,*** pagato il primo giugno perchè *charizò* con *Nicholò di Prusecho chreda e piera ala fontana dj la fornaxa,* 46 a; il 27 giugno perchè *charizò piera,* 49 b; il 5 agosto perchè *menò rudenazo de la grixa de Riuola fura de Triest,* 51 a; il 12 agosto perchè *charizò*

Piero de Zulian, **ambasciatore a Duino con *Piero de Bonomo*, v. questo nome; ambasciatore *a miser lo conte de Guriza*, per due volte, v. *Bonomo de Bonom;* e per una terza ambasceria da lui sostenuta, v. *Nicholò Baiardo.***

„ *Spainar*, pagato *per spexa chel avé chel tene un chaual in la soa osteria quando andò li imbasedor al nostro signior*, il 8 luglio, 48 a; pagato *per spexe fate a un chaual quando uene li imbasedori*, l'ultimo di luglio, 50 a.

Polo, chomandedor, **fu pagato il 25 maggio perchè *menò lo ligniame che fo conzà il ponte alo riuo djl Comun in la contrada dj Pondares*, 44 a; riceve il suo salario per il mese di maggio (due lire più che gli altri tre *comandedori*, per esserne stato forse il capo o per servizi maggiori) 45 a; per il mese di giugno, 47 b; per il mese di luglio, parificato agli altri tre, 50 a, e per il mese di agosto, idem, 54 a; v. *Romio.***

***Ramachor, san; ser Zusto Paduin andò a Prusech a uardar la festa lo dí de* —, il 14 luglio, 49 a.**

Roba de Lio, ser, raxonato del Comun, **riceve il suo salario, 55 a.**

Romio, Rumio, miser **[dei Zovenzoni, padre di Raffaele] *auochato del Chomun*, riceve il suo salario, 54 b; riceve il *fito dela chaxa la qual steua Polo comandedor*, 54 b.**

Sardi de Piligrin, nodar dei sinichi, **riceve il suo salario, 49 b; v. *Piero chanselier, ser.***

Seruol, sant, **furono pagati *quatro zoueni e lij piferi li quai copagnioreno lj confalon a miser santo Zusto, la dí dj sant Seruol, adí 24 de mazo,* 44 a.**

„ *de Bene*, ebbe una *condempnacion de L. v*, 56 b.

Simon, **vende assieme a *Zanin* e a *Ser Antonj de Urixingoij treij burchi de piera per la grixa dananzi la caxa* |*de ser Zusto Blagosich*, il 14 luglio, 49 a.**

„ *masar, ser*, riceve 115 lire e s. 3 *li quaij deueua auer del Comun, fata la soa rason*, 45 a; vengono pagati ss. 32 *li quaij non fo messi in raxon a ser Simon Masar lo qual fo chamar[ar] passado*, il 28 giugno, 47 a.

Sonbrach, **pagato il 18 giugno *per che lo fo al Uipau e a Postoina per el qual portò letere*, 46 a; pagato perchè *andò al Uipau in seruixi del Comun*, il 27 luglio, 49 b; idem perchè *portò una letera a Udene a[l]lugotenent per la fazenda de maistro Nicholò, adí dit*, 49 b; idem il 5 agosto perchè *portò una letera a Postoina*, 51 a; idem il 28 agosto perchè *fo mandà per comandamento dei signior Zudis a Lubiana in seruixi del Comun*, 53 b.**

Stangilin, **pagato il 12 giugno per *conzar li çerchi de le orne del star*, 46 b; idem il 12 luglio *per fero lauorado metudo ale colone del star*, 48 b; idem l'ultimo di luglio *per fero mitudo alà forte prexon*, 50 a; idem il 4 agosto *per lire 140 de fero lauorado a raxon de ss. 4 la liura, metudo alo lauorier del star*, 51 a; idem *per inferar goderlin*;**

idem il 5 agosto *per feri metudi al ponte de Riborgo*, e idem *per conçar uno chadenazo ala porta de Riborgo, adí dit*, 51 a; idem il 12 agosto *per ferj mitudi ale stale dela becharia*, 51 b.

Tomaxo de Chauodistria, el fiol de —, pagato *per treij coruj*, il 18 agosto, 52 a.

" *maistro* — ? riceve il suo salario, 55 a.

Uinturin de Satiel, pagato il 16 agosto perchè *charizò piera ala grixa de Riborgo*, 51 b.

Zanin de l-Aqua, pagato il 18 agosto per 150 pietre, 53 a.

" *de Melchior*, pagato assieme ad *Antonj de Urixingoij*, il 18 agosto, *per doij barche de piera per la grixa de Riborgo*, 52 a.

" *peschador*, pagato il 7 giugno per *plane* vendute al comune, assieme ad *Antonj de Urixingoij*, 46 b;

" pagato il 14 luglio per *treij burchi de piera per la grixa dananzi la chaxa de ser Zusto Blagosich*, venduti al comune in compagnia di *Simon* e di *Ser Antonj de Urixingoij*, 49 a; idem il 21 agosto *per piera menada in Comun*, 53 a, anche questa volta in società con Antonio de Urixingoij si da far supporre che il *Zanin* senz'altra indicazione, il *Zanin de Melchior* e il *Zanin peschador* possano essere la medesima persona, nominata diversamente dal Cameraro, che una volta la avrebbe indicata per il nome del padre, un'altra per quello della professione, e altre due infine per il solo suo nome.

" *maistro* —, *spiziar;* viene pagato l'affitto della casa nella quale abita, 55 a.

Zuana, dona, muier che fo de ser Duicho, pagata il 28 agosto *per chosse tolte dela stazon*, 54 a.

Zuan Chichio, pagato il 28 agosto perchè *charizò quatro di pierà del porto in Piaza*, 53 a.

" *deij Parij*, pagato il 14 giugno perchè *lauorò lo balchon de la prexon*, 46 b.

" *formaiar, comandedor*, ha il suo salario per i vari mesi, 45 a, 47 b, 50 a, 54 a, v. sotto *Benedeto, comandedor*.

" *maistro* —, *marangon*, pagato il 28 maggio perchè *fazé uno taualazo per lo dí del corpo dj Cristo*, 44 b; furono pagati il primo di luglio due *manevalj* perchè *spaçoreno el star a maistro Zuan marangon*, che vi lavorava, 48 a; il 10 luglio altri *doij maneualj li quaij lauora con maistro Zuan marangon*, 48 b; idem il 5 agosto, 51 a; ebbe denari il 28 agosto per *çinque barche de sabion*, 53 b; negli ultimi giorni d'agosto (tra il 28 e il 31) ricevette *ducatos quinquaginta novem et libras centum et quadragintatres et solidos Vnum p. (datos maistro Zohani carpentario) pro complimento solutionis operis per ipsum factum domuij stareatici.*

" *Petacho, Petaz, che comanda le uarde*, riceve il suo salario per il mese di maggio, 45 a; di giugno, 47 b; di luglio, 50 a; di agosto, 50 a; fu pagato inoltre il 28 agosto perchè *andò scriuendo lo quaderno dele uarde in torno Triest*, 54 a.

Zuan Schlauolin, *fu lauorata* la *grixa apresso la* sua *chaxa, in la strada de Riborgo*, il 16 agosto.

„ *Vitor, fixicho, maistro—*, riceve il suo salario, 54 b.

„ *Vixin, comandedor*, riceve il suo salario per i vari mesi, 45 a, 47 b, 50 a, 54 a., v. sotto *Benedeto* e *Zuan formaiar.*

„ *zimedor, maistro—*, ebbe una *condempnacion de L. j*, 56 a. — Per il nome *Zuan* da *Johannis* abbiamo anche la forma intermedia *Zohani* (v. sotto *Zuan marangon*) e l'altra *Juan de Buis*, uno dei due (poi tre) *che stan in champanar (de san Zust)* e che ricevono il loro salario per i vari mesi, 45 a, 47 b, 50 a, 54 a, v. sotto *Michel.*

Zusto, san; furono pagati *quatro zoueni e li piferi li quaij copagnioreno li confalon a miser sant Zusto la di dj sant Seruol, adi uinti quatro de mazo*, 44 a; idem il 28 maggio *quatro zoueni e li piferi che portoren li confalò a miser san Zusto lo di del chorpo de Cristo*, 44 b; idem *quatro zoueni e li piferi li quaij portò li confaloni a miser san Zusto adi 28 dj zugnio*, 44 a; ricevono il loro salario per i vari mesi gli uomini *che stan sul champanar de san Zust*, 45 a, 47 b, 50 a, 54 b.

„ *de Blagosich, ser —, precuredor del Comun*, consegna in parecchie riprese, in vari giorni dei mesi di maggio, giugno, luglio e agosto, i denari occorrenti per le spese al cameraro *Nicolò Massaro;* fra altri, 22 ducati d'oro, il 3 luglio, *sula piera dela Precureria, prexente ser Nicholò d-Adam* e *ser Piero de l-Arzento*, 40 a b, 41 a, 42 a; vengono condotti il 14 luglio 3 *burchi de piera per la grixa dananzi la chaxa de ser Zusto Blagosich*, 49 a; egli viene pagato il 18 agosto assieme a *ser Berton de Iachognia per quatro zone per far li ponti alo lauorier del star*, vendute al comune, 51 b; idem il 28 agosto *per doij traui messi al star;* idem l'ultimo di agosto *per una piana e per altre piere conprade de luij in Chomun*, 54 a; riceve il suo salario quale *precuredor*, 54 b; riceve ss. xx per aver riscosso *una condempnacion del quaderno dei maij pagedor de L. x;* e idem ss. 4 per una di ss. x, 56 b.

„ *Copa, ser —, fontigar*, riceve il suo salario, 54 b.

„ *de Pas, ser, protetor*, riceve il suo sàlario, 55 a; riceve il terzo di una *condempnacion de un guardian segret fata in persona de Lucha Zigot e de Andrea Drudo de L. x*, 56 b.

„ *de Rebeche, ser*, viene pagato il 28 agosto *per una piera metuda soto un deij piloni del star*, 53 b.

„ *de Vida*, ebbe una *condempnacion de L. v*, 56 a

„ *Paduin, ser*, andò per il Comune, il 14 luglio, a *Prusech a uardar la festa lo dí de san Ramachor*, 49 a

———

Luoghi.

Topografia della città.

Botega de maistro Zanin spizial, 55 b.

Champanar, champar de san Zust, queij che sta in —, erano tre con stipendio fisso, 45 a, 47 a, 50 a, 54 a.

Caxa de miser lo uichario, 47 a.

" *che sta lo spiziar* (il proprietario era *miser Rumio dei Zovenzoni*) 55 a.

" *che sta lo balestrier* (era di *Mesalt de Mesalt*) 55 b.

" *la qual steua Polo chomandedor* (era di *Romio dei Zovenzoni*) 55 b.

Contrada dj Pondares, due uomini lavorarono il 25 marzo *un ponte alo riuo djl Comun in la* —, 44 b.

Curnigli del Comun, doij maneuali li mondareno adj 25 zugno, 47 a.

" *-o ala Pozachera*, mondato il 7 luglio, 48 b.

Fontana de la Fornaxa, fu *mondata* il primo di giugno, 46 a; due uomini vi *chariçareno chreda e piera*, 46 a; vi lavorarono *10 maneuali*, 46 a; uno vi *menò piane*, 46 b; uno vi menò *chalzina e sabion* l'11 giugno, 46 b; *maistro Franzescho di Chozena* vi lavorò *sie dí* e fu pagato il 13 giugno, 46 b; *maistro Antoni Zotto* vi lavorò *quatro dí* e fu pagato lo stesso giorno, 46 b.

Fossa dele saline, quatro maneuali furono pagati il 1 giugno per averla lavorata, 46 a.

Loza del Comun, scouada il 25 marzo e il 10 luglio, 44 a, 48 b.

Muri del Comun a san Michel, vi lavorarono due *maistri* con due *maneuali* e furono pagati il 14 luglio, 49 a.

Grixa, dananzi la caxa de ser Zusto Blagosich, vi furon menati *treij burchi de piera*, pagati il 14 luglio, 49 a; *maistro Antonj Zotto* vi lavorò, ibidem; *uno vi menò doij dí piera con uno charo* e fu pagato il 25 luglio, 49 b; *uno vi chariçò piera* il 27 luglio, ibidem; uno ne menò ~~via~~ *el rudenazo* il 31 luglio, ibidem.

" *de merchà*, uno vi *chariçò un dí piera* e fu pagato il 12 agosto, 51 b.

" *dela Pozachera, uno chariçò doij dí rudenazo dela grixa* — e fu pagato lo stesso giorno, 51 b.

" *de Riborgo*, uno *chariçò piera ala* —, il 16 agosto, 51 b.

" *de Riuola, uno menò rudenazo de la — fura de Triest*, il 25 agosto 51 a.

" *in la strada de Riborgo apresso la chaxa di Zuan Sclauolin, Antonj zotto lauorò la* — e fu pagato il 16 agosto, 51 b.

Osteria di Piero Spainar, 48 a.

Panchogoleria, un marangon lauorò un dí al bancho dela — e fu pagato il 21 agosto, 52 a.

Palazo, fo piuado in — lo dí del corpo de Cristo, 44 b; fu *scouado* il 21 agosto, 52 a; *un maistro fe una chiaue ala porta del* —, il 22 giugno, 47 a.

agosto *4 zone per far li ponti alo lauorier del* —, 51 b; *doij maneuali li quaij aidareno a spaçar el* —, pagati il 18 agosto, 52 a; *doij homeni che portareno chalsina del — in Piaza*, pagati il 21 agosto, 52 b; pagati lo stesso giorno *çinque traui mitudi ali ponti del star*, 52 b; idem 8 *traui*, ibidem; pagato il 28 agosto *per una piera metuda soto un deij piloni del* —, 53 b; idem per *doij traui messi al* —, ibidem; lat. *domuj stareatici*, parlandosi del prezzo del lavoro, pagato a *maistro zohani carpentario*, 55 b.

Stazon di *Bertolomio de la Spada*, 54 a.

Teto del maistro dela scuola, un maistro vi lavorò *doij dí*, e fu pagato il 21 agosto, 52 a.

A. Note fonetiche.

Vocali toniche.

A.

1. **Intatta,** sia lunga o breve, in posizione o no: *sant* 44 a, e *san* 44 b, e passim; *pan* 44 a; *Nadal* 44 a; *Zuan* e *Juan* 44 b, e passim; *ual* 44 b; *stan* 45 a, 47 b, e *stà* (3ª plur.) 50 a, 54 a, 55 a; *Zulian* 46 a, 48 a; *chaual* 48 a, 58 b; — negli infiniti in -are: *conzar* 46 a, 50 a; *schouar* 45 b; *inferar* 51 a; *far* 51 b, 58 b; *spazar* 52 b; *gotar* 53 a; *uardar* 49 a; — nelle desinenze dei participi in -ato, -ata, ecc.: *fata* 45 a, e passim; *auochato* 53 b; *intrada* (sostantivato) 42 a; *dada* 49 b; *dadi* 44 a, e passim; *comperadi* e *compradi* 44 b, e passim, *-do* 48 a, *-de* 46 b; *lauorado* 50 a; *mandado* 53 a; *menada* 53 a; *ingabiadi* 54 a; *passado* 47 a; tronchi: *conzà* 44 a; *mandà* 44 b, e passim; *dà* per *dadi* 46 a; e ancora *merchà(to)* 51 b; *Donà(to)*, nome proprio, 55 a; — *ladj* (sing.) 49 b, e passim; *charo* 49 b, e il plur. *chara* 48 a, 49 b; *caxa* 55 a; *marcho* 48 a; *bancho* 52 b; *aue* 48 a; *taualazo* 44 b; *terazo* 48 a; *Ramachor* 49 b; *dananzi* 49 a; — in *steua*, 55 a, è da vedere la propagazione analogica di *-ebam* (*dixeua* 44 b; *deueua* 45 a; *uignieua* 44 b) ai verbi della prima coniugazione.

2. L'esito di -ARIUS, come di solito, è doppio (v. Arch. Glott. It., I, 484—5); quindi: a) *-ar* = -ARIUS (ital. -aro, -iere) nel nome di chi eserciti un'arte, un officio: *masar* 42 a, e passim; *camarar* 42 a, 54 b, e *chamar* 47 a; *nodar* 49 b; *formaiar* 45 a, 47 b; *champanar* 45 a, 47 b; *fontigar* 54 b; *chorazar* 55 a; *spiziar* 55 a, e, con lo scambio della liquida, *spizial* 55 b; *-ár* = -ARIUM: *star* 46 a, e passim; *par* (pajo) 47 a; *champanar* 45 a, 47 b, 50 a, e *champar* 54 a; *çentenar* 53 b; *miar* 52 b; il plur. *dinarj* 40 a, 42 a; la formola è intatta in *salario* 45 a, e passim. — b.) *-ier: ostier* 44 a, e passim; *lauorier* 51 a, b, e *lauorer* 49 a (v. Arch. Glott. It., I, 11); *preconier* 52 b; *balestrier* 55 a, b; *chanzelier* 49 a, e passim; *chaualier* 56 a, b.

E.

Lunga: 1. Resta: *deueua* 45 a, e *deuea* 51 b; *dixeua* 44 b; *auer* 45 a; *sedis* 45 a; *muier* 54 a, 55 a (muliēre, cfr. Diez, Gramm., Accento, 4); — 2. unico esempio di dittongo seriore, *éi* da *é* = *ē* (v. Arch. Glott. It., I, 492), è *treij* 40 a, 49 a; — 3. *i* = *ĕ*: *bergamine* (pergamene) 46 b.

Breve: 1. Resta in *stete* 48 b, 52 a; *tredis* 40 a; — 2. il dittongo dall' ĕ́ si vede in *diexe* 40 b, *dies* 47 a, e *diese* 46 a; *Piero* 40 a, e passim (*Peter* 44 a, 52 b); *piera* 41 a, e passim; *tien* 55 a; — 3. -EUS, -EO = *-ío*: *Rumio* e *Romio* 54 b, 55 a; *Lio* 54 b, 55 a.

In posizione: *sete* 40 a, b, 48 a; *çento* 40 a, 45 a bis; *duxenta* 47 a, 58 a; *trexenta* 52 b; *mes*, (mensem) 41 a, e passim; *fero* 48 b, *-i* 46 a; *tera* 53 b; *Seruol* 44 a, 56 b; *messo* 44 b, e passim; *messa* 58 b, e *mexa* 44 a; — in posizione estinta, *síe* (*sié sex) 40 b, 44 a; *nonantasíe* 54 b; *trantasíe* 48 a.

I.

Lungo: inalterato in una copiosa serie di nomi propri: *Martin* 54 b; *Uinturin* 51 b; *Bandin* 52 b; *Ansilin* 52 b; *Gostantin* 55 a; *Chatarin* 48 a, 54 b; *Paduin* 49 a; *Arzentin* 49 a; *Piligrin* 49 a, *Piligin* 49 b; *Marin* 46 b; *Zanin* 46 b, e passim; *Stangilin* 46 b, 48 b, 50 a; *Vixin* 45 a, 47 b, 50 a; *Fedrigo* 54 b; *Durligo* (Odorico, Odolrico) 44 a, b; *Duin* (Duino) 46 a, bis; — *uin* 52 a, b, 53 b; *pifer* 45 a, 47 b, 50 a, *-i* 44 a, 47 a, 54 a; *chalzina* 46 b, 52 b; *riuo* 44 a, b; *primo* 46 a.

Breve: *dí* (dies) es. d' ĭ in iato latino, passim; *adj* passim; *liura* 51 a.

In posizione: 1. *dit* 40 a, e passim; *dito* 40 a, e passim; *predito* 44 a; *dita* 45 a, e passim; ma *deta* 44 a, e *Benedeto* 50 a, 55 a; *uinti* 40 b; *quindis* 40 a; *Cristo* 44 b; *maistro* 44 a, e passim; *fito*, *affito* 55 a, b; *badil* (batillum) 48 a; *çinque* 40 b, e passim; *curnigli* 47 a, *-o* 48 a; *sinichi* (n = nd) 49 b; — 2. *el* (ille) passim; *quel* (eccu ille) passim; *queij* passim; — 3. *conseio* 47 a, 52 b; *Baxeio* 43 a, 54 b.

O.

Lungo: resta intatto: né vi ha alcun esempio d'influenza dell' *i* del plur. sull'*o* tonico di penultima; *lor* (illorum) 46 b, 52 b; *cholor* 53 a (eccu' illōrum); *precuredor* 40 a, e passim; *prouededorj* 54 b; *zimedor* 56 a; *pagedor* 56 b; *imbasedor* sing. 54 a, e plur. 46 a, e passim; *peschador* 46 b, 56 a; *comandedor* 44 a; *signor* 44 a, e passim; *Vitor* 54 b; *protetor* 55 a, 56 b; *preson* 46 a, 48 b, 49 b, e *prexon* 51 a; *raxon* e *rason* 40 b, 45 a, 48 a, 49 b; *confalon* 44 a, *-oni* 47 a; *balchon* 46 b; *Simon* 45 a; *Spigolon* 44 a, e *Spigolo* 44 b; *marangon* 44 b, 50 a, 53 b; *stazon* e *stazó* 54 b; *sulizion* 49 a; *scuminigazion* 49 a; *adizion* 49 b; *pilon* 53 b; *sabion* 46 b, 49 a, 52 b; *pianchonj* 47 a, 49 a; *zedronj* 44 b, 48 a; *Pordonon* 48 b.

Breve: 1. *homo* 48 a; *homeni* e *omeni* 44 b, 47 a, 52 b, 53 b; *oura* 48 b, 49 a; — 2. il dittongo dell'ŏ è unicamente *uó*: *Chastel nuouo* 44 a, 52 a, b, 53 a, b, 54 a; *nuoue* 44 b, 45 a, 46 b, 49 a; *dixinuou* 44 a; *scuola* 52 a, 54 b; *fuor* 53 b; — *fura* 51 b, esempio forse, ma unico, di *ou* da *ó* = ŏ́; (v. Arch. Glott. It., I, 497 e IV, 345), ma molto più probabilmente scorrezione grafica.

In posizione: *sotto* 44 b, 49 a (ant. tosc. ciotto); *rescose* 56 b, *note* 55 a; *otto* 40 a, b, 48 a, 49 a, e *oto* 44 b; *tolto* 53 a, *-e* 54 a, 55 b.

U.

Lungo. Per la formola -UTUM = -uto, abbiamo: *statù* (partic. sostantivato) 49 b; e per analogia *mitudo* 50 a, 51 a, 52 b, e *metudo* 48 b, e *metude* 51 a, e *mitù* 47 a; — *comun* 40 a, e passim; *Friul* (Forum Iulii) 52 a; *un* 44 a, 48 a, b, 51 a, b; *uno* 44 b, e passim; *una* 49 a, 50 a; *chadaun* 52 a; *alguna* 47 a; *Lusia* 55 a; *Lucha* 56 b; *agudi* 51 b; *Zust* 42 a, e passim; *Zusto* 40 a, e passim; *sudis* 44 a, e passim, sing. e plur., *sudixe* 54 b, e *sudise* 56 a; *Zugnio* 40 a; *stuua* 44 a.

Breve: costantemente in *o*: *so* 44 a, 47 b, 50 a, 54 a, b; accanto a *suo* 47 b, 54 a, b, 55 a, ma *soa* 45 a, 48 a, 52 a, 55 b; *do* 46 a, e *doij* 44 a, 47 a, 50 a; *fo* (fuit) 44 a, b, 46 a, 47 a, 52 b, 53 a, 54 a; *foreno* (fuerunt) 46 a, bis; *soueni* 44 a; *Postoina* 46 a, 51 a = *Postoima*, da Postumia, Arae Postumiae, oggi più conosciuta col nome tedesco di Adelsberg, ma tuttora detta dagli abitanti del luogo Postoina.

In posizione: *dusse* 47 a; *undis* 40 b, accanto a *ondis* 46 b; *burchio* 49 a, e *burcho* 46 b, 48 a, 51 b, *-i* 49 a; *Luij* (julius, * lulius) 41 a, 48 a, e passim; *soto* (subtus) 48 b; *Agost* 51 b, 47 a; *çerolicho* (* çirurgic * çirorjic) 54 b.

Dittonghi tonici: AU: *chosse* (causae) 54 a, 55 b; *Nicholò* 49 b, e passim; *Polo* (Paulus) 44 a; *Moro* (Maurus, a c. 49 b, *Maurol* e in proposito giova ricordare Lodovico *il Moro* e Otello *il Moro di Venezia*, i cui nomi furono intesi quasi soprannomi accennanti a colore del volto; quindi la leggenda. V. per il primo le ricerche di M. Caffi, *Bianca Maria Visconte Sforza e Sant'Antonio di Padova*, Padova, Tip. del Seminario, 1886; così i Mauroceni divennero i Morosini) 46 a, 49 b, 51 a, 58 b; *losa* (laubia) 48 b; *tola* (tabula taula) 51 a; -Æ nella formola -ÆUS dei nomi propri, *Mattio* 52 a, 55 a, 56 a; *Bertolomio* 54 a.

Vocali atone.

A.

Protonica: intatta sempre; e nulla vi ha di notevole, se non in due esempi l'assottigliamento in *i*: *imbasedor* 46 a bis, e passim (ma in una rubrica latina: ambassiatoribus 55 b) e *siridura* 44 a, dove c'è piuttosto assimilazione delle protoniche, e in altri pochi la riduzione in *e*: *precureria* 41 a; *precuredor* 40 a, e passim; *comandedor* 44 a; *zimedor* 56 b; *pagedor* 56 b; *imbasedor* 46 a, e passim; e nelle proclitiche *de*, *del*, accanto però a *da* 42 a, e passim.

Postonica: nella penultima sillaba delle parole sdrucciole passa in *e*: *Lazero* 45 a, e *Lazer* 44 b, 50 a, 55 a. All'uscita è conservata sempre, sí nel sing. dei femm. che hanno il plur. in *-e*: *chaxa, fornaxa, mexa, spexa, liura, sexena, oura, fossa, fanestra, chalzina, chreda, piana* (plur. *piane* e *plane*), *fata, dita, alguna, una,* come in *Guriza, Postoina* e negli indeclinabili *sóra, otanta, nonanta, fura* (foras) e per analogia in *duxenta, trexenta.*

E.

Protonica: 1. intatta: *rezemento* 52 b, 54 a, *Benedeto* 50 a, 55 a, *rescose* 56 b, *deuea* 51 b, *merchá* 51 b, *reçiuudi* 42 a, e *reçiuui* 49 a, *bergamine* 46 b, *Fedrigo* 54 b, *seruixi* 47 a, 49 b, 53 b, *-io* 44 b; — 2. alterata in *a*: *faze* (fecit) 44 b, *fanestra* 46 b, *trantasie* 48 a, accanto a *trentasie* 49 a; con metatesi, *Ramachor* (S. Ermacora) 49 a; *danansi* (dein-antea) 49 a; — 3. alterata in *i*: *dinarj* 40 a, 42 a, *signior* 44 a, e passim, nelle proclitiche *dj djl* accanto a *de del* ibidem, e passim, *bicharia* 51 b, *siradura* 44 a, accanto a *seradura* 20 b, *uignieua* 44 b; in *Piligrin* nome di famiglia, 49 a, b, ambidue gli *e* passano in *i*.

Postonica: 1. conservata in *zoueni* 44 a, e negli infiniti sdruccioli *metér* 46 b, 48 b, *scriuer* 49 b, *indeleser* 52 a; unico, *onzar* (ungere) 48 b; — 2. in *i*, *zudixe* 54 b, *zudise* 56 a, e *zudis* sing. e plur. 44 a, 51 b, 53 a, *quindis* 40 a, *undis* 40 b, *ondis* 46 b, *undizim* latin. 45 a, 47 a, *dodis* 40 a, 46 a, 49 b e *dixiotto* 40 b. Dileguata, precedendo la sillaba accentata: *compradi* 46 b, 52 a, 53 a bis, 54 a, accanto a *comperadi* 44 b, 47 a, *comperada* 48 a, e *comperade* 46 b bis, 48 b; *Fedrigo* 54 b, ma, e con evidente latinismo, *nostero* 50 a; — succedendo alla sillaba accentata: *oura* 48 b, 49 a; — all'uscita, vedi il § sui *Dilegui*.

I.

Protonico: 1. intatto: *intrada* 42 a, *ligniame* 44 a; in *mitudo* 50 a, 51 a, 52 a, e *mitú* 47 a, anzichè il continuarsi incolume dell'i lat. di posizione, è forse da vedersi l'*e* secondaria assottigliata (v. Arch. Glott., I, 504) il che può esser confermato dalle forme coesistenti *metudo* 48 b, e *metude* 51 a; — 2. alterata in *e*: *chapetani*, *-io* 50 a, 54 b, *rezemento* 52 b, 54 a, *prouededori* 54 b; in posiz., *peschador* 46 b, 56 a.

Postonico: 1. intatto: *uinti* 40 b, e passim, *ultimo* 42 a; — 2. alterato in *e*: *ultem* 44 b, *homeni* e *omeni* 44 b, 47 a, 52 b, 55 a, *Udene* 49 b, 52 a, *perdeda* 54 a, *Vixdomeni* 54 b.

Dileguato all' uscita: v. *Dilegui*.

O.

Protonico: 1. intatto: *Nicholò* 41 a, 46 a, *Postoina* 46 b, *botega* (apotheca) 55 b, *Romio* 55 a; — 2. alterato in *u*: *Rumio* 54 b, *sulizion* 49 a, *scuminigazion* 49 a, *Zuan* 44 b, e passim, e *Juan* 45 a, 47 b, *lugotenent*

49 b, *Durligo* e *Duicho*; — 3. in *a:* in *tavalazo,* 44 b, v' è assimilazione di *a-o* in *a-a;* — 4. alterato in *e:* *precuredor* 40 a, e passim, *precureria* 41 a, ma *prouededori;* secondario, *maneual,* *-ali* 44 b, e passim.

Dileguato all' uscita: v. *Dilegui.*

U.

Protonico: intatto: *zurareno* 52 b, *Uinturin* 51 b, *duchati* 54 a, *curnigli* (curniculum) 47 a, *-o* 48 a, *precuredor* 40 a, e passim, *rudenazo* (ruder, rud-in-aceum, rovinaccio) 49 b, 51 a, b, 53 b, *Paduin* 49 a, *Duin* 46 a bis.

Postonico: alterato in *o:* *Seruol* 56 b, *çento* 40 a, e passim.

Dilegui.

Interni, tre soli esempi, di *e:* *compradi,* *Fedrigo* e *oura.*

All' uscita. Di *a:* *adi sor dito* 45 a, ma *sora* 40 a, 46 b, 48 b, e *soral* 49 a, *Ramachor* 49 a, ma *dita* 45 a, e passim, *una* 49 a, 50 a, *Zuana* 54 b, ecc., dove, come pure nei participi, l' *a* occorreva a determinare il genere femminile.

Di *e:* Sempre nell' infinito dei verbi: *auer,* *sauer,* *scriuer,* *combater,* *indeleser,* *uardar,* *far,* *gotar;* — nei sostantivi in *-ore:* *precuredor,* *signior,* *imbasedor,* *comandedor,* *pagedor,* *zimedor,* *protetor,* *peschador,* *Vitor,* *Melchior;* — nei sost. in *-one:* *sulision,* *scuminigazion,* *adision,* *condempnacion,* *rason* e *raxon* e *raxó,* *stason* e *stasó,* *marangon,* *preson* e *prexon,* *sabion,* *balchon,* *Pordonon* e *Pordon,* *Simon* 45 a, 47 a, 49 a, *Berton* 51 b, 53 b; — in altre terminazioni: *comun* 40 a, e passim, *pan* 44 a, *Nadal* 44 a, b, *ual* 44 b, 56 a, *Chorgnial* 49 b, *qual,* *lo qual* 44 a, e passim, *badil* 48 a, *Daniel* 46 b, *Michel* 45 a, 47 b, *san Michel* 49 a, *Triest* 51 a, 53 b, 54 a, b, *lugotenent* 49 b, *dies* (decem) 47 a, *chanzelier* 49 a, e passim, *chaualier* 56 a, b, *misèr* 44 a, e passim, *ser* passim, *zudis* sing. 44 a, 53 a, accanto a *zudixe* 54 b, e *zudise* 56 a.

Di *i:* *Friul* 52 a, *Zuan* e *Juan,* con la forma intermediaria latineggiante *Zohani* 55 b, che ricorre appunto in una delle rubriche scritte in latino; *confalon* 44 a, e *confaló* 44 b, accanto a *confaloni* 47 a, *pilon* 53 b, *imbasedor* 46 a, e passim, *pifer* 45 a, 47 b, 50 a, accanto a *piferi* 44 a, 47 a, 54 a, *zudis* plur. 51 b, *quindis,* *dodis,* *tredis,* *undis* e *ondis,* *sedis.* — Alle forme piane già notate come avvicendantisi con le tronche, si può aggiungere: *diti* 40 a, *zedronj* 44 b, 48 a, *pianchonj* 47 a, 49 a.

Di *o*: v. i riflessi di -*ARIU*, -ario, all'A tonica. *Bonom* accanto a *Bonomo* 47 a, e passim, *Adam* 56 a b, 41 a, *Chanzian* 56 a, *Zulian* 46 a, 48 a, *Cristan* e *Crista* 44 a, 47 a, 52 b, *sant san*, *stan* (3ª plur.); — v. all'*I* lungo tonico, molti esempi di nomi propri in -ino con dileguo dell'*o*; — *a un* 44 a, 48 a, b, 51 a, b, accanto *a uno* 48 b, 49 a, 50 a, 55 a, *chadaun* 52 a, e passim, *spaçoren* 48 a, *aidoren* 44 b, 49 a, *Satiel* 51 b, *lor* 46 b, 52 b, *cholor* 53 a, ma *choloro* ibidem, *fiol* 52 a, *Christofol* 54 b, 56 a, *Paschol* 54 b, 56 a, *Seruol*, *Maurol*, *chaual* 53 b, *grazios* 44 a, 54 a, *Orties* 52 b, accanto a *Ortiexo* 46 a, *dit* 40 a, 41 a, e passim, accanto a *dito* 40 a, 41 a; *Zust* 42 a, 54 a, s'avvicenda con *Zusto* 40 a, e passim, *Agost* 42 a, *Gerot* 51 a, *Zigot* 56 b, *statú* 49 b, *mitú* e *mitudo* e *metudo*, *Pangraz* 54 b, *Petaz* 54 a vien chiarito dal più usitato *Petacho* 45 a, 47 b, 50 a, *Blagosich* 40 a, e passim, e non già *Blagosić*, accanto a *Blagosicho* 40 a, 41 a, 56 b, *Prusech* 49 a, e *Prusecho* 44 a, 46 a; — *Antonj* 46 b, 48 b, 49 a, 51 b, 54 b, *seruixi* 47 a, 49 b, 53 b, accanto a *seruixio* 44 b, *chapetanj* 50 a, e *chapetanio* 54 b, *Baxeij* 54 b, 55 a, e *Baxeio* 54 b, *Luij*. — Ma alle forme tronche s'avvicendano le piane. Oltre agli esempi già dati qui sopra, quando di una stessa parola ricorrevano ambedue le forme, sono da ricordarsi: *manigoldo* 49 b, *Susolo* 46 a, e passim, *Lazero*, *charo* 49 b, *terazo* 48 a, *taualazo* 44 b, *palazo* 44 b, 51 b, *pozo* 47 a, *Duicho*, *Durligo* 54 a, 44 a, b, *fixicho* 54 b, *Piero* 46 a, *Giroldo* 51 a, *Bernardo* 52 b, *Dino* 54 b, *Fedrigo* 54 b, *Benedeto* 55 a, *Polo* 44 a, 45 a, 55 a, *Marcho* 48 a, *Tomaxo* 52 a, *messo* 44 b, *Jachomo* 53 b, 55 a, 56 b, *Franzescho* 56 b, *cõpagnioreno* 44 a, *chariçareno* 46 a, *bagnio* 47 a, *salario* 45 a, e passim, *malofisio* 46 b, *conseio* 47 a, 52 b, *Zugnio* 40 a.

Dittonghi atoni: Æ: *predito* 44 a. — AI romanzo: *aidó* 49 b, 51 a, *aidoren* 44 b, 49 a.

Consonanti continue.

J.

Iniziale, si continua unicamente per *ź*: *źugnio* 40 a; *źoveni* 44 a; *źudis*, *źudixe* *źudise*, *Źust*, *Źusto*, *Źulián*, *Źuan*, *Źuana*, *Źanin*, accanto a *Juan*, unico esempio in cui si sia conservata l'*j* iniziale. In *Luij* abbiamo *l* per dissimilazione secondaria.

Mediano: *formaiar*.

Complicato, romanzo: LJ, *l* davanti ad *i* (*li*, *lli*) passa per *lj*, *llj* ad *j*: *alj* 44 a, e passim, ed *aij* 53 b; *qualj* 44 a, e *quaij* 44 a, b; *barilj* 52 a; *queij* 54 a, e passim; *maij* (mali) 56 b; *liaij* 52 b; *chauaij* 44 a, 53 a; *Luij*

41 a, 48 a, e passim; *Baxeio* 43 a, e passim e *Baxeij* 54 b, 55 a; *conseio* 47 a, 52 b; — *muiér* 54 a, 55 a. — *RJ*, Per la risoluzione di questo nessö v. all'A tonica i riflessi del suffisso *-ario*, nei quali o l'*J* si dilegua (*camarar*, *par* ecc.) o, attratto, viene a *-ier* (*lauorier*, *chanzelier* ecc.); inoltre, per esempio di *RJ* secondario, v. all'U tonico in posizione *çerolicho*. — Esempio in cui la formola *-ario* resta intatta è *salario*. — *NJ*, sempre *gn*, ossia passaggio della nasale dentale innanzi ad *i* o ad *e* seguita da vocale, nella nasale palatina, n + i = *n* + *j* = *gn*: *copagnioreno* 44 a; *signior*, *signió* e *signor* 53 b; *uignieua* 53 b; *Chorgnial; Zugnio* 40 a; *bagnio* 47 a; *chapetanio* 54 b; *cõpania; Daniel* 56 b. — *DJ*, *mazo* 40 a, 44 a; *meza* 52 b; *zo*, deorsum. — *TJ*, nell'esito di *-tjo*, *-tja* si riduce quasi sempre a *z*, qualche volta a *x* o ad *s: grazios* 44 b; *palazo* 44 b; *terazo* 48 a; *taruolazo* 44 b; *Pangraz* 54 b; *malofizio* 46 b; *sulizion*, *scuminigazion*, *afizion*, *stazon*, *stazó; spazar* 52 a, e *spazó* 44 b; *Guriza* Goritia 47 a, 48 a; *raxon* e *rason*, *raxonátj* 54 b; *seruixio* e *seruixi;* da *tj* = te, *piaza* 44 b; *pozo* 47 a; *dananzi* 49 a; — *BJ*, *loza* (laubia) 44 a, 48 b. — *MTJ*, *conzar* 46 a, 50 a, *conçar* 51 a, *conzó* 44 a, *conzá* 44 a, b, da comtiare, comtus, comere, v. Diez, Etym. Wört., sotto *conciare*.

L.

Intatta, sia iniziale, sia mediana tra vocali o seguita da consonante, sia finale.

Complicata: I nessi cl, pl si riducono sempre a *chi*, *pi*: *CL*, *chiaue* 47 a, 49 b, 51 b, 55 a; *schiauo* 46 b, 48 a; unico esempio della formola intatta è *Schlauolin* 51 b; — C'L, *burchio* 53 a; *burchi* 49 a; *burcho* 46 b, 48 a, 51 b (remulculum, rembulculum, rimburchio, e per aferesi burchio, v. Caix, St. di etim. ital. e rom., 15); *curniglo* 48 a, e *curnigli* 47 a; *sechie* 48 a, e *sechi* 51 b; — *PL*, *piana* 54 a, *piane* 46 b; *pianchonj* 47 a, 49 a; *piaza* 52 b, 53 a; solo, *plane* 46 b; — *BL*, *Blagosich* 40 a, e passim; — B'L, *sabion* (sab'lonem) 46 b, 49 a, 52 b; — *LJ*, v. all'J complicato.

R.

Conservata sempre, e iniziale, e mediana fra vocali, e nei vari nessi, e finale. Unico esempio di *r* che taccia all'uscita è *signó* 47 a, 48 a, 50 a.

In *Ramachor* (S. Ermagora) 49 a, abbiamo, benché ne manchi il primo elemento, un esempio dell'attrazione di R nella forma atona cons. + voc. + R + cons.; e *insturmento* ci dà esempio della formola cons. + R + voc. + cons. sostituita dall'altra cons. + voc. + R. + cons., di cui parecchi esempi v. in Arch. Glott. It., I, 58-60, nei Saggi di Sopraselva, dove però si sottrae alla metatesi la combinazione *str*, propria invece del nostro esempio. — Ossia, senza tante formole, abbiamo due metatesi.

V.

Intatto sí iniziale che mediano: *uinti, uene, Vixin, chaual, auochato* ecc.

Finale, conservato in *dixinuou* 44 a; nè mai passerebbe, anche se vi fossero altri esempi, in *f*.

Dileguato: *reçiuj* 41 a, accanto a *reçiuudi* 42 a; così dilegua il *v* secondario nella desinenza dell'imperfetto, *uigniea* 53 a, accanto però alle forma intere *uignieua, deueua staua*.

W. S'avvicendano il gu- e il v-: *guarde* 45 a, 47 b e *uarde* 50 a, e *Varde* 54 a; *uardar* 49 a; *guardian* 56 a, b e *Vardian* 55 a.

S.

Iniziale, intatta.

Mediana, fra vocali sempre sonora, indicata per *x*: *prexente* 41 a; *caxa* 47 a, 49 b, 51 b, 55 a, b; *Tomaxo* 52 a, 55 a; *fixicho* 54 b; anche *spexa* 44 a, 47 a, 48 a, si può ridurre a questa legge, essendo avvenuto molto presto e universalmente il dilegno del primo componente *n*; *-ss-*, *messo* 44 b, *-i* 46 b, 52 a, b; *mexa* 44 a; *fossa* 46 a, *-st-* *noster, nostero* 50 a; *-c + s-*, in *dusse* 47 a, v'è assimulazione regressiva.

Finale, non l'abbiamo che in alcuni nomi propri di persone e di luogo: *Búis* 45 a, 47 a; *Drius* 55 a; *Orcis* 55 a; *Paris* 56 a; *Madras* 48 a; e *Pondares* 44 a.

Gli esempi di plurali in *-i* non sono tali da far presuporre l'*-s* di antica uscita, ma sono invece i normali esiti dei sing. in *-o* e in *-e*: *curnigli* 47 a; *pianchonj, zedroni*, ecc. v. *Flessione del nome*. I femm. fanno *-e*. Per la venezianità della forma *ladj* e per il suo *j* non accennante, come parrebbe, a dileguo di *s*, v. Arch. Glott. It. IV, 350.

Di seconde persone sing. e plur. che potrebbero mostrarci l'*-s* conservata all'uscita, per l'indole stessa del nostro documento, mancano affatto gli esempi.

N.

Conservata iniziale, mediana ed anche finale senza scambiarsi con la *m*: *Nadal, Bonomo, tien, pan, uin*, ecc. Si perde solo nel suffisso *-men* in *ligniame* 44 a. — *-NS-*, *mes* (mense) 41 a, e passim; *spexa* 44 a, e passim. — *-ND-*, *comandedor, Bandin, mandá, mondó* 46 a, 48 b; *ondis, undis, quindis; fazenda* 49 b; — notevole esempio di *-nd-* = *nn* = *n* è *sinichi* 49 b. — *-NT-*, *zente* 44 b, 51 a; *uinti, trenta, quaranta, nouanta, çento* ecc.; *rezemento; lugotenent;* — *stan, stá* (stant), *tién* (tenent); — *dananzi*. — *-NC-*, *bancho* 52 a; *panchogoleria* 52 a; *pianchonj* 47 a, 49 a; *chanzelier* 49 a, 52 b; *Franzescho* 46 a, b, 49 b; *Anzilin* 52 b. — *-MENTO*, *comandamento* 51 b. — *-ANCT-*, *sant* 44 a; *san* 44 b, 48 a, 49 a bis. — *-NJ-*, v. *J* complicato.

M.

Conservata iniziale, mediana, finale; dileguata in *nuoue, dizinuou* ecc.

I nessi *-MP-*, *-MB-* si conservano intatti: *condempnacion* 56 a, b; *champanar, champar; comperadi, compradi* ecc.; *combater; imbasedor;* — *m* in *n*: *Postoina,* da Postumiae (v. *U* tonico breve).

Dileguata l'*m* di cum in *copania, copagnioreno,* se non è dimenticanza grafica, o se la perdita non si deve ritener risarcita con una nasalizzazione della vocale sí da leggere *cõpania.*

Consonanti esplosive.

C.

Intatto quando segua *a, o, u*: *charne* 44 a; *chalzina* 46 b, 50 b; *chaual, -aij; champanar; charte* 46 b; *chamar* e *camarar; chara* 48 a, 49 b; *charo* 49 b; *chapetanio* 54 b; *Chatarin* 48 a; *chaxa* 49 a, e passim.; *chanzelier; Chauana* 50 a; *auochato* 54 b; *merchá* 51 b; *chonzá* e *conzá, conçar, conzar, conzó; Chorgnial; balchon* 46 b; *panchogoleria* 52 a; *çerolicho* 54 b; *chosse* 54 a, 55 b; *reschose* 56 b; *comun* 40 a, e passim.; *conseio* 47 a, 52 b; *bancho* 52 a, *Franzescho* 56 b; *cholor* (eccu illorum) 53 a; *curnigli* 47 a, *-o; scuminigazion* 49 a; *precuredor, precureria.*

La sorda degrada in sonora in *Gostantin* 55 a; *botega* 55 b; *agudi* 53 b; *ingabiadi* (cavea) 54 a; *fontigar* 54 b, *scuminigazion* 49 a; *lugotenent* 49 b; *panchogoleria* (panicoculus) 52 a; *segret* 56 a; *algun;* e in -ICO, *Fe drigo* 54 b; anche sdrucciolo, *ornadigo* 53 b.

In *Duicho* 54 a, e *Durligo* 44 a b, son da vedere due riflessi del nome Odorico, accostandoli a due esemplari dati dall'Ascoli, e precisamente il primo al venzonese *Durich,* col quale il nostro ha comune il conservarsi della gutturale sorda, avendo però espunto l'*r;* il secondo al cividalese *Udurli,* nel quale si dovrebbe ammettere, badando ad Odorico, una *l* epentetica; ma è più ovvio pensare per il secondo alla metatesi delle liquide in una delle varie fasi dello stesso nome, del quale abbiamo in parecchi documenti anche triestini esempi perfetti con la metatesi già avvenuta (*Voldorico, Wodorlico, Odorlico* ecc., v. **A. Marsich,** *Regesto delle Pergamene conservate nell' Archivio del Capitolo della Cattedrale di Trieste,* nei varii volumi di questo *Archeografo*, N. S. e il *Codice Diplomatico Istriano)* dai quali verrebbe più direttamente il nostro *Durligo.* Il *Duicho* poi farebbe pensare piuttosto ad *Artuicho,* nome del quale pure abbondano esempi triestini (fra altri di un vescovo) nei citati ed in altri documenti. — *-CT-*, *fata* 45 a, 56 a, b, *-e* 48 a; *Benedeto* 55 a; *oto* 44 b, *otanta* 44 b,

48 a, e *otto* 40 a, b, 48 a, 49 a; *teto* 52 a; *fito* e *affito* 55 a; *dito, dita, dit.* — *-NCT-*, *sant, san.* — *CR, Cristo* 44 b; *Cristan* 44 a, e *Crista* 47 a, 52 b; *cronize* 52 b; *segret* 56 a. — *CS* (X), *dusse* (duxit) 47 a.

Il *C* delle formole CE-, CI-, che sieno iniziali o precedute da consonante, si riduce a *z* sordo, che si scrive anche *ç;* ma se sono precedute da vocale, degrada nella sonora, che nel nostro testo si indica per *s* o per *x* indifferentemente. Quindi, iniziale: *zedronj* 44 b, 48 a, e *çedronj* 44 b; *çento* 40 a, 50 a, accanto a *cento* 54 b, unico esempio in cui la palatina sia conservata, dovuto però molto probabilmente a scorrezione grafica; *çentenar* 53 b; *çerchi* 46 b; *çitá* 54 b; — mediano: *Franzescho* 46 a, b; *chanzelier* 49 a, e passim; *chalzina* 46 b, 52 b; *dixeua* 44 b; *diexe* 44 b, 45 a, e *diese* 44 a; *dixiotto* 48 a; *Vixin* 45 a, e passim.; *duxenta* 47 a, 53 a bis; *trexenta* 52 a; *fornaxa* 46 a bis; *Vixdomeni* 54 b; — in *reçiuudi* 42 a, e *reçiuj* 41 a, che a prima vista parrebbero far eccezione, dobbiamo imaginare scomposta la parola: *re-çiuj,* e considerare così il *ç* come iniziale, e sta allora bene; il *fasé* è da leggersi però come fosse scritto *faxé,* e la scorrezione è dovuta forse alla rarità della forma stessa, fatta per analogia, e che ricorre invero una volta sola, mentre la normale è *fé* 47 a, 47 b, 49 b; — all'uscita, dopo il dileguo della vocale, *zudis* 44 a; *undis* 40 b, e *ondis, dodis, tredis, quindis;* — *-CJ-*, *fazenda* 41 a.

QV.

Intatto in *quindis; quaranta* 44 a, 50 a, 44 b; *quaij* 54 a, e passim; passa nella media, con perdita dell'*i* precedente, in *alguna* 47 a (aliqua una); — per dileguo dell' V, in Q(V)I la gutturale davanti ad *i* si fa palatina, e questa passa al solito in *z* sordo: *çinque,* proprio già del basso latino in iscrizioni del V, VI e VII secolo; *çinquanta* 40 a.

G.

Iniziale dinanzi ad *a, e, u,* in pochi esempi: *gotar* per aferesi di *a* (agotare) 53 a, *gotò* 46 b; secondario in *Gostantin.*

Mediano, *bergamine* 46 b; *Agost* 51 b.

Dileguato, *maistro* 44 a, e passim.

Il *G* delle formole GE-, GI- si riduce a *Z: zente* 44 b, 51 b; *Arzento* 41 a, 44 b; *rezemento* 52 b; *onzar* (ungere) 48 b; il *z* cioè corrisponde in tutti i suoi usi al *g* italiano (v. *J, DJ* e *TJ*); — *GR, Piligrin* 49 b, e *Piligin* 48 a; — *GN, ligniame* 44 a.

T.

Iniziale, intatto: *tolto* ecc.

Mediano, dopo consonante sempre conservato: *star; osteria* 48 a; *prexente* 41 a, ecc. Fra vocali scade nella sonora: *imbasedor, prouededor, precuredor, comandedor, zimedor, peschador, pagedor, chreda* 46 b; *badil*

48 a; *perdeda* 54 a; *preuedi* (pre[s]byter) 53 b; *Nadal, notar, aidoren* 44 b, e *aidò* 49 b (adjutare); così nei part. in *ato, uto: comperado, -i, -e; passado, lauorado, mandado, intrada* sost.; *ingabiadi, dadi* 44 a, e passim, *adadi* 47 b; *metudo, -i, reçiuudi.*

Dileguato, passando per *d,* pure nei part. in *-ato, -uto,* però solo nei maschili: *conzà* 44 a, b; *mandà* 44 b, e passim; *dà* dati 46 a; *reçiùj* 41 b; — si conserva in *dito, -a, -i* e *dit.*

CT, v. al *C;* — *PT,* v. al *P;* — *-STR-,* *maistro* 44 a, e passim; *fanestra* 46 b; — di *TR* rimane il solo *r* a formola postonica: *Piero* 41 a, e passim; *piera* 41 a, e passim; — *TI* e *MTI,* v. *J* complicato.

D.

Conservato iniziale e mediano: *dit* ecc., *dadi, mandado, prouededori, perdeda, vardar* ecc.

DI, v. *J complicato.*

-ND-, v. *N.*

P.

Iniziale e mediano dopo consonante, resta: *Piligrin, Postoina, champanar* ecc.; ma degrada nella sonora in *bergamine* (pergamēne) 46 b. Fra vocali si riduce a *v: Chauodistria* 52 b; *sauer* 53 a; con etlissi di *e, oura* (operam) 48 b, 49 a; — per il *v* da *p,* quindi vocalizzatosi e fuso quasi con l'*u* o l'*o* che lo precede, abbiamo un primo passo in *stuua* (poi *stúa,* con *u* prolungato) indi *sōra* 40 a, e passim, *sōral* e *sōr* 45 a.

Dileguato, passando per *v,* in *reçiùj.*

-PT-, *sete,* *setanta.*

PL, v. *L.*

B.

Iniziale, intatto. — Mediano, accanto a liquida o fra vocali, scade in *v: fauro* 46 b, 48 a, 51 a; *traui* 46 b, 52 a, b, 53 b; *liura* 50 a; *auer* 45 a; *aue* 48 a; *lauorer, lauorier, lauorò; scriuer* 49 b; *deuea.*

BT, *soto* (subtus) 48 b; — *BI,* v. *I;* — *BL,* v. *L;* — *MB,* v. *M.*

Accidenti generali.

Assimilazione. 1. Fra vocali ambidue protoniche: *taualazo* 44 b; *trantasie* 48 a; *rezemento* 52 b, 54 b; *prouededori* 54 b; *precuredor, precureria; siridura; scuminigazion; Piligrin, Piligin.* — 2. fra vocali di cui la seconda è tonica: *dananzi* 49 a; *Postoina; Ramachor.* — 3. fra vocali di cui la prima è tonica: *perdeda.*

Dissimilazione. 1. fra vocali ambedue protoniche: *comandedor, pagedor, imbasedor; maneual* con *a—o* = *a—e.* — 2. fra vocali di cui la seconda è tonica: *fanestra* 46 b. — 3. fra vocali di cui la prima è tonica: *Lazero* e *Lazer* 43 a, 44 b, 50 a, 55 a.

Aferesi. Di *o* in *Durligo, Duicho* (?); dell'*e* di ex in *scuminigazion;* di *a* del prefisso ad- in *fito,* accanto però ad *affito;* — *botega* (apotheca).

Dilegui. Per il dileguo di vocali atone, mediane e finali v. § speciale *Dilegui;* in *vinti* abbiamo una sincope da *ui(g)inti;* in *tola* avremo pure una sincope da *táula,* ta(b)ula; — in *pré* abbiamo il dileguo di un'intera sillaba pre(s)by(ter), allato a *preuedi.*

Prostesi apparente di *l* e di *d,* quasi fossero due elementi concresciuti, ma che non sono però se non gli indici del genitivo graficamente uniti alla parola, in *de l-Arzento* 41 a, 44 b; in *d-Adam* 41 a; e in *d-Anzilin.*

Epitesi di *l*: *adj soral dit* 49 a.

Metatesi, vedi sotto *R.*

B. Note morfologiche.

Suffissi e prefissi.

-ARIUS. L'esito ne è, come al solito, doppio: *-ar, -ier,* v. *A* tonico: *bicharia, osteria, panchogoleria, lauorier.*

-MEN, *ligniame* 44 a.

AD-, *affito* 54 a; *auochato* 54 b; *apresso* 51 b; *adizion* 49 b; *adadi* 47 b (di prostesi dell'*a,* o di altre vocali, neppur un indizio nel nostro testo, sí da ritener qui l'*adadi* a suo posto); *aidoren, aidò.*

IN-, *ingabiadi* 54 a; *inferar* 51 a.

RE-, *reçiuudi, reçiuij;* RE—EX, *reschose* (re-ex-quatio).

DE-, *de despazò;* DE—IN, *dananzi.*

EX-, *scuminigazion.*

SUPRA-, *sora dito, soral dito, sor dito, -a.*

Flessione del nome.

Forme nominativali nessuna tranne *Lio (Roba, Andrea, Antoni de Lio)* nome proprio (in altri documenti *Leo*) 54 b, 55 a, ché in *raxo* e *stazo,* la

risoluzione del *tj*, il trovarsi le due forme in unico esempio accanto alle altre *stazon, raxon, rason,* ripetute più volte, e l'avere tutti gli altri sostantivi simili l'uscita *-ón(e)* conservata, ci fanno vedere delle normali forme oblique da leggersi *raxó* e *stazó* con dileguo della *n*, che, come abbiamo già detto, fu forse risarcita con la nasalizzazione della vocale, come può supporsi anche in *confalṍ* 44 b, plur., accanto a *confalon, confaloni.*

Negli esiti del sing. e del plur. maschile (anche derivato dal neutro latino) e femminile, nulla di notevole; i maschili hanno al sing. il normale *-o*, che al plur. dà *-i;* i femminili al sing. *-a* ed al plur. *-e;* di femminili della terza con *a* analogico abbiamo *fornaxa* 46 a; — poi *çitá*, sing., 54 b; *stazon, raxon, zente* 44 b, 52 a; *charne* 44 a.

Predomina, avvicendandosi con le forme piane, il dileguo della vocale nelle desinenze sí del sing. che del plur., masch. e femm., come si può vedere al § *Dilegui;* esempi di plur. *le adizion* 49 b; *lj confalṍ* 44 b, accanto a *lj confalon* 44 a, ed a *lj confalonj* 47 a.

Esempi di plur. in *-a*, dovuti ad influenza latina: *chara (do, doy)* 46 a, 48 a, col sing. *charo* 49 b; *duxenta* 50 a bis; *trexenta* 52 b; e forse *dada* 49 b, se non è scorrezione grafica. — *sechi* 51 b, e *sechie* 48 b.

Articolo. a. *lo duchato* 40 b; *lo qual* 44 a, e passim; *lo zudis* 44 a; *lo ligniame* 44 a; *lo burcho* 46 a; *lo balchon* 46 b; *lo pozo* 47 a; *lo dito ponte* 44 a; *lo spiziar* 55 a; *lo libro* 53 b; *lo quaderno* 54 a; *l'uno* 46 a; *de miser lo uichario* 49 a; *de miser lo chonte* 52 b; *a miser lo chapetani* 50 a; *per lo mes* 47 b; *per lo dj* 44 b; *con lo dito* 49 b; *in lo statú* 49 b; — *li diti dinarj* 40 a; *li quaij* 44 a, e passim; *li confalon -oni, -ṍ; li signior* 44 a; *li imbasedor* 46 a, e passim; *lj çerchi* 46 b; *li curnigli* 47 a; *li ponti* 44 b. — b. *el qual* 53 b; *el dito,* acc., 53 b; *el rudenazo,* acc., 49 b; *el star,* acc., 48 a. — c. *la loza* 44 a; *la piaza* 44 b; *la soa rason* 45 a; *la fossa* 46 a; *la fontana* 46 a; *a prexon* 49 b; *la grixa* 51 b; *la dj* 44 a, unico esempio di scambio di genere, ma come nel lat. *dies;* — *le guarde* 45 a, *le uarde* 50 a, 54 a; *le prexon* 53 a. — Per le preposizioni articolate, v. *Preposizioni.*

Pronomi: (ille, illi): *el comanda* 45 a; *el portò* 46 a; *el lauorò* 46 b; *el netò* 49 b; *per spexa chel fè* 49 b; *quando chel fo* 49 b; *chel fo nodar* 49 b; *chel andò scriuendo* 54 a; *per che lo fo al Uipau* 46 a; — *per che i foreno* 50 a, *i foreno* 46 a (illi, eli, ej, i); — *quando el se dixeua* 44 b. — *lo qual,* nom. e acc., 44 a, e passim; *el qual* 53 b; *li quaij* 44 a, e passim; *che,* il quale, nom. e acc., 44 b, e passim; *che,* la quale, acc., 49 b, e passim; *che,* i quali, 44 b, e passim; *che,* le quali, 47 a; *lo ligniame che fo conzà lo dito ponte* 44 a; *questo* 44 b, 47 b, 48 a; *in questo reçemento* 54 a. — *a cholor* 53 a; *per cholor* 53 a. — *de quela* 53 a; *a queij* 54 a. — *chadaun* 46 a, 56 a, 47 a, 52 a. — *alguna* 47 a. — *parechi dí* 48 b, 52 a.

per so salario 45 b, e passim; *so nodar* 54 b, 55 a; *per suo salario* 47 b, e passim; *suo nodar* 54 b; *la soa rason* 45 a; *in la soa osteria* 48 a; *in la soa botega* 55 b; *in soa copania* 53 a. — *al nostro signior* 48 a; *al nostro grazios signior* 54 a; *al nostro signió* 54 a.

Numeri: *un, uno, una; doij* 44 a, e passim, e *do* 46 a; *treij* 40 a, e passim; *quatro* 42 a; *çinque* 40 a, e passim; *sie* 40 b, e passim; *sete* 40 b, e passim; *otto* 40 a, e *oto* passim; *nuoue* 44 b; *diexe* 40 b, *dies* 47 a; *undis* 40 b, *ondis* 46 b (latin. *undizim* 45 a); *dodis* 40 a; *tredis* 40 a; *quindis* 40 a; *sedis* 45 a; *dixiotto* 40 b; *dixinuou* 44 a; *uinti* 40 b; *uintiquatro* 44 a; *uinti çinque* 44 b; *uintisete* 40 a; *uintiotto* 40 b; *trenta* 40 b; *trentadoij* 47 a; *trantasie* 48 a; *quaranta* 41 a; *quarantadoij* 50 a; *quarantaçinque* 44 b; *quarantaotto* 46 a; *çinquanta* 40 a; *setanta* 45 a; *setanta una* 45 a; *setanta doij* 47 a; *otantaquatro* 47 b; *otanta çinque* 44 b; *otanta sete* 48 a; *nonanta* 45 a; *nonantasie* 54 b; *nonanta nuoue* 45 a; *çento e quindis* 45 a; *çento nonanta nuoue* 45 a; *duxenta* 47 a, 53 a, latin. *duoçentas setanta una* 45 a; *trexenta* 52 b; *çinque çento e una; mile* 54 b. — *terzo, terzj* 56 a, b; *quarto* 42 a.

Flessione del verbo.

Infinito, regolare, sempre in *-r: conzar* 46 b, 50 a; *schouar* 48 b; *uardar* 49 a; *inferar* 51 a; *netar* 51 a; *spazar* 52 a; *per far gotar* 53 a; *far* 51 b, 53 b; — *auer* 45 a; *sauer* 53 a; — *meter* 46 b, 48 b; *combater* 48 b, 52 a; *scriuer* 49 b; *indeleser* 52 a; — *uignir* 52 a; — *eser* 52 b; — unico esempio d'infinito in *-ar* per *-er* è *onzar* 48 b.

Presente, pochi esempi: *sta,* 3ª sing., 55 a, b; *stan, sta; lauora* 44 b; *comanda* 50 a, 54 a; *tien* 55 a.

Imperfetto, *dixeua* 44 b; *uignieua* 44 b; *deueua* 45 a; *steua* 55 a; *deuea* 52 a; *uigniea* 55 a.

Perfetto, terza persona singolare di tipo debole, *conzò* 44 a; *mandò* 44 a; *andò* 44 a, 49 a; *menò* 44 a; *spazò* 44 b; *mondò* 46 a; *portò* 46 a; *gotò* 46 b; *lauorò* 46 b; *charizò* 48 b; *aidò* 49 b; *scouò* 52 a; *tené* 48 a. — Di tipo forte: *fazé* 44 b, *fe* 47 a, e passim; *dusse* 47 a; *fo* 47 a, e passim; *fo messi* 47 a; *aue* (ebbe) 48 a; *uene* 50 a; *stete* 48 b, 52 a, e *stetete* 53 b; *reschose* 56 b. — Terze plurali: in *-reno, -ren* ([ve]runt): *copagnioreno* 44 a; *portareno* 44 a; *scouareno* 44 a; *lauorareno* 44 a, e passim; *aidoreno* 49 b, *-ren* 44 b, e *aidareno* 52 a; *portoren* 44 b, e *portareno* 48 a, 52 b; *piuareno* 44 b; *foreno* 46 a, e passim; *chariçareno* 46 a; *mondareno* 47 a; *spaçoreno* 47 a, *-ren* 48 a; *menareno* 48 a; *zurareno* 52 b; e per analogia *stereno* 47 a; ma accanto a queste, dovute molto probabilmente ad influenza letteraria, quasi altrettanti gli esempi della 3ª sing. in luogo della 3ª plur.

Gerundio, non ne abbiamo che uno, *scriuendo* 54 a, 52 b.

Participi perfetti, tutti derivati dal tema del presente, coi soliti suffissi *-ato, -uto,* nei quali la sorda degrada in sonora e spessissimo si dilegua: *mandado, mandá* ecc., v. al T. — Di tipo forte: *messi* 52 a, 53 b, accanto alle altre forme derivate, per analogia, dal tema del presente, *mitudo, metudo* ecc.; *tolto* 53 a, *tolte* 54 a, 55 b.

Frequentissima, come si è detto, la 3ª sing. per la 3ª plur., particolarità propria dei dialetti veneti: *li quaij lauora* 48 b; *li quaij lauorò* 48 b; *li quaij non fo messi* 47 a; *li quaij portò* 47 a; *quando andò li imbasedor* 48 a; *a treij omeni che sta* 50 a; *a queij che sta* 54 a; *quando uene li imbasedori* 50 a; *zoueni che fo* 53 a; *quando [xe] intrà li signior zudis* 53 b; *chauaij li quaij menò* 53 b; *chauaij che fo tolto* 53 b; *li quaij chaualchò* 53 a.

Modi di esprimere il passivo: *lo ligniame che fo conzà lo dito ponte* 44 a; *per che fo conzà li ponti* 44 b; *lo qual fo mandà* 44 b, e passim; *lo qual fo mitù* 47 a; *li quaij non fo messi* 47 a, ma *li quaij foreno messi* 52 b; *chauaij che fo tolto a nolo* 53 a; — *quando el se dixeua che* 44 b.

Preposizioni, avverbi, congiunzioni.

De mazo 40 a; *de Riborgo* 51 b; *d-oro* 40 a, 55 a; *de note* 55 a; *d-Adam* 41 a; *de ser Zusto* 40 a; *pozo de bagnio* 47 a; *barche de sabion* 53 a; *porta dj la stuua* 44 a; *terzo dj una* 56 a passim, ecc.; — *del sora dito; de l-Arzento; del Comun; del quaderno* 56 b; *libro del ornadigo* 53 b; *del maistro dela scuola* 52 a; — *de la fornaxa* 46 a; *dela Pozachera* 53 b; *dela bicharia* 51 b; *Zanin de l-Aqua* 53 a; *dela chaxa* 53 a; *fuor dela tera* 53 b; — *deij dinarij* 42 a; *Zuan deij Pari* 46 b; *quaderno deij maij pagedor* 56 b; *dele saline* 46 a.

a Guriza 48 a; *a raxon de* 40 b, e passim; *a uno, a un, a una* 44 a, e passim; *adi dit* passim, ecc.; — *alo lauorier* 51 b; *al bancho* 52 a; *alo riuo* 44 a; *al Uipau* 46 a; *al maistro* 47 a; *ala porta* 44 a; *ala Pozachera* 48 b; *ala festa* 44 a; *ala grixa* passim; *alj ponti* 52 b; *alj prexonier* 52 b; *alj muri* 49 a; *alj diti* 44 b; *alj piferi* 44 a; *aij preuedi* 53 b.

da ser Zusto 42 a; e *de* per *da*: *de ser Zusto* 40 a; *de lor* 46 b; *de luij* 48 a, e passim; — *dal dito* 40 b; frequentissimo come il *de* per *da*, così il *del* per *dal*: *del soradito* 40 a, e passim; *del comun* 45 a; *del porto in piaza* 53 a; *de luij* 48 a, 53 a; *uia del star* 48 a; *de la grixa* 51 b; *de la piaza* 47 a; *chosse tolte de la stazon* 54 a.

con treij chauaij 47 a; *con ser Nicholò* 53 a; *con queij zoueni* 53 a; *con maistro Franzescho* 46 a; — *con lo dito* 49 b, e passim; *coij diti* 49 b.

in Comun 40 a, e passim; *in Friul* 52 a; *in questo ladj* 47 b; *in seruixi del Comun* 49 b, 53 b; *in Palazo* 44 b; *in raxon* 47 a; — *in lo statú* 49 b; *in la strada* 51 b; *in la caxa* 47 a; *in la soa osteria* 48 a; *in la soa botega* 55 b.

sul teto 52 a; *sula piaza* 41 a.

per pan e per uin e per charne 44 a; *per ferj* 46 b; *per un badil* 48 a; *per conzar* 46 b; *per meter* 46 b; — *per lo dj* 44 b; *per lo conseio* 52 b, ecc.; *pel conseio* 47 a; *pel malofizio* 46 b; *per la zente* 52 a.

dananzi la caxa 49 a.

uia del star 48 a.

fuor de la tera 53 b; *fura de Triest* 51 a.

apresso la chaxa 51 b.

zo, uignea zo 53 a.

soto un deij pilon 52 b.

intorno Triest 53 b, 54 a.

quando fo mandà 52 b; *quando intrà* 53 b.

per che el comanda 45 a; *per che el portò* 46 a; *per che el lauorò* 46 b; *per che el netò* 49 b; *per che lo fo* 46 a; *per che i foreno* 46 a; — osservabili i modi: *per che lo fo al Uipau e a Postoina per el qual portò letere* 46 a, e l'altro *ss. 40 dadi a Nadal Zurinc e a Durligo de Spigolon per li quaij lauorareno un ponte* ecc. 44 a, nei quali chiaramente si mostra il secondo membro della congiunzione composta.

C. Note sintattiche.

È superfluo il dire che la sintassi del nostro documento è prettamente italiana. Notiamo solo alcune frasi per taluna ragione osservabili:

(li quaij) lauorareno alo riuo del Comun 44 b; *ala dita fontana* 46 a, b; *al ponte* 51 a; *al star* 48 b, 51 b; *alo lauorier del star* 51 a; *alj muri del Comun* 49 a; *ala forte preson* 50 a; — *la preson del Comun* 49 b; *la grixa in la strada de Riborgo* 51 b; *lo balchon dela preson* 46 b; *la fossa dele saline* 46 a.

li quaij aidoren ali diti maistri 44 b; — *a maistro* 49 a; *lo qual aidò al dito maistro* 49 b, 51 a.

li quaij chaualchò a Chastel nuouo 53 a.

portò li confaloni a miser san Zusto 47 a.

dusse una letera de nostro signior 47 a.

portò ser Arzentin a Mugla per imbasedor 49 a.
quando fo mandà per lor 52 b; — *per luij* passim.
per sauer de quela zente che uignieua zo 53 a.
per indeleser de nouele per la zente la qual deuea uignir in Friul 52 a.
eser liaij al Comun 52 b.
lo qual de despazò alguna piera de la Piaza 47 a.
chariçareno chreda e piera ala fontana 46 a; e così passim.
dadi a doij maneuali spaçoren el star 48 a.
fata la soa rason 45 a.
lo qual andò scriuendo 52 b; *chel andò scriuendo* 54 a.
lo libro del ornadigo intorno Triest 53 b.
andò a uardar la festa 49 a.
aij preuedi per far la messa 53 b.
spese fate alj presonier 52 b; *al chanzelier* 52 b; — *per ser Nicholò* 53 a; *per speza chel tené un chaual* 48 a.
lo qual fo chamar passado 47 a.
a raxon de ss... 46 a, 48 a, 51 a.
per suo salario de prexente 54 b.
per Comun 46 a, e *in Comun* (*comperadi,* ecc.) passim.
per seruixio del Comun 44 b, 47 a, e *in seruixio del Comun* 49 b, 53 b.
per questo reçemento 52 b, e *in questo reçemento* 54 a.
sul teto del maistro dela scuola 53 a.
fuor dela Tera 53 b.
a dona Zuana muier che fo de ser Duicho 54 b.
a ser Andrea Rauiza che fo de ser Martin 54 b.
per chosse tolte dela stazon 54 a, b; *per chosse tolte in la soa botega* 55 b.
per affito dela chaxa che sta lo spiziar 55 a; — *de una chaxa* ecc. 55 a; *per fito de la chaxa la qual steua Polo chomandedor* 55 a; — *de la chaxa che sta lo balestrier* 55 b.
condempnacion fata in persona de... 56 a, b, passim.

D. Note lessicali.

Agudi 53 b, chiodi, v. gli spogli per il *T* e per il *C;* la forma intermedia *aguti* ricorre di spesso, ad es. nel Cameraro latino del 1330, il più antico che ci sia conservato, c. 19 a, *item quatuor sol. par. pro agutis magnis* ecc.; cfr. nel dial. odierno *guár* = aguzzare, affilare, v. Ascoli, *Annotaz. alla Cronica degli Imperatori:* lessico (Arch. Glott. It., III, 276).

aidò 49 b, *aidoren* 44 b, *aidoreno* 49 b, *aidareno* 54 a, aitare, ajutare, adiutare. v. Ascoli, *Annotaz.* ecc., ibidem.

albuli, aibuoli 52 b, 53 a, cassa per intridervi la pasta da fare il pane; dal lat. medioev. albiolum = alveolus = vaso, vasca, truogolo, recipiente di legno qualsiasi (Du Cange, *Gloss. m. et inf. latin.*). Infatti l'*Inventarium sive Descriptio* (del 4 settembre 1440) *bonorum hereditatis q. Domini Jacobi Johannis Montagna de Rippa Tridenti* (già Vicario del Comune di Trieste, morto senza eredi, e i beni di lui passavano perciò al Comune stesso) pubblicato dal Kandler nel *Codice Diplomatico Istriano,* porta fra altro: *Item unum Aybolum magnum pro pane fiendo;* e a maggiormente assicurarci, basterà osservare come nello stesso giorno in cui furono comperati i primi quattro *albuli* (c. 52 b, altri 6 furono comperati 7 giorni dopo) sieno stati pure *dadi xvj ss. a maistro Mattio marangon lo qual lauorò un dì al bancho de la panchogoleria.* Furono fatti cioè dei restauri nella pistoria comunale, fu aggiustato il banco e furono comperate madie nuove.[1]

bergamine 46 b, pergamene, v. all'E tonico lungo e al P.

chariçareno 46 a, *charisò* 48 b, 49 a, careggiare, lat. med. carizare, carezum (carrus), venez. *carezar.*

çerolicho 54 b, chirurgo, v. U tonico in posizione.

comandedor 44 a, e passim, il solito *comandatore*, nel terzo dei significati addotti dal Rezasco *(Diz. del linguaggio ital. stor. e amministr.):* „Ministro o Servente pubblico, con diverse incumbenze secondo i luoghi." (Du Cange, comendatarius). Per quelle speciali che i *comandedori* avevano nel Comune di Trieste, v. la rubrica 84, *De forma sacramenti preconum,* del libro I degli Statuti di Trieste del 1319 (pubblicati dal Kandler nel 1849, Trieste, Lloyd) e il cap. XII del libro II dell'*Istoria antica e moderna, sacra e profana della città di Trieste, di Frà Ireneo della Croce* (ultima ristampa, Trieste, Tip. Balestra, 1881) al § *Dei preconi o comandatori.*

conzar 48 a, 50 a, conciare, acconciare, accomodare, v. all'I complicato.

cronize 46 b, metatesi per *cornicia,* coronis? E sarebbero allora dei legni digrossati in modo da servire di cornici, cornicioni ad impalcature od altro.

curniglo -*i* 48 a, 47 a, curniculum, fosso coperto; in un'ordinanza del 1365, relativa ai confini della Piazza, contenuta in uno dei codici degli

---

[1] Anche fra le *Voci del dialetto padovano de' secoli XIV e XV,* riportate alle pagg. 7 e segg. dello studio di A. Gloria, che ha per titolo: *Del Volgare illustre dal sec. VII fino a Dante* (Venezia, 1880) trovo registrato un „*Albuòlo = meza del pan,* madia, cassa per intridervi la pasta."

Statuti di Trieste, si legge: *Ordinamus quod confines platheae Civ. Terg. sint infrascripti... et a turi piscarie usque... fraternitatum et fosulam siue corniglum copertum lapidibus positum pene...*, v. Kandler, *Storia del Consiglio dei Patrizi*, Trieste, 1858, pag. 26. — „*Cornicio*, acquedotto murato a volta *(Cornu, corniculum)* ancor oggi nel dial. trentino." v. B. Malfatti, *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e dei dialetti odierni*, nel *Giornale di Filologia romanza*, n⁰ 2, pag. 162.

Duicho 54 b, Artuico?, v. al C.

Durligo 44 a, b, Odorlico, Odolrico, v. al C.

dusse 47 a, duxit, condusse, portò, v. Annotaz. alla *Cronica degli Imperatori*, Arch. Glott. It., III, 279.

fontigar 54 b, fonticaro, o fondicaro o fondacaio o fondachiere, v. Rezasco. Il fondaco del Comune di Trieste era proprio, come è rilevato anche dal Rezasco, un vero Monte frumentario, che manteneva moderati e fermi i prezzi del grano, e ovviava alle possibili carestie, v. Statuti sopracitati, L. I, rubrica 56: *De forma sacramenti fonthecariorum:* e l'Ireneo, luogo citato: *Del fondacaro della comunità.*

gotar 53 a, *gotò* 46 b, aferesi dal lat. medioev. agotare (Du Cange, = aquam emittere, exhaurire; agotum = canale emissario — da a-gutta) = vuotare, e detto propriamente delle barche, per mezzo di quello strumento chiamato oggi a Trieste come a Venezia *sessola*, e che nei Diz. ital., che registrano pure esempi di aggottare, si trova anche indicato per gottazza, gotazza o votazza (Du Cange, agotallum). E il cameraro del 1330 ci dà esempio della forma completa agotare: *item quinque sol. par. causa agotandi burchum Comunis die Vndecimo octubris* (c. 18 b); e *Item duo den. a Vigintiduobus, Barachino qui agotauit burchum* (c. 21 a); come pure di *sessola: pro una sesula* (c. 8 b), e *Item sexdecim par. pro Vna sessola ad burchum Comunis* (c. 18 b).

grixa passim, v. l'indice della *Topografia della città;* deriva immediatamente dalle voci registrate nel Du Cange: „Grisium, gresium, gresum = collis, ager editus, gressiis seu silicibus abundans", il che farebbe pensare quasi a luoghi di deposito, di scarico dei materiali; ma seguitando troviamo „gressius = silex, lapis ad pauimenta", e fra le Addizioni al libro primo degli Statuti triestini già citati, una ve n'ha (è la 41ª, secondo la numerazione data dal Rossetti nella sua illustrazione già citata degli *Statuti antichi di Trieste*) che tratta: *De strata Riburgi grisanda et reaptanda*, e un'altra (la 46ª): *De becaria* (via così detta dalle botteghe di beccaio che in quella si trovavano e ancor oggi si trovano) *terra implenda, lapidibus grisanda, et canalibus munienda.* Se potesse esservi dubbio, sarebbe tosto dissipato dal fatto che tutte le volte, e sono parecchie, in cui nel nostro documento si fa menzione di una *grixa*, ciò è per indicare che vi fu condotto o ne fu asportato *rudenazo*, o *piera*. Inoltre, che non fossero semplici

luoghi di scarico è provato anche dal bisogno dell'opera di un maestro, e infatti troviamo che *maistro Antoni zotto*, muratore, vien pagato due volte per aver lavorato ad una *grixa* (v. Indice dei nomi). Le *grise* erano insomma pezzi di strada selciati nei luoghi della città che più ne avevano bisogno, v. *Topografia*. Per il perdurare nell'Istria della parola *Grisa* con lo stesso significato, v. le pagg. 11, 45-48 e 220-222 dello scritto del prof. D. Vatova su *La colonna di Santa Giustina*, Capodistria, 1887, estratto dalla *Provincia dell'Istria*. Il V. fondandosi sulla pendenza del terreno che oggi si riscontra in alcune delle *grixe* da lui ricordate, vorrebbe concludere che alla *grixa* vada sempre annessa un'idea di declivio, ma si capisce che in quei tempi, come ora nei luoghi minori, si selciavano solo, o principalmente le strade pendenti. Sullo stesso argomento v. anche la lettera di Tomaso Luciani al V., pubblicata nel num. seguente dello stesso giornale.

indeleser 52 a, intelligere, *indeleser de nouele.*

manigoldo 49 b, basso addetto alle prigioni, e forse aiuto del carnefice, in altri comuni e nel lat. medioev. è il carnefice stesso.

ornadigo 53 b (*lo libro del ornadigo intorno Triest*), imposizione su ogni orna di vino (*orne doij e meza de uin* 52 b). Delle addizioni al libro III degli Statuti più volte citati, la 14ª (sempre secondo la numerazione del Rossetti) tratta appunto: *De ornatico soluendo.* È insomma un sost. formato allo stesso modo dell'altro, casatico, vecchio pur esso nel significato di gravezza sulle case e sulle pigioni.

ostier 44 a, e passim, curiosa forma dovuta all'analogia delle altre aventi il secondo riflesso di -ARIUS (*prexonier, balestrier, chaualier, chanzelier*) quasi da *ostiarius*, ma invece col significato di oste; *osteria* 48 a.

panchogoleria 52 a, da panicoculus, pistore, fornaio — pistoria, dove le *pancogole* facevano il pane; v. Statuti citati, l. I, rubr. 85: *De forma sacramenti panicoculorum.*

pianchonj 47 a, 49 a, legno segato nel senso della lunghezza dell'albero; nel lat. med. pianca, planca, plancio — tabula plana (Du Cange).

piana 54 a, *piane* 46 b, *plane* ibid., pietre riquadrate e spianate.

piuareno 44 b, e passim, *piferi* 44 a, e passim.

portiza 50 a, *la portiza de Cauana;* Du Cange: „porticia pro posticia e posticium, latens ostium, quod remotum est a publico“ specie nei monasteri; ma qui invece è da prendersi per „porticula, posticula ut posterula, pusterula“ ossia una postierla, col semplice significato di piccola porta, porta secondaria, a differenza delle porte principali della città, che nello stesso nostro documento sono chiamate *porte* (*xiiij homeni che tien le chiaue dele porte de Triest* 55 a). Ancor oggi serba il nome di *portiza* (*la Portiza*) un passaggio a volta che sta al posto di un'antica porta minore praticata nel recinto

delle mura a marina, recinto benissimo ancor oggi segnato dalla fila di case prospicienti il *Corso*. Oltre a questa *Portiza* vi erano poi tre altre porte minori, una delle quali si trova citata nei documenti col nome di *Pusterla*. Così, come sempre dovrebbe essere, le notizie storiche confermano i risultati glottologici, o meglio questi le prime. La *portiza* ricordata dal nostro Cameraro non è però una delle quattro porte minori, bensí, essendo aggiunto di Cavana (*la portiza de Cauana*), ch'era porta maggiore, significherà una di quelle postierle praticate allato o nel corpo stesso delle porte della città, per poter, specie di notte, dare il passaggio alle persone, senza bisogno di dover tenere aperta tutta la porta grande.

Postoina 46 a, 51 a, Arae Postumiae, per i tedeschi Adelsberg, ma per gli abitanti del luogo e circonvicini ancora sempre Postoina, v. all'U tonico breve.

pozachera 48 b bis, terreno ridotto a via e così chiamato perchè, formando esso una depressione, le acque che scorrevano giù dalle alture della Rena (quartiere della città che conserva il nome dell'antica Arena, sul cui posto sorse) vi formavano una pozzanghera.

rudenazo 49 b, 51 a, b, 53 b, friul. *rudinaz*, venez. *rovinazzo*, rud-in aceo, ruder = rovinaccio, calcinaccio, rottami di pietra, sfasciumi.

Ramachor 49 a, S. Ermagora, v. all'*R*.

schiauo, in documenti latini sclavus, nel dialetto odierno *sciavo*, da schiavo; voce dispregiativa con la quale sempre si indicarono e si indicano gli slavi, che in tempi più o meno recenti (specie nell'800, nel 1200, nel 1300, nel 1413, nel 1490 quelli dell'odierna Contovello, venuti dalla Bosnia e dalla Erzegovina, e fino nel 1532) vennero ad abitare il territorio. Si veggaano nel *Codice Diplomatico Istriano,* agli anni relativi, i documenti coi quali i triestini concedevano i terreni richiesti da queste straniere colonie di pastori e carbonari.

stazon 54 a, b, lat. statio, stationes, nello stesso significato di apotheca (*per chosse tolte in la soa botega* 55 b) = bottega. Negli ordinamenti contenuti nei varii Statuti triestini vien fatto spesso ricordo di *staciones* poste sulla *Piazza*, sotto il Palazzo del Comune, o sotto altre case, e che venivano dal Comune appaltate; v. Kandler, op. cit., pag. 23-26. Nel *Cameraro* del 1330, a. c. 21 a, si legge: *Item quindecim lib. par. et quatuordecim solidos Stefano mercatori pro rebus acceptis dj sua statione.*

APPENDICE

I.

Brano degli Statuti in volgare, del 1421.*

. . . .
disposition deli testedori a niuna pena del presente statuto cazer debia. E in li soraditi casi se debia proceder, cognosser e terminar summariamentre e de plano e sença strepito e figura de zudisio, cussí dí feriadi chomo no. E lo presente statuto habia luogo cussí ale cosse passsade e presente, chomo a quelle che son per uignir.

Rca deli beni da non esser lassadi ali Clerisi preti frati o alti religiosi.

lvij° Non uolemo che nissun Citadin ouer habitador ouer districtual de Triest, per modo algun possa donar ouer per rason de testamento o altra ultima uoluntà, cussí per institution chomo per legato, lasar alguni beni stabeli e rendede de beni stabeli ad algun prete o clerigo o religioso per so nome proprio solamentre, saluo che de beni mobeli se possa lassar e donar perfina ala summa de vinticinque liuri e non oltra. E se'l sarà donado o lassado altramentre che chomo è dito de soura, duto quello che sarà lassado o donado ali prediti o a algun de quei sia casso e de nigun ualor. e peruignir debia ali parenti de quei testador o testadrise, e, mancando li parenti, si deuegna in Comun. E se la sarà donason tra li viui solamentre, se intenda esser cassa e de nigun ualor e romagnir debia la tal cossa donada a cului che hauerà donà. Saluo che li clerisi preti Citadini e habitadori de Triest possan succeder in la heredità de li beni

* Per maggior chiarezza, mettemmo le maiuscole ai nomi propri e le cediglie ai *c*, che ne mancavano.

deli so parenti per fin a quarto grado cussí in beni mobeli chomo stabeli. E simelmentre a quei per li so parenti per fin al quarto grado, cussí in beni mobeli chomo stabeli, liberamentre se possa lassar e donar in caduna ultima uoluntà, e non oltra el quarto grado, soto la antedita pena. Oltra le predite cosse, nissun Citadin o habitador de Triest ouer districtual per modo algun possa uender o alienar alguna possession stabel a algun clerigo. Soto pena de tal possession cussí uinduda o alienada a algun clerigo de peruignir al Comun de Triest, incontinent fata la dita uendeda o alieniation. Salvo che se quel clerigo hauerà fato sigurança al Comun, che quella possesion non uenderà ni alienerà a algun forestier, alora tal pena non se intenda hauer luogo, ma tal uendeda o alieniation se intenda esser ualida e ferma.

R^a De li pupilli e adulti.

C° xlviij° E Declaremo che se'l marido e la morier moriran lassando fioli o fiole da sete anni in zo, romagna in discrition e arbitrio de lo Regimento de Triest a far proueder a quei per fin alo termen de sete anni, se lementanca peruignerà alo predito regimento, ço è capitanio, luogotenent o uicario e li signor zudisi. E se algun menor de età segondo la forma de li statù de Triest se'l sarà soto tutela e gouerno de alguna persona, e li parenti volessen quel o quella maridar, se quello el qual hauesse in tutella ouer in gouerno recusasse quel o quella maridar menor de età, e lementança peruignerà alo predito regimento, che'l sia in arbitrio e libertà del dito Regimento de maridar quello o quella. E cadun tutor ouer parente dado per lo regimento soradito, soto protecion e gouerno delo qual fosse algun pupillo ouer menor, tignir debia li beni de quel menor in plen, e diligentementre quei conservar, e meter debia per inançi parte in utilità al pupillo ouer menor tute le rendede de li so beni, defalcade le spese fate cussí in quel pupillo ouer menor chomo in le possession e vsufructi de quei, romagnando in descrition del predito regimento de proueder a tali tutori ouer parenti de quei per la soa fadiga. Salvo che se algun deli parenti de quel menor, perfin al terço grado, alguna cossa uorà meter in utilità de quel pupillo ouer menor, che alor incantar se debiano li beni de tal menor, citadi li più proximi parenti cussí da parte de padre chomo de madre,

per fin al dito terço grado, e quello el qual maior utilità ouer menor a quel pupillo si darà*, si debia tignir quello pupillo ouer menor con li so beni, segondo che li sarano delıueradi, e sia tutor, perfin a legitima età, de quel pupillo ouer menor, segondo la forma deli statù de Triest, se alo regimento parerà che quello sia utel e siguro a tignir quel pupillo over menor e li so beni, e questo sia inteso de li parenti Citadini e habitadori de Triest, li quai uoran meter in utilità del pupillo ouer menor, lo qual fosse çença padre ouer tutor ouer commissario dado dal padre per testamento ouer codicillo. Imperò, segondo che quel padre de quel pupillo ouer menor haverà ordenado, cussí debia esser obseruado. E la madre etiandio deli so beni far e ordenar possa a soa uoluntà, ma li fioli e le fiole dal padre per nissun modo possa tuor, ni a quello medesimo padre per algun se possa far alguna question de meter alguna cossa . . . .

. . . .

. . . .

tal de negation o recusation e la dita retratation sia de nigun valor. E se caso occoresse de alguna cossa promesa per nom e cason soradita ço è per patrimonio e per dota, che'l sia crezudo a quella persona ala qual sarà fato la promessa con uno testimonio e lo so sagramento sora le tal cosse promesse per le dite cason solamentre. E se el sarà question de algune cosse za dade e consignade per le cason soradite, chel sia crezudo con sagramento ala persona ala qual sarà dado e consignado, possedando e tignando quella dita persona le dite cosse per cason soradite, e dele predite cosse cussí promesse chomo dade e consignade se possa e debia far publico instromento. E la persona la qual hauerà promesso o dado e consignado sia tignuda e debia far lo instromento dele dite cosse. E similmentre sia tignuda a far cadun instromento la persona la qual hauerà receto le soradite cosse per nome de dota ouer de patrimonio ouer per augumento de dota, soto la antedita pena. E se algun matrimonio sarà fato segondo la antiga usança dela Cità de Triest, li pani dela dona,

---

* Sic, ma è da leggersi: *e quello el qual maior utilità a quel pupillo ouer menor si darà,* ecc.

anellj, centure de argento, de perle e dute le altre bellisie fate cussí alo dorso dela dona chomo per adornamento de quella, se intenda e intender se debia esser fati alo dorso dela dona e per ornamento de quella, zurando quella dona primamentre quelle soradite cosse esser fate a so dosso e per so nome, e a quella dona debiano pertignir e aspectar; de le qual cosse, in lo tempo de la morte cussí de la dona chomo de lo marido, quella dona possa far a so piaser e a soa voluntà. E simelmentre li cavalli, arme e denari sian del hom e a quello specti e pertegni, dele qual cosse etiandio lo homo possa far a soa voluntà. E ogni volta che'l sarà impromesso massarie e non saran specificade in la dota a alguna persona segondo la usança de Triest maridada, che quelle masserie siano intendude esser ço è leto aparechiado con uno plumaço, coltra e doi linçuoli e doi cussinelli, uno bancho, uno uasel uoido, uno caveglo, vno stagnà da fuogo, una cadena de ferro e cussí de le altre cosse, ço è ogni cauo de altre massarie. E che li maridi dele done de Triest, Citadini habitadori e districtuali de Triest, stagando in matrimonio, sian possessori, gouernadori e vsufructuarij de duti li beni dele soe moier per cadun modo che peruigneran ouer fossen peruignudi e cussí dadi in dote a quel, chomo aquistadi per quei stagando in matrimonio. E morto li maridi de quelle done, duti li beni de quelle incontinent deuignir si debia ale done predite. E se li maridi de quelle done murirano dapuò fata la uendema in fina el primo dí de auril e le done ouer moier romagneran viue dapuò la morte de li maridi, quelle moier hauer si debiano la mità del vino e del oio che sarà in quel anno in le soe propie possession de quelle done, se algun vino e oio sarà trovado esser nassudo in le propie vigne de quella dona in quel anno e esser in possança de quel marido e moier al tempo de la morte de quel marido. E se algun masclo ouer femena, marí o moier maridada ala usança sora dita, murerà dal primo dí del mese de auril per fin ala uendema, domentre che li vsufructi de le possession de quei non saran arcoilti, che duti li usufructi e le intrade de quelle possession de quei marí e moier siano e esser debeno comuni entra quei marí e moier; nientedemen quelle possession siano lauorade in lo tempo predito a comune spese de quei. E se algun matrimonio sarà fato soura li Carsi, del qual

fosse alguna question dauanti lo Regimento de Triest, se'l sarà fato ala antiga usança de li Carsi, prouar debia per testimonij forestieri de Carso ouer per altri sapiant la usança de li Carsi. E se el prouerà quella antiga usança, ço è che li beni aquistadi siano comuni entra quei similmentre e li debiti, in quella uolta la dita usança de li Carsi se habia e sia intenduda esser una medesima usança con la antiga usança dela Cità de Triest. Ancora, se algun matrimonio fosse contrato in la Cità de Triest solamentre ouer de qua in driedo se farà e non apparerà segondo qual usança sia contrato lo dito matrimonio in la cità de Triest e in lo so destrecto solamentre, che alora sia inteso esser fato segondo la antiga usança dela Cità de Triest. Oltra le predite cosse, se alguna dona Citadina ouer habitadris ouer districtual de Triest, la qual fosse maridada segondo la antiga usança de Triest, e quella habia dado le soe dote in denari, uolemo che finido lo matrimonio debian esser restituide le dote a tal dona Citadina ouer habitadris ouer districtual de Triest, primamentre deli beni aquistadi, se alguni ne saran, e etiandio duti li debiti fati per lo marido in matrimonio, primamentre siano pagadi de li beni aquistadi, e lo resto deli beni aquistadi, pagade le dite dote e debiti, comunamentra tra lo marido e la moier, ouer tra li so heredi, excepti li debiti fati in li casi souraditi, zo è zuogo, condemneson, datij e sigurtà. E se alguni beni aquistadi non saran . . . .

II.

Supplica in volgare del 1426.*

A uoi signor calonesi e a tuto lo cap.° de la gresia de Trieste fa a sauer prè Libero Barbariça uostro calonego e confrare,

* Le non poche inesattezze in cui nella sua trascrizione era incorso il Mainati, corresse l'Hortis, che di sull'originale ripubblicò questa supplica in nota ai suoi *Documenti risguardanti la storia di Trieste e dei Walsee,* v. *Archeografo,* N. S., vol. IV, p. 153.

che se a uoi piase de concederli la casa, la qual tigneua misier lo degan, per un prexio conueniente, lui se uol obligar per bon Instrumento ouer per bona segurtà, de conçar la dita casa a tute soe spese e Inmeiorarla sifata mentre, che a estimacion de bon maistri ela sarà in meiorada in spesa de libre duxento de picoli. E questo Inanci che compia cinque anni, e pagerà lo fito per lo qual voi li concederí la dita Casa, al tempo e termene debito, e de questo ve priega debia guardar e auer Respeto più al uostro honor e al ben del Cap.°, che né a lui né a niuna altra persona; Senpre tamen lasando voi In vostro arbitrio.

III.

Dagli **Acta Camerariorum comunis Tergestis,** vol. XIII.

Quaderno di Maggio-Agosto 1449.

It. ducadi uno d'oro dadi al zupian de Gerdisscia per spese fate per quei de Trieste quando andareno a tuor Chastel nuovo. (*12 maggio 1449*).

It. ss. x x v i i j dadi a ser Jaco de Clinse per un par de barili de soma messe in monicion in Chastel nuovo a dí dito *(29 maggio)*.

It. libre i i j s. x dadi a Marin staçonar per trisenta e çinquanta agudi de sesena messe in Chastel nuovo a dí primo de agosto.

It. libre x x x sol. x v i i i dadi a Ser Domenigo de Zuliani per miara un e mezo de agudi de sesena e çinquanta agudi livra e per çinquanta brotandelle e per dusenta agudi de terno messe in Chastel nuovo.

It. libre i s. x dadi a Ser Leonardo Chichio per çento e quaranta piere cote messe in Chastel nuovo.

It. s. x l dadi a ser Nicolò Bitin per çento copi messe in lo dito luogo.

It. lib. j sol. x i i dadi a ser Piero de Bonomo per çento piere cote de le grande messe in Chastel nuovo.

It. lib. x dade a miser lo vicari el qual fe un conseio e un libello sul fato del dacio de Proseco.

It. ss. x x v i i j dadi a maestro Antoni seredudar per una brotandela femena messa a la porta de Chastel nuovo.

It. lib. l x x i i i j^or sol. x i dadi per tolle i i i j cento x x v j comperade per ser Andrea de Lio chapetanio de Chastel nuovo a sol. v i j lo par con le qual fo conçá lo chastel.

It. lib. x x x i i i j^or sol. x v j dadi a maestro Juan marangon lo qual lauorò x x v i i j dí a lo dito Chastel a rason de sol. x x i i i j^or al dí.

It. lib. x i i dadi a un maestro de Postoina el qual lauorò x i i dí in lo dito chastel.

It. lib. x v i j dadi a un maestro todesscho che aconçò la stuva e'l fornel con li so bochali e lavorò la chusina fo desfata per quei de Vals.

It. lib. i i i j^or dadi a ser Vicenço de Toffani el qual spesse quando fo a ueder Chastel nuovo con alguni gintilhomeni de Trieste.

It. lib. x x i i de bona moneda dadi a ser Andreia de Lio el qual pagò a ser Andrea de la Jama certa farina che logò in lo Chastel che fo comperada per lo rigimento passado la qual è ancora al Chastel.

It. lib. v i i j de bona moneda dadi al dito, li quai lui pagò al dito Andreia per un vasel lo qual è in Chastel nuovo.

IV.

Dall' **Vrbarium Ven. Capituli Tergestini ab anno 1435 ad an. 1461.**

(Nell'Archivio Capitolare).

Anno domini Millesimo c c c c^o l v^o Indictione i i j^a mensis Jan. Infrascripte sunt expense facte facte per hon. Viros dominos decanum et Michaelis de Sutta Camparios deputatos per Venerandum Capitulum Tergestis.

Item p° aue ser Pascol Chichio per parte de Vno proceso in la causa de ser Lonardo Cigot	lbr. j	ss x
Item aue ser Nadal de l'Arzento per extraher de visdominaria Vno testamento che fo de Clara che tignea ser Nicholò de Teffanio		ss. x
Item aue la moier che fo de Liberman zudio per alcune spese fate in la casa in la qual steua el sopradito Liberman	lbr. ij	
Item aue Piero dei Parj per far Vno instromento dela chasa che fo de dona Piruza dela Spada	lbr. j	ss v
Item aue ser Pascol Chichio per Visdomenà Vno Instromento de la casa de dona Margarita del mesuredor		ss. v
Item aue ser Nadal de l'Arzento per Visdomenà cinque instrumenti per lo capitolo	lbr. j	ss. v
Item expendj in die convogationis in carne et vino	lbr. iij	
Item expendj in pane et caseo	lbr. j	ss. xiij
Item expendi pro viij bichierj		ss. v
Item aue ser Paschol Chichio per Vna charta deli viij ducà che sono prestadj a d. Marg. del Brentar		ss. xiiij
Item Aue Nicholò Scalibrjn per certi ati q̄ Martin Burlo	lbr. iij ÷	
Item aue el dito Nicholò per Vna letera al signor de Valse	duc. j÷	
Item aue ser Antoni de Gopo per andar a Pouir per lo capitolo	lbr. j÷	
Item per Vno chaualo quando fossemo per lo formento a Chorgnal		ss. x
Item per portar lo mezen		ss. vj
Item expendj per Vna colicion a color che mesurano lo formento	lbr. j	
Item expendj dadj aj stimadorj che stimareno Vna Vigna et Vna chasa le qual foreno de la heredità de ser Zulian de l'Arzento	lbr. 9÷	

Item al prete che cerchò la decima	lbr. v
Item quando fossemo a Mugla dallo coletor	ss. x i ij
Item pro salario Campariorum	lbr. x v j

Summa omnium expens. lbr. l v ss. 4or

V.

Istruzione del Capitolo di Trieste a' suoi Procuratori sull'accordo coi Walsee. 1463.

Questa è le comission secretà data per el capitolo ai sindici e procuratori canonici de Trieste, Missier lo degan, Miss. pre Michiel Sutta, Missier pre Piero de Vrem.

Et primo, che se debia insister più che se pò chel sia posto ducati 50 sopra quele tre pieve zoè Dornech, Tomai, Jelsan, senza nominar Cossana e Sanosexa. Et in caso che non se potessono mai otignire senza nominar Cossana e Senosexa, alora se debia condesender non manchando la partita . . . . la qual avemo . . . .

Item che se debia insister in quanto se porà de far unir la capela che è in Piench . . . . con la pieve de Cossana.

Item del censo dele tre prime pieve insistere che i paghi quei ducati x x v de San Zorzi che è passato. Et in caso che i no voj pagar a San Zorzi, che sia meso a San Zuane Baptista proximo che die vegnir.

Item per le spese che acaderano per la confirmation, de insister che i pagi tute le spese che ocorrerano. Et in questo che i no vojano, che paghino la mitade.

Item ponamo caso che le parti non se possano acordare, alora, se necessità fosse, da comprometerse per li capitoli sora scripti et non altrimenti.

Item et in caso che fosse compromesso con i capitoli sopra scripti, se azonza che si meta la pena de ducati mile a zascheduna dele parte che se torà zosa.

Item che se a caso fosse che i sopra scripti sindici e procuratori contrafacese ala comission sopra scripta, che cazano ala pena de ducati cento; et questa è la voluntade de tuto el capitulo.

VI.

Estratti dalle Inquisizioni di Francesco Cappello

Provveditore a Trieste per i Veneziani dal 6 Maggio 1508 al 3 Giugno 1509.

. . . .

21 Agosto. — La moglie di Bitino di Tomize accusata di avere detto: *fazano pur como vogliono Venetiani mai tegneranno questa terra.* Cappello vietò si procedesse; le parole erano state dette prima dell'ingresso dei Veneziani. L'accusatore (solito) era un Giovanni veneto antico abitatore di Trieste.

Domenico Pizzoldei o Parvodigito o de Paris, prima della resa, durante la guerra e l'assedio, disse: *Fioli non se rendemo, che se lassemo intrar questa canaglia, e che se diamo a loro, i ne buzererà in ... e in .... nostre moglier e nostri fioli.* E in altro incontro: *Como te par a ti, che adesso l'è vegnú el tempo che i Venetiani debiano remagnire in una sola Venezia?* Cappello ordinò che non si proceda.

. . . .

Prima che giungesse il Cappello, Marco Loredan era Governatore. Il quale fe' dare alcuni scassi di corda a Bartolomeo figlio di Piero Polo dell'Argento, per non avere manifestato uno schioppo. Accusato di aver detto: *Vegna el cancaro a quanti gintilluomini che se trova ali megliore che sieno de loro* etc. *Incago a quanti zintilhuomini è in Venezia, e cancaro ge vegna al migliore de loro.* Cappello vietò si procedesse.

VII.

Libro di Quietanza de m. Pietro Chichio

Gieneral procurator della Mag^{a} Com^{a} della Città de trieste del Reg^{to} di setembrio et del Anno ut supra. 1595.

(Acta Camerariorum Comunis Tergestis, vol. XLIII).

Seguitta le spese minutte del detto Reg^{to}

Et p^{o} datti per uno cesendello per la guardia	L. ss. 4
Item datti per broche per il peleo in s^{to} Pietro	L. — ss. 4
Item datti per cordella per dar la corda al fiol de m^{ro} Peter fabro	L. — ss. 4
Item datti alli uficialli per la colation per il ditto	L. — 3 ss.
Item datti per fasine per la legreza dj Strigonia	L. — 7 ss.
Item datti per una tola de caro chiodi et fatura per conzar il bancho sotto il Palazo	L. — ss. 12
Item datti a ser Uicenzo Mirisa per comision delli sp^{ll} s^{ri} judicij per auer portatto alcune scriture a Graz	L. 6 ss. —
Item datti a meser Zorzi Picardo per auer cauatto alcuni priuilegi in materie delli uini	L. 6 ss. —
Item datti per una bozza noua de latton et farla justisar per la Comunittà	L. 4 ss. 10
Item datti a meser Zanandrea Padouino per auer seruitto de canzeliero in sindicatto	L. 2 ss. —
Item datto a Domenigo uficial per auer seruito in sindicatto	L. 2 ss. —
Item dattj al sopra detto per auer gouernatta la giesa de s^{to} Petro	L. 2 ss. —
Item datti al R^{do} pre Simon Chichio per le seqie de uno pouero qual morse a Riborgo	L. j ss. 6
Item datti a 4 bastasi che portorno il detto a Sta Maria per sua mercede	L. — ss. 16
	L. 35 ss. 18

Seguitta le spese minutte

Item datti a Marcho Brigent per ordine delli s^{ri} judicii che portò una litera a Gradischa	L.	5	ss.	—
Item datti per comision delli s^{ri} judicij per una torza qual fu donatta al ill^{re} s^{r} Conte de Ualuarana	L.	3	ss.	4
Item datti per uno lochetto per la porta de Donnotta per ordine delli s^{ri} judice	L.	4	ss.	10
Item datti dal s^{r} prouisor Burlo per sua mercede per andatto a uedere a conzar la strada de Barcola	L.	2	ss.	5
Item datti per carbon e lardo per dar il fuogo a quel soldado che amazò Sobez	L.	j	ss.	—
Item datti per corda per la campana picola dello Palazo	L.	2	ss.	8
Item datti per una chiaue per la porta del s^{r} jud: de mall^{o}	L.	j	ss.	4
Item datti al s^{r} prouisor Juriza per eser andatto a s^{to} Zuane a intender de una barcha de uno foristiero	L.	7	ss.	—
Item datti per corda per la campana picola del Pallazo qual fu robata	L.	2	ss.	8
Item datti a meser Zorzi Picardo per auer cauatto alcuni priuilegi fuora dela uicidominaria per nome della Comunità	L.	j	ss.	—
Item datti per far netar la casa delli uficiali	L.	—	ss.	18
	L	32	ss.	17

Seguitta le spese minutte

Item datti per far inficar li caualetti in Palazo per chiodi et fature	L.	—	ss.	12
Item datti per una saratura per la porta della casa delli uficiali per chiodi tele et fatura	L.	3	ss.	10
Item datti per far netar la rudena in s^{to} Pietro qual fu conzatto il baledor	L.	j	ss.	4

Item datti per corda per la campana picola del Palazo la terza uolta	L. 2	ss. 8
Item datti al s^{r} Dotto. Saladin e Domenigo Rizo ser Tadio Francor et meser Pietro Baiardo per li suoi caualli per la corte del s^{r} judice de mall^{o} per andar a s^{ta} Crose per una dona feritta	L. 8	ss. —
Item datti per far sborar laqua dela Piaza	L. —	ss. 12
Item datti a ser Flaminio Viuo per auer straslatato una Comision de S. S. A.	L. 2	ss. 5
Item datti a dí 4 xber per far sborar laqua della Piaza in più uolte	L. 2	ss. 8
Item datti per far conzar il ferar della guardia	L. —	ss. 18
Item datti a ser Matio Chichio per auer guardatto la fornasa della calzina a Basauiza	L. 4	ss. 10
Item datti a meser Marchisetti per uno lochetto per li ceppi in pregion	L. 5	ss. 5
Item datti al s^{r} judice Torondolo per auer fato straslatar una litera todescha	L. j	ss. —
	L. 32	ss. 12

Seguitta le spese minutte

Item datti a meser Justo Moreli per corda passa n° 7 a ss. 12 il paso per la campana de s^{to} Pietro, de contadi	L. 4	ss. 4
Item datti per far portar li copi n° 600 là de Michel osto	L. j	ss. 10
Item datti a Jaco Scusa per auer uoltatto l'aqua drio Sta Maria fora de Cauana	L. j	ss. 4
Item datti per far sborar laqua della Piaza	L. —	ss. 12
Item datti a meser Justo Morello per corda passa n° 6, a ss. 12 il paso per la canpana granda del Palazo, de contadi	L. 3	ss. 12
Item datti per bale per il sp^{ll} Conseglio n° 300 a ss. 16 il ce^{to} ual	L. 2	ss. 8

Item datti per corda per la campana picola del Palazo la quarta uolta et farla inpegolar	L.	3 ss.	4
Item datti per una scoua per scouar li tetti	L.	— ss.	1
Item datti per due torce quando uense jl Illmo s^{r} Capitanio di Douino	L.	—	9 ss.
Item datti per corda un' altra uolta per la campana grande del Palazo	L.	3 ss.	12
Item datti a ser Domenigo Rizo per auer fatto conzatta la stadiera del Comun	L.	j ss.	—
Item datti a m. fra^{co} Malagigi per auer datto candelle di cera in sindicatto et quando fu fatto il fondicaro de notte et per carta et cera data in più uolte alli si^{ri} judicij	L.	7 ss.	18
	L.	38 ss.	8

Seguitta le spese minutte

Item datti alli heredi de Grise Sacher per tanti non si trova niente de un ualizo in Carso	L.	j ss.	10
Item datti a Jernei Spiler per tanti non si trova niente qual è scampati in Jstria	L.	j ss.	—

VIII.

Dai **Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino, colla versione italiana** di D. Giuseppe Mainati (1828).

Dal Dialogo terzo (pag. 26): „*Zuam el preja Messer Blass, ch' el ghe insègniss a gouernà l' aulìu, e a fà l' òi bom.*"

Zu. *Chiò! Chiò! Mi credèu che lis formlis fàssem tant mal ai àrboi, e mi jàr sempre rabià còntra de lor.*

M.^{r} Bl. *No xem i pedògli la sola bestia che fan mal ai àrboi. Um altra ghe ne ze pez de chela, che mi nò sai com che la se clama, la xe luèngia quant che xe una schena de curtiel, l'hau*

lis alis penteglàdis de color zal e negro, la stau sota el picòl de la fuèja, coujàrta sota una roba blanca pelòsa.

Zu. *Aimò che cognoss chèstis bèstiis, quand che le uedarài sùi àrboi uèi dutis mastruzàli.*

Mr Bl. *Ghe ne xe aimò de lis altris, ghe ne xe. Um altra bestia se clama Tarma de l'aullu. Quand che l'arbol xe im flor, chesta bestia sbùsa la scuàrza tiénera del pìzol frut che xe aimò in tel flor, la ghe buta drènto col soùo púngol lis òu fim intèla màndula del uèss. L'òu quand ch'el xe nassù el uìu de chela màndula, fintanemài ch'el deuènta farfàla. Squasi duta l'aulla chiàze per tiàra prima che la se maduriss. Per mazà chèstis bèstiis quant che se pol, la sera se impìza del foch de pàja iinfrà i àrboi, quand che xem nassudis lis farfàlis, chèstis farfàlis quand che uèdem el foch, sùbit còrem inlò, e se brùsem sòlis.*

Zu. *Aimò cognòss che mi jèr um sièmplo, senza judìzi, e che no sauèu gnènt.*

Dal Dialogo settimo (pag. 59): „*Sior Bastiam, e sòu fì Jaco, che fauèlem im plàza grànda, e po uam a Sam Zust.*"

Jaco. *Missier pàre, perzè la xe kì stà colòna?*

Bastiam. *L'ham mietuda kì in chel am che xe uignú a Triest l'Imperator Carlo sesto.*

Ja. *Dola la jera prima?*

Bas. *El Maistrato l'hau fata fà apòsta.*

Ja. *E dola ham chiatàda una piera cussì granda per fà sta colona?*

Bas. *La piera intrèja de la colona l'ham fata uignì de Corgnal. Quarantatrei par de manz l'ham menada de inlà fima kì, e setanta òmis l'acompagnèua. Quand che la xe riuàda chilò im plaza, ham sbarà um mortàl per da segn del soi arìu. Dopo gham fat un casot còlis taulis per fala toronzà dai picapièra. Quand che ham finì de fa el casot xe uignú el piedestal, el capitèl, e dut el rest, che l'hau menà uintiquatro pari de manz, e l'hau compagnà quaranta omis.*

Ja. *Saram sta um am a finì sta colona!*

Bas. *Oh justa; ai trei de zugn ze uignùda la piera de la colona, e lis altris xèm vigúdis ai disissèt; e ai uentisset d'agost l'hau auzàda im pèi finida, e ham fat tanti tir de mortàl de alegrìa.*

Dallo stesso Dialogo (pag. 115) Ja. *No podaressem fa com che ham fat inlò dola che se uem su per la contràda de la Bataja?*

Bas. *Uosto dì cussì a schialinàdis, e repòs?*

Ja. *Justa cussì.*

Bas. *Magari! Quantis benedizion ghe daressem tanta siènt che stam la sota in chèlis chiàsis! Che zierèssim a messa a Sam Zust, ch'el xe cussì ariènt! e impegn ghe tòchia zì atòr per Rena, e lis Mòniis, che no se ariua mai, per zì a Jesuit, o a Sam Zust.*

Ja. *Da ze banda zièm?*

Bas. *Ti ua a chiasa de chela banda che uosto, e mi zarai per la strada noua drio Sam Zust, perzè hai de zi da mestro Zeco a uede se l'hau fat aimò lis brènis del chiauàl.*

Ja. *Uegnaràì ànchia mi.*

Bas. *Ti hasto de zi a chiasa, e ghe diràsto a Mariuza, che la uais in peschiarìa, e che la chiòis doi carantam de mùssoi, de chei bièi de piera, e ghe diràsto al famèi, ch'el uais a chiatà mestro Pepo, e che el ghe dìis che el uègniss kà dè mi dopo disnà, che mi hai de fauelàghe.*

IX.

Saggio di dialetto triestino contemporaneo, stampato nell'*Istria,* anno I, n.[i] 13-14, Sabato 14 Marzo 1846.

Do omeni i andava per la sua strada; un de lori ga visto una manera e el dise guarda cossa che mi gò trovà! Quell'altro ghe dise: nò ti doveressi dir *gò trovà*, ma *gavemo trovà.*

Poco dopo capita quei che gavèva perso la manera, e vedendola in man de quelo, i ga cominzià a trattarlo da ladro. Semo morti el dise alora; ma el so compagno ghe risponde: — No ti doveressi dir *semo morti*, ma *son morto*, perchè quando poco fa ti ga trovà la manera, ti disevi la *gò trovada*, e no l'*avemo trovada*.

Jera inverno e jazo forte. La formigola, che gaveva raccolto in istà assai provision, la stava quieta quieta nella sua casa. La zigala se jera cazada sotto tera e la pativa de fame e de fredo. La ga pregà allora la formigola che la ghe dasse un tantin da magnar, tanto che no la crepi. La formigola ghe dise: e dove ti xe stada nel col dell'istà? perchè no ti ga fato allora provision? D'istà, dise la zigala, mi cantavo e divertivo quei che passava. E la formigola ridendo: se d'istà ti cantavi, adesso che xe inverno e ti bala.

ATTINENZE DEI METALLI

COLLA MITOLOGIA E COLLA PALETNOLOGIA

DELLE

TERRE DELLA PENISOLA BALCANICA ED ITALICA

Non v' ha più alcun dubbio che la parte che nella paletnologia spetta ai metalli sia della massima importanza. Le ricerche e gli studî intrapresi in questo campo principalmente da alcuni decennî, c' insegnano che nelle epoche più remote era sconosciuto agli uomini l' uso del fuoco e con esso quello dei metalli per la preparazione degli utensili necessarî alla vita quotidiana. Di ciò rendono testimonianza, non la storia la quale non giunge tanto lontano, ma le meravigliose leggende tramandateci dagli antichi poeti e scrittori. Quella di *Prometeo*, divinità venerata in modo particolare nelle terre settentrionali della Grecia e nell'Attica, narra aver questo dio rapito dal cielo il fuoco per consegnarlo ai mortali, onde venne da Giove condannato a tremendo supplizio; ma l' opera di questo benefattore fu sì grande che l' uomo per essa si rese indipendente dal cielo e divenne eguale alla divinità. Giusta la leggenda la fiamma distrusse le parti mortali di *Achille*, di *Demofonte* e di *Trittolemo*, da essa nacquero *Bacco* ed *Esculapio*, e dal rogo acceso sulla sommità del monte Eta s' elevò immortale verso il cielo *Ercole*. Eschilo nella sua bellissima tragedia eternò il mito filosofico di Prometeo che viene spiegato meravigliosamente dal celebre Welker nella sua trilogia eschilea. Altre tradizioni non meno antiche dicono il fuoco esser caduto sulla terra dal cielo, ove era nato, sotto la forma di folgore, e lo stesso dio del fuoco,

Efesto precipitato dall'alto sull'isola di Lemnos. Il sole era per quei popoli primitivi l'astro che insieme con la luce spandeva il fuoco.

Anche i primordî della metallurgia risalgono ad epoche preistoriche e ad essi accennano le leggende di *Efesto*, il dio per eccellenza del fuoco e dei metalli, dei *Telchini*, primi abitatori dell'isola di Rodi, dei *Frigi-Cureti*, *Coribanti* e *Dattili*, dei *Cabiri* che un dì dimoravano sulle isole di Lemnos e di Samotrace, i quali ci vengono presentati per i primi e più antichi lavoratori dei metalli. Omero annovera non pochi dei loro manufatti, fra cui il tridente di Poseidone, le folgori di Giove, le armi di Achille. Nei suoi immortali poemi troviamo pure descritte, siccome opere di meraviglioso lavoro, le porte di bronzo che chiudevano l'entrata al regno degli Inferi[1], le porte del palazzo d'Alcinoo, re dei Feaci[2], il grandioso palazzo di Efesto, ove nel fondo del mare questo artefice aveva la sua officina.[3] Giova però osservare che da questi poemi noi non possiamo ritrarre un'idea esatta dell'uso primitivo del metallo, avendo essi avuta la loro origine in un'epoca in cui la coltura e l'arte avevano già raggiunto un grado di sviluppo abbastanza avanzato; mentre a noi interessa di determinare le condizioni dei tempi anteriori al periodo omerico, nei quali queste terre erano occupate da popoli barbari ed incolti.

I *Pelasgi* ed i *Carî-Lelegi* sono i due popoli principali che nelle epoche più remote abbiano abitato le terre dell'Asia minore e della Grecia. Noi abbiamo in altre occasioni rilevato come sotto queste denominazioni non sieno da intendersi due popoli speciali nel vero senso della parola, ma un complesso di varie popolazioni. Pelasgi, vale a dire *gli antichi*, chiamavansi i primi abitatori della penisola balcanica la cui origine era sconosciuta, onde si credevano nati dalla terra stessa. Col nome generico di Carî distinguevansi le stirpi arie che contemporaneamente popolavano le terre dell'Asia minore e propriamente la

[1] Iliade: C. VIII, 14.
[2] Odissea: C. VII. 83.
[3] Helbig: Das homerische Epos, pag. 78 e seg.

Caria, la Misia, la Lidia e la Frigia. Questi figurano quali barbari, ma abili lavoratori dei metalli, signori del mare e perciò dediti alla pirateria. Con le piccole loro navi essi toccavano le coste dell'Asia minore e della Grecia e le isole adiacenti ove depredavano quegli abitanti, finchè la loro forza soggiacque alla prevalenza dell'isola di Creta che sotto Minosse era divenuta potente rendendosi signora di quei mari. I Carî dall'Asia minore e dalle sue isole eransi stabiliti sulle coste orientali della Grecia, nell'Argolide, nell'Attica, e sull'isola di Eubea.[1] Erodoto[2] li dice popolo autottono dell'Asia minore che armato percorreva i mari e depredava le coste e le isole, e Strabone li vuole affini ai Lelegi. Essi solevano seppellire i loro morti in piena armatura e veneravano quale supremo ente un bellicoso dio del fuoco; onde siamo indotti a ritenere che essi probabilmente erano quel popolo d'origine asiatica che stabilitosi nella Grecia vi trasportò pure l'arte di lavorare i metalli.

A questo gruppo di popoli antichissimi appartenevano pure i *Cureti*, che furono in varî incontri oggetto dei nostri studî[3]. Essi appellavansi sacerdoti della Magna dea Frigia che solevano venerare con strane danze guerresche, ed abitavano principalmente i monti della Frigia, le isole di Creta e di Eubea e le coste dell'Etolia[4]. Nonno[5] li chiama popolo guerresco e Strabone a loro attribuisce l'introduzione della metallurgia sull'isola di Eubea, onde furono appellati Calcidi che equivale ad uomini del rame. *Socos*, loro genitore avrebbe avuto il merito di aver insegnato in queste regioni l'uso dei metalli[6]. Il Clausen[7] ravvisò nei Cureti un antico popolo di razza aria mosso dall'Asia minore verso l'occidente ed il Hoffmann[8] pose la loro sede

---

[1] Vedi per es. Dondorf: Jonier in Euboea, pag. 6 e seg.

[2] Libro I, 171.

[3] Archeografo Triestino: Vol. VI pag. 251 e seg. Vol. XII pag. 219 e seg. ed altrove.

[4] Dondorf: Op. cit. pag. 19 e seg.

[5] Lib. XIII, 156.

[6] Welker: Trilogia p. 219 e seg.

[7] Enea I 7 e seg.

[8] Mythen der Wanderzeit pag. 72 e seg.

primitiva nell'interno dell'Asia nella Battriana. Noi li conosciamo quali antichi abitatori dell'alta regione della Frigia, ove la guerra, la caccia e la pastorizia formavano la loro occupazione ed ove dimoravano al pari di altri popoli di quell'epoca entro oscure grotte. Il loro culto consisteva nella venerazione della Magna dea Frigia. Dalla Frigia essi si trapiantarono sull'isola di Eubea[1], ove sorse la città di Calcide che ebbe il suo nome dalle antiche miniere di rame colà esistenti. Sita all'insenatura dello stretto di mare appellato Euripo, che già da tempi remotissimi era rifugio a' navigatori, questa città divenne col volger dei secoli ricca e potente[2].

Le miniere dell'Eubea avevano già attirato in un'età lontana gli arditi navigatori fenici, i quali essendo esausti gli abbondanti depositi metallici della lor patria, erano stati costretti a cercare altrove il materiale necessario alle loro industrie, onde avevano visitato le isole di Cipro, Tasso ed altre fondando ovunque fattorie ed insegnando a quei popoli l'arte di lavorare il metallo. Calcide per questo contatto era divenuta il centro della metallurgia. I suoi abitanti solcavano il mare volgendosi da un lato verso la Tracia, ove dalla lor patria denominarono Calcidica quella penisola e spingendo dall'altra parte le loro ricerche nel lontano occidente, ove toccarono la costa dell'Italia e nella fertile e ridente Campania fondarono la città di Cuma, che fu la prima colonia greca in queste regioni e diffuse la civiltà, l'arte e l'industria nelle contrade vicine[3].

Ai coloni greci giunti per i primi nella penisola italica viene oggidì ascritta la parte principale nello sviluppo della civiltà di questo paese. Se esaminiamo le dotte ricerche del Duhn[4] e dell'Helbig[5] dobbiamo con loro venire alla stessa

[1] Dondorf: Jonier auf Euboea, pag. 18 e seg. — Bursian: Geographie Griechenlands, II pag. 402 e seg.

[2] Curtius: Die Jonier.

[3] Helbig: Bull. d. Istituto VII p. 100 e 180. Lenormant: Revue ethnograph. I pag. 536. Milchhöfer: Anfänge der griechischen Kunst, pag. 209 e seg.

[4] Annali dell' Istituto archeol. 1879.

[5] Ib. 1880.

conclusione, vale a dire che i popoli trasferitisi dall'Asia minore nella Grecia furono quelli che diffusero l'arte dei metalli, oltre che nella Grecia, nelle altre regioni dell' Esperia. Non dobbiamo però ammettere che una sola fosse la via seguita dalla civiltà di origine asiatica nel suo corso dall'Oriente verso l'Occidente; poichè in questi paesi non arrivarono solamente i Fenici e dopo di loro i Greci per la via di mare, ma similmente per quella di terra pervennero altre genti intorno alla metà del secondo millesimo av. Cr., le quali partite dalla Frigia e dalla Lidia avevano attraversato la penisola balcanica ed erano arrivate nella parte settentrionale dell' Italia, donde avevano propagato i germi della civiltà e dell'arte importati dall'Asia. Ne viene da ciò che due furono le correnti civilizzatrici che col volger dei secoli invasero la penisola italica, quella dei *popoli greco-italici* che seguì la via di terra e quella dei *popoli fenicio-greci* che vi approdarono dalla parte del mare.

Gli studî paletnologici risguardanti le terre delle penisole Balcanica ed Italica hanno raggiunto negli ultimi decennî un considerevole sviluppo. Le vaste e varie necropoli scoperte in entrambi questi paesi, come pure i multiformi oggetti d'arte preistorica in esse rinvenuti vi diedero il vero impulso, e mentre per l'addietro l'attenzione dell'archeologo soffermavasi solo ai manufatti greci e romani, oggi invece si presenta un nuovo orizzonte alle sue indagini; laonde se prima riconoscevasi quasi esclusivamente l'esistenza di un'arte greco-romana, ora il suo campo molto più vasto comprende, oltre l'arte antichissima assiro-babilonese e l'egiziana, anche un'arte greco-italica, un'arte etrusca ecc. Ma l'enorme estensione di tali studî li rese vieppiù ardui, e difficile sarebbe oggidì di potersi approfondire in ogni singolo ramo. Tuttavia devesi ammettere quale base indiscutibile che dall'Oriente erano partiti i popoli che diffusero la civiltà e la coltura in tutte le regioni da loro percorse e che la vera culla dell'arte sia appunto da cercarsi nell'Asia.

Quasi tutti gli archeologi furono di questo avviso; alcuni soltanto sostennero opinioni alquanto diverse. Così a mo' d'esempio, laddove il Conze riconosce la derivazione asiatica dell'arte preistorica più antica, lo Hochstetter vorrebbe attribuire il suo massimo sviluppo ai popoli che abitavano

l'Europa, il Lindenschmit ed il Genthe ravvisare nel l'impulso che ebbe l'arte metallica nei paesi nordici l'opera degli Etruschi e del loro commercio.

È pure un fatto da tutti ammesso che al periodo dei metalli abbia preceduto quello della pietra, in cui quei popoli primitivi con questa materia allestivano le armi e gli utensili necessarî all'uso quotidiano. La pietra era per loro la cosa di maggior importanza, onde ne viene che essa nella mitologia greca non occupa l'ultimo posto. Secondo le leggende dalle pietre sorsero i primi mortali, dalle pietre lanciate da *Deucalione* nacquero i primi uomini. Il vocabolo greco λαός = popolo, derivò dall'antica parola λας che equivale a pietra[1], dalla quale presero il nome i *Lapiti*, che dimoravano anticamente sui monti della Tessaglia. Popolo della pietra erano appellati anche i *Cranai* antichi abitanti pelasgi dell'Attica. La pietra fu la prima arma degli uomini. I *Giganti* scagliarono immani massi contro gli dei, il ciclope *Polifemo* lanciò sassi contro Ulisse, con le pietre uccisero *Cadmo* il drago di Marte, *Eracle* l'idra argiva ed il gigante *Talos* dell'isola di Creta. Rozzi sassi furono le più antiche immagini delle divinità di questi popoli primitivi. Di pietra erano altresì le armi degli Aborigeni della penisola italica, onde canta Lucrezio:[2]

„Arma antiqua manus, ungues, dentisque fuerunt
„Et lapides, et item silvarum fragmina rami
„Et flamma atque ignes, postquam sunt cognita primum.
„Posterius ferri vis est aerisque reperta."

Secondo Svetonio[3] l'imperatore Augusto radunò a Capri „immanum beluarum ferarumque membra praegrandia, quae dicuntur Gigantum ossa, et arma heroum." In epoche tarde si mantenne ancor in uso la pietra per certi sacrifici di remota istituzione. Se ne servivano i *Feziali* nelle cerimonie in onore di Giove Diispiteo. Grandissimo è il numero degli utensili e delle

[1] Iliade C. XXIV 611.
[2] V, 1281 e seg.
[3] 72.

armi di pietra raccolti in tutte le contrade dall'Asia insino all'estremo settentrione dell'Europa. Nelle abitazioni lacustri della vallata del Po insieme con gli avanzi di un'arte primitiva si trovarono predominare gli istrumenti e le armi di selce, fra cui molte punte di freccia[1]. Il chiarissimo Nicolini in un dotto suo lavoro pubblicato nell'anno 1879 annovera una quantità di armi ed altri oggetti di pietra scoperti nelle terre della Troade. Manufatti litici si raccolsero in buon numero così nei paesi meridionali della penisola italica[2], come in quelli settentrionali dell' Europa[3].

Dall'epoca della pietra i popoli primitivi passarono lentamente a quella del bronzo. Non ci è dato di precisare quando incominciasse il periodo di transizione, solo possiamo affermare che il medesimo risale a tempi remoti[4]. Singoli scienziati sostengono che già nel secondo millesimo av. Cr. la metallurgia sia stata conosciuta nella Scandinavia e nella Danimarca, e che questa abbia fiorito nell'Europa centrale intorno al primo millesimo. Dal 400 av. Cr. in poi si suppone che abbiano avuto il predominio gli oggetti di ferro.

I metalli che furono per i primi adoperati sono il rame ed il bronzo. Gli studî recenti di filologia comparata dimostrano che l'uso dei medesimi venne importato dall'Oriente ove erano conosciuti molti secoli prima che nell'Occidente. La voce latina *aes* deriva dal sanscrito *agas*, nel quale devesi pure cercare l'origine del gotico *aiz* e dell' iranico *iam*, non così del greco *calcos* la cui provenienza è ignota. Ricche miniere di rame esistevano oltre che nell'Asia minore, nei monti Urali, nell'Ungheria, nonchè nei monti Catini presso Volterra. La somiglianza del nome dato al rame dai popoli che abitavano l'Italia e da quelli orientali d'origine aria, c'induce ad ammettere sempre più che le prime nozioni intorno all'uso dei metalli siano state dall'Asia importate nell'Europa. All'incontro l'affinità del vocabolo

[1] Helbig: Italiker in der Po Ebene p. 18 e seg., 116 e seg.

[2] Bullettino di Paletnologia italiana: 1877, 79, 80.

[3] Nilson: Das Steinalter oder die Ureinwohner des Skandinavischen Nordens, 1868.

[4] Helbig: Op. cit. pag. 113 e seg.

calcos, usato dai Greci, con vocaboli proprî delle lingue che si parlavano nelle contrade dell'Eufrate e del Tigri avvalora l'altra ipotesi che quest'arte sorta in quelle fertili pianure, ove anticamente fiorivano le città di Babilonia e dell'Assiria, sia stata dai *Fenici* diffusa sulle coste e sulle isole della Grecia. I Fenici, come abbiamo già avvertito, per provvedersi del materiale sì prezioso per le loro industrie, dopochè le miniere della loro patria erano state già sfruttate, solevano imprendere spedizioni in terre lontane. Per opera loro noi troviamo progredire in epoche remote l'arte metallica sulle isole di Cipro, Tasso, Creta, Rodi, Lemnos ed Eubea. Sopratutto ricca di metalli era l'Eubea ove la città di Calcide divenne centro della metallurgia dei popoli orientali; e non lungi da essa sulle coste dell'Attica presso Laurion erano già anticamente noti i depositi di argento e di piombo.

Il chiar. Welker nella sua trilogia eschilea[1] c'insegna che varî nomi di città e monti trassero la loro origine da antiche industrie metalliche. Così da *calcos* furono appellate *Calcide* sull'isola d'Eubea, la penisola *Calcidica* sulle coste della Tracia, la piccola isola di *Calcite*, *Calce*, *Calcedone* ed altre. La voce *Laurion* ebbe consimile derivazione, dinotando *Laurion*, *Lauri* ed altri termini, giusta la spiegazione data da Filosseno nell'*Etimologica*, una serie di corridoj, gallerie sotterranee. Nè diverso era il significato del *Labirinto* che troviamo a Creta ed a Lemnos. La leggenda cretese del Labirinto, entro il quale aveva sua stanza il mostruoso *Minotauro* che saziavasi di vittime umane, dimostra chiaramente trattarsi di antiche miniere dei Fenici e quel mostro non essere altro che il dio di questo popolo, *Moloch*, il cui barbaro culto venne distrutto da Teseo, il rappresentante degli Joni. Nel *Moloch* dei Fenici, il *Minotauro* della mitologia greca, si riconosce quel dio sotterraneo, nemico all'uomo il cui culto dalla Fenicia era passato nella Grecia e che come abbiamo già rilevato, corrispondeva al *Giove liceo* dell'Arcadia, al *Giove infero* dell'Elide, al *Giove dodoneo* dell'Epiro ecc.[2]

---

[1] Pag. 209 e seg.

[2] Vedi il mio studio sulla paletnologia della penisola Balcanica nell'Arch. Triest. Vol. XIII.

Se i Fenici hanno il merito di aver insegnato alla Grecia l'arte di lavorare i metalli, non può dirsi che essi ne fossero gl'inventori, imperocchè quella era nata anteriormente nelle pianure della Mesopotamia, dell'Assiria e di Babilonia, culla della coltura e civiltà[1], e da qui forse in uno stato già progredito, erasi avanzata nelle contrade littorali penetrando anche nell'Egitto, ove, al dire del Lauth[2], sarebbero state usate armi di metallo intorno all'anno 3500 av. Cr. Anche il culto del dio del fuoco celeste e terrestre, promotore di tali industrie, avrebbe avuto colà la sua origine, e nel corso de' secoli si sarebbe trasportato sulle coste dell'Asia minore, ove quale Efesto venne accolto nell'Olimpo greco. I popoli della regione dell'Eufrate e del Tigri erano in sommo grado belligeri, e come viene attestato dai meravigliosi bassorilievi colà rinvenuti, maneggiavano armi di metallo. Dalla loro patria essi quali conquistatori eransi spinti sino ai lidi dell'Egeo e qui a poco a poco fusisi colle genti indigene erano divenuti i progenitori di quei popoli valorosi che per secoli seppero resistere alle forze degli Achei. A questi popoli appartenevano i *Dardani*, audaci abitatori dei monti della Frigia e della Lidia, il cui capostipite *Dardano* volevasi figlio di Giove e di Elettra, la lucente dea celeste. I Dardani discesi al mare si unirono coi navigatori fenici e passarono sulle isole adiacenti di Lemnos, Samotrace ed Imbro, che poi divennero sede principale del culto del dio del fuoco e dei metalli.

Dardano, figlio di Giove e di Elettra, procreò *Dimas*, *Idea* ed *Armonia*, dalla qual'ultima nacque *Ilo*, fondatore della città d'Ilion, ed *Assaraco* rappresentante dell'elemento assirio di queste stirpi. Egli fu altresì il progenitore di Enea, che dopo la caduta di Troja emigrò verso le lontane contrade dell'Occidente. Il nome stesso di Dardano accenna a derivazione asiatica. Assira è la radice *dar*, che comparisce in *Adar*, divinità assira del fuoco e della guerra, in *Bel-Adar*, in *Adarpalassar*, in *Adarmelek*, ed in altri[3], non meno che nei nomi di *Pandaro*,

---

[1] Reber: Kunstgeschichte, 1871.

[2] Studî egittologi.

[3] Lenormant: Histoires primitives, II, pag. 60 e seg. — Holm: Sicilien, p. 94 e seg.

Amisadaro e di altri guerrieri alleati dei Trojani. Dalla stessa radice *dar* derivarono *Dario* che, secondo Esichio, nella lingua persiana avrebbe significato l'*intelligente,* uguale al nome *Ettore* della lingua frigia, *Dares* seguace di Enea [1], *Dares* sacerdote di Efesto a Troja.[2] *Dares* a Troja era forse il nome del dio assiro del fuoco e della guerra, imperocchè spesso nella mitologia greca il sacerdote rappresenta il dio stesso, onde *Crises, aureo* era appellato il sacerdote di Apollo, dio della luce, *Ifigenia*, *nata nell' alto cielo,* la sacerdotessa di Artemide, dea della luce celeste e così pure *Arge, lucente,* la sacerdotessa di questa stessa divinità. L'assirio *Dares* adunque trasportato nella Grecia quale dio del fuoco si convertì in Efesto. Il suo culto fu diffuso nell'Occidente dai Dardani, i quali lasciarono il loro nome e le loro tracce nelle terre della penisola Balcanica, dalle quali il culto del dio del fuoco passò nell'Italia, ove il medesimo veneravasi quale dea Vesta [3].

Affini ai Dardani per origine frigio-asiatica erano i *Cureti*, i *Coribanti* ed i *Dattili,* seguaci di Efesto, dio del fuoco e della metallurgia. De' due primi abbiamo già trattato altre volte e con essi dei *Cabiri* che come seguaci di Efesto venivano venerati sull'isola di Lemnos. A ragione il Welker li considera per divinità del fuoco, essendo anche il lor nome derivato dal verbo greco καίω = κάειν *ardere.* I *Dattili,* il cui nome dal greco δάκτυλος = *dito della mano*, li caratterizza quali abili lavoratori del metallo, erano in numero di tre chiamati: *Chelmis*, *il fonditore*, *Damnameneus*, *il domatore*, vale a dire *la tenaglia* ed *Akmon*, l'*incudine*, che sono la personificazione della metallurgia.

Altre divinità del fuoco e dei metalli erano, come già abbiamo detto i *Telchini,* antichi abitanti dell'isola di Rodi, la cui denominazione proviene dalla voce θέλγω = *incantare.* Essi presiedevano alle forze vulcaniche sottomarine ed avevano fama di aver dato il primo impulso all'arte di lavorare il metallo, fabbricando le più antiche immagini degli dei, le folgori di Giove

---

[1] Virgilio: Eneide V, 373.
[2] Iliade, V, 9.
[3] Giseke: Trakisch-pelagische Stämme, pag. 1 e seg.
[4] Trilogia, pag. 163 e seg.

ed il tridente di Poseidone. Al di là del vasto mare, sull'isola di Sicilia incontriamo i *Palichi*, divinità di eguale natura che dicevansi figli di Vulcano, ovvero di Adrano, dio del fuoco. Eglino rappresentavano le forze vulcaniche dell'Etna, ed alle falde di questo monte possedevano un antico santuario[1].

Dopo aver così trattato brevemente dell'epoca antica dell'arte metallica riguardo alle regioni dell'Asia minore ed alla Grecia, ci rimane ad esaminare ciò che intorno a quest'arte viene menzionato nei poemi di Omero, i quali come generalmente ammettesi, ebbero la loro origine sulle coste dell'Asia minore tra il 1000 e l'800 av. Cr. e per questo periodo costituiscono la più antica fonte che contenga una fedele immagine di quella civiltà. Le notizie da loro desunte riguardano la metallurgia, non già nei suoi primordî, bensì in uno stadio d'avanzato sviluppo. Lo Helbig nel suo dotto lavoro intorno ai poemi di Omero spiegati dai monumenti antichi, indica tutti quei passi nei quali si descrivono oggetti di metallo. Da essi rilevasi evidentemente che il poeta aveva sott'occhio dei pezzi di non comune fattura, quali per certo non possedevano ancora i popoli che contemporaneamente abitavano la Grecia, ma che erano prodotti da un'industria propria delle terre asiatiche.

Le esplorazioni eseguite dall'illustre Schliemann presso Troja e sull'acropoli di Micene misero a conoscenza un gran numero di istrumenti pregievoli di metallo insieme ad utensili di pietra e di argilla. Gli oggetti di Troja in cui predominano gli ornamenti lineari, come dagli stessi scavi si deduce, appartengono ad epoche che precedettero quella di Omero[2], e tuttavia presentano un'arte relativamente progredita, ma non soggetta ancora all'influenza semitica[3]; onde siamo indotti a ritenere che nel sito ove lo Schliemann intraprese i suoi scavi, doveva in età remote esistere una fondazione di popoli d'origine aria già prima della comparsa dell' elemento semitico, avvenuta

---

[1] Preller: Mitologia romana, II, pag. 145 e seg. — Archeografo triestino, VII, pag. 299 e seg.

[2] Buchholz: Homerische Realien I, pag. 335 e seg.

[3] Helbig: Op. cit. pag. 36.

alcuni secoli più tardi. All'incontro i manufatti dissotterrati sull'Acropoli di Micene sono di epoca posteriore e nella loro maggiore perfezione chiaramente accennano all'arte asiatica. Micene, creazione di stirpi *Pelopidi* e *Persidi* derivate dall'Asia minore, presenta le stesse leggende e la stessa coltura di questa regione; sicchè i meravigliosi oggetti rinvenuti dallo Schliemann sono fedeli riproduzioni di quelli delle stirpi che popolavano le terre dell'Asia minore. I poderosi leoni che ancor presentemente custodiscono l'ingresso della reggia dei potenti Atridi, ricordano i mostruosi animali collocati a fianco delle porte dei palazzi di Babilonia e dell'Assiria[1]. Ricche sono le armi di foggia orientale che giacevano nelle tombe di Micene, ove pure sono state trovate non poche statuette della dea fenicia, *Astarte*[2]. I *Pelopidi* fondatori di Micene, provenienti dalla Lidia erano per la via di terra discesi nella Grecia. Omero ce li descrive come ricchi e potenti, e la loro ricchezza, secondo Tucidide[3], datava già dalle ubertose contrade della Frigia e della Lidia, loro culla, nelle quali, osserva il Milchhöfer[4], si rinvengono degli oggetti per i loro ornamenti molto rassomiglianti a quelli di Micene.

Nel secolo XVI av. Cr. regnava nella Lidia la dinastia degli *Attiadi* di stirpe aria. Questi erano dediti particolarmente all'agricoltura, e dalla fertilità del suolo ritraevano la loro ricchezza. Agli Attiadi intorno al secolo XII seguirono i bellicosi *Eraclidi* di origine semitica[5], i quali sono appunto i rappresentanti di quei popoli che conquistando si erano avanzati verso il mare dall'Assiria e dalla Babilonia. I *Pelopidi* che pure avevano abitato in questi paesi donde poi erano passati nella Grecia, sono anteriori agli Eraclidi[6]. Essi adoravano quale ente supremo quella *Cibele*, magna dea d'origine ario-pelasgica che risiedeva su alti monti ed entro oscure caverne. Le stirpi arie

---

[1] Archeografo triestino, IV, pag. 119 e seg.

[2] Schliemann: Micene. — Helbig: Das homerische Epos, pag. 24. — Milchhöfer: Anfänge der griechischen Kunst, ed altri.

[3] I, 9.

[4] Op. cit. pag. 25 e seg.

[5] Lenormant: Histoire ancienne de l'Orient, 1869, pag. 383 e seg.

[6] Stark: Aus dem Reiche des Tantalos, 1872, pag. 11 e seg.

dell'altopiano della Frigia e della Lidia erano rimaste per secoli lontane dal benefico contatto coi popoli marittimi, i quali visitavano le coste e le isole vicine. Verso la metà del secondo millesimo av. Cr., prima adunque che fosse sopraggiunto l' elemento assirio[1], essi abbandonarono le loro sedi e varcato lo stretto che divide l'Europa dall'Asia invasero la penisola balcanica calando quali Pelopidi nelle terre della Grecia ed occupando altri paesi d'Europa sotto il nome di tracio-pelasgi. Avanzi di queste genti erano in epoche posteriori i cosiddetti *Traci* nella penisola balcanica, e nelle nostre contrade i *Brigi,* uguali ai Frigi. Di questi ultimi ebbe ad occuparsi l'egregio Vassilich nel suo studio erudito intorno al mito degli Argonauti[2]. Ad essi ricorda eziandio il culto di singole divinità mantenutosi per molto tempo in questi paesi[3].

Nell'epoca alla quale si riferiscono i canti omerici, che datano la prima origine, come abbiamo già osservato, dal 1000 av. Cr., il movimento delle genti asiatiche verso l'Occidente era già cessato ed i germi della civiltà orientale avevano ormai esercitato la loro benefica influenza sui popoli barbari che quì abitavano. Ne avevano in particolar modo tratto vantaggio le terre della Grecia, ove i nuovi sopravvenuti avevano costretto gl'indigeni a cercarsi altrove nuove dimore. Questi volsero i loro sguardi verso quelle stesse coste dell'Asia, donde erano mossi quei conquistatori, e quì fondarono numerose colonie che nel corso dei secoli crebbero in potenza e prosperità. In queste stesse regioni, poco tempo dopo, nacquero gl'immortali poemi che si ascrivono ad Omero. Tra l'Iliade e l'Odissea si ammette generalmente uno spazio di circa duecento anni, il quale vale a spiegare il loro carattere diverso. Quella si riferisce ai primi tentativi delle stirpi achee di stabilire le loro colonie sul littorale asiatico, questa accenna già alle spedizioni verso le lontane terre dell'Esperia. Laddove nell'Iliade sono predominanti le *armi di bronzo,* che vengono ben 279 volte menzionate,

---

[1] Meyer: Geschichte des Alterthums, I, pag. 250.

[2] Atti della Società istriana di Archeologia e Storia patria, I, pag. 27 e seguenti.

[3] Archeografo triestino, in varî luoghi.

nell'Odissea prevale l'uso del *ferro* e solo in 23 passi si parla di armi enee. Ma meravigliose sono le descrizioni di manufatti metallici in questi poemi. Così il palazzo e l'officina del dio del fuoco Efesto, sito in fondo al mare, nel Canto XVIII dell'Iliade:

„Lasciò la dea, ciò detto, e impaziente
Ai mantici tornò, li volse al fuoco,
E comandò suo moto a ciasched'uno.
Eran venti che dentro la fornace
Per venti bocche ne venian soffiando,
E al fiato che metteva dal cavo seno
Or gagliardo, or leggier, come il bisogno
Chiedea dell'opra e di Vulcano il senno,
Sibilando prendea spirto la fiamma.
In un commisto allor gettò nel fuoco
Argento ed auro prezioso e stagno
Ed indomito rame. Indi sul toppo
Locò la dura risonante incudine,
Di pesante martello armò la dritta
Di tanaglia la manca e primamente
Un saldo ei fece smisurato scudo."

Nell'Odissea[1] oltre ad altre opere di metallo viene indicata la porta del palazzo di Menelao co' seguenti versi:

„Mira o diletto
Dell'alma mia, figlio di Nestor, come
Di rame, argento, avorio, elettro ed oro
L'echeggiante maggion risplende intorno."

Stupendi sono i versi coi quali viene descritto nel VII libro di questo poema il palazzo del re de' Feaci:

„Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti riplendenti, ed un fregio
Di ceruleo metal girava intorno.

[1] IV, 71.

Porte d'or tutte la inconcussa casa
Chiudean. S'ergean dal limitare
Di bronzo saldi stipiti argentei, ed un
Argenteo sostenean architrave, e
Anello d'oro le porte ornava."

Che il costume di rivestire le pareti con lamine di metallo sia stato di moda in quei tempi ce lo assicurano oltre i varî passi de' poemi omerici, anche gli avanzi di siffatte lamine di bronzo trovate negli edifici sotterranei di Micene ed Orcomeno di Beozia e gli stessi chiodi di bronzo che erano ancora rimasti sulle pareti. Lo Helbig[1] ritiene che primi ad introdurre questa usanza sieno stati gli Egiziani. Un'antica iscrizione del secolo XVI av. Cr. dice chiaramente che le porte d'uno dei templi di Carnak erano foderate di lamine di bronzo, come lo erano del pari quelle del tempio di Osiride costruito da Ramsette II presso Abido, ed il grande santuario che Setos I edificò in questa città. Nella Mesopotamia troviamo pure tracce di siffatti rivestimenti metallici[2]. I mattoni disseccati al sole, onde si servivano per le loro costruzioni gli antichi Assirî e Babilonesi, non offrendo sufficiente consistenza, faceva d'uopo di assicurare le pareti con lastre metalliche o con tabelle di avorio oppure di pietra. Conforme la testimonianza degli antichi scrittori, i muri del tempio di Bel in Babilonia erano coperti di lamine d'argento e piastrelle d'avorio, ed il magnifico palazzo inalzato da Semiramide aveva le pareti ed il tetto rivestiti di lamine di bronzo. Il viaggiatore Taylor conferma l'esistenza di questo costume asserendo di aver veduto nella Caldea le rovine d'un antico fabbricato, le cui pareti erano ricoperte di metallo[3]. È pertanto verosimile che dalla Mesopotamia tale usanza siasi estesa nella Fenicia, nell'Egitto e nella Grecia stessa. Il sontuoso tempio dedicato da Salomone al dio degli Ebrei e costruito da artefici di Tiro, aveva le pareti coperte da lamine di oro. I Fenici la

[1] Op. cit. pag. 324 e seg.

[2] Perrot et Chipiez: Histoire de l'art, II, pag. 118 e seg., 154 e seguenti.

[3] Helbig: Op. cit. pag. 327 e seg.

trasportarono in altri paesi, e fors' anche nella Lidia, ove presso Sardi intorno al secolo XVII av. Cr. vuolsi esistesse il magnifico palazzo del re Gige ricco di questi aurei ornamenti. Possiamo ritenere ch' essa da qui sia passata nella Grecia, poichè Orcomeno e Micene, ove se ne rinvennero le tracce, erano, come ci è noto, fondazioni del popolo de' Pelopidi, che nella Lidia avevano avuta la loro culla.

Questa usanza ebbe nella Grecia il suo massimo sviluppo. Ce lo ricordano le leggende stesse. *Danae* dal padre *Acrizio* fu rinchiusa in un edificio sotterraneo di bronzo. E Pausania[1] narra che il tempio di Delfo era edificato in bronzo, e di questa materia aveva il suo santuario presso Sparta Minerva, onde appellavasi *calceoekos,* che è quanto *la dea che soggiorna entro edificio di bronzo.* Dalla Grecia essa fu trapiantata nell'Italia ove, dice Plinio[2] che i templi più antichi avevano *limina et valvae ex aere.* Varrone[3] chiama l'antica porta di Roma *Raudusculana quod aerata fuit,* ed è noto che l'antico tempio di Giano in questa città aveva i muri foderati di lamine di bronzo. Nelle tombe dell' Etruria si trovarono frammenti di questi pezzi metallici, i quali danno luogo all'ipotesi che ne fossero state rivestite le pareti[4]. Il Semper[5] nella suppellettile dell'antica necropoli di Tarquinî ravvisa l'imitazione degli ornamenti proprî de' manufatti metallici di origine asiatica. Sappiamo poi da Polibio che anche nell'Iberia questo costume non era sconosciuto, lo che si spiega dal fatto che anche colà in tempi remoti erano pervenuti gli arditi navigatori di stirpe fenicia.

Dopo aver toccato degli oggetti di maggior mole di cui fanno menzione i poemi omerici dobbiamo dire brevemente degli ornamenti e delle armi di metallo che venivano adoperati da quei popoli antichi. Omero cita l'*Ormo* e l'*Istmio*[6] che erano *collane* di fino ed artistico lavoro, talvolta provviste di pendagli.

---

[1] X, 5, 10.
[2] Hist. nat. 34, 13.
[3] De l. l. V, 163.
[4] Helbig: Op. cit. pag. 332 e seg.
[5] Der Styl der alten Monumente, I, pag. 435 e seg.
[6] Helbig: Op. cit. pag. 182 e seg.

Di esse si vedono fregiate varie statue di fattura fenicia ed altre che risalgono all'arte greca arcaica ed alla etrusca. Se ne raccolsero molte nelle necropoli dell'Asia minore, della Grecia e di parecchie contrade dell'Occidente, la maggior parte di *bronzo* e solo alcune poche di *ferro*[1]. I sepolcreti dell'Istria e quelli di Santa Lucia presso Tolmino, esplorati per conto della Società Adriatica di Scienze naturali dall'infaticabile Marchesetti[2], diedero un contingente abbondante di tali collane ed in quest'ultimo luogo di quelle composte da *pestelli* di *bronzo, vetro* ed *ambra,* che trovano pure la loro descrizione nei canti di Omero[3], i quali citano altresì in varî passi *orecchini* di diversa materia, *fibule metalliche*, dette *perone* e *porpe*, per fermare le vesti, e *ornamenti spiraliformi*, *eliches*, usati per assodare la capigliatura e gli abiti[4]. A tutti questi fanno riscontro gli oggetti della stessa specie forniti dalle necropoli italiche, nonchè da altri ripostigli dell'Europa settentrionale e centrale. Enorme e svariatissima è specialmente la quantità delle fibule; nella sola Santa Lucia se ne rinvennero 75, distinte in dodici gruppi[5], che formano una delle partite più interessanti delle collezioni preistoriche del nostro museo di storia naturale. In questa necropoli non fecero difetto nè gli *orecchini*[6] nè gli *eliches*[7].

In quanto alle armi descritte da Omero devesi distinguere quelle di difesa da quelle di offesa. Le prime sono quasi sempre di *bronzo,* le seconde preponderantemente di *ferro.* Fra quelle vengono annoverate lo *scudo,* la *corazza,* la *cintura,* le *gambiere* e gli *elmi.* Gli scudi che servivano a riparare il corpo contro l'assalto dell'avversario[8], variavano di forma e grandezza, alcuni essendo rotondi, altri ovali, ossia elittici, spessissimo rivestiti di bronzo, di oro e di altri metalli. Se ne scorgono molti

---

[1] Helbig: Ib. pag. 184.
[2] Bullettino della Società Adriatica 1886 pag. 126 tav. IX n. 23 e seg.
[3] Odissea: XV, 460; XVIII 295 e seg.
[4] Helbig: Op. cit. pag. 185, 188 e 191.
[5] Marchesetti: Op. cit. pag. 120 e seg.
[6] Ib. pag. 125 tav. VIII, 1-4.
[7] Ib. tav. VII, 6, 7.
[8] Helbig: P. 218 e seg.

nelle pitture vasculari, e singoli esemplari furono anche trovati nelle tombe della Grecia, massime in Olimpia, come anche a Preneste, a Tarquinî, a Cere dell'Italia, laddove mancano nelle necropoli dell'Europa centrale e nordica. La corazza serviva a preservare il torace, la cintura il ventre, le gambiere le gambe. Sui vasi vediamo riprodotte queste parti dell'armatura, ma rarissimi sono gli esemplari finora scoperti. Multiformi sono gli elmi di epoche preistoriche che ci offrono le rappresentazioni vascularie. Singoli esemplari si ebbero da Olimpia[1], altri di bronzo furono trovati presso Bologna, nell'Etruria, a Hallstatt nell'Austria superiore, a Watsch nella Carniola, ai Pizzughi nell'Istria ecc., ed ultimamente nelle caverne di San Canziano percorse dal Timavo superiore. Degli elmi di epoca preistorica si occupò lo Hochstetter nel suo erudito lavoro sulle scoperte di Watsch pubblicato negli atti della I. R. Accademia delle Scienze di Vienna dell'anno 1883. Elmi di tempi posteriori sono pure descritti nell'opera di *Guhl* e *Koner* intorno la vita de' Greci e de' Romani.

Omero annovera moltissime armi di offesa che erano di ferro tranne alcune poche di bronzo. *Che il ferro alletta il mortale* dice egli replicate volte, per significare che l'arma attrae il guerriero[2]. *Spade e pugnali* di bronzo si scopersero singolarmente nell'Asia minore, nella Grecia e nella penisola italica[3]. L'acropoli di Micene segnatamente ci fornì spade e pugnali di ferro di elegante lavoro. Se ne disseppellirono altresì presso Olimpia, Dodona, nell'Ungheria, negli Abruzzi, presso Parma, Reggio d'Emilia ed in altre località[4]. Anche le punte delle freccie erano tanto di bronzo quanto di ferro.

Le recenti scoperte dimostrarono che i metalli servivano ai popoli primitivi per preparare altri utensili necessarî alla vita quotidiana. Abbenchè i vasi fossero generalmente fatti di argilla, pure non vi mancavano di quelli di bronzo, che noi siamo soliti

---

[1] Furtwängler: Die Bronzfunde aus Olimpia.
[2] Odissea: XVI, 294 e XIX, 13.
[3] Helbig: Op. cit. pag. 238 e seg.
[4] Ib. pag. 244 e seg.

a chiamare *situle*. Di queste si estrassero parecchie dalle necropoli, per lo più semplici senza ornamenti, ma alcune ornate e qualche esemplare con raffigurazioni impresse nel metallo. Undici *situle figurate* spettano a località vicine a noi, e propriamente due al Tirolo, due alla Carniola, una a Hallstatt, due ad Este, una a Bologna ecc. Alcuni frammenti trovò il Dr. Marchesetti recentemente a Caporetto nella valle dell'Isonzo. Le loro rappresentazioni consistono ordinariamente di cavalieri con berretti a larghe tese, a guisa del berretto tessalo-illirico, e di mostruosi animali alati, la cui derivazione, giusta il già detto, risale ai popoli colti e potenti delle pianure irrigate dall'Eufrate e dal Tigri.

Dagli stessi avanzi dell'arte primitiva delle nostre regioni abbiamo pertanto la prova migliore che come la coltura, la civiltà e le credenze religiose, così anche l'arte ebbe la sua culla in quelle fertili pianure dell'Asia, donde poi i popoli ne trasportarono per la via di terra e per quella di mare nell'Occidente i germi che col volger dei secoli ebbero qui il loro particolare sviluppo.

Dr. Pietro Pervanoglù.

SUL

DIALETTO ROVIGNESE

I dialetti vanno sparendo: a poco a poco dei vocaboli più purgati si fanno strada nel parlare comune; e fino le classi di coltura inferiore, nel contatto con le più istruite, per quello spirito d'imitazione, innato nell'uomo, gli apprendono e gli innestano nel loro parlare, cooperando così alla trasformazione del dialetto nella lingua.

Ma non è di ciò ch'io voglio trattare: non è mia intenzione far pompa di facile erudizione su materia già trattata: sarebbe superfluo il mostrare l'utilità dello studio dei dialetti, dopo che vi si dedicarono e vi si dedicano tuttora uomini eminenti, dotti cultori della filologia.

Osserverò solo, come fra i varii dialetti dell'Istria (dei quali ne fece una raccolta comparata il nostro benemerito Kandler, nel primo anno del suo, in allora poco curato, ora ricercatissimo giornale, l'**Istria**); il Rovignese desta uno speciale interesse, come quello che ha un tipo proprio, marcato, ricco di modi di dire, differentissimo dagli altri Istriani, il quale, con piccole variazioni, di pronuncia più che d'altro, si estende ai contermini luoghi, di Valle, Dignano, Galesano, Fasana; si fa udire un cotal po' ad Orsera al Nord, e leggermente anche a Sissano presso Pola al Sud. Il dialetto usato nelle altre terre Istriane, in massima, con poche variazioni, è il veneto. Il Rovignese sembra avere, per giudizio dei dialettologhi, una origine molto antica, e derivare dal volgare latino, del quale, ad onta di qualche storpiatura, conserva moltissimi vocaboli.

Prima adunque che il dialetto nostro vada ad estinguersi, mi dà l'animo di dare effetto alla mia idea, già da lungo tempo vagheggiata, di compilare, almeno un piccolo saggio di un Vocabolario; animato in ciò anche da alcuni esimii cultori della filologia, fra cui il distinto dialettologo, professore Ugo Schubard di Graz; il quale venuto a cognizione, come io ne avessi fatto qualche studio, facendomi conoscere l'utilità e l'importanza d'un simile lavoro, mi sollecitava a porvi mano, aggiungendo di far presto, chè sarebbe un vero peccato non ne restasse un qualche monumento.

E che il nostro dialetto vada estinguendosi, ho potuto constatarlo personalmente: trovandomi a Rovigno un pajo d'anni fa, vi rimarcai una differenza da quando io, forse mezzo secolo prima, in cui, per le mie occupazioni d'allora, mi trovava in contatto diretto e continuo con ogni classe di persone, aveva preso l'abitudine di parlarlo con esse. Fino da quel tempo remoto aveva notati varii vocaboli e varii modi di dire, che mi sembravano, per lo meno, singolari, e meritevoli di attenzione.

Spinto dal desiderio di fare cosa accetta, se non del tutto utile; animato, come dissi, da persone autorevoli in materia, ardisco iniziare l'opera; e dico iniziare, perchè lungi dal pretendere di fare cosa perfetta nel mio intento, spero anzi, che altri comprovinciali, prendendo dal mio coraggio la spinta, seguiteranno l'esempio, occupandosi degli altri dialetti affini.

E con tanto più animo ed interesse dò mano al lavoro, al quale, ripeto, faranno seguito altri, per altri dialetti, in quanto potremo mostrare una volta di più, se pure ci fosse bisogno, come e qualmente debbano convincersi coloro, che si arrabattano per snaturare questi paesi col bandirne la lingua, di smettere le loro sciocche pretese.

Ma sul decidermi di por mano all'opera, mi trovo al cospetto di un ostacolo.... che per poco non direi insuperabile. Assente dal luogo natio da poco meno che mezzo secolo, potrò io sperare di riuscire in un'opera, che non è da prendersi a gabbo?

Difficile, impossibile anzi, l'esprimere coi segni usuali la vera pronuncia e le varie inflessioni di voce, usate specialmente nei dittonghi. Non ci sono regole fisse, checchè altri sostenga;

ed io non sono grammatico; procurerò però di farne un elenco, segnandone, almeno approssimativamente, la pronuncia: imperocchè è qui il caso di dire col Baretti, parlando della lingua inglese: che chi voleva impararla bene, doveva portarsi a Londra personalmente, munito di un buon pajo d'orecchie e di una lingua fornita di muscoli agili e pronti.

Quindi io non trattarò il dialetto secondo regole scientificamente esposte per le lingue in generale: convinto come sono, che prima furono fatte le lingue, poi le grammatiche: altri ne traggano precetti e leggi grammaticali: io esporrò semplicemente i vocaboli, come gli udii dalla bocca del popolo, e come io stesso mezzo secolo fa, li pronunciava.

Naturalmente che, preso il dizionario della lingua scritta, ne eliminerò tutti quei vocaboli, che non hanno corrispondente nel dialetto — e sono molti; si sa, un dialetto non può avere la ricchezza di una lingua. Tralascerò, per brevità, anche certe voci, che nulla o poco differiscono dalla lingua stessa.

Successivamente verrò pubblicando delle liste di vocaboli del dialetto, dei quali non mi ricordo bene il significato, come pure alcuni della lingua, di cui non rammento il corrispondente, che forse alcuni non lo avranno nemmeno.

Prego quindi chi lo potesse e lo volesse, di giovarmi in ciò; come pure, se commettessi qualche sbaglio, di rendermene avvertito, assicurandolo preventivamente della mia riconoscenza.

Tutto questo cicalamento finito, vengo alla semplicissima conclusione: ho duopo d'ajuto. — Mi rivolgo perciò confidente ai miei gentili compaesani, ai vecchi amici, perchè mi sorregano nell'arduo compito, specialmente per certi vocaboli, ch'io, e pel loro poco uso, e per la lunga mia assenza, non bene mi ricordassi; o ne sbagliassi la grafia; (ripeto che mi rivolgo ai *vecchi*); ed essi, sono certo saranno così buoni, così gentili di darmi ajuto, trattandosi di cosa, che riuscirà grata al paese.

Alcune osservazioni sul suono delle vocali.

A, il più delle volte si pronuncia allungata quasi **aa**; altre volte si cangia in **ae**, come da pressa — *praessa.*

E, viene di sovente dittongata in **ie**; come da ferro — *fiero.*

I, molte volte prolungasi quasi **ii**, e si tramuta sovente in **ei**; come da libro — *leibro.* Il dittongo **ie**, si trasforma in **ji**, come cielo — *scjil.*

O, si pronuncia spesso larga, altre volte viene dittongata in **uo** come da roba — *ruoba.*

U, spesso allungato quasi **uu**, si converte sovente in **ou**, come da uno — *oun;* duro — *douro.*

La **E** finale, viene quasi costantemente trasformata in **o**.

Da prete *praeto;* da frate — *frato;* da sorte — *suorto;* da notte — *nuoto.*

Le consonanti tutte si pronunciano semplici, meno la **S**, che talvolta si raddoppia, e che raddoppiata sostituisce anche la doppia **z**: bellezza — *balissa.*

Una delle caratteristiche del dialetto si è quella del quasi costante scambio delle vocali in confronto alla lingua.

ESEMPI.

La **a** in **e**	La **e** in **a**
Peltraio — *Piltrer.*	Berretta — *Barita.*
Marinaio — *Mariner.*	Camera — *Camara.*
La e in i	**La i in e**
Pesce — *Pisso.*	Rifiutare — *Refudà.*
Entrata — *Intrada.*	Lingua — *Lengua.*
La o in u	**La u in o**
Forno — *Furno.*	Punta — *Ponta.*
Ordine — *Urdane.*	Rubare — *Robà.*

Curiosissima poi la trasformazione delle vocali di un vocabolo nei varii accidenti del discorso, come nei diminutivi, o accrescitivi, nei plurali, nei tempi e nelle persone dei verbi e nei varii derivati, dei quali casi ne dirò al loro luogo. Ne pongo qui alcuni a guisa di saggio:

da *bivi* (bevere, che viene usato anche per vino) si fa *bavanda*.

da *fiero* (ferro) si fa il diminutivo *farito* (ferretto).

da *gierba* (erba) si fa il diminutivo *giarbita* (erbetta).

da *frà* (fratello) si fa il plurale *fardai* (fratelli).

da *sor* (sorella) si fa il plurale *surùre* (sorelle).

Dei molti vocaboli quasi prettamente latini, ne esporrò alcuni in altro luogo; promettendo anche di dare un qualche saggio di traduzione.

E qui, a scanso di discussioni, polemiche ecc. trovo da ripetere l'osservazione, che io, *non intendo in questo mio lavoro, dettare leggi e regole grammaticali, nè trarre induzioni, nè promuovere discussioni filologiche: ciò riguarda filologi più competenti in materia che io non sia: tratto unicamente del dialetto parlato circa mezzo secolo fa.*

Giovanni B. Barsan.

SU ALCUNI

FRAMMENTI E VASI DI TERRA COTTA MEDIOEVALI

RINVENUTI IN UN

ANTICO POZZO ROMANO

PRESSO AQUILEJA

In una delle sue gite ad Aquileja l'egregio mio amico e zelante raccoglitore d'antichità, Sig. Giuseppe Sartorio, venne a sapere che negli scavi recentemente attivati, era stato scoperto un pozzo romano, nel quale si erano raccolti parecchi oggetti interessanti. Fatto l'acquisto di alcuni vasi colà rinvenuti, li portò a Trieste, ove io ebbi occasione di vederli e convincermi che la scoperta non meritava che passasse in dimenticanza, come suole accadere pur troppo colla maggior parte dei ritrovamenti aquilejesi di epoche tarde.

Recatomi per gentile invito del Sig. Sartorio a visitare la località ove giaceva il pozzo, ebbi dal Sig. Mastrella, proprietario del relativo fondo, le notizie necessarie ed in pari tempo mi riuscì di acquistare tutti gli altri oggetti rinvenuti, i quali attualmente fanno parte non ispregievole delle collezioni Sartorio. E qui credo mio dovere di render grazie al detto Sig. Sartorio per la cortese permissione accordatami d'illustrare i suoi oggetti, come pure per il valido appoggio avuto nel compilare la presente relazione.

Mentre nell' inverno del 1885—86 il Sig. Mastrella faceva praticare uno scavo in un suo podere, denominato di S. Lazzaro,

e precisamente alla distanza di circa m. 42 dalla strada che da Terzo conduce ad Aquileja, scoperse alla profondità di m. 0·75 dall'attuale livello del terreno alcuni avanzi di stanze pavimentate da bellissimi mosaici spettanti a qualche ricca dimora o villa romana. Proseguiti gli scavi fino a m. 1·26 cioè m. 0·50 sotto i suddetti mosaici, vi rinvenne un corridoio lastricato in marmo bianco e fiancheggiato da muraglioni pure rivestiti di marmo, e che dai frammenti sparsi in quelle prossimità, ritengo fossero completati da un ricco cornicione. Alla distanza di m. 16 e all'estremità di questo corridojo, opposta ai mosaici, si presentava un manufatto rotondo, internamente vuoto, costrutto a secco con mattoni greggi e senza cemento, opera senza dubbio d'epoca più recente, e che per lo sterramento prodotto dall'escavo, cadde, lasciando scoperto al disotto un bellissimo pozzo romano in mattoni regolari sagomati ad arco e cementati, riempito fino alla superficie di ruderi e terra.

È quindi probalile che questo pozzo facesse parte integrante del fabbricato romano suddetto, dal quale forse mediante una scalinata si discendeva nel sottoposto corridojo che conduceva direttamente al pozzo stesso. (Nota N. 1)

Essendosi dovuto momentaneamente sospendere i lavori, si procedette nell'autunno del 1886 all'escavo interno del pozzo, che fu trovato per circa tre quarti riempito di ruderi e terra mista a frammenti di cocci e pietre romane e il rimanente da un terriccio nero e fangoso, specie di melma prodotta dall'infiltrazione dell'acqua, e precisamente alla profondità di m. 6 nel fondo selciato pure da bellissimi mattoncelli, si rinvennero gli oggetti e i vasi che sto per descrivere, appartenenti tutti a un'epoca più recente, senza traccia alcuna di vestigie o monete romane.

La diversità di queste due epoche così distinte fra loro, mi fece tosto nascere l'idea che questo pozzo in origine romano, rimasto per più secoli sepolto, fosse stato più tardi causalmente scoperto, e sgombrato dalle macerie che lo riempivano, reso nuovamente utilizzabile: opinione viemmaggiormente avvalorata dalla presenza di quel resto di muratura a secco descritta più sopra, e che innalzata sul livello dell'antico pozzo, avrà servito in parte quale cinta di riparo onde attingervi l'acqua.

A convalidare ancor più questa mia asserzione concorsero gli altri oggetti rinvenutivi, che per maggior chiarezza ho tutti disegnati esattamente nelle tavole qui annesse, e che sono:

Due secchie di rame battuto, fortemente ossidate, di forma comune e varie fra loro solo per dimensione, munite di un manico di ferro di semplice lavoro. Un piccolo fregio a linee ondulate orna la parte superiore del vaso i cui orli acuti sono senza ripiegature o cordone. *Tav. I N. 1.*

Un grande chiodo di ferro lungo m. 0·21 munito dalla parte grossa di una specie di gancio ripiegato in forma di S che ritengo si trovasse infisso ad una trave soprastante al pozzo e servisse per appendervi le secchie. *Tav. I N. 2.*

Altro pezzo di ferro in forma di grossa lama lungo m. 0·25 con un'estremità munita di un foro destinato forse per attaccarvi una corda, mentre l'altra attualmente spezzata si ripiegava in forma di uncino e serviva probabilmente per assicurarvi la secchia onde attingere l'acqua. *Tav. I N. 3.*

Una specie di forcina, pure in ferro a tre uncini, della lunghezza di m. 0·27, istrumento presso a poco uguale a quelli ancora oggidì in uso per la pesca nei fossati di quei dintorni e destinato forse allora allo stesso scopo. *Tav. I N. 4.*

Una piccola monetina patriarcale presentemente conservata nel museo d'Aquileja, un piccolo scodellato, che a motivo della pessima conservazione ci lascia incerti se debbasi attribuire al patriarca Gregorio 1251—69 o a Pagano 1319—34.

Un terzo manico da secchia N. 6 simile agli altri due, un piccolo coltello Nr. 5, alcuni frammenti di cerchi di ferro e parecchi chiodi appartenenti forse a qualche recipiente di legno sono cose di poco conto e che cito solo a completamento del ritrovo fatto.

L'importanza maggiore spetta senza dubbio ai vasi, dei quali furono rinvenuti ben nove pezzi alcuni interi, altri in frammenti che però permisero di completarli quasi perfettamente. I pochi frammenti rimasti appartengono a quattro differenti vasi, per cui ritengo ammontassero a tredici pezzi.

Tranne uno che per eleganza di forme o differente lavoro merita speciale menzione, gli altri tutti, meno piccole varietà e dimensioni diverse, hanno la forma comune dei boccali, forma che da vetustissimo tempo, si conservò quasi immutata fino ai nostri giorni. Sono di terra cotta rossiccia, lavorati al tornio e coperti da una vernice piombifera trasparente, in alcuni colorata, e di un opalizzazione brillantissima.

Ad eccezione dei due vasi a Tav. II. N. 2, 3, sui quali si riscontrano dei segni grafici, marche convenzionali del proprietario, cioè uno con una specie di segno massonico presso l'inserzione inferiore del manico, e l'altro con un monogramma interessantissimo pel carattere gotico dell'epoca, inciso sul fondo del vaso, gli altri tutti sono semplici senza timbri nè marche di fabbrica, e destinati ad uso puramente domestico.

Uno solo a Tav. II. N. 1, come dissi, differisce per eleganza di forme e accuratezza di lavoro. Le belle proporzioni, il manico attortigliato, e delle traccie di ornati a foglie di vite e meandri dipinti sullo strato bianco dell' ingubbiatura, accennano già al principio del Rinascimento. Disgraziatamente la vernice che lo copriva esternamente è scomparsa; solo la base dipinta in giallo-bruno e la parte interna del vaso ne conservano ancora brillantissime traccie.

Questo vaso come pure due frammenti di un piatto Tav. II. N. 10 interessantissimi pel lavoro cosiddetto a sgraffio o alla castellana, del quale non mi fu dato rinvenire altri pezzi, apparterrebbero, a mio avviso, all' ultimo periodo di attività di questo pozzo, e sarebbero quindi fra gli ultimi oggetti cadutivi entro.

Enumerati e descritti così i singoli oggetti, ci rimarrebbe ora a rivangare la storia e determinare almeno approssimativamente l' epoca dei due periodi di questo pozzo.

Sulla sua origine romana e che chiamerò primitiva, credo inutile ogni ulteriore discussione. La profondità dall' attuale livello del terreno, la costruzione puramente romana, la vicinanza dei mosaici e dell' andito descritto, sono tali prove che basterebbero da sole, direi così, a riedificare parte di quel fabbricato, a cui questo pozzo doveva appartenere. Distrutta e devastata Aquileja romana, il nostro pozzo rimase per secoli sepolto sotto

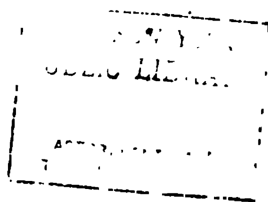
le macerie, fino a che la vanga dell'agricoltore o l'escavo praticato per costruirvi qualche fabbrica durante l'epoca dei Patriarchi, lo rimise alla luce e lo rese di utilità pubblica. E tale lo ritengo di fatto, giacchè la presenza abbastanza considerevole dei vasi rinvenutivi, mi fanno credere che questo pozzo più che per uso privato, fosse destinato a servizio pubblico e pei bisogni della città. Riguardo all'epoca di questo avvenimento e alla durata di attività di questo secondo periodo, i soli oggetti rinvenuti, e specialmente i vasi, potranno offrirci dei dati, che ritengo sufficienti per poterla determinare almeno approssimativamente.

Esaminando la serie dei boccali che ci stanno dinanzi, non vi ha dubbio che questi appartengano a quella classe di vecchie stoviglie di terra cotta a vernice piombifera trasparente, delle quali non di rado si rinvengono frammenti sparsi in differenti località d'Italia e che fino ad ora, fosse perchè erano ritenuti troppo comuni, fosse perchè troppo frammentati, non attirarono quell'attenzione e quello studio che pur meriterebbero dal lato storico dell'arte ceramica.

Non sarà quindi senza interesse, e nel nostro caso anzi necessario il riandare, ancorchè brevemente, le fasi e i progressi di quest'arte in Italia durante l'epoca medioevale fino al principio del Rinascimento.

Mentre le isole Baleari, Malaga e specialmente la Spagna fabbricavano già nel IX secolo majoliche a smalto colorate, in Italia l'arte negletta e in mano di rozzi boccalari, si limitava alla fabbricazione di semplici stoviglie destinate agli usi domestici più comuni. In Sicilia soltanto intorno al 1115, dopo la conquista di Majorca da parte dei Pisani, e forse ancora prima, nel 1090 per opera degli Arabi immigrati dalla Spagna, si presentano delle fabbriche di majoliche del genere di quelle lavorate a Malaga e di stile moresco, conosciute col nome di Siculo-Arabe. Soltanto alla fine del XI secolo troviamo dei dischi e delle ciottole dipinte e verniciate di carattere e stile italiano destinate a rivestimenti e decorazioni delle chiese, e qualche traccia di quadretti smaltati in sostituzione ai ricchi pavimenti in mosaico e marmo.

Tranne questi singoli prodotti, a quanto pare, usciti dalle fabbriche della Sicilia, l'arte si manteneva stazionaria e limitata alla fabbricazione delle terre cotte comuni lavorate al tornio e



Terzo

Monastero

Traccie di Strada Romana

Bacino d'acqua

Pozzo

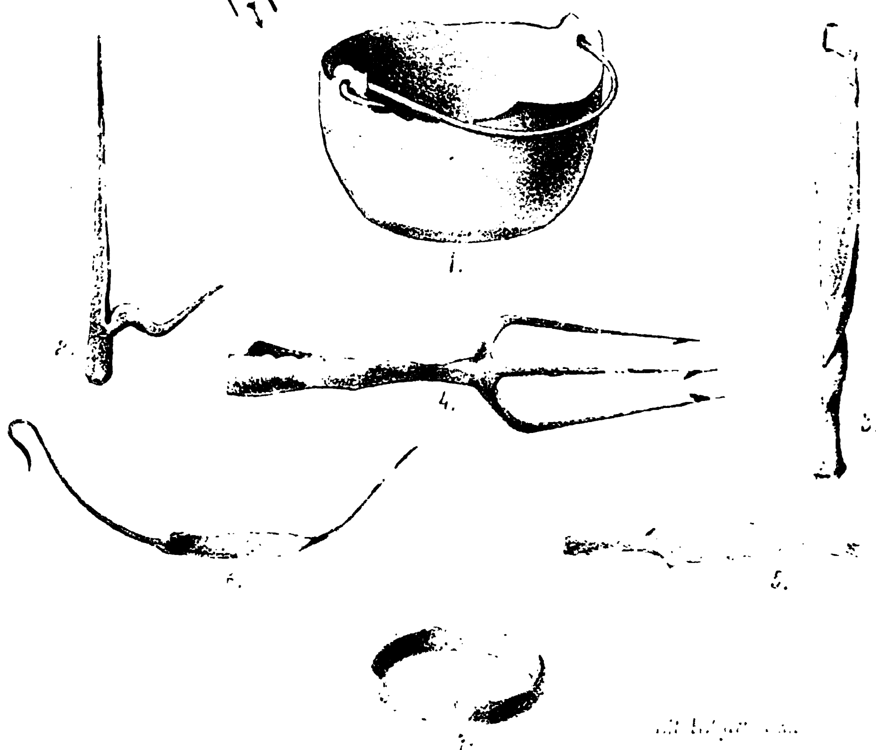
Mura Patriarcali con terrapieno

Mura di Patriarcali

Aquileja

Piano del campo S. Lazzaro

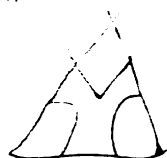
Scala da 1 a 2000 circa

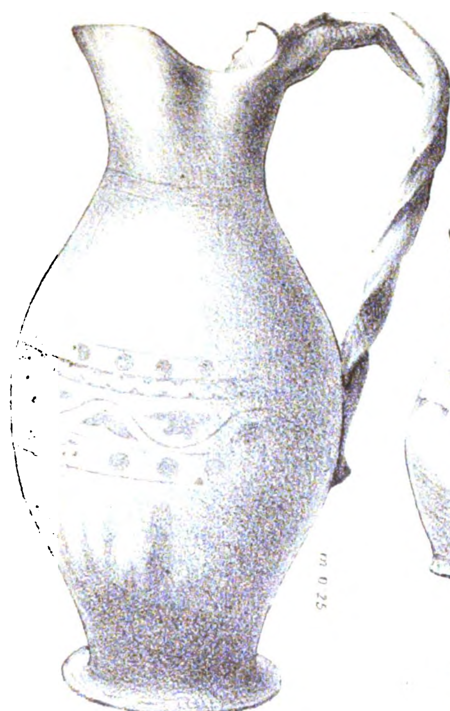


T. II.



2.



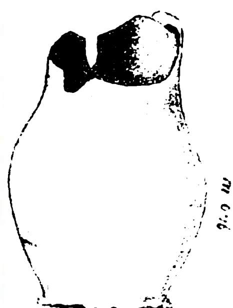


1.



3.

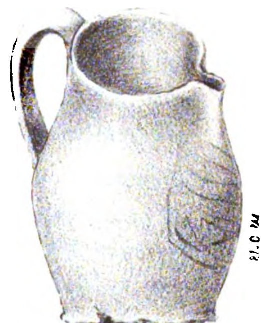




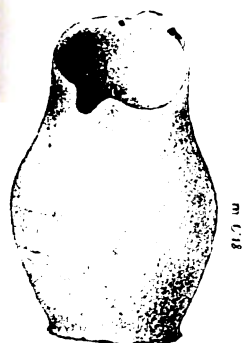
4.



5.



6.



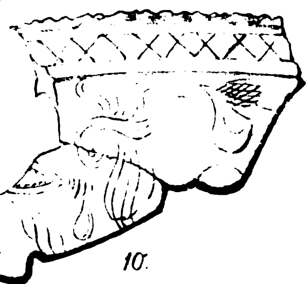
7.



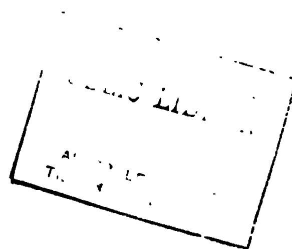
8.



9.



10.



coperte mediante immersione allo stato di bistuggio di una vernice trasparente, composta per la maggior parte di ossido di piombo e terraghetta del Lago di Perugia e colorita talvolta con ossidi di ferro, rame o bismuto.

Alla metà circa del XIV secolo si cominciò a spalmare i vasi di terra cotta con un leggero strato di terra bianca finissima, detta di S. Giovanni, che ritraevasi da Siena, o con quella usata più tardi di Vicenza, e sulla quale si graffiava con una punta degli ornati, in modo da far trasparire il fondo rossiccio della terra cotta, ricoprendoli poi colla solita vernice trasparente. L'uso di queste decorazioni continuò in alcune città d'Italia, come Padova, Pavia e specialmente Città di Castello e la Fratta, fino al principio del XV secolo in cui si cominciarono a produrre opere di qualche merito artistico, conosciute oggi col nome di lavori alla Castellana o sgraffiati.

Misti a questi vecchi cocci di terra cotta decorata a sgraffio, non di rado s'incontrano frammenti, sui quali le decorazioni cominciano ad essere dipinte a colori sullo strato bianco dell'ingubbiatura e si può quindi ammettere che l'uso di dipingere le terre cotte avesse principio contemporaneamente alla decorazione a graffio ed alla scoperta dell'ingubbiatura, (Nota N. 2) e che il lento progresso e perfezionamento di questi abbia condotto all'idea di fabbricare le cosiddette mezze majoliche, che già alla metà del XV secolo troviamo artisticamente sviluppate.

Non ostante questi meschini progressi, l'arte continuava limitata alla produzione delle vecchie stoviglie d'uso comune, fino a che, al principio del XV secolo, la scoperta della vernice o smalto stannifero opaco, attribuita a Luca dalla Robbia, ma più probabilmento da lui perfezionata, si sparse rapida e generale in tutta l'Italia, dando il primo impulso a un' êra novella dell' arte ceramica.

Da questo momento comincia quell' epoca gloriosa, di cui l'Italia vanta il primato, e durante la quale i della Robbia, Mastro Giorgio, i Xanto, i Fontana ed altri insigni artisti resero celebri le fabbriche di Urbino, Gubbio, Caffaggiolo, e Faenza, portando l'arte a un'altezza e splendore, che non fu possibile raggiungere fino ad ora.

Senonchè quest' epoca non appartiene più allo studio che ci siamo proposti; a noi basta di aver tracciata brevemente la storia, e i caratteri principali della fabbricazione e dei prodotti nei secoli anteriori alla scoperta della vernice stannifera, onde confrontandoli col materiale da noi posseduto poter dedurre, approssimativamente almeno, l'epoca loro, e per conseguenza determinare il secondo periodo di attività del nostro pozzo.

L'uniformità di lavoro, le forme pressochè uguali, i colori, e sopra tutto la vernice piombifera trasparente adoperata su tutti i nostri vasi indistintamente, li fanno rimontare a un' epoca anteriore ai due frammenti del piatto, sui quali l' applicazione dell' ingubbiatura, secondo quella prima maniera di decorazione a graffio, appartiene già alla seconda metà del XIV secolo, mentre la purezza delle linee e le decorazioni artistiche dipinte sul bianco del vaso N. 1 dinotano già un notevole progresso dell' arte poco discosto dalla seconda metà del XV secolo. L' assoluta mancanca di frammenti di vera majolica a vernice stannifera, che in caso contrario non avrebbero certamente fatto difetto fra i nostri cocci, mi rendono quasi certo, che questo pozzo abbia cessato di essere attivo prima ancora che quella fosse generalmente conosciuta, e ciò intorno alla fine della prima metà del XV secolo.

Se anche dalle cose fin qui esposte, non sarà possibile stabilire esattamente l' epoca della scoperta del nostro pozzo, è però certo che alla seconda metà del XIV secolo, questo doveva essere già da tempo in uso, anzi prendendo in considerazione la monetina patriarcale e il carattere gotico del monogramma graffiato sul fondo del vaso N. 3. (Nota N. 3) si può ammettere che lo fosse fino dalla fine del XIII secolo, continuando senza interruzione fino agli ultimi decenni della prima metà del XV secolo, in cui venne chiuso definitivamente.

Nell' Ottobre del 1887.

Eugenio Menegazzi.

ANNOTAZIONI

Nota N. 1. Era già compilata la presente relazione, allorchè nell'estrarre alcuni pezzi meglio conservati dei mosaici descritti, e attualmente trasportati nel museo di Aquileja, si rinvennero sotto i medesimi due nuovi pozzi di costruzione romana, e che per la sovrapposizione stessa del detto mosaico giudicai tosto anteriori al fabbricato da noi descritto, esternando in pari tempo la mia opinione, che in essi nulla si sarebbe potuto rinvenire che non fosse esclusivamente romano, restando per se stesso escluso che questi fossero stati utilizzati durante il periodo di attività del nostro pozzo e meno ancora durante l'epoca medioevale. Di fatto nello sgombro praticatovi, uno fu trovato ripieno di sola terra e fango senz'altri oggetti di sorta, mentre nell'altro si rinvennero nel fondo diversi frammenti di cocci romani, una mattonella con la marca C·+TI·HERMEROT (*C. Titii Hermerotis*), due piccole lucerne di terra comunissime, i frammenti di un bel piatto di terra cotta biancastra a vernice nera del genere dei vasi cosiddetti etruschi, e una moneta di bronzo totalmente ossidata e indecifrabile, però senza dubbio un gran bronzo dei primi Imperatori. Si può quindi asserire con certezza che il fabbricato da noi descritto sia posteriore ai pozzi suddetti, sui quali probabilmente sarà stato innalzato senza forse conoscerne nemmeno l'esistenza, per cui rimane esclusa qualunque relazione fra questi e il pozzo, di cui si tratta nella presente relazione.

Nota N. 2. L'uso di spalmare la superficie dei vasi con un leggero strato di terra rimonta ad epoca antichissima. Già nelle tombe preistoriche troviamo vasi la cui superficie era stata coperta di uno strato di terra più fina, e in seguito i greci spalmavano i loro vasi con finissima terra rossa onde renderli più lisci ed atti ad essere dipinti. Questa operazione che per se stessa non è altro che una vera ingubbiatura, non ha però nulla a che fare colla scoperta da noi accennata, colla quale si otteneva una superficie levigata e bianca mediante l'applicazione della terra di Vicenza.

Nota N. 3. La forma delle majuscole componenti il detto monogramma esclude qualunque analogia colle lapidari in uso presso i Romani e assomigliano invece alla gotica rotonda italiana della fine del XIII e del XIV secolo, forma che in seguito divenne sempre più acuta e angolosa fino a quella caratteristica della fine del XV secolo, adottata pure nelle prime edizioni stampate a Roma e a Venezia.

RELAZIONE

DELL'ANNATA LXXVII DELLA SOCIETÀ DI MINERVA

LETTA DAL PRESIDENTE Dr. L. LORENZUTTI

NEL CONGRESSO GENERALE DEL 26 GIUGNO DEL 1887.

Signori!

Grande è l' onore che a me viene dall' officio, che in oggi, per rinnovellata fiducia dei vostri eletti, un' altra volta m' incombe, ma grande ancor più è la compiacenza che a me deriva da ciò, che nel compierlo io posso osservare, che la nostra Minerva nel 77.o anno di sua esistenza non venne meno a quanto ella era stata nei precedenti.

Completata nel congresso generale dei 4 luglio 1886 la direzione del nostro sodalizio con la elezione del signor Dr. Emerico Pepeu, e con la rielezione dei signori Dr.i Giovanni Benco e Pietro Pervanoglù, ella prontamente si costituì chiamando nel collegio dei censori i Dr.i Consolo, Pervanoglù e Pepeu, affidando le mansioni di segretari al Dr. Alberto Boccardi ed al Prof. Alberto Puschi, e riconfermando gli altri nelle cariche fino allora da essi tenute.

Primo pensiero della direzione fu quello di far alacremente continuare l'ordinamento della biblioteca sociale, valendosi a ciò sempre dell' opera del Prof. Angelo Monfalcon, ed in breve volger di tempo cosiffatto assunto ebbe il tanto desiderato compimento.

Non meno sollecita, ed importante sopra tante altre deliberazioni, fu poi quella, ch' ella prese, di sostituire all' attuale busto, che ci ricorda il Rossetti, uno marmoreo, affinchè le care

sembianze dell'illustre fondatore di questa società sieno più certamente conservate alla riconoscenza de' venturi, ed io mi auguro, e voi al certo l'augurate, che il doveroso conchiuso non tardi molto ad esser realizzato.

Erano scorsi appena due mesi dall'accennato congresso generale quando con la morte del Dr. Giovanni Benco la società nostra rimase priva di uno dei più zelanti suoi membri, di uno de' più prestanti suoi direttori. In ottemperanza allo statuto sociale tornava doveroso che con nuova elezione gli fosse dato un successore, e tanto più urgeva di ciò fare, perchè la gestione finanziaria, a cui da tanti anni il defunto con esemplare attività ed esattezza avea provveduto, doveva essere con regolarità proseguita. Interpostosi qualche ostacolo alla più pronta convocazione di un congresso straordinario, questo non potè essere indetto che per i 7 del mese di novembre. In esso, datasi anzitutto per parte della direzione e dei consoci espressione di profonda condoglianza per la perdita del compianto Benco, passavasi all'elezione del nuovo direttore. Riuscito eletto l'egregio Prof. Alfonso Costa, ma declinato da lui l'onorifico officio, altro congresso veniva convocato nel giorno dei 5 dicembre.

In questa nuova radunanza, onorata anche dalla presenza del magnifico nostro Podestà, commemoravasi dapprima il 50.o anniversario di attività scientifica di quell'illustre nostro comprovinciale che è il Prof. Graziadio Ascoli e lo si acclamava a nostro socio onorario. Poscia completavasi la nostra direzione con eleggervi il benemerito nostro concittadino Dr. Bartolomeo Biasoletto. Questi a sua volta fece vivissime istanze di essere esonerato dalle manzioni di economo, epperò la vostra direzione credette opportuno affidarle alla solerzia del sig. Alberto Tanzi vice-presidente della società.

Non ispetta a me, o signori, di parlarvi delle nostre finanze tuttavia non so esimermi dal farvene qualche cenno.

Mi gode l'animo nel rilevare che in onta alla morte dei nostri egregi consoci Luigi Franellich, Riccardo Mauroner e Ulderico Plancher ed a quella già deplorata del nostro Benco, ed in onta alle rinunzie di altri, in onta a quelle spese straordinarie che occorsero nell'annata, le nostre finanze non subirono squilibrio di sorta, chè il nostro bilancio si chiude con un civanzo

di fior. 158. Purtroppo però già nel prossimo avvenire altrettanto non sarebbe per avverarsi ove, come pur d'altronde si conviene, noi vorremo continuare a far qualche utile acquisto per la biblioteca sociale, ed a provvedere ulteriormente alla legatura di pregiate opere che già in essa si conservano, ed ove non vorremo diminuire la copiosa sì, ma al certo non esuberante, suppellettile dei periodici della nostra stanza di lettura, e se contemporaneamente il numero dei nostri associati non avesse ad aumentare. Le lacune tra questi si son fatte negli ultimi tempi più frequenti, e rare vi sopperirono le nuove aggregazioni, e difatti nel mentre ancor l'anno scorso i nostri soci superavano i 200, in oggi essi non raggiungono più questa cifra. A questo guajo urge pronto riparo, e tanto più in quanto che la vostra direzione dovette, nell'assicurarsi la possibilità di prolungare il vigente contratto d'affittanza, assoggettarsi a qualche maggior gravezza per l'avvenire.

Consoci, la Minerva nostra che per Trieste sente, pensa, vive, non ha a cadere nè per l'improntitudine, nè per l'incuria di veri triestini, e noi che tali ci sentiamo perchè a questa terra carissima con ogni nostro più nobile sentimento attaccatissimi, non dimentichiamo nè il nostro dovere verso il primo, questo primo, questo vero Palladio della nostra città, ed avvisiamo sempre ch'esso conti sacerdoti fidi e numerosi. Le angustie altre volte temute o realmente affacciate fur sempre vinte, e vinte saranno anche quelle che novamente ci potrebber minacciare: volere è potere, non dimentichiamolo mai!

Ed ora, prima di passare in rapidissima rassegna le varie letture che furono tenute nell'ultima annata, mi sia lecito deplorare come, non ha guari, la voce di gentilissimo scrittore connazionale non abbia potuto essere ascoltata in quest'aula. Voi già comprendete come io intenda parlare della conferenza di Edmondo De-Amicis. Avvertito dal suo amico Giuseppe Caprin ch'ei sarebbe giunto fra noi, io e meco tutta la direzione avremmo desiderato ch'egli avesse a parlare da questa cattedra, senonchè l'angustia di queste pareti come male avrebbe risposto alla folla degli accorrenti? E perciò la Minerva si accordava con l'egregia consorella, la società Filarmonico-Drammatica, perchè nella sala di questa, ma auspici entrambe le società, il chiarissimo scrittore tenesse la quanto inattesa altrettanto bramata sua

conferenza. Nè la Minerva ha a dolersi della sua determinazione e perchè il suo nome resta non meno legato al caro avvenimento, e perchè, con la sua arrendevolezza, ella non impose increscioso sagrifizio a tanti bramosi di udirla quella amica voce, di contemplare quella simpatica faccia dell'autore dei bozzetti militari e del cuore!

Aperse il ciclo delle nostre annuali letture il Dr. Francesco Veronese discorrendo della fisionomia e della mimica. Trattò dettagliamente di esse rilevando le molte e svariate modificazioni, che la faccia dell' uomo subisce a seconda dei varî periodi della vita, a seconda dei tanti sentimenti e delle passioni che agitano e commovono l' animo umano; ragionò poi del principio di eredità, per cui parvenza e gesto si riproducono nelle successive generazioni; soggiunse infine della influenza che il tempo esercita sulla nostra fisica costituzione. — Adele Butti, questa strenua nostra cultrice degli studî letterari, tenne due dissertazioni. Trattò nella prima di Giovanna D'Arco a Domremy, vale a dire della giovinezza di lei e di quelle prime impressioni e di quelle prime influenze in lei derivate dagli avvenimenti che allora commovevano la povera Francia. Trattò nella seconda di quei crescenti entusiasmi e di quelle visioni, che, vincendo nell' animo di Giovanna ogni altra lotta, la spinsero ad impugnare la spada per accorrere, sui campi di battaglia, salvatrice della oppressa, della straziata sua patria. Lo studio della Butti sulla fatale pulcella non è esaurito; le due conferenze non ne sono che una parte, onde ansiosamente attendiamo la continuazione. — Il Dr. Vitale Tedeschi intrattenne l'uditorio ragionando dell'eredità e dell'atavismo, e disse dell'eredità dello ingegno, e dell'atavismo dell'intelligenza, del gesto e della parola; dell'influenza dell'alcoolismo, della pazzia, e d' inconsulte nozze sulle nuove generazioni. Aggiunse della eredità dello spirito e della lingua, e chiuse, accennando al popolo italiano, erede dello spirito d' indipendenza e di libertà delle antiche stirpi latine. — Parlò il Prof. Alessandro Morpurgo su Vittoria Colonna, quella esimia italiana del 500.° Ricordò di lei i natali, la vita, la fede inconcussa, le grandi virtù, lo amore ideale onde fu legata al sommo Michelangelo. Le poesie di Vittoria Colonna sono canti di amore, cui possente si accompagna la carità della patria. — „In Senectute", così piacque

ad Alberto Tanzi intitolare il capriccio poetico da lui letto ultimamente in quest' aula. Fu rassegna di uomini e di cose di altri tempi, e dei presenti, intesa, con l' ajuto di fina satira, a forti insegnamenti. — Alberto Genitlli, trattando delle attuali condizioni del teatro drammatico italiano, non si astenne dallo affermare che ch' esso è in decadenza, che abbisogna assolutamente di essere risanguato e dischiuso a nuova vita: „Tutto vuol esser oggi dramma, della commedia si smarrisce il nome." Tratteggiò poi le condizioni miserrime della maggior parte degli attori e degli autori e le strettoje imposte a questi ed a quelli dalla speculazione degl' impresari. Toccò da ultimo della mancanza di serietà e nel pubblico e nella critica, e conchiuse augurando, che il teatro italiano sia presto rigenerato da valide forze riunite intorno a centro potente nella capitale della nazione. — Il Prof. Augusto Vierthaler espose in una lezione sperimentale i processi chimici della digestione, soffermandosi particolarmente su quelli delle sostanze amidacee, delle azotate e dei grassi, rendendo chiara all' uditorio l' importanza dei varî succhi digerenti, e rilevando i danni che dalla loro scarsezza o dalla loro alterazione sogliono derivare all' umana salute. — Chiuse il ciclo il Dr. Alessandro Lanzi discorrendo del padre Luigi Lanzi, che fu insigne storico, glottologo e antiquario dello scorcio del secolo scorso, estendendosi più diffusamente sulle due principali opere di lui: la storia della pittura, l' una, e l' altra che s' intitola: saggio sui dialetti etruschi.

Fa d' uopo io ora aggiunga che tutte queste letture furon degne della nostra Minerva e ch' elleno fecero bellissimo riscontro alle migliori delle annate precedenti? Il vostro vivo interesse, o signori, nello ascoltarle, il plauso con cui frequenti interrompeste, ammirati, i cortesi lettori e quello con cui, riconoscenti e soddisfatti, vi accomiataste da loro, provano la verità del mio asserto.

Nè io sarei in questo momento il vostro interprete ove io dimenticassi i vostri entusiasmi ai forti concetti, che in forma così attraente e peregrina vi vennero porti da tutti quanti i nostri egregi oratori, ed ove in questo mentre io non tributassi a loro ancora una parola di vivissimo ringraziamento non disgiunta dalla speranza e dall' augurio ch' eglino risalgano ancora questa cattedra e sieno sprone, col reiterato esempio, a che altri li seguano in questo nobile arringo.

Non posso metter fine a questa povera relazione senza accennare anche all'archeografo compilato ora, a seconda di deliberazione presa l'anno scorso dalla vostra rappresentanza, dal Prof. Alberto Puschi con la cooperazione di Attilio Hortis e del Dr. Pietro Pervanoglù, e vado lietissimo potendovi riferire che l'importanza di questa rivista storica ebbe ad essere sempre più apprezzata, sì che ormai le più insigni biblioteche e le più illustri accademie d'Italia e di Europa la posseggono dandoci in cambio i loro atti, le loro più interessanti pubblicazioni. E qui mi giova aggiungere ancora, che, passata l'amministrazione della nostra rivista da persona estranea alla nostra società nelle mani del prefato Prof. Puschi, potè questi, e colla riscossione di crediti, fin allora inesatti o ritenuti inesigibili, e coll'aumentare il numero degli associati all'archeografo, garantirne validamente la continuazione.

Signori! Tale è la storia più recente della nostra Minerva, storia modesta ma non ignobile e che segna nuovi passi innanzi, storia nuova che non fa indegno riscontro alla passata e che ci fa augurare ella abbia imitazione perenne nella avvenire!

Commemorazione del Dr. Giovanni Benco, letta dal Presidente della Società allo scoprimento del ritratto del defunto nel congresso del 26 Giugno 1887.

Come fu vero, come fu spontaneo il vostro cordoglio alla immatura dipartita di quest'uomo, così è spontanea, così è meritata l'onoranza che or ora abbiamo tributata alla memoria di lui.

Giovanni Benco era figlio di questa nostra Trieste, e ad essa fu egli mai sempre legato dall'affetto più profondo. Sorto da famiglia del nostro popolo, giammai sentì onta de' proprî natali; collo studio, col lavoro si elevò grado grado ad eletta posizione, vivendo nullameno modesto e schivo di quei titoli e di quegli onori, onde l'umana vanità e l'umana illusione sono tuttalvolta così vaghe.

Non dirò di lui qual marito e qual padre, non come amasse la propria famiglia, non come a lei fosse conforto e sostegno nelle frequenti avversità della sorte, come in ogni contingenza fosse a lei guida affettuosa ed intelligente. Non ricorderò con quanto zelo e con quale perspicacia egli si desse all' esercizio dell' avvocatura, nè com' egli con eguale sollecitudine si adoperasse in favore dell' opulento e del tapino, purchè persuaso del loro diritto, della loro sventura. Non rammenterò a quanti e che eminenti uffici ei venisse chiamato in seno al patrio municipio, nè com' egli, anche nell' accanita lotta di opposti partiti, dalla pubblica estimazione a quelli reiteratamente riuscisse eletto, nè con quale intelligenza e con quanta indipendenza egli adoperasse nelle più delicate quistioni della civica azienda. Nè ripeterò com' ei fosse operoso nella patria società del progresso ove indimenticabile memoria di sè ebbe a lasciare tra altro con le sue orazioni sui concili, sul nostro portofranco e su Francesco Hermet; nè delle sue premure affinchè la società della lettura popolare sorgesse e prosperasse.

Accennerò appena, per quanto la ristrettezza del tempo e la scarsezza delle mie forze il consentano, alla sua operosità in questo sodalizio, siccome quella cui l' odierna solennità più specialmente risponde.

Aveva egli da poco compiuti gli studi legali nella celebre ed antica arciscuola di Padova, da poco era ritornato tra noi, quando, aggregato appena tra i soci di questo Ateneo, eglino con sicura fiducia lo chiamarono per la prima volta a far parte di questa direzione. E da allora corsero 20 anni e per 20 anni ei rimase nell' onorifica carica, e non la lasciò se non quando, vinto da straziante, inesorabile morbo ei scese, a soli 46 anni di età, nella quiete eterna della tomba. Eppure le votazioni son capricciose! Tuttavia il loro responso fu a lui sempre lo stesso; segno evidente, incontrastabile che la fiducia, dapprima in lui riposta, non era scemata giammai, ch' ella via via s' era venuta maggiormente afforzando. Nè diversamente avrebbe potuto avvenire, chè il nostro Benco fin dalle prime manifestò il più vivo interesse all' esistenza ed allo sviluppo della nostra associazione. E cosiffatta sollecitudine ei la traduceva in atto e prendendo parte ognora alle discussioni della direzione, e promovendo utili

innovazioni, e moderando quelle che avrebbero potuto nuocere o far perdere a questo istituto quel carattere severo, che a società letteraria propriamente si addice. Ei voleva sì che la Minerva combattesse per cause nobili e sacrosante, ma combattesse con dignità e con sicurezza di vincere, amava anche ella si esilarasse ma con utile poesia, ma con la musica e con le altre arti belle, aborriva ch' ella scendesse a ludi rumorosi e spensierati all'indole di lei punto convenienti. La voleva nota e rispettata anche oltre la cerchia della nostra provincia, epperò a tutti gli avvenimenti che toccavano profondamente la nostra nazionale letteratura ei sagacemente la sapeva render partecipe: non voleva ella fosse soltanto fra noi, ma anche per noi fra i lontani e gli stranieri medesimi. Non la voleva legata in eterno a vecchie pastoje, ma libera ed in una prudente amplificatrice del pristino suo programma. Epperò, quando sorse l' idea di darle nuovo statuto, che meglio alle esigenze dei nuovi tempi rispondesse, egli pronto si associò all' avveduto divisamento, e con utile consiglio cooperò alla compilazione di quello. E, quando per il nuovo statuto fu riformata la direzione, ei non agognò di esserne a capo, come pure per le tante benemerenze passate avrebbe avuto diritto, ma, persuaso che continuando a provvedere alla parte economica dell' associazione maggiormente a questa avrebbe potuto giovare, non isgradì il più modesto ma gravosissimo incarico, e, pienamente rispondendo alla fiducia dei colleghi, lo tenne poi sempre e con iscrupolosissima esattezza, dando per tal modo bellissimo esempio di quella arrendevolezza e di quel sagrifizio di sè i quali nella vita pubblica tanto giovano quando nuoce l' opposto contegno. Nè per il morbo fatale che lo fiaccava, nè vicino alle ore estreme di sua vita, ei tralasciò mai di pensare e di adoperarsi per questa nostra società, e dal letto del dolore e di morte di lei ragionava con gli amici, a lei provvedeva! Con questi intendimenti, con questo accorgimento, con questa costanza operò egli qual direttore del sodalizio! E come socio non fu meno attivo. Frequenti volte salì egli la nostra cattedra a tenervi erudite dissertazioni. La prima fu quella con cui inaugurò la 50 settima annata sociale e vi compendiò la storia delle accademie letterarie che sorsero a Trieste dal principio del secolo 17.° fino alla fondazione della Minerva, e di questa dal 1810

fino al 1867. Studiosissimo delle opere di Domenico Rossetti, ammiratore della costanza di lui nell'amare e nel benificare questa sua terra natia, convinto che l'esempio di lui dovesse essere costantemente seguito, tenne egli ai 28 febbraio 69 nell'aula della Minerva nuovo e caldissimo ragionamento sulla vita di quel nostro grande concittadino. „Mi sembra", così ei disse tra altro allora nel suo esordio, „mi sembra che la nostra società di Minerva sia precipuamente chiamata a tale ufficio (di ricordarlo cioè), lo faccio in questi giorni perchè appunto adesso si tratta di ripigliare la pubblicazione dell'Archeografo Triestino, di cui si sta approntando il 1.° volume della nuova serie, lo faccio inoltre in questi tempi perchè mi lusingo che il suo nome ed il suo esempio possano confortarci ed infonderci lena e coraggio nel combattere mai sempre per quei principî a sostegno dei quali egli avea consacrata la sua intera esistenza". Tra le tante belle doti che adornavano l'animo del nostro Benco spiccatissima fu quella al certo della sua gratitudine e della sua ammirazione per il Rossetti. Epperò di questo ei riparlò e alla Minerva e nell'aula municipale, e celebrandosi il centenario della nascita di lui, e alla consegna del primo premio municipale al nostro Attilio Hortis, epperò, quando nel detto centenario il municipio decretò si avessero a pubblicare alcune importanti lettere di quell'insigne patriotta fu al nostro Benco ed al Dr. L. Cambon commesso di sceglierle e di curarne la stampa, epperciò quando nel 1882 fu rifatto lo statuto della Minerva fu egli che propose vi apparisse il nome del Rossetti, che per primo avea avuto l'idea di fondarla. E, sempre in omaggio alla cara memoria di quell'illustre cittadino, sorresse egli gli sforzi del dotto Carlo Buttazzoni perchè l'Archeografo Triestino nel 1869 risorgesse ed a ben ripigliarne la pubblicazione ne volle iniziato il primo volume col sopra accennato discorso sul Rossetti.

Solertissimo indagatore egli pure delle storie triestine, ferventissimo sostenitore della nazionale nostra coltura, dissertò egli da questa cattedra sull'Assedio di Trieste negli anni 1368 e 69; sull'arme e sulla bandiera triestina dalla ferrea alabarda in campo rosso; e, scoprendosi i marmorei busti di Dall'Ongaro, Gazzoletti e Somma, parlò con facondo indimenticabile entusiasmo su questi tre ammiratissimi nostri scrittori. Nel volume XI della

nuova serie dell'Archeografo stampò interessante articoletto sul nome di Zaule; ed anco negli ultimi tempi di sua vita stava raccogliendo materiali per nuova dissertazione storica su alcuni famosi ciurmadori che in altra età fecero passaggio per Trieste, ma non gli fu dato che abbozzarne pochi brani soltanto!

Signori! Chi intese il nostro Benco, chi ricorda quali utili deduzioni ei traesse dalle sue storiche disquisizioni, e come sempre fossero informate al più schietto, al più intenso amore di patria ed alla verità, di leggieri saprà comprendere quanto egli da questa cattedra si rendesse benemerito di Trieste stessa. Egli amava questa Minerva e la voleva rigogliosa ed incolume, perchè in essa era stata serbata quella sacra scintilla cui gran fiamma poteva secondare. Si o Signori il nostro Benco aveva tutta compresa l'importanza di questo istituto, epperò egli lo amava e lo sosteneva, e non tralasciava mai di ammonire i più giovani ad amarlo ed a sostenerlo come lui. E perciò, riconoscente e piena del più sentito affetto accoglie oggi la Minerva questa effigie, perchè questa ancora non men delle altre, che già la adornavano, parlerà alle venture generazioni dell'amore e dell'operà che i nostri migliori defunti consacravano a Trieste, perchè ella pure animerà le nuove generazioni a quell'opera a quell'amore mercè i quali soltanto il nome di Trieste non avrà macchia, nè sarà oscurato giammai!

VARIETÀ

DEL BELLETTO

L' uso del belletto è antichissimo. Narra la leggenda, che Azaele, l' angelo ribelle espulso dal paradiso, insegnasse alle donne, lungo tempo prima del diluvio, l'arte de' lisci. Le donne di Gerusalemme s'imbellettavano con lo *stibio*, che era un solfuro di antimonio, affine di rendere più espressivo, più vivo lo sguardo.

L' usanza di bellettarsi passò dall' Oriente, e nominatamente dalla Siria e dalla Caldea, nella Grecia e nell' Italia antica, dove fece rapidi progressi ed assunse le proporzioni di un vero lusso.

Il belletto, *fucus, pigmentum*, consisteva di cerussa e minio porpureo. In una tomba greca si rinvennero residui di belletti praparati con biacca di piombo colorata.

Lo spirito inventivo della civetteria romana scoprì una maschera formale consistente in una pappa o pasta detta *tectoria*, con la quale le donne s' impastricciavano la faccia nella sera, dilavandola poi nel mattino seguente con latte asinino *(cataplasma)*. Varone chiamava questo mezzo *tintipellium* (spalmatore della cute.) L' imperatrice Poppea, istigatrice di Nerone e vittima della sua brutalità, affine di accrescere la bellezza delle sue carni, ritrovò un belletto oleoso, ch' ella chiamava *unguento della pelle*. Contro la ruvidezza della cute e contro la lentiggine, si impiegava l'*Oesipum*, ricordato da Plinio, a cui appartenevano le polveri odorose *(diapasmata)*. Marziale chiama l' empiastro della bellezza „*splenia*".

Le matrone romane, non paghe d'imbiancarsi le guancie, il petto ed il collo con la biacca o con la terra di Chio stemperata nell'aceto, ricorsero anche al *purpurissum*, tinta vermiglia, tratta da una conchiglia del genere de' buccini, ed al succo del *rizion*, pianta della Siria della famiglia delle Borraginee.

Si può ben credere, che l'uso de' belletti non tardasse di dar vita attiva ad una quantità di mercanti e mercantesse, che si chiamavano *unguentari* e *unguentarie*, venditori di belletti, ed anche *pigmentari*, droghieri. La fabbricazione de' belletti divenne ramo importante dell'industria delle profumerie, che fiorì grandemente. I luoghi principali di fabbricazione erano Napoli e Preneste e sopra tutti Capua, che poteva dirsi il centro delle profumerie, le quali occupavano tutta la via Seplasia, e formavano il convegno di ricchi oziosi e di eleganti patrizi. Una specie di cortina difendeva dagli sguardi indiscreti del publico i misteriosi laboratori, dove si confezionavano i potenti ausiliari della bellezza. Quivi oltre a' belletti, si preparavano i cosmetici per annerire le ciglia e le palpebre con l'aggiunta di olio di rose; col mirto e col lentisco (mastice) si formavano le pastiglie per dare al fiato soave freschezza; con la pietra pomice, tre volte calcinata e ridotta in polvere preparavasi il dentifriccio; quivi infine si pillavano le rose con la noce galla ad uso odontalgico.

I prezzi delle pomate e degli unguenti erano talvolta favolosi. I vasetti degli unguenti *(vasa unguentaria)*, *ampolle*, *gutti* e *conchae*, erano per lo più di alabastro. Una cassettina contenente la intiera guarnizione di questi vasetti o alberelli nomavasi *narthecium* o *unguentorum scrinium*.

Dopo la sottomissione di Antiochia, i censori proibirono la vendita delle pomate straniere.

Nel Medio evo l'uso di bellettarsi non venne meno, sebbene fosse riguardato non troppo decente. Meglio valeva che la donna bevesse un buon bicchiere di vino per ottenere un colorito più vivo *(Chastiement des Dames: Vins bon fet moult bien colorer)*.

Il color rosso si otteneva dal legno rosso de' tintori, che veniva ministrato con la bambagia; il color bianco derivava della radice polverizzata della ciclame *(panis porcinus)*. Oltre a

questi s' impiegavano però altri preparati pericolosi composti a base di mercurio, canfora, farina di frumento, misti a sostanze grasse.

Che il belletto tornasse di grave danno alla salute, ci avverte Messer Francesco Da Barberino nel poema *„Del Reggimento e costumi di donna"* al capitolo della *Temperanza* là dove dice:

Mattanto dico, che l' usare unguenti
Sustanziosi e grassi,
Fanno le donne e le donzelle non nette;
E fa lor disinor lo caldo e 'l sole,
E fanno i denti neri e labri verdi,
E molto invecchian acchi gli usa la pelle.
. . . .
Chosì ancor dello strisciar lo volto,
Over le mani o 'l collo:
Chè tutte queste son cose nocive,
E fanno vecchia te più tosto in vista.

Da un raro libricciuolo di Giovanni Ventura Roseto, veneto, stampato in Venezia nel 1560 col titolo: *„Notandissimi segreti dell' arte profumatoria, per far Ogli, Acque, Paste, Balle, Moscardini, Vccelletti, Paternostri, e tutta l' arte intiera, come si ricerca, Cosi nella città di Napoli del Reame, come in Roma, e quindi in la città di Vinegia nuovamente ristampati, con gratia et privilegio"*, trascriviamo varie ricette, che il lettore troverà più sotto in propria appendice.

Oggi l' arte di farsi belle e di rendersi piacevoli, suprema cura dell' ambizione delle donne, non differisce gran fatto dall' antica. Differiscono soltanto le ricette de' cosmetici e delle pomate. Le nostre donne galanti si beffano delle dame russe, le quali al tempo di Pietro il Grande, si strappavano le sopracciglia per surrogarvi un grosso stato di grafite; esse deridono gli indigeni del Pacifico, perchè si fregiano il corpo in guise varie a punto di ago; esse hanno ribrezzo de' selvaggi dell' Asia, dell' Africa e dell' America, perchè si deformano co' più strani colori.

Ma esse fanno ben peggio, impiegando per i loro lisci le più impure sostanze, che finiscono con abbruttire. La creta di Briançon mista al nitrato basico; il solfuro di mercurio e lo solfo porfirizzati; il solfuro di antimonio e il carbonato di piombo; la dissoluzione alcoolica di benzoino precipitato nell' acqua (latte verginale); il minio, la cocciniglia, il carminio, adoperati con olio, cera ecc., questi sono i materiali che impiegano le industrie profumiere per comporre i belletti, di cui si valgono le damine per dar risalto alla loro bellezza, impiastrandosi co' cosmettici e con le pomate le ciglia, gli occhi, le nari, le labbra il viso, il collo, il petto. Con questi mezzi le rughe, che si vogliono nascondere, si fanno maggiori; la pelle diventa livida, scabra e secca; i denti anneriscono, si muovono e si guastano. Ma ciò non basta: dolori di capo, salivazione smodata, traspirazione cutanea impedita, empetigni e cento altri malanni, sono le tristi conseguenze di uno sciocco, ridicolo e pericoloso prestigio.

Dall' uso del belletto distoglie anche il decreto della cancelleria aulica del 12 ottobre 1786, reso di publica ragione con la notificazione dell' i. r. Governo del 28 ottobre 1786 n.º 6449 dal seguente tenore:

„Per impedire, che adoperati venghino per il così chiamato *Belletto rosso* (rothen Schmücke) degli ingredienti nocivi alla salute, con decreto aulico del dì 12 e presentato 22 del corrente è stato graziosamente ordinato, che la di lui composizione dipenda da una speciale concessione da impartirsi dal Governo provinciale; e che questa però non debba venir impartita prima che quello il quale a questa tal concessione aspira, dimostrato non abbia con prove, da rassegnarsi e da esaminarsi nel dicastero, la innocibilità della sua composizione; al quale egli in seguito dovrà rassegnare il suo segno (marca) con cui sigillati verranno i vasi: ed obbligarsi di non far uso di altri ingredienti fuori de' già dinotati al Governo medesimo. In caso di querele, o qualora si rilevasse il contrario, verrà il trasgressore punito non solamente con la confiscazione di tutta la provvista del Belletto a lui appartenente; ma ancora con la perdita della concessione di fabbricarlo."

Kapus v. Pichelstein,
Segretario di Governo.

Ora si domanda, se questa notificazione sia stata posta fuori di vigore, o se, avendo ancora forza legale, come venga osservata. Abbiamo più e più volte occasione di apprendere, come dalle autorità, intente a curare la publica salute, si fan chiudere i pozzi, perchè contenenti acqua inquinata; si sequestri il pesce, perchè stracco; si confischi il vino ed altre bibite, perchè adulterate; si sequestrino le frutta, perchè immature e così via. Sembra però strano che mai si pongano le mani sui belletti. Sono questi oggidì tanto innocui da non attirare l' attenzione degli organi sanitari?

Le donne poi dovrebbero avere per massima sacramentale di tenere sempre scritta a lettere cubitali sopra le loro specchiere la grande verità del poeta comico latino Afranio, la quale suona: „non può abbellire l' età inclinata di una donna che un buon ingegno con lo studio e reso maturo dalla riflessione.

Eugenio Pavani.

APPENDICE

Foglio 7. **A fare un acqua che fa rossa la faccia.**

Pigliate de la rosata che s' aduna di sopra l' herba che casca la notte ouer bruosa ò brina come ui piace, et de la lume di piuma per ogni mezza oncia di una altretanta de l'altra di queste due robbe meza è meza, et ponetila in una ampolla, et la lume di piuma faretila in duoi pezzi, et l' uno di questi mettetilo a moglia ne la ditta acqua di rosata, e lasciare li star cosi per tre giorni al Sole, et quando uorretti fare l' opera di far rosso, pigliate quel pezzo che non è stato a moglio et bagnatelo ne la ditta acqua, et fregate doue uolete che uenghi rosso sopra la faccia, e quando che ui paresse troppo rosso bognateui con acqua fresca, et subito si smarrira.

Foglio 7. **Altro modo di far rosso il uiso.**

Recipe solfere critrino mezza oncia, et pipere mezza oncia in poluere ogni cosa, et fareti impiastro con mele, e mettetine sopra la faccia per mezza hora, poi lauareti uia con acqua calda, et uedereti cosa marauigliosa, et grande.

Foglio 8. **A far pasta in ballotte bianche per uiso a le donne.**

Pigliate mezzo quarto d' argento uiuo, et altre tanto sulimado, et ditte cose pestatile ben insieme sottile, poi ponetele in una scutella di pietra, et mescolate bene con uno bastoncino insieme, et con saliuo, tanto che ogni cosa diuenti poluere. Et

sappiate che tale mistura si ridurrà come cenere, et uuole esser mescolato cosi per quindici giorni al Sole, e piu che si mescola piu uiene bianca ditta cenere, et dapoi quindici giorni habbiate tre uolte tanto d'acqua di sempre uiua, che sia ben chiara, et ditta acqua gittati sopra la ditta mistura in una scutella come dice di sopra, et lauati bene ditta scutella, et gittati ogni cosa in una pignatina da un quattrino, et uuole esser tanta acqua di sempreuiua, che empia la pignatella, et poi mettetila al fuoco et lasciatela bollir tanto che la ditta acqua si consumi i duoi terzi, et poi riempite ditta pignatella de ditta acqua di sempreuiua, et fareti cosi tre ouer quattro uolte, et poi scolate uia la ditta acqua, et la poluere che rimanerà dentro mettetila a sciugar sopra una tauola a l'aere, così uno dì et una notte, e poi mettereti la ditta poluere in una ampoletta, et sera fatta, et quando la uorretti adoperar togliete uno poco di ditta poluere sopra la mano, et bagnati con un poco d'acqua di ortica ditta poluere, et adoperatela, o sopra il uiso, o spalle, o petto, et uedereti l'opera fatta, et marauigliosa.

Foglio 9. **Per far bella la faccia, cosa ottima.**

Pigliate de gli oui freschi, et buona quantità, et cucinateli sì, che uenghino duri, et poi scorzateli, et fateli in due parti, et cauati fuora il rosso, et in quello luogo doue era il rosso mettete li mirrha, et poneti ditti oui, cioè la chiara, et poi metteteli in una piatenetta che si riuoltano, acciochè non si spanda la mirrha, e lasciatili stare a l'humido, fino che la mirrha uadi in acqua, et raccoglieti quell'acqua, et saluatela in un ampolla di uetro, et quando la uorreti metter sopra il uiso lauateui il uiso prima con una molena di pane, che sia stata a moglie in acqua fresca ouero in uin bianco uecchio, ouer con acqua di semola, et asciugate bene, et con le mani nette distendeti di quel liquor su 'l uiso, o doue uoleti, et sara la faccia chiara, et luminosa, ouer lustra, et conserua la giouentu, et no le lascia guastare, ne rugare, ouero increspar la pelle, et certamente mai si deuerebbe usare altro belletto che questo, per esser cosa tanto ottima, et perfetta, et conseruatiua.

Foglio 19. **A far bella la faccia.**

Pigliate gomma di cerese beuuta in decottione de mastici: et lauateui la faccia, et cosi de hirios, e farina d'orzo, et fareti decottione de lupini fini, che siano ben disfatti, et se ne sara acqua piouana, cacciera uia le macchie, cristallo con boraso litargerio bianco soluto, gieso, corno di ceruo brusato, cerusa di serpentaria, zucca saluatica, corze di uena, radice di canna, draganti, gomma arabica, canfora, mandole, pomata, mandole amare et dolce, cera bianca, oglio di mandole, farcocolla, molena di pane, succo de limoni, sal gemma, sal tartaro, lume di piuma, infiniti sono li simplici al proposito.

De li compenimentii di far belle il uiso, seconde le Donne uulgari.

Lo compositione che fanno le Donne di solimato, et argento uiuo mescolato in una scutella di legno per noue giorni et con sputo, ed altro poco di liquore incorporato: et ligandolo nella pezza, e toccandolo con acqua più fiate: il qual solimato debbe esser tanto buono: et ben acconcio, et securamente se ne potria mangiar senza pericolo, il che è ditto da ignoranti, perche se perseuerasse nelle sua natura, seria come l'è maligno, però non uoglio di lui molto trattare, ma ben realmente, biasmare ogni sua attione, di prima fa li denti sporchi, et fetenti, et li fa cadere, ma non solamente li denti, ma li capelli anchora, et in brieue tempo fa la faccia rugosa, et piena di scaglia et inuecchisse, et increspa: si che non puo uscir del suo naturale, et le Donne hanno l'uso suo manifesto, ma con supportatione è il morbo a le belle, et gentil Madonne: et se non n'hanno sopra la faccia non li pare esser belle, et conseguisse tutto a l'opposito, che fa la faccia sozzidissima.

Notabile secreto da fare liquore per la faccia.

Piv ui uoglio insegnare una cosa notabile che potreti fare di questo liquore in buona quantitate ui conuiene pigliar due taccie d'argento una grande, et l'altra alquanto più piccola

che si copra l' una uerso l' altra, et che non ti tocchino insieme, cioè che stiano da largo la incoperchiata da l' altra uno ditto attorno; et con spaghi per poter calare, et farle stare attaccate, ed pigliate tanta chiara de oui freschi d' uno giorno, cioè quel dì che sono nati, tanto che s' empia quello che occupa il luoco coperto tra l' una, et l' altra tazza, et minutamente sbatteti ben le chiare, et lasciati riposar de la spiuma, e scolati quell' acqua chiara in un altro uaso, et di quella così chiara empireti tra le due tazze, et mettetile in una caldaia di acqua che bollia, et lasciati ben cuocere, et rifredare, et trouareti in una tazza di oui, ne la qual mettereti la mirrha, et le tazze non patiranno niente.

Notati un altra acqua simile. Tolleti una testa di castrato, et cauateli fuori il ceruello, et partite la ditta testa che la stia bene aperta, et lauatila ben a tante acque che l' acqua uenghi chiara, et che l' acqua non mostri piu da sangue, et poi pigliate le ceruelle, et rifrescatile, et tolletti trenta chiare di uoui freschi alquanto sbattute, et mescolatile con il ceruello, et faretile a modo d' unguento, et incorporati bene con le mani, et come l' è incorporato il ceruello, et li oui come pasta mettereti ne lo lambico commune di stagno a disillar pian piano, et dateli fuoco lento tanto che la carne non s' abbruggi, et metteti nel lambico medesimo canfora ouer muschio, et sara perfetto.

Un altra acqua simile.

Pigliate acqua de limoni, acqua di zucca, acqua di fiori di faua, acqua di fiori di sambuco, anna lira una, boraso oncie doi e mezzo, canfora quarti doi e mezzo, et poi disillati ogni cosa insieme per l' ambico, et metteti il muschio al naso del lambico, et seruati quest' acqua da per se sola, la qual è preciosa, et se a uoi paresse meglio mescolatila con acqua di mele de la prima che uien bianca, ma sia di prima lauato con altra acqua. Io conosco che questa è acqua reale, et gentile, et non fareti al proposito per le Donne commune, ma per quelle Donne honoreuole, che ponno fare la spesa, le quali quantunque siano belle uogliono gionger bellezza sopra bellezza per uolersi far più

bianchissime, et oltre modo bellissime. Et però gliè necessario trattare di cose altissime per cauare il pericolo de l'intelletto a quelle che attendono a queste maniere di belletti, et è cose nobilissime.

Foglio 30. **Acqua che caccia la lentigine della faccia.**

Tolleti senape: et pestati, et fele di capra, doi occhi di uitello, et incorporati ogni cosa insieme, et faretti bollire in aceto tanto che siano cotti, ed ongeteui ogni sera, e mattina quando leuati dal letto, et poi lauatiue con acqua calda.

Foglio 34. **Acqua che fa la faccia bella à le Donne.**

Pigliate formagio fresco ouero ricotta . . .	lire 2
Lardo fresco, e netto	lira 1
Argento solimato, ...	oncia $1^1/_2$
Sal gemma	oncia 1
Lume di rocca	oncie 2
Lume zuccarina	oncia 1

Et pestati ogni cosa, et metteti nel lambico, et poi fareti distillare, et sarà acqua mirabile.

Foglio 35. **Acqua che fa bianco, et lustro.**

Pigliate un capone grasso tagliato minuto.

Limoni recenti	num. 25
Oue fresche	„ 3
Songia di porco pesta	lira 1
Preda boraso	oncie 2
Formaggio fresco	lire 2
Oglio di tartaro	oncie 6
Argento uiuo mortificato	„ 4
Argento solinato	„ 12

Lume scaiola Lume zuccarina Lume di rocca Sal gemma	. . . .	oncia 1

Metteti tutte queste cose a lambico, et uscira acqua perfettissima.

Acqua da far lustro.

Pigliate acqua di fior di faua.

Acqua di frascenella Acqua de limoni	. . . . . .	aña. oncie 6
Boraso in pietra	. . . .	„ 3
Lume zuccarina	. . . .	„ 4
Sal gemma	. . . .	„ 1
Lume di pauon	. . . .	dragme 2
Canfora	. . . .	dragma 1
Biacca	. . . .	oncie 1

Pestati ogni cosa, et poneti in una ampolla et fareti bolbollire ogni cosa, et lasciati raffredare, et sara fatta.

Foglia 35. Belletto da donna.

Argento solimato oncie doi e mezza, argento uiuo dragme quattro, aceto bianco, tanto che basti, l'argento uino faretilo bollir sopra una paletta, et fati che passi due state per panno di lana nuouo, et dipoi ligatilo in una pezza nuova, et faretilo bolire nel ditto aceto, tanto che cali più de la metà, et dipoi cauatilo fuori, et mettetilo a scolare così come 'l sta per una notte con la pezza, et poi tolleti ditto argento uiuo, et ponetilo in una scutella che sia uetriata, et mescolatilo molto bene con uno legnetto, et così il solimato, e poneti insieme sempre mescolando tre giorni, et dipoi tolleti una pignata nuoua, et metteti questa cosa dentro, et empitela d'acqua di pozzo, et fati bollir tanto che cali la metà, et fareti così anchor tre uolte mutateli l'acqua.

Foglio 37. **A cacciar ogni macchia dalla faccia.**

Pigliati orina d' asino, et di quella che nel fine finisce d' orinare, et lauereti la faccia, sara opera bella.

A cacciar le rappe de la faccia.

Pigliate colla di pesce, et fatila bollir quattre hore in acqua communa, dipoi pestatila, ed distempiratila, et rimenatila fino che la torna liquida come mele, et cosi preparata saluatila in uaso di uetro nuouo, et quando lo uoleti usare pigliatene quattro dragme, et due dragme di schiate ouer limature d' argento. Tutte queste cose pestati insieme, et pestareti sottilmente, et uotando l' acqua, et ponereteli sopra la faccia, et per quattro fiate lauandoui uedreti una assai bellissima opera.

Foglio 38. **Acqua da uiso per le donne non uolgare.**

Pigliate uno pizzone bianco, latte di capra, mezzo boccale, fasuoli bianchi che habbino tagliato uia l' occhio meza scutella, le chiare de dodici oui, limoni ouer cedri marzi num. uno, canfora uno quarto di oncia, boraso mezo grano, fiori di faua ouero acqua de fior de faua oncie doi, acqua de' fiori de sambuco, mele crudo lira una. Pigliati tutte queste cose, et fatile ben pestare, et dipoi ponetile in uno l' ambico di uetro, et fatile distillare, et ne uscirà una acqua: ma notati che 'l pizzone uole esser tagliato in pezzi minuti con le penne, et gli interiori anchora: et dipoi fatto cosi distillare mettereti uno poco di muschio al naso del lambico, et uno poco di bombaso che ligato sia in una pezzetta sottile et bianca. Di questa simile acqua lauereteui ciascheduna mattina, quando che sareti leuate, et oltre di qaesto poi caminareti un pezzo al uostro piacere, facendo esercitio, accio che 'l sangue uenghi a correre per le uene, et fati che primieramente ui habbiate à lauare la faccia, et le mani con acqua che sia bollita con semola, et ch' ella sia scolata benissimo, et appresso di qaesto rifrescati la faccia con l' acqua

chiara, et con la molena di pane, cioè di quello bianco, et fresco, et dipoi con la preditta acqua anchora, et uedereti mirabile cosa, et così come ui dico così trouereti.

Foglio 39. **Acqua mirabilissima, et secreto occultissimo per fare acqua da uiso.**

Pigliate cipolle de gigli bianchi, rose seluatiche lire sette, radice di serpentaria lire meza, ricotta lira una e meza, et latte meza inghistara da piede, pestareti tutto insieme, cioè li gigli, la serpentaria, et la ricotta, et distemperati con il latte, et metteti nel lambico a distillare a lento fuoco con il lambico commune, et saluareti quest' acqua, dipoi pigliati una gallina, et pelatila à l' asciutto senz' acqua, et leuati tutte l' estremità, cioè il collo, ale, et gambe, et tutte le coscie, e i piedi, et de le polpe faretine pezzi come noselle, poi oncia una di boraso, et pestatila, et una brancata di bouoli piccoli bianchi, et maccati, et mescolati con la gallina, et pigliate tutte queste robbe, et ponetile nel lambico comune come dice di sopra, et saluati l' acqua. Et poi pigliati uinticinque ouer trenta oui freschi, et leuati il rosso della chiara, et sbatteti ditta chiara, et metteti à distillar nel lambico di uetro per bagno maria, et pigliati l' acqua, et saluatila, et poi mescolati tutte queste acque insieme, et ponetile in una inghistara, et stroppatila bene, et mettetila al Sole per qualche giorno, dipoi habbiati quante porcellette marine che uorretti, et mettetile in una scutella netta, et di sopra mettetili succo de le ditte porcellette marine, ouer salisoni, et mettetili tanta acqua a i sopraditti che tutto diuenti acqua, ouer come acqua, cioè bene distemperati, lauereteui il uiso, et le mani, et poi lauateui il uiso, et le mani prima con scemola bollita in aceto, et poi lauereti con acqua communa, et dipoi adoperati la ditta acqua. Et per fare la faccia chiara et lustra come specchio habbiati talco calcinato: e metteti ne la ditta compositione: et che li stia almeno per uno dì et una notte, si che lo talco sia calcinato in questo modo per la sopraditta cosa, pigliate lo talco et mettetilo in uno sacchetto di lino bianco, et metteti dentro una brancata di scaie di taglia pietra ben lauate, et asciutte, et

fraccate con le mani molto bene, di poi buratatilo come si fa la farina, et pigliate quello che è sfogliato, et quello che non è scagliato, et fatilo come dice di sopra, et fareti passar l'acqua sopra di questa poluere tamisata, et scolatila, et lauareteui la faccia.

Foglio 40. **Secreto notandissimo per far netto il uiso.**

Pigliate grasso di remolo scropulo mezzo, grasso di castron dragme tre, ongnento di cedro scropulo uno, e ognetui ò ferita, ò botta, et sarà opera mirabile.

A quel medesimo.

Pigliate porri, et fareteli netti che non habbiano terra intorno con tutte le foglie et radici tagliati minuti, et pestatili, et cauatine il succo, et quel succo scaldatilo, et ongeteui li luochi che ui bisogna, et fareti che 'l sia più caldo, che poteti soffrire, et usateli per qualche giorno, almeno per due, o tre fiate al giorno, et sarà una bellissima pelle.

A quel medesimo.

Pigliate acqua di solatro dragme sei, canfora scropulo cinque, e semis mezo, et fareti bollir in sino che sia consumato la meta, et ongereti il luoco doue haureti bisogno.

Item anchora pigliati grasso di gallina, et mastici, et fareti unguento, et ongeti li luochi predittì.

Item pigliate litrigerio, et oglio rosato, et fatine unguento, et sareti similmente.

A quel medesimo.

Pigliate diaquilo, grasso di asino, grasso d' anitra, oglio di mandole amare, mele recente, et chiara, et fareti impiastro, et metteteli fluuiali trito con sale et mele.

Foglio 47. **Acqua de uiso per Donne netabile.**

Pigliate zuccaro candido, boraso, canfora et poneti ogni cosa in uno limone et reuolgetilo in una pezza bagnata et raccogletilo in un pane di pasta, et fatelo cucinare, et distillare per lambico di uetro come sapete, et sarà acqua racentissima.

Foglio 50. **A far lustra la faccia a le Donne.**

Pigliate zuccaro candido } Turis masculi }	. . . . . .	oncie 2
Boraso in pietra	. . . .	„ $1^1/_2$
Canfora	. . . .	drag. 2. scrop. 1

Pigliate acqua di gigli bianchi lira. 1. et ponete insieme, et distillate a bagno maria con lambico di uetro, e sara fatta.

A fare acqua per le macule del uiso, e panne, ouero altro.

Pigliate lume di rocca	. . . .	oncie 2
Acqua di uita	. . . .	„ $1^1/_2$
Canfora	. . . .	drag. 1
Lume di feccia	. . . .	lire 1
Fiel di boue	. . . .	drag. 2
Tartaro	. . . .	„ 6
Acqua chiara di fiume	. . . .	li. 10

Et mescolate ogni cosa insieme, et fatela bollire, e scolatela, et sara fatta, et come la calara la terza parte la sara buona.

Foglio 53. **Opera de la Magnifica madonna Catarina da Forli, et Signora di Moia.**

Questa acqua è mirabile per donna a lauarsi il uiso, le mani, e tutta la persona, due ouer tre volte a la settimana, fa la carne giouinetta, et mantiene in sanita che se lauara con quest' acqua, et prima. . .

Pigliate fior di spini	lire	3
Pippioni sotto banca	num.	1½
Zucchero di sette cotte	lire	1½
Medolla di zucchera	"	1½
Boraso di pietra	oncie	3
Canfora	"	3½
Trementina	lira	1
Nose muschiate	num.	6
Garofali	oncie	1½
Latte di capra	lire	3
Chiare di oui	num.	20
Cetri fatti minuti e franti	"	4
Mel bianco	lira	1½
Fior di sambuco	lire	2
Acqua di fior di faua	"	3
Fasoli senza occhi	"	4

Et quelle cose che sono da pestar farete che le siano peste, et mettete ogni cosa insieme, et mettete nel lambico commune ouer campana, et ponereti al naso del lambico.

Muschio	carat.	3
Zibetto	"	½
Ambracane	"	4

Legatele al naso del lambico con una pezza, e fatele passar p. bagno maria.

Foglio 58. **Vno belletto da uiso per Donne.**

Pigliate acqua di trementina, oglio di tartaro, acqua di uita fina anna lira una, muschio grani doi, un soldo di gorofali integri, una nose muschiata, canfora, boraso un poco, et fate che ogni cosa sia maccato a grosso modo, et mescolate ogni cosa insieme, et lasciate stare uno giorno, et una notte così insieme, et queste sono tre lire di robba, et lira una, e meza d' acqua, et distillarete, ogni cosa per bagno maria, et cauarete la ditta quantità d'acqua, et torreti quell' acqua, et saluatela in una inghistara di uetro, et come la uorrete adoperare tolletene quattro ouer cinque goccie,

et con le palme delle mani ongeteui il uiso, et ui farà uno colore odorifero, et lustra la pelle, leua ogni macchia, et è cosa approuata, et preciosissima.

Foglio 67. **Acqua mirabile che caccia li porri in doi giorni.**

Pigliate aceto bianco fortissimo, et ricocetilo con cenere ben tamisata, et calcina uiua, et mescolate con la cenere tanto de l' uno quanto de l' altro, et fatte bollire insieme insino che cali il terzo, et lasciate la purgare, et poi pigliate sale armoniaco, sal gemma, et salmitrio sal alcalli, et lume di piuma quanto ui pare per discretione tanto de l' uno quanto de l' altro per peso, et metteti ne l' altra decottione di aceto cenere, et lasciate che si dissoluano, et scolatela et saluatela in una inghistara di uetro, ed adoperatela a li porri, che in un giorno li cacciareti, et è cosa eccellentissima.

A cacciar lentigine.

Pigliate lume zuccarina oncia mezza, onto sottil, uerde rame una oncia, per sorte biacca oncia una, et poneti le ditte robbe ben peste insieme, et ongeteui doue sono le lentigine per insino ad otto fiate, et la sera torreti de l' acqua di semola, et mettetila a moglie in acqua tiuida, et di quella lauateui la faccia, et sara fatta netta.

Foglio 71. **A far bianca la carne.**

Pigliate acqua di uita	. . . .	lira	1
Aceto forte	. . . .	„	1
Sulimato Lume di rocca Biacca Canfora	}	ann. onc.	1

Et polueregiati, et poneti ne l' acqua di uita, et poneti in un' ampolla, et sbatteti bene, et questa sara acqua per bagnarui due ouer tre volte al giorno, et caccia uia macchie, et ogni bruttezza de la carne.

Foglio 72. Unto da uiso.

Pigliate lire doi di lardo più bello che possi hauere, et fatelo pestar ben minuto, et poi torreti aceto fortissimo bianco et metteti in una pignatta di terra inuetriata, e fali un coperchio di piombo, et sotteratelo in terra con l'aceto, e 'l lardo, et oncia meza di solimato, et lasciatelo star per quaranta giorni sotto terra, et dapoi cauati lo coperchio, et riseruatelo sotto terra et ogni cinque o sei giorni lo torreti et bisogna che la stia doue che batte il Sole, et come gli bisogna ongeteui le palme de le mani, et fregareti il uostro uiso, e questo si domanda grasso sotto terra.

Foglio 73. A far la faccia rossa, e rubiconda, ricetta Galeno.

Pigliate rubea tinctorum, et mescolate con oglio, et fate che la dita robia sia in poluere, et bene incorporata. Item bulbum amaro et fatene poluere, et mescolate con mele, et ongete. Item seme di aneto fate poluere, et mescolate con uin uecchio, et quanto più sara uecchio tanto più sarà megliore, et fate che li sia del mele, et incorporate, et ongeteui la faccia, et uedereti bella cosa. Item la cesera de la rozza de tintor, et olibani, et mirrha, tanto da uno come de l'altro che sio due dragme, et incorporate con la songia di uitello, et oglio di mastici, et ongeteui, et dopoi forbiteui con una spongietta calda, et questa è cosa notabile tratta del ricettario di Galeno.

UNA

SAGGIA DISPOSIZIONE

DI

GIUSEPPE II.

Il terrore che esercita la folgore accompagnata dal rombo cupo e maestoso del tuono e dall'aspetto imponente di tutto il cielo, aveva fatto che gli antichi riguardassero il tuono e la folgore quale un fenomeno soprannaturale, derivante dall'essere supremo, onde l'annoveravano tra gli attributi della Divinità, tra gl'indizî più manifesti del suo supremo potere. Cotesta opinione è avvalorata anche dalla Scrittura là dove dal Salmista viene detto avere il Signore tuonato, avere l'Altissimo fatto udire la sua voce, fatto piovere grandine e carboni accesi, raddoppiati i suoi baleni, ecc. Si dice nell'Esodo, che il Signore mandasse contro gli Egizî tuoni e grandine e baleni. Cosa grandemente misteriosa e terribile era il vedere il guizzo del fulmine, l'udire il tuono mentre il cielo compariva sereno.

Sappiamo da Svetonio, che Augusto e Caligola avean grande paura de' tuoni. Augusto tremava quando udiva tuonare. Sant'Edvige non trovava altro rimedio all'angoscia che provava dal tuono, se non chiamando un sacerdote, dal quale facevasi coprire con le mani il capo, e passando in orazione tutto il tempo della tempesta. Grande avversione aveva messer Francesco Petrarca contro i viaggi di mare; non meno delle tempeste di questo, l'atterriva lo scrosciare del fulmine.

Gli antichi adoperavano contro i fulmini varî rimedî. Per calmare i suoi timori, Augusto si serviva di una pelle di vitello marino, e si chiudea in luogo nascosto. Plinio narra, che i timorosi credevano sicuri dal fulmine gli antri profondi ed i

padiglioni fatti di pelle di vitello marino, poichè questo animale fra gli acquatici mai fu tocco dalla folgore. La medesima virtù si attribuiva, secondo Plutarco, alla pelle della jena, che i naviganti ponevano sulla sommità delle loro vele.

La vite e l'alloro andavano esenti dal pericolo di venir percossi dalla folgore. Quando il cielo mostravasi corrucciato, Tiberio Cesare, il quale temeva grandemente i tuoni, cingevasi il capo della sua corona d'alloro. Secondo Plutarco, anche il fico godeva lo stesso privilegio dell'alloro. Fra altri oggetti, Columella addita per buono contro i tuoni anche l'aglio. Alcuni suggerivano rimedî più sicuri, fra i quali l'innocenza e la regolarità de' costumi.

Contro i micidiali effetti dell'elettricità, più tardi si usarono altri e più ridicoli preservativi, che la superstizione, conseguenza dell'ignoranza, mantiene, purtroppo, anche in oggi come: segnarsi con la croce, bruciare i rami d'ulivo benedetto, suonare a stormo le campane delle chiese. E la opinione del volgo, che temeva i tuoni e i fulmini siccome effetti misteriosi, appartenenti all'ira del Cielo, apparisce dalla Sovrana Risoluzione di Giuseppe II, che qui sotto riproduciano come documento curioso e significativo della superstizione che regnava nel secolo passato nel ritenere il suono delle campane rimedio sommamente efficace contro la folgore. E le conseguenze di questa superstizione dovevano essere ben numerose e disastrose, se indussero l'illuminato imperatore ad emanare siffatta risoluzione.

Eugenio Pavani.

Noi Giuseppe II

per la Dio grazia, eletto Imperadore de' Romani, sempre Augusto, Re di Germania, Ungheria, Boemia ecc. ecc. Arciduca d'Austria, Duca di Borgogna e di Lorena ecc. ecc. ecc.

Una serie di funeste esperienze toglie ogni dubbio, che i metalli messi in agitazione col suono delle campane, lungi dal dissipare i turbini, attirino piuttosto il fulmine, e di molto ne accrescano il pericolo. Nel corrente anno è stato purtroppo confermato il pernicioso effetto del suono delle campane da copiosi esempi in più luoghi accaduti di persone state ammazzate dal fulmine nell' atto stesso che suonavano le campane, e di parecchie torri e chiese state dai fulmini miseramente incendiate.

Noi siamo quindi persuasi, che i nostri sudditi riconosceranno, essere un effetto della nostra cura per il loro bene il divieto che, col tenore della presente, apportiamo, di suonare le campane, durante i turbini e tempi procellosi.

Saranno quindi incaricati i Curati d' anime e le Superiorità de' luoghi, di uniformarsi esattamente a tale divieto, e di far comprendere al popolo, quanto per esso vantaggiosa e salutare sia questa mutazione.

Dato nella nostra città capitale di Vienna il dì 26 di novembre 1783, decimo ottavo del nostro Impero Romano, e terzo de' nostri Regni ereditari.

GIUSEPPE.

(L. S.)

Leopoldo conte de Kollowrat
Supremo Cancelliere del Regno di Boemia e primo dell'Arciducato d'Austria.

Giov. Rudolfo conte Chotek — Tobia Filippo bar. de Gebler.

Ad Mandatum
sacrae Ces. Regiae Majestatis proprium

Francesco Salesio de Greiner.

Questa Sovrana Risoluzione veniva per circolare decreto 31 marzo 1784 n. 174 del Ces. Reg. Capitanato circolare di Trieste intimata a tutti i campanari e alle superiorità delle rispettive chiese della città di Trieste e suo territorio, con ordine di contenersi durante *li turbini e tempi pericolosi* a tenore della Sovrana Istruzione.

Stampiglie della Sovrana Risoluzione furono diramate alle parrocchie e cappellanie, ai suppani delle ville e campanari qui sotto notati:

Parroco della città vecchia di Trieste,
" " nuova di Trieste,
RR. PP. Armeni,
" Minoriti,
" Cappuccini,
Fratelli Ospitalieri,
RR. MM. Monache,
Campanaro della chiesa di S. Giusto,
" " del Crocefisso,
" " della Madonna del Mare,
Sagrestano della Madonna del Rosario,
" della chiesa di S. Sebastiano,
" della cappella Rossetti;

Parroco della villa di Obchiena e suoi subalterni:
Cappellano di S.ta Croce,
Convento di Grignano,
Cappella Osmiller,
Cappella di S. Canziano,
Campanaro di Trebichiano e di Banni;
Cappellano di Basovizza e suoi subalterni campanari di Basovizza, Cattinara, Gropada e Padrichian;
Curato di Prosecco,
Cappellano di Servola,
Suppano di S.ta Maria Maddalena inferiore ossia di Zaule, cioè per le chiese di S.ta Anna, di S. Pantaleone, e di S.ta Sabba,
Suppano di S.ta Maria Maddalena superiore per la chiesa di S.ta Maria Maddalena,

Suppano di Chiarbola inferiore per la chiesa di S. Andrea,
" di Chiarbola superiore per la chiesa di S. Giacomo e per quella della Madonnina,
Suppano di Rozzol per la chiesa dei canonici de Conti e Andrea Civrani,
Suppano di Chiadino per le chiese di Francesco de Piccardi e Antonio de Rossetti,
Suppano di Guardiella per la chiesa di S. Giovanni,
" di Scorcola per la chiesa del Coroneo,
" di Rojano per la chiesa Rossetti in Mossiela,
" di Gretta per la chiesa di Terstenick,
" di Barcola per la chiesa di S. Bartolomeo,
" di Longera per la chiesa di Catenara.

(Dall'Archivio del Magistrato).

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Dr. August Ritter v. Alber-Glanstätten: Notizen zur Genealogie und Geschichte der Alber. Trieste, Lloyd a.-u. 1887; in 4°, pag. LII e 176.

È una serie di documenti e memorie intorno alle famiglie di questo nome che compariscono tanto a Trieste quanto nei paesi alpini e particolarmente nel Tirolo, nella Stiria e nella Carinzia. L'egregio A. dedica questa copiosa e diligente raccolta ai proprî figli e loro affida la cura di accrescerla e completarla, rivolgendosi pure per ulteriori notizie agli amici degli studî genealogici.

Egli premette de' cenni storici, da' quali rilevasi che il nome Alborio figura a Trieste già negli statuti del 1150 ed in moltissime altre carte dei secoli XIII e XIV, come appartenente a persone ragguardevoli per censo e dignità. Giovanni de Alber fu nel 1468 accolto nel Gran Consiglio e con lui incomincia la serie molto diramata della famiglia patrizia degli Alberi, alcuni de' quali siedettero nel Consiglio Minore, altri furono provvisori del Comune, altri procuratori generali ed altri fonticari.

Fra i Tirolesi merita di essere segnalato quel Mattia Alber che fu professore e rettore dell'Università d'Ingolstadt e più tardi a Salisburgo, quale cancelliere arcivescovile, sostenne difficili e delicati uffici e fu delegato a varie diete. Egli tenne in nome dei cavalieri di quella città il discorso di saluto al principe Ernesto di Baviera, nell'occasione in cui questi prendeva possesso della sua diocesi. Nel 1545 passò ai servigi del re romano Ferdinando in qualità di consigliere del reggimento del Tirolo e come tale prese

parte alla dieta convocata l'anno 1548 ad Augusta. Egli venne eziandio nominato cancelliere dello stesso reggimento e morì lasciando fama di persona di non comune dottrina, rara perizia e prudenza nel maneggio degli affari dello stato.

Gli Alber della Stiria e Carinzia risalgono sino al secolo XIV e s'incontrano in varie località, principalmente nelle vicinanze di San Vito. Essi pure godono rinomanza per i vasti feudi ond'erano investiti, e per le cariche da loro coperte. Da un ramo carinziano discende l'A. di queste notizie, essendo figlio a Giovanni Nepomuceno de Alber, morto a Venezia nell'anno 1854.

I documenti sono per la maggior parte inediti e consistono di fedi di nascita, matrimonio e morte, di contratti nuziali e testamenti, di atti e sentenze giudiziarie, di diplomi di nobiltà e decreti d'investitura di feudi e conferimento di cariche e titoli, di privilegi ed atti di natura privata. A questi sono aggiunti gli alberi genealogici degli Alber triestini e delle famiglie Wenger, Millesi, Groeller e Buffa, e varie tavole che riproducono le relative armi gentilizie.

Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria. Parenzo 1887. Volume III, fascicolo 1° e 2°.

La Direzione pubblica alcune *commissioni dei dogi ai podestà veneti nell'Istria* e propriamente due di Antonio Venier (1382-1400) al podestà-capitano di Capodistria ed al conte di Pola, e due di Giovanni Soranzo (1312-28) al podestà d'Isola ed al capitano del paisanatico e podestà di San Lorenzo. A queste precede un'introduzione del chiar. professore Dr. B. Benussi, il quale tratta brevemente delle condizioni dell'Istria durante il periodo patriarchino e del modo col quale la repubblica di S. Marco era pervenuta al dominio di essa. Esaminando le dette commissioni egli rintraccia le norme direttive che il nuovo governo seguiva nell'amministrazione della provincia e delle città, e gli scopi che intendeva di raggiungere in linea politica come nell'economica. Definisce l'attività dei magistrati veneti, i loro obblighi e le loro percezioni nelle diverse località, presentandoci una pagina interessante di storia istriana, nella quale si comprendono in modo particolare i provvedimenti commerciali

e le istituzioni militari, principalmente in quanto le medesime si riferiscono al capitanato del paisanatico risiedente in San Lorenzo al Leme, capitanato che dopo il 1358 fu diviso in due, cioè in quello a settentrione del Quieto affidato al capitano che aveva stanza in Grisignana ed in quello a mezzodì che rimase al capitano di S. Lorenzo fino al 1394, quando, concentrati i poteri in una sola persona, fu creato il nuovo capitanato di Raspo. Segue un indice articolato delle commissioni suddette; mentre di molte altre dello stesso doge Antonio Venier e dei successori Michele Steno, Tomaso Mocenigo, Francesco Foscari e Leonardo Loredano si adducono quegli articoli i quali determinano la durata del reggimento, il salario e gli obblighi del podestà, il modo di rendere giustizia e quei pochi altri che contengono disposizioni caratteristiche del luogo.

Per cura della stessa direzione fu seguito la continuazione delle *Memorie della città e diocesi di Parenzo raccolte da Mons. Gasparo Negri,* ove con lunghi ragionamenti viene determinata l'epoca in cui quella città passò sotto la dominazione di Venezia, si narrano gli sforzi fatti dal Patriarca Raimondo per rivendicare le terre dell'Istria, gli accidenti occorsi in Parenzo dopo la sua dedizione, le discordie interne, l'incursione ed il saccheggio de' Genovesi, l'assalto datovi dall'Imperatore Sigismondo e lo stato desolante della città nei secoli successivi. L'appendice contiene tre capitoli senza enumerazione dello stesso lavoro, ritrovati posteriormente, i quali si riferiscono al governo politico e civile della città di Parenzo e degli altri luoghi sotto i Bizantini ed al placito di Carlo Magno, alle condizioni della penisola durante il periodo della dominazione dei Barbari nell'Italia, all'epoca nella quale dai Greci l'Istria passò ai Franchi ed al governo ecclesiastico della stessa.

Giovanni Vesnaver presenta la prima parte delle sue *Notizie storiche su Grisignana.* Fatta precedere una breve descrizione della località e dei suoi monumenti, egli stabilisce con molte prove l'esistenza di Grisignana al tempo romano, e la segue nel medio evo fino dal 1102, in cui essa figura quale castello feudale sotto il regime di famiglie diverse, fra cui quella dei signori di Reifenberg, che nel 1358 consegnò ai Veneziani il castello con tutte le sue pertinenze e diritti in pegno di 4000 ducati d'oro ricevuti in prestito.

Prof. Silvio Mitis: La Dalmazia ai tempi di Lodovico il Grande, re d'Ungheria. Studio storico. Zara, tipografia S. Artale, 1887; in 8°, pag. 141. (Estratto dall'Annuario dalmatico).

Il possesso della costa orientale dell'Adriatico era di vitale interesse per la repubblica di Venezia. Con questo soltanto veniva assicurato il suo predominio sul mare. Già prima del mille essa aveva rivolto i suoi sguardi a questa parte ed approfittando della debolezza dell'impero di Costantinopoli era riuscita a vincolare a se in varie guise le principali città della Dalmazia e delle isole adiacenti. Il suo doge aveva assunto il titolo di duca di Dalmazia; mentre i diritti dei Bizantini divenivano sempre più apparenti. Ma il possesso delle regioni littorali essendo eziandio ambito dagli stati della penisola balcanica e dall'Ungheria, ne derivò una serie di lotte sostenute da Venezia con diversa fortuna e con ingenti sacrifici, non meno che con tutte le arti della sua astuta politica. La sua prevalenza sembrava ormai assicurata, quando intorno alla metà del secolo XIV sorse a contestargliela il potente re d'Ungheria, Lodovico I, di casa angiovina, il quale erasi proposto di restituire al suo stato l'antico splendore, rivendicando tutti i diritti acquisiti per lo passato dalla corona di Santo Stefano. Favorito dalle stesse città dalmate, che aspiravano a conservare ed ampliare l'autonomia municipale osteggiata dal governo di San Marco, egli cominciò una lunga guerra che con parecchie interruzioni si protrasse oltre trenta anni, e complicatasi per molte altre vicende si chiuse colla celebre pace di Torino (1379), nella quale Venezia dovette rinunciare alla Dalmazia.

Le attinenze tra il re d'Ungheria e la repubblica veneta costituiscono il tema principale della bella pubblicazione del professore Mitis, il quale deduce la sua narrazione in gran parte da documenti e scritti inediti, offrendoci molte particolarità di somma importanza che ci fanno conoscere il modo onde si svolsero i singoli avvenimenti. Rilevate le condizioni delle città marittime della Dalmazia e delle isole del Quarnero, egli esamina il sistema di governo seguito dai Veneti, i quali con dispendiosi provvedimenti si studiavano di dare incremento al benessere materiale e morale di quei popoli per consolidare la propria dominazione; e dimostra quanto a cuore stesse al re Lodovico la pronta riconquista di quelle contrade, mediante

le quali avrebbe messo in diretta comunicazione col suo il regno delle due Sicilie. Descrive dettagliatamente il lungo assedio di Zara ed oppugnando le opinioni errate di vari scrittori, fa vedere come agli Ungheresi vada attribuita la causa della disfatta da loro subita sotto le mura di questa città nel 1346. La prima parte del lavoro va sino alla pace umiliante che i Veneziani dovettero accettare nel 1358 rinunciando alla Dalmazia per riavere i luoghi di terraferma, e comprende un quadro esauriente dello stato miserando in cui era caduta quella provincia per le fazioni militari, le discordie intestine, le scorrerie dei pirati e l'invasione della peste. Non sono trascurati i maneggi del re d'Ungheria coi nemici della repubblica e principalmente con Genova, nè le intricatissime trattative diplomatiche, le quali somministrano lume copioso sulle mutue pretensioni dei contendenti e mostrano gli sforzi pertinaci fatti dalla vinta Venezia per conservare il dominio della Dalmazia, alla cui perdita essa non sapeva adattarsi.

La seconda parte tratta delle cose interne di questo paese e dei nuovi tentativi della repubblica per riavere il perduto, e del re d'Ungheria per assicurarsi la libertà del mare, tanto che le ostilità si riaccesero pochi anni dopo e fomentate da molteplici cause e sostenute dagli antichi nemici e rivali di San Marco terminarono in una nuova e più terribile guerra. L'autore con l'aiuto di documenti raccolti negli archivi dalmati e con altre pazienti indagini procura di chiarire lo stato interno della Dalmazia e specialmente il sistema d'amministrazione introdotto dal nuovo signore, contribuendo con le sue informazioni a colmare una lacuna vivamente deplorata nella storia di questo paese. Così pure egli non s'attiene soltanto agli avvenimenti che ad esso più da vicino si riferiscono; ma segue la titanica lotta in tutte le sue fasi, sul mare, come sulla terraferma, gli eroici sacrifici fatti dai Veneti per superare i pericoli onde era minacciata la loro esistenza, e gli sforzi di Lodovico e dei suoi alleati per fiaccare la prepotenza della superba repubblica, fino alla pace di Torino, colla quale l'onore e la potenza di questo stato erano salvi, ancorchè la Dalmazia per breve tempo fosse passata sotto il dominio dell'Ungheria.

—

Nicolò Papadopoli: Del piccolo e del bianco, antichissime monete veneziane. Venezia, Antonelli, 1887; in 8°, pag. 13. *Lettura fatta all'adunanza del R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia.*

— **Sigillo del doge Giovanni Gradenigo (1355-1356).** Lettera al conte Girolamo Soranzo, presidente del Comitato direttivo del Museo Correr. Venezia, Fratelli Visentini, 1887. (Estratto dall'Archivio veneto, T. XXXIII, pag. 11, 1887).

L'autore, che a ragione gode fama di uno dei più esperti ed autorevoli cultori della numismatica italiana, si propose col primo studio di rilevare la differenza fra le due più antiche monete che col nome del doge sortirono dalla zecca di Venezia e che dai raccoglitori vengono comunemente distinte coll'appellativo di *denaretto* l'una e di *marcuccio* l'altra, ma classificate in quanto al valore come appartenenti ad una medesima specie. A questo errore concorse la loro affinità nella forma caucea, nel diametro e nel peso, quantunque esse si presentino tra di loro molto diverse per l'esecuzione e per la rappresentazione. Dopo aver considerato il valore e la natura del *piccolo* in varie epoche e principalmente in rapporto col *grosso,* il Papadopoli pubblica alcuni importantissimi documenti dai quali chiaro apparisce, che il cosiddetto *marcuccio,* è veramente una frazione del *piccolo* e con grande probabilità la metà di esso, di minutissimo intrinseco corrispondente al suo minimo valore. Era chiamato *bianco,* forse dalla patina argentea onde solevansi rivestire tutte le monete di biglione. Ben a ragione l'A. conchiude asserendo che questa scoperta fu una delle più grandi soddisfazioni che egli abbia mai provata durante i suoi studî di numismatica.

Era costumanza del governo veneto di distruggere alla morte del doge, come i conî delle sue monete, così pure i suoi sigilli; epperò quello del doge Giovanni Gradenigo illustrato nella lettera sovrindicata costituisce un cimelio di somma rarità, essendo il terzo che sia pervenuto sino a noi. L'A. sottopone ad accurato esame questo pezzo, trovato nel 1880 a Faè, frazione del comune di Oderzo, ed in quanto al costume ed agli attributi con cui il doge viene in esso raffigurato istituisce un confronto con le monete e con le bolle contemporanee, rilevando come dall'iscrizione, dall'altezza del metallo nel suo lembo, dalla distanza fra una lettera e

l'altra, si può sospettare che questo sigillo prima del nome di Giovanni Gradenigo abbia portato quello di un altro doge, forse di Marino Falier, secondo qualche traccia che rimase sotto la nuova incisione.

Gedeone Pusterla (Andrea Tomasich): **I nobili di Capodistria e dell'Istria, con cenni storico-biografici.** Capodistria, C. Priora, 1887; 12°, pag. 42.

Questo lavoretto dedicato alla venerata memoria del Conte Gian Rinaldo Carli, dividesi in quattro parti. La *prima* comprende l'elenco delle famiglie nobili municipali di Capodistria con indicazione di quelle che tuttora esistono. L'autore procura di fissare il tempo in cui le medesime furono ascritte alla nobiltà e di menzionare alcune fra le persone più ragguardevoli che ad esse appartennero. Accenna pure alle norme che regolavano l'aggregazione alla nobiltà. — La *seconda parte* contiene il ruolo dei titolati dell'Istria nel secolo XVIII, completato per quanto fu possibile coi nomi personali, luoghi di dimora e cogli avvenimenti delle singole famiglie. — Nella *terza* havvi la lista dei nobili dell'Istria confermati dall'imperatore Francesco I tra il 1 Gennaio 1816 ed il 31 Dicembre 1834, — e nella *quarta* quella degli Istriani insigniti di titoli ed ordini cavallereschi nel secolo XIX.

G. Vattova: La colonna di Santa Giustina eretta dai Capodistriani ad onore del loro podestà Andrea Giustinian, ed a ricordo della vittoria di Lepanto, con molte digressioni e varî documenti. Capodistria, Carlo Priora, 1887; in 12°, pag. 247.

È una raccolta di pregievolissimi articoli già pubblicati dall'autore nell'ottimo giornale la „*Provincia*", nell'intento di concorrere alle indagini che stava facendo l'amico suo Dr. Albino Zenatti intorno *agli Istriani che presero parte alla battaglia di Lepanto.* Egli incomincia con la descrizione della colonna di Santa Giustina esistente in Capodistria e di altri cimelî che ricordano la grande

vittoria navale dei Cristiani sopra i Turchi, passando quindi ad esaminare le tradizioni popolari sulla medesima, nonchè quelle di altri monumenti che v'ebbero qualche attinenza o che dal volgo furono erroneamente messi in relazione con essa, dimenticando quasi per intero la loro vera origine. Da ciò una serie di digressioni che illustrano le principali persone di quel tempo, ci danno notizia di varie curiosità giustinopolitane, rifanno la topografia di quest'importante città rivendicando alla memoria molti edifici e monumenti, dei quali sono in gran parte o del tutto scomparse le vestigia. In appendice seguono alcuni documenti inediti interessantissimi per la storia di Capodistria in quel torno di tempo.

A. P.

DOCUMENTI GORIZIANI*)

DEL SECOLO XIV

RACCOLTI DA

VINCENZO JOPPI

(Continuazione)

CXXXI.

1336. 20 Settembre. Udine.

Risarcimento per un cavallo del ministero di sacco, morto nella battaglia sotto Braulino.

A. D. MCCCXXXVI. ind. IV. die setembris penes domum relicte q. magistri Tomasii de Utino spatarii, presentibus Chumucio cerdone q. Ghirardi cerdonis, Niculusio filio D. Guillelmi de Chrusinpacco testibus de Utino et aliis.

Cum Magina preco Utini in curia D. Patriarche promisisset et extitisset servire cum uno ronzino de saccho pro hominibus Comunitatis de Campiformo ad unum annum ut in nota superius scripta continetur (1) et prefatus ronzinus in servitio dicti D. Patriarche in prelio sub Braulins interfectus fuisset ut dicebatur ibidem, Baramundus de Castro Torselli tamquam manescalcus dicti D. Patriarche et eius domizellus prefatum Maginam de dicto ronzino usque ad unum annum ut de iure tenetur et debet absolvit et absolutum dimisit de dicta servitute, promittens etc. cum omni melioramento etc.

Not. Enrico di Udine. Arch. Not. Udine.

---

*) Vedi „Archeografo triestino" vol. XIV fasc. I.

1336. 30 Agosto. Udine.

Il Comune di Campoformio si accorda per un ronzino del ministero di sacco.

([1]) A. D. MCCCXXXVI, ind. IV, die ultimo Augusti. in porticu domus Valentini mercatoris, Dominico q. Trifolge, Leonardo sartore q. Tomadussi, Sencho filio Masini tabernarii et Bonino filio Ghuberti testibus de Utini rogatis et vocatis et aliis.

Magina preco Comunis Utini confessus fuit et contentus habuisse et recepisse a Dominico q. Osualdi et a Jacobo q. Brandussi dantibus et solventibus pro se et eorum sociorum de Campiformo marcham unam den. aquil. pro equo uno quod ipse preco extitit servire in curia D. Patriarche de saccho et vocavit sibi solutum etc cum omni melioramento etc.

Detto notajo, ibid.

CXXXII.

1336. 24 Novembre. Udine.

Alcuni Nobili Friulani chiedono al Patriarca Bertrando 20 giorni di libertà per Giacomo di Cormons. (V. N. CXXXIV).

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem 1336, ind. IV. die 24 novembris, constituti coram Rev.do in Christo Patre D. D. Bertrando Patriarcha Aquilegense, Ven.li in Christo Patre D. Guido Episcopo Concordiense, D. Morando de Porcileis Canon. Aquilegiense, nobiles milites D. Odoricus, Gerardus eius filius de Cucanea, Nicolaus et Hermanus de la Fratina, Franciscus de Sbrolavacha, Bregonea de Spinimbergo, Manfredus de Porcileis, Oscalchus de Strassoldo, Nicolaus de Prata et Galvanus de Maniaco consuluerunt dicto D.no Patriarche quod D. Jacobum de Cormono dimittere debeat de carceribus suis usque ad XX dies proximos, ita quod in eius locum in dictis carceribus ponatur Virpas filium dicti D. Jacobi et filium dicti Virpassi et quod ipse D. Jacobus iurare debeat ad Sancta dei evangelia redire ad carceres predictas usque ad dictos XX dies et si non veniret, quod ipse semper debeat proditor appellari et Mareschalcus dicti D. Patriarche sine laudo et sententia facere valeat de filiis dicti D. Jacobi qui nunc sunt in carceribus

ac de dicto Virpas et eius filio quicquid voluerit et ad hec omnes predicti filii dicti D. Jacobi se debeant obligare in manibus predicti Marescalchi.

Actum Utini in palatio patriarchali.

Gubertino da Novate Canc. Patr. Arch. Not. Udine.

1336. 25 Novembre. Udine.

Promesse fatte da Giacomo di Cormons per esser posto in libertà.

Die 25 mensis novembris, presentibus nobilibus viris D. D. Hectore de Savorgnano milite, Friderico de Murucio at Oscalco de Strassoldo ac Petro de Fuxo et Hugonoto testibus et aliis.

Nob. Miles D. Jacobus de Cormono carceratus D.ni Patriarche Aquilegensis iuravit ad sancta dei evangelia et promisit per fidem suam redire ad carceres dicti D. Patriarche in Utino in Castro hinc ad XV dies proximos venturos et voluit et dixit quod si falleret quod non veniret ad dictos carceres ad dictum terminum, semper et ubique debeat proditor appellari et sententiavit se quod ubicumque inventus fuerit possit sine aliqua sententia D. Patriarcha et sui officiales facere de ipso quicquid voluerit. Et pro eo se dedit carceratum ipsi D.no Patriarche Marchoardus filius dicti D. Jacobi cum Janzillo eius filio, ita quod ipse cum dicto eius filio manere debeat in dictis carceribus usque ad terminum supradictum. Et si dictus D. Jacobus defficeret quod non veniret ad ipsum terminum ad carceres Businus similiter ac dictus Marchoardus cum filio supradicto se obligaverunt in manibus Bernardi Fuxonis Marescalchi dicti D.ni Patriarche quod ipse facere valeat de ipsorum personis sine laudo et sententia quicquid sibi placuerit. Quod si dictus D. Jacobus redierit ad carceres in premisso termino, prefatus Marchoardus cum dicto Janzil eius filio sint liberi et absoluti a dicto carcere: et si interim ipse D. Jacobus moriretur, dicti Marchoardus et eius filius Janzil similiter esse debeant liberi et absoluti a dictis carceribus.

Actum Utini in palatio patriarchali.

Detto Notajo ed Archivio.

CXXXIII.

1336. 25 Novembre. Gorizia.

Beatrice Contessa di Gorizia, come tutrice del figlio Gio. Enrico approva tutte le concessioni e locazioni di Mute fatte ad alcuni Ebrei di Cividale. (V. N. LXXXXIX).

Nos Beatrix Comitissa Goricie et Tyrolis et Johannes Henricus Comes eiusdem Comitatus nec non Aquilegensis Tridentine et Brixinensis Ecclesiarum Advocatus Universis et singulis presentibus et futuris ad quos presentes advenerint ipsarum tenore publice profitemur: Quod habita consideracione fidelium serviciorum nobis impensorum per dilectos nostros Judeos magistrum Bonaventuram medicum, Pelegrinum et Arnoldum de Civitate Austria socios, volentes ut ex hoc remaneant absque omni suspicione mentes eorum et que per nos eis hactenus promissa fuere obtineant plenum robur, simul et concorditer solempni consilio et matura deliberacione per Nos et heredes et successores nostros laudamus affirmamus approbamus et quam plenius possumus ratificamus omnes locaciones vendiciones obligaciones atque concessiones Mutarum . . . . . . quocumque nomine censeantur per nos Beatricem Comitissam predictam nostro seu predicti nostri Filii nomine eis factas et concessas et quas habuerunt et habent a Nobis, nec non omnia Privilegia et litteras nostras eis et quilibet ipsorum datas nostris sigillis pendentibus videlicet nostri Beatricis Comitisse, tam supra ipsis Mutis quam supra quibusqumque debitis et iuribus aliis universis. Volentes penitus et affirmantes ambo simul et in solidum, quod omnia predicta et ab eis dependentia et connexa predictis Judeis et eorum heredibus firma et rata remaneant et perdurent, prout in prefatis nostris Privilegiis et litteris seriosius continetur. Promittenses firmiter fide nostra predictis vel aliquo predictorum, per Nos vel per alias interpositas personas modo aliquo non contrafacere vel venire, sed ipsa omnia, firma et rata habere in omnibus et tenere harum nostrarum testimonio litterarum quas concorditer scribi fecimus. Et Nos Johannes Henricus Comes predictus nondum habentes nostrum speciale sigillum, sigillo predicte Domine et Matris nostre precepimus appensione muniri. Insuper firmiter promittentes quod causa minoris etatis vel alia aliqua racione

vel causa, nunquam contra predicta in aliquo faciemus; sed tempore quo, adiuvante Deo, in nostra erimus etate . . . . constituti et nostrum sigillum habebimus speciale, illud appendere huic Privilegio ad maiorem confirmacionem predictorum apponi . . . . . Cujus rei testes fuerunt nobiles et sapientes viri dd. . . . . et . . . . . . de Flasperch milites . . . . et Albertus scriba de Goricia.

Actum in Castro nostro Goricie. Anno Domini millesimo trecentesimo tricesimo sexto. Indictione quarta. die vigesimo quinto mensis Novembris.

Da copia nella collez. Joppi.

CXXXIV.

1336. 9 Decembre. Udine.

Il Patriarca d'Aquileja dà ordine che Giacomo di Cormons sia posto in libertà mediante cauzione.

Die 9 Decembris (1336) presentibus M.° Petro de Fuxo notario et Armeno testibus ad hec v ○atis. D. Bertrandus Patriarcha precepit Hugonoto familiari suo quod recepta cautione a D. Jacobo de Cormono et filiis suis carceratis ipsius D.ni Patriarche, quod ipse redibit ad carceres ad terminum ordinatum, relaxet eum ista vice de carceribus.

Actum Utini in palatio patriarchali.

Not. Gubertino da Novate. Arch. Not. Udine. Orig.

CXXXV.

1337. 9 Febbraio. Udine.

Scusa del Patriarca Bertrando all'ambasciatore austriaco per le sospese ostilità contro la contea di Gorizia. (Era l'ambasciatore Hadmaro Stuchs de Tratmannsdorf, famiglia ora principesca).

Anno Domini Millesimo trecentesimo trigesimo septimo. Ind. V. die viiij februarii. presentibus Venerabilibus viris dominis Fratre Giberto Abbate Mosacensi, Morando de Porcilleis, Nobili milite domino Hectore de Savorgnano, Asquino de Coloreto, Galvano de Maniaco testibus et aliis.

Cum Reverendus in Christo Pater et Dominus Bertrandus Dei gratia sancte sedis aquilegensis Patriarcha se excusaret nobili militi Domino Hadmaro Stuchson de Stransmandor ambaxatori Dominorum Ducum Austrie quod ipsius domini Patriarche culpa non inceperat guerra inter ipsum et Comitatum Goritie anno proxime preterito, inter alia retulit quod dici fecerat Domine Comitisse Goritie et offerri ex parte sua quod si ipsa faceret ipsum Dominum Patriarcham securum, quod sibi non clauderetur strata per Venzonum quod posset per dictam stratam transitum facere quando vellet, nolebat pro dicta terra movere nec facere guerram ob reverentiam et amorem Dominorum Ducem Austrie, ne dici posset quod eorum negotia vellet aliqualiter impedire, qui tunc guerram gerebant cum regibus Hungarie et Bohemie. Quibus verbis expositis idem Dominus Patriarcha interrogavit Hendricum scribam de Goritia si ita erat ut predixerat. Dictus vero Hendricus respondit quod verum erat quod dicta verba fecerat dici dicte Domine Comitisse per Dominum Odoricum de Cucanea et Johannem de Villalta, et hoc idem confessi fuerunt ibi presentialiter Domini Odoricus predictus et Articus de Prampergo.

Actum Utini in palatio Patriarchali.

Orig. in fascicolo, Fragmenta Gubertini de Novate not. patriarchalis. — Collezione Joppi. Udine. Autographa Chartacea Vol. IV.

CXXXVI.

1337. 10. Febbraio. Udine.

Il patriarca Bertrando dichiara innocente Venero vicario della pieve di Bigliana accusato di avere, a scopo di lucro, espresso di tenere facoltà di far cadere la grandine. — Detto, data e luogo. — Giuramento del detto Vicario di ignorare il modo di far cadere la grandine.

Sancte sedis Aquilegiensis Dei gratia nos Patriarcha Bertrandus notum fore volumus Universis quod cum presbiter Venerus vicarius plebis de Biglana dudum infamatus esset ac nobis delatus quod dixisset se scire ac posse grandines et tempestates facere cadere super terram quandocumque vellet et quod ex hiis questus et lucra illicita faceret et tributa. Nos vocato

eodem Venero ad nostram presenciam et facta per nos inquisitione diligenti de premissis ipsum reperimus insontem et inculpabilem penitus de eisdem. Quare volentes eiusdem presbiteri innocentie ac fame modo debito providere tenore presentium a prediotis infamia et dellacione presbiterum ipsum absolvimus ac eciam liberamus ita quod pro premissis seu aliquo premissorum nullam debeat decetero penam pati et a nobis et nostris officialibus et subditis universis liber sit penitus et securus. In cuius rei testimonium presens fieri iussimus nostri sigilli impressione munitas.

Datum Utini X Februarii. MCCCXXXVII. Indict. V.

Die X Februari presentibus Paulo decano sancti Felicis Aquileie, Francisco Sacono notario de Rosatio et Gabriele notario de Rosatio et Gabriele notario de Civitate Belluni et aliis. Constitutus in presentia Venerabilis viri domini Geraldi Regis prioris de Saumana Capellani prefati Domini Patriarche, presbiter Venerus de Biglana iuravit ad sancta Dei evangelia se mumquam scivisse facere grandines seu tempestates cadere super terram nec dixisse se scire hoc facere. Item quod nunquam predicta faciet nec dicet se illa scire facere. Et si contra premissa fecerit unquam ex nunc ipsemet presbiter se carceri perpetuo condempnavit.

Actum Utini in Castro Patriarchali.

Orig. in fascicolo, Fragmenta Gubertini de Novate not. patriarchalis. — Collezione Joppi. Udine.

CXXXVII.

1337. 13 Aprile. Udine.

Beni del fu Vorlico di Taufer dati dal Patriarca d'Aquileia in feudo ad Alberto Conte di Gorizia.

Sancte sedis Aquilegensis Dei gratia nos Patriarcha Bertrandus notum fore volumus universis quod, cum bona feudalia que q.m Wlricus de Taufers vassallus noster tenebat a nobis et nostra Aquilegensi Ecclesia, nobis et dicte nostre Ecclesie sint legitime devoluta per obitum dicti Wlrici qui nullis legitimis heredibus ex se descendentibus relictis decessit, nos volentes magnifico et potenti viro d. Alberto Goricie et Tyrolis Comiti intuitu fidelium obsequiorum que nobis et Aquilegensi Ecclesie

liberaliter impendit et impendere poterit in futurum gratiam faceres pecialem, bona feudalia omnia supradicta, sic ut premittitur, aut alio quovis modo nobis et dicte Ecclesie devoluta, nostro et ipsius Aquilegensis Ecclesie ac successorum nostrorum nomine tradimus et concedimus d. Alberto Comiti sopradicto pro se et suis heredibus recipienti in feudum, et iure quo prefatus q.m Wlricus et sui progenitores illa habebat et tenebant ab Ecclesia memorata; ac nobilem militem Hanricum Mullonum de Traburch nomine dicti d. Comitis recipientem, per fimbriam nostre clamidis investimus presentialiter de eisdem; salvo iure Aquilegensis Ecclesie et omnium personarum ac recepto prius a predicto Hanrico nomine d. Comitis antedicti iurante fidelitatis debite iuramento quod vassallus Domino suo prestare in talibus consuevit. In cuius rei testimonium presentes fieri iussimus nostri sigilli appensione munitas.

Actum Utini in nostro patriarchali palatio, die XIII mensis Aprilis, anno dominice nativitatis MCCCXXXVII. ind. V.

Not. Gubertino da Novate. Bibl. S. Daniele. Orig.

CXXXVIII.

1337. 21 Giugno. Cividale.

Diritto di pesca nell' acque scorrenti nella contrada di Tolmino concesso da Patriarca a Guglielmo ed Ulvino da Cividale.

Sancte Sedis Aquil. Dei gratia nos Patriarcha Bertrandus notum fore volumus universis presentem paginam inspecturis, quod dilectis nobis Guilelmo et Ulvino fratribus, filiis, q.m Natti de Civitate Austria, et suis heredibus de gratia speciali concessimus, ut in aquis nostris de Circhiniz, Buza, Idria, Isoncio, Tulmina, Idrischa, et in ceteris aquis nostris, que sunt in contrata Tulmini, unum piscatorem ad tempus vite nostre, tam tempore facie (sic) quam quocumque alio habere valeat et tenere. In cujus rei testimonium presentes litteras fieri fecimus nostri sigilli appensione munitas.

Datum in Patriarchali nostra Civitate Austria, die XXI mensis Junii, anno Dom. Nat. MCCCXXXVII, Ind. V.a

Not. Gubertino da Novate. Bibl. S. Daniele. Orig.

CXXXIX.

1337. 22 Luglio. Udine.

Decima nella contrada di Vipacco data dal Patriarca in feudo a Ranieri Pincerna de Osterwitz.

Die XXII Julii. Presentibus Reverendo in Christo Patre D. Guidone Dei gratia Episcopo Concordiensi, venerabilibus viris D. D. Morando de Porciliis Canonico Aquil., Almerico Plebano plebis de Vipaco, nobilibus viris D. D. Hectore de Savorgnano Guilelmo de Piscatz, Gerardo de Cucanea, Wolfardo de Steyberch militibus, Asquino de Coloreto testibus et aliis pluribus.

Constitutus in presentia Reverendi in Christo Patris et D. D. Bertrandi Dei gratia S. Sedis Aquil Patriarche nobilis miles D. Rodulfus de Sarphimberch, suo et heredum suorum, nomine, sponte, pure et libere renuntiavit in manibus D. Patriarche cuidam Decime, quam habebat in contrata de Vipaco, ut dicebat, in feudum rectum et legale a dicta Aquil. Ecclesia, nec non omni juri sibi in cadem Decima competenti. Quam renuntiationem idem D. Patriarcha, suo et Aquil. Ecclesie nomine, recepit et admisit. Et volens nobilem militem D. Raynerium Pinzernam de Osterwitz, vassallum Aquil. Ecclesie, consideratione fidelium obsequiorum per ipsum exhibitorum eidem, ac sue Ecclesie supradicte, favore prosequi gratioso, per se, suosque successores, et nomine Aquil. Ecclesie, ipsi D. Raynerio pro se, et suis heredibus recipienti, cum omnibus juribus ad eam spectantibus, in feudum, eo jure quo illam dictus D. Rodulfus habebat et tenebat ab ecclesia supradicta, tradidit et concessit, ipsumque Raynerium pro se et dicto nomine recipientem per fimbriam sue guarnachie presentialiter investivit, salvo jure Aquil. Ecclosie et omnium personarum. In quorum testimonium dictus D. Patriarcha mandavit presens publicum instrumentum scribi per me notarium infrascriptum, et sui sigilli appensione muniri.

Actum Utini in palatio Patriarchali.

Gubertino da Novate. Bibl. S. Daniele. Orig.

CXL.

1337. 20 Ottobre. Udine.

Il Patriarca dona alcuni masi in Butrio ed Orsaria al nob. Brisino di Toppo che aveva preso il vessillo del Conte di Gorizia nel combattimento sotto Braulino il 24 Agosto 1336. [1]

Sancte Sedis Aquilegensis Dei gratia Patriarcha Bertrandus dilecto fideli nostro Brisino de Toppo salutem et gratiam nostram. Antiquata fidelitas et obsequiosa servitia que progenitores tui ab olim Aquilegensi Ecclesie devotissime impenderant et que tu modernis temporibus nobis et Ecclesie nostre predicte tam fideliter quam animose in armorum strepitu fideliter impendis te pro nobis et Aquilegensi Ecclesia matre tua morti exponens pro ipsius defensione in die conflictus gentium Comitatus Goricie iuxta Castrum Bragolini vexillum indevotorum et rebellium Aquilegensis Ecclesie de manibus portantis intrepide rapuisti, ipsumque vexillum in signum habite victorie nobis sine more dispendio presentasti. Nos vero probitatem et animositatem tuam circa defensionem nostram et aquilegensis Ecclesie et inimicorum intrepide impugnationem, et merito advertentes tibi pro emendo uno dextrario liberaliter obtulimus marchas centum soldorum, quas tibi adhuc, diversis oneribus implicati ut optamus persolvere non potuimus et ob hoc propter rationes premissas et promissionem tibi per nos liberaliter factam, mansos quatuor cum dimidio nostros et Aquilegensis Ecclesie, sitos unum videlicet in Budrio rectum et laboratum per Roprettum de Budrio, reliquos vero in villa de Orsaria rectos et laboratos per Margarettam, Paglinum, Donatum et Johanninum de dicta villa de Orsaria, quos quidea mansos bone memorie D. Paganus predecessor noster ad certum concesserat tempus Bartholomeo de Ungrispacho, quod quidem tempus elapsum est: ex quibus propter eius ingratitudinem per nos extitit privatus, tibi libere concedimus retinendos et eorum fructus in usus proprios convertendos tamdiu donec

---

[1] Questa Donazione fu poi confermata a Leonardo figlio del nob. Brisino di Toppo dal patriarca d'Aquileja Nicolò di Lussemburgo il 10 maggio 1358. (Collez. Bianchi, Bibl. Mun. Udine).

per nos vel successores nostros de dictis centum marchis tibi vel heredibus tuis facta fuerit solutio integraliter secundum premissa.

Datum Utini in nostro patriarchali palatio die XX Octubris anno dominice nativitatis MCCCXXXVII indictione quinta.

Da copia nella Collez. Frangipane in Castelporpeto.

CXLI.

1338. 29 Marzo. Trieste.

Il Comune di Trieste conferma la pace da lui fatta con Giovanni Enrico Conte di Gorizia il dì 11 marzo 1338 coi di lui successori e cugini Alberto, Enrico e Mainardo Conti di Gorizia. [1]

In Christi nomine amen. Anno eiusdem millesimo tricentesimo trigesimo octavo. indictione sexta. die XXIX mensis martii. Actum Tergesti in veteri palatio Comunitatis Tergestine. Presentibus dominis Henrico Raviza, Quagliotto q. d. Bonomi, Dominico q. d. Juliani, Jacobo q. Hermani, Anufo Masculo notario, Gaspardo de Munar et aliis.

Cum alias per sapientes et discretos vivos dominos Albertum et Henricum scribas de Goritia tamquam procuratores et sindicos magnifici et potentis dd. Johannis Henrici olim bone memorie [2] Comitis Goritie et Tirolis ex parte una et discretos et sapientes viros dominos Giroldum Rubeum, Robam de Leo et Justum Pacis cives nostros Tergestinos tamquam sindicos et procuratores nobilis et potentis viri d. Wecellonis de Porciglis honorabilis Potestatis, Petri Charistie, Geremie de Leo et Gregorii Ade Judicum Consilii et Comunitatis Civitatis Tergesti predicte ex altera parte, omnes iniurie et offensiones tam reales quam personales tam in spoliis, incendiis, robariis, rapinis, omicidiis, captionibus, furtis, violentiis quam aliis quibuscumque modis remisse fuerint et planate, cessate et annullate et pax et concordia bona sincera et firma inter partes predictas et omnes eorum partium subditos, fideles, cives, habitatores, rusticos et subiectos perpetuo duratura

[1] Questa pace fu publicata dal Kandler nel Cod. Dipl. Istro-Tergestino.

[2] Morto il 15 Marzo di quest' anno.

fuerit celebrata, ut de predictis omnibus plenius patet per publicum instrumentum manu Jacobi de Isnardo publici imperiali auctoritate Notarii scriptum sub dictis millesimo, indictione et die XI mensis Martii presentis. Ibique namque Nobilis et potens D. Wecelo Potestas, Judices Comunitatis Civitatis Tergesti ex auctoritate maioris Consilii eis data tradita et concessa pro se et omnibus et singulis subditis servitoribus et subiectis dicti Communis Tergesti laudaverunt approbaverunt ratificaverunt et confirmaverunt pacem predictam in omnibus et per omnia que per dictos dd. Giroldum, Robam et Justum Sindicos et procuratores ut supra, dicta facta et promissa fuerunt prout in instrumento inde facto plenius continetur. Quam vero pacem et concordiam in omnibus et per omnia prafati Nobilis Potestas, Judices Communis Tergesti vice et nomine predicto pro se et omnibus subditis et servitoribus et subiectis dicte Civitatis Tergesti et episcopatus Tergestini firmam ratam gratam et rationabilem habere tenere attendere et observare et facere observari promiserunt Illustribus et Magnificis dd. Alberto, Henrico et Meinardo fratribus honorabilibus Comitibus Goritie et Tyrolis et Ecclesiarum Aquilegensis, Tridentine et Brixinensis advocatis et in nullo contrafacere vel venire. Ad quorum evidentiam voluerunt hoc instrumentum sigillo pendenti dicte Civitatis Tergesti munimine roborari.

Ego Antonius q. ser Pentii de Pirano imperiali auctoritate Notarius publicus iis omnibus interfui et rogatus scripsi.

Da copia autentica del 1746 della Collez. Joppi fatta sull' originale in pergamena con sigillo già nell'Archivio Attems in Gorizia.

CXLII.

1338. 17 Aprile. Sacile.

Bertrando Patriarca d'Aquileja investe Giovanni Duca di Carinzia e Conte di Gorizia dei feudi che teneva dalla chiesa d'Aquileja.

In Christi nomine amen. Anno dominice nat. MCCCXXXVIII, Indictione sexta, die XVII mensis Aprilis, presentibus reverendo in Christo patre d. Gorgia Feltrensi et Bellunensi episcopo, d. fratre Ludovico abbate monasterii Sextensis, nobilibus viris dd.

Ingelmaro de Villanders, Artico de Prampergo, Bartholomeo de Spilinbergo, Johanne et Gerardo de Cucanea, Nicolao de la Fratina militibus, Petro Geno de Venetiis potestate Coneglani, Galvano de Maniaco, Alberto scriba de Goricia testibus et aliis quamplurimis.

Constitutus in presentia reverendi in Christo patris et domini d. Bertrandi dei gratia sancte sedis aquilegensis patriarche illustris et magnificus princeps dominus Johannes dei gratia Dux Karinthie et Tirolis et Goricie Comes supplicavit eidem d. Patriarche ut ipsum de feudis que sui predecessores hactenus habuerunt et tenuerunt ab ecclesia aquilegensi investire benignius dignaretur. Qui d. Patriarcha eius supplicationibus inclinatus, credens et sperans quod idem d. Dux fidelis erit sibi et ecclesie aquilegensi ipsum d. Johannem Ducem de omnibus suis feudis legitimis iustis legalibus et antiquis eo iure quo sui predecessores illa habuerunt et tenuerunt antiquitus ab ecclesia memorata per quemdam eius anulum presentialiter investivit salvo iure aquilegensis ecclesie et omnium personarum. Dictus quidem d. Johannes Dux statim prestitit eidem D. Patriarche et aquilegensi Ecclesie fidelitatis et vassalagii iuramentum quod vassalus domino suo prestare in talibus consuevit.

Actum Sacilli in Castro dicte terre.

Dal Cod. membr. 366/2 fol. 30. Arch. di Stato in Venezia.

CXLIII.

1338. 26 Agosto. Cividale.

Il monte Cren posto nella Gastaldia di Tolmino spettava al Patriarca.

Sancte Sedis Aquilegensis Dei gratia nos Patriarcha Bertrandus notum fore volumus universis, quod cum, sicut ad nostrum pervenit auditum, quod nonnulli de Tulmino et Gastaldia ejusdem loci equas et bestias ipsorum mittunt ad pascuandum in monte nostro appellato Cren infra festivitates Sanctorum Georgii et Petri et Pauli, in dampnum et prejudicium plurimorum, et specialiter Jacobi Decani nostri de Vollaria, qui stabulum nostrum de Cassina, situm in monte ipso, a nobis et Ecclesia nostra pro certo annuo censu tenet, nos super hoc providere de

opportuno remedio cupientes, tenore presentium statuimus ac precipimus, quod nullus de Tulmino, seu locis aliis dicte Gastaldie mittat de cetero, seu ponat equas, aut bestias alias medio tempore inter festivitates predictas sanctorum Georgii et Petri in pascuis dicti montis, sub pene guadie consuete. Mandantes Gastaldioni nostro Tulmini, quatenus statutum nostrum hujus modi et mandatum per totam Gastaldiam predictam statim faciat publicari, ac etiam proclamari: et a contrafacentibus universis guadiam exigat supradictam. In cujus rei testimonium presentes fieri jussimus nostri sigilli appensione munitas.

Datum in nostra Patriarchali Civitate Austria, die XXVI mensis Augusti anno Dom. Nat. MCCCXXXVIII Indictione sexta.

Not. Gubertino da Novate. Arch. Not. Udine. Orig.

CXLIV.

1338. 15 Ottobre. Vipacco.

Feudo di abitanza in Vipacco dato dal Patr. d'Aquileja al nob. Gollone di Stegberch.

A. D. MCCCXXXVIII. ind. VI. die XV mensis Octubris. Presentibus nobilibus viris dd. Ossalco de Strassoldo, Hertilino de Piligratz, Ottone de Los et Pertoldo de Vipaco testibus et aliis.

Cum habitantia quam olim habebat et tenebat Almericus de Vipaco in Castro inferiori de Vipaco ab Ecclesia Aquilegensi per obitum dicti Almerici, qui absque legitimis heredibus ex se descendendibus decessit, ad infrascriptum d. Patriarcham et Ecclesiam suam Aquilegensem sit cum omnibus iuribus suis legitime devoluta, Reverendus in Christo pater et dd. Bertrandus Dei gratia sancte Sedis Aquilegensis Patriarcha volens sibi et Ecclesie sue de fedeli habitatore providere ac Gollonen filium militis d. Wolfardi de Stegbech Marchionis Istrie obtentu fidelium obsequiorum per ipsum d. Wolfardum eidem d. Patriarche et Aquilegensi Ecclesie exhibitorum favore prosequi gratioso, predictam habitantiam cum omnibus iuribus ac redditibus et proventibus terrisque, mansis, pratis, vineis, pascuis et nemoribus ad ipsum spectantibus eidem d. Wolfardo recipienti nomine

dicti Gollonis filii sui, per se suosque successores nomine Aquilegensis Ecclesie in feudum, eo iure quo dictus q. Almericus illa habebat et tenebat ab Ecclesia supradicta tradidit et concessit, ipsumque D. Wolfardum recipientem, dicto nomine, de huiusmodi feudo habitantie cum iuribus suis per fimbriam sue guarnachie presentialiter investivit salvo iure Aquilegensis Ecclesie et omnium personarum. Dictus quidem d. Wolfardus statim nominé predicti filii sui prestitit fidelitatis debite iuramentum quod vassallus et habitator Domino suo prestare in talibus comsuevit.

Actum Vipaci in bayarcio iuxta domum Heris de dicto loco.

Not. Gubertino da Novate. Arch. Nat. Vdine. Orig.

CXLV.

1338. 15 Ottobre. Vipacco.

Casa infeudata dal Patr. d'Aquileja in Vipacco.

A. D. MCCCXXXVIII. ind. VI. die XV mensis Octubris. Presentibus d. Wolfardo de Stegberch, Ossalco de Strassoldo et Hertlino de Piligraz et aliis.

Constitutus in presentia prefati d. Patriarche Pertoldus de Vipaco, recognovit et confessus fuit quod domum quam habitat in Castro inferiori de Vipacco prope palatium dicti dicti d. Patriarche, habet et tenet ab ipso d. Patriarcha et Aquilegensi Ecclesia, quam voluit et contentus fuit post eius decessum libere redire ad Ecclesiam Aquilegensem.

Actum Vipaci iuxta domum Odorici Heris de dicto loco.

Not. Gubertino da Novate. Arch. Not. Udine. Orig.

CXLVI.

1339. 5 Febbraio. Cividale.

Custodia del Castello di Tolmino.

A. D. MCCCXXXIX. ind. VII. die v. Februarii. Presentibus venerabili viro d. Morando de Porcileis canonico Aquilegensi, Daniele mansionario Civitatis, Petro de Cantal, Paulino notario d. Patriarche testibus et aliis.

Reverendus in Christo pater et dñs. Bertrandus Dei gratia S. Sedis Aquilegensis Patriarcha dedit et commisit custodiam Castri superioris de Tulmino Francesco de Tulmino, a proximo preterito festo Purificationis Beate Marie usque ad unum annum proximum et completum: pro cujus custodia promisit ei solvere in proximo festo S. Michaelis libras ducentas veronensium parvorum et ipse Franciscutus promisit ac juravit ad sancta Dei evangelia bene ac fideliter custodire dictum Castrum, ipsumque aperire ipsi d. Patriarche et gentibus suis quandocumque fuerit ex parte ipsius requisitus et in fine dicti termini illud restituere libere cum ejus apparatu et munitionibus dicto d. Patriarche aut eius Vicario aut futuro successori.

Actum in Civitate Austrie in palatio patriarchali in Stupa.

Not. Gubertino da Novate. Arch. Not. Udine. orig.

CXLVII.

1339. 25 Febbraio, Aquileja.

Il patriarca d'Aquileja investe Alberto Conte di Gorizia e fratelli de' feudi che tenevano dalla sua Chiesa.[1]

A. D. MCCCXXXIX. ind. VII. die XXV mensis Februarii. Presentibus venerabilibus viris D. D. fratribus Giberto Mosacensi, Odorico Bellenensi Monasteriorum Abbatibus, Guilelmo Decano, Morando de Porcileis, Johanne de Antibaro, Ambrosio et Conrado de la Turre Canonicis Aquilegensibus ac Nobilibus viris D. D. Bartholomeo de Spinimbergo, Friderico de Savorgnano, Johanne et Gerardo de Cucanea, Henrico de Prampergo, Philippo de Portis de Civitate Austria, Jacobo de Cormono, Marquardo de Lavant, Herrardo de Goriach et Maynardo de Floyana militibus, Hendrico, Ossalco et Francisco de Strassoldo, Galvano de Maniaco, Geório de Duyno, Gabriele de Prata, Francisco de Manzano, Nicolussio de Villalta, Alberto scriba de Goritia, et Paulino q.m magistri Johannis de Mutina notario D. Patriarche infrascripti testibus, et aliis pluribus. Accedens ad presentiam

---

[1] Si ristampa la presente investitura perchè nell'opera *Monum. Eccl. Aquil.* del p. de Rubeis, fu pubblicata con errori nell'anno ed in molte parole.

Reverendi in Christo Patris et D. D. Bertrandi Dei gratia S. Sedis Aquilegensis Patriarche, magnificus et potens vir D. Albertus Comes Goritie, requisivit eundem D. Patriarcham, ut ipsum pro se, et fratribus suis comitibus Goritie investire dignaretur de feudis suis, que habuerant sui predecessores ab Ecclesia Aquilegensi, et que ad domum Goritie de jure spectant. Qui D. Patriarcha, audita ipsius D. Comitis petitione, eundem D. Comitem de suis juribus per quendam anulum, ec etiam per banderiam armaturam comitatus Goritie, videlicet rubei et albi coloris manu propria investivit, salvo jure Aquilegensis Ecclesie ac ejus successorum et omnium personarum. Dictus vero D. Comes recepta investitura hujusmodi, statim suo et dictorum fratrum suorum nomine, juravit ad S. Dei Evangelia, quod erit fidelis et legalis prefato D. Patriarche et Aquilegensi Ecclesie; et si sciverit aliquem, aut aliquos qui tractare, ac facere vellent contra honorem et statum ipsius D. Patriarche et Ecclesie supradicte, quod defendet toto posse, prout melius sciverit, et poterit; et si impedire et defendere non posset, illud per se, aut alium quantocius poterit nuntiabit dicto D. Patriarche ad hoc, ut sibi valeat providere. Item si de aliqua sententia per ipsum D. Patriarcham, aut Vicarium, seu officiales suos fuerit requisitus legaliter et bona fide, secundum suam conscientiam iudicabit. Et si ille, aut illi contra quem, aut quos lata fuerit sententia obedire noluerit, astabit Domino Patriarche et suis officialibus ad faciendum dictam sententiam executioni mandare toto posse, et cetera omnia et singula faciet, que quilibet bonus et legalis vassallus Domino suo facere tenetur et debet.

Actum Aquilegie in Palatio Patriarchali.

Not. Gubertino da Novate. Arch. Not. Udine. Orig.

CXLVIII.

1339. 22 Marzo. Udine.

Manfredo di Varmo presenta al Patriarca Bertrando una lettera a lui diretta dal Conte Alberto di Gorizia, nella quale gli si concede di prorogare il duello con Pauluccio sino al prossimo S. Martino.

A. D. 1339. ind. VII. die 22 martii, presentibus nobilibus viris DD. Friderico de Murucio, Odorico et Niculusio de Vilalta,

Palea de Varmo, Bartholomeo de Tercano testibus et aliis. Constitutus coram Rev.do in Christo Patre et D. D. Bertrando Dei gratia S. Sedis Aquilegensis Patriarcha Nobilis vir Manfredus dictus Manzochus de Varmo dixit quod quandam litteram ex parte D.ni Comitis Alberti Goricie receperat hodie quam legi per me Notarium infrascriptum et de ipsius lectura confici publicum Instrumentum cuius quidem littere tenor talis est:

Nos Albertus Goricie et Tyrolis Comes, Discreto viro Manfredo Mansocone de Varmo salutem et omne bonum. Pro arduis tractatibus nostris habendis ista vice pugnam inter te et Paulucium ad presens non valemus habere processum sed pro eadem pugna inter vos facienda diem vobis prius a Nobis constitutum prolongamus et assignamus ad festum S. Martini proximi venturi. Data Goricie XVI die Marcii. VII. ind.

Qua quidem littera ibidem per me vulgariter lecta predictus Manfredus acceptavit dictum terminum S. Martini ad pugnam faciendam cum Paulucio sopradicto.

Actum Utini in Palatio Patriarchali.

Not. Gubertino da Novate. Arch. Not. Udine. Orig.

CXLIX.

1339. 21 Luglio. Udine.

Contratto di pace per un anno tra il Patriarca d'Aquileja ed Alberto Conte di Gorizia.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo tricesimo nono, indictione septima, die vigesimoprimo mensis Julii, presentibus reverendo in Christo Patre D. Guidone Dei gratia episcopo Concordiense, venerabilibus et nobilibus ac discretis viris Dominis fratre Giberto Abbate Mosacense, Guillelmo Aquilegensis, Guidone de Manzano Civitatensis Ecclesiarum Decanis, Morando de Porcileis canonico Aquilegense, Hectore et Friderico fratribus de Sovergnano, Articho de Pramperch, Bartolomeo de Spininberch, Philippo de Portis, Johanne et Gerardo de Cucanea, Nicolao de la Fratina, Conrado Boyani, Hermano de Carnea, Henrico Maul de Traburch, Henrico et Marquardo fratribus de Lavant Militibus, Redulfo de Duyno

Hermacora de la Turre, Johanne de Villalta, Henrico et Cono de Strassoldo, Friderico de Murucio, Asquino de Colloreto, Bello de Sovergnano, magistro Friderico de Gropenstayn, Jacobo de Flasperch, Hermano de Glemona Capitaneo Utini, Gubertino de Novate notario Curie patriarchalis, Alberto et Henrico scribis de Goricia ac Paulo q. magistri Johannis de Mutina notario qui una cum me Jacobo notario infrascripto de infrascriptis omnibus consonum debet facere publicum instrumentum et aliis.

Convenientibus in unum in capella patriarchalis palatii Utini Reverendo in Christo patre et DD. Bertrando Dei gratia sancte sedis Aquilegensis Patriarcha ex una parte et Magnifico et Potente viro D. Alberto Comite Goricie et Tyrolis ex altera ad tale pactum et concordiam consulte et deliberate amicabiliter devenerunt. Primo quod idem D. Patriarcha per se et suos successores ac subditos, sequaces et servitores eius et Aquilegensis Ecclesie et D. Comes Albertus predictus per se et Dominos Comites Maynardum et Henricum eius fratres eorumque subditos, sequaces et servitores debeant una pars alteri prestare auxilium, conscilium et favorem ad defensionem alterius in Forojulii, in Carsis et Istria: nec dare vel obligare debeat quoquomodo una pars contra alteram Terram vel Fortilicium alicui alteri ad ripugnamen illius, nec ligam vel coniuracionem facere debeat una pars contra alteram publice vel oculte, directe vel indirecte, sed si contingat alteram ex predictis cum aliquo alio colligari contra quamcumque personam, semper fiat exceptio de altera. Et hec concordia seu promissio duret a festo beati Jacobi proxime venturo usque ad unum annum inmediate completum et ut predicta fini debito racionabillius terminetur, unanimiter et concorditer nominibus antedictis quatuor ellegerunt videlicet duos pro parte, scilicet predictus D. Patriarcha suo et nomine quo supra venerabilem virum D. Guidonem de Manzano Decanum Ecclesie Civitatensis et nobilem virum D. Johannem de Villalta; Dominus vero Comes predictus nomine etiam supradicto nobilem et discretos viros D. Otonem de Imelberch Militem et Albertum scribam de Goricia qui habeant plenam potestatem examinandi et cognoscendi de omnibus et singulis questionibus, litibus, controversiis vel querellis que essent vel hactenus fuissent inter Patriarchatum et Comitatum et promittant ac iurent quod bona

fide cessantibus odio, amore, precio et timore predictas questiones si poterunt composicione vel amore prius, alias iudicio terminare et si forte in aliquibus articulis non possent esse concordes usque ad festum nativitatis Domini nostri Jesu Christi proxime venturum supra illis possint et teneantur ex tunc infra unum mensem inmediate secuturum auctoritate propria elligere quintum comunem amicum et quicquid ille quintus cum duobus ex predictis arbitris sententiaverit et laudaverit, plenum robur obtineat ac si per omnes simul laudatum fuisset et sententialiter diffinitum.

Item quod si aliquis de partibus predictis hinc inde reperiatur auctoritate propria et sine iuris ordine aliquam intromissionem fecisse post mortem D. Comitis Johannishenrici de Goricia qui proxime decessit, omnia sic intromissa penitus revocentur et in statum pristinum reducantur et si qui intromiserat dicat se in rebus prius intromissis ius habere, ius suum prosequi debeat coram suo Judice competenti, quod teneatur eidem plenam iusticiam exhibere.

Item pro predictis et ab eis dependentibus et conexis firmiter observandis duodecim de eorum nobilibus a parte qualibet elligerunt, videlicet pro parte eiusdem D. Patriarche et Ecclesie Aquilegensis memorate electi fuerunt de Comitatu Goricie Domini Henricus Maul de Traburga, Henricus et Marquardus fratres de Lavant, Folkerius de Flasperch Milites, Fridericus Purcrafius de Luonz, Jacobus de Flasperch, Wolvilus de Goricia, Nichellus de Cormons, Fridericus de Gropenstayn, Uricius de Eberstayn, Henricus et Albertus da Goricia. Pro parte vero D. Comitis memorati ellecti fuerunt de Patriarchatu Aquilegensi Domini Articus de Pramperch, Bartolomeus de Spininberch, Fridericus de Sovergnano, Gerardus de Cucanea, Phylipus de Portis Milites, Bresagla de Porcileis, Gabriel de Prata, Johannes de Villalta, Asquinus de Colloreto, Henricus de Strasold, Johannes Franciscus de Castello et Fredericus de Murucio, qui iurare debeant bona fide, omni fraude remota, curare et dare operam cum effectu quod predicta et ab eis dependentia per utrumqne dominium inviolabiliter observentur. Quibus omnibus sic promissis, examinatis et cum deliberacione . . . . approbatis, predictus D. Patriarcha ex una parte et D. Comes Albertus predictus ut

supra ex altera promiserunt et compromiserunt sese in supradictos DD. Guidonem de Manzano Decanum Civitatensem et Johannem de Villalta pro parte eiusdem D. Patriarche et Ecclesie memorate et in D. Otonem de Imelbergh ac Albertum Scribam de Goricia pro parte Comitatus tamquam in arbitros arbitratores et amicabiles compositores de omnibus litibus, questionibus, causis et querelis et de omnibus et singulis que una pars alteri et eorum subditi et servitores dicere, petere et requirere haberent et possent usque ad diem presentis contractus, dantes et concedentes eisdem arbitris plenam liberam et generalem potestatem arbitrandi, diffiniendi, dilucidandi, declarandi, componendi et sententiandi inter partes predictas amicabiliter et de iure ut superius continetur, diebus feriatis et non feriatis, ubicumque, quomodocumque, quandocumque et qualitercumque voluerint, partibus absentibus et presentibus dum tamen requisitis et convocatis prout eis melius et racionabilius videbitur expedire a festo S. Jacobi proxime venturo ad unum annum inmediate sequentem, ita tamen quod si usque ad festum Nativitatis Domini nostri Jesu Christi proxime venturum non possent esse concordes, teneantur et debeant cum plena et libera potestate, auctoritate propria elligere quintum comunem amicum quem crediderint expedire et convenire pro utraque parcium predictarum, promittentes predicti DD. Patriarcha et Comes nominibus antedictis, hinc inde manuali fide data, stare, parare et obedire sententie, laudo, arbitrio, diffinicioni, terminacioni et declaracioni predictorum arbitrum seu predicti quinti comunis amici elligendi cum duobus ex predictis arbitris et in concordia existentibus cum eodem et omnia et singula perpetuis temporibus inviolabiliter observare nullaque racione contrafacere vel venire, dolo, ingenio sive causa, de iure vel de facto, omni appellacioni et reducioni predicta ad arbitrium boni viri et omnibus aliis excepcionibus in contrarium omnino renunciantes, sub obligacione omnium eorum bonorum et dicte Aquilegensis Ecclesie et Comitatus Goricie presentium et futurorum cum refeccione dampnorum et expensarum et pena duarum millium marcharum puri argenti quam penam pars non attendens parti attendenti et observare volenti tociens dare et solvere teneatur quociens contra predicta vel aliquid predictorum que sentenciata

fuerint contrafaceret vel veniret; qua pena soluta vel non, omnia et singula suprascripta et que per predictos arbitros seu quintum comunem amicum cum duobus ex ipsis dicta, sententiata et approbata fuerint, firma remaneant perpetuo atque rata. Pro quibus omnibus attendendis et firmiter observandis prefatus D. Patriarcha per Aquilegensem Capitulum et Generale Colloquium et D. Comes per fratres suos memoratos pro quibus de rato habendo et tenendo promiserunt hinc inde solempni stipulacione vallata hinc ad proximum festum Omnium Sanctorum omnia et singula supradicta et que sententiabuntur ut prescribitur laudari, approbari, ratifficari et in omnibus facere confirmari. Quibus sic peractis predicti DD. Guido de Manzano Decanus Civitatensis et Johannes de Villalta ac Albertus Scriba de Goricia presentes et absente proscripto D. Otone de Imelbergh promiserunt in manibus predictorum DD. Patriarche et Comitis manuali fide data nomine sacramenti predicta fini debito terminare bona fide ut superius est expressum. Et insuper ibidem et inmediate nobiles viri Domini Artichus de Pramperch, Bartholomeus de Spinimberch, Fridericus de Sovergnano, Gerardus de Chucanea, Phylipus de Portis Milites, Johannes de Villalta, Asquinus de Colloreto, Henricus de Strasolt, Fridericus de Murucio in manibus predicti D. Comitis et Domini Henricus Maul de Traburch, Henricus et Marquardus de fratres Lavant Milites, Jacobus de Flasperch, magister Fridericus de Gropenstayn, Henricus et Albertus Scriba de Goricia in manibus prefati D. Patriarche absentibus aliis ellectis promiserunt solempniter manuali fide data nomine iuramenti curare fideliter et directe, omni fraude et dolo remotis, toto posse et dare operam cum effectu quod predicta observabuntur et complebuntur in omnibus ut superius est expressum. Et ad evidenciam pleniorem omnium predictorum, voluerunt dicte partes duo de predictis fieri eiusdem tenoris publica instrumenta eorum sigillorum appensione munita, videlicet unum pro unaquaque parcium predictarum.

Ego Jacobus de Isnardo de Perusio publicus imperiali auctoritate ac supradicti D. Comitis Notarius predictis omnibus de ipsius D. Comitis mandato interfui publicavi et rogatus scribere scripsi et signo meo solito roboravi.

(Manca il sigillo).

Orig. pergamena N. 149. Arch. di Stato. Venezia.

CL.

1339. 30 Settembre e 1340. 20 Giugno.

Processo ed esame di testimonii innanzi al Patriarca d'Aquileja sull'assedio di Caporiacco (1309) per parte del Conte di Gorizia[1].

Anno Domini Millesimo trecentesimo trigesimo nono, die ultima Septembris. Coram D. Patriarcha ipsis partibus presentibus dicti fratres de Cavriacho produxerunt quasdam exceptiones contra instrumenta exceptionis scripta per Franciscum notarium de Utino, qui fratres de Villalta protestantes, salva prescriptione Patrie . . . . . primo contra instrumentum venditionis facte D. Henrico Comiti Goritie ut non procedat nec subsistat pro eo quod dictus D. Comes per suam potentiam et de facto contra omne debitum rationis invasit et obsedit Cavoryacum, accepit, derobavit et finaliter supposuit incendio, detinens patrem eorum Lodoycum personaliter crudeliter captivatum et ne in carcere periret oportuit condescendere voluntati ipsius D. Comitis et sub venditionis nomine Cavoriachum prefatus D. Comes voluit habere et sic habuit de facto et per suam potentiam accepit dictos mansos, nec de veritate Pater eorum habuit de ipsis bonis valentiam unius parvuli, quod evidenter apparet super dicta allegata, de quibus si expedierit fiet fides, quam etiam per instrumentum venditionis facte quondam D. Federico de ipsis bonis, in quo liquide apparet quod ipse D. Comes habuerit ipsos mansos pro redemptione ipsius D. Lodoyci, et sic unicuique intelligenti satis constat rationibus supradictis, quod idem instrumentum venditionis facte ipsi D. Henrico Comiti est et habetur fictitium imo subreticium et dolosum nec in aliquo subsistit, nec relevat, producentes imo omnia iura donant que pacto metu et vi facto tenent et quod deceptis et non decipientibus et fragilitati non calliditati iura subveniunt . . . . .

Tum etiam quod in instrumento venditionis facte D. Federico per ipsum D. Comitem de dictis mansis nulla facta fuit mentio de feudo et in iure proprii dignoscuntur venditi, nam

---

[1] Il Castello di Caporiacco fu preso e distrutto dal conte di Gorizia il 9 Aprile 1309. Vedi il Chron. Juliani in Rubeis, Mon. Eccl. Appendix.

cum aliquid traditur vel alienatur et non fit mentio de feudo vel conditione cuius existat semper iure proprii comuniter intelligitur et habetur. Quare petunt rationibus superius allegatis premissos mansos eis cum fructibus et redditibus perceptis a tempore spoliationis circa dimitti cum dampnis interesse et expensis adverse parti perpetuum silentium imponendo . . . . .

Item die sexto Octobris Ad replicationem qua dicitur quod D. Federicus iusto titulo emerit et bona fide possederit mansos predictos, respondetur quod ex forma nostri instrumenti producti per partem adversam evidenter apparet quod venditio facta D. Comiti per D. Lodoycum facta fuit per vim et metum qui potuit cadere in quemlibet constantem virum, utpote per D. Lodoycum carceratum et etiam obsessum per dictum D. Comitem ipso D. Federico assistente D. Comite personaliter cum armis et toto posse suo tamdiu unde D. Lodoycus ultima necessitate coactus pro redemptione sua dedit dictos mansos ipsi Comiti sub venditionis colorate titulo ut est notorium toti Patrie et sic non potest allegari iustus titulus nec bona fides pro parte D. Federici vel filiorum qui successerunt scienter et operantur in vitium D. Comitis qui principale non tenuit nec accessorium.

1340. 28 Giugno. Segue il Processo.

Sub millesimo CCCXL die tercio exeunte Junio coram predicto D. Patriarcha partibus predictis et constitutis sententiatum fuit quod testes utriusque partis essent pro publicatis et petita venia utraque pars in scriptis vel verbotenus solummodo unum scriptum dando hinc ad crastinam diem proximi festi beati Hermachore ad opponendum.

Articuli illorum de Cavoriacho.

Intendunt probare et fidem facere domini Rambaldus et Fredericus fratres filii q. D. Lodoyci de Cavriacho et procuratorio nomine domine Seray eorum matris in causa et questione quam habent cum Dominis Simone et Nicolussio fratribus filiis q. D. Federici de Vilalta occasione septem mansorum in Zuchunico et unius mansi in Vilalta Capitula infrascripta si per adversam partem negentur.

In primis videlicet quod quondam D. Henricus Comes Goricie obsedit Cavoryachum hostiliter.

Item quod dictus q. D. Fredericus de Vilalta pater ipsorum DD. Simonis et Nicolussii fuit personaliter cum armis iuxta posse cum prefato D. Comite in dicta obsidione Cavoryaci.

Item quod dictus D. Comes sua potentia subsidio q. D. Federici habuit Cavoryacum.

Item quod dictus D. Comes supposuit incendio et derobavit Cavoryacum.

Item detinuit et captivavit . . . . ipsum q. D. Lodoycum.

Item quod prefatus q. D. Lodoycus . . . . existens captivatus dedit sub spe venditionis ipsum dare . . . . de Zuchunico et Villalta . . . . bona sive mansos . . . .

Si testes dixerint quod q. D. Lodoycus per vim et metum dedisset et vendidisset q. D. Henrico Comiti bona questionis etc. queratur a quo tempore citra; in quo loco; de forma huiusmodi violentie; quibus presentibus; quibus verbis usi fuerint dicti DD. Comes et Lodoycus; si dictus q. D. Lodoycus erat ligatus vel solutus; si de huiusmodi venditione factum fuit instrumentum et per quem notarium et queratur a testibus si tempore obsidionis Cavoryaci idem D. Comes erat Capitaneus Terre Forijulii.

Rubricatio testium illorum de Cavoryacho.

D. Johannes miles de Chucanea deposuit de obsidione Cavoryaci et quod D. Comes erat Capitaneus et quod D. Fredericus de Villalta interfuit obsidioni predicte. Et quod captivum detinuit D. Ludovicum.

Federicus q. Sclesonis de Civitate deposuit de obsidione Cavoryaci et quod D. Comes erat Capitaneus et fuit factus in Codrobio et quod castrum de Cavoriacho fuit combustum et derobatum.

Johannes q. Covatti deposuit de obsidione, expugnatione et combustione Cavoryaci et captione D. Lodoyci.

Nicolaus q. D. Rodulphi de Murutio bene deponit supra omnibus capitulis excepto de venditione bonorum sed de auditu ab ore q. D. Federici.

Laurentius q. Leonardi de Murutio deponit de captione et combustione Cavoryaci et D. Lodoycus ductus fuit extra locum.

Pantaleon notarius de Civitate deponit supra omnibus capitulis excepto de venditione bonorum et quod D. Comes dominabatur in Forojulio.

D. Arnoldus q. D. Leonardi de Brazacho deponit quod D. Comes erat Capitaneus.

D. Matteus de Ragonia deponit supra omnibus capitulis excepto de venditione bonorum et factus fuit in Civitate.

Articuli illorum de Vilalta.

Intendunt probare et fidem facere DD. Simon et Nicolusius fratres filii q. D. Federici de Vilalta quod quondam Magnificus et potens D. Henricus Comes Goricie tempore quo obsedit castrum de Cavoryacho ipse erat Capitaneus terre Forijulii et cum exercitu Aquilegensis Ecclesie ipse obsedit castrum cum auxilio fidelium patriarchatus.

Item quod D. Federicus quondam pater eorum et bona de Zuchunico et de Vilalta de quibus nota est eis questio per dominam Seray relictam qm. D. Lodoyci de Cavoryacho possedit pacifice et quiete tam in vita D. Lodoyci quam post eius mortem per annos XXIIII et plus salva prescriptione XV annorum.

Item quod de predictis est publica vox et fama non astringentes se ad probandum nisi ea solum que ad victoriam cause eorum sufficiat.

Interrogatoria illorum de Cavriacho contra articulos illorum de Villalta.

Si testis dixerit vera esse que in articulis continentur interrogetur quomodo scit, ex scitu proprio an ex auditu alieno.

Si dixerit de auditu interrogetur a quibus audivit dici; si de scitu proprio dixerit interrogetur qualiter scit; interrogetur qui ipsum D. Comitem fecerint Capitaneum; cur factus fuit Capitaneus; ubi factus fuit Capitaneus; de tempore et quibus presentibus; qui fuerunt hii fideles Patriarchatus qui fuerunt cum D. Comite in obsidione Cavoryaci; si metu et inductu aliquorum

maxime illorum de Vilalta tunc temporis malivolorum Domino Lodoyco dictum Castrum fuerit obsessum; si D. Comes unquam fuit possessor dictorum bonorum . . . . . .

Rubricatio testium illorum de Villalta.

D. Nicolaus plebanus Agelli deponit quod D. Comes Goricie reputabatur Capitaneus Forijulii tempore obsidionis Cavoryaci. Item deposuit de obsidione, captione et combustione dicti Castri et de captione dicti D. Lodoyci factis per D. Comitem antedictum.

Federicus q. D. Galvagni deponit quod D. Comes reputabatur Capitaneus et vidit dominos Patriarcham et Comitem stare simul et quod obsedit Cavoryacum.

Henricus notarius de Utino vidit ire victualia ad exercitum de Utino ante Cavoryacum.

Magister Petrus lignaminis de Zuchunico deponit de possessione XXVIII annorum D. Federici et de auditu quod D. Lodoycus proferivit pecuniam D. Federico pro redemptione sue persone et de ore D. Federici.

Johannes de Zuchunico gastaldio D. Simonis de Vilalta deponit de possessione D. Comitis et D. Federici et quodam tempore dum mansi essent desentati D. Federicus voluit reddere D. Lodoyco pro pecunia qua constiterant et ipse D. Lodoycus noluit.

Contesius q. Pilusii de Faganea deponit quod D. Comes reputabatur Capitaneus tempore obsidionis Cavoryaci et quod Comunitates et Nobiles Patrie erant in dicta obsidione.

Presbiter Henricus de Faganea deponit quod vidit in dicta obsidione banerias Utini, Civitatis et quamplurium nobilium.

D. Nicolaus q. D. Henrici de Brazaco deponit quod fuit in obsidione Cavoryaci et D. Comes dicebatur Capitaneus Forijulii et Comunitates et plures Nobiles patrie erant ibi.

D. Nicolaus q. D. Hermanni de Brazaco deponit ut supra.

D. Simon de Castilerio deponit quod D. Comes erat Capitaneus et presens fuit in colloquio quando fuit factus Capitaneus pro necessitatibus Ecclesie Aquilegensis in Utino ut credit et quodam tempore fuit presens quando D. Lodoycus petebat ipsa bona a D. Federico et ipse respondebat quod habebat bonorum manutentorem et peteret sibi cum iure de quo gauderet.

D. Georius de Castilerio deponit quod fuit presens in Ecclesia sancti Dominici de Civitate cum D. Comes fuit factus Capitaneus et quando Cavoryachum fuit captum D. Comes erat Capitaneus et Comunitates et plures nobiles erant ibi.

Gerardus q Montanini de Faganea deponit quod D. Comes regebat ut Capitaneus et baneria Eccl. Aquilegensis et Comunitates ibi erant.

Ardamanus de Glemona deponit quod dicebatur D. Comes Capitaneus et ibi erant Comunitates excepta Glemona et erant plures nobiles.

Masutus de Faganea deponit quod D. Comes tamquam rector Eccl. Aquilegensis accepit Cavoryachum et erant Comunitates et nobiles de Foroiulio qui obediebant domino Patriarche et quod publice dicebatur Castrum fuisse obsessum pro eo quod D. Ludovicus fuerat cum D. Rizardo contrario Ecclesie Aquilegensi.

Martinus Glemoni de Utino deponit quod scit et fuit presens in obsidione Cavoryaci in qua erant DD. Ottobonus et Henricus Comes cum vexillo Eccl. Aquilegensis et hominibus de Utino.

Magister Maninus medicus de Utino deponit quod in MCCCXII in estate ipse Magister Maninus ivit Civitatem ad curandum ipsum D. Comitem et quod reputabatur Capitaneus, D. Ottobono Patriarcha non ente in patria.

Bottus notarius de Utino deponit quod D. Comes erat Capitaneus et fuit procurator Comunis Utini ad confirmandum D. Comitem Henricum Capitaneum factum per D. Ottobonum Patriarcham in Aquilegia et quidam procurator Glemone per manum Sibiliti, sed non fuit presens quando primo factus fuit Capitaneus in Utino et deponit quod fuit in obsidione Cavoryaci et vidit banerias Eccl. Aquilegensis, Comunitatum et D. Comitis.

Bonetus de Civitate deponit quod ipse erat pro Comuni Civitatis cum ipso D. Comite in obsidione Cavoryaci.

Pinzanutus de Pinzano deponit quod fuit in obsidione Cavoryaci ubi erant plures nobiles de Forojulio.

D. Bernardus de Coloreto deponit quod fuit in obsidione Cavoryaci et D. Comes publice dicebatur Capitaneus et D. Frater Albertus vicarius D. Ottoboni Patriarche erat in exercitu cum

Communitatibus et nobilibus Forijulii qui astabant Domino Patriarche pro facto D. Rizardi de Camino et non fuit presens venditioni bonorum sed frater suus Mathiussius.

Magister Antonius notarius Civitatensis deponit quod D. Henricus Comes Goricie habebatur per homines Civitatis pro Capitaneo Forijulii et post mortem D. Ottoboni Patriarche inmediate ipse fuit confirmatus in Capitaneum usque ad adventum futuri D. Patriarche in sancto Dominico de Civitate et ipse fecit instrumentum confirmationis.

D. Henricus de Faganea deponit quod fuit in obsidione Cavoryaci cum D. Comite et pluribus nobilibus de patria et D. Comes per districtum habuit D. Lodoycum et Castrum et dicebatur per exercitum quod faceret ipsi D. Lodoyco incidere caput et D. Comes detinebat captum D. Lodoycum non ligatum et non fuit presens venditioni bonorum et quod D. Comes dominabatur sed . . . . sequaces et D. Federicus habuit possessionem bonorum questionis pluribus XXIIII annis . . . . . D. Lodoyci et post et semel fuit sub tileo Vilalte ubi filii D. Lodoyci petiverunt restitui dicta bona et filii D. Federici responderunt se nichil teneri eis et facerent quod deberent et de obsidione Cavoryaci circa quadragesimam erant XXX anni.

Nicolaus q. D. Mainardi de Faganea dixit quod fuit presens in obsidione Cavoryaci cum peditibus Faganee et D. Lodoycus . . . . exivit . . . .

(Manca il rimanente).

Dall'originale cartaceo in fogli 4 di mano del notaio Stefano Candelario di Cividale. Arch. Comun. di Cividale.

CLI.

1339. 6 Dicembre. Udine.

Gastaldia di Tolmino.

Anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo nono, ind. VII, die VI mensis Decembris. Presentibus Reverendo in Christo Patre D. Guidone Episcopo Concordiensi, discretis viris Azolino

Viviani de societate Bardorum, Petro de Fuxo Domicellis et Paulino qm. Magistri Johannis de Mutina Notario D. Patriarche infrascripti, testibus ad hec specialiter vocatis et rogatis.

Reverendus in Christo Pater et D. D. Bertrandus, Dei gratia S. Sedis Aquilegensis Patriarcha suo, et Aquilegensis Ecclesie nomine dedit, tradidit et concessit nobili militi Gerardo de Cucanea recipienti nomine et vice D. Simonis de Cucanea fratris sui, curam, custodiam et gubernationem Castrorum suorum superiori et inferiori de Tulmino, nec non Gastaldiam de Tulmino cum Garicto, iurisdictionibus, affictibus, redditibus, proventibus, honoribus et juribus quibuscumque debitis et consuetis ad dictam Gastaldiam spectantibus, a proximo festo Purificationis Beate Marie, usque ad unum annum integrum et completum, pretio et foro quingentarum marcharum denariorum novorum Aquilegensis monete et quinque millium librarum Casei de qua pecunia centum marchas confessus fuit se, ex nunc a D. Gerardo predicto persolvente, recepisse et habuisse: reliquas vero solvere teneatur in terminis infrascriptis, videlicet, quod idem D. Simon dicta Castra propriis expensis teneatur diligenter custodire, et ipsa aperire dicto D. Patriarche et gentibus suis quandocumque, et quotiescumque per ipsum D. Patriarcham extiterit requisitus, et in fine dicti termini, restituere libere castra ipsa dicto D. Patriarche, aut ejus Vicario, aut futuro successori, absque repetitione seu satisfactione aliquarum expensarum per ipsum Simonem fiendarum in custodia, seu reparatione dictorum Castrorum, aut aliqua alia de causa. Que quidem omnia et singula suprascripta promisit prefatus D. Gerardus facere quod idem Symon attendet et inviolabiliter observabit; dictasque pecunias, et casei quantitates solvet in terminis supradictis: obligans ad hec dicto D. Patriarche omnia sua bona mobilia et immobilia presentia et futura. Item quod idem Simon ducet personas dicte Gastaldie, et quascumque alias rationabiliter per laudum et sententiam, ipsasque aliter non gravabit; Appellationes ad ipsum D. Patriarcham, et curiam suam interponendas coram eo admittet, illas videlicet que fuerint admittende de jure: Pustotas ipsius D. Patriarche, et Aquilegensis Ecclesie assentabit bona fide, utilitatem et comodum ipsius D. Patriarche, et Aquilegensis Ecclesie procurabit juxta posse, et officium dicte

Gastaldie in omnibus, et per omnia fideliter exercebit. Dictus vero D. Patriarcha promisit predictam concessionem ratam et firmam habere, et tenere, et contra ipsam non facere, aut venire aliqua ratione vel causa, sub obligatione omnium suorum bonorum mobilium et immobilium, presentium et futurorum.

Actum Utini in Palatio Patriarchali in camera cubicularia dicti D. Patriarche.

Not. Gubertino da Novate. Bibl. Mun. Udine. Orig.

CLII.

1340. 2 Febbraio. Cividale.

Simone di Cucagna assente all'accordo fatto col Patriarca da Gerardo suo fratello per la Gastaldia di Tolmino.

Anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo nono, indictione octava, die secundo Februarii. Presentibus discretis viris Paulino notario et Petro de Davantiis de Florentia domicello D. Patriarche infrascripti testibus ad hec vocatis et rogatis.

Constitutus in presentia Reverendi in Christo Patris et D. D. Bertrandi Dei gratia S. Sedis Aquil. Patriarche nobilis vir D. Symonutus de Cucanea ratificavit et approbavit conductionem factam ejus nomine per D. Gerardum militem fratrem suum de Gastaldia Tulmini, ac omnes conventiones et pacta sita et apposita in eadem. Item juravit ad S. Dei Evangelia ducere per laudum et sententiam, personas dicte Gastaldie, et alias quascumque quantum spectabunt ad officium dicte Gastaldie, et ipsas aliter non gravare: appellationes ad ipsum D. Patriarcham et ejus Curiam coram eo interponendas admittere illas videlicet que fuerint admittende de jure, pustotas dicte Gastaldie assentare bona fide utilitatem dicti D. Patriarche et Aquil. Ecclesie promovere juxta posse, et omnia facere que ad officium dicte Gastaldie spectant, Item quod in fine anni, videlicet ab odierna die usque ad unum annum proximum immediate sequentem, restituet libere et expedicte, castra superius et inferius de Tulmino dicto D. Patriarche, absque aliqua refectione expensarum fiendarum per ipsum D. Symonutum in custodia seu fortificatione

dictorum Castrorum, aut alia, nisi expensas hujusmodi faceret de mandato ipsius D. Patriarche facto ei per litteras suas.

Actum Civitate Austrie in palatio patriarchali.

Not. Gubertino da Novate. Bibl. Com S. Daniele. Orig.

CLIII.

1340. 7 Aprile. Gorizia.

Alberto Conte di Gorizia investe il Cav. Ermanno di Cargna Capitano di Monfalcone della barca sul passo dell' Isonzo tra Villesse e S. Pietro fino al pagamento di un debito di 51 marca.

Nos Albertus Comes Goricie et Tyrolis, Ecclesiarum Aquilegensis, Tridentine et Brixiuenis Advocatus tenore presentium profitemur et notum fore volumus universis et singulis easdem litteras inspecturis quod pro LI Marcis et tres fertonibus denariorum novorum aquilegensis monete in quibus obligavimus et solvere tenemus nobili militi domino Hermanno de Carnea Capitaneo Montisfalconi pro frumento et avena quod ab ipso emimus et recepimus pro nostro usu et curie nostre, eidem velentes prout tenemur de satisfacione debita providere pura intencione per nos nostrosque fratres et heredes eidem D. Hermanno pro se et suo fratre Heinrico et eorum legitimis heredibus recipienti et stipnlanti in solutionem et satisfacionem predicte pecunie dedimus, vendidimus et investivimus jure recti et legalis feudi vadum sive navigium nostrum quod habemus in flumine Lisoncii sive supra ipsum flumen infra Villesium et Sanctum Petrum ad habendum, gaudendum, tenendum et possidendum, dandum, vendendum, locandum, infeudandum et quidquid sibi et suis heredibus placuerit perpetuo faciendum, cum accessu, ingressu. introitu et exitu navibus et navigiis, piscacionibus, pedagiis et cum omnibus et singulis juribus, racionibus et actionibus realibus et personalibus, utilibus et directis predicto vado, transitu et navigio seu nobis pro ipso pertinentibus et

spectantibus tam de jure quam de facto et cum quibus nos et progenitores nostri hactenus habuimus, possedimus salvo nobis semper jure feudi, hoc tamen inter nos addito et firmato, quod si predictas LI marcas et tres fertones eidem vel suis heredibus hinc ad festum nativitatis domini nostri Jesu Christi proxime venturum nos vel fratres aut heredes nostri dabimus vel dari et solvi faciemus, tenetur et debet ipse D. Hermannus et frater suus Heinricus eorumque heredes illud nobis reddere et liberaliter resignare cum omni eo quod usufructuavenit usque ad illam diem. Si vero in predicto termino nativitatis Domini illud non duxerimus redimendum, tunc eciam usque ad duos annos inmediate sequentes videlicet de anno in annum, per dictum tempus predictorum duorum annorum inmediate sequencium terminum prenotatum per quodcumque tempus et quandocumque voluimus illud redimere pro pecunia prenotata nobis sit licitum illud redimere et possimus, cum hoc quod ipse D. Hermannus et sui heredes totum censum et utilitatem ipsius transitus sive navigii habeat per totum integrum annum in quo illud redimemus si predictum terminum nativitatis ante exationem huiusmodi dimiserimus pertransire et si infra predictum terminum duorum annorum post nativitatem Domini prescriptum illud non duxerimus redimendum, tunc idem D. Hermannus vel sui heredes nobis vel fratribus aut heredibus nostris ad restitucionem predictam nullatenus teneatur et vendicio prescripta in suo robore et stabilitate semper debeat permanere et sub forma et pactis prenotatis per nos et fratres et heredes nostros firmiter promittimus sibi litem vel questionem aliquam numquam inferre neque inferrenti consentire sed ipsi et suis heredibus predictum vadum seu navigium varentare, deffendere et legittime disbrigare a quacunque persona et universitate sub obtentu omnium nostrorum bonorum cum reffectione damni et expensarum. In cuius rei testimonium presentes sibi damus litteras munimine nostri sigilli roboratas. Datum Goricie sub anno domini millesimo trecentesimo quadragesimo. VII die Aprilis. Indictione octava.

(Manca il sigillo).

Da perg. orig. nella Collez. Concina in San Daniele. Vol. I. N. 8.

(Continua).

IL
PODERE DI TRIESTINICO
ED
I BONOMO.

„Un popolo non può dare a sè medesimo altre leggi che quelle, che dalla qualità de' suoi costumi e delle sue bisogne sono rendute necessarie."

Retto giudizio è questo che il nostro Domenico Rossetti pronunciava allorchè imprese a descrivere ed illustrare gli antichi statuti di Trieste, creazione propria del suo popolo, nella medesima guisa che altre città d'Italia composero. dopo che la pace di Costanza ebbe sanzionata la rivoluzione, che da serve le ridusse franche senza attribuir loro indipendenza, bensì potestà di governo, diritto di eleggere proprî magistrati, imporre e ripartire tributi, far guerre e conchiudere paci; quando ogni comune costituiva uno stato, e ciascun municipio, fattosi particolare legislatore, creò proprî statuti, che comprendevano le leggi organiche, i diritti e le consuetudini di tutti e de' singoli, le leggi penali e civili, la polizia rurale e l'industria.

Il più antico statuto di Trieste che sia giunto sino a noi, e che si richiama di continuo a statuti anteriori, appartiene all'anno 1318; seguono poi quelli del 1350, 1365 e 1421; altri andarono, purtroppo, smarriti. Sebbene anche questi statuti abbiano riguardo all'argomento della presente lettura, non mi fermerò sopra di essi, perchè al tempo del quale trattiamo non erano più in vigore. Norma e legge era invece lo statuto, confermato dall'imperatore Ferdinando I, dell'anno 1550, che con alcune modificazioni, che si riferiscono particolarmente alla parte costituzionale, durò fino al principio del secolo presente.

Tra' molti titoli sparsi in questo statuto, trovasi uno contro l'abuso di tenere gli animali in città. Udiamo quali erano le sue disposizioni in questo riguardo.

„Non ardisca alcuno tener dentro la Città, da due giorni in poi, cavalle, bovi, vacche, tori, vitelli, vitelle, porci, e porche, sotto pena, per ogni capo di questi di lire tre, nè tampoco pecore, capre, castrati, montoni, becchi, agnelli, capreti, sotto pena per ogni capo di questi altri soldi venti, eccetto che i Cittadini, o gli abitatori della Città, volendo Noi che ognì Padre di famiglia possa tener una vacca, e un porco; qual porco però sia tenuto rinchiuso senza dar fastidio alli vicini."

„Sia lecito ad ogn'uno dal giorno di San Michele per sino al giorno di San Georgio ingrassar in casa due animali grossi, e quatro minuti per ammazzarli."

„Possino eziandio andar per la Città due porci della fraternità di Santo Antonio, quali abbiano un'orecchia tagliata, e l'altra bipartita: Ma quando avranno procreato, e moltiplicato, procurino i soprastanti, o Canevari della detta fraternità, che lasciatone solo due, si vendino gli altri nel termine di un Mese, o che si mandino fuori della Città, sotto pena di lire cinquanta, e se i detti due porci daranno qualche danno, siano tenuti i Canevari di rifarlo, e si stia al giuramento di colui, che si lamenta, così circa il danno dato, che circa la quantità di quello: Ed in questo ogni Giudice della Città, ricercato che sia, ne faccia ragion summaria, citati una sol volta i Canevari."

„Similmente sia lecito a' Beccari di tener senza incorso di pena ogni sorta di animali faccia per bisogno della Beccaria."

„Nel Territorio poi di Trieste, quanto cape dentro i monti, cioè dalla vena del Comune in quà, salvo quanto abbiamo di sopra detto, sia interdetto ad ogn'uno di tener animale alcuno, o di pascolarlo, sotto quella pena che abbiamo detto nel principio di questo titolo: ma ciò non sia interdetto a coloro che hanno campi, e possessioni di arare, cioè che non possino tenir, o pascolar tanti bovi, quanti pareranno necessarî per arare ad arbitrio d'ogni uomo dabbene, e quattro vacche: ma se si troveranno tener, pascolare animali in maggior numero o di altra qualità, siano puniti, come si è detto nel principio di questo

titolo: eccettuamo anche i coloni di Trestenico, e di Cuccunello, alli quali sia lecito indifferentemente tener ivi, e pascolar animali, che siano loro proprj, ma non capre; perchè così è stato ab antiquo osservato."

„Ma sia a tutti permesso tenere, e pascolar cavalli, cavalle, asini ed asine non per propagare, ma per cavalcare, e someggiare."

„Nel Territorio poi oltre i monti sia lecito tenir, e pascolar ogni sorta d'animali. Quando poi sono nevi, o freddi eccessivi, possano i Giudici della Città, o la maggior parte conceder a' Cittadini, o abitatori di Trieste, e del Territorio, che per alcuni giorni possano far pascolare di quà da' monti. E similmente l'estate quando è gran siccità d'acqua si possa con licenza, come di sopra, spinger gli animali per bevere dentro a' monti, e ciò fatto ritornarli addietro subito."

„Ed in tempo di guerra sia lecito a tutti di cacciar gli animali suoi, e tenerli dentro la Città, e pascerli nel Territorio, e se in alcuno de' predetti casi dannificheranno, siano puniti come è detto nel titolo di coloro, che entrano nelle possessioni altrui." (Libro III, Rubr. 31).

„Il nostro suolo era fertile, dice il Rossetti, e ricco abbastanza per una proporzionata popolazione. Fu perciò mira diretta costante ed energica del suo governo quella di animar e di proteggere la coltura di que' prodotti, de' quali il suolo era naturalmente capace."

Gli orti, i frutteti, gli oliveti, le vigne i campi coltivi ed i boschi prevalevano nella parte sotto monte, e particolarmente la vigna era fonte principale di rendita, la vera ricchezza de' nostri vecchi. Sulla parte montana, sul rialto del Carso all'incontro, per sua natura poco adatto alla coltivazione degli alberi da frutto, si esercitava la pastorizia, e con essa l'allevamento del bestiame. Soltanto gli avvallamenti, per l'abbondanza di terriccio, formavano eccezione. Ma anche quivi la coltivazione limitavasi a' grani e a poche ortaglie. Questa differenza di rurali condizioni tra la parte montana e la parte sotto monte del nostro territorio, spiega il rigore de' nostri statuti contro la tenuta degli animali in città e nelle sue contrade suburbane, am-

messa in queste soltanto in ragione de' più stretti bisogni della rurale economia. Confinato pertanto l'allevamento dell'animalia al pianoro del territorio, il Comune di Trieste, Municipalità, ed insieme baronia delle ville del Carso, provvedeva a' suoi bisogni assegnando all'uso del pascolo a ciascuna villa certi beni publici, i cosiddetti comunali o comunelle. La limitazione dell'uso del pascolo era in proporzione della necessità; non sempre l'uso era del tutto gratuito.

Se non che il pascolo comune fu sempre oggetto di controversie, di lotte, di violenze e di risse tra confinanti territoriali e genti di fuori, tra villa e villa del territorio, tra cittadini e rustici; controversie, lotte, violenze e risse, che degeneravano non di rado in aperti tumulti, ne' quali andava di mezzo la vita degli animali e degli uomini.

Innumerevoli, secolari, furono le liti, i reclami, i processi penali, i pronunciamenti in causa de' pascoli nel nostro territorio; e non ostante il trascorso de' secoli, il guaio non è del tutto assopito, ma si rinnova ancora di quando in quando.

Non è però di tutte queste dispute che tesserò la storia; ma nella lunga serie si presenta una che, per risguardare vetusto e gentile casato triestino, per la specialità del caso, per l'uomo illustre che n'ebbe vivissima ed attivissima parte, per la qualità de' corsi atteggi e per il modo col quale ebbe definizione, è secondo il debole mio avviso, meritevole di attenzione.

A ridosso della roccia calcare del monte d'Opicina, di fronte alla sconfinata estensione del mare, s'eleva dalla contrada di Gretta in aspro pendio un'alta collina di arenaria (tassello) quasi isolata. Sul culmine depresso del colle esiste uno stagno di acqua perenne, liscio, lucente come uno specchio, posto là quasi ad arte, ond'è riguardato come una rarità. Da lassù l'occhio domina il porto, la rada, la città signoreggiata dall'antico suo castello e dalla ben più vetusta basilica di S. Giusto, e si diletta in mirare la serie di poggi ridenti, pieni di boschetti leggiadrissimi di quercie e di pini, sparsi di ville e di casini variopinti, ricchi di alberi fruttiferi, di cipressi, di vigneti e di sentieri. Panorama gajo, vivo, splendido, che s'allarga a diritta e a manca lungo i fiorenti lidi istriani e la friulana laguna, e a mano a mano degradando, si smarrisce nel lontano orizzonte.

Ne' tempi andati quella collina era detta Trestenico, come appare da documento del 1338 del Banco del Maleficio esistente nel nostro archivio diplomatico „*in loco qui dicitur trestenico iuxta farnetum*", nome, che conserva tuttodì, ma storpiato in *Terstenik*, come fu per mala ventura di molte denominazioni di altri luoghi del nostro territorio.

Il documento accennato, e le macchie di quercie secolari e lo spessore di terriccio che rivestono il colle di Triestinico, ci fanno accorti, che ivi sorgeva in epoca a noi non troppo lontana fitto bosco di cerri che, al pari di tante altre nostre boscaglie, andò soggetto alla devastazione.

Quel luogo incantevole, circondato da un'armonia di tinte variate in mezzo ad una frescura, un'aura di letizia e di pace, fu stanza estiva agli ultimi rampolli di nobile progenie, che primeggia tra' nomi gentili delle tredici casate triestine.

Illustre per origine de' natalì e per cittadine virtù, l'antichissima famiglia de' Bonomo, ascritta alla confraternita de' nobili di S. Francesco, fu sempre feconda di uomini che si segnalarono nelle armi, nelle lettere e ne' maneggi politici Basta ricordare Corvo Bonomo, che compose nel 1365 il codice delle leggi durato nell'essenza fino al cessare del corpo de' patrizî; Gian Francesco Bonomo, che esalò lo spirito per trentadue ferite avute in difesa delle mura della sua città; Antonio Bonomo, che combattendo a rivendicazione de' patrî diritti, fu condannato a morte; e sopra tutti la veneranda figura di Pietro Bonomo, dottissimo, poeta, intimo consigliere di quattro imperatori: di Federico IV, di Massimiliano I, di Carlo V e di Ferdinando I, cancelliere della regina Bianca Maria Sforza, adoperato da sovrani in difficili legazioni a principi e papi, assunto a delicatissimi uffici nelle aule imperiali, maneggiatore della pace dell'impero con Lodovico Sforza e con la Francia, gran cancelliere dell'Austria secondo l'ordine di Borgogna. Modestia ed esperienza delle umane cose, consigliarono al nostro saggio concittadino di rinunciare a dignità anche maggiori: amministratore del vescovato viennese che offertogli due volte, due volte fu da lui ricusato. Quanta fiducia in lui riponesse l'imperatore Massimiliano, fa chiara testimonianza la lettera affettuosa del monarca ammalato, scrittagli da Wels un mese prima di sua morte, con la quale

chiamava in fretta il Bonomo presso di sè per conferire con lui intorno all' ordinamento delle provincie tutte, dell'elezione de' Reggenti e d'ogni cosa; e non avendo potuto vederlo prima di morire, nominava il triestino reggente degli stati austriaci, de' quali fu poi il vero capo come presidente del consiglio aulico. Ritiratosi dalla Corte, accompagnato dalla stima e dagli elogi di Ferdinando imperatore, Pietro Bonomo sopraintese al proprio vescovato con tolleranza, che gli farà onore in tutti i tempi, e morì nell'anno 1546 di ottantotto anni, vescovo della sua città natia, che aveva ardentemente amata, difesa e protetta in ogni vicenda.

Il nobilissimo casato de' Bonomo, che per matrimonî era congiunto in parentado a cospicue famiglie dentro e fuori di Trieste, godeva, e per investiture di feudi e per entità di proprî possedimenti, agiatezza non comune. Non ultimo de' poderi de' Bonomo e per vastità e per amenità era la tenuta di Triestinico, che dalle sorelle Margarita e Maria Orsola Caterina Liechstock di Lichtenheim passò a' Bonomo per la ragione, che la prima fu donna di Cristoforo de' Bonomo e fu istituita erede dalla sorella Maria Orsola Caterina de Liechstok.

Concentratasi per tal modo in donna Margarita, la proprietà di Triestinico pervenne dopo la sua morte a' figli ed eredi Francesco Antonio Ernesto e Andrea Giuseppe de' Bonomo.

Se non che quel luogo di letizia e di pace contrastava troppo spesso con l' amarezza dell' animo delle sorelle Liechstock e de' Bonomo per le brighe frequenti ch' avevano a soffrire, affine di difendere il loro bene contro le invasioni delle genti del Carso che, calando giù dal monte con la gregge, lo mettevano a dure prove.

Durarono così le cose qualche tempo, allorchè i coloni di Triestinico spinsero, come di consueto, addì 5 luglio del 1754 a pascere i loro animali sopra l' attigua pendice al di quà del monte di Opicina, che la gente del contado suole designare col nome di *Grisa*, verisimilmente per il colorito bigio o grigio che presenta la roccia calcare spoglia del sorriso della vegetazione, nome del resto, che non si limita soltanto al luogo in argomento, ma a tutto il filone del monte, che dalle creste rupestri che

s' innalzano sopra la villa di Contovello corre fino a Monte Spaccato per il territorio di Trieste e più oltre per tutta l'Istria.

Mentre i coloni di Triestinico conducevano i loro animali sulla Grisa, ecco ad un tratto farsi innanzi i villici d' Opicina, che a forza volevano loro contendere il godimento di quel pascolo, arrestare e trarre a sequestro i loro animali.

Le sorelle Liechstock sentirono gravemente l' offesa degli Opicinesi, e nel giorno seguente porsero querela al Vicario e Luogotenente della città, Giuseppe Pasquale Ricci, affinchè fosse commesso con penale precetto agli Opicinesi di restituire immediatamente gli animali sequestrati, ricondurli nello stesso luogo dove erano stati levati, e rifondere ogni spesa e danno, astenendosi per l' avvenire da qualunque simile insulto, salvo ad agire criminalmente per la loro prepotenza e temerità.

Fondarono la loro querela sopra le circostanze di fatto, che la possessione di Triestinico godeva prerogativa di tenere e pascere sui comunali di Opicina non soltanto animali giovevoli al lavoro de' campi, ma ogni e qualunque specie di bestiame escluse le capre, come disponeva il patrio statuto (Lib. III, rub. 31 in territorio); che di questo diritto esse avevano fatto sempre uso come gli antecessori; che a fronte della infondata pretesa degli Opicinesi, di aver, cioè, essi soli il gius di pascolare e di voler escludere le ricorrenti, esse intendevano di valersi del gius statutario e dell' inveterato immemorabile possesso.

Di questo divieto de' patrî statuti ho avuto occasione di discorrere in altro luogo,* accennando a' privilegi imperiali che a gran danno delle selve e non senza proteste del Comune facevano contro alla antica nostra legislazione.

In conseguenza della querela delle Liechstock, il Vicario e Luogotenente fece nello stesso giorno mandato espresso agli Opicinesi di restituire alle sorelle Liechstock i bovi che pascevano sui comunali e che indebitamente via facti vevano sequestrato, sotto pena di Lire 100, da essere irremissibilmente levata a contravvenienti, delle carceri od altre ad arbitrio.

---

* *Del Carso, delle sue selve, del suo rimboschimento ed appratimento.* Boll. della Soc. Adriatica di scienze naturali. Vol. IX. Trieste 1885.

Ma in onta al premesso comando, i villici di Opicina non prestarono obbedienza, poichè addì 8 luglio dello stesso anno, comparsi dinanzi al cancelliere del foro vicariale, Andrea Ignazio de' Bonomo, s'opposero al mandato sostenendo, che il loro procedere non era che conseguenza di ordini di chi poteva comandare, e chiedendo che la loro protesta venisse insinuata al giudizio, e dall'illustrissimo pubblico fossero difese le loro ragioni.

In seguito a tale protesta fu deputato patrocinatore degli Opicinesi Giacomo de Dolcetti, il quale avanzò alla Intendenza commerciale informativo rapporto riguardo a pascoli della villa d'Opicina di confronto a' possessori di Triestinico. Tra le varie argomentazioni giuridiche, ch'or non importa specificare, il Dolcetti nota, che ne' tempi anteriori, la villa di Opicina, scarsa di animali bovini, non aveva d'uopo di estesi pascoli; ma che accresciutosi il numero de' sudditi ed estesa per conseguenza la coltivazione de' campi, fu necessario si provvedesse anche di maggior numero di animali; che a sovvenir al loro bisogno, il Comune, in occasione di perticazioni praticate sopra i monti, stimò opportuno di assegnare a' sudditi di Opicina nuovo sito da pascolare vicino alla villa, con bel nome detto Vollaria, verso l'annua corrisponsione alla pubblica cassa di Lire 36, inscritta nel pubblico urbario. Sì fatta disposizione, continua il Dolcetti, giusta e conveniente non soltanto per i sudditi di Opicina, ma per la città tutta, — perchè coll'aumento degli animali ritrae maggior profitto da carriaggi, de' quali ha grande bisogno, — pone il pubblico in dovere di difendere i sudditi contro le turbative di diritti al pubblico spettanti. E mentre eccepiva la competenza del foro vicariale a trattare la questione, il Dolcetti conchiudeva, che affine di togliere le lungaggini di liti, fosse, fino a ragione conosciuta, rimessa la vertenza a decisione arbitramentale da commettersi all'anteriore Vicario e a persone di interessate e imparziali, che, dopo essere state sopraluogo, dovessero pronunciare giudizio sommario, perchè i sudditi non sieno di continuo molestati con citazioni e mandati penali e possano soccorrere il pubblico con le comandate ne' tempi che erano tenuti a prestarle.

Sull'esito della vertenza, tacciono i documenti.

Erano ormai trascorsi più di sedici anni, ed i fratelli Antonio Francesco Ernesto e Andrea Giuseppe de' Bonomo, per esimersi dalle molestie e da' danni che i Carsolini recavano di continuo alla loro possessione di Triestinico senza poter rinvenire valido rimedio a frenarli, presentarono addì 2 decembre del 1770 al Magistrato di Trieste domanda per ottenere in affitto livello dal Comune un tratto di Grisa pubblica giacente al di quà del monte di Opicina in confine della tenuta, ed impedire così l' accesso alla medesima.

Deferita la domanda ad una commissione con ordine di portarsi sopra luogo e dare parere, la commissione passava alla misurazione del tratto di Grisa chiesto da' Bonomo, ma fu discorde nell' ammettere la concessione.

Quasi contemporaneamente a' Bonomo, il canonico Felice de' Conti e Giovanni Battista de' Giuliani presentarono istanze (28 e 29 decembre 1770) tendenti alla stessa meta, ed a questi tennero dietro i villici d' Opicina, assolutamente contrarî a qualsiasi cessione della Grisa.

Portato l' argomento dinanzi alla commissione economica, questa, considerata la diversità di opinioni della suddetta commissione e la discordia delle parti interessate, deliberava, che ciascuna di esse dovesse nel termine di sei settimane dedurre le proprie ragioni.

In pendenza della loro domanda, i fratelli Bonomo posero alla commissione economica altra rimostranza (22 giugno 1771), con la quale facevano noto, che la Grisa da loro richiesta era stata da' villici intieramente estirpata e devastata degli arbusti e sterpi; il che dava prova, essersi avverato quanto già ebbero ad esporre.

Nel termine fissato dalla commissione economica, tanto i fratelli Bonomo, che il canonico Conti, il Giuliani e gli Opicinesi presentarono le loro deduzioni. I primi, cioè i Bonomo (10 aprile 1771, Documento *A*) addussero, possedere fondo maggiore degli altri due competitori; esercitare il gius ab immemorabili di pascere nella Grisa i loro animali; non poter i villani d' Opicina opporre ostacoli, perchè non confinanti con la Grisa della quale si tratta, perchè mai pascolano sulla medesima, e perchè per il pascolo era stato loro assegnato dalla città un terreno chiamato Vollaria; si fa-

cevano forti della sovrana disposizione che comandava di porre in coltura i fondi comunali, il che si verificherebbe possedendo essi la Grisa; conchiudevano addimostrando il vantaggio che dal canone ne verrebbe al pubblico.

Il secondo, cioè il Conti (12 aprile 1771, Documento *B*) dedusse parimenti il suo diritto di vicinanza; il terzo, vale a dire il Giuliani (17 aprile 1771, Documento *C*) s'oppose alla vendita, volendo conservata la Grisa a benefizio comune; in caso contrario, intendeva seguisse la vendita per pubblico incanto.

Finalmente i villici d' Opicina, producendo il concordio stipulato tra loro e la città nell' anno 1712, relativo a quello del 1671, pretendevano, a loro modo di vedere, non potersi passare all' alienazione nè di tutta, nè di parte della contestata Grisa, ma doversi serbare indivisa per servire di pascolo al loro bestiame.

Secondo il concordio del 21 agosto 1712,* „ogni villa era tenuta di seminar ogni anno un sito di roveri, ovvero, come suona il documento, piantare almeno cento roveri, onde le Grise dalla cima de' monti siu alla radice delle medesime verso la città sijno coltivate e riguardate esattamente, essendo anco tali le prescrizioni delli patrii Statuti": prova palmare che i nostri maggiori avevano già allora pensato a risolvere il problema d' imboschire l' arida landa del Carso, problema, intorno al quale s' è poi tanto discusso e scritto fino a che si trovò il mezzo di risolverlo appena negli ultimi due decennî co' provvedimenti noti a tutti.

Il relatore Sacchi poneva in rilievo, „che gli Opicinesi col documento prodotto avevano soltanto confermato il loro dovere di piantare cento roveri per ciascun anno, dovere, al quale poteva per avventura far riscontro la presunzione di un correspettivo diritto di pascere sulla Grisa; confutava il diritto di vicinità accampato da loro come inammissibile nella procedura della presente questione, ed era di parere, che i villici d'Opicina dovessero produrre il documento del 1671 e anzi tutto dimostrare, che per parte loro fu corrisposto all' obbligo della suddetta impiantagione, perchè conseguentemente si possa con equità e giustizia provvedere alla domanda de' Bonomo e degli altri concorrenti per l' acquisto della Grisa."

---

* V. Kandler. — Raccolta Conti — Puntata „Lo Rimboscamento."

Sembra però che la pratica per la Grisa desiderata da' Bonomo restasse allora sospesa, non essendoci dato di conoscere da' documenti, che stanno a nostra disposizione, quale definizione avesse la faccenda. Forse ne fu cagione la morte di Antonio Francesco Ernesto Bonomo, fratello ad Andrea Giuseppe, seguita addì 22 marzo del 1775.

Tuttavia Andrea Giuseppe de' Bonomo non rinunciò al vagheggiato acquisto, poichè addì 5 di gennaio del 1780 lo veggiamo insorgere con una nuova istanza diretta al governatore conte Carlo de Zinzendorf tendente allo stesso scopo per isventare i danni che ne risentiva il suo podere di Triestinico Ed il conte Zinzendorf con dispaccio 7 del detto mese rimetteva l' istanza alla civica commissione per averne sollecita informazione.

Se non che anche in quest' incontro si scatenarono contro il Bonomo le stesse opposizioni sempre intese ad impedire l' alienazione della Grisa, alle quali opposizioni s' unirono pure i villici di Contovello, sicchè il Bonomo, probabilmente annojato dalla pertinace resistenza degli avversari preferì che il tutto restasse in sospeso, come si rileva dalla relazione della commissione economica (19 agosto 1780) fatta al governatore nello stesso anno. Ma nove anni dopo, il medesimo Bonomo produceva (4 luglio 1789) al Magistrato un memoriale, dove rammentando gli utili servigi resi alla patria e l' ossequio dimostrato alla città con dedicarle la sua „*Dissertazione sopra le Monete de' Vescovi di Trieste,*“ implorava la concessione del tratto di Grisa in parola.

Anche in quest' occasione, conosciuta da Giuseppe de Giuliani e dalla villa di Opicina la domanda del Bonomo, quegli chiese la preferenza nell' alienazione, questa volle lasciata la Grisa all' imperturbato uso del pascolo.

Veniva pertanto commesso al segretario Antonio de Santonini a dare, previa ispezione locale ed audizione de' vicini, informazione e parere in merito. Ed il Santonini, ottemperando all' incarico informava nella sessione del 25 di luglio del 1789 d' aver uditi in presenza del petente i vicini, cioè: il canonico Felice de Conti, Giuseppe de Giuliani, i villici di Opicina, di Contovello e di Barcola. Il primo dichiarò, di non aver nulla da opporre alla domanda del Bonomo; il secondo non volle in niun modo acconsentire all' alienazione, instando anzi d' averne la prelazione

sopra quella parte di Grisa contigua al suo bene; gli ultimi protestarono contro l'alienazione, perchè dicevano godere ab immemorabili il gius pascendi in detta Grisa, perchè corrispondevano all'uopo a' giudici della città annualmente quattro galline, pagavano alla cassa pubblica 10 ducati, e prestavano le gravose annuali angherie, e perchè l'alienazione, privandoli del pascolo, sarebbe loro eccidio e rovina. Non ostante le ragioni addotte, il Santonini opinava di concedere al benemerito della patria, Andrea Giuseppe Bonomo, la Grisa, salvo di lasciare, come anche il Bonomo prometteva, a' villici d' Opicina il permesso di poter co' loro animali nella stagione invernale, a tenore del patrio statuto, cioè quando farà gran neve, rifugiarsi di quà de' monti, e passare ne' tempi estivi per condurre i loro animali all'acqua.

Il Magistrato, udito il parere Santonini, decretava, che il Giuliani e gli Opicinesi dovessero entro quattordici giorni produrre le loro ulteriori ragioni, e commetteva a' periti Giusto Paradiso e Bartolomeo Fister di fare l'estimo della Grisa in questione. Presentate in termine le opposizioni dagli Opicinesi e dal Giuliani, furono anche queste rimesse al Santonini perchè ne desse giudizio; ed il Santonini, obbediente al nuovo incarico, informava nella sessione del 3 di ottobre del 1789, „che le „opposizioni non avevano luogo nel caso specifico in cui si trat„tava semplicemente di rimunerare un benemerito cittadino col„l'accordargli in riflesso de' prestati utili servigi alla patria, „l'implorato tratto di Grisa. Che poi assolutamente non regge„vano le ragioni apportate dall'opponente Comunità di Opicina, „perchè questa non veniva menomamente pregiudicata colla „concessione della divisata Grisa al Bonomo a norma de' limiti „prescritti nel patrio statuto, e contro i quali il Bonomo non „intendeva opporsi."

Il Magistrato poi, mentre avanzava la domanda del Bonomo al Governo nella stessa data del 3 di ottobre del 1789, dichiarava, „che essendo giuste e fondate le ragioni addotte dal San„tonini, non trovava difficoltà veruna di aderire al parere del „medesimo, concedendo nell'offerto modo ad Andrea Giuseppe „de Bonomo l'implorato tratto di Grisa consistente in pertiche „11,295 valutate Lire 564.15 come, dal prodotto estimo, in

„riflesso delli prestati utili servigi a questa città, e particolar„mente in premio della Dedica fatta a questo Publico Magistrato „della Dissertazione sopra le Monete de' Vescovi di Trieste."

Il governatore conte Brigido in data 30 gennaio 1790 (Documento *D*) rescriveva al Magistrato di udire il Bonomo, se nell' accettare la gratuita concessione della Grisa, fosse disposto di fare dichiarazione circa l'obbligo di sostenere a sue spese la legittimità della concessione contro chiunque vantasse diritti sopra la medesima, e di attenersi all'osservanza dello statuto riguardo allo spingere gli animali di quà dai monti ne' tempi di neve e freddi eccessivi e di grande siccità.

Ottemperato a questa formalità, il Magistrato emanò l'atto di donazione. (Documenti *E*, *F*).

Con questa donazione venne incorporata nella possessione di Triestinico parte della tanto contrastata Grisa, ma non perciò ebbero fine le opposizioni da parte de' villici d' Opicina, i quali insorgevano ogni tratto, per modo che le liti continuarono ad agitarsi e in sede amministrativa tra questi e gli eredi di Andrea Giuseppe de Bonomo ed i successivi possessori del bene di Triestinico e furono troncate appena per la convenzione conchiusa addì 7 di luglio del 1879 dinanzi alla commissione per l'abolizione di oneri fondiarî tra il Comune di Trieste per gli abitanti d'Opicina ed il presente proprietario.

In forza di questa convenzione, la lite incoata da Margherita ved. de Capuano e la procedura incamminata secondo la patente del 5 luglio 1853 vennero troncate mediante cessione fatta dall' ultimo proprietario, Enrico Rieter, al Comune di Trieste di parte del fondo contrastato dell'area di jugeri 12 tese □ 1245*. Fortunatamente la parte di Grisa così ritornata al Comune fu riservata agli scopi dell' imboschimento, per modo che in tempo non lontano sparirà da essa il colorito bigio per dar posto al verde ammanto del bosco. Così ebbero fine i lunghi litigi per la Grisa facente parte del podere di Triestinico.

---

* Il Rieter vendette ultimamente la tenuta di Triestinico al signor Emilio Monti.

Ma quale uomo era Andrea Giuseppe de Bonomo, che tanto lottò per avere la povera Grisa valutata a poco più di mezzo migliajo di Lire?

Nato in Trieste addì 21 di novembre del 1723 da Cristoforo de Bonomo-Stetner e da Margherita Liechstock de Liechtenheim, Andrea Giuseppe de Bonomo ebbe a primi maestri dal 34 al 39, secondo l'usanza de' tempi, i PP. Gesuiti, e continuando negli studî e fattosi esperto nella ragion civile, ottenne a venti anni la laurea dottorale. Nel 1743 entrò in pratica nello studio del Dr. Antonio Dell'Argento e nel 48 fu ammesso al maggior consiglio. Nel 54 fu dal Comune e dal capitano conte de Hamilton prescelto a regolare in unione al canonico don Aldrago Piccardi l'archivio municipale che, manomesso, trovavasi in grande disordine. In quest'officio tanto lui che il suo collega ebbero a raccogliere non poche memorie importanti per la storia patria, traendo copia di molti documenti, diplomi e privilegi, che si conserva manoscritta nell'archivio diplomatico.

Aggregato il Bonomo a quest'accademia degli Arcadi Romano-Sonziaci, v'ebbe il nome di Orniteo Lusanio.

Occupò la carica di cancelliere cesareo, indi quella di cancelliere del magistrato di sanità, nella quale morì addì 2 di gennaio del 1797.

Ultimo rampollo della linea ch'ebbe origine dal vescovo Pietro de Bonomo e da suo figlio Lodovico, lasciò erede della sua facoltà la propria sorella Maria Anna ved. de Costanzi ed i figli di lei.

Oltre a varî beni stabili in città ed alla tenuta di Triestinico, il Bonomo possedeva bene campestre in Chiadino avuto in eredità dalla contessa Maria Angela Margherita Galante, figlia di Vitale Lorenzo de Giuliani e moglie a Diego o Didaco conte Galante, spagnuolo, capitano di marina e capitano del reggimento Macelli. Uomo colto ed erudito, Andrea Giuseppe Bonomo possedeva una biblioteca che contava circa mille opere, venduta dopo la sua morte per carta vecchia. Amatore delle patrie cose e della numismatica, arricchì le collezioni fatte da suo padre Cristoforo Bonomo, fondando così discreto museo; ma anche questo, passato da erede ad erede, andò prima diviso e poi disperso.

Frutto dell' ingegno di Andrea Giuseppe Bonomo, furono tre opere, che si hanno a stampa con questo titolo:

„Dissertazione sopra le monete de' vescovi di Trieste con un'appendice di documenti, publicata con le stampe governative nel 1788",

„Sopra l'origine degli antichi conti di Gorizia, pubblicata nel 1785 pure per le stampe suddette";

„Della giustizia de' diritti Austriaci-Cariatiani sopra l'Istria". Ragionamento M. S., rimasto inedito, e che vide poi la luce nel 1831 nell'Archeografo triestino per cura del Rossetti.

Oltre a queste opere, il Bonomo si mise a scrivere la storia della sua prosapia, della quale compilò anche l'albero genealogico in quattro fogli in grande, illustrandola con citazioni di documenti e di memorie di sua famiglia; ma non giunse che a metà dell' opera per la morte che lo colse.

Lasciò altri manoscritti che, caduti in mani inesperte, andarono, purtroppo, perduti.

Questi cenni fugaci della persona di Andrea Giuseppe de Bonomo, che ho avuto l' onore di partecipare alla benevola attenzione del lettore, dimostrano quanto egli fosse operoso, come non ismentisse per ingegno i suoi avi, e come per ufficî e studî si rendesse benemerito della nostra diletta città.

Nascere d' alto lignaggio tra gli agi della fortuna, è fatto accidentale e non dipende da noi; ma seguire la virtù e il dovere, nutrire ed ornare l' ingegno con gli studî che tornano ad utile e decoro della patria; acquistare stima e fama, non è privilegio di nascita o di censo, è merito proprio dell' uomo.

Sulla negletta e nuda pendice di Triestinico e sulla sterile roccia della Grisa, per la quale Andrea Giuseppe Bonomo tanto lottò, splenda in tempo non lontano verde corona, che onorandosi del suo nome, rammenti a cittadini un triestino che ha diritto alla estimazione di tutti.

Eugenio Pavani.

APPENDICE.

DOCUMENTO A.

All' Inclita Ces.ª Reg.ª Publica Economica Commissione.

Umiliss.ª Supplica di noi Francesco, & Andrea fratelli Bonomo Per la concessione della Grisa ut intus.

pr. 10 Aprile 1771.

Inclita Ces.ª Reg.ª Publica Economica Commissione!

Sopra l'ultima nostra supplica porretta a cotest' Inclita Ces.ª Reg.ª Commissione nello scorso mese di Febbraro per la concessione d'un pezzo di Grisa presso il nostro Bene di Terstenich verso una conveniente annua corrisponsione di canone, o sia affitto, emmanò sotto li 27 del detto mese il Decreto, con cui furono eccitati il Nob. Sig. Gio. Batt.ª de' Giuliani, Nob. Sig. Can.co Don Felice de' Conti li Villani d'Opchiena, e noi osseqss.mi ricorrenti, come quelli che credono d'aver raggione su la d.ª Grisa, di produrre nel termine di sei settimane i rispettivi loro fondamenti, altrimenti che verrà proceduto a ciò che si troverà più conveniente, et opportuno al Publico interesse.

In esecuzione dunque di tal' venerato Decreto abbiamo l'onore di riverentem.te esporre i nostri fondamenti, e raggioni, che si riducono a questi due punti.

Primo: Che compete a noi soli la Grisa coll' esclusione delli altri concorrenti.

Secondo: Che a fronte loro ci compete almeno la preferenza.

E circa al primo punto abbiamo l'onore d'informare

1.° Che nessuno degl' eccitati concorrenti può avere potiore raggione di noi per l'ottenimento d'essa Grisa

Non il Nob. Sig. Giov. Batt.ª de' Giuliani, che in quelle parti altro non possiede, che un piccolo pezzo di Bosco comprato dal deffonto Nob. Sig. Didio de' Giuliani suo zio per cento Ducati di Lire Sei, senza casa, senza campi, senza terreno coltivato,

senza animali, e p. una sola ristretta confinazione di circa dieci pertiche, come si rileva dal dissegno del Sig. Fusconi Publico Ingegniere. A.

Non il Sig. Can.co Conti, perchè egli colla sua Mandria di Bovedo non è colla Grisa confinario, se non in quanto ha un pezzo di Bosco conceduto dall'Ill.mo Publico alla sua Casa. Come in all'ora non è stato fatto riflesso di darne a noi un' pezzo di d.o Bosco della parte confinaria colla nostra possessione di Terstenich, così in adesso può ben egli accontentarsi, che senza partaggio venghi anche a noi accordata la Grisa, che addomandiamo.

Non li Villani d' Opchiena, che per niente confinano, e mai vengono nella detta Grisa a pascolare, atteso che pocca, o niente vi è d' erba per animali grossi, e loro già hanno presso la Villa una situazione statagli assegnata dall' Ill.mo Publico per il pascolo de' loro animali, che chiamano *Uolaria.* È bensì venuto nella Grisa tal' volta in contrafazione della Legge Statutaria un' Pastore con delle Capre, che teneva in cura, e erano di raggione d' alcuni Sig.ri Paesani.

*2.*o La raggione Politica consiglia, e le Sovrane Grazioss.me Risoluzioni dispongono, che sieno poste nella possibile coltura le Grise, e quei fondi, che chiamansi comunali, e quelli singolarmente, la cui alienazione non inferisce danno imediato alli sudditi delle Ville. E vero bene publico sarà quando, mediante la nostra industria, si coltiveranno in d.a Grisa degl'alberi, dove mai, lasciandola nel presente stato, è sperabile di rilevarne, perchè viene dalli Villani ogni picciolo ramoscello derubato, et estirpato.

*3.*o Nell' alienazione di cui si tratta concorre la raggione del publico interesse, e convenienza, perchè si ricaverà a favore della Cassa della Città qualche provento da un fondo, da cui nè in passato se n' è ricavato alcun' utile, nè di presente se ne ricava, nè è altrimenti sperabile di ricavarne per l'avenire senza darlo ad un particolare verso una corrisponsione.

*4.*o In fatti questo Publico ha proceduto a simili alienazioni, et quidem con convenienza minore di quella potrà incontrare nell'alienazione della controversa Grisa.

Alla Casa del Sig. Decano Bonomo ha il Publico conceduto un' pezzo di Grisa in Starebrech, per cui paga anche in oggi un' aunnuo affitto di dieci Lire.

Alli Sig.[i] Marchesetti ha il Publico concesso, et quidem di là da Monti senza riguardo a Villani de' Prati ben' estesi.

Alla Casa Conti ha lo stesso Publico dato non già Grisa, mà fondi belli e buoni, e così a molti altri, che per brevità si ommette.

5.° Una tal' concessione non inferirebbe preggiudicio, nè danno a nessun' privato, o vicino.

Non al Sig. Gio: Batt.[a] de' Giuliani, atteso che egli non ha in quelle parti, come si è detto, nè terra coltivata, nè animali, e conseguentemente gli deve esser' indifferente la Grisa, che sia di chi si voglia.

Non al Sig. Can.[co] Conti, perchè lui similmente dalla d.[a] Grisa nulla ci profitta, non potendo mandar' a pascolar' in essa i suoi Bovi di Bovedo, perchè non c'è erba per animali grossi, e nel resto egli già ha sufficiente sito per il loro pascolo.

Non alli Villani d'Opchiena, perchè li è fuori di mano, e mai ci vengono a pascolare per la mancanza d'erba, nè altro danno avrebbero questi, che la privazione di portarsi colà, come fanno, a distruggere et estirpare ogni ramoscello, e col pretesto della Grisa a non poter' venire ne' nostri beni a danneggiarci.

6.° Che siamo nel possesso immemorabile dell'uso di questa Grisa, conseguentemente non ne possiamo essere spogliati senza danno, e senza somma ingiustizia. Quest'uso ci è virtualmente conferito dalla Legge Statutaria lib. 3. rub. 31., dove proibendo a tutti di tenere di quà da monti animali più che li necessarii alla coltura delle terre, o di altra qualità, eccettua la nostra Possessione di Terstenico, e li concede di poterne tenere indistintamente & indiferentemente, per la comodità appunto della Grisa, e de' vicini pascoli di là da monti, che altri non hanno.

7.° Tanto meno possiamo, nè dobbiamo essere spogliati di qst. uso imemoriale, quanto che da tempo imemoriale ci siamo mantenuti soli nel possesso dell' istesso uso, senza che dell'uso medesimo n'abbiano partecipato gli altri concorrenti.

Non il Nob. Sig. Gio: Batt.ª de' Giuliani, che, come dicessimo, non possiede in quelle parti ne terreno coltivato, ne animali, e per conseguenza li era fisicamente impossibile l'uso della Grisa.

Non il Sig. Can.ᶜᵒ Conti, perchè lo Statuto li vieta di tenere animali menuti, nè grossi più del necessario per il lavoro delle terre, per i quali è sufficientemente fornito di pascoli senza la Grisa, dove non ha pascolato mai, nè vi è erba sufficiente da pascolare.

Non i Villani d'Opchiena, a' quali già è stata assegnata la situazione per i loro pascoli colla *Uolaria* di là da monti, e in questa Grisa non hanno già avuto mai uso, ma bensì abuso, che è quello dannato della rubaria et estirpazione.

8.° E da riflettere, che se al presente ci viene inferito danno nella nostra possessione di Terstenico per occasione di questa vicina Grisa, che maggiormente poi ce ne sarebbe in appresso quando la med.ª fosse data ad altro privato, i di cui Coloni, e lavoranti continuam.ᵗᵉ c' apporterebbero molestie, e danneggiamenti.

Attesi i quali rifflessi, e raggioni manifesto si rende, che a noi soli compete l'acquisto di essa Grisa coll'assoluta esclusione di tutti gl'altri concorrenti, mà quando pure l'uno, o l'altro de' concorrenti medesimi potesse a fronte nostra sostenere qualche dritto, o titolo, ce ne attribuiamo la preferenza per i seguenti motivi, e fondamenti.

a) Per essere noi li primi insinuati a Codest' Inclita Ces.ª Reg.ª Commissione per l'ottenimento della medesima Grisa, dandoci lo Statuto questa preferenza contro quelli, che aver' potessero parità di raggione: „Si pari sunt gradu, ille praeferatur, qui primo hac de causa in judicio comparuerit, et similiter de vicinis intelligatur Statutum." — Lib. 2. rub. 12.

b) Perchè possediamo il più, e conseguentem.ᵗᵉ abbiamo maggior vicinità, et estensione di confine colla Grisa di quello hanno gli altri concorrenti.

Più del Sig. de' Giuliani, che non ha che un bosco di cento ducati, e un'estensione di confine colla Grisa di sole 10 pertiche.

Più del Sig. Can.[co] Conti, che nemeno confinarebbe colla Grisa, se non avesse avuto dal Pubblico la sopraccennata concessione.

E più delli Villani d'Opchiena, che per niente affatto confinano.

Onde la nostra raggione è sempre potiore per dritto di vicinità, e per il maggior possedimento di quella degl'altri competenti.

c) Ne la raggione, nè la Publica convenienza vuole il riparto.

Non la raggione, poichè nè lo Statuto, nè alcuna legge stabilisce, che ne' casi di pi concorrenti per il dritto di vicinità, s'abbia da tagliar' il predio contenzioso in più parti, e a darne un' pezzo per ciascheduno.

Non la Publica convenienza, perchè

1.° Una piccola estensione di terreno non giova a nessuno.

2.° L'affitto che imponesse la Città alli varij possessori sarebbe talmente tenue, che non meriterebbe nè la cura del Cassiere, nè la spesa, e pena dell' Urbario.

3.° Il riparto somministrarebbe continue occasioni di controversie civili, e forse criminali, le quali molestarebbero i Tribunali.

d) Che la coltivazione degl' alberi in d.ª Grisa riconosciuta già per utile e necessaria da quest' Illmo. Publico, convenuta colle Ville Territoriali sin' dall'anno 1671, e confermata con publico Instrumento nel 1712 ut *B.* è stata sempre negletta, anzi mai intrapresa, conforme l' Illmo. Magistrato averà potuto riconoscere dalla visione locale. Et è facile di comprendere, che se non è stata mai intrapresa tale coltivazione dalle Ville territoriali unite, molto meno può ripromettersi qst.' Illmo. Publico, che sia eseguita in ora dalla sola Villa d'Opchiena. E la mentovata coltivazione difficilm.[te] s'intraprenderà, se il terreno fosse diviso, o almeno non s'intraprenderà con eguale vigore; E quando pure con vigore s' intraprendesse da tutti i possessori, la facile communicazione de' loro Villani ne' fondi non loro esporrebbe gl' alberi a incauta, e forte mali iosa

devastazione; su qual' proposito doverà prender' in considerazione, che una porzione di Grisa non può sopportare la spesa de' Gua d.[i] necessari alla custodia degl' alberi.

e) Che possiamo implorare la concessione di d.[a] Grisa anche per equità in compenso della sopra detta *Uolaria* stata assegnata dall' Illmo. Publico di là da Monti alli Villani d' Opchiena con preggiudicio della nostra possessione di Terstenico, che era in dritto di pascere colà gl' animali tanto per l' immemoriale possesso, quanto in conseguenza della Statutaria soprallegata disposizione lib. 3. sub. 31., con cui appunto per il comodo de' pascoli di là da monti è accordato ad essa possessione di tenere ivi indistintamente, et indiferentemente animali. Ora essendoci stato contro il dovere in favore d' essi Villani d' Opchiena ristretto il d.[o] pascolo, è ben' d' ogni equità, e Giustizia, che veniamo indemnizati, e compensati di tale danno colla concessione dell' implorata Grisa che non apporta nè ad essi Villani, nè ad alcun altro, come sopra dicessimo, verun preggiudicio.

f) E da riflettersi, che noi non addomandiamo tutta la Grisa, mà sol' tanto quel' tratto apparente nel dissegno del Sig. Fusconi segnato E. Onde nel resto che avanza, può l' Illmo. Publico, se li piace, farne dis osizione a favore del Sig. de' Giuliani, giacchè la Casa Conti è stata già in adietro bastantemente dal medemo Publico gratificata.

Nell' ipotesi *p* tanto, che a noi soli competa tutta la Grisa compresa sotto Lit.[a] E. nel d.[o] dissegno del Sig. Fusconi coll' assoluta esclusione degl' altri concorrenti, o che almeno ce ne sia data la preferenza, esibiamo

1.[o] Di voler coltivare, e rilevare nella d.[a] Grisa degl' Alberi a norma delle Publiche intenzioni del 1671, che dalli Sudditi Villici sono state sempre deluse

2.[o] Esibiamo o il prezzo di essa Grisa, o un' annua corrisponsione di affitto, rimettendo i per l' uno et altro al retto, et equo arbitrio dell' Inclita Publica Economica Commissione.

3.[o] Per assicurazione dell' effetto delle nostre promesse nel punto della coltivazione della Grisa, proponiamo, che venghi de-

legata di tempo in tempo una Commissione, incaricata di rivedere su' l' loco l' adempimento delle nostre esibizioni, contenti di perdere la Grisa medesima nel caso di nostra mancanza alle promesse.

In attenzione per tanto dell'esaudimento, con tutto il maggior' ossequio ci protestiamo

Dell' Eccelsa Ces.ª Reg.ª Commissione Publ.ª Economica

Dev.mi Osseq.mi Serv.i

Francesco Ernesto, et And.ª Gius.ᵉ F.lli Bonomo m. p.

DOCUMENTO B.

prod. li 12 ap.le 1771.

All' Ill.ma Publica Ecconomica Comissione.

Umil.ma Dichiarazione di me Don Felice Can.co de' Conti.

In punto della publica Grisa, che confina col mio bosco in Bovedo.

Per l' effetto ut intus.

Ill.ma Publica Ecconomica Commissione!

Li Nobb. Sig.ri Francesco, ed' Andrea Fratelli Bonomo esposero avere supplicato l'Ill.mo Magistratto à concedergli verso un annua corrisponsione un pezzo di Grisa posta presso la loro Possessione di Terstenich, e riportandosi al dissegno del Sig.r Fusconi esposero inoltre che volendo l'interesse publico che più tosto tale Grisa sia data con vantaggio della Cassa publica, di quello resti senza nessun profitto incolta, ed' abbandonata alla descrizione de' Derubatori.

Nacque sù di ciò il venerato Decreto de' dato 27 Febraro, ed' intimatomi li 9 Marzo prossimo passato col quale pro

1.mo: Viene ordinata l' intimazione di d.ª Instanza à tutti quelli, che credono aver qualche ragione nel Caso &. sopra l'indicata Grisa. pro 2.do: che nel termine di 6 Settimane produrre

si debbano li fondamenti. pro 3.tio: ed' esibizioni, altrimenti verrà proceduto à quanto più conveniente, ed' oportuno al Publico Interesse, e come meglio dal d.° Decreto, al quale &.

Volendo pertanto io adempire alle mie incombenze umilmente rapresento, che à me non consti nè del Ricorso, nè tampoco del Dissegno, ch' essi Nobb. Sig.ri Fratelli Bonomo avessero presentato, onde non sò qual parte di Grisa avessero dissegnata, nè quali fondamenti li medemi avessero addotti per ottenere la concessione della med.a

Solo per auditum ebbi notizia, che li predetti Sig.ri supplicato avessero di ottenere non tanto quella parte di Grisa, che con il loro Bosco in Terstenich confina, mà ancora quella che confina col Bosco del Nob. Sig.r Gio. Battista de' Giuliani, e per fine anco quella parte di Grisa, che confina col mio Bosco di Bovedo motivo per cui sono ricorso avanti l'Ill.mo Publico Magistrato, ed' ho suplicato, che jure vicinitatis a norma del Patrio Statuto à me venisse concessa quella parte di Grisa publica, che confina col d.° mio Bosco offerendomi di corrispondere annualmente ciò, che sarebbe riconosciuto di giusto.

Ora dovendo io rispondere al prefato intimatomi Decreto umilmente espongo tenere io ragione sopra quella parte di Grisa publica, che confina col mio Bosco in Bovedo per il Caso che quest' Ill.ma Publica Ecconomica Commissione sarebbe per concedere quella Grisa in affitto verso l'annua corrisponsione, ed' il fondamento di tale mia petizione, ed' il jus vicinitatis, che à tenore del Statuto Rub. 12. mi si compete avere d.a parte di Grisa magis perchè ed' essendo vicino, e pronto à corrispondere annualmente la corrisponsione, e quest' Ill.mo Publico percipirà il suo añuale diritto senza il minimo daño.

L' altra parte di Grisa si quella, che confina col Bosco del Nob. Sig.r Battista de' Giuliani, che quella, che confina con il Bosco delli Sig.ri sud.i Bonomo se quest' Ill.ma Commissione risolve di concederla verso l'annua corrisponsione; io pure sono pronto, e mi dichiaro di accettarla, qualora li prefatti Sig.ri alla loro rispettiva, e vicina parte non volessero applicare poichè siccome li medemi non possono aver ragione sopra quella parte di Grisa, che confina col mio Bosco, così nè pure io intendo

aver ragione per l'altre Parti, se non nel caso come dissi che essi rinunciassero l'applicarvi.

L'esibizione, che faccio è quella, che fanno li Nobb. Sig.ri Bonomo di corrisponder annualmente quel tanto sarà imposto di giusto, e conveniente, e ciò per quella parte di Grisa vicina al mio Bosco: e per le altre parti di Grisa in Caso & offerisco pure di corrispondere ciò che sarami imposto di giusto, e conveniente.

Siccome poi non sò quall'esibizione li detti Sig.ri Bonomo avessero fatta, ò fossero per fare per detta Grisa; così io mi esibisco, e procurerò à maggior vantaggio del Publico interesse superare qualunque esibente, ed' offerente.

Per poter adunque portare questo avvantaggio al Publico la via viene aperta colli Publici Incanti, mediante li quali il publico Interesse si assicura di maniera che stante il Concorso delli Oblatori allora solo constare può non potersi più estendere l'utile, e vantagio publico oltre il maggior offerente.

Tanto umilmente rassegno in risposta al sud.° venerato Decreto, e con stima mi professo.

Di quest'Ill.ma Publica Ecc.sa Commissione

Umil.mo Dev.mo Ser.e
D.n Felice Can.co de' Conti.

DOCUMENTO C.

prodt. li 17 Ap.le 1771.

All' Ill.ma Publica Ecconomica Comissione.

Umilima Rapresentazione di me Gio. Battista de' Giuliani Provisore unitamente al sottoscritto Lorenzo Calò Provisore.

In punto della Grisa publica vicina a Terstenich, ed altre &c.

Affine venghi osservata la Legge Statutaria, ut intus &c.

Ill.ma Publica Ecconomica Commissione!

Non volendo io mancare alli miei doveri di rispondere all' Instanza delli Nobb. Signori Fratelli Bonomo decretata li 27 Febbraro, ed' intimatami li 7 Marzo p. p. sono brevemente ad esporre.

Che abbia presentato il mio Ricorso li 29 X.bre, ed aver addotte le ragioni con pubblico Instrumento dell' Anno 1712 per le quali la publica Grisa addimandata dalli detti Signori Bonomo non si dovesse concederla ad' alcun Particolare, mà che pro bono pubblico restar dovesse à benefizio comune giusta l' antica inveterata consuetudine di Trieste, ed in caso venisse concessa tal Grisa, che di questa una parte, che confina col mio Bosco à me si competta jure vicinitatis à tenore del Statuto pronto à pagare quel tanto sarebbe di giusto; e fu decretato li 29 X.bre 1770 dall' Ill.mo publico Magistrato, che restar dovesse in statu quò la detta Publica Grisa.

Dopo di ciò essi Sig.ri Bonomo sono riccorsi avanti quest' Ill.ma publica Ecconomica Comissione, ed' ottenero il decreto sud.o acciò nel termine di 6 Settimane tutti quelli credessero aver ragione produrre dovessero li rispettivi fondamenti.

Rispondo che li detti Sig.ri Bonomo non haño il minimo ondamento per aver detta Grisa publica verso l' aũua corrisponsione, imperocchè dovendo io in vigore del giurato Off.o di Provisore invigliare sopra de fondi publici si à tenore del Ces.o Reg.o Normale che del Statuto il fondo publico non devesi concedere ad alcun Particolare specialmente quando v' è, l' interesse di tutti, che veste pubblico, e comune, e dirò meglio della università di Trieste.

Dove mai si ha veduto che una Città, che ha il suo Territorio nulla avesse di Fondi à benefizio della Comunità? dove mai si ha veduto, che una Città, che ha Territorio e fondi pubblici Comuni, che questi dovessero devenire à soli pochi particolari? e dove mai si ha veduto che una Città come questa, che ha buoni emolumenti voglia toglier à' particolari un picciol utile, e con daño dei medemi incassarlo?

Questo certamente che nelle altre Città non viene accordato; e se qui solo in questa Città di Trieste si volesse deviare dall' antica patria Legge con concedersi a particolari li Fondi publici, in brevissimo tempo à questa Città alcun fondo restarebbe publico, e comune in detrimento grandissimo della medema.

E' qui chiamò in confronto l' utile (se pure merita ne' men il nome di utile) che dicono esser al publico col conceder ad' essi la detta Grisa verso l' annua corrisponsione.

Mi dicano essi Sig.ri Bonomo non esser forse utile, che restino li Fondi di publici à benefizio Comune delli Cittadini, e Territoriali? E' quando mai il Publico stà bene ed ha utile, se non quando li Particolari Concittadini, e Territoriali stāno bene; cosa servirebbe a questa Città se dieci, ò dodici stassero bene, e dassero qualche legierissimo utile di v. g. F. 70 all' Anno al publico, quando la maggior parte de' particolari sudditi restarebbero smunti, snervati, e per fine destrutti.

Moltissime sono le famiglie de' Territoriali, specialmente nelle Ville, e grazia a Dio si va moltiplicando li medemi, che sono l' utile del Publico, mentre li medemi dāno le Rabotte, ed' altro, nè essi senza legna, animali potrebbero sussistere, se non averebbero il benefizio publico, e comune delle Legne, e pascoli ne' publici fondi senza però dan̄egiarli, e non potendo essi sussistere il publico ne' risentirebbe grandissimo danno.

Ora se li detti Sig.ri Bonomo ottenerebbero quel ben longo tratto di Grisa, o sia Monte publico cosa potrebbero portare di utile (se utile si può chiamare) al Publico da F. 60 circa all'Anno; mà anco se portassero di più qual utile fosse al Publico se li Territoriali non potrebbero sussistere; essi starebbero bene, e gli altri andarebbero à male.

È interesse del Publico replico, che tutti stian bene, ed' il Publico mai ebbe riflesso del bene di un, ò due particolari per la minuccia di F. 60, ò 70 in confronto del publico, e comune Bene, e perciò li Fondi Publici, che interessano il Bene comune mai furono datti à particolari, e se qui si potrebbe addur qualche caso in contrario, ciò fu fatto o per abuso della Lege̅ Statutaria ò perchè in quelli tempi erano più Fondi Comuni, e non così moltiplicati li Territoriali, lo che però non devesi tirare in conseguenza. Aggiongendosi poi li casi, che possono avvenire, e quelle massime che sono addotte nell' Instrumento del 1712 da me prodotto li 29 X.bre 1770 per le quali le Grise publiche non si devono dare à Particolari, ma restar devono in comuni. Potrebbe dirsi che in detto Instromento vi era l' obbligo d' impiantarsi dalli Villani li Roveri; cosa questi che crescono non sono forse stati dalli medemi impiantati? ma se avessero mancato si può rimediare con fargli fare il suo obbligo. Se li medemi

tagliano Legne, egli è giusto purchè non rovinino, ma perciò doverebbe esser il Guardiano per invigillare à danni, ma però restando le Grise, e fondi publici tutti goderaño, e staraño bene; e tutti stando bene li particolari, starà bene anche il Publico che dalli medemi viene composto.

Esposero inoltre li detti Sig.ri Bonomo nella loro istanza; che non prestandosi à loro tal concessione di detta Grisa doveressero reclamare i danni, che gli sono stati inferiti. Vano fondamento egli è questo! cosa vorebbero forse la Grisa publica per compensare li loro asserti danni? Se li vengono inferiti danni facciano come fanno li altri ricorrendo al Tribunale di Giustizia, che otteneraño l' effetto come gli altri; altrimenti se ad ogni uno, che gli furono inferiti danni si dovesse concedere un tratto di Grisa publica, non bastarebbero tutte queste Corone de' Monti, che si vedono.

Sò bene che sul loco si sono portati anco li Nobb. Sig.ri Giuseppe Capuano, cd Antonio Bajardi, nonchè il Sig. Fusconi, che fece un dissegno, e li Publici Periti, che fecero la stima di d.a Grisa, non posso però se non con sommo mio stupore osservare tanto detto Dissegno, che Stima non saprei se li dovessi compatire, stantechè sono parziali mentre il Sig.r Fusconi è Suocero, ed' il d.o Sig.r fu Provisore Bajardi è Genero; li Stimatori per altro saño fare il suo dovere con notare il tutto distintamente; ma io non sò perchè in questo caso non si rillevi tale dovere, e sincerità.

Rillevo dal detto Dissegno prodotto col loro Riccorso à me non intimato, ne' comunicato, che la Grisa ricercata dalli Sig.ri Bonomo sia di Lunghezza di Pertiche 140, e di Larghezza di Pertiche 60, che essi abbiano un Monte in cui hanno à sufficienza Legna, ed altro: rillevo che il mio Bosco sub littera C' è denominato per picciola Porzione, ma non è tanto picciola mentre la sua lunghezza è di pertiche N. 53. Certo che rispettivamente all' amplo loro Bosco dir si può piccola porzione; mà appunto per questo se fosse il caso di concedersi la Grisa, avere io bisogno per la picciola porzione di mio Bosco di quella Grisa publica, e non essi, che hanno un Monte ben grande di Bosco.

Dalla Stima rillevo, che le Pertiche di Circuito siano N. 618 che di megliore siano Pertiche N. 200 stimate à F. 3 F. 600.—
il resto à F. 1·10 . . . . 627.—

in tutte F. 1227

ma io come Provisore ho fatto perticare detto Monte di detta Grisa, ed' ho ritrovato Pertiche da assai più di quelle si ritrovano notate nella detta stima.

Dovere delli publici Periti è di nominare, e specificare li 4 Confini di ogni stima, nominare li confinanti, che circondano il fondo, che stimano, mà in detta stima si lege un pezzo di Grisa, Bel pezzo quando si estende per trè Contrade. Si lege: *confina di sotto con li Boschi delli Sig.ri Stetner*; quando secondo il Dissegno Fusconi confina anco col mio Bosco, e quello del Nob. Sig.r Can.co Conti.

Si lege *verso la Montagna la Strada di Opchiena;* ricerco verso qual Montagna, e strada per andar à Opchiena? anco quella è strada per andar à Opchiena, che si passa per il Bosco delli R. R. P. P. Giesuiti, e delli Ferluga: onde ben si può osservare, che tanto il Dissegno quanto la stima non sussiste essendo equivoca e confusa.

Insomma per le ragioni sud.e à nulla servono il Dissegno, e Stima stante la Grisa publica non deve concedersi nè a due, nè a tre Particolari, e molto meno ad' uno dovendosi preferire l' utile pubblico à quel di 3 ò 4 Particolari.

Nè si dica, che non possa esser nè utile, ne danno per il Publico per un pezzetto di Grisa publica, che si concedesse ad' un particolare.

A questo rispondo esser utile à sufficienza del Publico stante i Particolari, e le Ville si servono in detta Grisa; così servendosi li Particolari acquistano possanza, e mezzi per servire questa Città colla propria vita, e con li animali; lo che se mancarebbe sarebbe danno gravissimo di questa Città.

Nè serve quì denominare nè per un pezzo, ne' pezzetto di Grisa stante come dissi è il lungo tratto di assai Pertiche di più, e circonda tre Contrade; e comunque sia egli è certo quel

pezzo, o pezzetto di Grisa stante come dissi è il riffugio nelle necessità de' Villani, poichè eccettuata questa parte di Grisa dalli Ferluga sino a Contovello nulla vi è in Grisa se non sassi, e miserabile pascolo, onde la Grisa dessignata dalli Bonomo è il Cuore, ed' il Migliore di tutto il Monte principiando dalli Ferluga sino a Contovello, e poi se si concedesse ad' essi con tanto preḡiudizio del Publico la Grisa, non v' è raggione perchè non si dovesse conceder agli altri, essendo pure anco li altri benemeriti, e Patricij com' essi Sig.ri Bonomo.

Queste sono le raḡioni, e fondamenti che adduco a quest' Ill.ma publica Ecconomica Coṁissione, da cui sperar mi giova, che saraño rinforzate con li suoi più validi, e sapienti riflessi, affine restino li fondi publici nell' antico suo uso comune à benefizio di tutti li Particolari, e sudditi di questa Città; e così per il publico Bene.

Se' poi queste mie ragioni addotte à favore publico verebbero posposte e che ri vorrebbe ciò non ostanti passare à conceder detta Grisa publica à uno o più Particolari; (se ciò però si potesse fare) in altra maniera non si potrebbe se non mediante li publici Incanti da pratticarsi secondo la Legge Statutaria non der̄ogata dal Ces.° Reg.° Normale, anzi voluta da più posteriori Clemss.me Sovrane Rissoluzioni l' osservanza della medema Legge Statutaria.

Questa Leḡe Statutaria proibisce ogni specie di alienazione di qualunque Bene della Comunità, e se per qualche caso prescritto però dal Statuto si dasse qualche specie di alienazione, questa non altrimenti viene accordata se non mediante incanti à tenore del Statuto; per la raggione, che mediante gl' Incanti viene tolta ogni parzialità, ed il vantagio pubblico si procura, e si fà ascender à quel grado d' utilità, che più oltre non puo ascendere.

Má sicome replicatamente il Zello del Publico Bene mi fece dire, che non giova al Publico il particolar vantaḡio di trè, o quattro, e che un Villaḡio con altri molti Particolari restarebbero dañeḡiati, magis per li casi &. pregiudicato il Publico restarebbe, così ho ferma fiducia, che per amore della Patria Legge, e publico Bene resteraño li fondi publici, come lo supplico in comuni secondo l' antica Legge, ed osservanza.

E se queste mie ragioni fin quì dette non fossero esaudite à favore del publico Bene si debba detta Grisa porre alli publici Incanti, che sono il modo di avvantaggiare il Pubblico con offerte generose dalli Vicini, ed altri Particolari, e con protesta di nullità se altrimenti verrebbe rissolto mi dichiaro con vera stima

Di quest' Ill.ma publica Ecconomica Commissione

Devotissimo Ser.e

Giovanni Batt. de Giuliani, Provisre

Lorenzo de Calò Provre affermo la suddetta genuina rapresentazione fatta all' Ill.ma Economica Commissione dal Nob, sig.r Collega Prov.re de Giuliani, per essere questa fondata nell' esatta osservanza della Patria Statutaria Legge, e Ces.o Reg.o Normale; ed in oltre tendente al solo vantagio ed incremento publico, che perciò non debbasi in verun modo alienare, ne meno per mezzo di publici subaste.

DOCUMENTO D.

376. *An den k. k. Magistrat in Publ. et oeconomici.*

Derselbe hat, vor allem anderen, noch den Andreas v. Bonomo einzuvernehmen: ob er sich allenfalls, wenn die ohnentgeltliche Abtrettung des an seinem Gute Terstenich gelegenen Gemein-Gestrippgrundes von der höchsten Behörde bewilligt würde, di Bedingung: dass er, für den Fall, wenn die Gemeinde Opchina nnd die angränzenden übrigen Nachbaren, sich mit der Erlaubniss, im Sommer ihr Vieh zum Tränken zu treiben, im Winter aber daselbst unterzustellen, nicht begnügen wollten, die Ausfechtung des darüber entstehenden Rechtsstreits, ohne mindeste Belästigung des städtischen Aerariums, auf seine eigene Gefahr und Kösten auszutragen, und zu übernehmen gefallen lasse.

Triest, den 30ten Jänner 1790.

P. Gr. Brigido m. p.

Vincenz M. Giunigi m. p.

DOCUMENTO E.

Noi pubblico Magistrato della Città di Trieste ecc.

In considerazione de' meriti particolari e distinti che in varj incontri a pro della Patria si è fatti il Nobile Sig.[r] Andrea Giuseppe Bonomo, Patricio di questa Città, e recentemente con la sua Dissertazione ornata di Rami, a proprie spese pubblicata con le stampe, sopra le Monete de' Vescovi di Trieste; con varj antichi Documenti sin' ora inediti che riguardano la Storia e alcuni Diritti di questa Patria.

Questo Magistrato (cui detta Opera fu dedicata) à creduto e crede, in compenso di detti suoi Meriti, e per incoraggiamento ad altri, di poter e dover dimostrare al detto Sig.[r] Andrea de Bonomo con publica largizione, i sentimenti di soddisfazione che à eccitati con la ridetta sua Dissertazione, d' altronde lodata ed approvata con aulico Rescritto dell' unita Aulica Cancelleria di Boemia ed Austria, dell'Aulica Camera, e dello Ministerial-Banco Deputazione in data Vienna li 26 gennaio 1789.

Esaminando pertanto la forma e i modi co' quali potrebbe, col mezzo nostro la Città nostra retribuire il merito di sì distinto suo Concittadino, siamo venuti in deliberazione, previe le opportune insinuazioni ed esami, di dare, concedere, donare, ed in perpetuo alienare al prefatto sig.[r] de Bonomo per se, suoi Eredi e Successori quel tratto di Grisa pubblica che confina col suo Bene Campestre di Terstenich a norma del Piano e Dissegno che a questo nostro atto viene annesso a perpetua conoscenza e memoria sub Numero I.

Nel concedere la proprietà e possesso del suddetto tratto di Grisa, s' intenderà confermato e ratificato quanto per parte dell' Eccelso Governo con suo Decreto di data 30 gennaio 1790, e successiva Dichiarazione del Sig.[r] de Bonomo apparisce, al quall' effetto tanto il Decreto, quanto la Dichiarazione venghono annessi all' atto presente in due Esemplari, l' uno per il Sig.[r] de Bonomo, l' altro da essere riposto nell' Archivio Pubblico di questa Città per gli effetti che di ragione sub Numeris II e III.

In ordine adunque il ridetto Guberniale Decreto e relativa Dichiarazione per parte del Sig.[r] de Bonomo, il Magistrato nostro

in pubblico Nome concede la detta Grisa, a titolo di merito, e rimunerazione ; ed in compenso oneroso de suoi lavori è dispendj incontrati in utile oggetto per la Patria, a poter di detto tratto di Grisa disporre a suo beneplacito come di cosa sua d'altronde libera e franca di qualunque aggravio, dando ed impartindo al medesimo l' autorità e facoltà di prenderne l' immediato possesso e in questo mantenersi.

E perchè di tutto ciò ne consti in pubblica forma; perciò viene rilasciato il presente e firmato.

DOCUMENTO F.

Nel nome del Signore Amen. L' Anno dell' Era volgare 1791 Ind.ª Rom.ª 9. giorno di Sabato li 11 Giugno fatto in Trieste nella Casa d' abitazione del Sig.r And.ª Gius.e de Bonomo alla presenza degl' infrascritti Testimonj chiamati, e pregati.

Essendoche l' Inclito Pubblico di Trieste rapresentato dall' Inclito ed Ill.mo Magistrato in Pubblicis, et Ecconomicis abbia conceduto gratis al Nob. Sig.r Andr.ª Gius.e de Bonomo, Patricio di questa Città, per se suoi Eredi, e Successori, con titolo non solo di semplice concessione, ma gratuita Donazione, e perpetua alienazione quel tratto di Grisa pubblica, che confina col Bene d' esso Sig.r de Bonomo, cioè col bene campestre di Terstenich a norma del Piano, e Disegno, che si annette al presente Instromento; E ciò in considerazione de meriti, che in varj incontri già per il corso di molti anni si ha fatti detto Sig.r de Bonomo, e recentemente con la sua bella e dispendiosa Opera a proprie spese data alla luce, ed alla stampa, che contiene la Documentata Disertazione sopra le antiche Monete de Vescovi di Trieste, stata deddicata allo stesso Ill.mo Pub.o Magistrate, il quale è divenuto alla prefatta concessione di detta Grisa Publica coll' assenso, et autorità dell' Ecc.o Ces.o Reg.o Governo, come rilevasi dal Decreto 30. Gennajo 1790, registrato qui in calze, nel quale appariscono le condizioni che or' ora si dichiararanno.

E siccome per maggior sicurezza fù stabilito, che si divenga ad un formale Instromento, a quall' effetto per parte publica fù

deputato il Nob. Sig.r Secretario Magistratuale Gius.e Maria Schiavuzzi, come consta nel Pub.o Protocollo delli 30 Luglio 1790. N.o 566. Così

Quivi Constituito detto Sig.r Secretario Schiavuzzi a nome dell'Inclito, ed Ill.mo Magistrato di questa Città, ratifica, conferma, e rinova la sopradescritta Pubblica Concessione gratuita della prefatta Grisa Pubblica al Sig.r Andrea Gius.e de Bonomo, e suoi Ereddi, e Successori, confinante tale Grisa colla di lui Possessione di Terstenich, rilevabile dal Dissegno, e Piano in cui si vede dissegnata cotale Grisa nella Lettera *E*, un esemplare del qual Dissegno si unirà all' esemplare di questo Instromento da essere riposto negli Atti Pubblici, e l' altro consimile esemplare rimarà appresso allo stesso Sig.r de Bonomo, il quale sarà tenuto d'adempiere alle prescrittegli condizioni, cioè di permettere, che secondo lo Statuto Lib. 3, Rub.a 31, *quando sono Nevi, e freddo eccessivi, possa il Magistrato della Città concedere a Cittadini e abbitatori di Trieste, e del Territorio per alcuni giorni far pascolare di quà de Monti; E similmente l'Estate quando è gran siccità d'Acqua si possa con licenza, come di sopra, spinger gl'Animali per bevere dentro ai Monti, e ciò fatto ritornarli adietro subito.*

E che se non contenti quelli sudditi dell' accennate due condizioni movessero tuttavia per detta Grisa, o per il di lei uso, qualche Lite giudiziale allo stesso Sig.r de Bonomo, questo si abbia da diffendere a proprie sue spese, senz' alcun Pubblico agravio, e concorrenza di Pubblica evictione come dalla sua Dichiarazione delli 3 Luglio 1790 qui in calze pure registrata.

Presente, accettante, stipolante, gratias agente et respective repromitente il prefatto Nob. Sig.r Andrea Giuseppe de Bonomo per se, Ereddi, e Successori, promette osservare le additategli condizioni di concedere a Cittadini, o abbitatori di Trieste, e del Territorio per alcuni giorni far pascolare di quà de' Monti ne tempi e modi Statutarj, e nell' Estate quando è grande sicità d'Acqua, di permetter che con licenza del Magistrato possino spingere gli Animali per bevere dentro ai Monti, come pure di dispensare l' Inclito Publico da ogni e qualunque spesa.

Così adunque si è hinc inde reciprocamente convenuto ed accordato, e con questa Legge, e limiti stabilito, restò, e resterà

il detto Sig.r de Bonomo possessore, e proprietario dispotico della sudetta Grisa secondo il descritto Dissegno e Piano sopracitato; renonciandosi pure hinc inde ad ogni eccezione di qualsivoglia sorte che contro cotesta stipolazione potesse escogitarsi; Ita et omni meliori modo, ac forma ecc.

Siegue il Decreto dell' Eccelso Governo.

(Allegato I.)

Si rimette b. m. Copia del controscritto Decreto Governiale al Sig.r Andrea de Bonomo per la sua Dichiarazione, abbilitandolo nel tempo stesso all' inspezione degli Atti su tal proposito esistenti in questo Archivio.

Per il Ces.o Reg.o Magistrato Pub.o Polit.o Econ.o

Trieste li 5 Febbraio 1790.

Giov. Paolo Bajardi m. p.
V.o Segt.o

Siegue la Dichiarazione del Sig.r And.a Gius.e de Bonomo.

Sopra l' insinuazione fattami da Codest' Inclito Pubblico Magistrato del grazioso Decreto Governiale delli 30 gennajo 1790 circa la gratuita concessione del pezzo di Grisa presso il mio Bene di Terstenich da me implorata, ò l' onore di dichiararmi, che accetto la detta Grisa con la condizione di sostenere a mie spese la legitimità e legalità di detta concessione contro chiunque pretendesse diritti sopra essa Grisa, e che circa il spingere gl' animali di quà da Monti quando sono nevi e fredi eccessivi, e quando è gran sicità d' acqua si stia all' osservanza dello Statuto. Lib. 3, Rub. 31.

Trieste 3 luglio 1790.

(*L. S.*) *Andrea Gius.e Bonomo* m. p.
accetto et affermo qnto. sopra

(*L. S.*) *Gius.e M.a Schiavuzzi* m. p.
Secret o e Commiss.o dep.o ad actum

(*L. S.*) *Giulio de Dionoro* m. p.
fui presente come testimonio

(*L. S.*) *Lorenzo de Marchesetti* m. p.
fui presente come testimonio

(*L. S.*)

Antonius ab Argento m. p. J. U. D. qua publicus Imp.li Authoritate Notarius praemissum instrumentum rogatus scripsi, et in formas publicavi: exemplum hoc ex meo prothocollo desumptum collationatum, et concordare inventum authenticavi, me in fidem subscribens, apposito mei stemmatis sigillo.

(*L. S*). *Vidit Ignazio de Capuano* m. p.

C. R. Consigl.e del Governo e Prov.re della Camera

Si rattifica per parte di questo Magistrato in tutte le sue parti il presente Contratto.

Per il C. R. Magistrato publ. Polit. Econom.

in Trieste li 2 Luglio 1791.

(*L. S.*) *Giuseppe M.a Schiavuzzi* m. p.

Sec.

Sess. 2 Luglio 1791.

TERREMOTI

AVVERTITI NELLA CITTÀ DI TRIESTE DAL 1869 AL 1886

E RACCOLTI DA

GIULIO GRABLOVITZ

Nell'„Archeografo Triestino" del 1829 (Vol. I. pag. 18) si trova una raccolta di terremoti avvertiti in Trieste dal 1781 al 1827.

Trovandomi in possesso d'una serie di terremoti, da me stesso avvertiti o giunti a mia cognizione, per un periodo ininterrotto di 16 anni incirca (cioè dal 29 Maggio 1869 al 15 Gennaio 1886), reputo conveniente renderla di pubblica ragione in questo stesso periodico, non senza avvertire che farebbe cosa utile alla storia sismologica chiunque imprendesse, col soccorso di giornali, memorie e simili, ad estendere l'elenco ad altre epoche, rendendolo, quanto più possibile completo, specialmente per la recente lacuna dal 1828 al 1869.

Mentre m'accingo a descrivere ogni terremoto coi dettagli che ritengo più importanti, non reputo superfluo richiamare l'attenzione del lettore sul riepilogo che si trova in fondo alla presente memoria e che contiene soltanto i dati principali, cioè l'istante, la direzione, la forma, la forza e la durata d'ogni terremoto.

Il dato ottenibile con maggior sicurezza è certamente quello dell'istante; anzi in una città dove la segnalazione meridiana viene avvertita quasi da tutti nei rioni di maggiore attività e dove l'esatta cognizione del tempo è collegata all'interesse generale, gli orologi privati vanno discretamente d'accordo e se v'ha incertezza, in occasione di terremoti, essa va attribuita piuttosto al fatto che niuno si cura d'accertare prontamente l'istante. Nel determinare questo in base a relazioni altrui, tenni conto della loro attendibilità; invece per ciò che riguarda le

osservazioni fatte da me stesso, credo di non essere in errore di un decimo di minuto sugli istanti, ogni qualvolta questi sono espressi in secondi, poichè in tali casi la determinazione fu fatta mediante la numerazione mentale dei secondi dall' istante della prima percezione a quello in cui riusciva l' ispezione dell' orologio da tasca (abbastanza esatto ed a secondi), che poi veniva controllato al più presto con un orologio regolatore da muro. Questo veniva controllato giornalmente colla segnalazione meridiana ufficiale, tenuto conto del ritardo acustico, ed aveva un andamento tanto regolare da non ammettere, in base a lunga esperienza, un' incertezza superiore ai due secondi nelle 24 ore.

Le ore così determinate, sono espresse in *tempo medio di Trieste*, il cui mezzodì corrisponde a

$11^h\ 4^m\ 57^s{}_0$ ant. di Greenwich (meridiano universale)
ovvero $11^h\ 54^m\ 52^s{}_5$ „ „ Roma (Collegio romano).

Le altre circostanze del fenomeno non hanno che un significato grossolano, non tanto per errori d'apprezzamento, quanto per l' indole propria del fenomeno. Un terremoto presenta una successione di fasi che per lo più non si può concretare nè in una sola direzione, nè in una sola forza e così avanti, e quando pure ciò riesca, i dettagli non possono assumersi per veri che pel punto in cui vengono rilevati, mentre a breve distanza gli effetti possono essere del tutto differenti per ragioni da ricercarsi nelle condizioni oro-idrografiche, geologiche, altimetriche ecc.

Per analizzare soddisfacentemente un terremoto in tutte le sue fasi, è duopo inoltre fare uso di appositi strumenti registratori convenientemente disposti. Ora l' elenco ch' io presento è in grande parte composto di dati rilevati colla semplice percezione dei sensi, ad eccezione dei pochi terremoti pei quali è fatta una menzione speciale nella descrizione particolareggiata. Nessuno peraltro si riferisce a dati ricevuti da istrumenti a registrazione completa, mancando questi totalmente a Trieste.

Cionnonpertanto le circostanze, sotto le quali di volta in volta si presenta il fenomeno, mi posero in grado di riconoscere una legge di carattere locale, che m' è necessario esporre, per meglio delineare i criteri ai quali dovetti appoggiarmi per conservare una certa uniformità rappresentativa nel mio elenco. Questa legge consiste in una differenza di sensibilità delle varie

parti del suolo della città, e già ne trattai nel giornale „L'Indipendente" in appendice al numero del 21 Febbraio 1881 („Sui recenti terremoti"). Da ripetuti confronti in occasione di parecchi terremoti ed in base ad informazioni raccolte da grande numero di persone, mi trovo in grado di ben determinare i punti in cui il fenomeno si manifesta con maggiore forza e durata; fatto questo tracciamento senz'alcuna idea preconcetta, m'avvidi poscia che una linea di maggiore sensibilità corre lungo il limite del piano alluvionale col tassello, però sull' alluvione stessa, mentre un'altra linea di sensibilità ancor maggiore corrisponde ai terreni di riporto, ossia a tutta quella parte che ancora nel decorso secolo era occupata dal mare ed ha all' ingrosso per limiti le vie del Lazzaretto vecchio, dell'Orologio, del Canal grande, di S. Nicolò, di S. Spiridione e di Vienna, ed include poi grande parte della stazione ferroviaria.

Nell'elenco finale non ho dunque tenuto conto dell'intensità e durata osservate su tali plaghe ed evidentemente esagerate da condizioni d' indole troppo locale; al contrario vi sono parti della formazione arenaceo-marnosa (eocene superiore) costituente la parte montuosa della città, nelle quali il terremoto viene appena avvertito, mentre al piano si manifesta gagliardo; perciò ho adottato il sistema convenzionale di riferire l' intensità e la durata a quella stessa parte della città che si trova nel piano alluvionale ed in cui non si manifestano sensibili alterazioni locali del movimento del suolo.

Riguardo alla direzione delle scosse, le informazioni assunte m'hanno sempre dato risultati abbastanza concordi, e generalmente mi sono attenuto alle mie percezioni individuali ed agli effetti visibili su oggetti oscillanti.

Per l'indicazione della forza ho adottato la scala di 10 gradi, convenzionalmente in uso tra sismologi, che si riassume così:

La maggior forza = 10, esprime i terremoti più disastrosi, come quello storico di Lisbona; il grado = 6 è quello in cui lo spavento diviene generale, senza che però si deplorino danni materiali; i gradi infimi (2 e 1) rappresentano i terremoti che passano inavvertiti alla generalità. Il resto si arguisce a criterio di proporzione.

Segue l' elenco descrittivo.

ELENCO DESCRITTIVO

1869.

Non mi consta che alcuna scossa siasi avvertita in Trieste dal giorno 29 Maggio 1869, in cui ripresi domicilio quivi, a tutto l'anno stesso.

1870.

(1) 28 Febbraio 0^h 20^m pom. ondulatoria da S.-W. a N.-E. forza 4, durata 2 a 3 secondi

Questa scossa venne quasi generalmente avvertita nella città e narrata dai giornali; io la percepii al primo piano della casa N. 19 sul Corso, mentre stava scrivendo, ma non essendomi accaduto d'avvertire prima d'allora che un solo terremoto (nel Settembre 1857), non m'avvidi al primo istante che si trattasse di questo fenomeno e non rilevai l'ora. L'istante era peraltro certamente compreso tra i 15 ed i 25^m dopo mezzodì e pure la media di tutti i dati raccolti non s'allontanava dal dato intermedio di 0^h 20^m.

(2) 1 Marzo 9^h pom., ondulatorio da S.-W. a N.-E., forza 5, durata 2 a 3 secondi.

Questa scossa è stata generalmente avvertita e destò sgomento nei pubblici ritrovi, molto frequentati, essendo il martedì grasso; trovandomi per via, udii un rumore come di vento che soffiasse sopra i tetti, ma l'atmosfera era tranquilla; subito appresso l'orologio di S. Antonio nuovo batteva l'ora indicata; giunto a destinazione, trovai tutti sgomentati pel terremoto e rilevai la direzione dall'oscillare d'una lampada.

Le due scosse qui descritte ebbero centro alle falde del Monte Nevoso, in prossimità al villaggio di Clana, che andò distrutto, e diedero principio a quell'attività sismica che su zona più circoscritta continuò per alcuni mesi.

(3) 11 Maggio 2^h 45^m ant., ondulatorio da S.-E. a N.-W., durata 3 secondi.

La notizia di questa scossa, che a me passò inavvertita, è tratta dal bullettino meteorologico.

(4) 30 Ottobre 7h 40m pom., debole terremoto.
Vale l'annotazione a (3).

1871 e 1872.

Niuna notizia.

1873.

(5) 8 Gennaio 2h pom., leggiere scosse ondulatorie (dal giornale „Il Cittadino" e dal bullettino meteorologico). Secondo comunicazioni private si può assegnare a questo terremoto la forza 3.

(6) 12 Marzo 9h 12m pom., ondulatorio da W.-S.-W. a E.-N.-E., forza 5, durata 7 a 8 secondi.

Io potei seguire bene le fasi di questo terremoto, trovandomi in un palchetto di III. ordine al teatro Comunale, ove molte persone si videro uscire (specialmente dal III.' e IV. ordine) per lo sgomento; fu avvertito da alcuni anche in platea; niuno peraltro se n'accorse sul palcoscenico ove, dandosi „I Vespri Siciliani", s'eseguiva la tarantella. La direzione era nettamente pronunciata nel senso indicato dall'oscillare dei vestiti, dei drappi e del grande lampadario; la durata fu valutata da me e da altri nell'interno del teatro a 15 secondi, durante i quali s'ebbero tre massimi, il terzo più debole. Conviene notare che il teatro Comunale sorge sulla plaga più sensibile, cioè su terreno di riporto; mentre altrove, secondo l'apprezzamento generale, la durata non superò 7 od 8 secondi. L'istante può stimarsi esatto entro l'unità del minuto.

Questa scossa partecipa dell'esteso terremoto ch'ebbe centro a Camerino, nell'Apennino centrale.

(7) 29 Giugno 5h 5m 43s ant., ondulatorio, alla fine sussultorio, da N.-E. a S.-W., forza 6, durata 5 secondi.

La scossa destò tutti dal sonno e fece uscire molti all'aperto; sulla Piazza Grande le armature dell'„Hôtel Garni" si scossero

con tal fracasso da far fuggire i passanti. Trovandomi a letto (Via Barriera vecchia 11 p. I.)) ne percepii nettamente la direzione, anzi la provenienza da N.-E. L'ora è tratta da un orologio esattamente controllato fino al mezzodì precedente ed arrestato per effetto della scossa, avendo il quadrante rivolto a N.-N.-E.

Il fenomeno ebbe centro nel Bellunese, ove s'ebbero rovine e vittime e le scosse forti si ripeterono ad intervalli più o meno lunghi per molto tempo, peraltro entro una zona molto circoscritta.

(8) 29 Giugno 5^h 41^m ant., altra scossa, molto più leggiera della precedente ed avvertita da pochi.

(9) 28 Dicembre 1^h 5^m ant., ondulatoria E.-W., forza 4, durata 3 secondi. (Tratta dallo „Zeitschrift für Meteorologie" di Vienna).

1874.

(10) 21 Marzo tra 7^h 53^m e 7^h 54^m ant., ondulatoria da S.-S.-W. a N.-N.-E., forza 2 a 3, durata 3 secondi.

Questa scossa, avvertita da pochi, oltrechè da me stesso, fu sentita anche a Fiume all'ora medesima.

(11) 24 Ottobre 1^h 31^m ant., ondulatoria da E. a W., forza 3, durata 3 secondi.

Questa scossa mi destò dal sonno e fu avvertita anche a Fiume.

1875.

(12) 18 Marzo 1^h 1^m ant., ondulatoria da S.-W. a N.-E., forza 5, durata 4 secondi.

Questa scossa fu avvertita quasi generalmente, non peraltro da me che non ne fui destato. L'ora, essendo ricavata da parecchi dati, incerti entro i limiti di 0^h 56^m e 1^h 7^m, non andrebbe assunta con molto rigore, senonchè s'accorda bene nell'unità di minuto, coll'analisi che ne fece il P. Serpieri, tale fenomeno essendo comune al grande terremoto dell'Apennino centrale, analogo nelle varie sue circostanze a quello del 12 Marzo 1873.

1876.

Niuna notizia.

1877.

(13) 4 Aprile 8^h 43^m pom., ondulatoria da W.-S.-W. a E.-N.-E., forza 4, durata 2 a 3 secondi.

Avvertita da molti; a me non passò del tutto inavvertita, ma mi trovavo alla stazione ferroviaria e non vi fissai l'attenzione; potei dedurre le circostanze da informazioni avute da più parti, oltrechè trovai traccie sensibili a conferma della direzione nello spostamento dei quadri alle pareti.

Ebbe centro nella Stiria.

(14) 19 Luglio 2^h 5^m ant., sussultoria, poi ondulatoria da W. a E., forza 2 o 3, brevissima.

Avvertita da pochi e narrata dai giornali.

(15) 14 Ottobre 3^h 2^m pom., ondulatoria da N.-W. a S.-E., forza 3, durata 2 secondi.

Vale l'osservazione a (14).

1878.

Niuna notizia.

1879.

(16) 12 Febbraio 2^h 41^m pom., ondulatoria da W. a E., forza 2, durata 2 secondi, avvertita da pochissimi.

Al momento in cui potei rilevare l'ora (entro il minuto dopo la scossa) non erano trascorse le 2^h 42^m. Ritengo perciò inesatta l'indicazione del bullettino meteorologico (2^h 44^m), la quale si basa su deduzioni operate per interpolazione grafica dalle striscie di carta di due sismografi De Rossi.

Questo terremoto fu maggiormente sentito nella Carniola.

(17) 25 Febbraio 2^h 55^m ant., ondulatoria, forza 2 (dal bullettino meteorologico).

(18) 22 Giugno 5^h 20^m ant., sussultoria, forza 3 (dal bullettino meteorologico).

1880.

(19) 12 Febbraio 5^h 19^m pom., ondulatoria da N.-W. a S.-E., forza 2 a 3, brevissima (bullettino meteorologico).

Questa scossa fu forte a Gradaz (Carniola).

(20) 9 Novembre 7^h 24^m 30^s ant., ondulatoria da N.-W. a S.-E., durata 8 secondi.

Questo terremoto fu generalmente avvertito; la sua forza e la sua durata furono maggiori sulla linea sensibile: alla mia abitazione (Tergesteo II. p.) la durata fu di 30 secondi, accertata da me coll' orologio alla mano, e per di più s'ebbero tre fasi con tre massimi distinti, cioè:

la prima con direzione da N.-W. a S.-E.
„ seconda „ movimento rotatorio
„ terza „ direzione da N.-E. a S.-W.

Il primo impulso si sentì provenire da N.-W. e fu preceduto da cupo muggito.

L' epicentro fu presso Zagabria, ove le scosse si ripeterono poi, entro zona assai limitata, per parecchi mesi.

(21) 15 Dicembre 2^h 35^m 7 pom., ondulatoria da N.-W a S.-E., forza 2, brevissima, con ripresa dopo 12 secondi. Così fu da me percepita al Tergesteo II. piano; pochissimi l'avvertirono e le persone che me ne diedero spontaneamente notizia l' avvertirono in località assai prossime alla linea sensibile.

1881

(22) 24 Gennaio 5^h 10^m 6^s pom., ondulatoria da E.-S.-E. a W.-N.-W., forza 2 a 3, durata 3 secondi con ripresa dopo 12 secondi; fu così da me avvertita al Tergesteo II. p.

Questo terremoto ebbe il suo epicentro presso Bologna, ove fu fortissimo.

(23) 2 Febbraio 7^h 14^m ant., ondulatoria, forza 3 durata breve.

Me ne fu data notizia da due persone e confermata da altre, tutte abitanti sulla linea sensibile. Ebbe l'epicentro nell'Apennino toscano (Modigliana).

(24) 4 Febbraio 2^h 22^m 27^s ant., sussultoria e leggermente ondulatoria da S.-W. a N.-E., forza 5 a 6, durata 6 secondi.

Destò quasi tutti dal sonno; forza e durata furono maggiori sulla linea sensibile che altrove; io, al Tergesteo, contai 18 secondi; altre relazioni mi diedero da 14 a 20 secondi.

Questo terremoto fu forte lungo l'asse delle Alpi Giulie, ma non fu molto esteso.

(25) 4 Marzo 1^h 22^m ant., ondulatoria e sussultoria da N.-W. a S.-E., leggerissima e brevissima; avvertita da pochissimi.

(26) 12 Marzo. Una o più scosse s'ebbero nelle ore antimeridiane di questo giorno.

Dopo la scossa precedente ed in seguito al terremoto di Casamicciola, che avvenne 12 ore dopo, mi decisi a montare un congegno semplicissimo atto a comprovare i movimenti del suolo; questo congegno ancora all'una ant. del 12 Marzo non presentava alcuna traccia di movimenti, ma nel mattino successivo alle 9^h 30^m, posto poco prima in sospetto da un rumore insolito, l'osservai e vi trovai traccia sicura d'una scossa da S.-E.; da parecchi fui poi interrogato se vi fossero state scosse nella notte e due persone me l'asserirono con certezza, l'una indicando le $3^1/_2$, l'altra le $9^1/_4$ ant.

(27) 15 Novembre 2^h 11^m 5 pom., ondulatoria da S.-E. a N.-W., leggerissima e brevissima, da me percepita, senz'altra conferma.

(28) 25 Novembre 3^h 34^m pom., ondulatoria da N.-W. a S.-E., forza 2 a 3, durata alcuni secondi.

Non mi passò del tutto inavvertita, ma non vi fissai al momento l'attenzione. Le circostanze sono tolte dal complesso delle relazioni pressochè concordi di sette persone abitanti lungo la linea sensibile.

Fu fortissima a Castel S. Pietro (Imola).

(29) 28 Novembre 4^h 6^m 15^s pom., ondulatoria, da S.-E. a N.-W., leggerissima e brevissima, da me percepita senz'altra conferma.

(30) 29 Dicembre 2^h 4^m 5 pom., ondulatoria da W. a E., come la precedente.

1882.

(31) 17 Luglio 4^h 23^m ant., ondulatoria da N.-W. a S.-E., forza 4, durata 4 secondi.

Questa scossa fu avvertita da molti, ma non mi destò dal sonno, per cui non potei rilevare l'istante esatto; le indicazioni avute da altri non sono troppo concordi e variano tra 4^h 15^m

e 4^h 35^m; quella indicata è la media aritmetica di tutte le versioni. Vuolsi che altre scosse sieno state avvertite da parecchi alla mezzanotte, alle 3^h 10^m, alle 5^h 5^m ed alle 7^h 20^m ant.

Quella delle 4^h 23^m s'identifica col terremoto che scosse violentemente Nauporto (Ober-Laibach).

(32) 17 Luglio 8^h 47^m 5 ant., ondulatoria da S.-W. a N.-E., forza 4, durata 4 secondi.

Avvertita da molti, come la precedente, e da me pure.

Anche questa ebbe l'epicentro a Nauporto.

(33) 19 Dicembre 10^h 13^m 1 ant., ondulatoria da S.-W. a N.-E., forza 2, durata pochi secondi; oltrechè essere stata da me avvertita, me ne fu data notizia spontaneamente da tre persone abitanti lungo la linea sensibile.

1883.

(34) 10 Agosto 5^h 27^m ant., ondulatoria, forza 2 a 3, brevissima; ne ebbi quattro partecipazioni spontanee; destato all'improvviso, senza esser certo che si trattasse di terremoto, accertai l'ora che mi venne poi confermata.

(35) 22 Ottobre 3^h 41^m 5 ant., ondulatoria da S.-E. a N.-W., forza 3.

Avvertita da pochi; io ne fui destato, ma non potei valutarne la durata.

Fu forte a Longarone nel Bellunese.

1884.

Niuna notizia.

1885.

(36) 1 Maggio 0^h 30^m ant., ondulatoria da N. a S., forza 2.

Ne ebbi notizia al mattino da una sola persona.

Questa scossa s'identifica col terremoto che, avendo l'epicentro nelle Alpi Noriche (Semmering), scosse fortemente la Stiria e più debolmente un'estesa plaga includente Trieste.

(37) 26 Ottobre 4^h 20^m ant., ondulatoria da S.-E. a N.-W., leggerissima, avvertita da pochissimi.

(38) 8 Novembre 0^h 35^m antim., ondulatoria, leggiera.
(Da un giornale locale).

(39) 29 Dicembre 11^h 7^m pom., ondulatoria da N.-E. a S.-W. forza 4, durata 4 secondi.

Avvertita da molti, specialmente nel piano.

Fu sentita in tutto il Veneto e si manifestò più fortemente tra Venezia e Belluno.

(40) 31 Dicembre 2^h 3^m ant. Ne pervenne notizia da Trieste all'Istituto meteorologico centrale di Vienna.

1886.

(41) 27 Agosto 10^h 59^m 5 pom., ondulatoria, durata 6 a 7 secondi, forza 3.
27 Agosto 11^h 1^m pom., ondulatoria, lunga, forza 4, in direzione da N.-N.-E. a S.-S.-W.

Questa è l'unica notizia pervenutami dopo la mia partenza da Trieste, e non esito a comprenderla nell'elenco per la sua importanza, poichè s'identifica con quell'estesissimo terremoto che ebbe centro nella Morea.

Roma, nell'Aprile 1888.

GIULIO GRABLOVITZ
Direttore dell'Osservatorio geodinamico di Casamicciola.

RIEPILOGO.

Numero d'ordine	ANNO	Mese	Giorno	Ora	Minuti	Parte del giorno	Forma	Direzione	Forza	Durata in secondi
1	1870	Febbraio	28	0	30	pom.	ondulat.	S.-W.	4	2 a 3
2	»	Marzo	1	9	0	»	»	»	5	2 a 3
3	»	Maggio	11	2	45	antim.	»	S.-E.	?	3
4	»	Ottobre	30	7	40	pom.	?	?	debole	?
5	1873	Gennaio	8	2	0	»	ondulat.	?	3	?
6	»	Marzo	12	9	12	»	»	W.-S.-W.	5	7 a 8
7	»	Giugno	29	5	6	antim.	ond. suss.	N.-E.	6	5
8	»	»	29	5	41	»	?	?	2	?
9	»	Dicembre	28	1	5	»	ondulat.	E.	4	3
10	1874	Marzo	21	7	53	»	»	S.-S.-W.	2 a 3	3
11	»	Ottobre	24	1	31	»	»	E.	3	3
12	1875	Marzo	18	1	1	»	»	S.-W.	5	4
13	1877	Aprile	4	8	43	pom.	»	W.-S.-W.	4	2 a 3
14	»	Luglio	19	2	5	antim.	suss. ond.	W.	2 a 3	2
15	»	Ottobre	14	3	2	pom.	ondulat.	N.-W.	3	2
16	1879	Febbraio	12	2	41	»	»	W.	2	2
17	»	»	25	2	55	antim.	»	?	2	?
18	»	Giugno	22	5	20	»	sussult.	?	3	?
19	1880	Febbraio	12	5	19	pom.	ondulat.	N.-W.	2 a 3	2
20	»	Novembre	9	7	25	antim.	»	»	6	8
21	»	Dicembre	15	2	36	pom.	»	»	2	2
22	1881	Gennaio	24	5	10	»	»	E.-S.-E.	2 a 3	3
23	»	Febbraio	2	7	14	antim.	»	?	3	2
24	»	»	4	2	22	»	suss. ond.	S.-W.	5 a 6	6
25	»	Marzo	4	1	22	»	?	N.-W.	2	2
26	»	»	12	9	15	»	?	?	2	?
27	»	Novembre	15	2	12	pom.	ondulat.	S.-E.	2	2
28	»	»	25	3	34	»	»	N.-W.	2 a 3	4 a 5
29	»	»	28	4	6	»	»	S.-E.	2	2
30	»	Dicembre	29	2	4	»	»	W.	2	2
31	1882	Luglio	17	4	23	antim.	»	N.-W.	4	4
32	»	»	17	8	47	»	»	?	4	4
33	»	Dicembre	19	10	18	»	»	S.-W.	2	3
34	1883	Agosto	10	5	27	»	»	?	2 a 3	2
35	»	Ottobre	22	3	42	»	»	S.-E.	3	?
36	1885	Maggio	1	0	30	»	»	N.	2	?
37	»	Ottobre	26	4	20	»	»	S.-E.	2	?
38	»	Novembre	8	0	35	»	»	?	3	?
39	»	Dicembre	29	11	7	pom.	»	N.-E.	4	4
40	»	»	31	2	3	antim.	»	?	?	?
41	1886	Agosto	27	11	0	pom.	ondulat.	N.-N.-E.	3	6 a 7
41 bis	»	»	27	11	1	»	»	»	4	lunga

NB. Nell'indicazione della direzione è ommesso per brevità il rombo contrario che di necessità è diametralmente opposto. Talvolta il rombo indicato, a cui nella descrizione particolareggiata è dato il primo posto, vale ad esprimere la provenienza del primo impulso, secondo l'impressione ricevuta dal relatore.

LE MARCHE DI FABBRICA

DEI LATERIZI DI AQUILEJA.

Diamo l'elenco dei bolli delle antiche figuline di Aquileia applicati sulle tegole, sugli embrici e sui mattoni. Soltanto la minor parte dei laterizi di questo genere porta il segno della fabbrica; poichè le innumerevoli fornaci di minor conto che provvedevano al piccolo commercio ed al consumo locale, essendo già conosciute in paese non abbisognavano della marca industriale per essere raccomandate; mentre le fabbriche colossali che basavano la loro esistenza sull' esportazione all' estero non ne potevano fare a meno. I bolli da noi raccolti giungono alla cifra di duecento circa e, ad eccezione di una marca della figulina imperiale col nome di Costantino, non vanno al di là dell' imperatore Caracalla. Sembrerebbe che la protezione della marca industriale sia stata introdotta da Augusto all' epoca del triumvirato e fosse andata in disuso alla fine del secondo secolo, riscontrandosi la stessa cosa anche nelle lucerne di cui ci occuperemo in seguito.

I bolli del primo secolo si distinguono per la paleografia a tratti larghi e marcati, nonchè per l' altezza delle lettere da quattro a cinque centimetri; mentre in quelli dagli Antonini impoi si riscontra nelle lettere il filetto ed i caratteri si impiccioliscono fino all' altezza di un centimetro e meno. I bolli sono parte a lettere in rilievo e parte ad incavo; locchè è necessario di distinguere, e fu trascurato finora. La segnatura delle tegole piane è comune, rara quella degli embrici convessi e dei mattoni e quadrelli. Il

colore dei laterizî aquileiesi varia fra il giallo paglia, l' incarnato ed il rosso più o meno cupo. Il tratto fra il fiume Corno di Nogaro ed il Tagliamento forniva la prima, quello dell' agro aquileiese fino all' Isonzo la seconda, e quello del territorio di Monfalcone e della vallata del Vipacco la terza specie che era di tinta ocracea per il contenuto di calcare ferruginoso.

Mentre i vasi aretini e le lucerne quale merce di pregio ed anche di lusso, e nello stesso tempo di peso relativamente minore, spargevansi per le regioni mediterranee lasciando sulle orme delle vie commerciali segni tutt' ora parlanti dell' espansione e direzione del commercio di Aquileia; i bolli dei laterizî ci somministrano la prova dell' esportazione aquileiese per le vie fluviatili sino ai monti del territorio friulano, nonchè dell' esportazione marittima che procurava all' Istria, alla Dalmazia, al Piceno e forse anche ad altre spiaggie dell' Adriatico questo articolo di prima necessità. Riteniamo che a questo scambio si prestassere i navigli di piccolo cabottaggio che carichi di olio, vino, sale ed altri generi dell' Istria, Dalmazia, Piceno e Puglia approdavano continuamente in Aquileia, e per non ritornar vuoti ricaricavano a buon mercato i laterizî aquileiesi di facile collocamento nei proprî paesi.

La massa enorme del consumo diede poi adito alla creazione delle numerose figuline aquileiesi, che erette su grande scala ad uso delle moderne fabbriche, alimentavano questa grandiosa esportazione. Il costoso trasporto di terra rendeva impossibile il commercio dei laterizî al di là delle Alpi, ove non fu dato di scoprire un solo bollo aquileiese di questa specie; laddove, come è dimostrato dal presente elenco, si rinvengono questi bolli in massa ed in tutte le varietà nei porti dell' Istria, della Dalmazia e del Piceno. Basta in questo riguardo seguire, in via d' esempio, il movimento del coccio della figulina di Clodio Ambrogio di origine aquiliese non dubbia e lo si troverà sparso ovunque per i porti dell' Adriatico. Lo stesso deve valere per tutte le altre figuline aquileiesi, quantunque esse sieno rappresentate finora in minor numero. Recare cocci in Aquileia sarebbe stato lo stesso che voler recar vasi a Corinto; onde veniamo alla conclusione, che se si rinvengono altrove laterizî bollati, rappresentati anche da un solo esemplare trovato in Aquileia, questi si dovranno ritenere

d' indubbia origine aquileiese; ed all' incontro saranno da classificarsi per dubbi tutti quelli estranei dei paesi vicini pei quali non concorrano indizî stringenti della fabbricazione locale, potendo ad ogni momento la scoperta di un laterizio consimile in Aquileia condurre alla rivendicazione dell' origine aquileiese.

Il grande commercio di laterizî aquileiesi era bene organizzato e ne fanno prova oltre i depositi che dovevano esistere numerosi nella stessa Aquileia, i magazzini centrali che le scoperte hanno finora constatato. Uno esisteva al ponte del fiume Cormor distante un miglio verso occidente da Udine. Vi si rinvennero fino al giorno d' oggi dodici bolli diversi aquileiesi, fra i quali l' indiscutibile di Clodio Ambrogio, locchè prova che ivi era un porto di quel fiume anticamente navigabile, al quale si perveniva penetrando dalla laguna di Marano nella foce del fiume e proseguendo contro la corrente. Lo stesso porto provvedendo in modo sì largo al servizio della vicina città, prova che Udine doveva essere un centro di qualche considerazione ai tempi dell' alto impero, forse già al tempo di Augusto, essendo che il bollo di Clodio Ambrogio rappresenta a mio avviso precisamente quest' epoca. Altra importante scoperta è il deposito di Loron presso Cervera nell' Istria, ove in un mucchio di cocci che copre più di un jugero di superficie e che resta ancora da frugarsi si rinvennero nove bolli diversi, fra i quali tre di tegola e quattro di anfore della figulina imperiale Pansiana derivati certamente da Aquileia. L' elenco che porgiamo contiene della serie Pansiana soltanto i pezzi finora rinvenuti in Aquileia, avendo noi già pubblicato separatamente l' intiera collezione nel periodico „Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria" vol. II. pag. 219 e seg., al quale per non ripetere ci riferiamo.

Nell' elenco si fa precedere con un asterico le marche che per fondate ragioni si reputano di Aquileia, ma che non furono ancora rinvenute sul sito.

A quelle pubblicate dal Mommsen si aggiungerà il numero del III o V volume del *corpus inscriptionum*. Le marche in rilievo sono distinte da una R, e quelle ad incavo con una I, e si tralascia l' indicazione ove vi manca la certezza.

1. L · ABV · RF · SICVLEANV

R. — *L. Abudii Rufi Siculeiani* — caduceo.
a. Zuglio, ora presso Giovanni Dr. Gortani in Avosaco d'Arta.
b. frammento, nel museo di Udine.
c. frammento rinvenuto in Monfalcone.

2. P · ABV · RF · SICVLEANV

R. — *P. Abudii Rufi Siculeiani* — caduceo. C. I. V, 8110. 34.
a. Monfalcone.
b. al ponte del Cormor presso Udine ora in quel museo.
c. già presso il Cortinovis in Udine che inviò copia al Marini.
d. già presso il Zandonati in Aquileia, ora nel museo di Trieste.
e. nella collezione Gregorutti in Paperiano, da Aquileia.

* 3. SEX · AB · IVLIAN

I. — *Sex. Abudii Juliani.* C. I. V, 8110. 33.
a. nel museo di Udine scoperta al ponte del Cormor.
b. già posseduta dal Cortinovis da cui ebbe copia il Marini.

* 4. M · ACIL · GLI

I. — *Marius Acilius Glabrio* — fu console nel 91 d. C.
mattone rosso scoperto in S. Lorenzo, punta Molino in Daila, ora nel museo di Parenzo.

* 5. T · AE · MA

R. — forse *T. Aelii Macrini.*
d. Zuglio presso il Dr. Gortani d' Arta.

6. M · ALBI · MACRI

I. — *M. Albi Macri.* C. I. V, 8110. 35.
a. Zandonati, ora museo di Trieste.
b. museo di Aquileia.

7. M · ALB · RVFI

I. — *M. Albi Rufi.* C. I. V, 8110. 86.
a. Bertoli T. I. p. 325.
b. Zandonati, ora museo di Trieste.
c. scoperta in Trieste nell' orto vescovile ora nel museo.
d. Pola nel museo.

8. P · ALI

I. — *P Alii.*
in Castel Porpetto.

9. P · ANNAVI

I. — *P. Annavi.* C. I. V, 8110. 41.
Zandonati, ora nel museo di Trieste.

10. IMP ANTONINI AVG PR

R. — *Imperatoris Antonini Augusti Praedium.* È di Caracalla.
mattone rosso cupo, due frammenti che si completano a vicenda nella collezione Gregorutti.

11. C · ARATRI

I. — nella collezione Gregorutti.

12. C · ARATRI

I. — *C. Aratri.* C. I. V, 8110. 47.
a. Castel Porpetto.
b Monfalcone, riportata dal Kandler.
c. scoperta li 5 Decembre 1887 assieme ad altra di Clodio Ambrosio fra le macerie di un edifizio romano presso ad un pavimento a mosaico, non lontano dal fiume Cavana nel territorio di Monfalcone.

*13. ARIÆ

scoperta in Servola registrata dal Kandler. C. I. V, 8110. 183.

14. Q · ARRI.

I. — *a.* Castel Porpetto.
b. collezione Gregorutti.
c. museo Cividale. C. I V, 8110. 48.

15. ꟻ · T · ƎA⅃VƧ⅃VMƎAITTA •

R. — *Attiae Mulsulae Tertia figlina*, a lettere retrograde inverse scritte in circolo.

a. collezione Gregorutti.
b. museo di Aquileia.
c. museo di Udine.
d. D.r Gortani da Zuglio.
e. museo di Trieste da Aquileia.
f. Salona. C. I. III, 3214. 1.

16. CN · AVIL · COMMODI

R. — *Cnei Avillii Commodi.* C. I. V, 8110. 49.

a. era nella collezione Bertoli in Aquileia.
b. scoperta nel 1778 in Padova.

17. F · AVTFR/S

R. — *figlina Avitiana Frugi Secundi.*

a. collezione Gregorutti.
b. Castel Porpetto.
c. Monfalcone. C. I. V, 8110. 212.

18. S · B · AVIT · FR

I. — *Sexti Barbi Avitiana Frugi.*
a. raccolta Bertoli. C. I. V, 8110. 131 male letta.
b. Cortinovis e Marini; nel Friuli.
c. Adria presso Bocchi
d. Istria; Kandler.

19. F · TIAVIT

I. — *figlina Titii Avitiani.*
scoperta in Vilesse nel 1881.

20. V PNNI

R. — forse AV · PINNI, *Avitiana Pinni.*
Udine, museo.

21. C · AVC · EP · S

I. — *Cai Augusti Epaphra Sempronianae.* Sarebbe della figlina Semproniana cui era preposto il servo Epaphra.
Collezione Cassis, ora nel museo di Aquileia.

22. C · AVC · EPAP · SEM

I. — *Cai Augusti Epaphra Sempronianae.*
Museo di Aquileia; variante della precedente.

*23. C · B · AVI

R. — *C. Barbi Avitiana.*
di Zuglio, presso Gortani in Arta.

*24. BARB · AGATOCL

R. — *Barbii Agatocles.* (Agatocle servo di Barbio preposto alla figlina). Nel museo di Cividale.

*25. AGATOCL · BARB

R. — variante dalla precedente.
a. museo di Cividale.
b. rinvenuta nel 1857 in Fleana nel Coglio ad un ora verso NE da Cormons, ove esistono ruderi di antico castello, fra i quali si rinvennero molti mattoni non segnati.

*26. BARB · TIRO

R. — *Barbii Tiro*; il servo Tiro addetto alla figulina Barbiana. Museo di Cividale. C. I. V, 8110. 55. a.

*27. BARB · TIR

R. — variante della precedente.
Museo di Cividale.

*28. TIRO · BARB

R. — variante della precedente. C. I. V, 8110. 55 b.

*29. TIRO · BARBVS

R. — altra variante; quì Tiro apparisce già come liberto dei Barbi; si richiede BARBIUS dal quale scomparve l'I in nesso per guasto del mattone.
Museo di Cividale.

30. L · BARBI · L · L

I. — *L. Barbii Luci Liberti.*
Museo di Aquileia; mattone, due esemplari.

31. L · BARBI · L · F

I. — *L. Barbii Luci filii* — mattone ora giallo, ora rosso con caratteri minuti dei bassi tempi.
a. collezione Gregorutti, tre esemplari.
b. collezione Ritter in Monastero.
c. presso Milocco in Terzo.
d. museo di Aquileia.
e. Castel Porpetto.
f. museo di Trieste. C. I. V, 8110. 51.
g. Monfalcone, dal Kandler.
h. Zuglio, l'antico Giulio Carnico dal Valvasone.

32. ....RBI · L · F

I. — variante della precedente senza contorno e con lettere più grandi. Museo d'Aquileia.

33. M · BA}

I. — *M. Barbii.*
Zandonati ora museo di Trieste. C. I. V, 8110. 50.

34. L · BARBI · L · L . EVP

II. — *Luci Barbi Luci Liberti Eupori*; mattone fabbricato da Euporio servo di L. Barbio liberto di Lucio.
a. collezione Gregorutti, mattoncello, caratteri dei tempi della Repubblica, alti un centimetro.
b. Milocco in Terzo.

35. L · BARBI · L · L · EV

R. — variante della precedente.

a. collezione Gregorutti in piccoli caratteri sopra embrice (coppo) gialla.

b. museo di Aquileia due esemplari.

c. raccolta Zandonati, ora nel museo di Trieste. C. I. V, 8110. 53.

d. Monastero presso Ritter.

e. Nabresina; Kandler.

f. Nabresina, scoperta fra le rovine di una villa romana nel Novembre 1887, ora nel museo di Trieste.

g. Parenzo Museo, da S. Lorenzo di Daila, Punta Molino, — Atti e Mem. Soc. Arch. Ist. vol. II p. 235, n. 92.

36. ꟼVƎꞮꞮIBЯAB⅃

R. — *L. Barbi Eup(ori)*; a lettere rovescie e retrograde in caratteri piccoli.

nella collezione Gregorutti; coppo.

37. BI · EVD

R. — *Barbi Eudemus,* altro servo dei Barbi.

Museo; mattone, bei caratteri dei tempi dell' alto impero.

38. T · BARBI · TI · F

R. — *Titi Barbi Tiberii filii*; con contorno in forma di tessera.

nella collezione Gregorutti; tegola gialla, caratteri minuti alti mezzo centimetro dell' epoca della Repubblica.

39. Q · BEL

I. — *Q. Beli.*

Castel Porpetto, veduta da Cumano nel 1858.

40. M · C · P · SER

R. — *Mani Caecili Primus servus.*
Museo di Aquileia, mattone.

41. ML · C · P · STTA

I. — *Mani Caecili Primus Statiana*, la figulina Statiana di proprietà di Manio Caecilio diretta da Primo servo. L'abbreviatura del nome Manio col nesso L deve attribuirsi a sbaglio dell' incisore.
Nella collezione Gregorutti due esemplari.

42. M · C · P · S · STTA

I. — *Mani Caecili Primus servus Statiana.*
a. Zandonati, ora museo di Trieste; cinque esemplari. C. I. V, 8110. 59.
b. Istria, Kandler.
c. collezione Gregorutti, frammento.

43. | M · C · M |

I. — *Marci Caecili Macri.*
a. collezione Gregorutti.
b. Monfalcone, Kandler. C. I. V, 8110. 58.

44. M · C · SCIT

— *Marci Caecili Scitus*; Scitus servo di Caecilio.
Museo di Trieste. C. I. V, 8968. 3.

45. | Q C F |

I. — *Quinti Caecili Flaviani.*
Zuglio presso Gortani d' Arta; lettere eleganti alte 2 cent. dell' alto impero.

46. M · C · CRESIM

— *M. Caecili Chresimi.*
a. Era presso Zandonati, ora nel museo di Trieste. C. I. V, 8110. 57.
b. alla punta di Grignano presso la chiesa di S. Canciano, Kandler ora nel museo di Trieste in due esemplari.

47. | P · C · QVR |

R. — *Publi Caecili Quirini.* Rinvenuta a Sipar.

48. Q ▾ CAECILI ▴ FLAVIANI

R. — scritto in circolo
a. Museo di Aquileia due esemplari.
b. Zandonati, ora museo di Trieste tre esemplari. C. I. V, 8110. 60.
c. Zuglio presso Gortani in Arta.
d. Cividale; scoperto nella località Masseriis nel bosco Schiadin nel Luglio 1505; Bellone.
e. ritrovato in Flaibano nel 1526 e portato in Spilimbergo; Valvasone.
f al ponte del Cormor ora nel museo di Udine.

49. Q CÆECILIFLAVIANI

R. — scritto in linea, caratteri dei bassi tempi.
Monastero presso Ritter.

50. . . . . . AVIANI

R. — scritto in linea.
Museo di Udine.

51. CAEPO

a. Monastero, presso il confessore delle monache. Bertoli T. II. p. 111. Questi era l' abate Guerra di Cividale.
b. Montegrotto. C. I. V, 8110. 61 dalle Nov. Fior. 1778. p. 468.

* 52. L · CAL

— *L. Calius*.
Trovata in Trieste come da scheda di Andrea Bonomo mandata al Cortinovis.

53. P · CA_TIMA

R. — *Publi Cali Timarcus*, del servo di Calio, Timarco.
Presso Zandonati, ora nel museo di Trieste. C. I. V, 8110. 63.

54. T CARPINAR

R. — *Titi Carpinari*; lettere piccole sopra grosso mattone.
Collezione Gregorutti, due esemplari.

55. CARTORIAN

R. — della figulina Cartoriana appartenente alla famiglia Cartoria nota a Padova e Vicenza, ma che probabilmente avrà esistito od almeno avuto beni in Aquileia.
a. collezione Gregorutti, tegola di pasta gialla e caratteri grandi eleganti dell' alto impero.

b. Aquileia, nella collezione Zanini veduta dal Cortinovis. C. I. V, 8110. 272.
c. Trieste in casa Giuliani; Ireneo p. 280.
d. Asolo due esemplari.
e. Padova quattro esemplari.
f. Montegrotto.
g. Monselice.
h. Verona.

56. T · CATI

Aquileia, presso Zandonati, ora nel museo di Trieste. C. I. V, 8968. 7.

57. Q · CLOD AMBROS

I. — *Quinti Clodi Ambrosi.* È la marca più frequente di Aquileia, da dove veniva esportata per mare e sparsa in tutti i porti dell'Adriatico. Abbonda in Istria, Dalmazia, Epiro e nel Piceno. La grande fabbrica deve essere stata in S. Giorgio di Nogaro, che produce anche ora ottimi mattoni; poichè le tegole finora là rinvenute portano tutte questa marca ed anche il colore pallido dei cocci corrisponde perfettamente.

Nel museo Delfico di Terni esiste l'inscrizione di un Clodio, che per la tribù Velina si manifesta per aquileiese e che per l'attinenza dell'oggetto sta bene sia qui presa a notizia. Fu pubblicata dal Mommsen, Insc. Nap. 3606. 12 ed è del tenore seguente:

C · CLODIVS · C · F
VEL

L'elenco che segue ci da un idea di quanto estesa era la diffusione di questa tegola aquileiese:
a. collezione Gregorutti moltissimi esemplari.
b. Monastero, Ritter.

c. Monastero alla metà dello scorso secolo presso l' abate Guerra cinque esemplari.
d. Aquileia in piazza del capitolo ed altrove.
e. Aquileia presso il Bertoli.
f. Aquileia, Zandonati più di cento esemplari. C. I. V, 8110. 70.
g. Aquileia, ora museo di Vienna.
h. Aquileia, nel museo di Brescia per dono.
i. S. Giorgio di Nogaro, ove tutte le segnate hanno questo bollo.
k. Castel Porpetto.
l. Butrio, presso il conte Toppo.
m. Concordia.
n. Vilesse, trovata nel 1881.
o. Sdobba, possessione Tientinbon.
p. Monfalcone, Kandler.
q. Monfalcone, rinvenuto nel 1887 con una di Aratrio presso il f. Cavana.
r. Trieste, da scheda di Andrea Bonomo al Cortinovis.
s. Trieste, presso la Società di Minerva, otto esemplari poi donati al Museo.
t. Trieste, museo dal Zandonati.
u. Servola, Kandler.
v. Capodistria, Carli ant. ital. 2. 312.
w. Capodistria collina di Conzano. Carli ant. ital. 1. 312.
x. Buje, colle di S. Pellegrino; Carli ant. ital. (1794) p. 203. ed. II.
y. S. Lorenzo di Daila punta del molino.
z. Parenzo, museo.
aa. Pola, scoperta nell' arena. Stancovich.
bb. Pola, museo due esemplari.
cc. Albona.
dd. Curzola C. I. III. 3214. 2.
ee. Dalmazia in Vido, Vragnizza presso Salona, Spalato, Zara,
ff. Pirano, Mommsen C. I. III, 3214, 2. „tegula frequentissima Tergeste et Aquileiae, paullo rarior, sed minime rara in Dalmatia et in Piceno.
gg. Parenzo, museo, da S. Lorenzo di Daila, Umago e Buje Atti e Mem. Soc. Arch. Ist. vol. II. p. 284. 88.

58. C · C · VES

I. — *Cai Coeli Verna servus.*
a. collezione Gregorutti.
b. Zandonati, ora museo di Trieste. C. I. V, 8968. 5 e 6.
c. Aquileia, museo.
d. Pola, museo.
e. trovata a sei miglia da Concordia andando verso Zuglio — Giov. Batta „via Giulia" p. 16.

59. | C · C · E |

I. — variante dalla precedente e forse *Cai Coeli Eros* o qualcosa di simile.
Collezione Gregorutti, caratteri piccoli.

60. | T · COELI |

R. — *Titi Coeli.*
a. collezione Gregorutti, quattro esemplari.
b. Aquileia museo, C. I. V, 8110. 68.
c. Castel Porpetto veduta da Cumano.
d. Tientinbon, possessione fu Labrosse presso il molino di Sdobba.
e. Trieste, scheda Bonomo al Cortinovis.
f. Trieste nel cimitero. Kandler.
g. Trieste, dagli scavi di Barcola tredici esemplari, ora nel Museo.
h. Pirano. Kandler.
i. Istria. Kandler.
l. Parenzo, museo da Cittanova. — Atti e Mem. Soc. Arch. Ist. v. II, p. 235. 94.

61. T · COELF

R. — *Titi Coeli figlina.*
Zuglio presso Gortani, Arta.

62. T · COELI

I. — *Tiberii Coeli.*
a. Trieste, museo da Aquileia.
b. Monfalcone, Kandler.

63. CONSTANTINI
VIC

R. — *Constantini Victoris* — della figlina imperiale di Aquileia dopo la vittoria di Costantino contro Massenzio.
a. collezione Bertoli. T. 2, p. 112. CONS VICT
b. museo di Aquileia forse lo stesso esemplare.

64. CORN · AGA
E · T · FL'AGT

I. — *Corneli Agathopus et Titi Flavi Agtetus* in luogo di Agatetus. Era la figulina sociale dei Corneli e Flavi diretta dai servi suddetti.
a. collezione Gregorutti diversi esemplari; tegola di color rosso, caratteri piccoli.
b. Cormons, scoperta nel 1862 nel ronco Bernardelli passò in possesso Cumano.
c. Aquileia, presso Zanini, Cortinovis.
d. Aquileia ora nel museo di Vienna.

e. Aquileia, presso Zandonati. C. I. V, 8110. 72 ora nel museo di Trieste.
f. Macarsca C. I. III, 3214. 4.
h. Salona.

65. CRISPINI

R. — lettere sottili alte un cent. dei bassi tempi, è verosimilmente una variante delle Crispinilla che seguono.
a. Aquileia, museo, tegola due esemplari.
b. Servola ora nel museo di Trieste. Kandler C. I.V, 8110. 73.
c. Isola S. Simone. Kandler.
d. Nabresina e Barcola.
e. Fullonica di S. Sabba, presso Trieste, ora nel Museo.
f. Muggia, a piedi del castelliere degli Elleri.
g. Parenzo, museo. -Atti e Mem. Soc. Arch. Ist. v. II. p. 236. 95.

**66.* CRSPNLLÆ

R. — È *Crispina* moglie di Commodo quando questi era ancora Cesare e deriva probabilmente dalla figulina Pansiana.
a. scavi di Barcola presso Trieste del 1888, sette pezzi, di cui cinque rossi e due pallidi; lettere alte mm. 17.
b. Sipar, parecchi pezzi.

**67.* CA·CRSPNÆ

R. — *Caesaris Aeli Crispinillae.*
È la variante della precedente col nome del marito che come Cesare chiamavasi Aelius. La E mancante nel nesso che sarà stato Æ deriva da difetto del timbro. La doppia linea orizzontale alla fine del nome di Crispinilla indica il raddoppiamento della L.

a. scavi di Barcola dal 1888, un pezzo.
b. Cittanova.
c. Loron, presso Cervera in Istria.

68. I DAN ·

R. — *L. Danius.* — mattone, caratteri barbari.
Museo di Aquileia.

69. Q · DSEICI · C

Quinti Destici C(eleris?) deve essere scomparso dalla tegola il nesso T, poichè la gente chiamasi Desticia.
Nel museo di Cividale. C. I. V, 8110, 75.

70. DIDI

R. — In Terzo presso Milocco.

71. DIOTESI

R. — forse *Diotesi* - caratteri piccoli dei bassi tempi.
Nella collezione Gregorutti, tegola di color rosso.

72. L · EP · TE

R. — *Luci Epidi Theodori* - lettere grandi dell' alto impero.
a. collezione Gregorutti.
b. Castel Porpetto veduta da Cumano.

73. L · EPD TEODOR

I. — *Luci Epidi Theodori.*

a. collezione Gregorutti, parecchie tegole intiere e frammenti, color giallo.

b. Aquileia, Bertoli T. II. p. 111.

c. Monastero presso l'abate Gian Domenico Guerra canonico di Cividale e confessore delle monache di Aquileia, come da sue schede del 1739 circa.

d. Aquileia, museo.

e. Aquileia, Zandonati molti esemplari. C. I. V, 8110. 78 ora museo di Trieste.

f. Castel Porpetto, veduta da Cumano.

g. Monfalcone, Kandler.

h. Servola, Kandler.

i. Cedas, Kandler.

k. Trieste, dalle schede di Andrea Bonomo al Cortinovis.

l. Parenzo, museo, da Torre. — Atti e Mem. Soc. Arch. Ist. vol. II, p. 236. 96.

m Seghetto, presso la famiglia de' Franceschi.

74. L EPIDI TEODORI

Trieste, da fac-simile spedito da Andrea Bonomo al Cortinovis.

75. EPDORVM · C · M

I. — *Epidiorum Cai et M.* - Era la figulina degli Epidi condotta in società da Caio e Marco della stessa famiglia.

a. collezione Gregorutti diversi esemplari.

b. Monastero presso Ritter.

c. Aquileia, Bertoli T. II, p. 111.

d. Aquileia, museo, tegola.

e. Castel Porpetto veduta da Cumano nel 1858.

f. Udine nel museo.

76. EVARISTI

I. — *a.* collezione Gregorutti.
b. Aquileia nel museo Bertoli, T. II, p. 112.
c. Aquileia, presso Zandonati tre esemplari. C. I. V, 8110. 80, ora nel museo di Trieste.
d. Concordia, veduta da Cumano li 6 maggio 1858.
e. Portogruaro nella collezione del canonico Muschietti.
f. Trieste nel lapidario di S. Giusto quattro esemplari, Kandler.
g. Buje, ant. ital. (1794 p. 203).
h. Rovigno museo Silvestri. C. I. V, 8110. 80.
i. Nel museo Estense.

77. EVVARIST

I. — *a.* nella mia collezione.
b. Trieste, lapidario C. I. V, 8110. 80 a.
c. Umago, Kandler.
d. Adria museo Bocchi.

78. EVVÆ

I. — È forse una variante del bollo EVVARISTI p. e. *Evvaristi Aesopus.*
Aquileia, museo.

79. SEX · ERB

— *Sexti Erboni.* La famiglia Erbonia comparisce spesso nelle iscrizioni di Giulio Carnico.
Scoperta a Flaibano; Bertoli T. II, p. 112, posseduta dal Liruti, come dalle sue schede.

80. A · FAESONI · AF

R. — *Auli Faesoni Africani.*

a. collezione Gregorutti, tegola pesante di straordinaria grandezza.

b. Aquileia, Zandonati due esemplari. C. I. V, 8110. 81, ora nel museo di Trieste.

c. Cittanova due esemplari, Kandler.

d. Seghetto, Kandler.

e. alla punta Barbariga più esemplari, Kandler.

f. Pola, museo quattro esemplari.

g. Padova, museo.

h. Comacchio.

i. Fianona, C. I. III. 3214. 6.

k. Civitavechia nell' isola di Lesina.

l. Histonium dei Frentani presso la foce del Trino; Mommsen Insc. Nap. n. 71, osservando che è pure frequente in Rimini, Pesaro, Ferrara e Ravenna.

m. Parenzo, museo da Albona cinque esemplari. — Atti e Mem. Soc. Arch. Ist. v. II, p. 236. 97.

81. AESONI · A

R. — *Faesoni Africani,* variante della precedente.

a. Museo di Aquileia, caratteri grandi più del solito.

b. Adria e Codigoro. C. I. V, 8110. 82.

82. AESONI · A · F

R. — *Faesoni Africani,* variante.

Parenzo, museo da S. Lorenzo di Daila.

83. A · FAES

R. — altra variante della precedente
Museo di Aquileia in caratteri piccoli.

84. CN FAVST

R. — *Cnei Fausti.*
a. Museo di Aquileia, tegola.
b. Pola. C. I. V, 8110. 84.
c. Adria parecchi esemplari.
d. Comacchio.

85. T ACCI

R. — *Titi Flacci.*
Mattone da me veduto presso un venditore di anticaglie.

86. FLAV · CAL

R. — *Flavi Calvus.*
a. Trieste da fac-simile del Bonomo al Cortinovis.
b. Friuli, Marini ms. avuta sembra dal Cortinovis. C. I. V, 8110. 85.

87. M · FLAVI SECVNDI · TVRB

R. — *Marci Flavi Secundi Turbo* (nome del servo), scritta in circolo.
a. Aquileia, Cortinovis al Marini.
b. al ponte del Cormor, ora nel museo di Udine. C. I. V, 8110. 86.

88. | Q · GAVI |

Nel museo di Cividale, veduta da Cumano li 5 Dicembre 1857. C. I. V, 8110. 83.

89. GER

Presso Duino. Kandler. C. I. V, 8110. 89.

90. | Q · G · PRISC |

I. — *Quinti Grani Prisci.*
Collezione Gregorutti.

91. Q · GRAN · PRSC

R. — *Quinti Grani Prisci.* — grandi caratteri.
a. collezione Gregorutti.
b. Aquileia, Zandonati.
c. Aquileia, Cortinovis al Marini. C. I. V, 8110. 90 f.
d. Museo di Udine.
e. Monfalcone, Kandler.
f. Trieste, schede Bonomo al Cortinovis.

92. Q · GRAN · PRSC

I. — variante della precedente che è in rilievo e questa ad incavo.
Trieste, schede Bonomo al Cortinovis.

93. | Q · GRAN · PRISCI |

I. — variante della precedente.

a. collezione Gregorutti.
b. Aquileia, museo.
c. Aquileia, Zandonati sette esemplari. C. I. V, 8110. 90 d. ora museo di Trieste.

94. | C : HEI : ACVT |

R. — *Cai Hei Acuti* — tegola gialla, caratteri assai piccoli. Collezione Gregorutti.

* 95. | P · IVRI · SAB |

R. — Corte d' Isola.

96. P · ITVRISAB

— *P. Ituri Sabini.*
a. Capodistria, nella collina di S. Tommaso. Carli ant. ital. 2. 314.
b. Capodistria, Kandler. C. I. V, 8110. 96.
c. Trieste, nell' abside della cattedrale. Kandler.
d. Muggia, a S. Michele. Kandler.
e. Pirano. Kandler.
f. Momiano. Kandler.
g. Corte d' Isola.
h. tegola color rosso, lettere alte 27 mm.; scavi di Barcola presso Trieste 1888, quattro pezzi.

97. | C · IVLI · AFRC A |

I. — *Cai Juli Africani Avitiana.* La figulina Avitiana passata in proprietà di C. Giulio Africano.
a. Collezione Gregorutti due esemplari.

b. Aquileia, presso Zandonati, sei esemplari. C. I. V. 8110. 97, ora museo di Trieste.
c. Aquileia, tre esemplari rinvenuti fra Beligna e Belvedere Pirona.
d. Vilesse trovata nel 1881.
e. Servola, Kandler.
f. Parenzo nel Museo, da Porto Pedocioso presso Umago. Atti e Mem. Soc. Ist. Arch. vol. II. p. 241. n. 117.
g. Pola nel museo.
h. Chioggia. C. I. V, 8110. 97. g.

98. MIVLSTALAI

R. — *Marci Juli Stalli Avitiana.* È la figulina Avitiana posseduta da Giullo Stallo.
a. Aquileia, Zandonati, C I. V, 8968. 9. ora nel museo di Trieste.
b. Zuglio presso Gortani d' Arta.
c. Cividale, museo, veduto da Cumano li 5 Decembre 1857. C. I. V, 8110. 237.

99. C · I · A

I. — *Cai Juli Africani.*
Nel museo di Aquileia, mattone, lettere alte un centimetro.

100. C · I · A · F

— *Cai Juli Africani figlina.*
Monfalcone, Kandler. C. I. V, 8110. 93.

101. C · IVNI · L

I. Aquileia, due quadrelli nel pavimento dei portici di Aquileia ora scomparsi.

102. N · I · T

I. — *Numeri Juni Tertii.*
Colezione Gregorutti.

103. L · KARMINI

R. — *a.* collezione Gregorutti.
b. Aquileia, Zandonati, C. I. V, 8110. 64., ora museo di Trieste.
c. Cividale, museo.

* 104. C · LAB · SEV

— *Cai Laberi Severi.*
a. Trieste nel museo, dono della Minerva, Kandler. C. I. V, 8110. 100.
b. Cerò, a quattro miglia da Capodistria. Carli ant. ital. 2. 314.
c. Capodistria. Carli ant. ital. 2. 312 e 313.

105. L · L · L · F · M

I. — *Luci Luccei Lucilli figlina major* o qualche cosa di simile.
a. Aquileia museo, piccole lettere.
b. Oderzo. C. I. V, 8110. 265.

106. L · L · TRN

— *Luci Luccei Tranquilli* ad un dippresso.
Trieste, nel museo. C. I. V, 8968. 11 importata sembra da Aquileia

107. C · L · HER

R. — *Cai Luccei Hermes.*
a. collezione Gregorutti, tegola gialla, caratteri piccoli dell' alto impero molto sporgenti,
b. Servola, Kandler. C. I. V, 8110. 99.

108. C . AEK BASS

— *Cai Laecani Bassi*, bollo molto frequente in diverse varietà sulle anfore di Aquileia, che riferiremo a suo tempo.

Questo Caio Lecanio Basso comparisce in una lapide di Materia, ora nel museo di Trieste, che si riferisce al trasferimento della via consolare di Tarsatico dalla vallata di Prem per Rodich e Materia. Lecanio Basso era legato di Claudio al tempo che A. Plautio era legato della Pannonia, da dove questi partì per assumere il comando della spedizione Brittanica. Lecanio Basso divenne console nel 64 d. C. e morì di carbonchio quando questa epidemia venne dalla Gallia importata per la prima volta in Italia circa l'anno 78 d. C.

La tegola col bollo suddetto trovasi nel museo di Cividale.

109. LÆVONICI

R. — *Laevonici.*
a. collezione Gregorutti.
b. Aquileia, museo.

110. Q M PRISCI

R. — *Quinti Marci Prisci.*
a. Collezione Gregorutti.
b. Aquileia, presso Zandonati, frammento. C. I. V, 8110. 217.

111. | T · M · M |

R. — *Titi Marci Marcelli* o consimile.
nella collezione Gregorutti ; tegola di pasta rosea, caratteri piccoli dell' alto impero.

112. OFMAR · S · F · ISTR (retrograda)

— *Officin*a *Marci Sexti fili Istri*, retrograda.
Aquileia, ora nel museo di Vienna. C. I. V, 8110. 175.

113. L · MINICI · PVDENTIS

I. — collezione Gregorutti.

114. | L · MINIC
PVDENTS |

I. — *a.* Aquileia presso il Zanini, Cortinovis.
b. Aquileia, Zandonati nove esemplari. C. I. V, 8110. 104, ora nel museo di Trieste.
c. Monastero presso Ritter.
d. Monfalcone, Kandler.
e. Trieste, trovata in Belvedere, Ireneo.
f. Trieste, schede Bonomo al Cortinovis.
g. Trieste, alla Società di Minerva, donate al museo.
h. Umago, Kandler.
i. Oderzo, due esemplari.
k. Parenzo, museo da Albona.

115. | L · MINIC
PVDENT |

I. — variante della precedente.
Collezione Gregorutti.

116. | C · MVST · S F LONG |

I. — *Cai Musti Sexti fili Longini.*

a. collezione Gregorutti il frammento LONG tegola color roseo e caratteri eleganti grandi dell' alto impero.

b. Oderzo. C. I. V, 8110. 258.

*117. SAB · C · F · QVINTAE MVSAVG

— *Sabiniae Cai filiae Quintae Musti Augurini*; era la moglie di quest' ultimo divenuta proprietaria di quella stessa figulina, cui forse appartiene il bollo precedente.

a. Montegrotto rinvenuto nella terma. C. I. V, 8110. 288.

b. Padova, università.

c. Cataio, museo.

d. Asolo, chiesa S. Gervasio.

118. | TI · NVCI |

R. — *Tiberi Nuci.*

a. collezione Gregorutti, sei tegole rosso carico, da una tomba scoperta li 4 agosto 1878 nella località detta Bacchina.

b. Aquileia, Zandonati. C. I. V, 8110. 106, ora museo di Trieste.

c. Monfalcone, Kandler.

d. Pozziol; schede Cortinovis, scoperta li 9 maggio 1778 nel fondo del nob. Sabbatini.

e. Cividale, museo,

f. Parenzo, museo, da S. Lorenzo di Daila.

119. | TI NVC PL FI |

R. — *Tiberi Nuci Pliniani figulina* od altro cognome corrispondente al nesso della sigla.

a. collezione Gregorutti, tegola gialla colla sigla espressa con tutta chiarezza.
b. Aquileia, Zandonati. C. I. V, 8110. 106. a.

120. IƆVИ·IT

R. — *Tiberi Nuci*, con lettere inverse retrograde.
collezione Gregorutti.

121. TI · NVCVLA

R. — *Tiberius Nucula*, è la stessa figulina passata ad un Tiberio Nucio col cognome Nucula.
a. Aquileia, mattone, lettere alte un cent.
b. Terzo, scoperto nel fondo Milocco il 1 Febbraio 1887; embrice (coppo).

* *122.* L · OBS

— *Luci Obsidi.*
Cividale, museo. C. I. V, 8110. 108, veduta da Cumano nel 1857.

* *123.* L · OB · P

— *Luci Obsidi Primi.*
Cividale, museo. C. I. V, 8110. 107; Cumano 1857.

124. L · OPE · TORQ

— *L. Opetri Torquati.*
scoperta a Trevignano sopra Palma, Cortinovis ms. C. I. V, 8110. 110.

125. Q · OHAPVL

I. — *Quinti Ophi Apuli.*

a. Aquileia, Zandonati due esemplari. C. I. V, 8110. 109, museo di Trieste.

b. Aquileia, tegola rinvenuta alla Colombara fondo Urbanetti li 23 Dicembre 1883.

c. Aquileia, museo.

d. S. Daniele, Bertoli T. I, p. 326.

e. Flaibano, schede Liruti.

Tutti gli esemplari hanno Q · OHAPVL che però non posso ascrivere che a difetto del timbro antico.

126. L · OPICVS · FAS

R. — *Lucius Opicus Faselus*

a. Aquileia, museo, mattone largo 0·47, alto 0·31, gr. 0·07, tre esemplari.

b. Monastero, Ritter, quadrello scoperto li 10 ottobre 1880

c. Aquileia, Zandonati. C. I. V, 8110. 219, ora museo di Trieste.

d. Monastero presso Cassis, Kandler.

127. C · OPPI · AGATHOPI

I. — *Cai Oppi Agathopi.*

a. collezione Gregorutti.

b. Trieste, museo tre esemplari donati dalla Minerva. C. I. V, 8110. 111.

128. C · OPPI
AGATHOPI

I. — variante della precedente.

in Belvedere, inserita nel muro del secondo fenile.

129. AGATOP

I. — variante della precedente.
museo di Aquileia.

130. C · OPPI · VRSI

R. — Udine nel museo, scoperta nel 1879 in Villaorba di Pasian Schiavonesco in una braida detta Cinisis (ceneri).

131. C · OPPI · VRSIN

R. — *Cai Oppi Ursini.*
a. Aquileia, museo, tre frammenti di tegola.
b. Aquileia, Zandonati frammento C. I, V, 8110. 112, ora nel museo di Trieste.
c. Monastero, Ritter. — Caratteri dei bassi tempi di Diocleziano circa.

*132. P S

R. — tegola color roseo con doppia marca.
Scoperto nel 1885 nella fullonica di S. Sabba, presso Trieste.

133. C · P · A

I. — *Cai Petroni Apri.*
a. collezione Gregorutti, tegola due esemplari.
b. Aquileia, Zandonati, C. I. V, 8110. 113, ora museo di Trieste.

134. | T · PAL · FVRI SVRAE |

I. *Titi Palpelli Furi Surae*, quest' ultimo il servo preposto alla figulina di proprietà del primo.
a. Aquileia, Zandonati, C. I. V, 8110. 220, frammento.
b. Trieste museo, recata da Aquileia C. I. V, 8968. 19.

135. ꟼAꟼA

R. — *Auli Papiri*, lettere inverse molto rozze; tegola scoperta li 7 giugno 1886 nella laguna sul montarone Cassis.
Aquileia, museo.

136. | PAVLLA · PV |

R. — *Paulla Pullia* o qualchecosa di simile.
Aquileia, museo, tegola.

137. | Q · PET |

I. — *Quinti Petili*.
a. collezione Gregorutti.
b. Aquileia, Zandonati. C I. V, 8110. 114, ora nel museo di Trieste.

138. | PANSIANA ꟼ |

R- — La figulina Pansiana posta fra l' odierno fiume Panzano ed il fiume Cavana, rami del delta dell' antico Timavo che si versava nel *lacus Timavi* e formavano l' isola Pansiana nell' agro di Monfalcone, apparteneva a C. Vibio Pansa che assieme al collega A. Hirtius, ultimi consoli della Repubblica, rimase morto nella battaglia di

Modena, contro M. Antonio, dopo essere riuscito a liberare il Proconsole della Gallia D. Bruto, che da quest' ultimo veniva assediato in quella. città. Costituito il triumvirato i beni di Pansa vennero confiscati a favore di M. Antonio, da cui passarono ad Augusto ed indi ai successori, sicchè la figulina Pansiana spettante al fisco imperiale ci fornisce i bolli di quasi tutta la serie imperiale. Il baculo augurale distintivo di M. Antonio si riferisce all' epoca in cui questi ne era il possessore. In Albona fu rinvenuto il bollo PANSÆ · VIBI spettante al console. C. I III. 3213. 1.

a. collezione Gregorutti.
b. Parenzo, museo da Albona.
c. Este, museo.
d. Ferrara, 8110. 6.
e. Sebenico, C I. III. 3213. 2.

139. PANSIANA

R. — Attribuibile ad Augusto avendo quella di M. Antonio l'insegna augurale e le altre imperiali che seguono il nome del rispettivo imperatore.

a. Trieste, museo due esemplari. C. I. V, 8110. 2.
b. Parenzo, museo tre esemplari da Albona, Parenzo, Umago.
c. Pola.
d. Adria, Comacchio, Ferrara.
e. Luceria, Pesaro, Rimini, Milano, frequente lungo il Po. *Mommsen* Insc. Nap. 117.
f. Dalmazia, Salona, Vragnizza, Zara, Civitavecchia di Lesina e Lissa.

140. PANSIAN

R. — *Pansiana.*

a Monastero Ritter.

b. Cividale, frammento veduto da Cumano nel 1857.
c. Este, museo
d. Albona. C. I. III. 3213. 2.

141. TI PANS

R. — *Tiberi Pansiana.*
a. collezione Gregorutti.
b. Parenzo, museo.

142. NERONS · CLA · PA

R. — *Neronis Claudi Pansiana* dell' imperatore Nerone.
a. Aquileia, Zandonati, C. I. V, 8110. 26.
b. Parenzo, museo da Albona.
c. Adria, Rovigo, Ferrara.

143. L · PETRONI L F

I. — *Luci Petroni Luci fili.*
collezione Gregorutti, tegola color roseo, piccoli caratteri del basso impero.

144. C · PETRON · APR · EPIDAV

I. — *Cai Petroni Apri Caiae Epidiae Avitiana.* Proprietaria del l' Avitiana era divenuta Caia Epidia, moglie di Caio Petronio Apro.
a. collezione Gregorutti.
b. Aquileia, museo.
c. Aquileia, Bertoli T. II, p. 112.

d. Aquileia, Zandonati sette esemplari, C. I. V, 8110. 16, ora nel museo di Trieste.
e. Castel Porpetto, Cumano 1858.
f. Monfalcone, Kandler.
g. Tientinbon al molino della Sdobba, Berini st. s. Tim. p. 10.
h. Trieste, Cedas, Kandler.
i. Capodistria, Carli ant. ital. 2, 313.
k. Fasana, Luciani.
l. Udine, Cortinovis.

145. L · PETR · AV

I. — *Luci Petroni Avitiana.* La figulina Avitiana quando era ancora proprietà di L. Petronio, prima di passare a Caio Petronio ed indi alla moglie Epidia.
a. collezione Gregorutti.
b. Aquileia, museo.
c. Aquileia, Zandonati, ora museo di Trieste. C. I. V, 8968. 13.
d. Vilesse, scoperta nel 1881 ed una seconda nel 1883
e. Fullonica di S. Sabba presso Trieste, ora nel Museo.

146. PHLARGVR

— *Philarguri*, identico al nome servile di Philargyrus.
Fu scoperta assieme al bollo di Agatocle Barbio li 25 Novembre 1857 a Fleana nel Coglio e passò indi in possesso Cumano a Cormons.

147. TI · PHILARGVR

— *Tiberi Philarguri.*
Cividale nel museo, veduta da Cumano li 5 Dicembre 1857.

148. C · PINNI

R. — scritto in circolo.
 a. collezione Gregorutti.
 b. Montegrotto.

149. D · POBLICI · D · F

R. — *Deci Poblici Deci fili.*
 Aquileia presso Zandonati, Kandler dal Pirona. C. I. V, 8110. 118.

150. M' PoRC SCY

I. — *Mani Porci Scymnus*; quest' ultimo servo della figulina di Porcio.
 a. Amaro, due esemplari scoperti nel Giugno 1886 ora presso Gortani di Arta.
 b. scoperto a Villafreda presso Tricesimo posseduta dal Liruti, come dalle sue schede.

151. PROCILL

— *Procilli...*
 a. Aquileia, presso il Zandonati che ne diede copia erronea al Pirona, C. I. V, 8110. 125.
 b. Castel Porpetto, Cumano 1858.
 c. Monfalcone, Kandler. C. I. V, 8110. 128.
 d. Aquileia, museo frammento di tegola.

152. C · PR · CASS AV

I. — *Cai Procilli Cassi Avitiana.* Altro cambiamento di proprietà della figulina Avitiana.

a. collezione Gregorutti.
b. Monastero, Ritter.
c. Monastero, presso il Guerra come dalle sue schede, ed in Bertoli T. II, p. 110.
d. Aquileia, Zandonati, quattro frammenti. C. I. V, 8110. 121.
e. Aquileia, museo, due tegole.
f. Vilesse, scoperta nel 1881.
g. Monfalcone, Kandler.

153. | PVLC |

— *Pulchri*, nome servile.
Aquileia, presso Zandonati, Kandler, C. I. V, 8110. 221.

*154. L · Q · THA

R. — *Luci Quinti Thallus*. Quest' ultimo servo della figulina.
a. Isola, S Simone. Kandler.
b. Parenzo, museo da Loren presso Cervera.

155. | T · R · DIAD |

I. — *Titi Regi Diadumeniani*.
a. collezione Gregorutti.
b. Aquileia, museo, tegola.
c. Aquileia, Zandonati, C. I. V, 8110, 128, tre esemplari, ora nel museo di Trieste.
d. Oderzo
e. Pola, Kandler.

156. | L · R · S |

I. — *Luci Regi Severi*.
a. collezione Gregorutti, tegola gialla, lettere molto incavate di media grandezza.

b. Aquileia Zandonati, C. I. V, 8110. 124, ora museo di Trieste.

c. Parenzo, museo da Buje ove fu rinvenuta nella località Baredin.

157. | L · REGI · SEVERI |

R. — *Luci Regi Severi.*

a. collezione Gregorutti.

b. Monastero, Ritter.

c. Aquileia, C. I. V, 8110, 126.

d. Buje, Carli ant. ital. 3 (1794) p. 263.

e. Dignano, Luciani Istria 1847, 61.

158. | SATRÆ · DIDYMES |

I. — *Satirae Didymes*; il primo era il padrone, il secondo il servo.

a. collezione Gregorutti.

b. Monastero, nella raccolta Guerra come dalle sue schede.

c. Terzo presso Milocco.

d. Aquileia, Zandonati. C. I. V, 8110, 129 e 130.

e. Sesto 1798. Cortinovis.

f. Trieste dai SS. Martiri. Kandler.

g. Capodistria da Buje, rinvenuta a S. Pietro di Montrin, Kandler.

h. Seghetto, Kandler.

i. Kirslac presso Nona ora nel museo di Agram. C. I. III. 3314, 12.

159. | C · SALLVS |

R. — *Cai Sallusti.*

collezione Gregorutti.

160. | S |

I. — *Semproni.*
Aquileia, acquistata da Domenico Delneri di Fiumicello.

161. | SEMPRoNI |

I. — *a.* collezione Gregorutti, mattone quattro esemplari.
b. Trieste museo, da Aquileia. C. I. V, 8968. 18.
c. Medea, rinvenuta nella braida Bernardelli nel Gennaio 1869; Cumano.

162. | IMP · SEP · SEV |

R. — *Imperatoris Septimi Severi.*
Aquileia museo, mattone alt. 0·32, larg. 0·43, gr. 0.07.
Proviene dalla figulina imperiale aquileiese, che, come si rileva dalla serie di bolli degli anteriori imperatori, era la Pansiana che da questo imperatore in poi cessa d' essere nominata nelle marche di fabbrica per ricomparire appena sotto Costantino.

163. | IMP · SEP · SE |

R. — variante della precedente.
a. Aquileia, Zandonati. C. I. V, 8110. 32, ora nel museo di Trieste.
b. Monastero, stava nella raccolta Cassis, ora nel museo di Aquileia.

164. | SEXI · ET · AÇ |

R. — *Sexti et Acuti,* o qualche cosa di simile.
Aquileia, mattone.

165. | M · SICVLI |

R. — *Marci Siculi.*

a. collezione Gregorutti.

b. Udine museo, piccoli caratteri.

166. | M SICVMR |

R. — *Marci Siculi Murranus*; quest' ultimo servo del primo.

a. collezione Gregorutti, tegola color roseo, caratteri piccoli.

b. Udine, museo, scoperta al ponte del Cormor, due esemplari, caratteri piccoli.

c. Trieste, scoperta a Cedas li 6 agosto 1843. C. I. V, 8110, 135.

* 167. SOLONAS

a. Antignana. Kandler. C. I. V, 8110. 136.

b. Albona, presso Luciani. 8214. 13. ove è frequentissima.

c. Promagliona presso Macarsca.

d. Salona, museo, scoperta nel 1823.

e. Zara.

f. Brinje di Ogulin, due esemplari ora nel museo di Agram.

g. Lesina, Civitavecchia.

h. Lesina, Donaadolaz, scoperta li 7 Dicembre 1856.

i. Rovigo, presso Silvestri.

k. Comacchio.

l. Parenzo, museo, d' ignota provenienza.

* 168. SOLONAE

a. Ferrara, nel museo. C. I. V, 8110. 137 f.

b. Adria, presso Bocchi.

***169. SOLONATE**

Albona, presso Luciani. C. I. V, 3214, 18 f.

***170. SOLAONA**

Adria, presso Bocchi. C. I. V, 8110. 186. b.

171. C · SAT

I. — *Cai Statii.*
Aquileia, Zandonati, ora nel museo di Trieste. C. I. V, 8110. 222. e 8968. 4.

172. L · S · IVST

I. — *L. Statii Justi.*
a. collezione Gregorutti, tegola due esemplari.
b. Aquileia, museo.
c. Aquileia, Zandonati C. I. V, 8110. 137, ora nel museo di Trieste.
d. Monastero presso Ritter.
e. Vilesse, scoperta nel 1881.
f. Castel Porpetto, Cumano 1858.
g. Campolongo, Cortinovis 1796 in casa Michelli.
h. Monfalcone, Kandler.
i. Vienna, museo, certamente da Aquileia.
k. Boccaviza, scoperta li 30 Gennaio 1887.
l. Parenzo, museo da Albona.
m. Veglia, Castel Muschio. - C. I. III. 3214. 14.

173. L · ST · IVS

I. — variante della precedente.
Fiumicello, presso Domenico Delneri da Aquileia.

174. ST · SILON

— *Statii Silonis.*
Monfalcone, Kandler. C. I. V, 8110. 225.

175. SATIANÆ · MEVC

R. — *Statianae Mettius Celer* o qualcosa di simile.
La figulina già posseduta da Statio Iusto comparisce in mano d' un altro padrone, come il bollo N. 41 ce ne reca già un altro esempio.
Nella collezione Gregorutti.

176. SISIMOET

— *Teomisis* forse *Teomistis.*
Monfalcone, Kandler. C. I. V, 8110. 224.

177. A · TƎVS

— *Auli Terenti Verna servus* : la Ǝ ritengo sia una E rovescia.
Aquileia, Zandonati, ora nel museo di Trieste. C. I. V, 8988. 25.

178. TI · TERE

— *Tiberi Terentii.*
Aquileia, Zandonati, ora museo di Trieste. C. I. V, 8968. 21.

179. TER · FVS

— *Terentius Fuscus.*
a. Udine, museo, dal ponte del Cormor.
b. Sesto, scoperta nel 1798. Cortinovis. C. I. V, 8110. 143.
c. Cedas, presso Trieste. Kandler.

* *180.* TERENTIOR·

Trieste, museo, scoperta in Villa Decani presso Antignana.
Kandler. C. I. V, 8110. 142.

181. L · TT · PR̊

I. — *Luci Titi Primi.*
Collezione Gregorutti, due tegole una rossa e l' altra gialla, caratteri grandi.

182. L · TT · PR̊

R. — variante della precedente in caratteri a rilievo.
a. Aquileia, Zandonati, C. I. V, 8110. 145, ora nel museo di Trieste.
b. S. Giovanni di Corneto, Kandler.

183. L · TITI · I RIMI
IVNIORIS

R. — La distinzione di giuniore dà motivo a credere che esistessero contemporaneamente due figuline i cui proprietari portavano gli stessi nomi.
Aquileia, museo; mattone alto 0·26, larg. 0·39, gr. 0·75.

184. I · TITI · P

I. — *Luci Titi Primi*; in luogo della prima I che non regge ci sarà stato una L la cui linea orizzontale dilavata sulla tegola non si osserva più.
Aquileia, presso Zandonati. C. I. V, 8110. 146.

185. C · TITI FRI

I. — *Cai Titi Frisius* o qualcosa di simile; Frisius sarebbe il nome del servo figulo.
Collezione Gregorutti.

186. C · T · CORNVT

— *Cai Titi Cornuti.*
a. Aquileia, Cortinovis.
b. Aquileia, Zandonati, ora nel museo il frammento C · T · CO C. I. V, 8968. 20.
c. Morsan al Tagliamento, scoperta nel 1856. C. I. V, 8110. 139.

187. C · T · HERMETIS

I. — *Cai Titi Hermetis.*
a. collezione Gregorutti.
b. Monastero, nella raccolta Guerra, come da sue schede.
c. Aquileia, da scheda del Cortinovis presso il Marini. - C. I. V, 8110. 141.
d. Villesse, scoperta nel 1881.
e. Parenzo, museo da S. Lorenzo di Daila.

188. C · TITI · HERMEROTIS

I. — *Cai Titi Hermerotis.*
a collezione Gregorutti.
b. Monastero, raccolta Guerra da sue schede.
c. Aquileia, Zandonati. C. I. V, 8110. 144, ora nel museo di Trieste.
d. Aquileia, museo.

e. Fiumicello, scoperta nel 1784, Cortinovis.
f. Vienna, museo da Aquileia.
g. Tientinbon, al molino della Sdobba. Berini stato del Timavo p. 15.
h. Monfalcone, Kandler.
i. Boccaviza, scoperta li 30 Gennaio 1837.
k. Trieste, museo, dieci esemplari da Aquileia.
l. Capodistria, Carli ant. ital. 2. 312.
m. Buje, colle S. Pellegrino. Carli ant. ital. (1794) 203, ed. sec.
n. Pola, Kandler.

189. | C · TTI · HRMEROT |

I. — variante della precedente.
a. collezione Gregorutti, due esemplari.
b. Aquileia, museo.
c. Tientinbon, al molino della Sdobba, Cumano.
d. Udine, museo dal ponte del Cormor.
e. Servola, Kandler. C. I. V, 8110. 144.
f. Parenzo, museo, da S. Lorenzo di Dalla, ove furono rinvenuti due esemplari.

190. | C · TTI . HRMEROTIS |

I. — *C. Titi Hermerotis*, altra variante della precedente. Aquileia, nel museo.

191. | TROSI |

I. — *a.* Aquileia, presso Domenico Delneri in Fiumicello.
b. Castel Porpetto, mattone, Cumano 2 Maggio 1858 che vide ivi anche il rispettivo timbro di bronzo.

192. ŦROSI

R. — *Trosi.*

Collezione Gregorutti, mattone, lettere piccole.

193. P · TROSI

I. — *Publi Trosi.*

a. Aquileia, museo, mattone grande.

b. Nabresina, tegola. Boll. della Soc. Adr. Trieste 1882, p. 107.

c. Trieste, Cedas, scoperta nel 1843. Kandler C. I. V, 8110. 147.

d. Parenzo, Kandler.

194. TR · SEC

R. — *Trosi Secundi.*

Udine, museo.

195. P · TRO

I. — *Publi Trosi.*

Collezione Gregorutti, embrice (coppo caratteri di media grandezza.

196. Ŧ · Æ' ET · CRIS

R. — *Trosi Aulus et Crispus.*

a. scavi di Barcola del 1888 cinque pezzi, di cui quattro rossi ed uno pallido.

b. Sipar.

*197. TVLLIÆ · A · F · CRISPINAE scritto in circolo

T · A · F · C - nell'interno del circolo.

T(ulliae) A(uli) F(iliae) C(rispinae).

a. Trieste presso Bonomo, Carli ant. ital. 2. 227, C. I. V, 8110, 150.
b. Trieste, dagli scavi dell'Accademia Reale, ora nel museo, Kandler.
c. Dolina, Kandler.
d. Cedas, Kandler.

198. C · TVL

Venezia, alla Marciana. C. I. V, 8110. 148.

199. | TVL · CAL |

I. — *Tulli Calvio*, ad un dipresso; *Tullius* sarebbe il proprietario e *Calvio* il servo preposto alla figulina.
a. collezione Gregorutti.
b. Monastero, Ritter.
c. Aquileia, museo.
d. Aquileia, Cortinovis schede al Marini. C. I. V, 8110. 149.
e. Concordia, veduto da Cumano li 8 Maggio 1858.
f. Udine, Cortinovis al Marini.
g. Monfalcone, Kandler.
h. Trieste, schede di Andrea Bonomo al Cortinovis.
i. Buje, Carli ant. ital. 3 (1794) p. 203. ed. 2.
k. Parenzo, Kandler.
l. Trento, presso Zanella.

200. VRSI

Timbro di piombo a lettere rilevate, convesso, che serviva per imprimere il bollo sulla matrice degli embrici.
Nella collezione Gregorutti, rinvenuto in Aquileia.

201. VALERÆ · MAGNÆ · EPID AV

I. — *Valeriae Magnae Epidiana Avitiana.* — La figulina Avitiana dopo essere passata a Caia Epidia, come abbiamo veduto al N.° 134, prende la denominazione di Epidia Avitiana forse per distinguerla da un' altra Avitiana e diviene proprietà di Valeria Magna.

a. collezione Gregorutti, tegola, parecchi esemplari.
b. Monastero, raccolta Guerra, dalle sue schede.
c. Aquileia, raccolta Bertoli T. I. p. 325.
d. Aquileia, Zandonati sette esemplari C. I. V, 8110. 152, ora nel museo di Trieste.
e. Monfalcone, Kandler.
f. Trieste, museo, donati dalla Minerva. Kandler, due frammenti.
g. Buje, Carli ant. ital. 3 (1794) p. 203, ed. 2.
h. Parenzo, museo da Albona.

202. L · VEDI · CERIAL

R. — *Luci Vedi Cerialis.*

a. Udine, museo, caratteri piccoli eleganti.
b. Nabresina territorio, scoperta nel Novembre 1887 fra le macerie di una villa romana.

203. L · VEDI . CRIAL

R. — *Luci Vedi Cerialis*, variante della precedente.

a. Aquileia, Zandonati, C. I. V, 8110. 155, ora nel museo di Trieste.
b. Concordia, nella raccolta Muschietti in Portogruaro, veduta da Cumano nel 1858.
c. Udine, museo, scoperta li 15 Luglio 1869 a Gradisca di Prevesana presso Spilimbergo.

d. Udine, museo, dal ponte del Cormor.
e. Cortinovis scoperta nel 1792 fra Arta e Tisis (Maniago).
f. Vicenza, C. I. V, 8110. 156.

204. T · VE AD

R. — *Titi Vedi Adjutoris.*
Cividale, museo, veduta da Cumano nel 1857. C. I. V, 8110. 153.

205. VET · FRVS

I. — *Vetti Fructus servus.*
Castel Porpetto veduta da Cumano nel 1858.

206. VE · AVIT FRVS

I. — *Vetti Avitiana Fructus servus.* — Altro cambiamento di proprietario della figulina Avitiana.
a. collezione Gregorutti, tegola color roseo, lettere grandi.
b. Aquileia, Zandonati, C. I. V, 8110. 160, ora museo di Trieste.
c. Aquileia, museo.
d. Castel Porpetto, Cumano 1858.
e. Salona, C. I. III, 3214.

207. T · VET · DEX

I. — *Titi Vetti Dexter*; quest' ultimo servo figulino.
a. Udine, museo; caratteri grandi; dal ponte del Cormor.
b. Cividale, museo, Cumano 1857.
c. Osopo. C. I. V, 8110. 161.
d. tra Cividale e la Marsura, Cortinovis.

208. | T̶B · VET · AVT |

I. — *Tiberi Vetti Aviti.* - Era questi probabilmente il fondatore della figulina Avitiana.

a. collezione Gregorutti.

b. Aquileia, Cortinovis ms.

c. Aquileia, Zandonati, C. I. V, 8110. 159, ora museo di Trieste.

d. Aquileia, museo, tegola tre esemplari.

e. Castel Porpetto, Cumano 1858.

f. Spalato, C. I. III, 3214. 16.

209. ETVLATVNIO

Scritto in circolo, incominciando dall'ultima lettera; significava forse: *Luci Vetuleni Atunio.*

Aquileia, Zandonati, C. I. V, 8968. 22, ora nel museo di Trieste.

210. | M · VIBI · EV |

R. — *Marci Vibi Eupor.* Quest' ultimo servo della figulina. Collezione Gregorutti, tegola gialla, bei caratteri grandi dell' alto impero.

211. | M · VIBI · EV |

I. — Si distingue dalla precedente pei caratteri ad incavo.

a. Aquileia, presso Domenico Delneri in Fiumicello.

b. Aquileia, Zandonati, C. I. V, 8110. 163, ora nel museo di Trieste.

212. | M · VIBIVS · EV |

Aquileia, presso il Zanini dalle schede del Cortinovis, C. I. V, 8110. 164.

213. | SEX · VIBI
PET RONA |

R. — *Sexti Vibi Petroniana*; era la figulina Petroniana passata in proprietà della famiglia Vibia.

Sigillo di bronzo a lettere in rilievo col quale si imprimeva il bollo sulla matrice ove compariva rovescio e ad incavo, e riusciva poi dritto e rilevato sulla tegola.

Aquileia, nella collezione Bertoli, T. I, p. 326.

214. | C · VIRTI |

I. — *a.* Aquileia, museo, tegola.

b. Castel Porpetto, Cumano 1858.

c. Monfalcone, Kandler C. I. V, 8110. 165.

d. Capodistria, nella collina di S. Tommaso; Carli ant. it. 2. 314.

215. A ☧ ω

Aquileia, Zuccoli atti del mese di Luglio 1809. C. I. V, 8110. 168.

216. CAVE · MALVM · SI · NON ·
RASERIS · LATERES · Ð C
SI · RASERIS · MINVS · MALVM · FORMIDABIS

I. — graffitto sopra un grande mattone.
Aquileia, museo, C. I. V, 8110. 176, prima presso Monari.

Carlo Dr. Gregorutti.

DOCUMENTI FRIULANI E GORIZIANI

DAL 1126 AL 1300

RACCOLTI DA

FRANCESCO SWIDA.

Fino a che non avremo così per il Friuli come per il Goriziano un codice diplomatico stampato, che comprenda tutti i documenti più antichi, dovremo procurare di raccogliere in un numero più ristretto possibile di opere e di periodici i singoli documenti. È bensì vero che questo metodo ci priva dei vantaggi inapprezzabili, che presenta un solo codice corredato da diversi indici, i quali appunto agevolano ed abbreviano allo indagatore il faticoso lavoro offrendogli il materiale già bello e preparato; ciò non pertanto questo espediente ci dà almeno la possibiltà di riunire i documenti senza soverchia fatica.

Pur troppo da noi una parte non irrilevante del materiale trovasi talmente sparpagliato che sfugge facilmente allo sguardo dello storico; dimodochè può darsi che un documento creduto inedito si trovi già stampato. Il primo conoscitore di cose Friulane, l' instancabile Vincenzo Joppi, nella prefazione ai suoi pregevoli „Documenti Goriziani" pubblicati in questo periodico parla di „inediti a quanto si crede"; tanto più dovrà fare la stessa riserva l' editore di questa piccola collezione, abbenchè in casi dubbî si sia rivolto a persone competenti.

I documenti che ora faccio di pubblica ragione, furono tolti dal museo provinciale di Gorizia e provengono — ad eccezione dei N. N. 2 e 3 — dagli archivî dei Conti Strassoldo e Colloredo-Mels di Medea acquistati recentemente per cura del chiar direttore del museo, prof. E. Majonica. Essi si riferiscono, come lo indica il titolo, al Friuli ed al Goriziano e abbracciano il

periodo dal 1126 fino al 1300. Non può recar meraviglia se il contenuto è molto vario e se i documenti mancano di un certo nesso. Alcuni di questi comprendono donazioni al rinomato e ricco monastero di Santa Maria in Aquileia, diversi altri investiture, compere e vendite di beni ecc.

Del documento più antico (N. 1) trovasi un breve indice negli „Annali del Friuli" del Conte Manzano (vol. II. p. 113). Esso è del seguente tenore: Addì 10 giugno, Romano del fù Pellegrino, di legge longobarda, dona alcune terre in Cividale e Bicinicco ad Emma figlia di Busin visconte di Mels." La riproduzione dell' originale fa vedere, che il suddetto Romano non professò la legge longobarda, ma *romana*, — circostanza questa di qualche rilievo per ciò che risguarda la nostra storia del diritto —; e che il padre di Emma non si chiamava Busin, ma Durin, il quale nome si riscontra diverse volte in questa famiglia, immigrata nel Friuli come pare ai tempi del patriarca Poppone.

I documenti N. 2 e N. 3 risguardano donazioni al monastero di S. Maria in Aquileia. Essi stessi sono copie tolte forse da un „liber donationum" del chiostro e scritti ancora nel secolo decimosecondo o nella prima metà del secolo decimoterzo. Nella conferma delle donazioni al convento fatta nel 1175 dal patriarca Udalrico trovasi il passo: „In Furnel duos mansus" e più avanti „in Villa que dicitur Biat tres mansus," dal che rimane confermato il contenuto dei documenti e non potrebbero sorgere delle controversie che in riguardo ai testimonî, giacchè qui non precedono ai chierici, come è solito, i laici. Il primo nominato è il comes Wolveradus, fratello del patriarca, poi seguono nel documento N. 2 perfino i suoi ministeriali e dopo appena vengono i chierici. La serie si chiude con alcuni altri laici, fra questi Engelbertus et Hertinc de Gôrz. Naturalmente leggendo questi ultimi nomi si è propensi riflettere ai conti di Gorizia; ma astraendo dal fatto che quasi tutti i documenti contemporanei danno a Engelberto, il quale in quell' epoca era ancora in vita, il titolo di conte — chi sarebbe allora l' altro Hertinc? Tal nome manca affatto nell' albero genealogico dei conti di Gorizia. Se il nome fosse storpiato, si potrebbe pensare a Henricus, fratello di Engelbertus; ma quegli era già morto nel 1150. Probabilmente i due testimonî non appartengono minimamente all' illustre famiglia.

In quanto ai luoghi menzionati nelle donazioni, „Riet" potrebbe significare Ruda nelle vicinanze di Cervignano; però la forma suaccennata non ho mai trovato nei documenti. Il Prampero nel suo „Glossario geografico friulano" nota le forme: capella Riudana (c. 1000), Riuda (1243 e 1287) e Reuda 1275). Il nome dell' altro luogo „Frernel" è forse scorretto. La succitata conferma del 1175 reca Furnel e tale forma si combina benissimo colle altre documentate: de Furnello (1106) e Furnel (1193), come pure col nome odierno Fornelli (presso Torre di Zuino).

I documenti N. 5 e 6 si riferiscono allo stesso monastero di Aquileia. Ad un altro convento, il quale prese anche parte vivissima nelle lotte politiche, al convento di Rosazzo ha relazione il documento N. 7.

I rimanenti contengono per la maggior parte atti privati di diverse famiglie, cinque dei quali (NN. 4, 10, 11, 14 e 15 oltre i suaccennati 5 e 6) concernono membri di uno dei più distinti casati del paese, quello dei Conti Strassoldo.

Uno speciale interesse presenta però il documento N. 13. Quanto più scarse sono le nostre cognizioni sullo sviluppo commerciale del Friuli nel secolo decimosecondo, tanto più importante riesce ogni nuova aggiunta. Vero è che il documento ora pubblicato non era del tutto ignoto agli storiografi. Il Della Bona ebbe nelle mani una copia, quantunque non troppo corretta, e vi estrasse il sunto che pubblicò nella „Strenna cronologica per l' antica storia del Friuli" ecc. colle seguenti parole: „1260. 1 Agosto. Obbligo imposto dal Conte Mainardo di Gorizia agli abitanti di Venzone di dover nell' estrarre le loro merci, servirsi del porto di Latisana; vi è la tariffa dei dazî stabilita all' occasione che quella muta veniva concessa in arrenda a certo Ciligoi di Venezia. Principia: Nicolaus de Vigna dixit."

Dello stesso estratto fece uso anche l' autore dell' opuscolo „Latisana ed il suo distretto" (pag. 53); ma il tenore del documento rimase inedito.

La mia trascrizione non è fatta dalla copia nota al Della Bona, ma da un' altra di proprietà del museo provinciale di Gorizia. Anche questa non è scevra di errori, ma i nomi delle persone e dei luoghi — inquantochè potei constatarli — sono per la maggior parte abbastanza esatti. Alcune indicazioni di

luoghi non mi fu possibile verificare, sia perchè male trascritti, sia perchè non reperibili nelle carte e dizionarî geografici di mia disposizione. E sono i seguenti : Aumussie, Rasisie, Alrenum, Fladii e Dgonzanum.

Il contenuto stesso del documento è molto interessante ; esso dà importanti particolari sul commercio friulano di quei tempi remoti.

I.

1126. 15 Giugno. Cividale.

Romano figlio del fù Piligrino, abitante a Cividale fa una donazione ad Emma, figlia del fù visconte di Mels.

Anno dominice incarnacionis MCXXVI. XV die me-mensis Junii. indictione quarta ✠ in dei nomine.

Emma filia quondam Durin vicecomes de loco meles.
egogo quidem Romanus filio quondam Piligrino abitator in ciuitate austria una cum auocato casse dei sancte marie, cui nomen Rodulffo, qui professi sum ex nacione mea lege uiuere romana p̄p̄dixi, qua propter amorem dilecte tue et in tuo iure et potestate per hanc cartam donacionis et per susepto launechild iure proprietario nomine in te predicta Emma abendum confirmo. It est quod dono ✠ Emma ex cunctis casis et hominibus rebus iuris meis mobilibus et imobilibus seu familiis, quas habeo et de onere uisi sum in comitatu fori iulii in plebe ciuitate austrie et in bicimogo seu et in Carnia et ubicunque tu inuenire potoris, cum homnis iuris ad ipsis rebus pertinentes iuris mei. In suprascriptis rebus. It sunt tam casis cum sediminibus seu terris aratoriciis, uigreis, uineis, campis, pratis, pascuis, siluis, salectis, acionibus, uenacionibus, piscacionibus, uenacionibus, molendinis, riuis, rupinis hac padibus tam in montibus quamque et in planiciis locis, cultum et incultum, diuisum et (in)diuisum, sortitum et insortitum una cum finibus terminibus et usibus aquarum aquarumque ductibus acci accensiis uel pertinensiis etc. earum rerum, que supra uel īnīn hab hac die ✠ cui supra Emma pro supradicto launechild trado, do, cedo, confero et per presentem cartam

donacionis in te predicta Emma habendum confirmo nulli alei uenditas, datas, donatas, aligenatas, hobnocxiatas uel traditas ✠ faciendum exinde a presenti die tu et heredibus tuis aut cui uos dederitis iure proprietorio nomine, quicquid uolueritis, sine homni mea et heredum meorum contradicione quidem spondeo adque reprommitto me ego qui supra Romanus una cum meos heredes ✠ cui supra Emma tuisque heredibus aut cui uos dederitis supradictam meam donacionem que supra uel īnīn ab homni homine defensare, quod si defendere non pot(uerimus) aut si nobis exinde aliquid per quouis inigenio subtraere, que si gerimus, tunc in duplum supradictam uendicionem uobis restituamus, sicut pro tempore fuerit meliorata aut ualuerit sub exstimacione hō. inbidem aut in consimilis locis et consimilē mobilia uel familia quidem et ad hanc confirmandam donacionis cartam haccepi ego qui supra Romanus a te iam dicta Emma launechild manicias duas, ut ec est mea donacio in te tuisque heredibus carta uel alio tempore firma et stabili permanead aque persistat. Actum in ciuitatate austria in curte patriarha ante eclesie santi pauli not.

Singnium manuum supradicto Romano, qui hanc cartam donacionis scribere rogaui et suprascripto launechil recepi ut supra. Singnium manuum Regenardus uicecomes et Durin Igermanis et Jannis de Fontanabona et Noppo et Enricus pater et filio et Oluuradus filio Astaldus et Adalgerius de Gallano et Adalgerius de puresin et Artuiccus balbus rogati testes.

Ego Arpo notarius, qui hanc cartam donacionis scribere rogaui.

Dalla perg. orig. del museo prov. di Gorizia.

II.

1174. Aquileja.

Enrico figlio di Richildis ministeriale del marchese di Stiria dona al convento di S, Maria in Aquileja due masi presso Frernel (Furnel) e tre servi di sua ragione.

Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam retinendam. Ministerialis nomine Richildis Marchionis de Stire de hac vita migrante filius eius Henricus ad augendum diuinum

seruitium tradidit super altare Sancte Marie semper virginis duos mansus apud Fernel et tria mancipia nomine Ospern et filia eius Gotelint et Cůradus gener eius ancillis dei in eodem loco deo famulantibus. Actum est hoc tempore venerabilis Vdalrici patriarce anno MC septuagesimo IV. inditione sexta regnante imperatore Friderico cooperante domina Ermelinda abbatissa Huius rei testes sunt: Comes Wolueradus et eius ministeriales Marquardus. Wernehardus. Eberhardus Sueuuus. Fridericus de Treuen. Vdelricus abbas de Moseniz. et Theodericus prepositus Sancti Stephani. Engelbertus et Hertinc de Gorz. Andreas de Zazil. Reinardus de . . . lia.

Perg. Cop. Museo prov. di Gorizia.

III.

1174. Aquileia.

La matrona Giuditta nell' atto di vestire l' abito monastico dona per sè e per sua figlia al convento di S. Maria in Aquileja tre masi in Riet.

Ad memoriam retinendam tam futuris quam presentibus quod quedam matrona Judita nomine diuitias et gloriam mundi huius spernens soli deo seruire cupiens, monasticam uitam adiens in domo Sanctae Marie sub regula Sancti Benedicti et sub obedientia domine Ermelinde abbatissein perpetuo se mansuram promittens hac de causa pro se et pro filia sua tradidit super altare beate Marie tres mansus sitas in villa quae dicitur Riet in expensam sibi et ceteris sanctis monialibus ibidem deo seruientibus in perpetuum. Huius rei testes sunt: Comes Wolueradus. Hermannus archidiaconus de Ortenburc. Otto de Wallenstain. Vdelricus de sancto Georgio. Wolueradus de Spengenberge. Marquart de Treuen. Wernart de Ratenstein. Ortolfus de Grazlup. Vdelricus de Grazlup. Gebolt de Lotiuat et alii qua(mplures. Actum est ho)c tempore venerabilis Vdalrici patriarche. Anno MC septuagesimo IIII.° inditione sexta. Regnante imperatore Friderico (cooperante domina) Ermelinda abbatissa.

Perg. cop. Museo prov. di Gorizia.

IV.

1190. 7 Agosto. Nelle vicinanze di Gagliano.

Il Sig. Maroldo di Gagliano e suo figlio Corrado aderente il secondogenito Vossalco ed il „sal(a)mannus“ Bernardo di Strassoldo fanno una donazione ad Ellica, figlia di Warnero de Pinca in occasione del di lei matrimonio col suddetto Corrado.

Anno domini MCLXXXX septimo die, Intrante Agusto, indictione VIII. in presentia bonorum hominum et rogatorum testium scilicet domini Henrici de Melles, Aidenrici de ‹ iliaco, Dietrici de Fontanabona, Hermanni de Pinçano, Bernarduç de Cerclaria, Ottonis de Glemona, Federici de Braçaco, Warneri de Cucagna, Jacobi de Budre et Joannis de Portis. Dominus quidem Maroldus de Galano nec non et Conradus filius eius presente et consentiente Woscalco filio eiusdem Maroldi insimul cum Bernardo de Straso, qui erat salbanus alodii predicti Maroldi, dederunt in donationem propter nuptias Heliche filie Warneri de Pinça uxori eiusdem Conradi et eorum comunibus heredibus quatuor masaricias alodii, que sunt site apud Reianam et medietatam dominicalis ipsius Maroldi de Galano tali pacto, quod si predicta Helicha supranixerit predictum Conradum sine comunibus heredibus, tunc usufructuario nomine debet iamdicta Helicha habere predictam donationem, dum uixerit; post eius decessum in proximiores propincos supradicti Conradi cum integro iure debet remanere. promiserunt predictus Maroldus, Conradus et Bernardus hanc donacionis cartam semper firmam tenere et predictam donacionem hab omni homine legittime defendere et auctoriçare, Jam dicte Heliche et eius heredibus ut supra dictum est, sub pena dupli ipsius donacionis in consimili loco. Eodem die et in eodem loco et coram istis testibus predictus dominus Maroldus rogatu filiorum suorum uidelicet Conradi e Woscalci dedit Bernardum de Straso, qui erat salmanus eorum in manu predicte Heliche, ut ipse daret et designaret alodium ipsius Maroldi ibi, ubi ipsa eum rogaret. Actum apud Galanum in area predicti Maroldi feliciter. Predictus Maroldus, Conradus, Woscalcus et Bernardus hanc donacionis cartam, ut supra legitur, scribere rogauerunt.

Et ego Petrus Srn̄. imperatoris Federici interfui et hanc scripsi rogatus cartam (S.N) Anno ab incarnacione domini MCCII ind. V die XII Intrante april. (S.N.) Ego Johannes sacri imperatoris F. (!) notarius hoc exemplum ex authentico Petri Sēr. imp. F. releuatum nec minui, nec addidi etc.

Da perg. in copia del 1202. Museo prov. di Gorizia.

V.

1228. 13 Giugno. Aquileja.

Pietro cappellano dell' abbadessa Meregarda giura a nome di essa di riconoscere la sentenza degli arbitri nella causa vertente tra il monastero ed il Sig. Artuico di Strassoldo. Altrettanto fa Artuico.

In nomine Domini Amen. Anno a nativitate eiusdem MCCXXVIII, indictione prima, die terciodecimo mensis Junii introeuntis. Imperante domino Francisco (sic!) secundo Romanorum imperatore. Dominus Petrus Capellanus domine Meregardis monasterii Sancte Marie in Aquilejia abbatisse in presencia iamdicte domine abbatisse et ex eius uoluntate et precibus atque mandato siue precepto eiusdem domine corporaliter tactis sacris euangeliis loco ipsius et super animam eiusdem d. abbatisse iuravit, quod ipsa stabit et obediet laudo et precepto et arbitrio domini Durici prepositi S. Felicis, D. Frederici uicedomini eiusdem abbatisse et d. Omneboni iudicis, arbitrum super causa que uertitur inter prefatam dominam abbatissam ex una parte et d. Artuicum de Strasor ex alia, ita uidelicet quod eadem domina pro se et monasterio suo ratum et firmum perpetuo habebit et tenebit omne id, quod super dicta causa dixerint, laudauerint, preceperint uel arbitrati fuerint sub pena sacramenti et sub pena eis prius promissa nec non et sub omni alia pena, sub qua ei aliqua precipere uoluerint uel preceperint; Prefatus autem d. Artuicus pro se in propria persona iurauit stare et obedire laudo et precepto atque arbitrio dictorum arbitrorum ex supranominata causa, ita uidelicet, quod ipse pro se suisque heredibus ratum et firmum perpetuo habebit et tenebit omne id,

quod supra dicta causa dixerint, laudauerint, preceperint et arbitrati fuerint sub pena sacramenti ac sub pena ei prius promissa ab ipso nec non sub omni alia pena, sub qua ei aliqua precipere uoluerint uel preceperint.

Actum Aquilegie in ecclesia majori in presencia Leonardi eiusdem ecclesie scolastici et Philippi senioris dicte ecclesie canonici, Vecellonis, Henrici de Mania, Leonardi de S.cto Stephano Canonicorum, presbyteri Ualgelmi, Andree de Sacilo, Andree de Noas, Pertoldi de S.cta Maria de Melereto, Volrici de Alturis, Artuici de Miano et aliorum plurium testium.

Notarii subscriptio.

Ego Romanus imperiali auctoritate notarius huic sacramento interfui ac ut legitur, rogatus scripsi ac publicaui.

Da copia nel vol. „Iura et documenta pro nobilibus dominis Consortibus Strasoldi etc. descripta per Bithinium Bevilacqua not. MS. nel museo prov. di Gorizia f. 37.

VI.

1228. 13 Giugno. Aquileja.

Sentenza degli arbitri Durigo preposito di S. Felice, Federigo vicedomino del monastero e Maestro Omnebonum in favore dell' abbadessa ed effettuazione di detta sentenza da parte di Artuico.

In nomine Domini Amen. Anno a nativitate eiusdem MCCXXVIII, indictione prima, die terciodecimo mensis Junii introeuntis, Imperante domino FR. secundo Romanorum Imperatore. D. Durigus prepositus S. Felicis et D. Fredericus uicedeminus monasterii S.cte Marie in Aquilegia atque magister Omnebonum index, cum essent arbitri super causa, que uertebatur inter D. Meregardam Monasterii S.cte Marie in Aquilegia ex una parte abbatissam et D. Artuicum de Strasor ex altera omnes simul comuniter et unanimi uoluntate arbitrando, sententiando laudauerunt et preceperunt prefato d. Artuico, ut penitus refutaret supradicte domine abbatisse, Pratmuel et Rongamazut, quod quidem statim et in eodem loco coram infrascriptis testibus fecit et in manibus eiusdem d. abbatisse refutauit: quam refutacionem eadem

D. Abbatissa nomine sui et eiusdem monasterii suscepit. Actum Aquilegie in ecclesia maiori in presencia D. Conradi eiusdem ecclesie decani, Leonardi scolastici, Philippi senioris, Philippi iunioris, Volrici, Leonardi de S.cto Stephano, Leonardi, Cosfeti (?), Vecellonis, Vitimani, Conradi . . . Martini dicte ecclesie canonicorum. Vecellonis, Salgelberti, Valgolmi, Petri cappellani d. patriarche, Petri sepedicti d. abbatisse capellani presbiterorum, Mingulini, Viti diaconorum, Marceni, Agoletii subdiaconorum, Alloreberti, Melfardi, Melitani, Andree de Sacilo, Andree de Noae, Pertoldi de S.ctæ Maria de Meleret, Volrici de Alturis Artuici de Miano et aliorum plurium testium rogatorum.

Subscriptio tabellionis.

Ego Romanus imperiali auctoritate notarius huic refutacioni interfui et ut supra legitur ex uoluntate et mandato atque iussu supradictorum arbitrorum arbitrorum scripsi ac publicaui.

Aliud notarii signum.

Premissum transsumptum ex alio quidem in membrana authentico penes D. Lancellotum Palmensen ciuem Utini u. q. i. ad pr. existens ego Federicus Buiatus notarius Vtinensis etc.

Utini die 30 Julii 1582. indictione X.

Da copia nel vol. „Jura et documenta“ MS. museo prov. di Gorizia f. 37[1].

VII.

1233. Novembre. Aquileja.

Il patriarca Bertoldo conferisce la giurisdizione sulle chiese di Albana, Brazzano e Bigliana controverse fra l' arcidiacono di Aquileja e l' abate di Rosazzo dopo la resignazione fattane dal primo al secondo.

Hoc est exemplum sumptum ex autentico cuiusdam priuilegii pie memorie domini Bertoldi Aquilegensis patriarche sigillati sigillis cereis tam ipsius domini patriarche et Aquilegensis capituli, quam etiam bone memorie dominum (sic) Conradum Aquilegensem Archidiaconum integris et illesis, cuius tenor talis est. Bertoldus dei gratia Sedis Aquilegensis Patriarcha, Uniuersis tam presentibus quam futuris, ad quorum noticiam presens scriptum

deuenerit, salutem in Autore salutis. Quoniam ea, que geruntur in tempore, tempore, tempore labente labi solent cum tempore, dignum est et rationi consentaneum, ut ea, que nostris temporibus in ecclesia nostra acta solempniter dignoscuntur, litterarum apicibus ad cautelam futurorum eterne memorie commendentur. Hinc est quod universis presentem paginam inspecturis notum esse cupimus et manifestum, quod cum inter dilectos in Christo filios . . . Abbatem Rosacensem nigri ordinis nostre diocesis ex una parte et Conradum ecclesie nostre Archidiaconum ex altera super iurisdictione Archidiaconatus in ecclesiis de Albana, Briçana et Villana questio uerteretur, idem Archidiaconus in nostra et ecclesie nostre presentia constitutus, liti cessit penitus et questioni, et omnem iurisdictionem, si quam habebat uel habere uidebatur in eidem ecclesiis ratione Archidiaconatus, in manus nostras in conspectu ecclesie nostre ex libera uoluntate solempniter resignauit. Nos uero habita ipsius resignatione predictas ecclesia de consilio et consensu capituli nostri cum omni iure et iurisdictione Archidiaconatus predicto Abbati ad usus et utilitatem Monasterii sui libere concessimus et contulimus perpetuis temporibus quiete et pacifice possidendas. Ut autem hec nostra concessio robur optineat perpetue firmitatis et inuiolabiliter ulterius obseruetur, presentem paginam conscribi fecimus et eam tam nostri quam ecclesie nostre et ipsius Archidiac(oni) sigilli munimine roboratam ad cautelam futurorum et eternam rei memoriam predicto monasterio iussimus assignari. Acta autem sunt hec MCCXXXIII Indictione sexta. In ecclesia Aquilegensi mense uero Novembri. Testes autem presentes fuerunt: Henricus Episcopus Polensis, Gerardus Episcopus Emonensis, Jacobus electus Mosacensis, Bertoldus prepositus Aquilegensis, Otto prepositus Sancti Odolrici, Conradus decanus Aquilegensis. Withimarus Camerarius, Philippus, Conradus, Leonardus et alii Canonici Aquilegenses, Magister Wodelricus de Portis, Magister Henricus clericus eiusdem Archidiaconi. Ego uero Magister Adam clericus eiusdem domini Patriarche licet indignus interfui et de mandato domini mei ad petitionem et instantiam partium presentem paginam propriis manibus roboravi.

S. N. Ego Hermannus de Pertica Imperiali Auctoritate Notarius presens exemplum cum autentico eius non uiciato nec

in aliqua sui parte corupto uidi, tenui et fideliter auscultaui ac ipsum de mandato mihi facto per Venerabilem patrem dominum Gregorium Aquilegensem pairiarcham de uerbo ad uerbum in publicam formam redegi. Nil addens uel minuens quod eius sentenciam uariet siue mutet. Sub anno domini Millesimo ducentesimo sexagesimo septimo, Indictione decima, die quinto exeunte mense Octubri in Ciuitate Austria in Camera pallatii eiusdem domini Patriarche presentibus Venerabilibus uiris dominis Wecelone Belliniensi et Gilberto . . . . Abbatibus, dominis Beregario preposito Sancti Odolrici et Ruffino . . . . fratribus Gregorio et Daniele de ordine minorum, Arauco, Bonatto Landonis, Leonetto et Uluino de portis cappellanis, Boianno Ciuitatensi et aliis multis ad hoc conuocatis.

Da perg. in copia del 1267. Museo prov. di Gorizia.

VIII.

1239. 10 Aprile. Chions.

Contratto d' affitto fra il Sig. Warnardo di Chions ed il mugnaio Martino Citiri.

S. N. Anno domini millesimo CCXXXVIIII Indictione XII. die X intrante aprili in presencia Lunardi Cauile et domini Pascuali et Johannis Boni eius filii et dominus Bilingerius et Martini capitelupi et Vere et alliorum plurium.

Martinus Citiri molindinarius per se et suos heredes cum obligacione omnium suorum bonorum mobilium et inmobilium Wadiauit et promisit se soluere et dare domino Warnardo Caoni LXX staria blaue silicet XII staria furmenti et XXIX staria millii et XXIX staria surgi nomine ficti unius molendini quem habeo hafitaturus usque ad resurecionem domini nuper venientem soluendi dictum fictum usque ad sanctum Mikaelem nuper venturum, et debet dare expensas suis nunciis, quando ibunt a molendinum a molendinandum sua blaua et duas partes pisibus, quod inuenerit in ciglo illius mollendini et debet abtari dictum molendinum et parari omnia, quod necesse erit de molibus et feris et omnia, quod necesse erit, dictus molendinus intro et foris et si per alico tempore uolet dimittere uel relinquere dictum mo-

lendinum, quod debet abtari et dimittere dictum molendinum ita bene abtatus et paratus, sicuti in illo tempore, quando ipse hacepit et intus intrauit, quod ipsemet confesus fuit, quod esset ita bene abtatus siue paratus, quod non oportebat alicuius modi plus aparari in illo tempore, tali pacto inter eos habito, quod dominus Warnardus debet conducere et dare lignamen aput uel ante molendinum non paratus nec incisum et debet dare XVIII caros per anum ad aportandum tam ad aparandum molendinum ipse debet petere dictos caros, quociens necese esset et ipse p(osset) dari bona; et sine fraudo promisit dictus molindinarius dicto domino Warnardo cum obligacione omnium suorum mobilium et inmobilium se omnia ut superius legitur atendere et oseruare et nula ocasione non contrauenire sub pena X libr. den. et si hoc non oseruauerit, quod penam soluet et restauracione de ante facta legis prestabit et hac carta et securitatem firmam et incoruptam permanere debeat sua coroboracione, Cuius Vadie remunciando epistola diui Adriani et omni ausilio legum, per quam posit se tueri de duobus uel pluribus heredis debendi. Odolricus domine Fride de Cirt (?) et Salius de pratobedoi et Martinus Euerardi de pratomaiori et Morasius de uido, eiusdem loci et Belesoti eius frater et Vidius eiusdem loci et Bruni filius Jacobi Bruni et Antonius iuratus domini Folcomari, Omnes simul cum expensis et obligacione omnium suorum bonorum mobilium et inmobilium fuerunt fideiusores et principales debitores ita quod unus quisque eorum tenetur in solidum in parte et toto.

Actum ante eclesiam Sancti Georgii in uilla Caonis.

Ego Albertus sacri pallacii notarius is omnibus interfui, ut supra legitur rogatus scripsi.

S. N. Anno domini millesimo CCXXXVIIII. Indic. XII die X intr. april. In presencia domini Lunardi Cauile et domini Pascali et Johannis Boni eius filii et domini Bilingerii et Odolrici domine Fride et Belesoti et alliorum dominus Warnardus Caoni stetit adque promisit in man. Martini Citiri molindinarius in pena XX libr. den. usque dum soluerit uel fecerit securitatem secundum quod in carta facta per Albertum notarium continetur, quod non hacipiet ei dictum molendinum pro alicuius alio homine

et si hoc non atenderit, quod penam hamittere debeat. Actum ante eclesiam Sancti Georgii in uilla Caoni.

Ego Albertus sacri pallacii notarius interfui, ut supra legitur, rogatus scripsi.

Dalla perg. orig. del museo prov. di Gorizia.

IX.

1242. 19 Marzo. Nelle vicinanze di Melon e Fosalta.

Il Sig. Mengosio di Anono introduce i Signori Corrado di Anono, Jacopo e Reinardo di Gitio nelle possessioni comprate nelle vicinanze di Melon e Fosalta.

S. N. Anno domini millesimo CCXLII. Ind. XV. die XIII exeunte Marcio. press. domini Morardi de Anono. Arpi. Degani. Jacobini de Bruoccha et Adelperei Marcii de Uosemni. Piohigni et Gufredi et aliorum.

S. Dominus Mengosius de Anono nuncius domini Folcomarii de Meduna dedit tenutam et posesionen domino Conrado de Anono et domino Jacobo et domino Reinardo de Gitio de totam taram (sic) et de totam posesionem quam dominus F(o)lcomarius videbatur habere a domino Detalmo iusta Melono et iusta Fosalta. insimul cum molendinum iure lialis feudi secundum ipsis hemerat a domino Folcomario pro sex centum et L lib. quod tunc regitur per Dominicum et pro Ellica et pro Lunardo et pro Romacurus (sic) et pro Conrado. Actum supra dicta tera.

Ego Vitalis sacri pallacii notarius interfui rogatus et scripsi.

Dalla perg. orig. del museo prov. di Gorizia

X.

1251. 24 Maggio. Nelle vicinanze di Strassoldo.

Il Signor Detalmo di Cavoriaco cede al Signor Bernardo di Strassoldo i suoi pretesi diritti su certe paludi.

In nomine Domini Amen. Anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo primo, indictione nona, die VIII exeunte maio. In presencia horum rogatorum testium videlicet dominorum Rodulphi senoris de Sauorgnano, Verlielmi de Fontebono et Ver-

rimari eiusdem loci, Vonori (?) liberi de Buia, Clizoi de Mels et Samsonus (sic) de Cauriaco et aliorum plurium dominus Detalmus de Cauriaco per se et suos heredes libere et sponte fecit finem, pactum et remissionem atque cessit liti, que inter ipsum ex una parte et dominum Bernardum de Strasoue vertebatur ex altera occasione paludium s. de mandria banedo et adellono ita quod a die presenti in antea predictus dominus Bernardus suique heredes habeant, teneant et possideant memorata paludia cum omni eorum iure tam intra se, quam infra se et faciant ex ipsis omnem suam voluntatem et quidquid eis melius visum fuerit, libere et absolute sine omni contradictione prefacti domini Detalmi et eius heredum, et hanc predictam relaxationem litis, pactum finem irreuocabilem promisit saepedictus d. Detalmus per se et suos heredes predicto domino Bernardo et eius heredibus ratam et firmam perpetuo obseruare et nullam de cetero ex ipsis mouere questionem neque requisionem nec dare alicui contrauenienti auxilium, consilium nec fauorem In pena CCC marcharum aquilegiensis monete, que pro tempore haberetur. Cuius pene supradicti dominus Rodulphus et Clizoi per se suosque heredes extiterunt fideiussores et principales debitores et dominus Vlielmus predictus simul cum eis sicut et ipsi etiam extitit fideiussor. Hoc addito quod si predictus dominus Detalmus uel sui heredes ullo tempore aliqua ratione vel occasione contra predicta veniret uel faceret uel predicta presumeret irritum reuocare et pro omni premisso capitulo quod ipsi aut sui heredes non seruarent predicto domino Bernardo et suis heredibus penam soluere teneantur Et si egerit contra predicta, quod domino Bernardo et heredibus suis et eorum nuntiis licitum sit et potestatem habeant accipiendi de bonis debitoris et fideiussorum ubicunque inuenerint sine parabola et nuntio alicuius potestatis damnaque et expensas si quas facerent pro extorquenda ipsa pena sine sacramento sed solo verbo credendo dominus Detalmus et sui heredes predicto domino Bernardo et eius heredibus vel illis qui loco eorum facerent, omnia reficere teneantur; renuntians quoque omnem absolutionem domini pape, gratiam vel remissionem, quam predicto domino Detalmo aliqua spiritualis siue secularis persona et suis heredibus facere posset et omni statuto tam legibus spiritualibus quam secularibus, qui per nulla instantia

tueri ualeat nec defendi et quod non probabit pactum aliquid neque finem tam solutionis pene quam omnium predictorum nec aliquid nocens predicto domino Bernardo vel suis heredibus quam diu presentem Cartam in se habuerint incorruptam nisi cum alia Carta facta manu notarii bone fame presentibus V. Idoneis iuribus et in concordio partium roboratam pena quoque integre accepta et soluta omnia que super leguntur perpetuo in sua maneant firmitate. Actum supra ripam Castre iuxta pontem qui tunc temporis ibidem erat feliciter.

Ego Warnerius imperialis auctoritate notarius interfui et hanc cartam scripsi rogatus.

Et ego Jacobus Maroldus (S. N.) q. S. Simeonis Maroldi de Medea civis et notarius Utini matriculatus suprascriptum instrumentum siue exemplum ex suo autentico penes me exhibito per sp.lem d Joannem de Strasoldo Juris utriusque doctorem ad instanciam sp.lis d.ni Henrici eius fratris per alium mihi fidum extrahi feci, autenticaui et concord. inueni cum dicto suo autentico. Ideo roborαui signo et nomine meis In fidem appositis die 8. Sept. 1536.

Da perg. in copia del 1536. Museo prov. di Gorizia.

XI.

1257. 12 Giugno. Cividale.

I Signori Aynz di Strassoldo e Cono di Moruzzo coll' assenso del patriarca Gregorio convengono sulla divisione dei figli nascituri da due servi di loro ragione.

Anno dominice nativitatis millesimo ducentesimo quinquagesimo septimo. Indictione quintadecima die duodecima intrante Junio. In Civitate Austria in sala ante cameram Domini Patriarche. Presentibus Dominis Henrico de Villalta, Joanne et Conone fratribus de Cucania, Glizoy de Mels, Conrado de Sacilo, Dietrico de Cerno, Sibertone et Conrado Bederla Civitatensibus et aliis.

Coram venerabili Dominio Gregorio Dei gratia Patriarcha Aquilegensis ecclesie, et de voluntate et consensu ipsius Domini Aynz de Strasu ex parte una et Cono de Morutio ex altera concordaverunt et inter se pepigerunt, quod heredes tam masculi

quam femine, qui nati et nascituri erant et pervenirent communiter ex Confin homine eiusdem D. Aynz de Strasu et Truta femina ipsius D. Cononis de Morutio uxore prefati Confin medii esse debent D. Aynz et medii D. Cononis et sic dividi et quod iidem heredes hereditare debeant communiter et equaliter omnia bona patris et matris presentia et futura, mobilia et immobilia. Promittentes stipulatione Domini Aynz et Cono prefati pro se et heredibus suis predicta omnia et singula perpetuo firma et rata habere ac tenere nec contrafacere uel uenire ratione aliqua seu causa; immo sibi uicissim integre ressarcire omne damnum et litis expensas quod et quas unus occasione alterius pro predictis attendendis et obseruandis incurreret uel faceret in Iudicio siue extra Sub pena quinquaginta marcarum den. Aquil. pro omnibus et singulis attendendis stipulatione premissa. Qua soluta uel non predicta nihilominus perpetuo firma et rata perdurent. De quibus fideiussores extiterunt pro Domino Conone de Murutio D. Aynz, D. Joannes de Cucania fil. q. D. Vuolrici et pro D. Aynz D. Cononi D. Henricus de Villalta et D. Glizoy de Mels. Hoc est instrumentum D. Cononis.

S. N. Ego Julianus de Puzolio Imperiali auct. not. predictis interfui et mandato dicti D. Patriarhe scripsi.

Da copia nel vol. „Iura et documenta etc.“ MS. (fol. 22) Mus. prov. di Gorizia.

XII.

1258. 25 Agosto. Meduno.

Il Signor Jacopo di Meduno investe sua nipote Benvenuta ed il di lei marito Blandino di Maniago di mezzo maso in Turrida.

S. N. Anno domini millesimo ducentesimo quinquagesimo octavo, indictione prima, die septimo exeunte Augusto present. domini Bratre de Maniago, domini Çorati de Meduno, Asquini eius filii, domini Paule de Meduno, Artichi eius fratris, Mathie filii q. domini Warnerii de Meduno, Jacobi filii q. domini Coradi de Aruexola, Adelpreti filii q. domini Artichi de Sancto Vito, Bonamici de morte riali et al. Dominus Jacobus de Meduno fecit datam et investituram ad feudum sue Nepti domine Beneuenute filie q. domini Mercurudsi de Cassa arsa et Blandino eius marito de Maniago de uno

dimidio manso iacente in Turrida qui quondam rectus fuit per Morosxit ut dicebatur ad uestiendum dictam dominam Beneuenutam decenter nuptialibus uestibus. Et taliter eis datam et investituram de dicto dimidio Manso fecit, ut ipsi et sui heredes masculi et femine uno alteri succedendo exinde habeant et teneant et possideant dictum mansum cum introitu et exitu vitibus arboribus domibus fossatis, cesis et pratis, capulo, pascuis et amplo, pisscatione, venatione, Busscatione et cum omnibus iuribus et actionibus illi integre a celo usque ad habissum pertinentibus, faciendo de dicto dimidio manso totam suam uoluntatem sine iamdicti domini Jacobi et suorum heredum uel alterius persone contradictione. promisit dictus dominus Jacobus per se et suos heredes dictis Iugalibus et suis heredibus se cum ratione et obligatione suorum Bonorum presentium et futurorum warentare et defensare dictum dimidium Mansum per stipulationem sub pena, quod nunc ualet, Seu pro aliquo tempore ualebit contra omnes homines. Et si facere nequiuerit, quod penam soluet et restaurationem rei eis In consimili loco prestabit. Et dedit eis dictum Jacobum de domino Corado ut ponat eos In tenutam de dicto dimidio Manso. Actum ante portam Castri de Meduno sub salice.

Ego Bonifacinus de plebe S. Flori Sacri pallacii notarius Interfui et rogatus Scripsi.

Dalla perg. orig. del museo prov. di Gorizia.

XIII.

1261. Nei primi giorni di Agosto. Aquileia.

[1260. 1 Agosto (Secondo della Bona), Aquileja].

Frammento di un esame di testimoni sull' accordo fra Mainardo di Gorizia e Clizoi di Venzone per questo luogo e per il porto di Latisana nonchè su altri punti risguardanti il commercio di Latisana.

Anno domini millessimo ducentessimo sexagesimo primo Intrante Augusto in Aquileia. Nicolaus de Vigna dixit, quod dominus Cligoi de Venzono concordauit se cum domino Comite Maynardo in Belgrado tempore quo Dominus Berenzius de Belgrado erat Capitaneus videlicet quod homines de Venzono non

debeant ire ad aliquem portum nissi de Latisana, item dixit, quod ipsi soluebant de Curu locato salis fraxinum unumet pro curu suo proprio denarios II paruos. Item si homines de Venzono ibant Venezias cum ferro tracto aut cum rame uel stagno uel cum Panis siue de lanna, siue de lino de ballis, quas ipsi de Veneziis conducebant, debent et de sapone et de fustagnis et de marcaria pro quolibet mercatore debet soluere grosos III uel libram unam . . . . ad uoluntatem mutarii. Item si aliquis ipsorum apportet oleum de Venetiis debet soluere frax. X pro vasello, de ficubus uero pro quolibet milliario frax X. De miliari uero Anguillarum frax. XX. De Buticella parua Mellis frax III. Verum si ipsi ferent furnos de ferro Venetias, debent soluere frax. I. de furno, quod est duo Masselle. Item quod quilibet debent soluere pro quolibet boue frax. I. et pro quolibet Porcho frax. I. De bestiis uero minutis tenetur soluere quisquis den. paru. II. Ceterum, si homines de Venzono vendunt uel emunt in portu suas mercationes excepto sale, de quo soluitur sicut dictum est superius, Mutarius tenet se ubicunque melius placet ei siue velit ad emptorem siue ad uenditorem et accipit eis frax. IV pro march. et si aliquis uendit pro paruis, soluit etiam frax. IV pro march. excepto de Auro et argento et monetis. Item quod quilibet, quod deducit Zatas per Tagliamentum, soluit frax. VII pro quolibet et si deducit Arbores uel Antenas debet soluere quadraginta. Item si aliquis venundat equum, soluit frax. IV et etiam ille, qui emit, tenetur soluere frax. IV. Exceptis illis qui non soluunt mutam.

Illi uero qui asportent sal extra ciuitatem Latisane, quod non sunt de illis Villis, qui tenentur aptare stratam et portare super dorsum, soluunt den. II paruos pro stario et de quarta paruum I, et de oleo de quacunque libra paruum I et de duobus libris paruum I. Illi uero, qui non soluunt mutam, si peruenerunt ad portum et ferunt corias de bobus, soluunt frax. medium pro unoquoque et de alliis pelibus debent soluere quadraginta. Item dixit, si quid illi de Carnia ducunt boues siue alias bestias, soluit quilibet mercator frax I de omnibus bestiis quas ipse deduxit et si accidit, quod aliquis veniat, quod nihil seçum deferat, soluit solumodo pro se solo frax. medium. Item omnes homines siue persone, quod exportant vinum extra Ciuitate de Latisana super

curu hoc reuendendi soluit frax. IV. pro quolibet curu et de sauma frax. $1^1/_3$ excepto illis Villis, que aptant uiam, que uero Ville non teneantur soluere nec per domos suas nec etiam si uolunt deducere ad uendendum ad quolibet festum. Item homines de Venetiis, qui ueniunt in portu siue uendant siue emant, non debent soluere mutam aliquam Comiti suprascripto excepto si utentur mensuris falsis, emendatio de hiis venit domino Comiti. .... uero qui portant ligna pro igne, soluunt fodaticum frax. IV et si ferunt assides de nucibus aut tegles, soluunt quadragesimum uel ipsi concordant secum Mutario. Ville uero que non soluunt mutam, tenentur aptare stratam portu Latisane usque ad aquam bonam, que est apud ecclesiam Sancti Saluatoris et sunt iste: Riuignanum, Siuiglianum, Flambre de S. Jegorium, Campimolle, Aumussie, Rasisie, Alrenum, Fladii, Dugulossa, Riuetta, Carmatis, Pistarola, Prisinicum, Pleniada, Dgonzanum, Carpenara, Ticianum, Roncha, Castrum Latisanota. Illi autem de Pacazolo (sic!) debent aptare stratam a Palazolo usque ad dictam aquam. Item dixit, quod omnes mercatores de Utino et de Ciuitate consueuerunt soluere de curu carricato de balis uel lana XII aquil., concordat in omnibus cum suprascripto domino Henrico de Aquileja teste. Item de illo Capitulo, ut dicitur de Mercatoribus ducentibus animalia per Aquileiam, concordat in omnibus cum supradicto domino Henrico.

Extractum ex quodam instrumento reperto in bergameno in chatastris de comissione D. Comiss. magnifici D. Virgilii Gubernatoris.

Datum fuit exemplum in formam publicam (sic!) illos de Latisana manu mei Friderici Cancellarii.

Cod. MS. „Atti di Aquileia" sec. XVIII. f. 114-115. Mus. prov. di Gorizia.

XIV.

1291. 23 Gennajo. Presso il Castello di Gorizia.

Il conte Alberto di Gorizia investe i Signori fratelli Odorico e Gabriele di Strassoldo di venticinque masi in Friuli e delle decime di S. Pietro venduti a loro dal Sig. Volrico di Reifenberg.

In nomine domini Amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo nonagesimo primo, Indictione quarta die nono exeunte

Januario apud Castrum Goricie in Viridario domini Comitis in frascripti presentibus dominis Albretto Illustri Comite Goricie, Vvolrico et Fulchero fratribus de Reyfimberch, Albretto de Greyfinstayn, Vvolrico de Treuin, Dietalmo de Vilalta et Artrusino eius filio, Musatto de Ciuitate, Federico de Braçacho et aliis. Dominus Vvolricus iunior de Reyfimberch precio et foro centum et triginta marcharum denariorum Aquilegensis monete, quod totum confessus et contentus fuit se habuisse ac integre recepisse a domino Odolrico de Strasolth auunculo suo renuncians excepcioni non habiti, non recepti et sibi non dati et numerati dicti precii tempore huius contractus, et omni legum et iuris auxilio tam canonico quam civili omnique alii suo iuri, accioni, defensioni et rei sibi competentibus et competituris, cum quibus uel eorum aliquo a predictis et infrascriptis se defendere posset modo aliquo uel tueri, per se suosque heredes vendidit dedit et tradidit eidem domino Odolrico pro se ac domino Gabriele eius fratre suisque heredibus et cui dare uoluerint ementi et recipienti iure recti et legalis feudi predicti domini Comitis Goricie infrascripta bona videlicet: duos mansos sitos in Villa Sagori unus quorum regitur per Miruol, alter uero per Stancho, item in Villa Raune unum mansum rectum per Laurencium. Item in Villa Dragouice tres mansos, unus quorum regitur per Petrum, alter per Ruç, tertius uero per Michaelem. Item in Villa Betach quatuor mansos, unus quorum regitur per Cusegoy, alter per Martiniç, tertius per Marsam et quartus per Dragognam. Item in Villa Marçine duos mansos, unus quorum regitur per Cutinum, alter uero per per Bogoy. Item in Villa Presech duos mansos, unus quorum regitur per Vvolcaç, alter per Sabadinum. Item in Villa Lochach tres mansos, unus quorum regitur per Domenicum, alter per Deslau, tertius per Pellegrinum. Item in Villa Leyach unum mansum rectum per Danielem. Item in Villa Paloe tres mansos, unus quorum regitur per Stancho, alter per Maynardum, tercius uero per Braum. Item in Villa Sagoro unum mansum rectum per Bicocha. Item in Villa Grebin duos mansos, unus quorum regitur per Cernogoy, alius per Dragoliam. Item in Preuiça unum mansum rectum per Marinum. Item totam partem ipsius domini Vvolrici venditoris, quam habebat seu videbatur habere in decima Sancti Petri in contrata Goricie. Ad habendum,

tenendum, possidendum, dandum, donandum, alienandum et quicquid eisdem dominis Odolrico et Gabrieli emptoribus eorumque heredibus et cui dederint de ipsis bonis deinceps placuerit perpetuo faciendum. Cum domibus, Sediminibus. curiis, ortis, clausuris baiarciis, uitibus, arboribus, plantis, campis, terris cultis et incultis, pratis, siluis, pascuis comuniis viis, semitis, fossatis, aquis aquarumque decursibus, venacionibus, piscacionibus, buscacionibus, aluuionibus atque cum omnibus et singulis, que dicta bona habent super se intra uel infra se in integrum. Accessibus, egressibus et regressibus suis usque in vias publicas omnique iure, accione, usu, requisicione, seruitute, dominio, honore, commodo et utilitate sibi ex dictis uel pro dictis bonis seu ad ipsa bona modo quocunque spectantibus et pertinentibus de iure etiam uel de facto. Que quidem bona prefatus Venditor se ipsorum emptorum nomine constituit possidere, donec ipsi emptores seu eorum alter ipsorum bonorum tenutam intrauerint et possessionem acceperint corporalem, quam accipiendi auctoritate propria et retinendi deinceps sibi licentiam omnimodam contulit dando ipsi domino Odolrico pro se ac dicto domino Gabriele fratre suo recipienti predictum dominum Vvolricum de Orumberch in nuncium et pro nuncio tenute, qui eosdem emptores seu eorum alterum aut alium pro eis in tenutam ponat et possessionem corporalem inducat de bonis prescriptis. Promittens memoratus venditor per se ac suos heredes cum obligacione omnium suorum bonorum mobilium et immobilium, presencium et futurorum nominato domino Odolrico pro se ac dicto domino Gabriele fratre suo eorumque heredibus et cui dederint stipulanti, dictam vendicionem omniaque et singula in hoc Instrumento contenta perpetuo firma, grata et rata habere atque tenere. Nec de predictis bonis iure seu parte ipsorum per se uel alios mouere litem, inquietacionem uel controuersiam ullam. Immo eadem bona cum omnibus et singulis ad ea spectantibus eisdem emptoribus eorumque heredibus et cui dederint, ab omni homine, universitate, collegio, ecclesia et persona in racione legittime defendere, manutenere, vvarentare, auctorizare ac in sollidum disbrigare omneque dampnum, interesse quodlibet et expensas, quod uel quas exinde fecerint uel sustinuerint in iudicio siue extra, integraliter resarcire. Numquam autem contra premissa uel ipsorum aliquid dicere,

facere uel uenire racione aliqua, dolo, ingenio, ingratitudine siue causa de iure uel de facto. Sub pena dupli ualoris dictorum bonorum, ut pro tempore plus ualuerint uel meliorata fuerint minus quinque soldis Veronens. paruuolorum in singulis capitulis stipulata, que tociens peti et exigi ualeat cum effectu quociens committetur in ipsam et ea soluta uel non presens nichilominus Instrumentum in omnibus et per omnia stabilem obtineat firmitatem. Pro quibus omnibus attendendis et firmiter obseruandis predictus dominus Albrettus comes Goricie per se suosque heredes cum obligacione omnium suorum bonorum extitit fideiussor et in racione legittimus defensator, manutentor et warentator, promittens ipsos emptores suosque heredes ac cui dederint, super premissis omnibus et singulis penitus conseruare indempnes. Quibus itaque peractis, sepedictus venditor predicta bona in manus domini Albretti Comitis supradicti resignauit, supplicans, ut prefato emptores de ipsis bonis iure dicti feudi deberet legittime inuestire. Qui siquidem dominus Albrettus Comes recepta resignacione huiusmodi statim de predictis bonis prefatum dominum Odolricum de Strasolth pro se ac dicto domino Gabriele fratre suo eorumque heredibus et cui dare uoluerint recipientem, iure recti et legalis feudi leggittime inuestituit relaxans sibi parato prestare fidelitatis debitum sacramenti.

S. N. Et ego Antonius Ciuitatensis Imperiali auctoritate notarius predictis interfui et rogatus scripsi.

Dalla perg. orig. del mus. prov. di Gorizia.

XV.

1294. 28 Luglio. Cividale.

Esame di testimoni sui pretesi diritti di Detalmo di Strassoldo a due masi in Pozzuolo.

Anno domini millesimo ducentesimo nonagesimo quarto Indictione septima die quarto exeunte Julio in ciuitate Austria in ecclesia Sancti Johannis Baptiste. Presentibus Pelegrino quondam Jacobi not. de Ciuitate, Artemanno et Thomasino de Vilassio et aliis. Coram domino Quorcio quondam domini Birbici de Ciuitate et Vvernardo de Laugano quibus dominus Johannes

de Çuela infrascriptos testes productos per Detalmum de Strasolt audire et examinare comisit. In primis Gliçoius de Strasolt testis productus per eundem Detalmum iuratus et interrogatus de ueritate dicenda suo sacramento dixit, quod scit firmiter, quod Glirisot pater dicti Detalmi de Strasolt habebat duos mansos sitos in villa de Puçolio in feudum a domino Progogna de Speginberch. et eos possedit pacifice et quiete usque ad vitam dicti Glirissoti. et post mortem dicti Glirisoti predictus dominus Progogna de dictis duobus mansis inuestiuit dictum Detalmum et matrem in Strasolt. Qui Detalmus eosdem mansos bene sex annis possedit pacifice et quiete. post mortem uero dicti domini Progogne dominus Vvalteruspertoldus de Speginberch dicta bona ipsi Detalmo impediuit et tunc dictus Detalmus recursum habuit ad dominum Gregorium patriarcam. faciendo super hiis ipsi domino Vvalteropertoldo coram ipso domino patriarcha tres terminos assignari, in quibus non comparuit, ita quod per sententiam coram ipso domino patriarcha manutenuit mansos predictos. et per sentenciam datus fuit ipsi Detalmo nuncius tenute dominus Johannes de Juaniç, et deffensator nomine domini patriarche dominus Federicus Castaldio Utini. Et hoc fuit in Ciuitate. Semper tamen dominus Vvalteruspertoldus ei impediebat et dictus Detalmus cotidie accipiebat super bonis predictis. Item Thomasinus de Strasolt super predictis testis productus per dictum Detalmum. Iuratus et interrogatus de ueritate dicenda suo sacramento dixit, quod scit firmiter, quod Glirisot pater dicti Detalmi de Strasolt habebat duos mansos sitos in Villa de Puçolio in feudum a domino Progogna de Spenginberch et eos possedit pacifice et quiete usque ad uitam dicti Glirisoti et post mortem dicti Glirisoti predictus dominus Progogna de dictis duobus mansis inuestiuit dictum Detalmum et matrem in Strasolt. Qui Detalmus eosdem mansos bene sex annis possedit pacifice et quiete. post mortem uero dicti domini Progogne dominus Vvalteruspertoldus dictos mansos ipsi Detalmo impediuit et dictus Detalmus recursum habuit ad dominum Gregorium patriarcham. faciendo super hiis ipsi Vvalteropertoldo ex parte dicti domini patriarche tres terminos assingari, in quibus non comparuit. ita quod per sentenciam coram ipso domino patriarcha manutenuit mansos predictos et datus fuit ei nuncius tenute dominus Johannes de Juaniç et def-

fensator nomine domini patriarche dominus Federicus Castaldio Utini. et hoc fuit in ciuitate. semper tamen dominus Vvalteruspertoldus ei impediebat et dictus Detalmus cotidie accipiebat desuper bonis predictis. Item dixit testis predictus quod dictus Glirisotus eadem bona de Puçolio refutauit ipsi domino Progogne in Strasolt et ipse dominus Progogna de dictis bonis inuestiuit dictum Detalmum et matrem. Item Articucius de Strasolt super predictis testis productus per dictum Detalmum iuratus et interrogatus de ueritate dicenda suo sacramento dixit, quod scit firmiter, quod Glirisotus habebat duos mansos in villa de Puçolio in feudum a domino Progogna de Speginberch et eos possedit pacifice et quiete usque ad uitam dicti Glirisoti et post mortem dicti Glirisoti predict is dominus Progogna de dictis duobus mansis inuestiuit Detalmum filium dicti Glirissoti et matrem in Strasolt. qui Detalmus eosdem mansos bene sex annis possedit pacifice et quiete, post mortem uero dicti domini Progogne dominus Vvalteruspertoldus dictos mansos ipsi Detalmo impediuit. et dictus Detalmus recursum habuit ad dominum G. patriarcham faciendo ipsi domino Vvalteropertoldo super predictis coram ipso domino patriarcha tres ter inos assignari. in quibus non comparuit. ita quod per sentenciam coram ipso domino patriarcha manutenuit mansos predictos et per sentenciam datus fuit ei nuncius tenute dominus Johannes de Juaniç et deffensator nomine domini patriarche dominus Federicus Castaldio Utini. Semper tamen dominus Vvalteruspertoldus ei impediebat et dictus Detalmus cotidie accipiebat desuper bonis predictis. Item Popus de Strasolt super predictis testis productus iuratus et interrogatus de ueritate dicenda suo sacramesto dixit. quod dictus Detalmus habuit dicta bona postea consingnauit ea patri suo occasione fideiussionis iurium uxori dicti Detalmi, qui bene sex annis possedit pacifice et quiete, postmodum reddidit dicta bona ipsi Detalmo, qui bene quatuor annis possedit pacifice et quiete, postmodum dominus Vvalteruspertoldus ei dicta bona impediuit et dictus Detalmus recursum habuit ad dominum G. patriarcham. faciendo ipsi domino Vvalteropertoldo super predictis coram ipso domino patriarcha tres terminos assingnari, in quibus non comparuit. ita quod per sentenciam coram ipso domino patriarcha manutenuit mansos predictos et per sentenciam ipsi Detalmo

datus fuit nuncius tenute dominus Johannes de Juaniç et deffensator nomine domini patriarche dominus Federicus Castaldio Utini. Et tamen dictus dominus Vvalteruspertoldus ei impediebat et dictus Detalmus cotidie accipiebat desuper bonis predictis.

S. N. Et ego Albertus de ciuitate austria imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et rogatus scripsi.

Dalla perg. orig. del museo prov. di Gorizia.

XVI.

1300. 27 Giugno. Gorizia.

Il Signor Volrico di Dornberg dona a Eberardo di Cividale un maso in Lonca.

In Christi nomine Amen. Anno natiuitatis eiusdem millesimo trecentesimo indictione terciadecima, die quarto exeunte Junio presentibus Rawino de Wipaco, Pertoldo de Luoke, Wilelmo Moser de Wipaco, Henrico dicto Ghughil de Dorunberch et aliis dominus Wolricus de Dorunberch per se suosque heredes dedit et donauit iure donacionis que dicitur inter uiuos, que amplius reuocari non potest Eberardo carnifici de Ciuitate pro se suisque heredibus et cui dare uoluerit recipienti proprietatem unius mansi siti in Lonka, super quo residet Matias, quem mansum Wolricus de Galano ab ipso domino Wolrico de Dorunberch in feudum habuerat, Ad habendum, tenendum, possidendum et quicquid sibi et suis heredibus et cui dederit de ipsa proprietate placuerit perpetuo faciendum cum omni iure, accione, usu seu requisicione, dominio et honore, comodo et utilitate eidem integre pertinenti de iure uel de facto. Quam donacionem dictus dominus Wolricus promisit per se et suos heredes cum obligacione omnium suorum bonorum mobilium et inmobilium, presencium et futurorum, prefato Eberardo pro se et suis heredibus et cui dederit ratam et firmam perpetuo habere atque tenere et eam ab omni homine et uniuersitate legitime defendere, manutenere in iure et in solidum disbrigare omneque dampnum et expensas, que uel quas idem Eberardus uel eius heredes aut cui dederit, fecerint uel sustinuerint in iudicio siue extra, sibi integraliter resarcire nec contra predicta uel ipsorum aliquid per se uel alios dicere, facere uel

uenire racione aliqua siue causa sub pena dupli ualoris dicte proprietatis, ut pro tempore plus ualuerit, minus quinque solidis veronensium paruulorum, qua soluta uel non predicta omnia et singula nichilominus plenum obtineant robur. Et sic datus fuit nuncius per memoratum dominum Wolricum ad ponendum sepedictum Eberardum in tenutam dicte proprietatis Rawinus de Wipaco testis superius nominatus. Actum Goricie aput domum Comunis.

S. N. Et ego Henricus de Orzono imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et rogatus scripsi.

Dalla perg. orig. del museo prov. di Gorizia.

(Continua).

ATTINENZE

DELL' ISOLA DI LEMNOS COLLE ANTICHISSIME COLONIE

SULLE COSTE DEL MARE ADRIATICO.

Gli studî che da parecchi anni furono presso di noi intrapresi allo scopo di conoscere e determinare le relazioni esistenti già in epoche molto remote tra le nostre contrade e quelle dell' Asia minore e della Grecia, valsero a raffermare l' opinione fondamentale emessa riguardo alle medesime per modo che sarebbe errore il volerla ora contestare. Non solo i coloni che dal settimo secolo prima dell' êra volgare, solcando il mare Adriatico, toccavano questi paesi; ma eziandio i popoli di stirpe *greco-italica* che vi erano pervenuti per la via di terra, avevano quì diffuso l' arte e la civiltà proprie delle stirpi che abitavano quelle regioni, ove le medesime avevano avuto la loro origine. Di questo fatto, meglio che gli scarsi e vaghi passi degli antichi scrittori, ci accerta sempre più la ricca suppellettile che si va raccogliendo nelle nostre necropoli.

Fra le recenti scoperte non ultimo posto occupa l' antichissima inscrizione in un dialetto anteriore alla lingua greca che si rinvenne avanti pochi anni sull' isola di Lemnos, e che pubblicata e commentata dall' illustre Pauli,[1] fu per varî scienziati argomento di deduzioni per le nostre ricerche. Ai viaggiatori fran-

---

[1] Eine vorgriechische Inschrift von Lemnos. - 1886.

cesi G. Cousin e Fr. Dürrbach spetta il merito della scoperta di questa lapide, la quale rappresenta una testa di guerriero e parte della sua mano destra armata di lancia. Tutto all'intorno havvi l'iscrizione, il cui facsimile fu riprodotto per la prima volta nel decimo volume del *Bulletin de Correspondence héllénique.* I caratteri rassomigliano a quelli delle più antiche epigrafi greche; ma nello stesso tempo mostrano tali e tante varianti che giustamente si ritenne trattarsi di cosa diversa e più vecchia. Il dotto Pauli ne fece oggetto di profondo studio e dal confronto con altre iscrizioni di epoca remota giunse alla convinzione che tale lingua sia quasi del tutto identica a quella che comunemente si appella *lingua etrusca settentrionale*, e della quale non poche iscrizioni si raccolsero nell' Italia settentrionale, non lungi dalle pendici delle Alpi Giulie, e furono da lui stesso pubblicate.[1] Questa grande scoperta giova moltissimo alle nostre ricerche paletnologiche, dando essa l'impulso a deduzioni sopra le primitive popolazioni di questi paesi. Ma prima di arrivare a tali deduzioni sarà necessario di trattare degli abitatori, dei culti e delle leggende particolari dell' isola dove fu trovata quella lapide.

L'isola di Lemnos, sita nel settentrione del mare Egeo, in prossimità alle coste della Tracia e della penisola Calcidica, non è senza importanza per la mitologia e la storia primitiva della Grecia. La sua formazione, al pari di tante altre di quel mare, fu originata da eruzioni vulcaniche sottomarine. Di queste eruzioni la storia non fa parola; solo sappiamo che il vulcano *Moschilo* si spense appena ai tempi del grande Alessandro di Macedonia. Da ciò si comprende la sua grande feracità, e si trova naturale ch' essa, giusta la leggenda, fosse sacra al dio del fuoco celeste e terrestre, Efesto, che caduto dall' alto venne accolto e venerato dai *Sinti*, suoi primi abitatori.

Vogliono Ellanico, Filocoro, Strabone ed altri che i *Sinti* fossero un popolo barbaro di origine tracica; Omero[2] li chiama selvaggi e pirati; Erodoto[3], Esichio ed Eustazio affermano la loro pertinenza al gruppo pelasgico. Che

---

[1] Pauli: Inschriften des Nord-Etruschischen Dialectes, 1886.

[2] Iliade, I 594, -- Odissea VIII, 294.

[3] VII, 148.

per Traci e Pelasgi non si possano intendere popoli di origine determinata, abbiamo già in altri incontri dimostrato, accettando questi nomi soltanto quali semplici appellativi concernenti la condizione di quei popoli di fronte ai Greci; epperò noi riteniamo che i *Sinti* fossero una gente antichissima derivata dall' Oriente. Godevano eglino fama di abili lavoratori dei metalli e secondo Omero parlavano una lingua barbara, che era incomprensibile per i Greci. La voce *Barbaro*, onde i Greci soleano appellare i popoli stranieri il cui idioma essi non comprendevano, appartiene ai vocabili detti *onomatopeici*, il cui suono cioè imitava l' oggetto indicato dalla stessa parola.

O. Müller, Giseke, Deimling ed altri ammettono l'origine pelasgica dei *Sinti*; mentre altri la vorrebbero tracica. Se anche non siamo in grado di stabilire quale delle due opinioni sia la più verisimile, resta tuttavia provato il fatto che i *Traci ed i Pelasgi* non precisano alcun popolo speciale, ma si riferiscono semplicemente a varie epoche ed a diverse origini di genti. Laonde per trarre qualche deduzione possibile in questo riguardo, sarà meglio di esaminare le popolazioni che occupavano in quest' epoca le terre dell' Asia minore e le isole contermini.

Dagli antichi scrittori noi sappiamo che prima della venuta dei Fenici vi abitavano bellicose genti di stirpe *Cario-lelega*, le quali erano il terrore dei pacifici pastori dimoranti in quelle stesse contrade, ed espertissime del navigare esercitavano su quel mare la pirateria. Non v' ha dubbio che alla stessa famiglia appartenessero pure i *Sinti* di Lemnos, al pari di quelli, celebri metallurgi. Per la loro antichità venivano chiamati Pelasgi,[1] ed il loro nome di Sinti dinotava la loro rapacità e ferocia, essendo, secondo Ellanico, citato dalla scoliaste Apolonio Rodio,[2] derivato dal verbo σίνομαι = *distruggere*. Ignoriamo sino a quando queste genti sieno rimaste signore dell'isola di Lemnos; solo ci è noto che in epoca più tarda gli arditi *Mini-Argonauti*, pervenuti dalle coste tessaliche, se ne impadronirono.

---

[1] Deimling: Leleger.
[2] I, p. 608.

Il mito degli Argonauti, come già fu da noi altrove rilevato, narra delle spedizioni che per mare avevano intrapreso in tempi remoti verso le coste dell'Asia minore in cerca di lauti guadagni arditi navigatori della Tessaglia. Ristretto era ancora il campo della loro attività; poichè essi non conoscevano il vasto mare che si estende al di là dello stretto dei Dardanelli, ed ignoravano l'esistenza delle fertili coste della Tauride e della Colchide, che furono più tardi visitate dai Fenici e dai coloni di Mileto. O. Müller con sode ragioni dimostrò che per la Tauride che tanta parte occupa nella leggenda degli Argonauti siasi da intendere, non già il paese sito sulle coste del Mar Nero, ma bensì la stessa isola di Lemnos, ove anticamente adoravasi dai Greci, *Artemide*, la crudele divinità che pascevasi di sacrifici umani.

Una leggenda particolare di quest'isola racconta per esteso della venuta degli Argonauti,[1] e da Erodoto[2] noi sappiamo come già in tempi lontani vi si fossero stabilite stirpi *minie*, comprese sotto il nome generico di Argonauti. L'Iliade poi c'informa come Eunio figlio di *Giasone*, abitante allora sull'isola di Lemnos, si trovasse in relazioni commerciali coi Fenici di Sidone, che solevano visitare questo mare. Gli Argonauti, secondo la leggenda, avevano trovato l'isola abitata da sole donne, le quali avevano trucidato tutti i mariti, perchè si erano allontanati dalle mogli causa il nauseante odore onde queste erano state punite per aver negletta la dea Afrodite. Queste donne accolsero a braccia aperte gli ospiti, e dal loro connubio sorse una nuova generazione. Si vuole riferire l'origine di questo mito ai vapori di zolfo che emanano da quei terreni vulcanici; ma siffatta spiegazione non ci sembra degna di serio esame.

Nel culto proprio degli abitatori di Lemnos viene primo il dio *Efesto*, che, come già abbiamo accennato, caduto dal cielo era stato accolto e venerato dai Sinti. Omero ne parla indicandolo quale signore del vulcano Moschilo, entro al quale esso teneva la propria officina. Era detto consorte della dea *Cabiro*,

---

[1] Preller: mitol. greca, II, 324

[2] IV, 145.

con la quale vuolsi avesse procreato i Cabiri.[1] Tre erano questi Cabiri nati a Lemnos, che il Delker chiama divinità enigmatiche del fuoco e della fertilità della terra. Incerta è pure l'origine del loro nome, che da alcuni si sostiene fenicia, siriaca, ebraica, ossia semitica, da altri scandinava o greca.[2] Essi erano di eguale natura dei frigi *Cureti* e *Coribanti*, seguaci di *Cibele*, dea del fuoco e della fertilità. Si appellavano pure *dei magni*, come i Dioscuri e gli Anacti del culto greco; onde si deduce che la loro madre *Cabiro* fosse identica con la Cibele delle terre della Frigia, divinità dei monti e dell'interno della terra.[3]

Non meno antica era la dea crudele, che i Greci chiamavano *Artemide*, e sull'isola di Lemnos era detta *Chryse* od *Ifigenia*, la dea d'oro, nata nel cielo e perciò venerata quale divinità della luce celeste. Celebravasi con sacrifici umani, ed a lei la tradizione narra che fosse presso Aulide immolata *Ifigenia*, cioè la dea stessa, poichè *Chryse* ed *Ifigenia* erano dette figlie di *Agamennone*, il rappresentante delle tribù Carie dell' Argolide. Oltre che a Lemnos e nell' Eubea ella era altamente venerata sulle coste dell'Asia minore, ove nella Troade viene menzionata da Omero sotto il nome di *Criseide*. A lei era sacro il serpente, simbolo del fuoco che sotto forma di folgore guizza dall'alto del cielo. Dicesi che Giasone le erigesse in Lemnos il primo altare.

Il Welker, il Deimling ed altri ravvisarono in *Artemide* una divinità di origine *cario-lelega*; altri invece la dissero *tracica*. Ma varî dati dimostrano ch'essa era adorata già da tempi antichissimi nelle regioni dell'Asia minore, donde il suo culto passò nella Tracia e sulle isole adiacenti, e fu importato nell'Eubea e persino nell'Attica. Però essa non corrisponde alla benigna sorella di Apollo, simbolo della luce celeste, bensì ad una divinità proria di genti barbare e bellicose.

---

[1] Strabone: X, 472, e sopratutto Welker: Trilogia p. 160.

[2] Welker: op. cit. p. 366.

[3] O. Müller: Orchomenos p, 311. – Dorier I p. 388. — Deimling: Leleger p. 171 ecc.

Nulla sappiamo della provenienza e dei primitivi costumi di questi popoli *cario-lelegi* dell' Asia minore e delle sue isole. Noi incominciamo a conoscerli soltanto dopochè ebbero subita l'influenza dei navigatori Fenici. Certo è però, come opina il Meyer,[1] che appartenevano alla famiglia aria e che vi si erano stabiliti prima della venuta dei Fenici. Quali arditi pirati dominarono eglino sul mare per lungo tempo, finchè dalla crescente potenza navale dell'isola di Creta sotto Minosse ne furono scacciati.[2] Le alture prospicienti alla costa formavano le loro abitazioni; ma essi non avevano stabili dimore e non conoscevano a quanto si crede, la coltura del suolo.[3] Secondo Erodoto[4] sepellivano i loro morti in piena armatura, e lo comprova l' interessante scoperta di tombe anteriori al periodo greco, fattasi nella Troade, come pure sulle coste dell' Attica e particolarmente a Micene. Gli oggetti in esse rinvenuti attestano un' arte antichissima di carattere asiatico.

I *Cari-Lelegi* adoravano in modo speciale divinità belligere del fuoco, come *Eliconio*, dio della folgore ed altri.[5] Varie leggende accertano che anche *Pallade-Atene* era stata originariamente una di queste divinità. Uscita dal capo irato di Giove ella si presenta sotto forma d' infuocata folgore che in mezzo a nere nubi scese dall' alto del cielo, come dal cielo cadde pure il bellicoso *Palladio*, fedele custode del paese dei Trojani. Trasportato il suo culto nella Grecia, noi la troviamo in somma venerazione nell'Attica, ove ad Atene il sontuoso Partenone fu consacrato a lei quale vergine protettrice del paese.[6] Nel nome stesso è indicata la sua natura, poichè esso è formato dalla radice *At*, dalla quale derivò il nome del vulcanico monte *Atos*, come pure *Aet* donde αἰθήρ = *eter*, luce o fuoco celeste. Altrettanto dicasi di parecchi suoi appellativi. *Chryse*, la dea dorata della luce; *Aethopia* dea del

---

[1] Geschichte des Alterthums I. p. 184 e seg.
[2] Erodoto I, 171. — Tucidide IV, 4 ecc.
[3] Völker: Japetiten Geschlecht.
[4] loco cit.
[5] Archeografo Triestino VII p. 108 e seg.
[6] Roscher: Dizionario di mitologia sotto Pallas-Atene.

fuoco, *Amarysia* nata dalle folgori, *Amfipyra* nata in mezzo al fuoco, *Ecate* splendente dall'alto del cielo, *Ifigenia* sorta nel cielo. Platone nel suo *Critone* osserva giustamente che *Atene* ed *Efesto* erano deità di eguale natura. Pallade-Atene, quale *Chryse* adorata pure sull'isola di Lemnos, era pertanto uguale all'antichissima dea che i Greci appellavano *Artemide*.

Questa antichissima divinità asiatica della luce e del fuoco celeste, attraverso le terre della penisola balcanica, giunse già in tempi remoti nell'Italia, ove noi la vediamo altamente venerata sotto il nome di *Vesta*.[1]

Il fuoco sconosciuto ai mortali, era, secondo le credenze, derivato dal cielo, avendolo rapito *Prometeo* che da loro fu perciò venerato quale benefattore. Il culto del fuoco ebbe la sua origine nell'interno dell'Asia e da qui fu trasportato verso l'Occidente principalmente per opera del popolo frigio dei Dardani. Dalla Frigia esso passò nella penisola del Balcan, donde scese nella Grecia, come l'attestano il popolo dei *Flegi-ardenti* ed il culto di *Prometeo*, di *Esculapio* e di altre deità in origine del fuoco.

Il fuoco era per quelle genti primitive il principio della civiltà; poichè divenne il centro di ogni stabile dimora, e fu il promotore delle arti; ond'era riguardato quale fonte di tutto il benessere, e persino quale origine della vita stessa. Come potenza vulcanica era tenuto in conto di produttore della fertilità del suolo. Da lui nacquero molte divinità, fra cui *Esculapio*, *Bacco* ed *Efesto*. Da *Efesto* poi ebbero vita i *Cabiri*, divinità del fuoco e della fertilità, ed *Erittonio*, dio pure della fertilità venerato in Atene. *Efesto* era quel *fascino*, quella forza virile, che come in Atene, così anche nel paese dei Latini sorse dalle fiamme, e fecondò la vergine *Ocrisia* madre della possente tribù dei Tarquinî. Nella Sicilia egli era ritenuto per padre dei *Palici*, genî del fuoco vulcanico. La leggenda della fondazione di Preneste, antica città del popolo latino, conferma la verità di questo concetto mitologico; poichè da Virgilio[2] sappiamo che *Ceculo*, figlio del fuoco, trovato in mezzo al fuoco, ne fu il costruttore.

---

[1] Vedi il mio studio sulla Paletnologia della penisola italica nell'Archeografo Triestino, XIII p. 385.

[2] Eneide, VII, 678 e seg.

Dionisio d'Alicarnasso[1] ed altri scrittori raccontano che Tarquinio e la saggia Tanaquilla sedevano un giorno a mensa serviti dalla loro schiava, la vergine *Ocrisia*, figlia del re di Cornicolo. Accostatasi costei, secondo l'antico costume italico, al focolare domestico per sacrificare ai Lari, rimase tocca da una grande scintilla, staccatasi improvvisamente dalle fiamme, e dopo nove mesi diede alla luce Servio Tullio, figlio del dio del fuoco. Questa strana favola corrisponde ad altre dell'isola di Lemnos e dell'Attica, giusta le quali il dio del fuoco unitosi a dee colà dimoranti era divenuto capostipite delle stirpi di quelle terre. Se prestiamo fede al Clausen[2] tali miti furono importati in Italia dai coloni greci che in età molto lontana erano giunti nella Campania, ove avevano fondato la città di Cuma, che si ritiene essere stata la più antica stazione greca in questa penisola. *Caco*, debellato da Ercole presso Cuma, sarebbe identico con Ceculo, fondatore di Preneste. È evidente pertanto che anche per la via di mare l'Italia aveva ricevuto quei culti e quelle leggende che si trovano numerose sulle coste dell'Asia Minore e della Grecia.

Oltre che la struttura geologica, moltissime leggende parlano della formazione vulcanica della Grecia e dell'isole dell'Egeo.[3] Quali prodotti di spesse eruzioni sottomarine si manifestano principalmente le isole di Delos, Renea, Miconos, Tera, Melos, Cimolo, Lemnos ed altre. Questa attività vulcanica dura tuttavia e dei suoi meravigliosi fenomeni ebbimo testimonianza negli ultimi anni presso l'isola di Santorino, l'antica Tera, ove per la durata di più mesi le eruzioni sottacquee fecero sorgere nuove terre che dopo qualche tempo tornarono a scomparire.[4] Che tali fenomeni si succedessero negli antichi tempi non ci lasciò particolari notizie la storia; ma nelle leggende invece s'incontrano parecchie indicazioni. Così per esempio si racconta di *Latona* che perseguitata dall'ira di Giunone inutilmente per monti e mari errava in cerca di un sito ove sgravarsi, finchè sorta

---

[1] IV, 2.

[2] Enea, p. 761 e seg.

[3] Hoermann: Privat-Alterthümer der Griechen, Vol. II p. 18 e seg.

[4] Fouqué: l'île de Santorin, archive des missions scientifiques, II, tomo IV (1867).

dal mare l'isola di Delos, quì si posò dando alla luce Apollo ed Artemide. Giusta la leggenda di Teseo dell' antica città di Trecene nell' Argolide, *Ippolito* perì schiacciato da un poderoso mostro uscito dall' acqua e che dalle nari emetteva fiamme. Le due isolette vulcaniche Poros e Metana colà esistenti confermerebbero questo fatto.

Vulcanica e ricca di metalli era pure anticamente l' Attica e lo comprovano i nomi di non poche località, che hanno attinenza col fuoco e coi metalli. Così le antiche borgate di *Atmonon* ed *Aetale* dalla radice *At*, così *Daedalide*, *Eupyride* ed *Efestiade*.[1] Della stessa natura sono le terre della penisola italica, ove ancor oggi si scorgono le tracce della forza vulcanica. A prima vista si riconosce che il monte Albano presso Roma era un vulcano, attivo in tempi relativamente recenti, del quale conservansi i crateri nel cosiddetto campo di Annibale,[2] nel *lacus Albanus* e nel *lacus nemorensis*. Amplie correnti di lava scesero da esso verso il sito, ove più tardi sorse la città di Roma, e formarono quella pietrificazione chiamata oggidì *peperino* per la sua grande rassomiglianza col pepe.[3]

Alle antiche leggende che si riferiscono. a questi fenomeni del suolo italico, si dovrebbe aggiungere a nostro avviso anche quella della vergine *Ocrisia* madre della stirpe dei Tarquinî. Il suo nome, al dire degli antichi, corrispondeva a *dea del monte*,[4] e voce consimile noi vediamo usata dai Greci per indicare *monte alto*, come ὀκρίδα φάραγγα in Eschilo.[5] *Ocra* appellavasi pure una parte delle nostre Alpi Giulie che dai monti della Rezia si protendono verso il Quarnero.[6] Nelle iscrizioni italiche s' incontrano pure i nomi di *ocri*, *ucar*, *ocar*, *ocre*, *ocrem* e parecchie altre simili. Noto è poi il Giove *ocriper* che viene interpretato qual *padre dei monti*.[7] È perciò verosimile che *Ocrisia* fosse un'antica divinità dei monti, eguale alla frigia *Cibele* e che come la *Cabiro* di Lemnos, l' *Etna* della Sicilia ed altre, avesse concepito per opera del dio del fuoco.

---

[1] Hanriot: Les démes de l' Attique p. 242.
[2] Nissen: Italische Landeskunde I, p. 252 e seg.
[3] Ivi a pag. 206 e seg.
[4] Festo 187 ecc.
[5] Prometeo verso 1016.
[6] Benussi Arch. triest. VIII p. 169 e IX p. 68.
[7] Carli: ant ital. I p. 71.

Efesto, come già fu du noi rilevato, era il *fuoco celeste* che in forma di folgore cadde sull' isola di Lemnos, ed in pari tempo il *fuoco terrestre* che secondo la credenza degli antichi, fu dal primo originato.[1] Egli pertanto comparisce qual dio del fuoco sotterraneo, che dimorava nell' interno della terra e quivi teneva la sua officina. Del suo palazzo ci da Omero nel canto XVIII dell' Iliade una stupenda descrizione

„Stellati, eterni, rilucenti, fra i celesti i più belli, da lui stesso costruiti di massiccio bronzo" erano i palazzi di Vulcano. Egli era adunque quella forza sotterranea che fece dal mare emergere le molte isole dell' Egeo. Egli rappresentava quel fuoco che permise agli uomini la fusione dei metalli per il confezionamento delle armi e degli oggetti spettanti all' uso quotidiano. È naturale che fosse riguardato per il primo artefice di quei tempi remoti. Egli dimorava sulle isole di Naxos, Lemnos e Rodi, insieme col suo discepolo *Cidalion*, al quale spetta il vanto di aver per il primo apprestato istrumenti metallici. E su queste isole avevano pure loro sede i *Telchini*, seguaci di Vulcano, che per i primi avevano riprodotto in metallo le immagini degli dei, e fabbricato la falce di Cronos, le folgori di Giove, ed il tridente di Posidone. Era opinione che questi stessi Telchini fossero stati i più antichi abitatori di Creta, Rodi e Cipro.

Al medesimo ciclo di divinità sono da annoverarsi i *Cureti* ed i *Coribanti*, sacerdoti della *Magna dea* frigia, che al dire di Strabone erano stati i primi ad eseguire in quelle regioni armi ed altri oggetti di metallo. Erano appunto perciò appellati anche *Calcidesi*; poichè del rame = χαλκός si servivano per tale lavoro. Abitavano dapprima le terre della Frigia, donde poi passarono nell' Eubea, a Creta e nell' Etolia. Dei Cureti ci siamo occupati diffusamente nel nostro studio sugli *Istri*, indicando le tracce che di loro si rinvengono in queste contrade.[2]

Il culto degli dei del *fuoco terrestre*, d' origine asiatica, ebbe il suo massimo sviluppo nelle regioni abitate da popoli di razza eranica,[3] principalmente presso i *Parsi*, nel cui paese sorgevano

---

[1] Preller: Mitol. greca. IV. ediz. pag. 174 e seg.
[2] Archeografo triestino, VI p. 251 e seg.
[3] Gerhard: Mitol. greca II. p. 330.

dal suolo quelle fiamme che ancor oggi formano la meraviglia del viaggiatore. Col volger dei secoli questi popoli emigrarono verso le terre della Scizia e della Sarmazia site a settentrione del mar nero, donde poi parte occupò le contrade della penisola balcanica, e parte penetrò nell' Asia minore fondendosi con le schiatte indigene; mentre le loro divinità formarono a poco a poco una cosa sola con quelle delle nuove sedi.[1] Da ciò si spiega come divinità di origine eranica partite dalle coste dell' Asia minore non solo abbiano trovato accesso nella Grecia, ma ben anche attraverso la penisola del Balcan si sieno spinte sino nell' Italia

Tale fatto è di somma importanza per le nostre ricerche siccome quello che dovrà servire di guida ad ulteriori studî. Ma anzitutto fa duopo di esaminare in qual guisa il culto di queste divinità sia pervenuto nelle contrade site a settentrione del mare Adriatico.

Ritornando a quanto ebbimo ad esporre nel precedente articolo, ricorderemo la venuta ormai accertata di genti asiatiche, che intorno la metà del secondo millesimo a. C. varcando lo stretto di mare che divide l' Europa dall'Asia, si erano sparse per le terre della regione del Balcan ed erano arrivate sino nelle parti settentrionali dell' Italia. Comprese sotto il nome generico di popoli italici, esse si stanziarono in parte nella fertile pianura del Pò, ove le incontriamo sotto il nome di Veneti, ed in parte quali Etruschi si estesero più verso Occidente e Mezzogiorno. A loro era già nota la coltivazione del suolo, e gli avanzi che di loro ci furono conservati nelle costruzioni lacustri dimostrano che erano già alquanto progredite nella civiltà e nell' arte.[2]

Noi non possiamo precisare quali sieno state le divinità venerate da questi popoli; però crediamo di non errare ammettendo che fra esse doveva occupare posto onorifico quella dea del fuoco celeste e terrestre che ci è nota sotto il nome di *Vesta*, e del cui culto abbiamo già trattato diffusamente nello studio precedente, ravvisandovi le tracce di quella stessa divinità di

---

[1] Pauli: op. cit. pag. 79 e seg.

[2] Vedi principalmenie Helbig: Italiker an der Po-Ebene.

eguale natura che proveniente dall' Asia minore era passata nella mitologia greca in modo particolare quale *Pallade-Atene*.

Secondo la leggenda *Diomede*, il selvaggio trace, fu colui il quale propagò nelle lontane contrade dell' Esperia il culto di questa divinità. Esso, come abbiamo rilevato altrove toccando della sua importanza per le nostre regioni, aveva non poca attinenza con *Marte* l' antico e fiero dio dei popoli italici, e veniva adorato insieme con *Giunone* e *Diana* presso le foci del Timavo.[1] Numerosi erano i luoghi lungo la costa orientale della penisola italica ove sorgevano i suoi santuarî e parecchie città dicevansi essere state quì da lui fondate. In suo onore, conforme ad antica usanza asiatica, venivano presso il Timavo immolati cavalli.

Esteso era pure in queste contrade il culto di *Pallade-Atene*, anch' esso in antico proprio delle coste dell' Asia minore. Di questa dea fanno menzione parecchie iscrizioni di epoca posteriore che furono rinvenute nell' Istria, ove i suoi simboli, l' *Egida* col *Gorgonio* formarono l' arma della vicina città di Capodistria.[2] Come già abbiamo osservato, essa era di eguale natura con quella antichissima dea del fuoco celeste adorata in modo particolare a Lemnos, vale a dire con l'*Artemide* dei Greci e la *Diana* dei Romani.

Di *Diana* oltre che alle foci del Timavo, troviamo tracce specialmente sulle isole Assirtidi del Quarnero, le odierne Cherso e Lussino. È di somma importanza per queste ricerche il fatto riferito da Apollonio Rodio, sull'arrivo degli arditi Argonauti in questi mari e sull' antichissimo culto che vi aveva quella dea.[3] Sarebbe però difficil cosa il voler stabilire se tale culto vi sia stato importato dai coloni greci che intorno al VII secolo av. Cr. seguendo le coste della Dalmazia si erano inoltrati sino all' ultimo seno dell' Adriatico,[4] oppure se esso debbasi ascrivere ai popoli che vi erano giunti in tempi più lontani per la via di terra dall' Asia minore. È però probabile che già da allora esso abbia avuto quì sua sede e che i successivi coloni non l' abbiano

---

[1] Archeografo triestino, VI p. 18 e seg. — IX p. 360 e seg.

[2] Archeografo triestino, IX p. 392 e XII p. 208.

[3] Vedi il paziente studio di G. Vassilich negli Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, 1885.

[4] Archeografo triestino: IX p. 193 e 390.

se non ampliato. A questa supposizione ci muove il mito degli *Iperborei*, popolo favoloso che abitava le terre a settentrione dell' Adriatico ed aveva per sue divinità principali Apollo e Diana.

Al dire di Erodoto[1] essi occupavano le estreme regioni nordiche note ai naviganti greci ed in date epoche dell' anno solevano inviare rappresentanti a sacrificare nel più vetusto tempio delle loro divinità. La loro leggenda era propria dei paesi siti alle sponde orientali dell' Adriatico e precisamente dell' Epiro, ove esisteva l' antichissimo oracolo di *Giove Dodoneo*, e donde speciali inviati solevano annualmente recarsi attraverso la Tessaglia e l' isola di Eubea a Delos, sacra ad Apollo e Diana.[2] Il Müller ed il Bayer ravvisarono negli Iperborei i coloni greci che in tempi molto remoti si erano stabiliti in queste regioni; mentre il Völker vorrebbe che fossero un popolo ultramontano abitante nella Tracia. Noi pure se ne siamo occupati in un precedente lavoro[3] giudicandoli quali coloni di stirpi asiatico-greche arrivati anticamente in queste contrade. Di diversa opinione è il Niebuhr[4] indicandoli per popolo italico. L' Helbig[5] invece li presenta come abitatori delle coste del mare Adriatico, donde i loro rappresentanti attraverso la penisola balcanica solevansi recare a Delos, e ne deduce gli stretti rapporti che univano queste contrade con quelle della Grecia.

Le loro divinità *Apollo* e *Diana* erano ambedue di origine asiatica, ma estranee dapprincipio l' una all' altra. Si unirono nella Grecia, ove divennero figli di Latona. *Apollo*, dio della luce celeste, era venerato sotto varî nomi dai popoli asiatici, donde passato in Europa mutò coll' andar del tempo la sua crudele natura primitiva e divenne il Dio Apollo benefattore del genere mano. L' isola di Delos, principale sede del suo culto, era anch' essa creazione di eruzioni vulcaniche e barbari erano pure

---

[1] IV, 33.

[2] O. Müller: I Dori I p. 269 e seg. — Bayer: de Hyperboreis. — Völker: Geografia mitologica.

[3] Archeografo triestino, IV p. 128 e seg.

[4] Storia romana I. p. 81.

[5] Dei poemi di Omero p. 63 e seg.

i suoi primi abitanti noti sotto il nome generico di Cari-Lelegi.[1] Ma passata in appresso in potere dei *Joni*, allora signori dei mari, essa divenne sacra al dio *Apollo*, successore all' antica divinità della luce e del fuoco celeste che vi era venerata insieme con *Artemide*, non meno antica, qui appellata *Arge*, cioè dea della luce. Molteplici dovevano essere in quei tempi le relazioni tra l' isola di Delos e quella di Lemnos, poichè erano abitate entrambe da popoli di una stessa razza.

Da quanto abbiamo fino qui esposto chiaro apparisce che eziandio il popolo degli *Iperborei*, il quale venerava tali divinità, era per origine uguale agli altri popoli di provenienza asiatica che abitavano quelle terre e quelle isole. Da anteriori studî sappiamo che già intorno alla metà del secondo millesimo av. Cr. delle genti di origine frigio-lidia, partite dalle coste dell'Asia minore, e varcato lo stretto di mare che divide i due continenti, attraverso le contrade della penisola balcanica erano passate nelle terre site a settentrione dell' Adriatico. Esse conoscevano l' agricoltura, dalla quale derivava la loro proverbiale ricchezza, che già le aveva rese signore di vaste terre ed aveva dato potente impulso alla navigazione. Ad esse appartenevano i *Pelopidi* che discesi nella Grecia si erano stabiliti nelle fertili valli dell' Argolide, dell' Ellide e della Laconia, ove fondarono ricche città, tra le quali primeggiava *Micene dalle larghe vie.* Tracce di questi popoli si conservano pure nelle leggende, nei culti e nei nomi di città e monti delle nostre regioni. Noi abbiamo anteriormente rilevato[2] come nel nome stesso dell' *Istria* e degli *Istri*, suoi abitatori, si ravvisino i *Cureti*, gl' inspirati sacerdoti della *magna dea* frigia. Il nome di essi lo si riscontra pure in *Curicta*, antico appellativo dell' isola di Veglia, una delle isole del Quarnero, abitata già in tempi lontanissimi.

Che nel nome di *Issa*, l' odierna Lissa, siasi conservato un indizio di questi popoli, lo dimostra il fatto che sulle coste dell' Asia minore e della Grecia v' avevano moltissime città, monti e fiumi, il cui nome presentava le desinenze *issos* ed *ittos*, *essos* ed

---

[1] Bursian: Geographie Griechenlands II p. 451. — Deimling: Leleger p. 196 ecc.

[2] Archeografo triestino IV p. 129 e seg., VI p. 249 e IX p. 188.

ettos, *assos* ed *attos*. Così nell' antica Caria s' incontra *Alicarnasso*, *Cibasso*, *Prinasso*, *Mykalesso*, *Cirbissa* ed altre; nella Capodocia *Cabasso*, *Parnasso*, *Tasso* ecc;[1] nella Frigia *Abasso*, *Alamasso*, *Attanasso* ecc.; nella Misia *Lyrnesso*, *Myrmesso*, *Sardesso* ecc.; nella Lidia *Acarasso*, *Cabesso*, *Carmylesso* ecc.; nell' Attica il fiume *Ilisso*, *Cefisso*, i monti *Brilesso*, *Imetto*, *Lycabetto*, *Sfetto* ecc.; nella Beozia i fiumi *Cefisso*, *Permesso* e le città di *Teumesso* e di *Mykalesso*; nella Tessaglia il fiume *Pamisso* e le città di *Scotussa*, *Argissa* e *Larissa*; nella Focide il monte *Parnasso* ed altre ancora. Tutti questi nomi furono spiegati da O. Müller, dal Ross, e così pure dal Pauli, come spettanti a popoli anteriori ai Greci di stirpe *Cario-lelega* e *pelasgica*, dei quali fu pure antica sede l' isola d' *Issa*.[2] Inoltre Erodoto[3] narra che i *Frigi* giunti nella penisola balcanica abbiano preso il nome di *Brigi*, popolo che Eustorio pure ritiene di eguale natura e del quale non pochi avanzi si trovano sulle coste della Liburnia, ove da esso avevano preso il nome le isole *Brigeidi* del Quarnero.[4]

Il *pino* pure concorre ad attestare queste antiche attinenze. Detto dai Greci *pitys*, esso era sacro alla *madre terra*, la frigia *magna mater*. Secondo il Ritter[5] esistevano anticamente nella Frigia e nella Tracia popolazioni che nutrivansi del frutto del *pino selvatico*, il quale, come osserva il Gerhard,[6] era pure sacro al dio *Bacco*, tenuto in somma venerazione dai Traci. Ed al gruppo dei popoli che dalla Frigia emigrarono verso i paesi della Tracia, appartengono anche i *Sinti* dell' isola di Lemnos. Il loro nome, derivato dal verbo σίνομαι = *distruggere*, addita la loro natura selvaggia. Eguale significato ha il nome di *Sinis*, il feroce ladrone, la cui leggenda ci narra che funestava la via che da Corinto conduceva in Atene legando su di un *pino* colossale gl' infelici viandanti che cadevano nelle sue mani, per quindi ucciderli scuotendo violentemente l' albero. *Teseo* mise fine a tale calamità, uccidendo il crudele mostro nella stessa maniera, che a lui era

---

[1] Tolomeo: II, 16, 13. — Plinio: III, 21, 25. — Floro: IV, 2.
[2] Pauli: op. cit. p. 45.
[3] VI, 45.
[4] Vassilich: op. cit. p. 30 e seg.
[5] Vorhalle zur griechischen Geschichte und Völkerkunde p. 459 e seg.
[6] Mytologie p. 144.

propria. Ciò prova come pure le terre della *Corintia* fossero un dì in potere di popoli barbari, che poi furono debellati dai Jonî, di cui Teseo era il rappresentante.

I *Frigi*, pervenuti alle rive dell' Adriatico per la via di terra, v' importarono dal paese natio il culto di Diana. Questa dea era creduta figlia di *Agamennone*, onde sorella d'*Ifigenia*, di *Crise* e di *Elettra*, divinità della luce celeste, le quali originariamente erano la stessa cosa. A noi sembra perciò verosimile che da *Elettra* si appellassero le isole *Elettridi* del Quarnero, *Curicta* ed *Arbe*, piuttosto che dal commercio dell' *ambra*, che i Greci chiamavano *Elettro*, come affermarono il Vassilich ed altri.

Elettra, figlia di Agamennone, fu madre del trojano Dardano, capostipite della frigia stirpe dei Dardani. In essa si ravvisa la stessa *magna dea*, che era venerata nella Frigia. *Agamennone* rappresenta le genti di stirpe cario-lelega, che in quei remoti tempi abitavano le coste dell' Asia minore e della Grecia e principalmente le ubertose pianure dell' Argolide. Egli era identico al dio orientale della luce, appellato *Mennone*, del quale asserisce Pausania[1] che partito da Susa, città dei Parsi adoratori della luce e del fuoco celeste e terrestre, fosse arrivato col volger dei secoli sulle coste dell'Asia minore, donde poi passò verso Occidente. Di Agamennone dicevasi che avesse fondato il culto della dea *Artemide* in Aulide[2] ed a Megara,[3] come pure a Pygela[4] nella Caria. Egli era considerato come padre d'*Ifigenia*, nata nel cielo, e di *Crise*, la dea dorata, che veneravasi sull' isola di Lemnos, l'antica Tauride. In lui scorge il Deimling[5] un' antica divinità dei Cari-Lelegi, che dalla leggenda ci viene presentata quale reggitrice delle terre argoliche, ove da secoli avevano loro stanza popoli di origine asiatica. Nell' Argolide appunto sull'Acropoli di Micene l' illustre Schliemann scoperse i molti tesori che furono classificati per prodotti di un' arte arcaica di creazione asiatica.

---

[1] X, 31, 2.
[2] Pausania: IX, 9, 5.
[3] idem, I, 43. 1.
[4] Strabone: XIV, 1, 20.
[5] Leleger p. 169 e seg.

Fra le divinità venerate sulle coste dell'Adriatico occupa non ultimo posto *Medea* che secondo Strabone,[1] fu fondatrice della città di Pola. Essa ha qualche rassomiglianza con la *Giunone* adorata alle foci del Timavo, ed in essa noi abbiamo scorto[2] la mostruosa *Gorgone - Medusa* dai crini di serpi, che diede il nome e lo stemma alla città di Capodistria. Era detta divinità di origine *Tessalo - Corintia - Corcirese*, venerata dagli Argonauti, i quali arrivati in queste terre, vi avevano trovato tracce del suo culto sulle Assirtidi.[3] *Medea* ha non poche attinenze con la crudele divinità della luce celeste, che quale *Pallade* veneravasi a Troja, quale *Crise* a Lemnos, e quale *Ifigenia* in Aulide sull'isola di Eubea. Quale *Gorgone - Medusa* ell'era la dea di quei Pelopidi che dalla Lidia eransi recati nella Tessaglia, per calare quindi nell' Elide e principalmente nell' Argolide, ove fondarono la città di Micene. Di loro rendono tuttodì testimonianza i poderosi leoni, vigili custodi dell' ingresso all' Acropoli di Micene, sede della potente loro dinastia, che aveva per stemma il *Gorgonio*, il quale probabilmente era collocato in mezzo a questi leoni.[4]

Orientale sembra che fosse la leggenda esistente nella Tessaglia, che Medea tagliasse a pezzi il vecchio *Pelia*, per farlo quindi rivivere ringiovanito. Uguale sorte essa faceva subire ad Assirto, giusta la tradizione propria delle Assirtidi; per cui essa corrisponde alla dea crudele che a Corinto aveva ucciso i proprî figli, sulla tomba dei quali compariva del pari il *Gorgonio*.[5] Venerata pure ad *Efira* sulle coste dell' Epiro,[6] Medea deve essere stata la divinità degli stessi popoli asiatici che dall' Asia minore eransi trapiantati nella Grecia, spingendosi sino alle coste dell' Adriatico.

Toccando ora per ultimo delle deità della *forza produttrice della natura* venerate per eccellenza sulle isole di Imbros, Samo-

[1] III, 215.

[2] Archeogr. triest. V p. 416, XII p. 208 e seg.

[3] O. Müller: Orchomenos p. 293. — Zischmann: Isterfahrt, 1852.

[4] Archeogr. triest. XI p. 125 e seg.

[5] O. Müller: prolegomena zur Mythologie p. 252 e seg.

[6] Pausania: II p. 36.

trace e Lemnos, dobbiamo ricordare la credenza fondamentale propria di questi popoli primitivi, per la quale tale forza produttiva spettante a divinità dimoranti entro la terra, avrebbe avuto relazione con le divinità del fuoco terrestre che dalle loro sedi sotterranee solevano espandere i loro doni. Di questa natura era *Mercurio*, l' *Hermes* dei Greci, adorato non solo su quelle isole, ma eziandio nel settentrione della Grecia, ed in tempi tanto remoti che Erodoto[1] lo dipinge quale antica divinità pelasgica di popoli anteriori ai Greci. Egli era il dio fecondatore del genere animale, ed aveva la sua incarnazione nel *Pan* e nel *Priapo* della mitologia greca. Sulle isole preaccennate egli portava il nome *Imbramo* che equivaleva a *dio della forza virile.* Cicerone di lui osserva: *Mercurius unus coelo patre Die matre natus, cuius obscenius excitata natura traditur.*[2] Come tale egli aveva un antichissimo simulacro sull' Acropoli di Atene;[3] ma veneravasi in modo speciale nelle contrade una volta abitate dai Pelasgi, donde il suo culto era pervenuto sino a noi.

Del suo culto nell'Istria ricorda l' iscrizione di tarda epoca trovata a Pola e che fu riprodotta dal Kandler[4] e da altri e che suona: *Numini Melesoco Aug. sacrum Cn. Papirius Eumelus ex voto. Socos* sarebbe un'antica denominazione del dio *Hermes,* osserva Omero[5] ove il dice Σῶκος Ε'ριούνιος Ε'ρμῆς. Secondo Eschilo[6] e Sofocle[7] egli era il dio salvatore. *Socos* era pure appellato il padre dei Cureti,[8] dio di origine frigia, vale a dire asiatica, corrispondente a quella divinità, che secondo Esichio, i Babilonesi chiamavano *Seches.* Il Preller[9] travede nel *Socos* una divinità pelasgica, ed il Benussi[10] dopo

---

1 II, 51.
2 De natura deorum III, 22, 6.
3 Pausania: I, 27, 1.
4 Osservatore triestino, 16 maggio 1870.
5 Iliade XX, 72.
6 Eumenidi 36.
7 Elettra 129.
8 Dordorf: Jonier p. 23 e seg.
9 op. cit. II. 23, 3.
10 Archeogr. triest. IX p. 161.

aver riassunte le varie opinioni riconosce trattarsi di una divinità straniera. Esso era pure della stessa natura dei Dioscuri detti *Soci* = *Sotires*.

Di *Pan*, *Priapo* e *Silvano* si trovano numerosi simulacri sulle coste della Dalmazia descritti dal chiar. R. Schneider nel suo viaggio in questo paese.[1] Essi consistono generalmente di bassorilievi di epoca tarda, sui quali sono raffigurati questi rappresentanti della forza creatrice. Imagini di divinità di eguale specie si rinvennero pure nell' antica Aquileia, e si conservano parte in quel Museo e parte nel lapidario triestino.[2]

Da quanto siamo venuti fino a qui esponendo chiara apparisce l' influenza che sulle regioni bagnate dal mare Adriatico, ebbero ad esercitare antichi popoli asiatici, i quali abbandonate le loro sedi nell'Asia minore, già intorno al 1500 av. Cr. erano passati nella penisola balcanica e spingendosi sino a queste terre vi avevano recato il culto, l' arte ed i costumi che da secoli erano a loro proprî.

Dr. Pietro Pervanoglù.

---

[1] Arch. Epigr. Mittheilungen aus Oesterreich, 1885.

[2] Majonica: Catalogo del Museo di Aquileia, 1884. — Michaelis: die Priaposara des Euporus aus Aquileia nelle Arch. Epigr. Mittheilungen aus Oesterreich 1887. — Kunz: Museo civico di Antichità di Trieste, 1879.

BIBLIOGRAFIA

B. Dr. Benussi e **A. Dr. Ive.** Storia e dialetto di Rovigno. Trieste, tipografia del Lloyd, 1888.

Quest' importante opera che consta di circa pag. 480 in formato 8⁰, è stata pubblicata a spese del Municipio di Rovigno, nell' occasione dell' apertura dell' Ospizio marino „*Arciduchessa Maria Teresa.*" Vi cooperarono due esimii professori, figli di quella città, curando la parte storica il chiar. Dr. B. Benussi, la parte dialettale il chiar. Dr. Ive.

Daremo qui un sunto d' ambo i lavori, principiando dalla *Storia documentata di Rovigno* dettata dal Dr. Benussi.

L' opera voluminosa (che conta circa 400 pagine) del dotto professore, va altamente lodata perchè abbraccia la storia compiuta di Rovigno (politica, ecclesiastica, coltura) e perchè le notizie sono basate su documenti che vengono citati.

L' *A* ha tratto profitto in questa sua opera, non soltanto delle pubblicazioni altrui, sia delle speciali di Rovigno o di altre città istriane, sia delle generali della provincia; ma ha consultato una lunga serie di documenti inediti, fra i quali meritano speciale menzione: la Cronica del Biancini, i MSS del canonico Caenazzo e dell' Angelini, quelli dell' Archivio comunale di Rovigno, dell' Archivio provinciale di Parenzo, dell' Archivio di Stato e del Museo Corer di Venezia, la raccolta, anche inedita, dei documenti storici del defunto prof. Minotto, ecc.

L' *A* divide il suo importante lavoro in quattro parti così intitolate: Parte I. *Città ed abitanti,* Parte II. *Storia politica,* Parte III. *Storia ecclesiastica* e Parte IV. *Appendice.*

La P. I. (p. 3—24) comprende tre capitoli. Nel I. di questi intitolato *Rovigno* l' *A*, dopo aver detto della topografia odierna della città e de' dintorni, espone la storia di essa; passa poi alla statistica della popolazione, finendo colla descrizione dello

stemma della città (olim castello) di Rovigno. Nel cap. II. — *Clima* — parla appunto del suo mite clima (mediterraneo) accennando ai venti dominanti, alla temperatura media, alla vegetazione ecc. Nel cap III. — *Agricoltura ed animalia* — dice della natura del suolo, dei prodotti dell'agricoltura, delle condizioni boschive, della flora e fauna (anche marina).

La P. II, ossia, la *Storia politica* è divisa in sette capitoli (p. 27—253).

L' *A* nel I. (p. 27—36) dalla presenza de' *castellieri* della campagna rovignese, dalle iscrizioni e dai monumenti trovativi, dagl'indizî di abitati anche sulle isole ecc ne deduce (p. 32) che nell'epoca romana eziandio l'agro rovignese e le isole circostanti fossero state abitate, e che si fossero formati dei centri popolati in Cissa, in Vistro e sull'isola di Rovigno.

Dal fatto che l' *Anonimo ravennate* — il primo che faccia menzione di questa località (*Ruvigno*, *Ruigno* ecc.) — sebbene abbia scritta la sua *Cosmografia* nel sec. VII. d. Cr., riproduce le condizioni geografiche della fine del V., l' *A* conchiude che Rovigno si venne formando fra il 200—400 d. Cr.

Quanto all' origine del nome, pur accennando alle più comuni e alla più probabile (da *mons rubeus* o *rubineus*) non accetta nessuna per più ragioni.

Nel cap. II. (p. 36—63) l' *A* racconta le vicende storiche dall'epoca delle probabile fondazione della città (400?) all'anno 1283 in cui essa si diede alla Repubblica di Venezia.

Narrati in compendio gli avvenimenti dell' Istria dal sec. V—VIII, detto del sistema feudale dell' epoca franca, l' *A* accenna alla parte presa, anche da Rovigno, al placito dell' 804 e all' importanza di Rovigno già allora, desunta da quanto pagava (pag. 37); parla poi diffusamente dell' approdo del corpo di S. Eufemia (800); indi toccando delle scorrerie dei Croati e Narentani nei sec. IX e X, frenate da Venezia, dice dei benefici effetti derivatine per l' Istria in generale, per Rovigno in particolare, che potè erigere nella prima metà del sec. X una nuova basilica; mentre d' altro canto nel 965 esso fu rovinato dagli Slavi, come ne fu devastato anche il territorio di Parenzo. In conseguenza di che il patriarca d' Aquileia, Rodoaldo, donò nel 966 la chiesa di Rovigno ai vescovi di Parenzo. Le dispute nate per

questa donazione, come anche per le decime dovute da Rovigno ai vescovi di Parenzo, sono narrate diffusamente (p. 43—50); esse finirono colla peggio di quest'ultimi nel 1300.

L' *A* parla quindi delle relazioni fra i Veneti e gl' Istriani nel sec. X, e dei primi tributi dati da questi ai Veneti per gratitudine.

Liberato il mare dai corsari, Rovigno si dà al commercio nell' Adriatico; stringe nel 1188 un trattato di pace e di amicizia con Ragusa; ricinge la città di nuove mura. Seguono i litigi, a cagione della pesca, fra Rovigno e Pirano e la relativa pace (1208). L' *A* si ferma quindi sul contegno assunto da Venezia, quando le città istriane tentarono costituirsi in comuni autonomi nel sec. XII. Rovigno tentenna nella scelta fra i Veneti ed i Patriarchi. Capodistria che vuole comandare sulle altre città dell' Istria, favorisce la dedizione di Parenzo alla Repubblica (1267) il di cui esempio viene seguito delle altre città, da Rovigno nel 1283. Il capitolo si chiude colle notizie sulle condizioni politico-sociali di Rovigno durante quest' epoca e delle quali si dirà più avanti.

Il cap. III (p. 63—65) contiene i fatti storici più importanti del periodo veneto (1283—1797). Detto delle condizioni generali colle quali Venezia accettava la dedizione delle città istriane, l'*A* accenna alle pratiche fra il Patriarca, il conte d' Istria e la Republica per il possesso di Rovigno, pratiche che, dopo lunghe trattative, finirono definitivamente nel 1310 colla rinunzia da parte del Patriarca. Causa di litigi si fu anche la *torre di Boraso* presso Rovigno, che il Patriarca riteneva sua. Dopo molte dispute, passò al Comune di Rovigno, e col tempo, abbandonata, rovinò. Seguono anni disgraziati per l' Istria: la peste nel 1343 e 48, terremoti, la guerra fra Genova e Venezia (1354), quella di Lodovico d' Ungheria con Venezia (1356—70) che furono funeste alle città istriane. Dopo la vittoria dei Genovesi (1379) Rovigno fu da essi saccheggiata; e dopo la vittoria dei Veneti presso Chioggia, venne di nuovo sotto di questi. Seguì la pace di Torino (1381) e Rovigno godette in appresso d' un lungo periodo di pace (p. 67).

Se nelle guerre della Republica contro i Turchi nel sec. XVI anche Rovigno abbia dato il suo contingente d' uomini e di denaro, la storia tace; l' *A* però per più ragioni è indotto a credere di sì. Contro le scorrerie degli Uscocchi nel sec. XVI Rovigno credette bene fortificarsi in varii modi; ciò non impedì che i primi nel 1599 non la ponessero a ruba. Nella guerra fra Venezia e l' Austria, appunto a cagione degli Uscocchi, Rovigno sofferse eziandio per parte delle truppe di presidio (1616—17). Nelle nuove guerre di Venezia contro i Turchi (1638, 51, 85, 87, 93) i Rovignesi presero parte attiva; così anche nella guerra di Morea (1714) nella quale non pochi condottieri di Rovigno si segnalorono (p. 72, 73) e la città n' ebbe a soffrire nuovamente. Nel 1715 i Rovignesi respinsero i Dulcignotti; nel 1734, nella guerra della successione polacca, e nel 1784, nella spedizione contro Tunisi, essi diedero nuovi aiuti alla Repubblica. I sec. XVII o XVIII trascorsero invece tranquilli per tutte le città istriane; tuttavia Rovigno rimase sempre armata (p. 75).

Nel cap. IV. l'*A* abbandona per un momento la storia propriamente detta e tratta dello sviluppo politico-economico di Rovigno; ci dà, cioè, un quadro completo della di lei coltura. Gli è questo un capitolo assai interessante dettato con profonda dottrina e con rara maestria. Esso è anche il più lungo capitolo (p. 76—201) ed è suddiviso nei seguenti otto paragrafi:

§. 1. *Magistrature.* Come le altre città istriane, anche Rovigno, prima della dedizione a Venezia, godeva d' una libera costituzione municipale; possedeva, cioè, il *Consiglio maggiore* e l' *Arengo del popolo* quale potere legislativo; i *Consoli* ed il *Sindaco* quale potere esecutivo. Tralasciando di accennare le attribuzioni speciali di queste magistrature (V. p. 76—77) diremo che al *Sindaco* si sostituì il *Podestà* durante la lotta delle città per acquistare la loro completa autonomia (sec. XII—XIII). Sotto il dominio veneto l' autonomia comunale non fu toccata, anzi fu ampliata; soltanto Venezia si riservò la nomina del *Podestà*, le di cui attribuzioni venivano stabilite da apposita *Commissione* scelta dal Senato veneto (V. p. 78—82). La divisione degli abitanti di Rovigno in *nobili* (vicini maiores) e *popolani* (vicini minores) si trova già nel XII secolo; di qui nacquero posteriormente: Il *Consiglio dei nobili* o *dei cittadini* (Cons. maius)

e l'*Arengo del popolo* (Arengus populi); il primo dei quali, dopo il 1296, venne ristretto ad un dato numero di famiglie nobili. Sulle attribuzioni del Consiglio e degli aventi diritto di entrarvi (V. p. 83—87). Il Consiglio maggiore coi *Giudici*, il *Sindico*, il *Camerlingo* ed il *Cancelliere* formavano il Comune. Il Podestà coi tre Giudici costituivano il *Reggimento*, suprema autorità amministrativa del Comune.

L'*A* parla diffusamente delle attribuzioni dei due *Avvocati* del Comune, del *Sindico*, del *Camerlingo* (Massaro, Cassiere), del *Cancelliere*, del *Fontecaro*, dei due *Cataveri - Giustizieri*, del *Massaro delle armi* (o Munizioner), dei due *Ambasciatori*, dei *Nodari* ecc. (p. 88—96). Questa costituzione, che si può dire aristocratica, durò fino al sec. XVI; ma nel XVII i popolani, esclusi fin qui dalla cosa pubblica, provocaronvi delle modificazioni. Così nel 1683 furono eletti dal loro seno due *Sindici* o *Procuratori* (specie di Tribuni) che dapprima mal tollerati dai nobili, finirono col trionfare.

L' *A* parla quindi delle lotte fra nobili e popolani, che nascevano specialmente per l' elezione delle pubbliche cariche (p. 101—104), dell' inutilità delle norme emanate dalla Serenissima circa i pascoli, il sale e i contrabandi di sardelle salate, dell' opposizione dei Rovignesi agli sbirri, delle misure prese da Venezia per domarla ecc. (p. 105—111).

Nel § 2 l' *A* si occupa dello *Statuto* di Rovigno la di cui compilazione risale ai sec. XIV—V. Smarritosi il volume originale, se ne compilò un nuovo, che venne approvato dall'Assemblea del popolo e sancito da Venezia nel 1531; di una parte di questo si trasse la prima stampa nel 1720, di tutto nel 1851 per opera del Dr. Kandler. L' *A* crede, che il vecchio Statuto fosse diverso, in parte, dal nuovo, come avvenne di quello di Pirano. È diviso in tre libri. Il I. si divide in due parti: la I. tratta delle civiche magistrature, la II. di quanto ha attinenza coll' azienda comunale (dazî, animalia, possessi fondiarii). Nel libro II. si parla della procedura e delle relative sentenze; nel III. dei crimini e delle pene. (p. 111—117).

§. 3. *Imposizioni. 1. Dazi civici.* Consistevano nei dazî della becheria, osteria, panateria, torchi, pescheria, dazio minuto; seguono le norme di tutti (p. 117—124). *2. Decime.* Ven-

nero date prima al vescovo di Pola,? poi al patriarca d'Aquileia, indi al vescovo di Parenzo. Quando Rovigno ebbe il Collegio capitolare proprio, al vescovo rimase il *quartese*, il rimanente al Capitolo. L' *A* ci racconta in che consistessero, come si riscotessero, le liti che ne insorsero ecc. (p. 124—126). *3. Angherie*. La *Carratada*, cioè l' imposta sul trasporto del legname da costruzione, mediante carri, dall' Istria a Venezia; il dovere di fare la *guardia comunale* per i cittadini fra i 15—60 anni, e le *robotte* ordinate per le strade, acque ecc. L' obbligo di dare un determinato numero di navi e di marinai per la flotta veneta; 5 cavalli per la cavalleria che poi si ridusse a 10 L. di grossi; quello di somministrare un dato contingente di militari per le *Cernide* ecc. (p. 127—128).

§ 4. *Abitanti ed abitato*. In questo § l' *A* s' occupa della statistica degli abitanti di Rovigno e dello sviluppo della città. Rimasta spopolata la campagna dell' Istria per le guerre e per le pesti, Venezia cominciò l' importazione di coloni da varie parti, (specie dall' Albania, Bosnia ed Erzegovina) conosciuti qui sotto il nome di *Morlacchi*. Questi col loro procedere causarono il ritiro degli abitanti delle borgate interne nelle città alla costa. Una parte di questi si ritirò anche in Rovigno; come anche dall' Italia settentrionale, dalla Dalmazia e dalla Grecia vennero ad abitarvi altre famiglie nei sec. XV e XVI; per tal modo la sua popolazione si aumentò considerevolmente.

Nel 1595 Rovigno contava già 2800 anime; nei secoli seguenti la sua popolazione andò sempre più aumentando in causa di nuove immigrazioni, sicchè nel 1650, giusta il Tommasini, essa ammontava a 4000 anime . . . e nel 1788 a 9800.

Di pari passo seguì lo sviluppo della città. Fino a che perdurò il timore degli Uscocchi, i Rovignesi rimasero chiusi e stipati sull' isola; cessato questo timore, la città cominciò ad allargarsi verso il mare, onde ne nacquero i due borghi: Dietrocastello e S. Croce. Un nuovo sviluppo s' ebbe la città dal 1708 in poi. Ne sorsero in brevi anni i sobborghi di Driovier e di Carrera; dopo la metà del secolo venne coperto di case anche il colle di di S. Francesco, e allora la città ebbe su per giù l' estensione di oggi.

L' *A* tesse quindi la storia del duomo, la costruzione del quale, deliberata già nel 1720, fu compiuta appena nel 1756; quella del nuovo molo che, deliberato ancora nel 1567, dopo tante proroghe e ostacoli, fu terminato appena nel 1859. Seguono alcune notizie sul modo di provvedere l'acqua e sulla costruzione di pubbliche cisterne (p. 129—138).

§ 5. *Pastorizia, agricoltura e pesca.* Venezia curò lo sviluppo dell' agricoltura e della pastorizia, che andò aumentando colla venuta di genti nuove. Rovigno, colla cessione di una parte del suo territorio ai Morlacchi nel sec. XVI, detrasse una parte de' pascoli a cittadini, laonde nacquero non poche liti in questo e nel seguente secolo. A cagione dei pascoli il territorio di Rovigno era diviso in tre zone *(finide)*, ed era stabilito il tempo di pascolarvi in ciascuna.

Col crescere della popolazione crebbe anche l' agricoltura. Venezia promosse la coltura dell' olivo, non escludendo quella della vite, curò la conservazione dei boschi ecc. Fu in ogni tempo di grande momento pei Rovignesi la pesca, specie delle sardelle che, salate, costituivano un importante articolo di commercio. La pesca delle sardelle diede motivo a una serie di litigi fra Rovignesi e Chiozzoti (p. 138—151).

§ 6. *Industria e commercio.* Fra le industrie principali dei Rovignesi troviamo: il lavoro delle pietre da costruzione. I tagliapietra formavano un'arte speciale già nel sec. XVIII. È degno di menzione il fatto della somministrazione di pietre per la chiesa di Loreto (1571) e di altre parti d' Italia; poi la costruzione navale (Squeri, calafatti), e quindi Rovigno contava molte navi e marinai, ed i suoi abitanti in maggioranza erano dati alla marineria. L' operosità marittima era favorita dai due porti vasti e sicuri. Rovigno aveva una stazione di Piloti, aveva il suo Ufficio sanitario ecc., ma alle disposizioni sanitarie, in quanto queste s' opponevano alla libertà sul mare, i Rovignesi s' adattarono a malincuore. L' indirizzo dato da Venezia al commercio marittimo — che s' accentrava tutto in Venezia — fu dapprima vantaggioso all' Istria, e quindi anche ai Rovignesi (sec. XV, XVI); ma cresciuta la popolazione, e quindi anche i bisogni, fu d'uopo importarvi non pochi articoli aggravati da dazî, e ciò fu di danno al commercio di Rovigno (sec. XVII e XVIII); epperò i Rovi-

gnesi si opposero alle gravose ingiunzioni di Venezia. Quando poi nel 1719 Carlo VI. dichiarò Trieste e Fiume *porti-franchi*, i Rovignesi cercarono con mezzi più o meno legittimi di ottenere la libertà di navigazione (p. 157) e di esportazione dei loro prodotti, e non essendovi riusciti, per sottrarsi alle gravose condizioni del commercio con Venezia, si diedero al contrabbando che nel sec. XVIII assunse proporzioni assai vaste (p. 151—165).

§ 7. *Fondaco*, *Monte di pietà* e *Confraterne*. Detto dell' istituzione e dell' importanza dei *Fondaci*, una specie di magazzini cooperativi, della fondazione di quello di Rovigno prima del 1489, del *Granaio* annessovi nel 1680, della creazione di un nuovo Fondaco, a cagione dell' aumento della popolazione, l'*A* si occupa dell'utilità dei Fondaci, delle norme che li reggevano (Statuto proprio), del *Collegio delle Biave*, degli impiegati subalterni (Fondachieri, Cassiere, Quaderniere, Controllore) ecc. e delle vicissitudini cui il Fondaco andò soggetto. Utilissima istituzione in principio, divenne un monopolio gravoso alle singole famiglie, quando queste avrebbero potuto avere il frumento a prezzi minori dai privati (p. 165—174). Come nelle altre città istriane, anche a Rovigno c' erano delle famiglie di Ebrei che tenevano banco d' imprestiti *(Banchi feneratizî)*; essi cessarono alla fine del sec. XVII. Per sottrare i bisognosi alle unghie degli usurai venne fondato nel 1772, con parte del capitale del Fondaco, il *Monte di pietà* del quale l'*A* tesse la storia e ne dice la costituzione. La prima *Confraternita* (Fradaglia) di Rovigno si fu quella della Madonna di Campo istituita nel 1323, che andò sempre più prosperando e alla quale si deve il primo *Ospedale* nel 1475. Fatta la storia di questa Confraterna, l' *A* ci fa sapere che essa cessò nel 1807; ci dà poi l' elenco delle successive Confraterne, che sebbene nate per iscopi religiosi, esercitarono un' influenza benefica sui costumi e sulle istituzioni civili (p. 174—182).

§ 8. *Vita cittadina*. I Rovignesi, tanto gl' indigeni quanto i sorvenuti da varie parti nei sec. XVI e XVII, erano di costumi piuttosto rozzi. Collo sviluppo politico, sociale, commerciale, industriale, accennato, i costumi si modificarono in senso civile nel sec. XVIII. L'*A* ci parla a lungo dei vestiti usati dai popolani e delle modificazioni fattevi (alla veneziana); di quelli usati dai

signori, che erano di lusso; delle masserizie di casa; ma col lusso e colle modificazioni s' introdusse anche colà la corruzione e la scostumatezza.

Gaia era la vita sociale a Rovigno che s' estrinsecava in feste popolari civili e religiose. Il teatro si teneva nella sala del Consiglio. L' Accademia dei filarmonici dava delle serenate. Il popolo si divertiva ancora più coi balli publici, colle giostre, corse di cavalli, regate ecc. La sagra di S. Eufemia si celebrava con giuochi e con grande concorso di gente del vicinato. Fra le feste religiose si celebravano con grande solennità le *Rogazioni*; al *Perdono di Assisi* ed alla *Casa di Loreto* il popolo prendeva parte in forma di pellegrinaggio.

La coltura intellettuale del popolo non andò di pari passo coi miglioramenti degli usi sociali; ancora nel sec. XVIII i Rovignesi vengono ritenuti ignoranti, circostanza che l' *A* spiega colla natura degli elementi che diedero origine alla popolazione di Rovigno. All' istruzione popolare nel senso moderno si cominciò dare qualche importanza nella seconda metà del sec. XVIII. Di un pubblico maestro havvi memoria già nel 1416; vi esistevano anche delle scuole private, ma frequentate soltanto dai più abbienti. La prima *scuola publica* venne aperta nel 1771. Nel 1767 hassi memoria di una *libreria* ad uso publico. L' Accademia letteraria *degli Intraprendenti* venne istituita nel 1763. Segue l' elenco (p. 195 – 197) degl' illustri Rovignesi ecclesiatici e laici; fra i quali ultimi notiamo : i Costantini, gli Angelini, i Fabbretti, il Bazzarini ecc.

Nell' epoca della Riforma, seppure anche a Rovigno si fece sentire qualche lagno contro il clero, non vi furono però dei processi celebri contro sacerdoti rovignesi. L' arte medica veniva professata dapprima da privati (ceroici), poi da medici (1—3) comunali; dal sec. XVII. in poi s' hanno anche i chirurgi comunali. La pietà religiosa dei Rovignesi è attestata dal duomo, dalle altre chiese, dalle confraternite ecc., come le altre virtù furono rilevate nella parte storica. Del dialetto speciale di Rovigno si dirà più avanti (p. 197—201).

Nel cap. V. l' *A* ripiglia la narrazione degli eventi storici principiando dalla rivoluzione francese e proseguendo fino alla prima dominazione austriaca sull' Istria (1797—1805). Detto breve-

mente delle misure precauzionali ordinate da Venezia a Rovigno contro le massime rivoluzionarie, delle cernide ordinate nell' Istria (1796) da Venezia quando questa si preparava a difendersi contro l' Austria e la Francia, del numeroso contingente di marinai offerto da Rovigno alla Repubblica, (ciò che procurò loro un lusinghiero atto di ringraziamento, a nome del Senato, dal doge Manin), della flotta veneta ancorata al Quieto, della deplorabile rassegnazione di Venezia di fronte alla prepotenza di Napoleone, l'*A* espone i fatti del 1797 che provocarono la morte della Repubblica (p. 209).

Narra egli diffusamente quanto avvenne in Rovigno dopo l' abdicazione del Maggior Consiglio di Venezia. Vi si elesse un Governo democratico, (Municipalità del popolo libero e sovrano), insediato con feste e baldorie, che cominciò a funzionare. In base ai preliminari di Leoben, l' Austria occupò l' Istria, ed il conte di Klenau entrò in Rovigno ai 14 Giugno 1797. Seguono le innovazioni politico-sociali introdotte a Rovigno dagli Austriaci, fra le quali quella del *Magistrato civico*. La pace di Campoformio (17 ottobre 1797) sanziona questo possesso.

Sbollite le prime delusioni, il Magistrato civico intende all' istruzione del popolo (p. 218). Dopo la pace di Luneville (9 febbr. 1801) che confermava all' Austria il possesso dell' Istria venne istituito a Rovigno un nuovo Consiglio, che aveva su per giù le stesse attribuzioni del vecchio; esso tenne la sua prima seduta agli 8 marzo 1802. Il cap. si chiude con la disfatta degli Austriaci nel 1805, che dovettero sgombrare dall' Istria, ed il cap. VI. si apre colla pace di Presburgo che dava l' Istria alla Francia, la quale poi nel 1806 la incorporò al regno d' Italia dividendola nel 1807 nei due distretti di Capodistria e Rovigno.

Seguono quindi le notizie sulla nuova costituzione municipale (Podestà, Consiglieri ecc.), sull' introduzione del codice napoleonico (1806), sul rifiuto dei Rovignesi alla coscrizione quali soldati di terra, e sulla loro adesione quali soldati di marina, sull' introduzione del testatico e della carta bollata (1807) sull' abolizione delle Confraternite (1808). Esposta la differenza nel dominare fra Austriaci e Francesi, le ragioni dell' odio dei Rovignesi verso il dominio francese, l' *A* narra come scoppiasse quivi un' insurrezione nel 1809 (quando essendo la Francia in nuova

guerra coll' Austria, l' Istria era sguernita di presidî) che aveva per iscopo di liberarsi dai Francesi, e come questa rivoluzione venisse domata (p. 230). Venuta sotto la Francia anche l' Istria austriaca (Pisino - Trieste) Napoleone unì le due Istrie e le aggregò alle „Provincie illiriche dell' impero francese." Il Governo francese nel 1810 istituì a Rovigno una specie di Ginnasio che però nel 1811 venne sopresso; diresse le sue cure all' acqua potabile, regolò l' amministrazione della giustizia, e Rovigno fu sede (1811) di un Tribunale di I. istanza; liberò l' Istria dai ladri che infestavano la campagna. Ma nel 1813 l' Istria ritorna sotto gli Austriaci che entrano in Rovigno ai 17 Ottobre.

Col titolo di *Appunti* nel cap. VII. l' *A* ci dà le notizie storiche più importanti su Rovigno dal 1813 al presente. E intanto, quanto alla costituzione municipale, entrato il Governo austriaco, abolì esso le leggi e le istituzioni napoleoniche e reintrodusse la costituzione municipale del 1805, che poi subì varî cangiamenti (1815, 1849), finchè nel 1870 Rovigno s' ebbe il Magistrato civico presente con proprio Statuto. Ricordate le visite di varî imperatori e membri della casa regnante, i cambiamenti nel ramo giudiziario, le cure spese per l' istruzione publica popolare, gli abbellimenti ed i cambiamenti della città ecc. negli ultimi tempi, l' *A* tocca dello sviluppo di Rovigno nella costruzione navale e nella navigazione, nell' industria ecc. e finisce accennando alla fondazione dell' *Ospizio marino* (p. 210—252).

Nella Parte III. l' *A* ci dà un compendio della Storia ecclesiastica di Rovigno tratto da un MS del vivente can. Caenazzo e da quello del trapassato Ant. Angelini. Il cap. I. ha per titolo „*La Chiesa*." La prima chiesuola fu dedicata a S. Giorgio. Dopo l' approdo dell' arca marmorea racchiudente il corpo di S. Eufemia (800), venne costruita una nuova chiesa parrocchiale a tre navi (950), che comprendeva anche l' antica e dedicata ai SS. Giorgio ed Eufemia. Nel sec. XII. la chiesa parrocchiale fu convertita in Collegiata; venne riedificata nel 1728, dichiarata insigne nel 1747. Segue la descrizione della chiesa (p. 255—277).

Il cap. II (p. 278—288) tratta del *Capitolo* della Collegiata, che, per notizie certe, risale al sec. XII., e allora era composto di un Preposito e di cinque Canonici. Vivevano dalle prebende e dalle decime. La quarta parte delle decime (quartese) spettava

al vescovo di Parenzo, che, a sua volta, ne dava l' investitura con altri feudi a laici, i quali poi le affittavano ad altri, ciò che fece nascere non pochi litigi. L' esazione delle decime cessò col dominio francese. In origine al Capitolo incombeva la cura d'anime; verso il 1400 questa venne affidata al Preposito (Preposito-Parroco). Altra carica era quella di Scolastico con piccola prebenda propria. I Morlacchi, domiciliatisi nel sec. XVI. nel territorio di Rovigno (poi Villa) riconobbero dapprima per loro chiesa la Collegiata; poi costruitasi una propria chiesa, vollero avere anche un curato proprio, e lo ebbero dal Capitolo di Rovigno.

Nel 1782 il numero dei canonici fu portato ad otto; nel 1840 il Capitolo ebbe una nuova costituzione che vige tuttodì.

Il diritto di elezione ai Canonicati spettava fino al 1447 al Capitolo; passò quindi alla S. Sede; nel 1769 di nuovo al Capitolo, e finalmente nel 1840 alla persona dell' imperatore. Dal 1530 fino al 1810 risiedeva in Rovigno un vicario del vescovo di Parenzo (Auditore e Vicario) che esercitava molte giurisdizioni a nome del vescovo.

Cap. III. *Conventi*. Stabilita la venuta a Rovigno dei PP. Min. Riformati di S. Francesco nel 1696, approvata questa nel 1700 e 1701, si cominciò nel 1702 la fabbrica dell' Ospizio e della chiesa che fu compiuta nel 1710. L' Ospizio fu cangiato in Convento nel 1746. Segue la descrizione della chiesa. Sull' isola di S. Àndrea esisteva un Ospizio con chiesa di monaci Benedettini che nel sec. XIII rimase abbandonato. Nel 1448 l' ospizio e la chiesa vennero concessi ai Frati Min. Osserv. della Dalmazia, che convertirono l' ospizio in convento. Fu soppresso nel 1809.

Sull' isola di S. Catterina esisteva un Ospizio con chiesetta di Eremiti. Verso il 1473 essi cessarono, e l' ospizio e la chiesa passarono ai PP. Serviti che eressero il Convento, riedificarono la chiesa e vi abitarono colà fino al 1779. Sullo stesso scoglio c' era anche un Convento di Eremiti di S. Girolamo che venne sopresso nel 1668 (p. 289—295).

La Parte IV. — *Appendice* — contiene: alcune tavole statistiche sul movimento della popolazione di Rovigno (1871—85) e su quello delle merci nel suo porto (1884—86); alcune iscrizioni

dell'epoca romana; le descrizioni della *Torre di Rovigno*, opera romana che si trova nell'agro rovignese, e della chiesa e del convento dei Minori Osservanti sull'isola di S. Andrea, tratte dall' *Istria* del Kandler; dello stesso è anche la dissertazione su Rovigno che sarebbe sorto dopo lo sprofondamento di Cissa (p. 380—320) nell'VIII sec.; mentre giusta i MSS del canonico Caenazzo, Cissa si sarebbe sprofondata prima del sec. VIII e Rovigno sarebbe esistita contemporaneamente. Dagli stessi MSS si riporta quindi il documento sulla translazione del corpo di S. Eufemia; poi un documento del 1279, ch'è un'infeudazione del vescovo di Parenzo di alcuni suoi possedimenti e del quartese di Rovigno; altro documento del 1208, ch'è un trattato di pace fra Pirano e Rovigno; una dissertazione contro l'opinione del Kandler, sull'improbabilità dell'esistenza di un vescovato in Cissa e poi in Rovigno (p. 320—337).

Seguono: Due offerte in denaro dei Rovignesi a Venezia nelle guerre contro i Turchi; un saggio di Commissione dei dogi veneti ai podestà di Rovigno; la serie dei podestà veneti di Rovigno (1300—1797); il protocollo delle feste fatte nell'occasione del battesimo del figlio del podestà Barozzi (1771); la serie delle famiglie di Rovigno coi loro capostipiti e delle famiglie estinte; un contratto per somministrazione di pietre per la chiesa di Loreto (1571); due liste di robe per corredo nuziale (1600—1700); l'inventario di una bottega di manifatture (1667); la ducale del doge Manin al podestà di Rovigno Fed. Bembo (1796); il memoriale dei Rovignesi al commissario austriaco (1797); l'atto con cui offrono al sovrano fior. 6000 nella guerra colla Francia; la serie dei Prepositi di Rovigno (1183—1859) e infine alcune tabelle statistiche sul movimento commerciale di Rovigno negli anni 1882—87.

Come s' è detto, col titolo di *Saggi di dialetto rovignese*, il bravo romanologo Dr. A. Ive si occupa del dialetto parlato dai Rovignesi. Il suo lavoro che, oltre alla maggior quantità di materiale, avrebbe dovuto contenere anche uno studio fonetico, morfologico e sintattico di questa interessante parlata, venne ristretto d'assai per mancanza di tipi e di segni diacritici a ciò necessarî; gli è perciò ch'esso s'intitola *Saggi*.

L'*A.* nella breve introduzione, dopo aver notato che la penisola istriana dal lato etnografico e linguistico presenta dei fenomeni interessanti, tanto che si sarebbe quasi tentati di ammettere, che essa avesse servito *da ponte di passaggio* ad una parte dei popoli che dall' Oriente si riversarono sulla penisola italica, dice che a spiegare in parte questo fenomeno hanno cooperato gli studî recenti archeologici e paletnologici non meno che i linguistici e dialettologici. In fatti le scoperte paletnologiche nell' Istria convalidano l' opinione, esistervi uno stretto nesso etnografico fra le due coste bagnate dal mare Adriatico, come gli studî dialettologici istriani l' avevano già prima riconosciuta vera; valgano per tutti i *Saggi ladini* dell'Ascoli. (V. *Archiv. Glottol. I.*) L'*A.* non vuole fermarsi oggi ad esaminare „se e quanta parte degli antichi linguaggi, parlati nella provincia nostra prima della colonizzazione romana, siasi conservata, o meglio propagginata, negli odierni parlari della penisola" gli preme però mettere in sodo già sin d' ora (e lo proverà più tardi in altra occasione) „come il rovignese, non meno che coi dialetti della terraferma veneta, abbia delle singolari somiglianze con quelli della terraferma napolitana." (p. 5—6).

L' *A.* osserva (p. 7) che questo dialetto — parlato su per giù da 10,000 abitanti — sebbene conservi ancora dei tratti caratteristici, vada tuttavia di giorno in giorno trasformandosi per l'influenza delia civiltà; epperò, prima ch' esso sparisca del tutto, rende di pubblica ragione questi *Saggi* che varranno a dare un' idea del dialetto e dell' indole di coloro che lo parlano. Quanto a grafia, non si è servito della fonetica, e perchè non necessaria, e perchè di difficile lettura ai non filologi. Ha corredato poi questi *Saggi* di riscontri e di note illustrative. Essi consistono: I. in *Canti popolari* (p. 11—18), II. in *Proverbii* (p 19—53); III. in *Novelline popolari* (p. 54—76) e IV. in *Nomi locali*.

Ecco un saggiuolo dei *Canti popolari:*

Oûto (Vuoi tu) che meî t' insigno a navegare?
E fate fare oûna barchita biela.
Cu ti l' ie fata, boûtela intul mare,
Che la te menaruò a Vaniessia biela.
Vaniessia biela se vol maridare,
Napuli bielo sarà el su mareîto;
Per conbariela la çità de Ruma,
E per compare el gran puorto d' Ancona. (p. 13).

Dei molti proverbî già raccolti l' *A.* ha creduto opportuno di pubblicare in quest' occasione quelli che si riferiscono alla meteorologia, all' agricoltura ecc. corredandoli del maggior numero possibile di riscontri. Eccone un saggiuolo (p. 20):

Se Genaro nu geneîza e febraro nu febreîza,
Marzo geneîza, febreîza e marzeîza. (Si ommettono i riscontri.)

p. 25. *Al mis de marso su mare g' uò cunprà la pileîssa* (pelliccia) *par tri deî.*

p. 32. *Doûti i santi fa inciareîr el veîno* — e anche
De San Marteîn (11—XI)
Se speîna (opp. *se fura*) *li bute del bon veîn.*

p. 41. *Cu piovo a l' alba, piovo doûto el deî.*

p. 47. *Saren de nuóto* (notte). *saren de vidue.*

p. 51. *Lauda el monto e tente al pian.* ecc.

Delle *Novelline popolari* l' *A.* pubblica quattro dai titoli: I. *El pumo de uoro e la Conçaçienara,* nota più comunemente col nome di *Cenerentola,* e la fa seguire da una serie di varianti e di riscontri; II. *El garniel de fava*; III. *I omi senza pagoûra* e IV. *La pina del pavon,* tutte e tre seguite pure da note, varianti riscontri.

Ecco il principio della prima (p. 54): „*Ouna vuolta a gira* (c' era) *ouna mare, e sta mare la viva* (aveva) *dui feîe. A ouna la mare la ga vuliva ben e a quil' altra nuò. Quista la la viva missa per Conçaçiénara; la la fiva* (faceva) *stà senpro sul fugulier, e su sor la ga purtiva oûn mondo de uòdio.*" ecc.

I *Nomi locali* si riferiscono al territorio di Rovigno e alle sue isole.

Giuseppe Vassilich.

B. Dr. Benussi: „Santo Stefano al Quieto“ (Studio con due tavole, pubblicato nel Programma del Ginnasio comunale di Trieste, 1888).

Prima di entrare in argomento, l' *A.* descrive la valle del Quieto dal lato fisico e geologico cominciando da Pinguente e proseguendo fin sotto a Cittanova, ove il fiume, dopo un corso di 38 km., mette foce nel mare. Dopo aver accennato ai due più notevoli *castellieri* i quali dominano il varco che dalla conca di Pinguente mette nella valle del Quieto, e alle due rocce convergenti che ne sbarrano il passo *(Porte di ferro)*, l'*A.* passa alla descrizione della valle che nel tratto superiore è larga non più di 200 m. ed è fiancheggiata da monti calcari paralleli alti dai 300—400 m. Al piede dei calcari di Sovignaco havvi la *Miniera* (di sali di allume e di vitriolo) ora abbondanata; più ad occidente sorge la Brazzana Lungo la costiera qua e là si ergono dei massi calcari bianchi; uno dei quali è detto *La Grotta del frate*; da qui la valle incomincia ad allargarsi, e qui comincia puranco il bosco di Montona; più in là, a destra, sorge la *Grotta di Santo Stefano* colla quale finisce il terreno calcareo e subentra il marnoso-arenario. Il Quieto sotto Montona raggiunge 1$^1/_2$ km. di larghezza; i monti che lo fiancheggiano sono alti come i già nominati, ma digradano in poggi ricchi di frutteti, di viti e di olivi. In questa zona, a sinistra, la Bottonegla ha la sua confluenza nel Quieto, e sopra un dosso alto 227 m. posa Montona. Al *Porton* la valle si restringe di nuovo a 430 m., poi va allargandosi gradatamente, come s'avvicina al mare, ed i colli ed i dossi che la fiancheggiano vanno sempre più abbassandosi, sì da fondersi in fine colla costa. (p. 3—6).

L'*A.* passa quindi a descrivere la *Grotta di S. Stefano* ch'è il più imponente masso calcare di tutta la regione circostante. Si disse *Grotta*, e perchè in Istria tale nome è sinonimo di roccia o masso, e perchè alla base ha forma di caverna; si disse *Grotta di S. Stefano*, perchè sulla punta estrema (alta m. 94 dal piano della valle) c'era uua chiesuola dedicata a S. Stefano, che ora è in gran parte rovinata. La descrizione particolareggiata della rupe procede dalla periferia all' inclusavi superficie, ed è illustrata da due tavole (p. 7—8).

Ove la grotta venga studiata dal lato storico, se ne conchiude ritrovarsi in essa le tracce d' un *castelliere* preistorico sulle cui linee venne inalzato un castello dai Romani a frenare gl' indigeni e a custodire la via, che metteva dal bacino di Pinguente alla valle di Montona, dalle scorrerie dei Giapidi. Un altro castelliere preistorico havvi alle spalle di questo primo ed in posizione più elevata, del quale si fa anche la descrizione (p. 9—10). La presenza di questi due castellieri preistorici e di castelli romani più recenti viene attestata anche dai cocci ritrovati negli scavi intrapresi dall' *A.*; in quanto v' abbia una notevole differenza fra i cocci preistorici dei due castellieri, superiore ed inferiore (nella forma, qualità della pasta, cottura, ornati ecc.) come anche fra i cocci dell'epoca romana (il superiore povero di fittili romani, ricco l' inferiore). Conclusione : il superiore è più antico e fu abitato nell' epoca preistorica; l' inferiore è più recente, cioè, fu abitato e fortificato nell' epoca romana. Così la pensavano anche il Luciani e il De Franceschi. (p. 10 –14).

Questa *Grotta*, giusta i documenti pubblicati dal Kandler nel *Codice diplomatico istriano* (l' uno del 1304, l' altro del 1321) veniva anticamente chiamata *Vena* (che in celtico dicè *rupe*). Dopo la costruzione della chiesuola in cima alla rupe, venne essa detta *Vena di S. Stefano*, e la chiesuola, *S. Stefano della Vena* ; gli Slavi poi sorvenuti appellarono i ruderi *Gradaz* (come ricavasi dall' *Olmo*) : al presente viene detta *Grotta* o *Bagni di S. Stefano* ; quest' ultimo provenendole dalla sorgente termale sulfurea che sgorga ai suoi piedi.

Nella *Tavola Peutingeriana*, ad occidente, nell'Istria, è disegnato un edifizio che indica *Bagni*, ma da ciò ancora non si può designarne l' ubicazione ; basandosi però sul tenore della lapide rinvenuta nel 1740 non lungi da Cittanova si può arguire con certezza, che durante l' epoca dell' Impero vi esistesse un pubblico bagno nella valle del Quieto, con molta probabilità poi o presso S. Stefano o poco lungi da esso. Così opinarono anche il Carli ed il Kandler. Questo stabilimento balneare, abbandonato, rimase col tempo sepolto sotto il terreno d' alluvione del Quieto.

Questo luogo di bagni pubblici e l' importanza del Quieto quale via naturale di comunicazione fra l' Adriatico e l' Istria pedemontana, ci spiegano l' esuberanza di vita e di movimento

ch' esisteva in questa valle durante l' epoca imperiale; la qual valle poi si mutò a poco a poco in palude (*Lama-Leime*) in causa delle alluvioni e delle vicissitudini politico-sociali (sec. VII—X). Su questo interrimento alluvionale, prima dell' epoca veneta, crebbe il bosco di Montona. Nessuna meraviglia, se in tanta rovina di uomini e di cose, nel Medio Evo si fosse perduta ogni memoria dei Bagni romani e della sorgente termale. Il primo che parli delle virtù di questa sorgente termale si è il *Manzuoli* verso il 1600, poi il vescovo *Tommasini* verso il 1650; tuttavia essa rimase negletta fino al principio del nostro secolo (p. 15—21). Nelle pagine seguenti (21—28) l' *A.* fa la storia dei Bagni dal principio del secolo al presente. All' epoca dell' occupazione francese furono per caso da un medico scoperti i benefici effetti di queste terme sulfuree in certe malattie; nel 1817 i marchesi de Gravisi, possedendo S. Stefano quale parte del feudo di Pietrapelosa, fecero costruire la prima baracca in legno, divisa in quattro cellette con altrettante vasche, ed un' altra baracca sotto la grotta, e allora cominciarono le prime cure coronate da felici risultati. Seguirono poi delle rivalità fra i de Gravisi ed il sig. Mantovani di Sovignaco per il possesso della sorgente, finchè essa rimase, verso compenso, intera proprietà dei primi. Dopo diversi miglioramenti e parecchie peripezie i de Gravisi, nel 1875 vendettero i bagni al sig. Ant. Bertetich, il quale n' è tuttora il padrone e ne introdusse delle migliorie tanto nelle vasche che negli edifizî d' alloggio.

L' *A* riporta infine anche varie analisi delle acque termali di S. Stefano.

Lo studio è corredato da diverse note importanti.

Giuseppe Vassilich.

Memorie storiche dei tre ultimi secoli del Patriarcato d' Aquileia 1411—1751. Opera postuma di Girolamo Conte di Renaldis, canonico della metropolitana di Udine, publicata per cura di G. Gropplero. Udine, Tipografia del Patronato 1888 in un volume in 8° grande di pag. XXVII—578.

Questo dotto lavoro del Renaldis diviso in 12 libri con i relativi sommarî ed un copioso indice dei nomi, dettato con uno stile chiaro e spontaneo, sorretto da vasta erudizione e da cronologica esattezza, apparisce di una singolare importanza storica per il nostro Friuli.

Esso, dopo averci dato con un' ottima sintesi le nozioni che riguardano le origini della Chiesa Aquileiese e quelle del dominio civile del suo Patriarcato, seguita a narrarci il loro relativo progredimento, nonchè gli avvenimenti quivi occorsi sino al 1411, tracciandoci così un' interessante quadro di fatti storici friulani. Indi continuando l' accenno degli avvenimenti, passa ai tre ultimi secoli, trattando in essi diffusamente due gravi ed importanti questioni, cioè quella tra la Veneta Repubblica e l' Impero d' Austria sul Patriarcato Aquileiese coll' intervento dei Romani Pontefici, risoltasi colla soppressione del Patriarcato: e l' altra non meno intralciata, insorta tra i due stati medesimi per l' oggetto dei confini.

Ed è appunto su queste sì memorabili questioni che il pregiato lavoro del Renaldis ci ammaestra, rendendoci dettagliatamente informati sui tanti maneggi, raggiri e subdoli modi usati dai dissidenti due Stati onde raggiungere lo scopo a cui tendevano; riportandoci d' altronde, coll' esposizione dei fatti, anche l' avveduta e prudente condotta dei Pontefici nella grave questione del Patriarcato; nonchè l' energica, ma infruttuosa opposizione fatta dai Patriarchi a difesa del loro illustre e crollante Patriarcato. Nè con meno accuratezza tratta esso pure le tanto minuziose, molteplici ed interminabili differenze sui confini avvenute tra i due Stati suddetti.

Ma toccando anche dello scopo di questo lavoro diciamo che esso rendesi interessante appunto, perchè lo si scorge diretto a farci conoscere non solo la lunga e ponderante pressione esercitata sul Patriarcato Aquileiese dai potenti due Stati, che nei tre ultimi secoli destramente padroneggiaronlo: ma sippure a

quello di sviluppare con chiarezza l' intralciato ed importante periodo dei tre secoli di cui tratta; periodo questo non per lo innanzi bastevolmente chiarito. Non dobbiamo inoltre ommettere la considerazione che questo lavoro trae la sua sincerità dal sapere che esso collima coi molti documenti di recente pubblicati sul periodo a cui si riferisce: valga ad esempio lo studio del Prof. De-Leva sul patriarca Giovanni Grimani essendo già il Renaldis venuto alle identiche conclusioni del professore patavino, a cui era ignota l'opera del canonico della metropolitana Udinese; il quale seppe pure con giudiziosa e lodevole cura appoggiare l' operasua a quelle fonti che ci porgono basate le importanti nozioni dei tre secoli surriferiti, rendendo così giovevolmente svolto un periodo storico che per lo innanzi era rimasto, con danno delle momorie nostre, se non del tutto innavvertite, certamente assai poco conosciuto.

Quindi da quanto abbiamo esposto sin'ora ci sembra risultare positivamente l' importanza storica del pregiato lavoro del Renaldis, ed è perciò che concludiamo col dire: essere un ottimo libro questo, il quale, benchè alquanto prolisso, nullameno sa rendersi di molta utilità agli studiosi che si occupano delle cose patrie, acquistandosi così quella meritata lode che giustamente gli compete. Degno di lode e di viva riconoscenza è pure l'Onorevole Commendatore Conte Giovanni Gropplero, che con vero patriottismo seppe e volle pubblicare in elegante edizione questo lavoro del Renaldis aggiungendovi una bella ed interessante prefazione donando generosamente ai Friulani l' edizione medesima, col magnanimo scopo di giovare agli studî storici del nostro Friuli, ed aumentare così l' importante raccolta delle patrie memorie.

Dono questo che verrà costantemente ricordato dai Friulani con riconoscente gratitudine.

Francesco Co. di Manzano.

Giuseppe Caprin: I nostri nonni, pagine della vita triestina dal 1800 al 1830. Trieste, Stab. art. tip. G. Caprin editore 1888, in 8° pag. 226 con tavole ed illustrazioni intercalate nel testo.

La storia d'un popolo non può limitarsi a registrare gli avvenimenti politici e le istituzioni civili e religiose che lo governano, ed ancor meno giudicare del grado di sua coltura e civiltà soltanto dalle manifestazioni di singoli individui o dai monumenti che rimangono delle età trascorse. Essa deve eziandio seguirlo nella vita privata, considerare gli usi ed i costumi sviscerandone l'origine, ricercare le particolarità proprie dei singoli ceti della cittadinanza, che non sono determinate da alcuna legge, ma risalgono a tempi immemorabili, e tener conto infine dei moltissimi fatti che ci presentano l'uomo nei suoi rapporti con la famiglia e nella convivenza sociale; poichè questi sono i dati principali che informano della natura e dello spirito della nazione, e rendono possibile di determinare quelle qualità caratteristiche onde vanno distinte le singole sue parti ed i diversi periodi di sua esistenza.

Ma non bastano le polverose carte degli archivi pubblici e privati ed i molteplici prodotti della letteratura a formare le fonti dalle quali dobbiamo attingere l'enorme materiale per ricostruire queste svariate memorie. Le tradizioni che per lunga sequela di generazioni furono trasmesse dagli avi e che si conservarono nel santuario della famiglia, quali preziose reliquie di un misterioso passato, le rimembranze di tempi a noi più vicini, il ricordo delle persone e delle cose che abbiamo imparato a conoscere negli anni giovanili agevolano e completano l'opera dell'indagatore. Chi pertanto s'accinge a raccogliere tali importanti cimelî della storia, e pubblicandoli li risveglia dall'oblio, cui sembrano condannati dai grandi sconvolgimenti del secolo presente, acquista sicuro diritto di benemerenza; ond'è che noi salutiamo con animo riconoscente il bellissimo libro di Giuseppe Caprin.

L'epoca cui si riferisce quest'opera è della massima importanza per la storia di Trieste. Essa comprende gli ultimi decennî di quel lungo periodo che segna il passaggio dalla città mediovale alla moderna, inaugurata con la creazione dell'emporio e

del porto franco, la quale dando rapido e meraviglioso incremento al commercio ed alla navigazione, da piccolo, ma onorato luogo di provincia, la sollevò sino a divenire il primo centro dell' Adriatico ed a sostituire la sua antica rivale, Venezia. L' *A.* non imprende già a narrare le vicissitudini politiche di cui è ricco questo spazio di tempo, nè a trattare dello svolgimento delle istituzioni municipali, o degli ordinamenti destinati a regolare il traffico e l' industria. Di quelle e di questi egli non fa cenno se non in quanto i medesimi possono avere relazione coi fatti e con le persone di cui va ridestando la memoria. Egli rispetta la verità della storia; ma non s' attiene all' ordine rigoroso dello scienziato. I capitoli del suo libro sono piuttosto altrettanti quadri, nei quali con maestria d' artista vengono riprodotte le più attraenti scene della vita triestina.

„Ricordi personali, lettere ignorate, guide cadute in oblìo, giornali polverosi, monografie di benemeriti della nostra storia e delle patrie vicende," dice egli, „furono i libri che mi giovarono a ricostruire la città di quel tempo, a popolarla, ad abbozzarne quasi la statistica morale."

„No, io non ho intromesso la mano sacrilega per profanare tombe dimenticate, su cui nessuno sradica più i vilucchi selvatici che crescono per velarne le scritte."

„Pensai di risuscitare quelle generazioni nella assiduità del lavoro, nella gioconda serenità delle feste, nella varietà del sentimento, nella virtù del volere."

„Ecco il mio intendimento."

Conforme a questo principio il Caprin parla diffusamente del carattere degli abitanti di Trieste e con uno sguardo retrospettivo pone in rilievo i sentimenti contrarî che animavano i figli degli antichi patrizî, i quali avevano per lor centro la città vecchia, e la nuova aristocrazia del denaro e la gente d'affari che si raccoglievano nel borgo Teresiano. I primi orgogliosi della vetusta origine ed illustre discendenza, si mostravano tenaci custodi delle avite tradizioni e costumanze; laddove i secondi, sopravvenuti in epoca più recente, adescati dal desiderio di facili guadagni, e non pochi attratti dalla speranza di tuffare

nel nuovo mare la lorda veste di un indecoroso passato, accoglievano con plauso il disfacimento dell' antica forma municipale, e rivolgendo tutta la loro attività al commercio ed alle speculazioni giudicavano con scherno e commiserazione ogni più nobile ideale della vita. Ma „l' anima triestina risiedeva nella natura aspra del popolo: nulla poteva turbare il suo dialetto, i costumi, il sentimento plebeo, ma onesto della piccola patria.“ Questo nei suoi modesti abituri coltivava la lingua degli avi e con essa nelle molteplici contingenze dava espansione ai proprî sentimenti. In quella farragine d' idee che trovavano impulso nel nuovo ordine di cose, non pare strano che sorgesse pure il proposito di fare del borgo Teresiano una città tedesca; ma è invece troppo naturale che esso fallisse „inquantochè,“ come giustamente osserva l'*A.*, „non restava soffocato dentro delle antiche muraglie il respiro nazionale di Trieste. Il sole che indorava le uve di Monte Pucino, le zolle che nutrivano gli oliveti intorno al castello, non furono mai favorevoli ad innesti sul tronco secolare di una cul a famiglia.“

Noi vorremmo seguire il Caprin nella vivace e quasi completa descrizione ch' egli ci dà della vita privata dei Triestini, se non ci trattenesse dal farlo la convinzione che al nostro riassunto mancherebbe del tutto il colorito ond'egli sa rendere quanto mai attraente il suo racconto. In quelle pagine ricche d' immagini, s' intreeciano abilmente molte rare notizie, particolarità interessanti, argute osservazioni; sicchè leggendole ci pare di essere ritornati nei tempi trascorsi, di rivedere i nonni nelle loro dimore predilette, di accompagnarli nei loro passeggi, di assistere ai loro convegni pubblici e privati, di concorrere alla molteplicità delle svariatissime loro occupazioni quotidiane. In quel lontano orizzonte sfilano dinanzi a noi in lunga schiera personaggi ragguardevoli per natali e per censo, o illustri per meriti militari e civili, uomini di lettere e scienze, oratori insigni, celebri artisti e non ultimo posto occupano gli eroi dell' epopea napoleonica e i principi che sbandati dalla fortuna, avevano in Trieste cercato un tranquillo rifugio o vi si erano recati in attesa di eventi migliori. Il teatro, i divertimenti pubblici, le diverse usanze, i capricci della moda, le avventure e le peripezie che impacciavano le comunicazioni, trovano in quest' opera la loro illustrazione; nè vi manca il ricordo di fatti che hanno relazione

con alcuni degli avvenimenti politici di allora e principalmente con la rivoluzione della Grecia, o sono altrimenti importanti per la parte che vi ebbero personaggi triestini.

I due ultimi capitoli sono dedicati alle arti belle ed al movimento intellettuale, del quale rendono tuttavia testimonianza la società di Minerva, la biblioteca civica, i musei ed il nostro Archeografo triestino. Qui l' *A.* con acconce parole offre un affettuoso tributo alla memoria di quegli egregi concittadini che tanto operarono per il suo risveglio, primo fra tutti Domenico de Rossetti, che „dedito agli studî profondi del diritto, delle lettere e della storia rivolse la sua molteplice attività ad un „intendimento solo: difendere questa terra, patrocinarne con nobile fermezza la nazionalità, promuovere l' amore delle scienze e delle arti, lasciando i proprî libri, le proprie ricerche, i proprî convincimenti, il proprio onore alla patria. Egli tenne guardia all' indistruttibile istituto della storia. Come chi, cercando le brage sepolte, scuote e disperde la cenere, egli fece sfavillar nuovamente lo spirito antico. Quelle faville sono oggi fiamma di amor cittadino, inestinguibile come il fuoco di Vesta, in cui era vietato gettare alcuna cosa impura, e che nutrivasi di sè medesimo inalterabile, eterno."

La lingua facile, lo stile spigliato, franco e colorito accrescono pregio al libro di Giuseppe Caprin e ne rendono quanto mai dilettevole la lettura. Lo coltivino i giovani, e da quelle carte, spiranti tutte amor di patria, ne avranno per certo utile ammaestramento.

A. Puschi.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria. Parenzo 1888.

Volume III, fascicole 3° e 4°.

La direzione imprende a pubblicare la serie delle *pergamene dell' archivio arcivescovile di Ravenna riguardanti la città di Pola*, decifrate dal canonico ravennate Cesare de Rosa. La più antica spetta al pontificato di Urbano III. (1185—1187) ed è un breve col quale questo papa dà facoltà a Gerardo arcivescovo di Ravenna di alienare possessioni poste in lontane parti, e meno utili, come sono quelle situate in Pola. Importante per la storia istriana ci sembra la sentenza proferita addì 14 aprile 1197 nella causa contro il conte Engilberto di Gorizia ed i figli del defunto Alderico di Pola, in favore dell'arcivescovo di Ravenna che viene ristabilito nel possesso di tutti i beni posti in Pola.

Di non minore interesse è lo spoglio dei *Senato Misti* per ciò che concerne le *cose dell' Istria*, eseguito dall'infaticabile cav. Tomaso Luciani e che viene ora pubblicato per cura della stessa Direzione. Da questa più antica serie di deliberazioni e decreti del veneto senato ci vengono offerte moltissime notizie sulle condizioni politiche ed economiche dell' Istria nel secolo decimoquarto e dei dati preziosi intorno al procedere della repubblica di Venezia per estendere e consolidare il proprio dominio nella provincia ed intorno alle sue relazioni coi patriarchi di Aquileia, coi conti di Gorizia e con altri potenti signori feudali. In pari tempo ci riesce di precisare moltissimi avvenimenti e di seguire in tutti i loro particolari i moti

di guerra che si successero in quell' epoca turbolenta, determinando la parte che vi presero gli Istriani. Nel presente fascicolo tale materiale si riferisce al periodo dal 4 marzo 1332 al 15 novembre 1342.

Il chiar. Giovanni Vesnaver nella seconda parte delle sue *notizie storiche* intorno a *Grisignana d' Istria* tratta sulla base di documenti per la maggior parte inediti, del primo periodo della dominazione veneta, in cui questo castello riedificato e munito era divenuto sede del secondo Pasenatico istituito per proteggere i possedimenti veneti contro i pericoli che potevano venire dai patriarchi. Trasferito nel 1394 il Pasenatico a Raspo, Grisignana ebbe a rettore un nobile veneto col titolo di podestà, il quale durava in carica per lo spazio di tredici mesi ed al tempo del vescovo emoniense Jacobo Filippo Tommasini percepiva un salario di otto ducati mensili insieme con molte regalie, cui erano obbligati i sudditi. L' *A.* esamina quindi le attribuzioni di questi podestà, lo stato economico del comune, le sue dipendenze, il suo commercio ed i suoi oneri verso il governo veneto e si estende a parlare dello statuto che risale sino all' epoca in cui Grisignana uscì dal feudalismo, riassumendo il contenuto dell' esemplare che conservasi nell' archivio comunale e che spetta all' anno 1558. Nella parte terza del suo lavoro egli comprende le questioni per i confini che Grisignana ebbe col castello di Piemonte e con la città di Buje, delle quali le prime sorte nel 1474 furono composte nel 1520, e le seconde più lunghe e ripetute sono di data anteriore e terminarono nel 1573. In essa tocca pure della giurisdizione del podestà che si estendeva anche su Villanova di Verteneglio, soggetta sin dall' anno 1412, ed enumerando le attribuzioni ed i privilegi del clero descrive le chiese di questo comune e di Grisignana. Ricorda la venuta accidentale di papa Pio VII a Porto Quieto, in seguito alla quale il clero di Grisignana ottenne titoli onorifici, indica le principali e più illustri famiglie del paese e pubblica le iscrizioni venete. La quarta ed ultima parte di questo studio interessante contiene la serie dei signori di Pietrapilosa e di Grisignana, dei capitani del Pasenatico „citra aquam" che ebbero sede in questo castello, dei podestà veneti, dei pievani ed arcipreti, ed un documento del 1653 concernente un corredo da sposa.

Dell' egregio professore **Luigi Morteani** è il pregevole studio su *Isola ed i suoi statuti*, che ci presenta nei suoi particolari la storia intera politica, civile ed economica di questa non ultima fra le città istriane. Premessa una breve descrizione del luogo l' *A*. incomincia le sue indagini dai tempi più remoti, in cui Isola figura quale stazione dei prischi abitatori dell' Istria ed ottiene quindi incremento sotto il dominio romano, e discendendo sino all' epoca in cui da Ottone I fu donata al doge di Venezia, Pietro Candiano, e da questo fu venduta al patriarca di Aquileja, svolge più diffusamente e con la scorta di ricca letteratura e moltissimi nuovi documenti il periodo medioevale. Nell' anno 1031 Isola per cessione del patriarca divenne dipendente dal monastero delle dame di S. Maria fuori le mura di Aquileja, al quale passò tutta la giudisdizione col diritto di conferire l' investitura delle decime e delle altre rendite. Ma al pari delle città sorelle essa imprese una lotta continua per sottrarsi al regime feudale, il che anche a poco a poco le riuscì; onde intorno al 1260 noi la vediamo in possesso di una piena autonomia, non essendo rimaste al monastero se non alcune rendite decimali. Venti anni più tardi essa si diede alla repubblica veneta, con la quale trovavasi già da lungo tempo in relazioni commerciali. Con questa dedizione Isola guadagnò nella coltura e negli ordinamenti interni regolati dagli statuti, che furono modificati nel 1360 sulla base degli antichi; ma perdette ogni libertà d' intraprendenza dovendosi sottomettere in tutto e per tutto agli ordini della repubblica, che aveva messe nella stessa posizione tutte le altre città per concentrare il commercio nella capitale.

Il Morteani si occupa pure delle questioni territoriali specialmente di quelle con Pirano, le quali datano forse dal principio del secolo decimoterzo, essendosi già nel 1212 per opera del patriarca Volchero stipulato un trattato di confinazione, e si prolungarono anche sotto il dominio veneto provocando, come altrove, continue rappresaglie, danni reciproci, ed atti violenti. Passa quindi a considerare queì fatti che hanno interesse per lo sviluppo storico d' Isola e che ci spiegano la sua posizione fra le città istriane, toccando di alcune manifestazioni ostili al governo veneto avvenute negli anni 1347—48, delle vicende di questa città al tempo della guerra mossa a Venezia da Genova insieme col re d' Ungheria, il patriarca d' Aqui-

leja ed i Carrara, di quella contro l' imperatore Sigismondo, come pure della parte avuta dagli Isolani nell' assedio di Trieste del 1468, nelle lotte contro gl' imperiali ai tempi della lega di Cambrai e durante le scorrerie degli Uscocchi.

Importanti sono le osservazioni sulla natura del governo veneto, dalle quali apprendiamo che le attribuzioni dei podestà d' Isola poco differivano da quelle degli altri della provincia, mentre al podestà e capitano di Capodistria era riservato il diritto di decidere sulle controversie che sorgessero tra Isola e Pirano, e più tardi gli fu conferita anche l' appellazione delle sentenze fino alla pena di cinque anni per liberare quei cittadini dalla spesa e dalla perdita di tempo col ricorrere alla curia ducale od agli auditori delle sentenze. In rapporto militare Isola dipendeva dapprima dal capitano del pasenatico di Grisignana, quindi da quello di Raspo, al quale doveva somministrare dieci cavalli e più tardi pagare in quella vece venti lire di grossi. L' *A.* enumera pure le concessioni ed i privilegi accordati dal governo agli Isolani, i quali cercarono in ogni tempo di avvantaggiare mediante il commercio, e quando questo per le condizioni della repubblica venne quasi a mancare, approfittarono del risveglio avvenuto in Trieste per esercitarvi più estesamente il contrabbando. Alcuni cenni sulle istituzioni ecclesiastiche, sulle confraternite e sulla loro organizzazione chiudono la prima parte di questo ottimo lavoro del Morteani.

La Direzione pubblica inoltre alcuni *testamenti estratti dall' archivio della vicedominaria di Pirano* per cura dell' egregio conte Stefano Rota, i quali appartengono al periodo dal 1332 al 1489 ed offrono un saggio della lingua parlata in questa città nei secoli decimoquarto e decimoquinto.

Nella *bibliografia* si ragiona delle pubblicazioni del cav. D. Pulgher: *il duomo di Parenzo*, del prof. Luigi Morteani: *notizie storiche della città di Pirano*, del dott. Francesco Vidulich: *materiali per la statistica dell' Istria*, di G. Vassilich: *dopo „i due tributi," le isole del Quarnero nell' XI secolo e nella prima metà del XII*; del dott. Felice Glezer: *prose e poesie edite ed inedite di Jacopo Andrea Contento*, e del P. Girolamo Granich: *album d' opere artistiche esistenti presso i Minori conventuali in Pirano.*

Chiudono il volume gli *Atti della Società.*

Volume IV, fascicolo 1º e 2.º

La **Direzione** pubblica altre sette *pergamene dell' archivio arcivescovile di Ravenna riguardanti la città di Pola*, fra le quali meritano di essere menzionate: il breve di papa Innocenzo III al vescovo di Venezia del 5 aprile 1199 concernente la lite fra il conte Engilberto ed i figli di Olderico di Pola e l' arcivescovo di Ravenna per certi beni posti nel territorio di Pola; la concessione in enfiteusi fatta dall' arcivesco Ubaldo di Ravenna in data 12 ottobre 1213 a Stefano Segnor della metà di tutti i possedimenti e delle ragioni che la chiesa ravennate aveva nella terra di Pola e suo vescovado, e nell' Istria, tanto nelle città, che nei castelli e ville, eccettuate però le appellazioni; e il documento dell' 11 giugno 1220 col quale Simeone, arcivescovo di Ravenna, accordava beni e terreni di sua spettanza in Pola e nella Contea istriana a Guido Michele e a suoi successori, col patto che ogni sessant' anni si dovesse rinnovare questo contratto e verso riserva delle appellazioni.

Per cura della stessa **Direzione** viene continuata la pubblicazione delle *cose dell' Istria* estratte dai *Senato Misti* e precisamente quelle che appartengono al periodo dal 21 dicembre 1342 al 13 maggio 1361.

Seguitando il suo studio su *Isola ed i suoi statuti* il **prof. Luigi Morteani** esamina il reggimento della comunità prima e dopo la dedizione alla repubblica, specificando sulla base degli statuti le prerogative dei singoli magistrati. Da questo esame si osserva come già alla metà del secolo decimoterzo la cittadella d' Isola si modellasse e si reggesse colle sole sue forze a libero comune, con proprî statuti e con proprie magistrature a somiglianza di tutte le altre terre istriane, anzi precedendone alcune. Passata sotto il dominio di Venezia essa conservò il suo carattere di autonomia municipale, ristretto però dal podestà rappresentante del governo. Alla guisa di Venezia gli abitanti si dividevano in cittadini e popolani. I primi avevano nelle loro mani il potere della comunità, i secondi erano esclusi da ogni partecipazione alla vita pubblica. Al consiglio spettava il potere legislativo ed amministrativo, al podestà l' esecutivo, mentre il giudiziario era diviso tra il podestà ed i giudici. L' amministrazione era regolata saviamente in modo che le attribuzioni d' un magistrato non si toccassero con quelle dell' altro. La città doveva

provvedere alle spese che esigevano l' amministrazione, allo stipendio dei funzionari, al mantenimento delle scuole, del medico e del chirurgo, dell' ospitale, del fondaco e dei torchi, concorrere alle solennità e contribuire pure all' accademia esistente in Capodistria. Il cespite di tutte le risorse comunali erano principalmente gli articoli di produzione e di consumo, i quali venivano arrendati.

L' *A.* dopo alcuni cenni sulle decime del clero e sulle angarie che ciascuno era obbligato a fare per la terra e per il governo, come pure sui banchi feneratizî tenuti dagli Ebrei tra il 1423 ed il 1633, tratta della popolazione nelle varie epoche enumerando le famiglie la cui origine risale a tempi remoti e considerando le successive aggregazioni al consiglio maggiore. Egli aggiunge dei dati intorno ai casati più illustri per ricchezza, civiltà e forti ingegni, quali furono quelli dei Contesini, degli Ettoreo, dei Manzuoli, dei Coppo, dei Goina, degli Ugo e dei Besenghi.

Venezia ingentilì l' animo degli abitanti, migliorò i costumi, ordinò la vita interna col modificare gli statuti sulla base dei proprî, provvedendo alla pubblica tranquillità, al culto, al buon costume, alle confratérnite, alle arti, al commercio, all' annona, alle strade ed a tutte le leggi civili e criminali, di modo che Isola, come gli altri comuni dell' Istria, si diede ad imitare la capitale e la seguì nel periodo dello splendore fino a quello del decadimento; ed in quest' ultimo tempo dimostrò ogni attività per elevare le proprie condizioni materiali e sottrarsi alla rovina economica La comunità non mancò mai di stipendiare illustri professori di belle lettere, di rettorica, e di grammatica, di proteggere le belle arti coll' adornare le proprie chiese di dipinti di buoni artisti, di promuovere la coltura morale della popolazione col procurarsi valenti predicatori e di provvedere alla salute pubblica stipendiando medici e chirurghi. In questo interessante capitolo sulla coltura l' *A.* indica varî maestri che tennero scuola a Isola e ci presenta alcune particolarità del dialetto locale, il quale in origine aveva delle rassomiglianze coi parlari ladini, quindi andò lentamente fondendosi col veneto. Cita parecchi uomini insigni per lettere vissuti o nati in Isola, fra cui comparisce uno dei più antichi commentatori di Dante ch' egli suppone sia quel Pietro de Pillis di Bergamo che fu intorno al 1396 cancelliere del podestà Nicolò Badoer. Completano la serie di questi il grecista Egidio Francesco

(1522), il teologo fra Bonaventura Tamar ed il canonico Antonio Pesaro, il qual ultimo si rese benemerito del patrio insegnamento per averne ordinata la scuola dividendola nell'istruzione elementare, ginnasiale e filosofica in base ad un piano mandato dai riformatori dello studio di Padova.

Assennata troviamo l'osservazione che il Morteani ritrae dal confronto dell'insegnamento d'una volta con quello presente. „Tristi assai," egli dice, „sono le condizioni presenti per la mancanza quasi completa d'una classe civile e per il poco amore agli studî, essendo rari quei giovani che approfittano del vicino ginnasio di Capodistria. Lo stesso rimprovero convien farsi a Pirano, dove nel secolo passato esisteva un ginnasio pubblico, mentre nel nostro tempo (1885) non s'è potuta mantenere una reale inferiore per mancanza di scolari. Eppure tutte e due sono ricche di popolazione e le loro condizioni materiali nel nostro secolo sono andate sempre più progredendo pel vicino contatto di Trieste. Si pensi adunque seriamente, affinchè il risorgimento materiale vade di pari passo collo sviluppo intellettuale, ed affinchè i nobili sforzi della popolazione convergano a raggiungere un grado di coltura conforme alla dignità e grandezza della nostra nazionalità."

Dopo aver pubblicato l'elenco dei podestà d'Isola e dei parrochi, l'*A.* nell'ultimo capitolo di questa seconda parte del suo dotto lavoro, si studia di rintracciare l'antica topografia d'Isola e di presentare una breve descrizione del suo territorio con alcune note statistiche riguardo la coltura del suolo e le altre fonti di produzione, lo stato presente dell'istruzione, e le opere pie.

La *Bibliografia* tratta delle opere di B. dott. Benussi ed A. dott. Ive: *Storia documentata e dialetto di Rovigno;* e di G. Vatova: *La colonna di Santa Giustina eretta dai Capodistriani ad onore del loro podestà Andrea Giustinian ed a ricordo della vittoria di Lepanto, con molte disgressioni e vari documenti.*

A. P.

Prof. Giovanni Cesca: Venezia e la Rivolta di Trieste del 1468. Per nozze Pollesel-Zoldan Arezzo, B. Pichi, 1888. in 16° pag. 16.

L' *A.* già noto per molti altri pregevoli scritti di storia patria, pubblica ed illustra quattro documenti inediti tratti dal R. Archivio Generale di Venezia, i quali hanno attinenza con la città di Trieste ed aggiungono nuove notizie sui fatti che accadevano in quell' epoca di triste memoria.* Eccone il contenuto:

---

* Il prof. Cesca in una nota a pag. 7 ricordando come il compianto avv. Buttazzoni avesse cominciato a pubblicare una serie di documenti su questa rivolta, deplora che la Società di Minerva, la quale aveva promesso di dare alla luce i di lui scritti postumi, li lasci invece nell' oblio e che altrettanto avvenga dei molti lavori lasciati dal Kandler. „Se non si vuole," soggiunge egli, „continuare a lavorare da sè, non si privi almeno il pubblico del frutto dei lavori altrui, e si rispetti la memoria di coloro, che hanno spesa la loro vita per farci conoscere la nostra storia."

Non nell' intenzione d' iniziare polemica con l' Autore, il quale certamente avrà dettato queste parole senza prendersi la briga di attingere più esatte informazioni; ma per amore della verità ed in parte anche per corrispondere all' invito fattoci mediante la stampa da altro egregio pubblicista, riteniamo di dover dare alcuni brevi schiarimenti in proposito.

Riguardo ai documenti sulla rivoluzione del 1468 osserveremo che il materiale raccolto era già stato per intero pubblicato quando il Dr. Buttazzoni venne a morire. Per compierne la serie sarebbe stato adunque necessario di proseguire anzitutto lo spoglio dei processi esistenti nell' Archivio diplomatico. Ma un illustre concittadino, benemerito per molte pubblicazioni di storia patria ed alla cui opera l' Archeografo va debitore del suo risorgimento, aveva già impreso uno studio profondo sulle carte del nostro Archivio; onde non crediamo che la Società di Minerva, nella sua qualità di editrice dell' Archeografo, ingerendosi nei lavori altrui, potesse esercitare pressione perchè egli desse diverso indirizzo al corso delle sue ricerche, o con poco delicato sentire, affidare ad altri la cura di affrettare la stampa di quel materiale. Dottato di straordinario ingegno e di non comune coltura, questo concittadino procede tuttavia con esemplare attività nel suo intendimento; sicchè noi speriamo che entro pochi anni ci sarà dato di possedere un' opera che per la ricchezza e l' esattezza delle notizie e l'importanza degli apprezzamenti sarà ai cultori della storia patria di molto più giovevole che non la semplice ed accelerata pubblicazione di quei processi.

Gli scritti lasciati dal Buttazzoni, ai quali allude il Cesca, tranne qualche eccezione, non sono se non abbozzi o raccolte imperfette di dati per altrettante monografie, le quali prima di passare alla pubblicità, hanno bisogno di essere

Venezia 10 Luglio 1469. Il Senato delibera di soccorrere Cristoforo de' Bonomo ed altri triestini esiliati per aver voluto dare la città ai Veneziani.

(Senatus Decreta, Vol. XXIV. f. 38 b.)

---

elaborate e completate. L' autore morendo affidava questi materiali ad un amico suo carissimo, che assumevasi di proseguire l' opera sua e ne dava l' annuncio nel vol. III dell'Archeografo. Ma la morte anche di questo, avvenuta avanti alcuni anni, rendeva nullo così nobile cómpito, cui egli per varie ragioni non aveva potuto sollecitamente corrispondere. Altrettanto valga per i lavori dell' illustre Kandler, posseduti dal nostro Archivio diplomatico, che non sono finiti, come erroneamente si vuole credere, ma consistono generalmente di documenti, dei quali moltissimi già furono pubblicati dopo la morte del Kandler, di annotazioni, osservazioni e giudizî da lui raccolti a scopo di studio. Questi scritti potranno riuscire mai sempre utili allo studioso, il quale per certo non mancherà di citarli ricordandone, col dovuto rispetto gli autori; ma pubblicandoli quali sono, non si renderebbe atto d'omaggio alla memoria di *coloro i quali consacrarono la loro vita per farci conoscere la nostra storia*; ed il Cesca potrebbe di ciò facilmente convincersi osservando quanto abbia guadagnato la fama di molti insigni scienziati e scrittori dall' inconsulta ed affrettata pubblicazione postuma di tutti i loro scritti. Ben farebbe opera degna di lode chi si accingesse a condur a termine tali lavori non dimenticando i risultati raggiunti negli ultimi tempi dalle indagini storiche; ma sarebbe strano se la Società di Minerva volesse pretendere che i cultori delle cose patrie, i quali pure *continuano a lavorare da sè,* come il dimostrano gli articoli e le dissertazioni che di loro compariscono nell' Archeografo, rinunciassero al sistema che si sono proposti di seguire nelle loro ricerche, per dedicarsi a lavori di altro genere.

L' Archeografo per sua natura deve precipuamente fornire il materiale necessario alle indagini sulla storia della provincia, ed in pari tempo essere d' incoraggiamento agli studiosi offrendo il modo di portare a conoscenza del pubblico il frutto delle loro fatiche. Ch' esso adempia questo cómpito potrà rilevarlo il Cesca e dalla quantità dei nuovi documenti che sono contenuti nei singoli volumi e dallo spazio che si concede ai collaboratori per i loro studi originali oltrepassando quasi sempre il numero delle pagine stabilite. La direzione non dimentica pertanto che esistono inediti molti scritti, non solo dei due illustri concittadini che abbiamo nominato, ma ancor di altri ad essi anteriori, dei quali pure sarebbe opportuno che qualchecosa venisse stampato. Epperò essa, non potendolo fare immediatamente senza danno dei viventi, s' è proposta di porvi mano tostochè la materia venisse a scemare o le condizioni economiche le permettessero di accrescere maggiormente la mole dei suoi volumi.

A. Puschi.

Venezia 1. Agosto 1469. Il Senato rifiuta l'offerta di dedizione della città di Trieste fatta da Cristoforo de' Bonomo a nome del Comune.

(Ivi. Vol. XXIV f. 39 a.)

Venezia 25 Settembre 1469. Lettera con la quale il Senato incarica l'Ambasciatore Veneto presso Federico III di annunciare tra altre cose come al podestà e capitano di Capodistria ed agli altri rettori dell' Istria sia stato ordinato di allontanare dalle terre della Repubblica i ribelli triestini, eccettuate le donne ed i fanciulli, e come sia cosa prudente che l'imperatore provveda alla sicurezza di Trieste di fronte alle macchinazioni dei medesimi.

(Ivi. Vol. XXIV f. 55 b.)

Venezia 12 Gennaio 1469. (M. V.) Il Senato delibera di avvertire l'imperatore ed il governatore di Trieste che la città di Trieste può cader in mano agli Ungheresi.

(Ivi. Vol. XXIV f. 76 b.)

Il Cesca premette alcuni cenni sugli avvenimenti occorsi in quel torno di tempo a Trieste, e che formano, com'egli a ragione sostiene, uno dei più importanti episodî della storia triestina nel secolo XV. Quindi esamina il valore di questi documenti, dai quali rilevasi che il partito appellato degli *statutarî*, disperando di poter con le armi conservare l'autonomia del proprio comune minacciata dal Luogar e dagli *Imperialisti*, aveva offerto il dominio della città alla repubblica di Venezia; ma che questa, sebbene alcuni anni innanzi avesse con lungo ed ostinato assedio cercato d' impadronirsene, ora invece lo rifiutava per non accrescere i pericoli che già troppo minacciavano il suo stato da parte dei Turchi, ed anzi per avere favorevole l' imperatore, questo rendeva attento sulla possibilità che Trieste cadesse in mano degli Ungheresi.

— **Trieste ed il patriarca Nicolò di Aquileia 1353—1355.** Per nozze Gasparinetti-Flora. Arezzo, B. Picchi 1888, in 16° p. 12.

Il prof. Cesca ci presenta dei nuovi documenti risguardanti la parte presa dai Triestini, alleati del Conte Mainardo VII di Gorizia,

nella guerra contro il patriarca Nicolò di Lussemburgo, 1352, l'intromissione della repubblica di Venezia, dapprima a tutela dei propri diritti di sovranità sul mare, indi quale mediatrice di pace, e l'accordo stipulato fra i contendenti nel 1355.

I documenti sono cinque e propriamente:

1353. 28 Gennaio. Il patriarca annuncia al Parlamento le cose fatte dai Triestini ed il Parlamento delibera di cercare la pace, e se ciò non fosse possibile, di aiutare il patriarca.

(Biblioteca Comunale di Udine. Codice Bianchi. Vol. 35. doc. n. 3794.)

1352. 14 Febbraio (M. V.) Il Senato Veneto delibera di scrivere ad Andrea scrivano d'invitare i Triestini a non procrastinare nella liberazione del Marchese d'Istria.

(R. Archivio Gen. di Venezia. Senato Misti. Vol. XXVI car. 107 a.)

1352. 25 Febbraio (M. V.) Il Senato delibera d'interporsi per pacificare Trieste col patriarca.

(Ivi. Vol. XXVI car. 107 b.)

1353. 18 Aprile. Il Senato veneto permette al doge di fare il compromesso sulle differenze tra Trieste ed Aquileja.

(Ivi. Vol. XXVI c. 113.)

1355. 22 Settembre. Pace tra Trieste ed il patriarca di Aquileja.

(Codice Bianchi. V. XXXV n. 3875.)

— **VII documenti sulle relazioni tra Pola e Venezia nel 1318.** Per nozze Zenatti - Covacich. Arezzo, B. Pichi, 1883, in 16° pag. 16.

Nell' anno 1242 la città di Pola presa e rovinata dai Veneziani era stata costretta ad accettare dure condizioni di pace, fra le quali v'era pur quella che vietava di riedificare le porte e le mura abbattute dalla parte del mare, e d'innalzare colà alcuna fortificazione senza il permesso del doge e del comune di Venezia. I cittadini, che di mal' animo s'erano veduti per tal modo privati del loro precipuo

mezzo di difesa, approfittarono dei rovesci toccati in appresso alle armi della repubblica nella guerra contro i Genovesi, per ristabilire le mura; e Venezia, pur lasciando fare, pretese che il Comune di Pola s'obbligasse a tenere le mura a beneplacito del doge e ad atterrarle entro quindici giorni ogni qual volta la repubblica lo volesse (1300). Diciotto anni più tardi essa di fatto ordinò che si distruggessero tutte le opere fortificatorie erette contro eventuali aggressioni per via di mare, e tanto insistette che il Comune dovette arrendersi, promettendo di abbattere ad ogni eventuale richiesta pur anche una casa che per ospizio era stata costruita su quella parte delle mura.

Questi dati noi rileviamo dalle notizie che il Cesca fa precedere alla pubblicazione dei documenti, ch' egli ebbe a trascrivere nel R. Archivio generale di Venezia dal II volume dei Commemoriali. Essi si riferiscono appunto alla demolizione delle mura di Pola e spettano allo spazio tra il 3 agosto ed il 28 novembre dell' anno 1318.

A. P.

N. Ebner von Ebenthal: Maria Theresia und die Handelsmarine. Opera pubblicata per incarico dell' i. r. Governo marittimo. Trieste, Lloyd a.-u. 1888, in 8⁰ pag. IX e 111.

Alle festività che ebbero luogo quest' anno in Vienna per onorare la memoria di Maria Teresa volle concorrere pure il locale Governo marittimo con un' opera la quale ricordasse la proficua attività della grande imperatrice a favore della marina mercantile austriaca. L' autore di questo utile libro si propose di rilevare come moltissime delle attuali istituzioni marittime debbano la loro origine all' inflessibile energia ed alla non comune intelligenza politica di questa donna, cui il commercio delle città littorali va debitore del suo grande sviluppo, ed in modo particolare di enumerare i vantaggi che dai nuovi ordinamenti ebbe a ritrarre precipuamente la città di Trieste.

Nel I. capitolo egli descrive lo stato della navigazione prima di Maria Teresa ed il tentativo fatto per sollevarla da Carlo VI con la patente del 2 giugno 1717. Accenna alle difficoltà che al suo

incremento venivano opposte alla Repubblica di Venezia, che pretendeva per sè l'assoluto dominio sul mare Adriatico, dalle scorrerie dei pirati e dalla concorrenza di Ragusa, di Napoli e degli stati ecclesiastici. Quindi espone il sistema adottato dall' imperatrice per regolare la legislazione, l' amministrazione e la giustizia in affari commerciali e marittimi, per sollevare l' industria e l' economia rurale in relazione con una sana politica commerciale, per promuovere la navigazione e dare consolidamento e credito al traffico austriaco.

Nel II capitolo l'*A.* tratta più estesamente della legislazione, esaminando principalmente le ordinanze imperiali del 19 gennaio 1758 e del 30 ottobre 1773, e l' editto politico di navigazione del 25 aprile 1774 e confronta le nuove condizioni con quelle contemporanee degli altri stati marittimi di Europa. I due capitoli successivi si riferiscono alle autorità amministrative e giudiziarie ed allo stato consolare, ed il V comprende nelle sue varie manifestazioni l'attività spiegata nell' interesse del commercio dall' imperatrice, che non limitavasi soltanto ad appoggiare indirettamente le imprese rivolte a questo fine, ma eziandio concorreva con aiuti ovunque non ci fosse la possibilità di uno sviluppo indipendente. L' *A.* ricorda i provvedimenti da lei decretati in conformità allo spirito dei tempi, i divieti d' importazione ed esportazione, i premî per promuovere i varî rami del commercio, le riduzioni dei diritti doganali ed i dazî differenziali, il miglioramento delle comunicazioni coll'interno, la creazione di una società di assicurazione e di un banco d' imprestito, le disposizioni riguardo il corso della moneta, i pesi e le misure. Riassume quindi l' organizzazione della Borsa creata nell' anno 1755, le sue attribuzioni ed i suoi privilegi, le norme che regolavano la classe dei sensali, e dopo aver fatto un quadro generale dei rapporti commerciali della Monarchia con gli altri stati e paesi, accenna alle concessioni assicurate ai mercanti stranieri che si stabilivano nei porti austriaci.

Nel capitolo VI sono compresi tutti i provvedimenti che riguardano più da vicino la marina commerciale: le norme intorno alla bandiera mercantile, che era costituita dall' aquila bicipite con la corona ungarica, senza scettro e spada, in campo giallo e distinguevasi da quella di guerra per la mancanza delle striscie nere; le leggi che ordinavano le carte di bordo, patenti, passaporti, passavanti, rolli, manifesti ecc.; le facilitazioni ed i sussidî per migliorare

la costruzione navale e l' industrie che vi hanno attinenza, e per invogliare gli abitanti a dedicarsi alla vita marinaresca; le disposizioni a favore della Scuola di San Nicolò esistente fino dal secolo XVI per soccorrere i marinai e le loro vedove; i tentativi fatti per promuovere l' istruzione nautica affine di creare esperti capitani nazionali. Seguono dei dati interessanti sullo stato della pesca, sulle tasse ed altri balzelli a carico di questa e della navigazione in generale, ed una descrizione delle nuove opere intraprese durante il regno di Maria Teresa per rendere il porto di Trieste corrispondente ai maggiori bisogni. L' ultimo capitolo è dedicato alle leggi ed alle istituzioni sanitarie, delle quali degno complemento fu l' erezione del grande Lazzaretto, denominato dalla sua fondatrice ed inaugurato con grandi solennità li 31 di luglio del 1769, opera questa che anche in fatto di provvedimenti sanitarî metteva Trieste a pari della sua antica rivale, Venezia.

Tale è in breve il contenuto del pregevole lavoro dell' Ebner, il quale raccolse l' importante materiale principalmente dagli atti dell' Archivio dell' i. r. Governo centrale marittimo, e si diede ogni cura per comprovare l' esattezza delle informazioni sia con prospetti statistici, sia con documenti ufficiali. Nel suo libro potrà trovare mai sempre una sicura guida lo studioso che volesse procedere a più dettagliate ricerche.

A. P.

Morteani prof. Luigi: Condizioni economiche di Trieste nel secolo XVIII studiate dalle relazioni de' Podestà-Capitani di Capodistria. Trieste, Lloyd a.-u. 1888. (Estratto dal programma del Ginnasio Comunale superiore di Trieste A. 1887-88).

Da alcune relazioni dei podestà - capitani di Capodistria l' *A.* prende argomento per trattare dello stato economico dell' Istria e del risveglio del commercio e dell' industria a Trieste all' epoca in cui questa città venne dichiarata porto franco, e seguitando sino al massimo impoverimento della prima negli ultimi tempi della repubblica di Venezia ed al rigoglioso sviluppo della seconda mercè le nuove istituzioni, ci offre entro breve spazio un prospetto esauriente delle condizioni interne della nostra provincia.

Egli divide il suo lavoro in quattro capitoli, facendo nel primo precedere un riassunto delle attinenze tra Trieste e la repubblica di S. Marco, la quale gelosissima dei diritti acquisiti per immemorabili consuetudini ed antichi privilegi, studiavasi di conservare a proprio vantaggio l'egemonia del commercio ed il predominio sul mare Adriatico, ancorchè la sua potenza fosse considerevolmente decaduta e per i rovesci toccati alle sue armi e per le nuove fonti aperte al traffico. Questa politica era principalmente rivolta contro Trieste, la quale per questa, come eziandio per molteplici altre cause, trovavasi ridotta a mal partito, quando l'Austria, avendo col trattato di Utrecht acquistato Napoli, Milano ed i Paesi Bassi, con la creazione di un emporio sul mare Adriatico, stabilì di mettere questi paesi in comunicazione col rimanente della monarchia e promuovere così la navigazione e gl' interessi commerciali dei medesimi.

Nel secondo capitolo l' *A.* esamina più davvicino lo stato economico dell' Istria facendo rilevare come le guerre, le pestilenze, la malaria, le importazioni di nuovi abitanti, la cattiva amministrazione e la divisione politica avessero affievolito il commercio, annientata l' industria e resa quasi impossibile ogni agiatezza. Da ciò ebbe a derivare un lento, ma continuo decadimento, il quale però non era se non una conseguenza di quello di Venezia; laddove alcuni fatti dimostrano che l' attività degli abitanti non era del tutto spenta, e che molti luoghi prendevano pure parte al movimento commerciale di Trieste.

Rapido fu il risorgimento di questa città dopochè venne elevata a porto franco, e le relazioni dei veneti capitani che ne danno particolareggiato ragguaglio costituiscono per lo studioso una fonte della massima importanza, alla quale nessuno per certo oserà attribuire il sospetto di parzialità. Seguendo le medesime l' *A.* nel terzo capitolo c' informa di questo risorgimento e con la scorta di molti dati statistici si estende intorno al nuovo indirizzo dato al commercio triestino.

Nell' ultimo capitolo egli discorre dei provvedimenti presi dal governo veneto a favore dell' Istria e dei tentativi fatti da alcuni provinciali per risvegliare anche in questo paese l' industria: provvedimenti e tentativi che rimasero infruttuosi perchè Venezia decrepita, inerte e pigra s' ostinava a non mutare veruna delle sue vecchie istituzioni; mentre Trieste giovane, laboriosa ed intraprendente, uni-

formandosi allo spirito dei tempi attirava a sè i prodotti delle più lontane regioni e con essi dava incremento non solo alla speculazione commerciale, ma eziandio all' industria la quale in pochi anni ebbe sviluppo considerevole. „Gl' Istriani cercarono pur essi di migliorare le loro condizioni materiali e di sfuggire alla miseria che gli avviliva col prendere parte ai vantaggi che offriva Trieste. Ne venne che a poco a poco le relazioni tra questa città e quelle dell' Istria, non ostante l' opposizione costante della repubblica si fecero continue ed animate. I prodotti principali dell' Istria si dirigevano liberamente o clandestinamente per la maggior parte a Trieste, e da questa città si diffondevano in provincia i prodotti delle industrie urbane, con che già nel secolo scorso fu dato principio a quel rivolgimento economico e sociale che fece più vivi sentire i suoi effetti a' nostri giorni. Trieste sostituì Aquileja, Ravenna e Venezia; e fattasi emporio dell' Adriatico, divenne il centro naturale della provincia e ben più importante di quelli che l' avevano preceduta, perchè posta su suolo istriano, su quella parte che è il compimento della spiaggia istriana, donde facili riuscir doveano le comunicazioni per mare e per terra, e, rotte le barriere che la tenevano divisa dalla provincia, questa doveva sentirne tutti i vantaggi derivati dalle nuove condizioni.

A. P.

Alberto Puschi: L' Atelier Monétaire des Patriarches d' Aquilée. (Extrait de l' Annuaire de la Société française de Numismatique). Macon, Imprimerie et lith. Protat Fréres. 1887.

L' egregio prof. Alberto Puschi pubblicò già nel 1884 un suo studio sulla zecca de' Patriarchi d' Aquileia, il quale fu accolto favorevolmente dai più insigni numismatici, che ne fecero quà e là lodevoli recensioni. In modo speciale fu accolto il detto studio dall' Annuario numismatiso della società francese, la quale chiese all' autore il permesso di pubblicarlo tradotto nel suo pregiato periodico. Ed è in questa nuova edizione che l' *A.* facendo calcolo delle osservazioni critiche, ci presenta uno studio completo ed esatto della zecca d' Aquileia.

Dopo un breve riassunto storico del patriarcato, egli dimostra che il diritto di coniare moneta non venne accordato ai patriarchi da nessun imperatore, ma che i medesimi incominciarono a farlo forse al tempo della pace di Costanza, seguendo in ciò l' esempio di molti comuni italiani; ed in questa guisa continuarono finchè ottennero il permesso o meglio la conferma d' un diritto ch' essi avevano. L' *A* tratta quindi dei denari frisacensi; e dopo un esame critico, conchiude che i primi coni di Frisacco corressero nel Patriarcato e nel Friuli durante il governo di Voldarico II (1161—1182), e che il di lui successore Gottofredo facesse per proprio conto coniare moneta eguale a quella dell' arcivescovo di Salisburgo, finchè in seguito all' opposizione di questo fu costretto a sostituirvi il nome della propria diocesi. Nel secondo capitolo l' *A.* parla della zecca propria de' Patriarchi, del modo di fabbricare la moneta e della vigilanza per la coniatura, dividendo le monete di questo tempo in reali e ideali. Esamina quindi in tutto il suo sviluppo il *denaro* aquileiese, il *piccolo*, il *soldo* e la *marca*, facendo esatti confronti ed un accurato esame del peso e della qualità.

Col terzo capitolo premette alla serie delle monete aquileiesi la descrizione dei coni incerti, i quali sono importantissimi o perchè servirono di modello ai primi denari patriarcali o perchè furono da taluno considerati come il prodotto più antico della zecca aquileiese. L' *A.* divide i suddetti coni in tre gruppi e ne fa un' esatta descrizione ed analisi particolareggiata, riscontrando nei denari del terzo gruppo una certa analogia di tipo con quelli della zecca di Frisacco, il che fece supporre che provenissero tutti come i rimanenti dall' officina di Frisacco. A questi segue un' imitazione più libera, che per il lavoro più artistico, l' autore ritiene sia il primo prodotto della zecca d' Aquileia, e segni il passaggio dal tipo frisacense a quello del patriarca Volchero. I conti di Gorizia ed i vescovi di Trieste imitarono il tipo aquileiese. Dopo un breve cenno sulla origine della zecca triestina, l' *A.* passa ad esaminare il valore metallico della moneta di Frisacco, Aquileia e Trieste. Tratta quindi de' denari del patriarca Volchero, confrontandoli con quelli del vescovo di Trieste Gebardo, e prosegue quest' accurato esame critico fino al patriarca Pagano della Torre, con cui comincia il progressivo peggioramento della moneta aquileiese. Nel quarto capitolo l'*A.* con-

tinua la rassegna delle monete patriarcali durante il periodo di decadimento fino al patriarca Lodovico di Teck, facendo emergere con tutti i confronti possibili gli avvenimenti storici che contribuirono alla decadenza del patriarcato. In questa pregievolissima opera numismatica trovansi artisticamente disegnate tutte le impronte principali delle monete, esaminate minutamente nel peso e nella qualità: esame questo che palesa una pazienza straordinaria ed una dottrina non comune.

L. M.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

EDITO PER CURA

DELLA

SOCIETÀ DEL GABINETTO DI MINERVA

NUOVA SERIE

VOLUME XIV.

FASCICOLO PRIMO — GENNAJO-GIUGNO 1888.



TRIESTE

STABIL. TIPOGR. DI LOD. HERRMANSTORFER

1888.

Ufficio di Redazione ed Amministrazione nella Sede della Società di Minerva in Trieste Via del Pesce 4.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE
che pervengono in cambio dell'„Archeografo"

Archäologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich, pubblicate da O. Benndorf ed E. Bormann. — Vienna

Archivio storico lombardo, giornale della Società storica lombarda. — Milano.

Archivio storico per le provincie napoletane, pubblicato a cura della Società di storia patria e diretto dal prof. Giuseppe de Blasiis. — Napoli.

Archivio della r. Società romana di storia patria. — Roma.

Archivio storico siciliano, pubblicazione periodica della Società siciliana per la storia patria. — Palermo.

Ateneo veneto, Rivista mensile di scienze, lettere ed arti diretta da S. A. de Kiriaki e O. Gambari. — Venezia.

Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. — Venezia.

Atti e memorie, pubblicazione della Società istriana di archeologia e storia patria. — Parenzo.

Beiträge zur Kunde steiermärkischer Geschichtsquellen, herausgegeben vom historischen Vereine für Steiermark. — Graz.

Bullettino di archeologia e storia dalmata, diretto dal prof. M. Glavinić. — Spalato.

Bullettino dell' Istituto storico italiano, pubblicato dal r. Ministero della istruzione pubblica. — Roma.

Bullettino dell' imp. Istituto archeologico germanico. — Sezione romana. — Roma.

Bullettino della Società adriatica di scienze naturali in Trieste, redatto dal segretario prof. A. Vierthaler. — Trieste.

La Cultura, rivista di scienze, lettere ed arti, diretta da R. Bonghi. — Roma.

Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge, publiés sous les auspices de la chambre des députés de Grèce par C. N. Sathas. — Parigi.

Giornale araldico-genealogico-diplomatico, pubblicato dalla r. Accademia araldica italiana e diretto dal Cav. G. B. di Crollalanza. — Pisa.

Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti, fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri. — Genova.

Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche. — Genova.

Miscellanea di storia italiana, edita per cura della regia Deputazione di storia patria. — Torino,

Mittheilungen des historischen Vereines für Steiermark, herausgegeben von dessen Ausschusse. — Graz.

Mittheilungen des Institutes für österr. Geschichtsforschung, pubblicate, colla cooperazione di Th. Sickel e H. R. de Zeissberg, da E. Mühlbacher. — Innsbruck.

Monumenti, editi dalla r. Deputazione veneta sopra gli studî di storia patria. — Venezia.

Notizie degli scavi di antichità comunicate alla r. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della pubblica istruzione. — Roma.

Polybiblion, Revue bibliographique universelle. Segretario della redazione il signor M. A. Le Vavasseur. — Parigi.

La Provincia dell' Istria, periodico bimensile. — Capodistria.

Rendiconti del r. Istituto lombardo di scienze e lettere. — Milano.

Rivista italiana per le scienze giuridiche, diretta da F. Schupfer e G. Fusinat — Roma.

Rivista critica della letteratura italiana, diretta da T. Cassini, S. Morpurgo ed A. Zenatti. — Roma-Firenze.

Rivista storica italiana, diretta dal prof. Rinaudo, con collaborazione di A. Fabretti, P. Villari e G. de Leva. — Torino.

Elenco dei Signori Associati all'Archeografo Triestino

Copie

Amoroso Av. Dr. Andrea, Parenzo 1
D'Angeli Avv. Dr. Guido, Trieste 1
Archivio Generale di Venezia 1
Artelli Filippo, Trieste 1
Bartoli Andrea, Trieste 1
Benigher Avv. Dr. Nicolò, Trieste 1
Besso Cav. Giuseppe, Trieste 1
Biasoletto Dr. Bartolomeo, Trieste 1
Biblioteca Estense, Modena 1
Biblioteca Nazionale, Parigi 1
Biblioteca Reale, Parma 1
Biblioteca Reale, Torino 1
Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma 1
Bozza Avv. Dr. Camillo, Trieste 1
Cambon Avv. Dr. Luigi, Trieste 1
Camera di commercio e d'industria, Rovigno 1
Campitelli Dr. Matteo, Rovigno 1
Casino civico, Rovigno 1
Casino vecchio, Trieste 1
Cesca Giovanni, Trieste 1
Cleva Dr. Giov., Dignano 1
Coban Ferd., Trieste 1
Consolo Avv. Dr. Felice, Trieste 1
Coronini conte F., Gorizia 1
Dase Julius, libr. Trieste 3
Defacis Comm. Dr. Giuseppe. i. r. Presidente d'Appello, Trieste 1
De Franceschi Dr. Carlo, Parenzo 1
Deput. di Borsa, Trieste 15
Fabbri Att., libr. Trieste 3
Feriancich Avv. Dr. Enrico, Trieste 1
Fontana Carlo di C., Trieste 1
Gabinetto di lettura, Gorizia 1
Gabinetto di lettura popolare, Pola 1
Geiringer Dr. Eugenio, Trieste 1
Giunta provinciale della Contea principesca di Gorizia e Gradisca 2

Copie

Giunta prov. dell' Istria, Parenzo 2
L. Hartmann's Buchhandlung, Agram 1
Hermet Carlo, Trieste 1
Libreria Ulrico Hoepli, Milano 1
Libreria Hoepli, Napoli 1
Libreria Loescher e C.i, Roma 1
S. A. S. la Princip Hohenlohe Teresa, Duino 1
Homero Demetrio Cav., Mira (Veneto) 1
Hortis Dr. Attil., Trieste 1
Laudi Dr. Vitale, Trieste 1
Lorenzutti Dr. E., Trieste 1
Lorenzutti Dr. L., Trieste 2
Luciani cav. Tommaso, Venezia 1
Macchioro Raff., Trieste 1
Machlig Dr. Carlo, Trieste 1
Madonizza (de) Nicolò, Capodistria 1
Mahorsich Giov., Trieste 1
Manussi de Cav. Giorgio, Trieste 1
Manzano (di) Conte Francesco, Giassicco 1
Marsich Don Angelo, Trieste 1
Marussich Avvocato Dr. Leopoldo, Cormons 1
Mauroner Leop., Trieste 1
Mazzoli Ermenegildo, Trieste 1
Milella Vito, Trieste 1
Monti Giuseppe, Trieste 1
Morpurgo (de) Barone Dr. Emilio, Trieste 1
Morpurgo (de) Bar. Gius. Trieste 1
Morpurgo (de) Barone Marco, Trieste 1
Morpurgo Dr. Eugenio, Trieste 1
Mrach Avv. Dr. Egidio, Pisino 1
Municipio di Capodistria 1
Municipio di Pirano 1
Municipio di Pola 1
Municipio di Trieste 25
Neumann Cav. Eurico, Trieste 1
Nobile Avv. Dr. Emilio, Trieste 1
Parcker J. & C.o, libraj, Oxford 1

Copie

Paternolli, libraio, Gorizia 1
Pavani Eugenio, Trieste 1
Pervanoglù Dr. Pietro, Trieste 1
Polesini Marchese Benedetto, Parenzo 1
Porenta (de) Comm. Dr. Carlo, Trieste 1
R. Museo d'Antichità, Parma 1
R. Museo, Agram 1
Righetti Cav. Dr. Giovanni, Trieste 1
Rota Conte Eug., Venezia 1
Sardotsch Ing. Dr Nicolò, Trieste 1
Sartorio Gius., Trieste 1
Sbisà Franc., podestà, Parenzo 1
Schillerverein, Trieste 1
J. B. Schimpff, libraio, Trieste 1
Società Filarmonico Drammatica, Trieste 1
Società del Progresso, Trieste 16
Stanze di radunanza dei signori Commercianti, Trieste 2
Strauss Emil, Buchhandlung, Bonn 1
Suvich Pietro, Trieste 1
Swida prof. Dr. Franc., Trieste 1
Tamaro Dr. M., Parenzo 1
Tanzi Cav. Alb., Trieste 1
Thalloczi Dr. Layos, i. r. Consigliere di Governo e Direttore dell'eccelso Archivio di Corte in Vienna 1
Tommasini (de) Cav. Avvocato Dr. A., Trieste 1
Tonicelli Avv. Dr. Giac. 1
Unione Ginnastica, Trieste 1
Vaglieri Dante, Roma 1
Venezian Avv. Dr. Felice, Trieste 1
Venuti Avv. Dr. Carlo, Gorizia 1
Verzegnassi Avv. Dr. Francesco, Gorizia 1
Vianello Leop., Trieste 1
Vidacovich Avv. Dr. Antonio, Trieste 1
Vidacovich Avvocato Dr. Girolamo, Trieste 1

PATTI D'ASSOCIAZIONE

L'ARCHEOGRAFO TRIESTINO edito per cura della Società del Gabinetto di Minerva e diretto dal PROF. ALBERTO PUSCHI con la cooperazione del DR. ATTILIO HORTIS e del DR. PIETRO PERVANOGLÙ si pubblica ogni semestre a fascicoli di almeno 200 pagine. Due fascicoli formano un volume.

L'associazione è obbligatoria per l'intero volume e se non viene disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per il volume seguente. Il pagamento è antecipato.

Il prezzo d'associazione di ogni volume è

per Trieste (franco a domicilio)	fiorini	**6.—**	v. a.
per tutta la Monarchia (franco di spesa postale) .	„	**6.50**	„
per l'Estero (franco di spesa postale)	Lire eff.	**15.—**	
un fascicolo separato	fiorini	**4.—**	„
	o Lire eff.	**10.—**	

Libri e lettere s'indirizzino, affrancati, all'Ufficio di Redazione ed Amministrazione nella sede del GABINETTO DI MINERVA in Trieste, Via del Pesce 4, ove sono pure da dirigersi i denari ed i reclami.

I Signori Associati dimoranti fuori di Trieste sono gentilmente pregati di far pervenire quanto prima il relativo importo.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

EDITO PER CURA

DELLA

SOCIETÀ DEL GABINETTO DI MINERVA

NUOVA SERIE

VOLUME XIV.

FASCICOLO SECONDO — LUGLIO-DICEMBRE 1888



TRIESTE

STABIL. TIPOGR. DI LOD. HERRMANSTORFER

1888.

Ufficio di Redazione ed Amministrazione nella Sede della Società di Minerva in Trieste Via del Pesce 4.
